6
37-d
n 9

6-37-d-9

L'IDEA
DEL SEGRETARIO
DAL SIGNORE
BARTOLOMEO ZVCCHI
DA MONZA

ACADEMICO INSENSATO DI PERVGIA,

Rappresentata & in vn Trattato de l'Imitatione, e ne le lettere di Principi, e d'altri Signori.

PARTE QVARTA.

DEDICATA

A LA MOLTO ILL. SIG. LA SIG. LAVINIA BOTTA, CERNVSCOLI
Sua Cugina.

Pervenor ad Bibliotheca S. Fran. Franciscanorum

& Testam.to Ill.mi et Rñ. D. Arangij Pisani

CON PRIVILEGIO.

IN VINETIA, Presso la Compagnia Minima.

L'Anno Santo M D C.

L'IDEA

I CAPI
DE LE LETTERE
DE LA QVARTA PARTE
DE L'IDEA
DEL SEGRETARIO,

Doue è il fiore de le lettere dal Sig. Zvcchi per introduttione necessaria à gli Studiosi di questa nobilissima professione elette, e ridotte sotto i luoghi comuni de le lor materie, & arricchite d'vn Trattato de la Imitatione, con alcuni auuertimenti per lo Segretario, d'argomenti, e di molte breui relationi de gli Scrittori di esse. Ma quello, che intorno à le particolari osseruationi de la lingua, & ad altro s'è fatto, sarà da' giudicioſi agcuolmente conosciuto, e cortesemente riceuuto.

BIBLIOTECA NAZ. HCM. VITTORIO EMANUELE

DEL GENERE DELIBERATIVO.

DI { *Essortatione.* *Consolatione.* *Condoglienza.* *Dolore.* | DI { *Preghiere.* *Raccomandatione.* *Consiglio.* *Auuertimento.*

DEL GENERE GIVDICIALE.

DI *Difesa.* | DI *Biasimo.*

DI
Scusa.

I CAPI

DELLE LETTERE

DELLA QUARTA PARTE

DELL'INDIA.

DELL'ASCENSIONE.

A la Molto Illustre Signora

LA SIG. LAVINIA BOTTA, CERNVSCOLI MIA CVGINA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITT. EMANU

BARTOLOMEO ZVCCHI.

QVANDO io non haueſſi V.S. per quella giudicioſa Signora, che è ſtata ſempre tenuta, andrei facilmente dubitando che dal non hauer'io infin quì moſtro ſegno alcuno de l'oſſeruanza mia verſo la ſua perſona, ella argomentaſſe che io non ſapeſſi i ſuoi meriti, e la mia obligatione; ma eſſendo ella dotata di tanto giudicio, rendemi certo, che non formerà queſto concetto: ſarammi ben caro, che anzi creda, che dal conoſcere la grandezza de gli vni, e de l'altra ſia auuenuto, che per non troуarmi coſa, che lor corriſponda, io me ne ſia rimaſo, aſpettando con diſiderio, che mi naſceſſe degna occaſione di ſodisfare à lei, & à me in vn tempo. Ma veggendo io, ch'ella non mi ſi fà innanzi, ſono venuto in queſto penſiero eſſer molto meglio d'offerir'à V.S. il poco, che hora poſſo, che traſcorrere più oltre ſenza offerirle

nulla, perche con questo si dimostra affatto di non conoscere il debito, e con quello si dà almen segno di conoscerlo in parte, e d'esser pronto à riconoscerlo in tutto, quando se ne habbia la commodità. Laonde hauendosi à publicar questa Quarta parte de l'IDEA del Segretario; io sono risoluto che à me non esca di mano questa opportunità, qualche ella si sia, e di lasciar à V.S. questo picciol saggio, e di conoscere le singolari sue qualità, e l'infinita obligatione mia. Ma se ella mi fauorirà di mirar non tanto al valore del dono, che le presento, quanto à la grandezza del cuore, col quale è accompagnata, non le parrà forse così debole, anzi oso d'affermare che pareggierà i più segnalati, che altrui dar si possano. Benche non mi dispiacerà ancora, ch'ella consideri il presente per se medesimo, perche il nome solo di lei (come di Signora non pur nobilissima per sangue, e per tanti attinenti, che hà in Milano, e del Signor CARDINAL' ALCIATI di gloriosa memoria in particolare; ma pregiatissima per le proprie doti de l'animo suo) che hora gli si aggiunge, l'aggrandirà per modo, che senza inganno me stesso ingannando stimerò d'hauerle offerto gran cosa, infin tanto che mi venga altro in pronto per più efficacemẽte scoprire quello, che da la parte sua, e mia si conuiene. Corrisponda V.S. in questo mentre con la prontezza de la mano in riceuere questo volume di lettere à la prontezza de l'animo, colquale io gliele porgo E ne la gratia sua, e de la S. Deianira sua figliuola molto mi raccomando.

Di Monza.

SCRIT-

SCRITTORI DE LE LETTERE DE LA QVARTA PARTE DE L'IDEA DEL SEGRETARIO

ADriano Politi.
Aldo Manutio.
Alessandro Mola.
Alessandro Bouio.
Alfonso Cambi.
Annibal Caro.
Andrea Picco.
Angelo Grillo.

B.

BErnardo Tasso.
Bernardino Rosignuolo.
Bernardino Margliani.
Bentiuoglio Zanetti.
Bonifatio Maluezzi.
Bonifacio Vannozzi.
Brcuio.

C.

CAualier Battista Guarini.
Cicerone.
Claudio Tolomei.
Cornelio Frangipani.
Curtio Gonzaga.

D.

DAniel Barbaro.
Dario Boccarino.
Dionigi Atanagi.

F.

FErrante Trotti.
Flaminio Nobili.
Francesco de la Torre.
Francesco Visdomini.

G.

GAbriello Seluago.
Gabriello Cesano.
Galasso Ariosto.
Galeazzo Florimonte.
Gio. Boccaccio.
Gio. Guidiccioni.
Gio. Battista Sanga.
Gio. Battista Giraldi.
Gio. Battista Amaltheo.
Gio. Battista Leoni.
Gio. Iacopo Bottaccio.
Gio. Antonio Zucchi.
Giorgio Gradenigo.
Girolamo da la Rouere.
Girolamo Casone.
Giro'amo Dattili.
Giulia da Ponte.
Giulio Camillo.
Giuliano Goselini.

I.

IAcopo Sannazaro.
Iacopo Bonfadio.

Iacopo Pergamino.

L.

Lodouico Dolce.
Lorenzo de' Medici.
Luc'Antonio Ridolfi.
Luca Contile.

M.

Marsilio Ficino.
Marc'Antonio Piccolhuomini.
Mattia Be'lintani Capuccino.
Mauritio Cataneo.

N.

Nicolò de gli Alberti.
Nicolò Massucci.

P.

Pagano Doria.
Paolo Sadoleto.
Paolo Manutio.
Planco.

S.

Seruio Sulpitio.
Scipio Costanzo.
Siluestro Aldobrandini.
Sperone Speroni.
Stefano Guazzo.

T.

Torquato Tasso.

V.

Veronica Gambara.
Vespasiano Aiazza.
Vincenzo Martelli.

TAVOLA DE' CAPI DE LE LETTERE, E DE' NOMI

Di quelli, che scriuono, & a' quali vengono scritte le lettere de la Quarta Parte de l'IDEA del Segretario del S. ZVCCHI.

ESSORTATIONE.

Giorgio Gradenigo
A la Sig. Giulia da Ponte. 1
Ad Incerto. 3
Bernardo Tasso
Al Sig. Annibal Caro. 6
Ad Incerto. 8
Gio. Guidiccioni
Ad Incerto. 9
Siluestro Aldobrandini
A M. Paolo Manutio. 11
Annibal Caro
Al Signor Molza. 13
Al Medesimo. 13
A M. Giulio Spiriti. 14
Al Medesimo. 17
Gio. Battista Sanga.
Al Principe d'Orange. 18
Al Marchese del Vasto. 19
Gio. Battista Amaltheo
A M. Nascinbene Nascinbeni. 20
Francesco de la Torre
A Mad. Cornelia da Bagno. 22
Paolo Manutio
A M. Girolamo Torresani. 24
A M. Rafaello Cornaro. 26
A M. Francesco Luisini. 27
Stefano Guazzo
Al S. Lodouico Macetto. 28
Al S. Alessandro Mazzola. 29
Al S. Gabriello Calzoni. 29
Al S. Settimio Beffa Negrini. vedi nel fine de la Terza parte, ne le lettere non poste a' lor luoghi.
Iacopo Bonfadio
A M. Paolo Manutio. 30
Giuliano Goselini
Ad Incerto. 31
Caualier Guarini
Al Conte Gio. Paolo Macchiauelli. 34

la.

Iacopo Pergamino
Al S. Antonio Torelli. 35
Al medesimo. 36
Gio. Iacopo Bottaccio
A Incerto. 36
Alessandro Mola
Al Padre Giorgio Cataneo. 38
Al S. Gaspar Aranda. 39
Bernardino Margliani
Al P. Fra Cesare Arigoni. 40

CONSOLATIONE.

Bernardo Tasso
A la Duchessa d'Vrbino. 44
A la Medesima. 45
A la Principessa di Salerno. 44
Al S. Americo Sanseuerino. 46
Al Vescouo di Brescia. 48
Al medesimo. 51
A M. Bernardo Capello. 53
A M. Anton Francesco de gli Albici. 55
A la Signora Caualiera de' Tassi. 56
A M. Antonio Gallo. 59
Torquato Tasso
A la Sig. Dorotea Gieremia Albizi. 61
Al Sig. Ascanio Mori. 68
Claudio Tolomei
Al Vescouo di Brescia. 68
Al Vescouo di Tricarico. 70
Curtio Gonzaga
Al Sig. Francesco Gonzaga. 72
Veronica Gambara
A M. Gabriello Cesano. 73
Annibal Caro
A M. Isabetta Guidiccioni.
In nome d'vna donna
A due Donne. 74
Francesco de la Torre
A la Contessa di Carpi. 80
Al Sig. Gio. Lodouico Gonzaga. 80
A M. Benedetto Rhamberti. 81
Ad Incerto. 84
Paolo Sadoleto
Al Cardinal Farnese. 85
Marsilio Ficino
Al Vescouo di Volterra. 86
Al S. Bernardo Bembo. 86
A M. Gismondo de la Stufa. 87
Paolo Manutio
Al Sig. Girolamo Delfino. 88
Al S. Alessandro Ceruino. 89
A Monf. Torquato Bembo. 91
A M. Carlo Gualteruzzi. 92
Al Capitano Oliua. 93
A M. Bernardo Capello. 94
Gio. Boccaccio
A M. Pino de' Rossi. 97
Vespasiano Aiazza
Al S. Bartolomeo Zucchi. 112
Bernardino Rosignuolo
Al S. Bartolomeo Zucchi. 113
Iacopo Pergamino
Al S. Bartolomeo Zucchi. 114
Luc'Antonio Ridolfi
A due figliuole. 114
A M. Anna Tullona. 128
A M. Margherita Burg. 131
M. Antonio Piccolhuomini
Al Vescouo di Mont'Alcino. 132
Alfonso Cambi
Al Marchese di Vico. 134
Dionigi Atanagi
A M. Gio. Carga. 136
Gio. Battista Giraldi
Al Cardinale Pisani. 137
A M. Morando Trissino. 137
A M. Gabriello Trissino. 142
A M. Cassandra Trissina. 143
Angelo Grillo
A la Signora Thomasina Doria. 147

Ste-

Stefano Guazzo
Al S. Bernardino Scotia. 148
Al S. Horatio Nauazzotto. 149
Al S. Baldaßar Cornacchia. 149
Iacopo Bonfadio
Al Cardinal Bembo. 150
A M. Benedetto Rhamberti. 151
Lodouico Dolce
Al S. Iacopo Balbo. 152
Aleßandro Bouio
Al Marcheße di Specchio. 152
Giuliano Goßelini
Al Cardinal di Como. 153
Al S. Bernardino Margliani. 154
Bonifatio Vannozzi
Al S. Gio. Battißa Ferrero. 154
Ad Incerti. 156
Franceßco Vißdomini
Al S. Filippo Maßini. 157
Nicolò de gli Alberti
A la S. Agneßa di Beßa. 158
Bernardino Margliani
Al S. Don Ferrante Gonzaga. 161
Al Signor Conte Hippolito Vißdomini. 162
A la R. Daria Arona. 162
A' Signori Fratelli de' Catanei. 163
Al Capitano Zanoni. 164
Andrea Picco
Ad Incerto. 165
Cicerone
A Titio. 167
Seruio Sulpitio
A Cicerone. 169

CONDOGLIENZA.

Annibal Caro
Al Cardinal Farneße. 171
Al S. Bernardino Rota. 172
Al S. Bernardino Spina. 173
Franceßco de la Torre
Al Decano di Padoua. 173
Caualier Guarini
Al Cardinal di Cremona. 174
Al S. Ferrante Gonzaga. 175
Vincenzo Martelli
A la Sigora Aurelia Sanßeuerina. 176
Stefano Guazzo
Al Propoßo Mola. 176
Al S. Iacopo Lana. 177
Il Breuio
Al S. Ridolfo Campeggio. 178
Al Veßcouo di Breßcia. 178
Luca Contile
Al Sig. Gio. Battißa Bottigella. 179
Angelo Grillo
Al Cardinal Pinello. 179
Al Conte di Taßarolo. 180
Al Sig. Opicio Spinola. 181
Nicolò Maßucci
Al Veßcouo di Recanati. 181
Girolamo Dattili
Ad Incerto. 182
Pirro Maluezzi
Al Conte Chrißoforo Caßiglioni. vedi nel fine de la Terza parte, ne le lettere tralaßciate.

DOLORE.

Daniel Barbaro
Al S. Domenico Veniero. 182
Bernardo Taßo
Al S. Americo Sanßeuerino. 185
Al S. Honofrio Correale. 186
Gabriello Ceßano
A la S. Veronica Gambara. 187
Franceßco de la Torre
A M. Benedetto Rhamberti. 188
Ferrante Trotti
A M. Franceßco Greco. 189

Iacopo Pergamino
In nome de la S.L.O.
Al Incerti. 189.190

PREGHIERE.

Scipio Costanzo
A Papa Pio Quinto. 191
A Gregorio XIV. 192
Bernardo Tasso
Al Principe di Salerno. 193
Al Medesimo. 193
Torquato Tasso
Al Cardinal Farnese. 195
Al S. Don Duardo Farnese. 196
Al Cardinal' Albano. 196
Al medesimo. 197
Al Duca di Parma. 197
Al S. Ranutio Farnese. 198
Al Patriarca d' Alessandria. 198
Al Duca d'Vrbino. 199
A la Duchessa di Mantoua. 209
Al S Cornelio Bentiuoglio. 210
A gli Anciani di Bergomo. 211
Al S. Christoforo Tasso. 212
Al Caualier Tasso. 212
Al S. Alessandro Spinola. 213
Al S. Claudio Albano. 214
Al Marchese del Monte. 214
Claudio Tolomei
Al S. Girolamo Pallauicino. 215
Al Vescouo di Toris. 216
A Monf. Tofani Ocedi. 217
Annibal Caro
Al Cardinal Farnese. 218
Al Cardinal Sant' Angelo. 219
Al Cardinal Ardinghello. 220
Al Cardinal Visco. 220
A la Duchessa d'Vrbino. 221
Al Gran Mastro di Rodi. 222
Al Vescouo di Satriano. 223
Al Gouernator di Viterbo. 223
Al S. Gio. Aldrouandi. 224
Al medesimo. 225
A Monf. Tolomeo Gallio. 225
Ad Incerto. 226
A M. Mattio Francesi. 227
Sperone Speroni
A M. Benedetto Rhamberti. 230
Francesco de la Torre
A M. Bartolomeo Stella. 231
Cornelio Frangipani
A M. Girolamo Fracastoro. 232
Flaminio Nobili
Al Card. Scipion Gonzaga. 233
Pagano Doria
Al S. Luca Contile. 234
Caualier Guarini
Al Cardinale Rusticucci. 235
Paolo Manutio
Al Cardinal Maffeo. 235
A M. Paolo Ramusio. 236
Aldo Manutio
Al General de' Carmeliti. 238
Al S. Stefano Balbani. 239
Lodouico Dolce
A M. Paolo Manutio. 239
Stefano Guazzo
Al S. Agostino Guazzo. 240
Al Signor Baldassaro Pietrasanta. 241
Luca Contile.
A la Comunità di Cetona. 241
Girolamo Casone
Al Duca di Sora. 242
Al Conte Renato Borromeo. 242
Incerto
Al Cardinal San Clemente. 243
Mauritio Cataneo.
A l' Arcinescouo d' Anuersa. 244
Adriano Politi
Al Duca di Nocera. 245
Bonifatio Maluezzi
A la Marchesa di Pescara. 246

Ci-

Cicerone.
Ad Appio Pulchro. 246
A Gaio Cesare Imperadore. 247
A Gaio Memmio. 248
A Quinto Valerio Orca. 250
Al Medesimo. 251
A Gaio Cluuio. 251
A Marco Rutilio. 253

RCCOMANDATIONE.

Giorgio Gradenigo
Al Signor Francesco Piccolhuomini. 254
Bernardo Tasso
A Monsi. Valerio. 255
Al Medesimo. 256
Al medesimo. 257
Al medesimo. 258
Al Sig. Girolamo Molino. 255
Al medesimo. 259
Al medesimo. 259
A l'Eletto di Spalatro. 260
Torquato Tasso
Al Principe di Mantoua. 261
Claudio Tolomei
A Messer Francesco Guicciardini. 261
A M. Bonifatio Tolomei. 262
A M. Bartolomeo Valori. 263
Ad Incerto. 264
A Messer Teodosio Palermidano. 265
Al Cardinal Viseo. 265
Annibal Caro
Al Cardinal Sant' Angelo. 266
A l'Arciuescouo Maffeo. 267
A Monsi. de la Casa. 268
Al Gouernatore de la Marca. 268
Al S. Domenico Veniero. 269
Al Thesoriero de la Romagna. 270
Giorgio Gradenigo
Ad Incerto. 270
Giulia da Ponte
A Messer Prospero Frangipani. 272
Sperone Speroni
A l'Abate di Vidor. 272
Al medesimo. 273
Francesco de la Torre
A M. Bernardino Maffeo. 274
Marsilio Ficino
A M. Domenico Galletti. 275
Al Cardinal Riario. 276
Al Politiano. 277
Al Vescouo di Volterra. 278
A M. Francesco Bandino. 278
A M. Donato Acciaiuolo. 279
A M. Gio. Vittori. 279
A Messer Alessandro Filicari. 280
Angelo Grillo
Al S. Stefano Grillo. 280
Al S. Scipione Spinola. 280
Stefano Guazzo
Al S. Gabriello Frascati. 281
A Monsi. di Leyni. 281
Al S. Francesco Pugiella. 282
Al Signor Marc' Antonio Bellino. 283
A Don Pietro Christino. 283
Gio. Battista Amaltheo
A M. Paolo Manutio. 284
Aldo Manutio
Al Cardinal Farnese. 285
Al Cardinal Caetano. 286
Incerto
Al Gran Mastro di Malta. 286
Caualier Guarini
Al Signor Scipione Gonzaga. 287
Al Cardinal Mondeui. 288
Ad Incerto. 288

Iacopo Pergamino
Al S. Lelio Torelli. 289
Al S. Francesco Gigli. 289

Cicerone
A Gaio Alieno Viceconsole. 290
A Publio Seruilio. 290
Al Medesimo. 291
Al medesimo. 292
A Publio Silio Vicepretore. 292
A Thermo Vicepretore. 293
A Gaio Cesare Imperadore. 294
A Seruio Sulpitio. 295
Al Medesimo. 295
Al Medesimo. 296
Al medesimo. 297
A Lucio Planco. 299
Ad Acilio Viceconsole. 301
A Crassipede. 301
A Decio Imperadore. 302
A Bruto. 302
Al Medesimo. 303
A Cornificio. 303
Al Medesimo. 304
Al Medesimo. 304
A Dolabella. 305

CONSIGLIO.

Gabriello Seluago
Al Cardinale Farnese. 307

Bernardo Tasso
Al Principe di Salerno. 313
A M. Anton Francesco de gli Albici. 316

Galeazzo Florimonte
Ad Incerto. 318

Gio. Battista Giraldi
Ad Incerto. 321

Caualier Guarini
Al S. Liuio Passeri. 322

Vincenzo Martelli
Al Principe di Salerno. 325

Cicerone
A Gaio Furnio. 327
Al Medesimo. 328
A Marco Marcello. 329

AVVERTIMENTI.

Lorenzo de' Medici
Al Card. de' Medici. 330

Gio. Guidiccioni
Al Signor Bartolomeo Guidiccioni. 333

Bernardo Tasso
Al Conte Rangone. 337
Al Medesimo. 338
A sua moglie. 339

Marsilio Ficino
Al Cardinal Riario. 343
Al S. Lorenzo de' Medici. 347

Alessandro Mola
Al S. Bernardino Gambara. 349

Bernardino Margliani
Ad Incerto. 351

DIFESA.

Bernardo Tasso
A la Duchessa d'Vrbino. 353

Torquato Tasso
Al S. Mauritio Cataneo. 359

Caualier Guarini
Al S. Sperone Speroni. 372

Giu-

Giuliano Goſelini
Al S. Domenico Chiariti. 374

Vincenzo Martelli
A la Principeſſa di Salerno. 381

Luca Contile
Al S. Sforza Pallauicino. 383

Ciceron e
A Quinto Metello Celere. 392
Ad Appio Pulchro. 394
Al medeſimo. 396

B I A S I M O.

Galeazzo Florimonte
Ad Incerto. 400

Annibal Caro
Al S. Marc' Antonio Piccolhuomini. 403.

Claudio Tolomei
A M. Annibal Caro. 408
A M. Gio. Franceſco Bini. 416

Caualier Guarini
Ad Incerto. 419

Gio. Battiſta Leoni
Al S. Andrea Alberti. 421

S C V S A.

Bernardo Taſso
Al Veſcouo di Breſcia. 426
Al S. Franceſco de la Torre. 427
Al S. Antonio Ruggieri. 428
A M. Vincenzo Martelli. 429

Torquato Taſso
Al S. Ridolfo Gonzaga. 433
Al S. Hercole Taſſo. 434
Al medeſimo. 435
Al S. Aſcanio Mori. 436

Claudio Tolomei
Al Cardinal Macone. 436
Al Cardinal de' Medici. 437
Al S. Gio. Battiſta Grimaldi. 438
A M. Luca Contile. 440
Al Medeſimo. 440

Iacopo Sannazaro
A Meſſer Marc' Antonio Michiele. 441

Giulio Camillo
Al S. Antonio Altano. 442

Gio. Guidiccioni
A M. Matteo Gigli. 442

Incerto
A l'Eletto d'Aquilegia. 443

Girolamo de la Rouere
Al S. Aurelio Porcelaga. 444

Annibal Caro
Al Gran Maſtro di Malta. 445
Al medeſimo. 446
A l'Arciueſcouo di Coſenza. 446
Al Veſcouo di Cortona. 447
A Monſ. Commendone. 448
A M. Bernardo Taſſo. 450
Al S. Sertorio Pepi. 452

Iacopo Bonfadio
Al Cardinal Bembo. 453
A M. Paolo Manutio. 453

Franceſco de la Torre
Al S. Benedetto Rhamberti. 455

Cornelio Frangipani
Al S. Giorgio Gradenigo. 457

Galaſſo Arioſto
A M. Paolo Manutio. 458

Marſilio Ficino
Al Cardinal di S. Marco. 459
A M. Filippo Valori. 460

Angelo Grillo
Al S. Mauritio Cataneo. 460
Al S. Bartolomeo Zucchi. 461

Ad

Ad Incerto. 462
Gio. Antonio Zucchi
Al S. Bartolomeo Zucchi. 462
Caualier Guarini
Al S. Hippolito Bentiuoglio. 463
Al Caualier Perciuali. 464
Stefano Guazzo
Al Conte Alfonſo de la Motta. 464
Al S. Tomaſo Paolucci. 465
Luca Contile
Al S. Adda Torella. 465
Al Cardinal di Trento. 466
A M. Franceſco Vinta. 467
Fra Mattia Bellintani da Salò
Al S. Bartolomeo Zucchi. 468
Iacopo Pergamino
Al S. Bartolomeo Zucchi. 469
Dario Boccarino
Al Conte Ottauio Affaitati. 470
Cicerone
A Planco. 470
Planco
A Cicerone. 471

Il fine de la Tauola.

LETTERE
DE LA
QVARTA PARTE
DE L'IDEA
DEL SEGRETARIO
Compreſe ſotto'l Capo d'Eſſortatione.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ARGOMENTO.

Con maniera molto efficace ingegnaſi di perſuadere a queſta Signora l'andar ad habitar Vinetia per proprio ſuo utile, per conſolatione del Padre, per beneficio de figliuoli, e per contentezza de' parenti, e de gli amici.

A LA SIGNORA GIVLIADA PONTE
de le Signore di Spilimbergo

Giorgio Gradenigo del Clariſſimo S. Andrea.

A Spilimbergo.

HO' FINALMENTE *riceuuta l'ultima di V.S. sò ch'ella m'hà pur tenuto a lungo digiuno de le ſue lettere. Forſe, ch'ella ciò fà, perche il diſiderio, che hò di loro, accreſciuto nel tempo, nelquale ella ſi ſerue per iſcriuermi, me le faccia legger con miglior guſto. Se peraauentura così foſſe, pregola a porre mente, che ſicome nel corpo humano la lunga dieta ſuol condurre la natura a ſeruirſi in digeſtione di quello, che non torna a bene: così il digiuno, che ſi dà a l'anima, la muoue ſpeſſo a cambiar nudrimento, & a paſcerſi di penſieri, che le ſon poi mortal ueleno. E' uero, che eſſend'io ſouente col Magnifico padre di V.S., e ueggendo nel ſuo uiſo l'aſpetto di lei, potrei, uſando un dolce inganno a me ſteſſo, entrar in una fiſſa imaginatione d'eſſer, & di ragionar con lei, e godere in ciò a diletto mio, ma queſto anche di tanto m'è tolto di poter far con piacere, che mi aggiunge più toſto materia di dolore, e maninconia. Perche mai non uedo lui: mai non l'odo a parlar (ilche è quaſi ogni giorno una uolta) ch'io non ueda, & oda un pouero uecchio ſolo lontano da' ſuoi lamentarſi, e chiamarſi miſero di ueder riſerbata queſta ſua inferma uecchiezza a tanta infelicità, ch'egli padre*

d'una sola figliuola, ne laquale per legge di natura hà ragione, come in cosa pro pria, non possa ottener da lei con le maggior preghiere del mondo d'hauerla insieme co' cari figliuoli presso di se, & d'alleuar' il comun sangue sotto l'indirizzo de l'amor suo: à non poter dico esso Padre esser esaudito da la figliuola nel disiderio di riposar nel suo seno, e ne' teneri abbracciamenti de' suoi nipoti quel bre ue corso che gli auuanza di vita: cosa miserabile, lamenteuole, lagrimosa. Onde prego V. S. per pietà, e per DIO, che, sicome io formo queste parole ne l'intrin seco del mio cuore; così ella le riceua nel suo. E' possibile, che quella prudenza, con cui ella intende, & eseguisce tante altre cose, non la sueglì à veder il debito, ch'ella hà con la natura, e con DIO d'esser' in ogni fortuna solo, e singolar presidio del Padre, sopra cui il debile fianco de la sua vita s'appoggi? Et ch'ella non vegga che'l far casa in Spilimbergo oltre a la necessità di fabricarsi d'intorno ogni dì più con nuoui accidenti vna prigion perpetua, le apporta euidente necessità d'alleuare i figliuoli con odio, con disiderio di vendetta, & senza l'acquisto di quelle lettere, che sono di singolar ornamento a' Nobili pari suoi? Come potete in altro pietosa, & amoreuole, Signora Comare, non dar luogo nel vostro cuore à le affettuose supplicationi d'vn tanto, e sì caro Padre, d'vn Padre, che prega voi sua figliuola per la vita, e salute sua, per lo ben essere de' suoi nipoti, e vostri figliuoli; ilquale non solo v'hà generata; ma prima che nasceste, incominciò ad amarui, e guidarui con pietosi rispetti al sereno di questa luce: che tante volte v'hà tenuta ne le sue braccia, tante volte stretta al suo petto, & per tenerezza bagnato de le sue lagrime il vostro viso: che sempre nel vostro pianger si è contristato, nel vostro rider si è rallegrato, piegando l'animo, e'l cuore ad ogni viso, & à ogni voce, che ui hanno formato gli affetti vostri. Come potete, dico, uoi vnica figliuola denegare al vecchio Padre dimanda così honesta, vfficio così pietoso di poter consolar questa sua inferma uecchiezza del uedersi rinouato in uoi, e ne' vostri figliuoli, scorgendo ogni giorno l'aspetto di se medesimo con suo sommo diletto ne' uostri uisi? Guardate, guardate, ui prego, che le querele, e i lamenti del pouero uecchio, passate dinanzi al cospetto di DIO, à cui non può nascondersi cosa mortale, nol mouano à guardar con occhio così pietoso sopra di lui, che per liberarlo da tanti, e sì strani trauagli, lo chiami finalmente à se, & che l'occasione de lo stargli lontano ui priui fino de l'ultimo ufficio d'amore, & di pietà, & de le ultime affettuose parole, che si sogliono riceuer da' padri nel passaggio, che fanno à uita migliore: cosa, che oltre al dispiacere, ch'apporterebbe à uoi, attristaria ancora infinitamente l'animo del uecchio infelice, che v'ama più, che se stesso, & la luce de gli occhi suoi. Che credete voi, Signora Giulia, ch'importi, & che rileui questa voce di Padre? Questo nome soaue? Padre non vuole dir' altro, che creatore, conseruatore, & benefattore. Et volendo noi amplificare à noi stessi gli obligbi, c'habbiamo al Signor DIO (se però possono riceuer augumento da lingua humana) non possiamo meglio metterci auanti gli occhi la grandezza de' beneficij, c'habbiamo riceuuti, & riceuiamo ogn'hora da la sua immensa benignità, & de l'hauerci creati di niente simili à se, & de l'hauer creato questo

mondo

mondo à noi, & de l'esser disceso dal cielo à prender carne humana, & affliger'a sotto tormenti, e morte per amor nostro, che con questo dolce, & amoroso nome di Padre, chiamandolo Padre nostro, che sei nel cielo. Laõde nõ senza bella ragione lasciò scritto Platone Filosofo diuino, e sottilissimo inuestigatore de' segreti de la natura, che ciascuno che hauesse padre, ò madre, peruenuto à vecchiezza, quasi vn riccotheſoro ne la sua casa, douesse credere di non poter hauer mai più efficace figura d'adorare, e riuerire di lui, hauendo per fermo, e costante, che i voti de' Padri sopra il bene, ò'l mal de' figliuoli sono esauditi da la giustitia di DIO. *Et forse, che'l pietoso vecchio sparge cotante lagrime, muoue cotante preghiere, e sospiri nel disiderio del comun bene per ricouerarui in qualche villa, in qualche bosco, in qualch'antro, in qualche strano, e saluatico luogo tra gente di villa, fra animali irrationali, ne le tenebre, ne l'oscuro. Non già certo, anzi in Vinegia, Città illustrissima, & nobilissima, Madre, e Reina de l'altre, oue albergano tutte le virtù; oue tutti godono lieta, e tranquilla pace: in cui pare che i Cieli di consenso de la natura, & di* DIO *habbiano conferito tutto il bene, & tutta la felicità, che può riceuer cosa mortale; nel cui sicuro ricetto la virtù non teme il vitio, l'innocentia è sicura da l'offese, & la bontà da' tradimenti: la quale è patria antica di casa vostra, oue siete nata, oue siete allenata: da le cui buone consuetudini, e leggi d'intorno l'educar figliuoli, douete riconoscer la singolar virtù, le lettere, & la creanza, c'hauete: ne laquale viuono tanti vostri parenti, tanti vostri amici, che v'aspettano, che vi chiamano, che sospirano per disiderio di veder ui, & per esser con voi. Deh, senon hauete il cuore in tutto disforme à l'aria dolce del vostro viso, non denegate di passar' in gratia del Padre da le tenebre ne la luce, da la prigionia, a la libertà. Deh non consentite, che'l mondo intenda queste cose di voi, che per istar ne gli occhi di chi v'odia à morte, vogliate fuggir chi v'ama più che se stesso: per rallegrar chi non vi vuol viua, empir di passione chi v'hà generata: per non riposar ne le braccia del padre viuer tra seditiosi vostri nemici: per non pagar vn'obligo di natura dispiacer à* DIO. *Di questo vi prego, vi supplico, vi scongiuro per l'honor vostro, per la vita di voi, & de' vostri figliuoli, e finalmente per* DIO. *Et mi vi raccomando.*

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Essorta questo gentilhuomo à spogliarsi de l'amore di certa rea femina.

AL SIGNORE ***

Georgio Gradenigo;

HIERI il nostro N.N. con quella sicurtà, e baldanza, che egli può hauere nel vostro amore, & ne la mia fede, mi comunicò in confidenza segreta la lettera, che gli hauete scritta di villa, essendone apportatore vostro ger-

mano. Laquale leggendo io, nel primo suo aspetto mi apportò quella fallace speranza, che ui promette per auuiso mio il uiso, e le parole di quella donna, ne laquale uoi infelicemente amando hauete posto tutto quell'ingegno, e quel tempo, che speso in impresa migliore, ui renderebbe per l'innanzi più consolato, & allegro. Entrai dico in speranza, che uoi preueniste a l'acquisto di questa uana difficoltà, di cui uoi secondo il mio credere siete più uago, & innamorato, che perauuentura non siete di colei, che ui si rende difficile. Et dicea tra me, lodato ne sia il Signore, che pur goderemo il nostro ✻ in dolce, & amabile libertà. Audrà egli da costei, s'appagherà di prima de l'hauer uinta questa difficoltà ne laquale altri per uincere si trouò uinto, e spento di uita. Si chiarirà d'hauere amato un'animo ineguale, rozo, incostante, e molto difforme da quello, che egli si hauea dipinto ne la idolatria del suo animo. Si renderà accorto sensatamente, che egli lusingato da una apparente uaghezza d'un poco di uisetto, hà amato un corpo, che per molti rispetti, i quali apporta il tempo, e gli accidenti de la uita, non è più dilettenole di quello di ogn'altra uil fanticella, o per meglio dir, baila. Et così trattando, maneggiando, & assaggiando l'animo, e la forma di questo fetido pezzo di carne diuentato suo idolo, in uirtù de l'incanto d'Alcina, o di qualche nuoua Circe, uscirà da questo mal posto amore in quella guisa che i fanciulli escono da la paura, che loro apportano le maschere, subito che altri le fà loro toccar, e ritoccar con le mani, & gli rende capaci de l'inganno, & de la loro apparenza. Ma ecco misero, e cieco uoi, che rileggendo io, & ponderãdo la lettera nel concetto, & accompagnandola a le cose intese per l'addietro de la bestialità di costei, mi accorgo di quello, che la uostra intẽperata uolontà ui tiene nascoso, cioè che sicome uoi ardete, & impazzite nel disiderio di posseder la; così ella più uana di qual si uoglia altra donna, che uiua, & à cui par gran contentezza il ueder giouani, che adorino la sua apparẽte beltà, & si consumino in rabbioso fuoco per lei; è inuaghita di questo bestial, inhumano, e pazzo piacere di farui esser Tantalo tutto il tempo, che hauete à uiuere, di modo che prima vedremo unirsi insieme le più cõtrarie cose de la natura, che mai nè per lunga seruitù, nè per lagrime, ò per altre uostre amorose dimostrationi vẽgano ad accoppiarsi insieme questi due tãto diuersi, e cõtrarij disiderij, & disegni. A questo si aggiũge, che sapẽdo ella, che il mettersi ne le mani uostre con l'animo, e col corpo ui farà di subito uscir de l'incanto, e de la pastura, nõ meno che l'annello di Melissa fece Ruggiero, & l'accorto cõsiglio di Vlisse i suoi cõpagni, pone ogni studio, accõpagna ogni arte per nõ cõdursi à questo fine tãto disiderato da uoi Onde ne uiene il metter tẽpo, il proporer difficoltà, il mostrar diffidẽza de la uostra fede, e quei tãti ingãni, che uoi di gusto, di giudicio, e di senso alterato e corrotto, chiamate sodisfattioni uere, e termini di sincera amoreuolezza. V'è forse uscito di mẽte (dite ui prego) siete perauuentura tãto in altri fuori di uoi stesso, che non ui ricordiate, che questa mala bestia con questa medesima arte, con simile tradimento diede (oime) cruda, immatura, & inaspettata morte al nostro uirtuoso, gentile, e troppo amoreuole. ✻. A questo modo si amano gli amici? si uendicano le loro in-

giurie,

giurie, le loro morti? E' questo l'vfficio del vero compagno, qual gli foste voi; ouero più tosto mostraste di essergli, amare, lodare, riuerire i loro traditori, i loro micidiali? quelle, che s'hanno rallegrato, hanno trionfato, s'hanno gloriato de le loro punture, de la lor morte? E che hanno più à sperare i vostri amici di voi? che frutto può loro succedere da la vostra amicitia, da l'amarui, dal procurar i vostri honori? dal disiderar la vostra grandezza? che possiamo aspettare da la vostra beninolenza il resto. & io, se per vn vano vostro pensiero offendete la religione de l'amistà, la pietosa memoria d'vno amabilissimo amico? Amate chi doureste hauer in odio? lusingate chi doureste offendere? Ma quello, che oltre ad ogni altra cosa dourebbe rimouerui da questo vano, inofficioso, e matto di segno, è l'obligo di virtù, e d'honore, che hauete con la nostra patria. Non siete voi nato gentil'huomo di questa Republica? Non siete alleuato gran parte de gli anni vostri ne gli studi, e ne le lettere; de' quali, senza farne molta professione, ne hauete gusto più che mediocre? Non siete voi figliuolo di padre, che è vn de' maggiori ornamenti, e sostegni di questa Republica? Volete adunque il mio carissimo padre per vn vostro folle appetito defraudar questa patria di quel debito, che hauete con lei? defraudar gli amici di quella aspettatione, che hanno di voi? & il Clarissimo vostro padre di quella speranza, che gli deste ne' vostri teneri anni, di douer esser vn singolar accrescimento paterno? Che credete che dicano le persone? i vostri detrattori? i nostri emuli, quando a le piazze, a' luoghi publichi, doue si ammira, si vagheggia la virtù, e'l valore di questo, e quel cittadino degno d'esser hauuto per esempio al camino di gloria. Quando dico vi vedono tutto sospeso, tutto fuori di voi stesso, andar vccellando vani obietti, e vili pensieri? Che ridere farebbono? Qual fauole leuariano di voi? del vostro intelletto? Questi tali se vi vedessero tutto solo in quella casa, oue ben sapete, perdere il tempo, consumar le hore del giorno dedicate al Signor DIO, a gli amici, a' ridotti publici, in guardar fuori d'vn pertugio vn'atto, in attendere vna parola, detta con disgratia da vna sfacciata, e rea femina, da vna vil maschara tolta à vigione da' pittori da l'arte Cortigiana, e da Alcina? Deh volesse il Signore (& questo vi sia detto con quella baldezza, e sicurtà, che ricerta la nostra amicitia) vo'esse dico il Signor DIO, che quegli anni, che hauete mal posti in amar, e seruir costei, fossero andati ad vso migliore in amar gli amici, in seruir la nostra nobiltà di quel trattenimento, di quel tributo d'humiltà, che le si conuiene; che l'è douuto da chi vuole esser amato, e aggrandito da lei; perche fin ad hora ne gustareste à gloria vostra, à consolation de' vostri parenti, & amici, frutti notabili, e glorioſi. Nè vi dico io con questo parlare, che le donne vi debbano essere contrà a l'animo, & che habbiate à priuarui in tutto di quell'uso, al quale la natura le hà create; ma si bene, che l'hauer nel continuo spatio di molti anni a contemplation d'vn fuggitiuo piacere, del quale ne hà tanta copia tutto il mondo. per sola mira, per solo segno, scopo, & impresa, la sua vergogna, il suo danno, e la sua ruina; è segno euidente di conoscer poco il suo fine; di non hauer imperio sopra se stesso, & di hauer perduto il vero gusto de' piaceri

mondani. Queste poche righe (poche dico, rispetto à l'ampiezza de la materia) vi hò voluto scriuere; lequali voglia DIO, che sicome elle sono vere e da sincero amore procedono: così al vostro mal locato amore sieno rimedio certissimo.

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Sforzasi d'indurre il Caro à prender la difesa de la volgar lingua, & à fare dal canto suo sì, che per entro le scritture non si vedano nè Signorie, nè Eccellenze, e simili.

AL SIG. ANNIBAL CARO

Bernardo Tasso

A Roma.

LA vostra lettera così piena di modestia, & di piacevolezza, come di dottrina, & di giudicio m'hà cauato d'vn gran labirinto, & m'è data occasione di parlar con voi più lungamente di queste Signorie. Duolmi che siate di sì poco animo, che non habbiate ardire d'entrare in campo à difesa de le ragioni di questa nostra lingua, & che facciate questo torto à la vostra auttorità, essendo voi vno di quegli, in cui ella hà posta la sua maggiore speranza. Sapete bene, che egli è vfficio di pietà, comodato da le leggi de la natura, & di DIO, di difendere i pupilli, & che questa è pupilla, & bisognosa del vostro aiuto: & ancorache ella non v'habbia fatto l'instrumento de la tutela, rendeteui certo, che tutto cio, che operarete ad ornamento & beneficio suo, sarà accettato da lei, & approuato da tutti. Non vi sgomenti il gran numero de gli auuersarij, che difendono questa vniuersale opinione, & ricordateui che spesse volte la virtù di pochi hà superata la confusione di molti. Hor per replicare à quella parte de la vostra lettera, ne la quale mi scriuete, che gli essempi de l'vna lingua non seruono ne l'altra, perche ogni lingua hà i suoi, & i suoi priuilegi, vi dico, che non voglio negare, che così non sia, nè meno affermare, che non potesse essere altrimenti, perche essendo questa nostra lingua figliuola, & herede de la latina, mi parrebbe che si douesse seruire de le sue ricchezze, & de la materna heredità. Nè credo, che persona di perfetto giudicio dirà mai, che vna fanciulla nata di savia, & di virtuosa madre, & per tale da la comune opinione del mondo tenuta, & approuata, non debba col suo essempio, & con la sua imitatione gouernarsi, & ordinare la vita sua. Io giudico, che bene sia di valersi de' modi, & de' priuilegi de la nostra lingua in quelle cose, che tornano à suo ornamento, & dignità; ma non in quelle, che la rendono vile, incolta, & piena di oscurità, & di fastidio, com'è questa. I priuilegi deono tornare ad honore, & beneficio del priuilegiato, altrimenti non si hanno d'accettare, nè priuilegi con diritto giudicio si deono nominare; & voi, come vno de' suoi tutori, obligato di procurarle vtile, se ammetterete

quest'abuso

queſt'abuſo, ne haurete à render conto. Non ſapete voi, che le lingue naſcono pouere, & che ſicome i Re, & gli Imperadori fanno a gli huomini le donationi, & i priuilegi de gli honori, & de gli ſtati; così la liberalità de gli ingegni d'alto ſapere, & di purgato giudicio, come voi ſiete, fanno le donationi, & i priuilegi à le lingue de le parole, de le locutioni, de le figure, & de gli altri ornamenti del dire, & con la loro auttorità gli confermano per tutti i ſecoli? Et poiche in queſto noſtro idioma non ſi leggono lettere di quegli huomini degni d'imitatione, che ci dimoſtrino la diritta ſtrada, per laquale poßiamo ſicuramente caminare, perche non dobbiamo noi più toſto i Latini imitare, approuati da la comune opinione de gli huomini dotti, che l'abuſo di queſto ſecolo in queſta parte di poca auttorità, & di poco giudicio, & iſpetialmente in quelle coſe, che ci perſuade la ragione, & che tornano ad honore, & à bellezza de la lingua, & à coltezza, & candore de le ſcritture? Io mi rendo certo, che ſe ſi trouaßero le lettere del Petrarca, del Boccacio, & di quegli altri diuini ſpiriti di quella età, che non era ancor piena de' vitij, & de le malitie, de le quali è piena queſta noſtra, che non ſi leggerebbono per entro i loro concetti nè Signorie, nè Eccellenze, & quelle poche, che ſe ne vedono, ſenza queſti ſcogli, piene di purità, & di ſemplicità, ce ne fanno fede; ma perche in queſto più, che in tutti gli altri paſſati ſecoli regna l'adulatione, la malitia de gli huomini hà voluto ancor di queſto veleno ſpargere le ſcritture, per infettare non pur' i preſenti; ma i poſteri ancora. O dolcezza d'Italia quanto ſei grande. Ogn'vno cerca di guſtarti. Non baſtaua, che i Gothi, i Vandali, & tante altre ſtraniere, & Barbare nationi haueſſero procurato, & tutto il dì procurino di occuparti, & che da tutte le più rimote parti del mondo le genti ci vengano ad habitare, che ancor le Signorie, che prima da te non erano mai ſtate, nè vedute, nè conoſciute, laſciando il loro natural paeſe de la Spagna, ſieno venute in tanto numero a viuerſi con eſſo noi, & di maniera habbiano pigliata la poſſeſſione de la noſtra ambitione, & vanità, che non ce le poſſiamo ſpiccare da le ſpalle. Perche non procuriamo noi di bandirle nel modo, che queſti anni paßati fecero i Piemonteſi l'eſſercito de' grilli, che ſacchezgiauano le campagne loro? che oſſeruato l'ordine de le leggi, & del foro, forſe fatto ne verrebbe, che ne l'vltimo termine, per timore del bargello, ſe ne fuggiſſero. S'io penſaſſi, che ci valeſſe l'vſar la ſcommunica in quella guiſa, che in Calauria ſogliono vſare i contadini contra quegli animaluzzi, che in herba rodono loro il grano, io direi, che voi che ſiete famigliare del Papa, ne procuraſte vna da Sua Santità de le più maledette, che ſi poſſono ritrouare: che sò che haureſte chi vi ſeruirebbe per cacciarnele tutte. Hor laſciando da parte le burle. Poiche conoſcete, gentiliſſ. Sig. mio, che ogni culto ſcrittore dourebbe le ſue lettere da queſto vitio così grande fuggire, & allontanare, non meno che ſaggio nocchiero la ſua naue da gli ſcogli fugge, & allontana, perche non hauete voi altrettanto d'ardire, quanto di giudicio, & pigliãdo la protettione di queſta verginella, non procurate di liberarla da la ſeruitù, & da la tirannide di queſte Signorie? Certo che'l doureſte fare, poiche la voſtra dottrina, e'l voſtro giudicio vi ſà degno

di rispetto, & di riuerenza. Non vedete uoi, che quest'abuso è fondato soura l'ignoranza, difesa solo da gli huomini uolgari, & plebei, i quali contra la machina de le uostre ragioni non potranno, nè lo sapranno guardare, sicche al primo colpo non ruini fino a' fondamenti. Io per me poiche uoi lo ricusate, non uoglio essere il primo ad entrare in questo steccato, & potendo maritar col uoi (che è pure un bel giouane) questa Signoria, & far sì, che s'amino, & non isdegnino di albergare in una medesima casa, nè di dormire alcuna uolta insieme, et quel suo, & sua, & col uostro, & uostra, come meglio mi tornerà, commutare, io farò che'l marito geloso diuenuto, così di rado la lascierà vedere, che mi darà poca noia. Aspetterò che il Tolomei con l'impeto del suo, non dirò io torrente, ma fiume regio, de le proprie ricchezze sempre pieno, & sempre chiaro, se ne porti l'acque di questo abuso nel mare de le lodi sue, ch'io dubiterei, mescolando l'onde del mio veramente torrente, che corre pieno di fango, & di bruttura, & di non turbare la sua purità. Io uoleua parlarui de' titoli, & de le sourascritte de le lettere, che hanno bisogno non pur di consiglio; ma di rimedio, & dirue anche quattro parole del Messere, & del Signore, & de la Madonna, & de la Signora, che me n'hãno pregato; ma perche m'accorgo, che la colera, che io hò cõtra queste Signorie, m'hà trasportato, & fatto esser più lungo di cio, ch'io hauea pensato, & forse di cio, che era necessario, hò uoluto riserbarmi ad un'altra uolta. Viuete lieto. D'Anuersa.

ARGOMENTO.

Viuamente essorta l'amico a non priuar se de l'honore mentre procura con la sua eloquenza di fare priuar gli innocenti de la uita.

AL SIGNORE * * *

Bernardo Tasso.

L'AMOR *ch'io ui porto, cagiona, che io sia disideroso del uostro bene, & perche l'honore è uno de' maggiori beni, mi pare, che habbiamo in questo mondo, & tanto facile d'acquistare, quanto difficile da conseruare, uoglio con queste mie più tosto far'ufficio d'amico, che d'adulatore, & dirui il uero. Vi prego, che questo amoreuole mio ricordo, come amico uogliate ascoltare, il quale, se men d'utile, più di riputatione, & d'honore certo riportar ui potrà. Nè mi dubito punto, s'hauete quel giudicio, che la bontà del uostro ingegno mi promette ua, che non dobbiate conoscere quanto ogni picciolo honore ad ogni grande utilità sia sempre da preporre. Egli è ufficio non di humano, ma d'huomo impio, & crudele far quella professione, che uoi fate, procurando far tormentar, & morir gli huomini, & quella eloquenza, che la natura ad uniuersal beneficio, & salute de' uiuenti u'hà conceduta, in lor danno, & in lor ruina conuertire: la qual cosa esser non può, che a le uolte non sia con grandissima offesa del Signore, il quale etiandio che sia somma giustitia, è ancora somma clemenza,*

& somma pietà, & più tosto ci persuade al perdono, che al gastigo, & più a la gratia, che a la pena. Et come potete, senza offendere la diuina Maestà sua, molte uolte l'innocente in giudicio de la testa far chiamare, come fate? Ritirateui da questa impresa e'l uostro ingegno, dono de la natura, & de la liberalità di DIO, *riuolgete a miglior uso, che cotesto non è, & fate più stima de la conseruation de l'honore, che de l'acquisto de la roba: che d'altri modi non ui mancheranno (se uorrete) di poter far l'uno, & l'altro. Questo tanto m'hà mosso a scriuerui il debito de l'amicitia nostra per l'oscura fama, che di uoi risuona in ogni parte, & ger li pericoli de la uita nostra, che ad ogn'hora ui soprastanno. Haurò caro, che queste mie lettere habbiano forza di ritirarui da questo si uergognoso guadagno, & ritornarui a la solita riputatione, & dignità, altrimenti ui protesto, che indegno ui riputerò de la mia amicitia, & del mio amore, & uorrò che'l mondo conosca, che tanto u'haurò amato, quanto sarete stato buono, & uirtuoso. Sate sano.*

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Essorta un giouane suo parente a lasciar la strada del uitio, & a inditizzarsi per quella de la uirtù, amoreuolmente riprendendolo.

AL SIGNORE * * *

Gio. Guidiccioni.

PERCHE *hò sempre conosciuto l'animo tuo tutto riuolto a caminar per vie torte, e non cõuenẽti a l'età tua, nè a la buona fama de gli aui tuoi, e ch'ogni fatica, ch'io u'hò spesa, e che spender ui potessi per rimouertene, è stata, & saria uana; mi sono anch'io ritirato per lungo spatio di tempo dal confortarti di ripigliar'il uero camino, & mi sono rimaso di porgerti quell'aiuto, il quale già cominciato hauea per seguitarlo. Et pensaua io fermamente che ti bastasse meritar biasimo, senza uoler crescere in eccellenza di tutti i uitij, & procedere in tanta insolentia, non prezzando nè padre, nè madre, nè parente, nè amico, nè* DIO *ancora, che me ne uenga fin quì la puzza: & che perduto l'honore tu meni gli anni, come un sozzo mostro, in cui spento ogni lume di uirtù, uiuono a proua i uitij. Apri hormai, misero, quegli occhi, che non l'ignoranza, ma la malitia t'hà chiusi, & con tanto animo te medesimo racquista, con quanta uiltà ti sei perduto. Raccogli senza più indugio il freno de la ragione, il quale abbandonato lasci, & nõ uoler fregiare d'infamia il nome de la tua famiglia, il quale sicome gli antichi tuoi di te più degni, si sono ingegnati di lasciarloti bello, e netto: così tu sforzar ti dei di mantenerlo, & d'accrescerlo, non di corromperlo, e diminuirlo, come tu fai. Sallo* IDDIO *se io ti porto quella compassione, che ad un'animo infelice si dee portare, & se io mal uolentieri ascolto queste*

vie nouelle di te, il quale degeneri da' tuoi, e da la natura stessa, che t'ha prodotto; conciosiacosa ch'ella t'ha con la bellezza del corpo dato l'ingegno, non perche quella, & questo tu conuerta in vso vituperoso; ma perche tu habbia da render tante gratie à Sua diuina Maestà, quanto tu auanzi molti altri animali ragioneuoli, & sei da' non ragioneuoli differente; & perche altresì tu l'adoperi à temere, & riuerire il padre tuo, a temperare i non sani disiderij, & à spargere tale odore de la tua fama, che con l'honor tuo, & con la allegrezza di tutti i tuoi, tu porga speranza a la patria, la quale è tua seconda nudrice, che tu sia per douer honorarla, & prestarle quei pietosi officij, i quali ad ottimo, & virtuoso Cittadino s'appartengono: & finalmente perche con l'ali de' pensieri tu ti lieui al cielo, & ti congiunga con la prima cagione d'ogni cosa creata. Mi dolgo assai, che in tanto mi sia tolto da le occupationi il tempo, ch'io non possa à mia voglia, non voglio dire ragionar teco, che come asper hai turate l'orecchie a' fedeli ricordi, & à gli ammaestramenti, & miei, & altrui, ma dimostrarti quanto si lasci inferiore ogn'altro colui, che à seguire si dispone i gloriosi passi de la virtù, & lasciate tutte l'altre cose mortali, quella si studia di conseguire, & conseguita amarla, e guardarla da ogni bruttezza. Ma io spero per gratia di chi tutto può, che pure quandochesia, tanto me ne sarà conceduto, che io potrò di questo, & di molti altri miei pensieri sodisfarmi. Io hò voluto hauerti dette queste breui parole con penna, come tali, ò simili t'hò più volte dette con la voce; non perche io creda ch'elle sieno per ritirarti in dietro, ò frenare il tuo corso; ma per non poter mai incolpare me medesimo di non hauere vsato in tutti i modi, & col testimonio de le carte, quell'vfficio che io debbo, & di non hauerti ritornato a memoria le tue sceleratezze; le quali se ricuperata la mente, che non è teco, tu riguardassi, ti spauentariano forse non meno di quello, che spauentano me, e tutti quelli, che hauere debbono di te cura, e che t'amano. Nè uoglio lasciar di mostrarti quello, che tu vedi chiaro, ciò è che tu sei pouero. Et comeche alcuna volta la pouertà soglia suegliare pietà ne gli animi altrui, la tua sij certo che nol farà; auuengache non da mancamento, ò trauersia di fortuna proceda; ma dal difetto tuo: che fuggendo la fatica, e l'opere buone, manchi à te medesimo non pure a' tuoi fratelli, e sorelle; lequali, dopo la morte di quelli, che v'hanno generati, la quale secondo il corso de la natura, non può esser lungi, in te fidarsi, & a te come à maggior di tempo, appoggiar si debbono: ladoue se così seguiti, come incominciato hai, non solamente non sarai loro appoggio, ma rouina euidente. Et ricordati, che DIO, *il quale giustamente misura le operationi humane, ti darà quella contentezza d'animo ne la lunghezza de la tua vita, che tu a noi ne la breuità de la nostra ti sforzi di dare.*

BARTOLOMEO ZVCCHI
A' Lettori.

Questi è quel Siluestro Aldobrandini gentilhuomo Fiorentino sì valente leggista, sicome amplamente testificano le sue fatiche sopra l'Instituta Ciuile, & i suoi consigli. Hebbe egli vn gran figliuolo, che fù Hippolito, il quale finalmente diuenuto Vicario di CHRISTO *chiamossi Clemente VIII. di quella santità di vita, e di quella eccellenza ne la facoltà leggale, che sà il Mondo con eterna fama.*

ARGOMENTO.

Molto giudiciosamente conforta il Manutio à non lasciar per qual si voglia cosa l'impresa d'aiutar le belle lettere co' suoi studi, e colle sue fatiche.

A MESSER PAOLO MANVTIO

Siluestro Aldobrandini.

A Vinetia.

PICCIOLO era l'error de' fichi, poiche io poteua facilmente emendarlo: ma maggiore è stato l'errore del non hauermi liberamente significato quel nuouo pensiero: percioche m'hauete con questo modo data cagione di andar farneticando senza alcun profitto, per ingannar me medesimo nel risoluermi qual potesse essere. Non crederò già, che sia il lasciar il pensiero de l'honorata vostra fatica: conciosiacosache troppo gran peccato sareb be, che lasciaste sepellite tante belle, e disiderate notitie de le cose Romane, douendosi hauer maggior'obligo à voi, che con l'industria vostra le restituerete in luce, & darete lor vita, che a quelli stessi, che le fecero, & che le ordinarono; non essendo a gran pezzo cosi disiderabile, quel che nō è fatto, come il sapere le cose già fatte, per poter con quell'essempio far migliore il nostro di viuere, & accrescere la prudenza nostra. Però vi prego, quanto possa pregare un carissimo amico, tutto caldo di desio de l'honore, e de la gloria de l'altro, che per nuoui, e migliori concetti non ui ritiriate da questo cosi bene incaminato; mettendoui auanti gli occhi l'età nostra cosi fresca, da la quale potete sperar che ui habbia ad esser conceduto facilmente il poter porre in opera ogni altro nostro pensiero, per grande, che sia. Et se forse l'animo uostro fosse uolto a l'intrapendere qualche altro corso de la uita uostra; non uorrei, che l'acutezza del bell'ingegno uostro ui faceste trauiare dal diritto camino, perche uolendo viuere in libertà uostra, come, se uoi sarete sauio, farete, nè miglior luogo potete eleggerui di Vinetia, nè più sicuro da tutte le mutationi; essendoui massimamente legato dal nodo de la moglie, e de' figliuoli: percioche, quando ui fosse caduto in animo di seruir'altri, non potete muouerui a ciò, senon ò per speranze di maggiori honori, e dignità, ò per cupidigia di maggior utile, spiacerebbemi che u'ingannasse una certa falsa apparentia de le cose del mondo, & di una popolare opinione; ma mi piacerebbe che da sauio consi-

deraste,

derasse, quanti Vescoui, quanti Cardinali, quanti Signori temporali sono viuuti in somma felicità, viuente l'honorato padre vostro, i quali per la maggior parte, senon tutti, sono sotterrati in vn'eterno oblio, e dimenticanza de gli huomini; la-doue quella virtuosa & honorata memoria di M. Aldo viue, e viuerà sempiternamente ne gli animi de' più virtuosi ingegni, e più sublimi, finche saranno in pregio le buone lettere, le quali in gran parte si riconosceranno da la industria, e diligenza sua: & io, che hò esperimentato in questa fortuna il comandare quasi del continuo a le più nobili città, & prouincie d'Italia, come fò hora a tutto questo Stato, essendo a piacer mio & honorato, e temuto, non conosco uanità maggiore, che pascersi di uento, e fumo tale; & sommi auueduto ogni altra cosa essere una continua peste de gli animi, e de' corpi di coloro, che reggono, che quella del potere col gouerno suo giouare ad altri, e difender l'innocenza da le sfrenate uoglie de la corrotta natura de gli huomini in questo secolo. Et siate certo, che in queste apparenti grandezze, finche elle durano, sono trauagli infiniti, dispiaceri senza numero, fatiche insopportabili con pochissima sodisfattione, e finite che elle sono, non se ne miete altro frutto, che biasimi, e calunnie, sotterrandosi il più de le uolte le giuste, e sante amministrationi in vn mare di false querele; torcendo le attioni de gli huomini, e dimostrandole fatte per altri fini. Se forse ui mouesse l'acquistar ricchezze ne la mutatione de la uita nostra, ui haurei per persona più accecata da questi nostri sensi di quel che fosse conueniente. Che se uoi ui lasciate germogliare ne l'animo il seme di questo mortifero appetito; potete ben esser sicuro, che quanto più lungamente durerà, più altamente distendere le radici sue, nè permetterauui mai il godere il frutto di quel, che uoi acquisterete, non essendo terminato il corso suo, nè trouandosi uerno, che pur lo spogli de le foglie; anzi sempre più uerde a guisa di spine, quanto più uiue, più fà dura, & aeuta la punta, con la quale ci trapassa ad ogn'hora mille uolte l'animo: e doue nel nascimento ogni debol mano, e tenera le supera, e le sueglie a piacere suo; fatte grandi, e dure, con molto sudore, e pericolo si tagliano, e si spengono, e di rado auuiene eh'elle non risorgano, e germoglino: percioche queste ricchezze ò uoi le disiderate per uoi, ò per la uostra posterità. Se per uoi, che ragione ui muoue? hauendone tanta parte fin quì, e potendo sperare da la uirtù uostra, che non possa accadere caso humano, che uolendo reggerui prudentemente, possa fare, che uoi non habbiate da poter sodisfare ad ogni uostro honesto disiderio. A la posterità uostra uorrei che pensaste di prouedere per quelle uie, che pensò l'honorato uostro Padre, seminando ne le teneri menti de' uostri figliuoli i frutti raccolti nel campo de' uostri studij, facendoli letterati, e costumati, auuezzandoli da' primi anni a non conoscer altra ricchezza, che le uirtù, & a disprezzare quelle facoltà, che soprauanzano a gli honesti bisogni de gli huomini; rendendoui certo, che uoi gli lasciarete più ricchi cosi, che se uoi lasciaste loro insieme con un'appetito poco regolato le casse piene, e tutto l'oro, di che son graui le più rieche borse di cotesta città. Non hò potuto far di non sodisfar a me medesimo, & a la nostra amicitia, discorrendo con uoi amoreuolmente quello,

che

che sopra l'ultima uostra lettera mi è passato per l'animo. Contentatevi M. Paolo mio caro, che n'hauete cagione, e cercate con gli studi uostri di giouare al mondo, che così giouerete a uoi, a la memoria, e posterità uostra molto più di quello, che uoi medesimo sapreste disiderare. Statevi sano.

Da Pesaro a gli 8. di Gennaio 1548.

ARGOMENTO.

Và essortando il Molza a far cuore ne l'infermità, a lasciarsi medicare, & non mouersi per andar a Roma.

AL SIGNOR MOLZA

Annibal Caro

A Modena.

NON si può dire, senon che questa malitia ui perseguita molto ostinatamente, & io n'hò quella compassione, che uoi stesso ui douete imaginare: tutta uolta non mi dolgo tanto del male, ch'hauete ueramente, quanto di quello, che ui par d'hauere, ueggendo dal uostro scriuere, che mostrate di stare, & di temere ancora assai peggio, che non ci si scriue dagli altri: di che molto mi marauiglio, & ui ricordo che non ui lasciate torre la franchezza de l'animo a la indisposition del corpo, che altrimenti fareste torto a uoi stesso. Lasciatevi medicare da chi sà. Viuete regolatamente, & non ui mettete pensiero, che la natura uostra è gagliardissima, & i mali non sono eterni. Di costà noi habbiamo certissime promesse de la uostra sanità, purche ui ci aiutiate ancor uoi: che da la prudenza, & continenza uostra non si dee sperare altrimenti. Noi di quà u'auuertiamo tutti di comun parere che non ui mettiate di questo tempo in uiaggio, perche la complessione hà patito assai, i disagi del camino sono grandi, e'l freddo è mortal nemico uostro. A tempo nuouo fateuela col padre Zefiro, che allhora son certissmo, che sarete fiorito ancor uoi. Gli amici stanno tutti bene, & tutti ui si raccomandano, & u'aspettano passato l'inuerno, però, che non faceste questo error di uenir hora per quanto hauete caro la uita. Prego Iddio, che ue renda la disiderata sanità, & uoi, che non ue ne disperiate.

Di Roma a' 2. Giugno 1543.

ARGOMENTO

Concede al Molza, ch'egli stia male, & essortalo a non perdersi d'animo.

AL SIGNOR MOLZA

Annibal Caro

A Modena.

IO mi posso più dolere del uostro male, che consolaruene, per l'afflittion, che ne sento in me stesso. E benche da gli altri mi si scriua, che siete ridotto a buon

buon termine, dicendomisi il contrario da uoi, io giudico, che ragioneuolmente lo dobbiate sapere meglio di tutti. Imperò ui credo, che stiate male; ma non uorrei già, che uoi credeste d'hauere à star sempre, che dourà pur una uolta finire, come tutti gli altri mali. Di gratia non ui sgomentate, Signor Molza, & non ui abbandonate da uoi medesimo, che l'animo aiuta il corpo, più che le medicine tal uolta. Io intendo pure, c'hauete rihauuto il moto de l'occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, & l'orecchio fà l'ufficio suo. State sicuro, che subito che incomincia a intepidir la stagione, uoi sarete sano. Ma bisogna, che ancora uoi ui ci aiutiate. Il che ui prego a fare ancora per amor de gli amici uostri. A Marzo ui aspettiamo a Roma. Ouero io uerrò per uoi, se uorrete. Intanto aiutateui, & lasciateui aiutare, & non dubitate, che habbiamo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di quà ui salutano, e ui pregano che u'habbiate cura, e faciate coraggio.

Di Roma a' 2. di Febraio 1544.

ARGOMENTO.

Perche più ageuolmente lo Spiriti presti fede a le parole del Caro, colle quali l'essorta a riconoscersi, và questi secondando (comecche protesti di noi voler fare) a l'humore peccante di quello.

A M. GIVLIO SPIRITI

Annibal Caro.

A Monte Santo.

SONO stato fino a hora deliberando, prima s'io ui douessi rispondere; dapoi, che sorte di risposta u'hauessi a fare, dicendomisi da l'un canto, che io non parlerò con uoi, cioè con quel M. Giulio, che siete stato; da l'altro considerando io quali cose, & quanto sensatamente mi scriuete, mi fà parere, che siate pure il medesimo. In questa risolutione mi sono raccomandato a DIO, che mi soccorrà de la sua gratia per salute d'un tal suo seruo, & amico mio, qual siete uoi. Hora, come inspirato da Sua diuina Maestà & di risponderui mi son risoluto, & di quello, che u'hò da rispondere, non ostante la prudenza humana, la quale mi detta, ch'io non ui debba dir altro di quel, che io sento, ricordandomi che a chi s'hà fatta una impression così fissa, come uogliono, che sia la nostra, non mi gioua dire, che non sia così, come crede, ma che bisogna secondare la sua credenza, con assentirli, & conformarli quel, che si imagina ancora contra al uero; & per uia d'inganno condurlo a' rimedi, che gli sono appropriati. Ma CHRISTO benedetto in'hà messo in cuore, che io ui dica ueramente, & dirittamente come il fatto stà, assicurandomi che uoi crederete a la uerità, che ui dirò in nome suo, che è la uerità stessa, che uoi come suo seguace, & come amico mio, riceuerete da me in bene quel, ch'io ui dirò, & me'l crederete, & farete ancora cio che ui ricordo. Et così persuaso ui dico primamente che io non u'hò mai bauuto, & non u'hò al

presente,

presente, come costoro vi nominano, per pazzo: che questo nome è troppo ingiurioso, & troppo sconueniente, non solo à le tante, & sì honorate vostre attioni passate; ma anche a queste presenti. Et dico insieme con voi, che chi u'ha per tale ò è pazzo esso, ò maligno, ò ignorante, non sapendo discerner la lepra, da la lepra. Pazzi sono quelli, gli humori de' quali sono confermati per modo, che nè rimedi, nè auuertimenti, nè persuasioni u'hanno più luogo. La vostra è stata vna indispositione, più tosto di corpo, che di mente; ma tale, che ancora ne la mente u'hà trauagliato, & alterato. Non vi hà mai del tutto cauato fuori di voi, ma u'hà ben commosso, & trauolto in uoi stesso, & sopra voi, quasi in estesi, rapitoui per modo, che u'hà fatto pensare, & dir cose oltre al solito, & oltre al poter vostro. Et questo è stato alcune uolte, & in alcuni particolari, rimanendo puro, & limpido il lume de l'intelletto uostro, in tutta la sua sustanza; ma tocco solamente, ò più tosto trascorso in una parte da un poco d'ombra; non altrimenti che'l Sole da vna Eccliffe, come dicono gli Astrologi, men, che d'un punto, & di minima duratione. Questa non è cosa, che si debba nominar pazzia, & voi meritamente vi ridete di quei pazzi, che cosi la chiamano: & in questo ancora date saggio de la sauiezza, che non ne ne date affanno, & non ue l'arrecate a dishonore. Cosi douete far certo; perche tanto sarebbe affliggersi, & uergognarsi di questo, quanto de l'altre infermità, che auuengono a gli huomini, senza lor colpa. Et quel medesimo conto s'hà da tenere de gli effetti, che ne sono usciti, che del vaneggiare, & de le frenesie d'essi medesimi infermi. Et tanto più, che in questa uostra alteratione, nè le cagioni, nè gli effetti sono stati biasimeuoli; anzi sono tali, che n'hauete in parte acquistata lode, & in parte compassione. Le cagioni del mal uostro sono state prima le due prigionie, ne le quali siete stato (come ogn'uno sà) senza colpa uostra. Ilche si uede da l'esserne uscito sì ben giustificato, che si può dire esserui date più tosto per paragone del'innocenza uostra, che per pena de' falli. L'altra cagione è stata il feruore, con che ui siete dato a lo spirito: l'assiduità de le uigilie, de l'orationi, & de le fatiche durate a beneficio de' poueri, & de gli oppressi: cose, che non sono commendabili, & meritorie tutte. Gli effetti poi, che se ne sono ueduti, se bene sono stati strauaganti, & a le uolte ridicoli a quelli, che si pigliano spasso de le imperfettioni altrui, sono però stati di qualità, che ne gli huomini ragioneuoli, & buoni, sono paruti degni di pietà: & quel, che parrà forse nuoua cosa à dire, hanno dato un certo riscontro de la bellezza, & de la grandezza de l'animo uostro: percioche si sà che i segreti del cuore de gli huomini sono a le uolte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare: & tali sono di mali, & riprensibili costumi, che di fuori mostrano d'essere di buoni, & di laudabili. Queste alterationi poi, che procedono da l'ascension de gli humori, fanno appunto in uoi, come quelle, che uengono, dal uino: che leuando il uelo di tutte le fintioni, si sforzano à dire, & far cose, che scuoprono la natura de l'huomo, secondo ch'è ueramente, & non secondo che si finge d'essere. Così un tristo, che faccia del buono, inebriato, ò in altro modo alterato, dà sempre qualche segno de la sua tristitia. Ma un sem-

plice-

plicemente buono, & uirtuoso in ogni alteratione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti uostri in questa uostra indispositione, per inconsiderati, & uehementi, che sieno paruti, hanno però dato inditio de l'ingenua bontà, & generosità nostra. Hauete dati denari, argenti, polize di banco a ogn'uno, che u'è capitato innanzi: segno di liberalità, o almeno de l'accesso di essa. Siete corso, ouunque siete stato ricerco, ad aiutare il prossimo, che fà inditio, che'l uostro animo di sua natura è benefico. Hauete predicato apertamente il nome di CHRISTO: *che mostra che siate nel segreto pio, & Christiano, & tanto suisserato difensor de la sua fede, che n'hauete presa la protettione sopra di uoi, come se foste uno de' Principi, a chi s'appartenesse, parlando di cruciata, d'armata, & d'ogni pronision necessaria a simili imprese; ilche fà considerare quel, che harreste saputo ordinare, & eseguire, sano, & potente, quando così debole, & male effetto hauete conceputo di poterlo, & di uolerlo fare. Caritè, & misericordia in uisitare le pregioni, & promettier la libertà a' carcerati, spetialmente di Corte Sanella. Magnificenza, in disegnar fabriche, in comperar beni d'ogni sorte. Delicatura, & splendore in uoler pitture, scolture, cose tutte di nobil disegno, & supellettili di casa pretiosa. Hospitalità, & amoreuolezza, inuitando ogniuno a casa uostra, & accogliendo tutti allegramente. Industria, & prouidenza con dar ordini a grandi incette di grani, di rastelli, di stampe, & d'ogni sorte di mercatura honoreuole. Amor uerso i buoni, pigliando la lor protettione, & aiutandoli & con gli offici, & con le facoltà: & per lo contrario odio contra i tristi, perseguitando con detti, & con fatti alcuni, che appresso di uoi sono di mal nome. Tutte queste cose hauete uoi fatte in questa uostra sollenation di mente, & tutte hanno dato segno, che l'animo uostro ne la sua radice è buono, & giusto, & santo. E se questa dimostratione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo più tosto, che ce ne uergogniamo. Et noi ue n'hauete a dar pace giache questa uostra estesi è cessata, senza lasciar niuna infamia di uoi. Ricoglietui hora in uoi stesso, & ricordandoui de le cose passate, rimediate perauuenire. Non ricordandouene, credetele a' uostri, che ue le riferiscono: credetele a me, che sono tanto uostro, quanto uoi sapete, & che ue le dico solo per disiderio de la salute, & de la fama uostra. Et perche questa infettione si diradichi in tutto da uoi, & non gli si lasci attacco niuno da poter germogliare, ue ne uoglio leuare alcune reliquie, che mi pare, che ue ne sieno restate, perche neggo dal uostro scriuere, che ancora tenete opinione del Gouerno d'Ancona, & de le Galere, & del Galione, che mi nominate. Et ui dico, che di tutte queste cose non è niente, et conseguentemente tutte le circostanze, che ci son corse, o niente sono, o trouati de' uostri medesimi, per condurui doue siete, & per rimidiare a l'honore, & la sanità uostra. La poliza de l'Illustrissimo S: Giuliano fù per farui andare in Prouincia. L'auuiso del Vicelegato di Macerata fù per mandarui a Monte Santo. La mia lettera è stata, perche non ue ne partiate, dubitandosi che ui cadesse ne l'animo, come u'è caduto, di tornar quì. Ilche non douete fare a modo niuno. Et questo sarà uno de' segni euidentissimi, che uoi darete*

d'esser

d'esser di sano intelletto, quando per uoi medesimo eleggerete di non partir di co sà, & quando crederete le cose, che intorno a ciò ui si dicano & da me, & da' uo-stri, & che per consiglio loro, & de' medici ui lascierete gouernare, & curare di tutto quello, che ui restasse di male affetto. Et questo dico fino attanto, che sarete bene assodato ne la sanità, & finchè sfumi la memoria di questo uostro accidente: laquale mentre è così fresca darebbe assai da dire nel uostro ritorno, ladoue in uecchiandosi un poco, & tacendosi ancora del passato, s'annullerà nel tutto. Poi siete hora ne la uostra patria, tra tanti parenti, & amorenoli uostri, con quelle commodità, & con quelle delitie, che dite, così fossi io con uoi, come spero d'esser-ui tosto, ma in tanto godeteuele co' uostri allegramente: nè ui dato affanno di cosa niuna. Et, se pur uolete procedere a le uostre facende di quà, basta che mandiate al Sebastiano, che darà loro quell'assetto, che bisognerà, & che hà da fo a l'altre, & noi uostri amici di quà, concorreremo seco a la spedition di esse. Et quanto a le cose, che mi ricordate, lasciatene la cura a me, che sarete seruito. Il Quadro de la Natiuità è assai bene innanzi, & riesce una bella cosa. Ma-rio, inteso il uostro caso, non seguì il lauoro de la Crocetta. Il Crocifisso di ri-lieuo sarà marauiglioso, & quando uerrete, ue ne sarà uno per noi d'altra forte, che forse non aspettate. Attendete pure a rihauerui interamente, & consolate-ui, che ui prometto, che ci habbiamo a riuedere, & passare il tempo come noi di-te dolcemente, & laudabilmente se così sarà uolere del Signor Iddio, il quale sia sempre in uostra custodia. Et a uoi di continuo mi raccomando.

Di Roma al primo d'Agosto 1561.

ARGOMENTO.

Continuando tuttauia la malinconia ne l'amico, si risolue il Caro di sgridarlo al-quanto, essortandolo principalmente a non condursi per ueruno modo a Roma.

A M. GIVLIO SPIRITI

Il Caro.

VOi mi dite da l'un canto di prestarmi fede, & di uoler far quello, ch'io ui ricordo, da l'altro uolete pur fare a uostro modo. Questo piè non ua da questa gamba. Et mi fate cominciare a credere quel, che credono gli altri, & non hò uoluto credere io fino a hora. Che seben u'hò detto, & dico di nuouo, che'l uo-stro male non è pazzia, il dir mio è fondato in questo, che rimediandoci non può esser tale; perche passerà uia: ma uedendo, che non ui contentate che ui si rimedi, non dubito che quel, che non è, sarà. Et credo che sia a ogni modo, quando sliate ostinato di non far quel, che ui dico. Bisogna dunque, che uolendomi credere, mi crediate affatto, & che sappiate questo da me certissimo, e che noi hauete fatto, et detto quì di grandi cose, & stranaganti; lequali sono notissime a tutti, & che uenendo a Roma così tosto, sarete il giuoco di questo popolo. Or come a un uostro pari può capir ne l'animo, per impedito che sia in qualche parte,

di sofferire una indegnità come questa? Ah M. Giulio uolete così buttare uia affatto il uostro senno? Voi pur mostrate nel uostro scriuere, che ce n'è tanto, che potreste pur conoscere d'hauer bisogno di cura. Et se questo non pare a voi, habbiatelo per segno, che non ce ne sia tanto che basti. Ma o che ce ne sia, ò nò, come potete pensare, che i fratelli, & gli amici uostri non vi dicano il vero? & che vi debbano consigliare, & farui fare altro, che'l vostro bene? Et se tutti gli huomini del mondo, e i uostri medesimi ui fossero sospetti, perche hauete a dubitar di me? perche non fate quello, ch'io vi ricordo, che son tanto amico uostro, & sì geloso de la fama, & de la salute uostra, quanto uoi medesimo hauete potuto per molti casi conoscere? Hor io concludo, che se non lo fate, io u'haurò per iscemo affatto, & mi dispererò talmente de la vostra sanità; che non ui scriuerò più, poiche non siete capace de la ragione, nè di quel bene, che vi si mostra, & ui si disidera da chi ben ui uuole. Et vi replico, che non douete venire a Roma a modo alcuno, & che, uenendo, io non ui uoglio mai uedere, non che darui ricetto, non perche non vi uolessi esser amico, come vi sono stato sempre in ogni fortuna, & come fù Pilade ad Oreste ancora nel suo furore; ma perche in questo caso voi non ui rimettete a me, come egli fece a lui. Et perche ancora a me non credendo, & non facendo i miei ricordi, io non potrei tollerare il dolore di uedermiui innanzi, nè che gli altri m'imputassero de l'error uostro, cioè ch'io non rimediassi a quel, che uoi non uolete, che si rimedi. Se ui fermerete dunque di costà, & vi curerete, secondo che scriuo a M. Sebastiano uostro fratello, io continuerò ne gli uffici de l'amicitia, & ui prometto la sanità tosto insieme con M. Vicenzo vostro Sano, che sarete, io medesimo voglio venire a leuarui di costà: & dopo la buona cera, che harremo fatto in Prouincia, uoglio tornare a Roma con uoi; & assicurar talmente ogn'uno de la sanità uostra, che non ci sarà più, che dire. Se questo non farete u'harrò per ispedito, & non voglio più nè vostra conuersatione, nè uostra cura; perche voi non sarete più nè uoi, nè amico mio, poiche non m'hauete per uostro, & come a tale non mi credete in una tanto uostra calamità. Ilche dico con le lagrime a gli occhi. Et non potendo altro, à DIO *vi raccomando.*

Di Roma a' 16. d. Agosto 1561.

ARGOMENTO.

L'esforta à non abbandonar certa impresa.

AL PRINCIPE D'ORANGE

Gio. Battista Sanga.

L'OPERE *di V. Ecc. aggiungono ogni dì a la sodisfattione di N. S. & a l'obligo, che le hà de la uolontà, che conosce in lei, tutta questa impresa, ne la quale la prega, & esorta a continuare, ricordandosi de' propri successi di Sua Maestà Cesarea, suoi, & de l'essercito, che indubitamente s'otterrà. Et quanto*

più

più brauamente V. Ecc. si presenterà, tanto più facilmente, & con men pericolo de la città conseguirà l'intento di Sua Santità, & suo, sapendo ella l'animo suo essere tutto a beneficio di quella città, la quale ama assai più coloro, che la tengono in questi frangenti, uolendo opprimere i buoni, & la miglior parte d'essa, per sollecitatione de' quali Sua Santità si muoue, più, che per qualunque cagione, come più appieno ella intenderà dal Mentebuona; a la cui relation mi rimetto di ciò, che più potessi scriuere. E sapendo V. Eccell. di quanta fede egli sia presso N. Sig. si degnerà di creder'à lui, come faria a me, ò à Sua Santità medesima. E le bacio le mani.

Di Roma a' 10. d'Ottobre 1529.

AL SIG. MARCHESE DEL VASTO

Gio. Battista Sanga.

HOR che de le genti Alemanne, & Spagnuole V. Eccell. hà fatto vn corpo, del quale l'animo, & lo spirito è la presenza sua, N. S. spera che habbia da muouersi, & adoperarsi di sorte, che sia per fare effetti degni di ch'il guida, & molta laude sua. Benche a V. E. non manchi alcuna de le parti, che si richieggono a chi tiene il carico, ch'ella tiene; pure Sua Beatitudine hà per infallibile, che come essa scriue, la uolontà, che hà di farle seruigio aggiunga a la prontezza ne l'eseguire: onde si promette in breue felice essito di questa impresa; hauendo per certo, che niuna fosse ella mai, doue più uolentieri s'adoperasse essendo, congiunto insieme il seruigio di due Principi, a' quali ella serue con tanto amore. Piaccia a DIO, che i Fiorentini, i quali vecchia fama nel mondo gli chiama orbi; non perseuerino ne la cecità, in cui sono, hauendo animo d'opporsi a la felicità di Cesare, & uedendosi intorno quelle insegne, che d'ogni impresa sono uscite con uittoria, nè in luogo del mondo, nõ che in Italia, armi in fauor loro. Gran cosa certo, che così ostinatamente si precipitano ne la ruina, per non buttarsi ne le braccia di N. Sig. che più ama la conseruatione di quella città, che la uita sua. Perche Vostra Eccellenza sia seruita di tutto quello, che si può, N. S. fà scriuere a tutti quei Commissarij de le terre uicine, che in ciò, che ò ella, ò'l Signor Commissario di Sua Santità, che è appresso di lei, ordineranno, ubidiscano come se espressamente da Sua Santità fosse loro commesso. Et perche non sà se'l Signor Bernardino Castellano, per quel sinistro, che gli occorse, sia gagliardo da poter faticare quanto il bisogno ricerca, N. S. forse si risoluerà di mandargli un'altro prattico del paese, del quale V. Ecc. si serua in quello, che M. Bernardino non potrà. Quando haurò qualche cosa degna de la notitia di Vostra Eccellenza, non mancherò del debito mio d'auuisarnela; ma per hora non saprei che dirle. Et in buona gratia quanto più posso mi raccomando.

Di Bologna a' 4. di Gennaio 1530.

ARGOMENTO.

Propone molti allettamenti per mouere più facilmente il Nascimbeni ad accettar la publica lettura ne la città di Ragugia.

A M. NASCIMBENE NASCIMBENI

Gio. Battista Amaltheo.

A Reggio.

I Signori di Ragugia, miei padroni, mandandomi in Italia per espeditione di certi negotij, mi diedero ancor'ordine di trouare vn lettor publico per la loro città. Et hauendo io obligo, & disidcrio di eleggere à questo officio persona degna, & sufficiente, ne parlai con l'Eccellente M. Vicenzo Maggio, che si trouaua in Vinetia, & ne chiesi il suo consiglio, e'l suo aiuto, da cui voi mi foste proposto con si gran testimonio de la bontà, & de la dottrina vostra, che subito io mi disposi a far tentare il uostro animo, & a proferirui il partito, & pregai il Signor Lamberti, che ve ne scriuesse, già sono due mesi: & cosi fece. Essendo poi il Signor Manutio ritornato di Padoua, oue hauea dimorato parecchi giorni, feci à lui capo, come haurei fatto prima, se non fosse egli stato lontano, ò io occupato in questa città. Poiche hebbi comunicato con lui il mio disegno, egli con la sua testimonianza mi confermò nel giudicio, che io hauea fatto de le vostre virtù: & ueggendo il partito vtile, honoreuole, & disiderando il ben uostro, tolse di scriueruene. Hor, che si sono riceuute vostre lettere, ne le quali in tutto non vi dimostrate risoluto d'accettare, nè di ricusare questa lettura, ma pare che ci mettiate difficoltà in sul salario, hò deliberato di scriuerui anch'io, & di espedir a posta il portatore di questa lettera, & sarei venuto personalmente, se un poco d'indispositione non mi grauasse. Sig. mio, tenete per fermo, che co' uostri pari io non soglio andar riseruato, nè mostrarmi cauto in procurar qualche minuto uantaggio a' miei Sig. il quale non sarebbe loro honoreuole, nè grato per conseguente, & ciò scriuo per rendervi capace, che più di quello, che ui feci promettere dal Sig. Lamberti, io non hò commessione di proferire, nè i miei Sig. hebber mai costume di dare ad alcuno. Il salario è di dugento ducati d'oro larghi, & di dieci scudi per pigione d'vna casa; che in tutto fanno (se io non erro nel conto) la somma di 230 scudi. Vero è, che il guadagno straordinario, che porta la giornata, può esser molto, & ascendere con l'ordinario a trecento scudi, & forse più oltre: peroche è vsanza de la città, qualhor muore persona nobile, ò del popolo, di ricercar per lo più dal lettore qualche sermone funebre; per lo qual gli si dà almeno vn ducato, & alquante candele; ma hor quattro, hor cinque, hor diece scudi, & hora più, secondo la conditione, & l'hauere de le persone. Taccio i presenti de' priuati, & certi priuilegij, & doni publici, che pur uagliono ancor'essi; acciochè ò da voi, ò da altri, che haurà questo luogo più si truoui in effetto, ch'io nõ harrò promesso. L'aria è bonissima, le carni, i vini, i pesci, & i frutti

delicatissimi,

delicatissimi, & in somma perfettione; & il viuere in modo abondante che mi persuado, che voi con vn seruidore, & con vna fante camperete con cinquanta, ò sessanta scudi l'anno: Eui ancor bella occasione di far traficare, & mercare, & di tener vivo qualche denaro per viu di Leuante ò di Soria, ò di Spagna, ò d'Inghilterra, & voi lo potreste far benissimo col mezo de padri de vostri scolari, & senza torui affanno, ò pensiero, che turbasse i uostri studij. Et benche la lettura si dia per due anni, poi di anno in anno si raffermi; nondimeno sareste sicuro di tenerla per sempre; perche a le persone letterate, & da bene, non si dà mai licenza, ne è tuttauia interdetto il pigliarsela, quando uogliono: L'vfficio è honoreuole, essendo il Lettore il primo maestro, & hauendone due altri sotto se, & amato, prezzato, & accarezzato da tutti, & viuendo in una Republica libera, & illustre, & sicura, & piena di riposo, & di tranquillità: oue le uirtù sono riconosciute, & s'hanno in gran pregio, & voi sete richiesto, & pregato a torre questo carico, anzi questo honore, il qual molti ricercano, & procurano instantemente. Voi sarete tenuto di leggere gli auttori, che più ui piaceranno, & di proporre qualche tema à gli scolari, & due hore la mattina, & due dopo pranso ui basteranno; & per auuentura meno. Onde haurete grande otio d'attendere a gli studi, che più saranno di uostro genio, & ui conuerrà studiare sforzatamente le lettioni, che hauete a fare con dubbio, che la uostra negligenza non sia ripresa; ma potrete dal letto andare a la scuola senza sospicione di cadere in censura per legger talvolta negligentemente. Le amicitie, & le conuersationi, che haurete così co' gentil'huomini Ragugei, come co' forestieri, ui saranno gratissime, & di splendore. Et per dirni d'alcuno, che forse conoscete per fama; sol le gloriose conditioni di Monsignor Beccadello Arcinescouo di Ragugia dourebbono indurre i pari uostri, cioè gli huomini di valore; a uenir uolentieri. Conoscerete M. Bernardin Paterno, & M. Cesare Buzzacarino Medici, & huomini di portata. Conoscerete M. Francesco Parisio, M. Marino Sfondrati cugino del Cardinal di felice memoria, & M. Guglielmo Dondini, tutti segretarij, & tutti Italiani; i quali ui rappresenteranno maniere, costumi, & cortesie uere d'Italia. Ma che ui scriuerò de' Signori medesimi? Imaginate, che la bontà, la liberalità, la magnificenza, et l'amoreuolezza sia in colmo tra loro. Ancora haurete un mio fratello, & me, seruidori di quella Republica, & sebene le qualità nostre son poche, pur sappiamo stimare, & honorare i uirtuosi, & riputiamo fauore, & gratia il far loro seruigio. Haurete di molte feste, che in Italia non si trouano; & di molte ferie, & più d'un mese di uacantie al tempo de le uendemie. Quanto poi goderete di state alcune uillette, & alcuni bei luoghi da uccellare, da caccciare, & da pescare, se mai ui ueniss e uoglia di prenderui di sì fatti piaceri? Ecco, che da un pezzo in quà m'hò lasciato trasportare dal pensiero, & da la mano a scriuerui di maniera, come haueste già accettato il partito, & doueste uenir di certo: il che hò per buon segno, & ne uò augurãdo bene. Risolueteui adunque a venire & a uenir subito; perche fin che fra 10. ò 20. giorni i legni Ragugei, che son quì, faranno passaggio, & potremo andare insieme allegramente, & senza paura del

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

mare, poi che s'auuicina la bella stagione de' giorni Halcionij. Qui faremo stipulare vna scrittura publica tanto per caution vostra, quãto de' miei Sig. et mia contentezza, che la vostra prouisione cominci a correre dal giorno, che vi leuerete di Reggio. Mandoui vna lettera del Sig. Ambasciador di Ferrara, il quale trouandosi per ventura col Sig. Manutio in tempo, che ragionauamo di voi, accompagnò il nostro ragionamento con parole piene di vostre laudi: & vedendo fruttuosa questa conditione, ve ne hà voluto scriuere. Mandouene ancor vna del Sig. Manutio, & vna del Sig. Lamberti, & potrete comprendere di douere fare a parecchi vostri amici cosa grata, & a voi stesso cosa vtile, & honoreuole, & di gran vostra sodisfattione, viuendo. Ma in ogni successo, ò determinando voi di torre il partito, come vi consiglio, & prego, ò di lasciarlo, io rimarrò sempre osseruatore de le vostre virtù, & con disiderio di gratificarui in ogni tempo, dounque mi troverò. Et mi vi raccomando di cuore, & attendo vostra risposta.

Di Vinetia a' 26. d'Ottobre 1560.

ARGOMENTO.

Essorta questa gentildonna à condurre il Conternio per instituire i suoi figliuoli.

A M. CORNELIA DA BAGNO

Francesco de la Torre.

A Mantoua.

LA Vostra vltima de' 15. mi fù data cosi vecchia, che essendo venuta con tanta negligenza, a me pareua di non esser obligato a rispondere con diligenza, & non hauendo tuttauia pretermesso ufficio necessario intorno a quello, che si conteneua in essa di maggior importanza. Et per dire a V. Sig. il parer mio del Conternio, come mi comanda, hò detto sempre, & ridico, che non si può pensar meglio, che condurlo à Mantoua: ne la qual deliberatione s'hanno a considerare tre cose: l'utile, che ne conseguiran quei giouani: l'honore, che ne conseguirete uoi: & la spesa. Quanto a l'utile, io u'affermo, che se questo huomo da bene uiene a la disciplina de' uostri figliuoli per tre, ò quattro anni, faran tanto progresso ne le buone lettere, che questa sarà de' maggiori beneficij, che habbiano riceuuto da uoi: & questi saran i meglio spesi denari, che altri habbiate spesi mai. Nel che fate questo guadagno di più, che date commodità à Messer Fabritio di far tanto frutto ne le lettere, quanto mostra d'hauere disiderio: ilche gli seruirà per scala d'ascendere a quei gradi d'honore, che s'hà proposti ne l'animo. Quanto a l'honore, non sarà persona, che non ui giudichi, non solo madre amoreuole; ma donna di buon giudicio, e di gran cuore: che ne la più importante deliberatione de' figliuoli, sappia ueder il meglio, & prontamente eseguirlo. De la spesa, questo è chiaro, che la prouision de' cento è grande, & eccede quasi la condition uostra; ma considerate poi, che non è perpetua, & non

hà à durar più che tre ò quattro anni, & che questi tre, ò quattro cento scudi noi gli inuestite in una possessione perpetua, & possessione tale, che oltre a la contentezza de l'animo, può portar tanto honore, & tanto vtile in casa uostra, che potrete dire d'hauer dati questi denari ad usura a cento per uno. Considerate ancor, che se perdete questa occasione ò terrete i uostri figliuoli in Mantoua, doue perderan miseramente il tempo primi di buon maestro, ò gli manderete fuori, & potrete esser certa d'hauer a far maggiore spesa, & incerta molto più, che non siete hora, del frutto, che ne possa nascere, sì per la difficoltà, che si truoua di buoni maestri; sì ancora perche molto più facilmente quei giouani si suieranno lontani da gli occhi uostri, & da le uostre buone ammonitioni. Laonde a la uostra presenza, stimandoui, come debbono, & come sò che fanno (essendo, come mi par di conoscergli di natura uolta al bene, & di buono ingegno, & di buona inclinatione a le lettere) non si può senon sperare ogni bene di loro & quanto a' costumi, che s'hanno a stimare sopra ogn'altra cosa, & quanto a le lettere. Ma poniamo che mandandogli fuori, uoi spendeste meno, & essi si suiassero, & ui succedesse in tutto, quanto disiderate; ditemi non hauete da stimar più la commodità, che date à gli altri due, à Messer Fabritio, & à Messer Hippolito, di studiare (se da loro non manca, & che n'habbiano quel disiderio, che mostrano) che non importa quel di più, che spenderete? Et se mi diceste, or senon studiassero, & si gittasse la spesa? Io ui rispondo, che quanto à la uolontà loro, io uoglio più tosto sperare il bene, che temere del contrario, mostrandola hora buona, come mostrano. Quanto a l'effetto possiamo esser come sicuri, che essendo i campi loro di buon terreno, se saranno coltiuati da buon lauoratore, & seminati di buona semenza non se ne potrà corre senon buon frutto, & se sarà altramente, sarà per difetto de la lor uolontà. Nel qual caso se essi perderanno il lor frutto, uoi non perderete il nostro de la interior sodisfattione di non hauer mancato al vostro debito: & più ancora hauete a stimar questa, & l'honore, che non vi può far perdere la colpa loro; che la perdita di tre, ò quattro cento scudi, i quali hauete cõmodità di spendere de le uostre entrate, senza metterui in un minimo disordine. Questa è l'opinion mia, la quale u'hò detto con più parole, che non hauea pensato: percioche hauendo io ragionato in questa materia col Conte Raimondo, m'è paruto di uederlo un poco sospeso per questa spesa, & così risoluto, come uorrei. Et perche penso che u'haurà scritto, ò ui scriuerà, io non uoglio mai poter dolermi di me stesso, perche non mi sia sodisfatto in cosa, che mi dee premer molto per ogni rispetto. Mi hà mosso fra l'altre, questa difficolta, che disiderando Messer Francesco d'hauer la promessa da uoi, di tre anni, questo obligo ui mette in seruitù, se la natura de l'huomo non ui piacesse, & ui toglie la libertà di mandar i uostri figliuoli à lo studio, se à uoi, od a loro, ne uenisse uoglia, auanti quel termine, come a lui piaceria. Quanto al primo, io non credo, che per ogni peccato ueniale foste per satiarui di lui, & sò che sopportereste molte imperfettioni, per così buon'effetto, sapendo, che non si possono corre le rose senza punger si le mani, & se facesse cosa, che non meritasse, che fosse sopportata, chi non sà,

che contra la uolontà uostra non staria in casa uostra, ancorache ci fussero tutti i patti del mondo? Quanto al secondo, io sono alienissimo da quella openione, di mandargli a lo studio, hauendo questa commodità. Laquale elettione in somma ui replico, ch'io prepongo ad ogn'altra, che far si possa in questa materia, & perche M. Iacopo Pellegrino mi disse, ch'era uato risoluta di uolerlo ad ogni modo in casa, se si poteua; auuengache mi potesse contentar del ragionamento, che egli hauea hauuto con lui, con quella amoreuolezza, che mostra in tutte le cose uerso tutti noi più, che uerso i proprij fratelli, non uolli tuttauia mancar di ragionare lungamente seco: ilche esso ancor disiderava: & non ci dipartimmo l'uno da l'altro, che egli non uenne in minor disiderio di uenire in casa uostra, che io, che ui ueniisse: talche non uede l'hora d'esserui. Et quando non siate mutata di proposito, si potrà fare che uenga senza conditione alcuna di tempo; & con libertà di lui fermarsi quel tempo solo, che piacerà a lui, & uostra di tenerlo quanto piacera a uoi: ma a me piaceria più quell'obligarsi; parendomi, che tio sia con più uostro, che suo uantaggio. Ma perche oltre a' uostri cento, uien con speranza di guadagnare altri cento da diuersi giouani, come sapete; ui bisogneria adoperarui per trouarne fin ad otto, o dieci (che più numero non ne uorrei) che gli desseno fin'a dieci, o dodeci scudi per ciascheduno, & facendo parlare a M. Ludouico Strozza, & a' Capilupi, che son quelli, che conosco io di professione di lettere in Mantoua, facilmente, per quello, che sono informato, si troueràquesto numero: ma uoi in ogni caso non ui hauete ad obligare a più de' cento. Vero è, che non trouandogliſi questo accrescimento, temo che si pensaria a nuouo partito, & per questo ui conforto a farne far diligenza. Sarà horamai tempo, che facciafine, hauendo detto tanto, che son quasi uenuto in fastidio a me stesso. Pregoui a pigliare ogni cosa in buona parte; & se u'haurò fastidita, datene la colpa a uoi medesima, che per farmi honore più, che per bisogno, che n'hauesse, n'hauete comandato, che ui dica l'opinione mia, laquale senon è prudente, è certo amoreuole. Mi raccomando a V. S. con tutto l'animo, & pregola a salutarmi tutti i fratelli, & sorelle, & disidero sopra modo ueder Messer Marc' Antonio, ilquale douresse pur mandar a star qualche giorno con noi per riconoscere, & farsi riconoscere da' parenti.

Di Verona al primo de l'anno 1540.

ARGOMENTO

Mostra disiderio che l'amico, lasciata la uilla, ritorni a la città, & a ciò l'essorta con ragioni.

A M. GIROLAMO TORRESANI

Paolo Manutio.

NON sò perche uogliate più oltra dimorare in uilla, uedendo uoi, che la stagione ui richiama a miglior nido. Già l'autunno si parte,

&

& il uerno, quanto si appressi la sua uenuta, ci fà intendere, mandandone innanzi, a guisa de' suoi messaggi, le pioggie, & il freddo. Sorte alcuna di piacere credo io che più non ui resti. Erani grato, e dilettenole l'aspetto de la campagna: ella non uerdeggia più, spogliata hoggimai quasi tutta de' suoi usati ornamenti. Amauate la bella faccia del cielo sereno: ella si fà più brutta tuttauia da fieri uenti, & oscuri nuuoli turbata. Dilettauanui le cacce; gli uccelli più non uanno attorno: & il correre dietro a' lepri, e troppo malageuole per gli fanghi. Quanto meno adunque hauete noi cagione di starui, tanto maggiormente habbiamo noi di aspettarui, e disiderarui, hauendoci uoi priuati de la dolcezza uostra più lungo tempo, che non haueremmo nè uoluto, nè pensato. Nè mi allegate per ragione, che il disiderio di attendere con più riposata mente a lo studio de l'honorate scienze più grata ui rende la stanza de la uilla, oue solitudine hauete, che la città, oue la frequenza de gli amici, & altre occasioni u'interrompono: percioche io, per confondere questa sola ragione, tre a l'incontro posso dir uene; la prima, che qui ancora non ui è tolta la libertà di dispensare alcune hore come più ui piace, massimamente la sera, e la mattina innanzi giorno, essendosi allungate, & allungandosi sempre più le notti: la seconda, che il molto studio, sicome al uostro eccellente ingegno non è necessario, così a la complessione, che a l'ingegno non è pari, senza dubio è fortemente dannoso. Conchiudo che doue pure a maggior quantità di tempo uogliate riguardare, e riputiate di hauerne bisogno, e paiaui che a la sanità non ui nuoca; non è questo bene così grande, che non sia superato da un'altro, il quale hauete ne la città. Sò che ui è noto, come al saper nostro giouano due sensi più, che gli altri, l'occhio, e l'orecchia, e come il sapere non è perfetto, s'non hà due parti, la copia de le cose, e l'eccellenza del giuditio. Le cose non è dubio, ch'e col leggere principalmente si apprendono: ma il giudicio, quando egli hà qualche difetto si purga, & a guisa di oro, si affina col conseruare, e ragionare con gli huomini scientiati. Questa parte la uilla, percioche non l'hà, darlaui non può. E di che pregio ella sia, e quanto per essa risplendano le lettere, l'essempio di tanti filosofi, d'immortal nome honorati, chiaro uel' dimostra, i quali oltra che tutto dì ne le loro scuole, uaghi di sapere i profondi segreti de la natura, disputauano; per gli paesi lontani, tratti da disiderio di ragionare con huomini di alta scienza dottati, con mille disagi del corpo, mille pericoli de la uita uolentieri ne andauano. E uoi hauendoui DIO donato questo bene ne la patria uostra, oue tanti, per la loro uirtù pregiati, conoscete, e da tanti per merito de la uostra siete conosciuto, & amato; nascosto in chiuso, e rimoto luogo, solo fra querce, e faggi, solo dico quanto a la compagnia di chi può e con l'amore dilettarmi, e con la dottrina giouarui, nel maggior uerno lunga dimora faretè io non mi disporrò così ageuolmente à crederlo, quantunque alcuna parola me ne sia uenuta à gli orecchi per bocca di persona, che può sapere intorno a ciò l'animo uostro. Et se io auuisassi, che foste entrato in cotal proponimento; maggior'instanza per ritrarnene farei, aggiugnendo prieghi a le ragioni, che ho dette, le quali però uoglio credere che

per

per mouerui, si che tosto vi ci rendiate, basteranno: ilche se gli amici vostri grandemente disiderano, ragion'è, che io il disideri tanto maggiormente, perche vi amo e per elettione propria, e per obligo di sangue, nè vi hò veduto da molti mesi in quà, essendo stato à Bologna molto più, che da principio non pensai. State sano.

Di Vinetia a' 4. di Nouembre 1555.

ARGOMENTO.

Procura di persuader' a l'amico che non si ponga più à solcar'il mare.

A MESSER RAFAELLO CORNARO

Paolo Manutio.

FIERO veramente, e troppo miserabile è stato il naufragio, c'hauete sostenuto: nè può à partito alcuno vscirmi di fantasia l'horribile aspetto di quella fortuna, la quale per l'intero spatio di tre giorni, e tre notti, con quanto maggior empito può nascere da le forze congiunte di tre potenti nemici, il cielo, il mare, i venti, hora in questa parte, hora in quella hauendoui sospinto, a la fine, toltiui tutti gli aiuti, miseramente vi sommerse. Qual animo, qual pensiero douea essere il vostro, quando alcuna volta, leuandoui l'onda con subito moto infino al cielo, mescolato fra' nuuoli vi vedeuate; & alcuna volta il vento, aspramente percotendo la naue ne la sommità de la poppa, & aperto da proda quel gran monte di mare insin' al fondo, l'oscura faccia de l'abisso vi faceua vedere. Io per me poco lieue l'hore del giorno crederei di trappassare, doue così fatte tempeste la notte mi sognassi. E voi, che vi siete stato in fatto, che hauete combattuto con gli elementi a la vostra morte cõgiurati, hauete veduto squarciarui le vele, spezzar gli alberi, trarui di mano il timone à viua forza, fender la naue in più luoghi, & a l'estremo, perduta ogni speranza di salute, tuffarui sotto l'onde; hor che quì fra noi, vscito di cotanto pericolo, sano e saluo, la DIO *mercè, vi ritrouate, per alcuna cagione, qual che ella si sia ò di vtile, ò di honore, vi disporrete à tornarui? Io non mi lascierò mai persuadere, non che da altri; ma ne pure da voi medesimo, che tale possa essere il vostro proponimento. E chi è così poco auueduto, chi tanto de la sua vita prodigo, chi così nemico di se stesso, che voglia porsi à rischio di riprouare quelle cotante sciagure, che voi prouate hauete, e da le quali vna volta non arte, non potenza humana, non caso, non fortuna; ma la mano stessa di* DIO *euidentemente per notabil gratia l'habbia liberato? Quì non sò vedere che vi manchi. Il grado di Segretario vi rende honorato. De' commodi già ne hauete quanto può bastare à chi gli appetiti col freno de la ragione ritiene: e questa eccellentissima Repub. liberale donatrice di cio, che fà bisogno a' suoi fedeli ministri, in riconoscimento de' meriti vostri ve ne darà sempre maggior copia. Per la qual cosa, poiche il cielo vi hà dato per patria questa diuina città, e la vostra virtù vi hà donato il modo di poterci vivere in vita tanto honorata,*

lode-

loderei di due cose l'vna, è che, lasciato il pensiero, se però voi l'hauete, di andare à Costantinopoli, vi rimanesse quì fra noi; ouero, se pure disponete di andarui, ilche spero debba tornare in acconcio à fatti vostri; fuggiste l'ira di Nettuno quanto si possa il più; e ricordeuole del passato pericolo, più volentieri l'animo riuolgeste, come io mi rendo sicuro che farete, à sostenere il disagio terrestre, caualcando molte giornate per aspre montagne, & horridi boschi, che commetterui di nuouo a l'arbitrio de l'instabile fortuna del mare: che non è mostro a la uita de gli huomini più nemico, nè di cui meno fidar si possa. Così facendo, consolerete in parte gli amici vostri, fra' quali con ogni studio cercherò io di conseruar quel luogo, che la uostra humanità mi hà dato; douendo lor bastare il dispiacere, che riceueranno per la vostra amara partenza, massimamente andando voi in luogo, oue alberga del continouo la mortifera pestilenza, & onde, per auuiso nostro, prima che dopo forniti almeno tre anni, i quali ci saranno per tre secoli, non possiamo attendere la uostra tornata. Ma se uoi ui ci togliete personalmente (ilche non uorremmo à modo alcuno auuenisse) rendeteui à noi in parte con lo scriuerci spesse uolte: che, non potendo, quel che assai più caro ci sarebbe, godere uoi medesimo, le uostre lettere con letitia di dolore mescolata in uece uostra goderemo. Mi ui raccomando.

Di Casa a' 24. di Gennaio 1555.

ARGOMENTO.

Con molta amoreuolezza essorta il Luisini (il quale fù in vero di bell'ingegno) ad andarsi auuanzando continuamente ne le lettere.

A MESSER FRANCESCO LVISINI

Paolo Manutio.

LE vostre lettere mi dicono quello, che io sapeua, che fin'hora mantenete il luogo publico con uniuersal sodisfattione di quella città; ma tacciono per modestia quello, che io spero, anzi quello, che, come cosa già presente, chiaramente ueggo, che in auuenire da l'ingegno uostro più soaui, e più maturi frutti nasceranno. Hauete dato assai felice principio a la lode uostra, & è ben degno, che ne ne rallegriate con uoi medesimo, e con gli amici: ma ricordateui, ch'egli è principio, e non fine. Per l'ordinario, e con moderata diligenza farete assai più di quello, che fin'hora hauete fatto. Siaui sempre à mente, che la mediocrità non è quel segno, oue mirano gli eccellenti ingegni: percioche ne l'imprese honorate, à chi poco può, il mediocre dee parer molto: & à cui è lecito di potere assai, quello, ch'è mediocre, è poco, e quello, ch'è molto, è men che mediocre. Io ui conosco di uiuace, e pronto ingegno; di memoria, che facilmente apprende, e non facilmente lascia. A queste parti, che sono di natura, e per gratia concedute à pochi, se ui aggiugnete quelle, che sono proprie uostre, la uolontà, e lo studio, con deliberato

rato proponimento di non fermarui; ma di caminare sempre innanzi col medesimo passo: non v'hà dubbio, che fra questi huomini, i quali hoggidì si vedono, e peravventura fra quelli, che dopo questi verranno, maraviglioso sarete. Scriuo così, perche vi amo, e spero, perche vi conosco. Amatemi dunque per lo disiderio, che io hà, e quanto vi piace che io ami voi più di quello, che io soglio; tanto fate che cresca in voi quella cagione, laquale da principio mi dispose ad amarui: percioche l'affettione, che io vi porto, così di continuo andrà crescendo, come continuo sarà il nudrimento, il quale ella riceuerà da la virtù vostra. Di che Dio consoli voi, e me. State sano.

Di Vinetia a' 28. di Ottobre 1550.

ARGOMENTO.

Loda l'amico del profitto fatto ne le lettere, & essortalo à procedere auanti.

AL SIG. LODOVICO MACETTO

Stefano Guazzo.

QVEL giouane, che con la cognitione de le lettere, & con la candidezza de' costumi trappassa l'età sua, & l'aspettatione altrui, come fate voi, si può giustamente gloriare d'hauer fatto al mondo vn piacevole, & honesto inganno, del quale non solamente non dee mai pentirsi, nè sentirne in se stesso alcun rimordimento; ma lietamente procurare di tempo in tempo di preuenire con gli studi, & con l'opere le opinioni altrui, & quasi à guisa di buono schermidore far più tosto il colpo, che accennarlo. Io per la parte mia vi perdono questo artificio, anzi ue ne lodo, & tanto me ne rallegro con uoi, quanto mi dolgo meco d'essere sempre stato pigro nel corso de le lettere, & non hauer mai potuto giunger al segno de' miei virtuosi condiscepoli. Ma se disiderate di mantenerui il buon nome, che vi hauete acquistato, siate, ui prego, auuertito à non gonfiarui punto del vostro sapere, nè à persuaderui d'hauer fatte gran cose insin' ad hora; perche se con giudicio mirerete bene fin doue siete giunto, & fin doue hauete ancora à distenderui, voi senza dubbio riconoscerete che non siete ben giunto à mezo'l camino. Datemi licenza, ch'io vsi de l'auttorità del vecchio con esso voi, & vdite volentieri à ricordarui, che i giouani sono naturalmente volubili, & ch'io ne hò conosciuti molti, che da principio si sono mostrati Leoni, & nel fine sono rimasi pecore. Sò che voi fuggirete questo biasimo, & non vorrete hauer acceso vn tanto lume per estinguerlo: ilche sarebbe vn conuertire la virtù in vitio; perche sicome con honore hauete ingannato il mondo nel correre auanti; così con vergogna l'ingannareste col tornar addietro. Il principio de la virtù è il proponimento, il fine la costanza. Scriueteui nel cuore la generosa impresa de' Lacedemoni, e come essi ne l'arme; così uoi ne le lettere risolueteui à di vincere, ò di morire. Et à V. S. mi raccomando.

Di Casale a' 13. d'Ottobre 1579.

AR-

ARGOMENTO.

Essorta il Mazzola ad aspirar sempre di riuscir grande ne le lettere.

AL SIG. ALESSANDRO MAZZOLA

Stefano Guazzo.

MI rallegro di uedere da la polita uostra elegia, che con la maturità de l'ingegno auuanciate l'acerbità de gli anni. Procurate hora con l'aiuto di DIO, da cui douete riconoscer queste gratie, di fortificar con l'opere la buona opinione, che hauete seminata di uoi, acciochè con l'allegrezza, & giouamento di casa uostra, & de' congiunti, & con uostra lode possiate raccorre i frutti de le giouanili fatiche. Voi promettete assai al mondo, vergogna ui sarebbe attender poco. Disponeteui di non contentarui de la mediocrità, nè dubitate d'essere biasimato di questa uirtuosa ingordigia, anzi rassomigliateui non meno di generosità, che di nome ad Alessandro Magno, ilquale non s'acchetaua a l'acquisto d'un solo mondo, & isforzateui di gir tanto oltre, ch'altri non ui possa giungere. Io frattanto pregherò DIO, che ui dia lume, & spirito di poter far cose, che risultino ad honor suo, & a salute uostra.

Di Casale a' 10 d'Aprile 1583.

ARGOMENTO.

Gli fà animo, perche ualorosamente egli s'opponga a' colpi de la fortuna.

AL S. GABRIELLO CALZONI

Stefano Guazzo.

QVESTA Fortuna, di cui a torto ui dolete, hà gran ragione di dolersi di uoi, perche s'ella hà cura de' pazzi, come afferma l'Ariosto, hauete a ringratiarla, che non ui tenga per pazzo, & s'ella è nemica de la pace uostra, come pur mi dite, hauete a ringratiarla, che ui tenga per sauio. Rauuedeteui adunque, che approuando essa il valore, & la uirtù uostra, ui reca lode, & honore, & uoi biasimandola, le rendete mal per bene. Et però disponeteui di riconoscerla per benefattrice, che senza il suo contrasto, non si conoscerebbe la uostra uittoria: nè mi dite più ch'ella ui tenga sotto i piedi, perche a guisa di palla quanto più ella ui percuote incontro a la terra, tanto più u'innalzate uerso il Cielo. Fateui pur buon'animo, & quella risolutione, che hauete presa di uoler uiuere a uoi stesso, siate costante di seguirla. Sò che non portate inuidia a l'altrui stato, perche odiereste il uostro, & sareste ueramente infelice. Risoluiamoci pure non potendo esser amati da altri, d'amarci noi stessi, & ridiamoci, come nuoui Democriti de le uanità del guasto mondo, ilquale ben si sà, che a somiglianza del mare, tiene in fondo le cose pretiose, & gitta sopra la feccia. Sia lontana da noi l'ambitio-

bitione, che ci accorgeremo col tempo d'esser noi i più contenti, che viuano. Queste cose voi le sapete meglio di me; ma volentieri le hò dette, perche vorrei vedere, che sicome gli animi nostri sono conformi in amore; così fossero congiurati nel far guerra a la fortuna, & nel trarre dal contrasto di lei la gloria nostra. Vi bacio le mani, & vi disidero come volgarmente si dice quì in Francia, contra fortune buon cutur.

Di Parigi a' 27. di Giugno 1559.

ARGOMENTO.

Viene essortato il Manutio à ir più ritenuto ne gli studij, & ad anteporre la vita a la gloria.

A MESSER PAOLO MANVTIO

Iacopo Bonfadio.

MESSER *Romulo Ceruini m'hà detto, che non vi sentite bene. Me ne dolgo, come debbo: & certo ogni incommodo vostro, per leggier che sia, à me è grauissimo; & vi vorrei veder sempre & sano, & lieto. Troppo occupata, & faticosa in vero è la vita vostra: nè sò à che fine ciò facciate; per arrichire? non credo; perche voi non misurate le ricchezze con la storta regola del volgo, & de' beni di fortuna. Secondo i disiderij vostri, hauete assai: & se le cose ueramente sono di chi le vsa bene, siete un gran Signore. Forse per hauer honori ecclesiastici? nè questo credo; perche sò, che sempre più stimaste l'esser degno de gli honori, che gli honori stessi, & già ogni honore vi si dee. Veggo lo stimolo che vi sprona, & che giorno, e notte vi tien desto, il disiderio di gloria. Giusta è certo la cagione, & quasi necessaria; perche hauendo voi già fatto conoscere al mondo il valor vostro, siete posto in vn grande obligo: & poiche hauete indirizzato il corso de la nobile industria vostra à sì bel fine, non bisogna che piegate punto: benche per giudicio mio horamai potreste talhor riposare. Andaua gli anni passati la lingua latina roza, &, come foresticra smarrita. Il padre uostro la raccolse in sua casa, & la ridusse à politezza, principiandole un bellissimo edificio; intorno alquale si sono poi faticati molti; ma uoi hora l'hauete così bene adornata, & tirato l'edificio tanto alto, che à tutti gli altri hauete tolto il lume: dimaniera, che quelli, che non ui conoscono, v'ammirano di lontano; nè alcuno è, che ui conosca, che non ui ami; nè chi faccia mentione di uoi, che non ui lodi. Però ancora che scemiate de le fatiche, a le quali v'ingegnate di cercar sempre nuoua materia, non douete dubitare, che habbia da scemar punto de la laude, perche già l'hauete posta in così illustre luogo, che si vedrà sempre. Contentateui di tanto; nè si v'accenda l'amor de la gloria, che dimentichiate la salute. Hora siam nel fondo del verno, & vanno per l'aria venti, & uebbie crudeli. Gli elementi fra se sono nemici l'vno a l'altro; ma ne l'essere nemici à noi, tutti insieme si accordano. Mentre che dura questo tempo, non vscite, non dirò di casa; ma*

non

non vscite di letto. Ponete nel conseruarui maggior cura, che fin'hora non hauete posto. Hauete troppo grand'animo: l'ingegno è maggiore: ma le forze ouè sono? Viuiamo Messer Paolo, viuiamo.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Il Goselini s'ingegna di leuar da l'animo de l'amico ogni pensiero di vendere le sue possessioni patrimoniali, adducendo le ragioni, perche ciò non debba fare.

AL SIGNORE ***

Giuliano Goselini.

LA lettera di V.S. mi fà gustare più, che io non faceua questa sua bella, & commoda stanza, offerendomela così liberamente, che mi leua il dubbio, il qual m'era nato di douerla in breue ceder' ad altri, per la voce sparsa à Milano, & confermatami poi quì, che ella l'hauesse posta in vendita con tutti i terreni: Cosa, che io non poteua darmi à credere per modo alcuno: & hora, che son sul luogo, & che ueggo con gli occhi per quante cagioni ella dee tener per cari, & pretiosi questi suoi beni, lo crederò molto meno. Le cagioni sono l'unione, & la bontà de' fondi, che non han pari; la casa in mezo à tutti loro, quasi in un colle eminente, che tutti se gli vede, & signoreggia attorno attorno: la temperie, & felicità de l'aere, la commodità de le cacce; &, quello, che io molto più stimo, V.S. per la memoria honorata del padre, & per se stessa, da ogniuno generalmente amata; & per l'amore, & per le facoltà, superiore à tutti gli habitatori. Non è anche di poca consideratione l'essere queste sue possessioni così commode al Nauilio, & per esso, & per la buona strada per acqua, & per terra, così sù le porte à Milano; che ella, come in secesso suburbano, può vscir de la Città à desinare quì in villa, & tornarsene la sera à cena. Queste conditioni sì rare ne la maggior parte de le ville più nobili sono difiderate: nè ogniuno, che abondi di denari, può acquistarle: ilche ci dà a conoscere quanto, poi che elle con lungo tempo, & fatica si son'acquistate, si hanno da prezzare, & tener carissime. Sò che V.S. come sauia conosce tutto questo, che io dico, & molto più: nondimeno piglio volentieri l'occasione di discorrere con lei de le cose sue dolcemente, per metterglile anche in più gratia, come esse meritano; & per rendere à lei, & à loro questa gratitudine del commodo, & del diletto, che ne riceuo. Mi souuiene ancora che le gioie simili à questa, sicome son riguardeuoli; così ancora son molto uagheggiate, & difiderate; onde per conseguirle si adoperano di molte arti: nè mancano mezi, & sensali, per compiacere à chi si preuale de l'industria loro, & per isperanza di proprio guadagno, persuadendo quel, che essi non credono, cercano con malitia, & con inganno di trarle fuori di mano à chi le hà; & quando la fraude è seguita, non ui hà lungo pentimento. I beni di questa sorte, Sig. Gio. Antonio, non si sogliono

gliono vendere: si sogliono ben comperare à gara, & carissimi. Ma perche vendergli? per far'acquisto di nuoui altri beni? Questo sarebbe pazzia manifesta, hauendosi terre elette, patrimoniali, vecchie di casa sua, priuarsene con certezza di non trouarne altre tali, e di peggiorare. Ciò dico acquistando nel proprio dominio, nel quale l'huomo è nato, nudrito, imparentato, conosciuto, amato. Or che sarebbe cambiando Signoria, & la sua patria tanto celebre, & honorata, in terra aliena di gran lunga inferiore, doue senza parenti, senza amici, lontano da' suoi, uudo di tutte quelle circostanze, che l'huomo fanno, & conseruano grato, & riguardeuole; sarebbe nuouo hospite, & peregrino tutta la vita, & tali per lunghissimo tempo dapoi sarebbono i suoi posteri, & descendenti? Or perche adunque venderemo noi i nostri beni paterni, & antichi? per tener forse i denari sù i cambi? prima è da vedere, che quel, che val dieci, non si vende per l'ordinario da chi mostra uoglia di uendere, due terzi. Secondariamente, i denari, che si tengono à cambio, promettono assai, & danno poco: perciochè i mercatanti non vogliono esser fattori d'altri senza molto loro utile: & a la fine l'ultimo de' mercatanti è il rompere. Ilche essi antiuedendo, come prima possono farlo, inuestono i contanti loro in cose stabili, & per conseguente sicure. Et se essi per fuggire la mala uentura, prendon questo partito di far di denari terra, i quali sanno in quanti modi si può trauagliare il denaro per cauarne utile; noi perche al contrario saremo di terra denari, non essendo auuezzi à trafficargli; ma à spendergli, & per lo più con gran nostro danno? onde si può considerare quanto mal sicuro, anzi quanto fussibile fosse per esser ne le man nostre quel denaio, del quale noi in mille appetiti, che à tutte l'hore ci nascono potessimo liberamente disporre. Stiasi dunque frattanto il nostro denaro sicuro ne' uostri poderi uecchi, & dal lũgo tempo già confermati appresso di noi; i quali per ciò furono detti beni stabili, & immobili: perciochè nè guerra, nè peste ce gli toglie; anzi quelle se ne uanno quandoche sia, & essi tuttauia se ne rimangono. Et più pietoso, ò men crudo è loro il Cielo con le tempeste, che non sono i mercatanti co' lor rompimenti. Et dal fisco è in poter nostro di guardargli accortamente, poiche le unghie di lui rapaci più auuisati & più cauti ci rendono. Diceua un Genouese a' suoi figliuoli che l'Impera lore gli hauea ammoniti, ponendo sù gli scudi suoi l'Aquila; per dar loro ad intendere, che i denari sono come l'Aquile uolanti, & se ne fuggono uia, se altri non gli tiene entro le casse ben chiusi, & serrati con buone chiaui. Questo essempio, comeche ad ogni persona conuenga, & ad ogni età: tuttauia molto più fà per li giouani, i quali non sudarono essi in acquistarle, & però non gli prezzano: il passato non sanno, ò uol credono, del presente non curano, & solo si pascono, come dice il Filosofo, de la speranza del futuro, fondata il più de le uolte nel uento. Coloro, che mi affermauano V. S. essere risoluta di alienare cio, che hà in queste parti, diceuano, che ella ciò faceua per dispetto, & per disperatione, cagionato l'uno, & l'altro da l'ingiustitia, che le pareua di hauere riceuuta, & da alcune parole dette da un ministro principale, che la minacciauano di peggio. Quanto a la prima parte, il prouerbio si è, che per cauar un'occhio a

com-

compagno, non dobbiamo cauarcegli a noi stessi amendue; & tutti i prouerbi, come fondati sù una lunga osseruatione, sono ueriſſimi, & da esser seguitati con ogni cura. Oltre a ciò, il buon giocatore nel tempo de la disdetta uà ritenuto al parare: para a poco, a poco, & con la patienza suppliſce, & tolera il danno de le carte, o del dado: & il buon marinaro dà luogo a la borasca con gittar nel mare qualche merci, & talhor tutte, aspettando il buon tempo, il quale uenuto mette le uele, & fà il suo uiaggio a saluamento, & rimaso uiuo, hà speranza di risforarsi, & risforasi: come quell'altro, uenutagli la ditta aspettata, parandoliberalmente o uince il resto al compagno, o almeno si riscatta. Nè perche l'uno giuti, l'altro ritenga, sono questi due contrari tra loro; anzi amendue sono detti l'un buon giocatore, & buon marinaro l'altro: perciochè amenduni caminano ad un medesimo fine, che è di serbarsi a tempo migliore; ilqual nome non conseguirebbono, se ne le mali fortune non sapessero schermirsi, & conseruarsi a le buone. Così dunque dobbiamo far noi, & V.S. massimamente, che giouane ancora, & sù'l fiorire de gli anni, hà tempo da poter aspettar la uicissitudine de le cose, laqual girà sempre a paro de' celesti cerchi; & per ragion naturale dee correr un largo, & uario campo di uita, nelqual con più esperienza, & giudicio, uerrà a scoprire ciò, che hora le nasconde la poca età; & albora uedrà quanta diligenza, & industria bisogni adoperare a l'huomo, che uol mantenersi in lena, & honoratamente giugner al fine del uital corso. Intanto souuengale, & tiri al proposito suo la morale, & notabile consolatione dataci da Oratio. Non semper imbres nubibus hospidos manant in agros; poiche tutti i tempi, & le stagioni sono mutabili, & spetialmente in Milano, come ad ogni momento ueggiamo. Quanto a l'altra parte, io non sò chi sia quel ministro, de le cui parole s'habbia à far tanto conto, che per quelli si entri in disperatione: sò bene, che infinite sono quelle cose che per uoce si dicono, & si affermano, le quali, penetrandosi a la radice, si truouano simulate, & finte. Onde non si dee di leggieri correr a crederle, & tanto meno di ministri principali, & graui, poiche credendole, facilmente si fanno deliberationi, che a la fine ci riescono in mille modi noceuoli, & a chi le aspetta, & ce le procura, danno materia di ridere, & di beffarci come corriui. Sò ancora, che uolendo io partire da Milano per uenirmene in quà, andai per complimento a licentiarmi da un ministro principale del Senato, & tirai a buon proposito questa terra, & V.S. & non trouai in quel Signore, senon buena uolontà uerso lei, & disiderio di giouarle, & di uederla restituita a la patria sua, da laquale troppo lungamente la uedeua, e per cagione leggiera, uiuer lontana. Son sicuro, che cio, che questo ministro farebbe per lei ogni uolta, che ne uenisse l'occasione, farebbono anche de gli altri, & Senatori, i quali, come posti in principal luogo, con più bontà, & giudicio bilanciano le cose, che a noi per le passioni nostre non pare: onde se ne può sperare a debito tempo ogni giusto riguardo. Et se talhora usano parole aspre, & acerbe; ciò auuiene perche, ricordeuoli de l'ufficio loro, alcuni uogliono ammonire, accioche s'emendino; altri consolare, accioche essi-

fino di spargere più prieghi, & querele, & di più fastidirgli. Et se con questi tali mi son venute occasioni di giouare à V.S. ella creda ch'io non l'hò perdute; & che altrettanto farò sempre che mi verranno, & che ella uorrà ualersi di me, & credermi. Ma di questa credenza la prego, & riprego tanto più caramente, quanto più l'amo; acciochè io vegga debita corrispondenza in lei uerso me; laquale haurò per sicura, se ella riceuerà questa mia lettera, benche lunga, & noiosa, in quel grado, che merita l'amore, che m'hà tratto à scriuerla; & mi farà segno con vna sua di conoscere, che io le parlo senz'altro disegno, & interesse, che del suo bene, cioè da tenero padre; & che tutto quello, che io li hò detto è la verità pura; & manifesta bugia tutto cio, che altri le hà detto, ò dirà in contrario: & finalmente, che ella di seguir l'uno, & dar ripulsa a l'altro consiglio, è risolatissima in ogni tempo. Con questa fede non mi distendo più oltre, che in dirle per conclusione, che credendomi, & pensando di accompagnarsi, come altre volte le ricordai, prouederà non solo à se stessa, & a la sua quiete; ma a la posterità, & memoria sua, a la quale ogni persona sensata hà la principal mira; & insieme al bisogno instante de la sorella, che è già nubile; & a l'altra, che hà marito, & non è maritata: il che V.S. non può fare senza congiungersi, & senza fermarsi in uno stato di uita più quieto, & più riputato. A V.S. bacio la mano, & così fà mia moglie a la Sig. sua madre con tutto il cuore.

Di Masà al primo di Settembre 1576.

ARGOMENTO.

Prudentemente essorta il suo parente à ben'vsar de l'heredità peruenutagli, & à viuere con se stesso, e con gli altri in santa pace.

AL CONTE GIO. PAOLO MACCHIAVELLI suo Zio materno

Il Caualier Guarini.

HAVENDO inteso di quella ricca facoltà, che hà redata nouamente V.S. me ne son rallegrato, parendomi che tra persone così comuni di sangue, comuni altresì debban'essere gli accidenti importanti, massimamente come son questi, de' quali tanto più si dee render gratie à DIO, quant'essi uengono immediatamente da la sua mano, senza nostra fatica, ò prouidenza di sorte alcuna. Ma perche questi beni temporali intanto son buoni, & disiderabili, inquanto vengono da noi bene, & prudentemente goduti: mi gioua credere che V.S. sia per gouernarsi di modo, che'l mondo habbia à uedere niente meno in lei di prudenza in questa destra fortuna, di quello che habbia ueduto di sofferenza ne la sinistra. Dico ciò, perche sento in ogni luogo diuersamente discorrere intorno à questa sua nouella heredità: & come non hò mancato di sostenere quella persona, che in ciò mi è paruto conuenir al debito mio, così per zelo de l'honor suo, non posso

restar

restar di dirle quel, che ne sento. L'hauere di molte facoltà in questo mondo è ueramente cosa disiderabile; ma molto più disiderabile è l'hauer prudenza, & gouerno, senza cui le ricchezze riescono infelicissime. Che le sole heredità non bastino à far un'huomo contento, pare à me che V.S. ne possa far piena fede, la quale ancorache entrasse in quella di suo fratello ricchissima, non hà però potuto vsarla senon infelicissimamente; & la ragione è questa, perche le cose per grandi, ch'elle si sieno, diuengono senza regola picciolissime. Se dunque ella hà l'essempio dimestico, anzi proprio, se ne sappia ualere come sò che farà. Et perche in questi ultimi dì de la sua uita N.S. DIO le porge sì commoda occasione, sforzisi di mostrar, che quanto per l'addietro le è incontrato di male, la fortuna, non ella, ne sia stata cagione. Io la conforto à star'in pace, & con lei, & con gli altri: con lei uiuendo come conuiene al suo nascimento, a la sua conditione, a la sua età, lasciando principalmente la pratica de gli ebrei, i quali non sarebbono tali senon fossero nostri nemici. Pace con altri, cioè col suo figliuolo, con la sua moglie, i quali & per natura deon partecipare d'ogni suo bene, com'hanno fatto d'ogni suo male, & per merito di uertù sono dignissimi di goder questa, & molto maggior ucntura con esso lei. Io non dirò più oltre, parendomi che questo tanto debba bastarmi, più tosto per sodisfar à l'affettione mia, che per supplire a la prudenza di lei, sperando che sia per accettar tutto da me come da figliuolo amoreuole, & sommamente zelante de l'honor suo, poscia che non essendo uiui i miei parenti, & essendo ella stata fratello di mia madre, è niuna persona più, che a lei si conuiene esser chiamata padre da me, ilquale per fine de la presente con ogni affetto me le raccomando, & prego felicità.

AL SIG. ANTONIO TORELLI

Iacopo Pergamino.

RESTO mio acquisto la uostra prosperità, nè uoglio di ciò altro testimonio, che uoi medesimo, che nel uostro animo uedete il mio. Noi siamo, la DIO mercè, in un tempo, e sotto un Principe amico de la virtù, la quale hora và à seconda, e non contra acqua, come tanti anni addietro; onde chi non saprà hora auuanzarsi sarà colpa sua, e non difetto de l'età. Io non dico ciò, perche io creda, che ui bisognino miei ricordi; ma per allegrarmi con uoi de l'occasione, ch'Iddio u'hà mandata d'acquistarui honore, & utilità, di cui sapendoui seruire riuscirete con l'opere assai maggiore de l'aspettatione, che si hà di uoi, laqual'è grandissima. E tanto basti per risposta de le uostre lettere, e per sodisfattione del mio ufficio. Viuete lieto.

Di Roma.

AL SIG. ANTONIO TORELLI

Iacopo Pergamino.

DISIDERO, *che facciamo à gara in aiutare il nostro Sig. Camillo: e se non v'hò mai ceduto in amarlo; in questo mi contenterò d'esser vinto. Hò riportato in suo prò tutto'l fauore, ch'egli aspettaua da l'Illustriß padrone: dourete hora voi adoperare di là in maniera, che gli effetti rispondano non meno al suo disiderio, che a la nostra obligatione: perciochè hauendo egli riposta in noi la maggiore speranza, non si può abbandonarlo, senza nota d'ingratitudine, ò di malignità, in tanto suo bisogno. Conseruatevi sano.*

Di Roma.

ARGOMENTO.

Col dimostrar quanto dannosa cosa sia l'amore de le bellezze del corpo, e quanto vtile l'amore de le bellezze de l'animo, essorta l'amico à lasciar quello, & abbracciar questo.

AL SIGNORE ***

Gio. Iacopo Bottaccio.

ANCORACHE *io sappia che difficile impresa mi sia il volere à giouane innamorato porre leggi, per raffrenare cotesto vostro furore, & persuaderui, che trauiandoui da questo camino, ne prendiate vn'altro più honesto, & in ogni tempo più vtile, & lodeuole: nondimeno non potendo io per l'amor, che vi porto, tacere, veggendoui hora dato in preda altrui, & che di voi stesso più signor non siete, non hò voluto mancare, come amico, che vi sono, di farui chiaro con questa mia in quanto errore vi trouiate; perche seben poco, ò forse niun frutto questi ricordi riporteranno al presente, quindi auuerrà almeno, che poscia ne gli anni vostri seguenti conoscerete che de la vita, & de l'honor vostro hò hauuto più sollecitudine, che hora voi medesimo non hauete. Et per venire à l'effetto del disiderio, ch'io hò di ridirizzarui in sù la buona strada, & giouarui insieme, vi dico, figliuolo dolcissimo, che si come due sorti d'amore si ritrouano; così diuersi tra loro sono gli effetti: perciochè l'vno di questi à gli occhi, come oggetto si rappresenta, & produce quelle cose, che dilettano l'appetito, e'l senso nostro. L'altra, che hà per oggetto la bellezza de l'animo, produce similmẽte i suoi piaceri; & perche l'amore è cagionato da la bellezza, due sorti di bellezza diremo che sieno, de le quali l'una si può cõ ragione chiamare caduca, & breue, ò più tosto humana, & l'altra diuina: onde quãto le cose diuine sono de l'humane più belle, più ꝓtioſe, & più durabili; tãto la bellezza de l'animo è da essere più apprezzata, et disiderata, che quella del corpo; perche questa nõ è altro che un bẽ fragile, fuggitiuo, momẽtaneo, & finalmẽte corruttibile, il quale quanto più s'auuicina a la uecchiezza; tãto più perde del suo valore, & honore, & a la fine uien'abbãdonato da' suoi*

suoi seguaci: conciosiacosache gli amatori di cotal bellezza tanto l'amano, & ammirano, quanto ella si truoua à poter durare ne la giouanezza: & in questa mancando, mancano essi d'amore, & riuolgono i lor pensieri altroue; percioche cessando la cagione de l'amore, che fù la bellezza humana, necessaria cosa è che cessi insieme l'effetto, cioè l'amore. Ma per lo contrario la bellezza de l'animo, come bene stabile, & perpetuo non patisce così fatta mutatione per tempo alcuno; anzi quanto più và innanzi ne gli anni; tanto maggior fermezza, & maggior'amore genera ne' cuori de' suoi amanti, i quali non posono, nè vogliono abbandonarla veggendola di giorno in giorno più uigorosa, & più forte, & tanto più s'accendono di disiderio di possederla; quanto più legati ne la seruitù lungamente si trouano: da che io conchiudo, che più beato, & felice colui sia, che i suoi pensieri tien fissi ne la bellezza de l'animo, che chi mira, & ama quella del corpo. Et ben sono differenti queste due bellezze, poiche da quella del corpo a la fine altro non si riporta che dolore, affanno, & pentimento de la passata uita in cose men che honeste, hauendo perduta ogni fatica con la cosa amata, & in somma se stesso. Ma da la bellezza de l'animo, segue dapoi le uigilie, fatiche, & disagi un perpetuo riposo di mente, senza alcuno sospetto, ò timore di perdere il frutto acquistato. O bellezza adunque ueramente diuina. Deh quanti ueri amatori haureste, se poteßero uederti co' loro occhi mortali. Ma ben pochi sono, perche siamo per la maggior parte offuscati da la nebbia di questo amor terreno, che così ingombra l'intelletto nostro con le sue false lusinghe, che non ci lascia mirare questa bellezza eterna, laquale non si considera à guisa de la bellezza humana, i cui amatori hanno per lor guida un'ingordo disiderio, che gli traporta à mille sconueneuoli attioni, onde nascono i disbonori de le case, con morte di molti huomini, & a le uolte guerre, & distruttione de gli Stati, & infamie perpetue al mondo: cose, che sono mostrate non solamente da l'historie; ma da la sperienza stessa. Ma i ueri diuoti de la diuina bellezza si pongono innanzi per lor guida la ragione, che come moderatrice di tutti gli affetti, ci insegna ad operare, & acquistarla col mezo de la fortezza, de la prudenza, de la temperanza, de la giustitia, & di tutte l'altre uirtù, atte à gouernare i disordinati sensi, sotto la sua ubidienza. Et perche non si possono perfettamente amare le cose, che non si conoscono, ò uedono, bisogna sopra'l tutto, ch'io ui faccia sapere, che à questa conoscenza u'introdurrà in auuenire la filosofia, laquale, poiche infin quì hauete impiegato il tempo ne le buone lettere Greche, & Latine, u'insegnerà à conoscer uoi stesso, cioè qual sia il uero huomo, e'l non uero, & quando haurete appreso qual sia il uero, che è l'animo perfettamente ornato de le uirtù, & come elle s'acquistino poi, allhora pian piano uerrete à conoscere la bellezza sua, de la qual ui parlo, le cui fattezze così rispondono l'una à l'altra, che ne producono una proportione, che di gran lunga auuanza quella del corpo, quantunque fosse da la natura compitamente fabricato; & è in somma di tanto pregio, che niun'altra pari bellezza si può con l'intelletto imagina-

re, nè con parole spiegare. Et per tanto, s'ella auuanza in ogni parte di gran lunga la terrena bellezza, se i suoi amatori viuono più felici de gli altri, & se tanta è la differenza de gli effetti, che l'vna, & l'altra partoriscono, mi pare hor mai, figliuolo mio amatissimo, senon siete in tutto cieco, come l'amore, che seguite, che dobbiate senza più indugio ritirarui, & ingegnarui con tutte le forze de l'animo, & del corpo di farui amico, & seruidore di questa bellezza immortale, & consegrarle le primitie del vostro giouanil amore in perpetuo, & in lei riporre ogni vostra speranza, ogni fatica, ogni industria, accioche vi acquistiate il suo fauore: & questo facilmente ottener potrete da lei, laqual da voi non denari, non ricche vesti, nè altra cosa dimanda, sicome è proprio de la bellezza mortale; ma solamente vuole da voi la purità del cuore, l'opere vostre virtuose, & honesti ragionamenti; & come liberale, ch'ella è, vi farà, in premio di questo, rauuedere che infino al presente non sapeuate chi voi foste: vi farà di mortale immortale, di brutto bello, di pouero ricco, di sciocco saggio, & vi farà in somma cortese di tutti i beni, che con l'intelletto vostro imaginar potrete, essendo ella dispensatrice di tutti i tesori de la prudenza, la quale in mano di costei, da che nacque, li ripose. Non voglio esser più prolisso, parendomi hauerui à bastanza mostrato in questa parte l'amor mio, e'l camino, che douete seguire, se tale esser vorrete, quale m'hanno promesso sempre la bontà, & virtù vostre, e'l disiderio che siate.

Di Casale.

ARGOMENTO.

L'essorta à continuar la vita sua ne la Religione de' Gesuati, da la quale era da amici, e parenti sollecitato à voler vscire.

AL R. PADRE GIORGIO CATANEO

Alessandro Mola.

VOI, Reuerendo Padre mio, l'hauete intesa, & pigliata pe'l verso, lasciando la Corte, ne la quale pur teneuate da' primieri luoghi, per entrar ne la santissima Religione de' Giesuati al seruigio di DIO; *& è ben da credere, che l'opera sola de lo* SPIRITO SANTO *v'habbia indotto à cotesta deliberatione, & non disagio, dapocaggine, ò disperatione, come molti altri, che in poco tempo hanno poi mostro la leggierezza loro. Chi l'haurebbe creduto mai, che voi già salito à tale stato, che poteuate conficcar' il chiodo ne la ruota, che più non girasse, sì tosto risoluto haueste tanto generosamente, sprezzato le grandezze del mondo, & quegli honori, che ciascuno brama, & dietro a' quali la maggior parte de gli huomini lascia la vita, l'hauere, & l'anima? O' mirabile mutatione, ò santissimo proponimento. Lasciate pur dire il mondo fallacissimo, nè vi smarrite per minacce de' parenti, ò per prieghi, & promesse d'ami-*

d'amici, & fate fronte al diauolo, nemico de la nostra salute, ilquale non mancherà con ogni maniera di tentatione di sollecitarui à mutar consiglio. Siate costante in mantenerui in quella professione, che volontariamente da voi stesso vi siete eletta per continouo essercitio de' vostri giorni, & ladoue non basteranno le proprie forze, siaui scudo il Signor IDDIO, di cui (credete à me) con la perpetua oratione disporrete à modo vostro. nè patirà egli mai, che contra di voi preuaglia tentatione alcuna. Et siate sicuro, che quando comincierete à entrar' in quelle diuotissime contemplationi, ne le quali tutto rapito in ispirito verrete quasi à faccia à faccia à mirare la grandezza de la Maestà Diuina, la prouidenza, & bontà sua, la gloria del Paradiso, la felicità de gli eletti, & poi quà giù la miseria di questo mondo, l'instabilità de la vita, la breuità de' nostri giorni, la corrottione de l'vniuerso, non vorreste esser Imperadore. Perseuerate adunque, & mostrate al mondo col santissimo vostro essempio, che fuori del seruigio di DIO tutto il resto è vanità; & siate certo, che non vi mancherà corona sicurissima d'altro valore, che di lauro, ò d'oro. Pregate Sua diuina Maestà, che indirizzi i giorni miei nel suo glorioso camino, & s'io posso alcuna cosa per voi, comandatemi senza rispetto, ch'io vi seruirò di cuore. Con che diuotamente mi vi raccomando.

Di Casale al primo d'Aprile 1561.

ARGOMENTO.

Non men prudentemente, che christianamente essorta l'Aranda à non voler combattere col suo nemico, ma anzi à disporsi di perdonargli.

AL SIG. GASPAR ARANDA

Alessandro Mola.

CHI dubita, Signor Gaspar mio, che sicome de le virtù, ancorache tutte sieno lodeuoli, l'vna l'altra di lode, & eccellenza auuanza; così non sia de gli errori? che seben tutti sono soggetto di biasimo, altri però sono più de gli altri biasimeuoli. Errore altro non è, che un deuiamento dal giusto, & diritto termine. Et perche dal termine si può deuiare ò per caso, ò uolontariamente; due sono le sorti d'errori, de' quali quanto più de gli altri sieno degni di biasimo i uolontarii, sò che il conoscete. Hor se così è, perche dunque uoi, che con fama di tanta prudenza fino à quest'hora siete uiuuto, patirete, per seguir un introdotto abuso, di traboccar nel maggior' error uolontario, che si ritroui? Ditemi di gratia, perche così a la cieca, poco prezzando la salute nostra, cercate la perditione, & ruina de l'anima propria? quasi molto più uaglia un non sò che di falsissimo honore che l'eterna beatitudine. Deh se uoi siete christiano, cessino hora coteste uostre cartelli, spengasi l'ira del

nostro cuore, & escani di capo cotesta ardentissima uoglia di combattere: che oltre che assai dubioso sia il fine d'ogni combattimento, non ueggo, che ci possiate se non perdere, mille uolte, che restaste uincitore. Et che gloria aspettate voi da l'uccider'vn'anima, per la cui salute (mirate quanto è degna) la stessa diuinità, scendendo da l'altissimo suo trono, tolta sopra di se ogni nostra imperfettione, non ricusò la morte? Ma se fortuna si uolgesse, che DIO ui guardi; che sarebbe di uoi? Chi ui promette, che in quel punto, uinto da la rabbia, tormentato dal nemico, occupato da la disperatione, trauagliato dal diauolo, & oppresso da la morte, possiate nè di DIO ricordarui, nè di uoi? & se albora non potrete, & hora non uolete, è pur sicura la nostra dannatione, che da uoi solo procede, dico da uoi solo, cioè da ciascuno, che si conduce in campo. Pensateci di gratia, pensateci bene, & attenetevi al mio consiglio, che chi trouò questo eccesso de' duelli o compagno era, & infedele, o poco amico di se stesso. Voi potete benissimo con tutto l'honor nostro accommodarui. L'offesa è leggicrissima, et più tosto scherzo, che altro, ragioneuoli sodisfattioni ui offerisce il nemico, e'l tutto stà ne le nostre mani. Riserbate l'ardir nostro, & le forze a impresa di maggior gloria. Che se pur hauete animo di mostrarle, non mancheranno honoratissime occasioni in util uostro, & seruitio di DIO, & habbiate per sicurissimo, che la maggior uendetta, che possiate prender d'ogni mortal nemico per qual si uoglia offesa, è il perdonare; & che tanto è maggior la gloria del perdonare de la uendetta sanguinosa, quanto de l'honor uano di questo bugiardo mondo è più nobile, & degna l'eterna nostra felicità. Forse haurò passato i termini con questa mia, & se per caso ancor siete d'opinion contraria, ui haurò turbato non poco; ma perdonatemi, che ad ogni modo io hauea proposto di far questo ufficio, che la fratellanza nostra, & la pietà christiana m'hanno a ciò obligato. Son ben contento di non passar più oltra, lasciandoui campo da considerar fra uoi stesso tutto quello, che di più haurei potuto scriuere intorno a questa materia. Restami solo pregar DIO, che ui disponga l'animo ad ubidir al suo santissimo uolere, & accettare i miei fidelissimi ricordi, co' quali non rimarrò di sollecitarui fin tanto ch'io senta, che siate ritornato in uoi. Con che di tutto cuore mi ui raccomando.

Di Roma al primo di Decembre 1560.

AL R. P. F. CESARE ARRIGONI
Bernardino Margliani.

PREVIDI, & accennai ben' io fin da principio, che il luogo, doue si riduceua V. P. ancorache santissimo, & a lei di somma contentezza, non era però a proposito per la sua troppo delicata complessione, e che il ridursi così in un subito da un'estremo, si può dire a l'altro, & il mutar uita, costumi, studi, conuersatione, & il ritirarsi quasi a l'Heremo, erano (come sono in fatti) cose da persone lungamente essercitate nel patire, & molto mortificate per uso preceduto. Egli è uero, che lo Spirito santo accompagna, & aiuta le nostre debolezze,

& ci dà forza per caminare ne la uia di sua diuina Maestà, e per resistere a gli affetti de' sensi, & a le continue tentationi; ma sono però così efficaci le naturali inclinationi, e così pertinace è il demonio ne l'insidiarci sotto uarij colori, e pretesti, e sotto falsa apparenza di bene, che per humana fragilità, per lo più restiamo delusi, se non ci troviamo ben confermati per gratia in quella saldezza di spirito, che si acquista con le frequenti orationi, digiuni, macerationi, discipline, separationi totali da le cose del mondo, e da tutti gli interessi di quello. Da queste operationi hanno anche gran forza da ritrarci le scienze inondane, e le speculationi de' semplici filosofi, mentre per cagione del nostro fine, e del proprio oggetto, che ci conduce a l'eterna felicità, non ci risoluiamo di credere che non si truoua altra più certa, e più sicura filosofia di CHRISTO crocifisso. Da l'altra parte ragioneuole è bene il discorrere, & esaminare la propria uocatione, e quali sieno le nostre forze naturali, e dopo esserci gittati, anzi abbandonati ne le potentissime braccia di DIO, da la cui sola bontà, e somma sapienza habbiamo da sperare, & aspettare l'aiuto, & il fauore, risoluerci in quello, che egli c'inspira, senza temere, che ad una buona, e santa intentione sia per mancare il soccorso de la perseueranza nel bene, e la forza d'accrescere di uirtù in uirtù. Or se V. P. cangerà stato, e luogo, la prego a farmene consapeuole, e se uorrà trasferirsi fin quì per consolatione de' suoi parenti, & amici, saprò uolentieri il quando, assicurandola che di tutti niuno sarà per vederla con maggior'affetto di me. Frattanto ella perseueri d'amarmi, mi comandi, e preghi DIO efficacemente, che mi preserui da l'offenderlo, & io da la sua somma bontà prego a V. P. perfettione di uita, e uera felicità.

Di Mantoua a' 30. di Nouembre 1589.

LETTE-

LETTERE
DE LA
QVARTA PARTE
DE L'IDEA
DEL SEGRETARIO

Compresse sotto'l capo di Consolatione.

ARGOMENTO

Con brevità di parole; ma con politezza di vaghi sensi consola questa Signora per la morte de la Signora Beatrice sua figliuola.

A LA SIG. DVCHESSA D'VRBINO

Bernardo Tasso.

IO *Non voglio in alcun modo credere, ch'in questo caso de la morte de la S. Donna Beatrice V'ostra Eccellenza habbia bisogno di consolatione: perche la vostra prudenza per tante sperienze conosciuta, & lodata da tutti, la quale à guisa di palma, non si lascia opprimere da le auuersità di questo misero mondo, mi promette questo, & maggior cosa di lei. Et etiandio, che la fragilità de la carne sia grande, & la forza del senso grandissima, & specialmente ne l'amor de' figliuoli, maggior è la forza de la ragione, che di continuo, quasi accorto caualcatore, con durissimo freno lo gouerna: & tanto più, ch'ella era in istato, che più tosto era degna d'esser pianta niua, che sospirata morta. Anzi mi assicuro, che con quell'animo costante, & forte, col quale hauete sofferite tant'altre auuersità, renderete gratie a* CHRISTO, *che l'habbia liberata da tanto martirio, in cui la teneua questa insanabile infirmità. Non hà voluto* IDDIO *lasciar cosa sì bella al mondo, forse indegno di lei, & però l'hà chiamata à se, doue fra que' purissimi spiriti, che à cantar le lodi di Sua Diuina Maestà sono intenti, eternamente pregherà per la vostra salute. Sarei più lungo in consolar V'ostra Eccellenza, se mi paresse che fosse bisogno: ma considerata la prudenza vostra, & la qualità del caso, son certissimo, che più consolatione vi haurà recata la morte, che non haurebbe fatto la vita. Ella in questo*

mezo

mezo viua in quell'eterna quiete, vi preparerà vn luogo in cielo, per quando piacerà a DIO, *che vi innalziate a riuederla. Et questo sia il fine con pregare a Vostra Eccellenza quella maggior contentezza, che voi sapete disiderare.*

Da l'Imperiale al decimo d'Agosto 1558.

ARGOMENTO.

Con la solita nobiltà di concetti consola S. Eccellenza per la morte de la S. Leonora sua figliuola bambina.

A LA S. DVCHESSA D'VRBINO

Bernardo Tasso.

SONO stato alquanto in dubbio, s'io mi douea rallegrare, ò attristare con Vostra Eccellenza de l'immatura morte de la Signora Donna Leonora: & ancora che io conoscessi che ragioneuolmente me ne doueßi rallegrare; nulladimeno sapendo, anzi hauendo prouato quanto sia la frágilità de la carne, & l'amore, che naturalmente si porta a' figliuoli, mi risolsi di dolermi non de la morte di quella Signora, non essendoci cagione, ma del vostro dolore, rendendomi sicuro, che tosto c'haurete date alquante lagrime al senso, che instantissimamente le vi aimanda, vi leuarete con le mani de la vostra propria prudenza da gli occhi quel velo, che v'hà posto la materna affettione, & le lagrime in riso, e'l dolore in piacere commuterete. Grande certo è la forza de la natura; ma maggiore quella de la ragione. Volete voi pianger la morte d'vna figliuolina, che candida, semplice, & pura, come scese dal cielo, & senza macchia alcuna di malitia, se n'è con espedito, & lietissimo volo nel seno del suo creatore ritornata? Ditemi Sig. Illustrißima, se questa vostra cara, & amata figliuola haueste a qualche gran Principe maritata, & con grandißima pompa a la casa del suo marito mandata, non ve ne rallegrereste voi? Certo sì. Volete dunque rammaricarui, se chiamata dal suo sposo CHRISTO, *portandogli la sua incorrotta virginità, accompagnata da gli Angeli, e salita ad habitar seco ne la celeste patria? Non sarebbe questo vn'errore indegno de la grandezza del vostro intelletto? Tolgami* IDDIO, *ch'io creda questo di voi, che con tante honorate operationi hauete mostrato al mondo il uostro sapere, & la vostra prudenza. Et se lo stimar, ch'in questo caso haueste bisogno d'esser consolata, non fosse un farui manifestissimo torto, cercherei con più lunghe, & più efficaci ragioni di consolarui; ma sapendo la fortezza de l'animo vostro, & ch'io non potrei nè pensare, nè dir cosa, che voi per consolatione de gli amici vostri non habbiate moltissime volte pensata, & detta, mi tacerò. Vostra Eccellenza ringratij* DIO *di tanto dono, & pregandolo, che vi conserui l'altre figliuole, che con l'honorato essempio de la virtuosa vita vostra caminando ne gli anni, faranno illustre la loro età, & viuendo lieta, attendete à la salute, & me conseruate ne la buona gratia vostra.*

Da l'Imperiale di Pesaro a' 29. d'Agosto del 58.

AR-

ARGOMENTO.

Porge consolatione a la Principessa ne la morte de la S. sua madre.

A LA SIGNORA PRINCIPESSA di Salerno

Bernardo Tasso.

DVBITO ch'io sarò più atto ad ad accompagnare Vostra Eccell. con le lagrime, ch'à consolarla con le ragioni, a guisa di notatore, ilquale volendo aiutare vn che s'annega, più tosto si muore con esso lui, che'l possa sollevare. Et certo, senon fosse tanto l'amore, che debitamente portauate a l'Illust. Sig. Contessa vostra madre, & tanti meriti de la virtù sua, giudicherei che con la vostra infinita prudenza haueste posto legge a quel dolore, alquale dee por legge il tempo, & la necessità; ma perche ne le battaglie de' sentimenti spesse volte, etiandio ne gli animi forti & prudentissimi come è il vostro, la ragione resta vinta, non mi marauiglio se da tāta cagione nasce tanto dolore in uoi, che le erauate, figlia, poiche da tutti quelli, che l'hanno conosciuta, è stata acerbamente pianta, & acerbamente sospirata. Ma auuertite, che se verrete da la sua virtù misurare il vostro dolore, sarà di mestieri, che sia infinito, il che la debolezza de la nostra natura non potrebbe sofferire, nè sarebbe cosa degna de la uostra prudenza ne l'opinione che hà il mondo di uoi, uoler pigliare di questa perdita maggior dolore di ciò, che l'animo possa comportare. Io non uoglio entrare ne lo spatioso campo de le lodi di quella honorata Signora, per non far contrario effetto al disiderio mio, & al bisogno uostro, perche questo sarebbe un fonte, onde più tosto si deriuarebbe l'acqua del uostro rammarico, che de la nostra consolatione: conciosiacosache quanto più sono i meriti suoi, tanto è maggiore la nostra perdita, & maggiore necessariamente dourebbe essere il dolore, dirò solo che ella & ne la giouentù, e ne la uecchiezza è stata tale, che anzi merita d'essere lodata, che lagrimata, & è più degna d'inuidia, che di compassione. Io sò, Sig. mia Eccellentissima, che non potrò trouar luogo a uostra consolatione, che co' piedi del uostro pellegrino ingegno non l'habbiate più uolte calpestato: uondimeno perche l'acerbità del uostro dolore ui potrebbe hauere ricoperta la memoria, ui ricorderò che sicome al buon corritore non è data la corona del premio finche non hà finito il corso: così a gli huomini uirtuosi non si dà il premio de la felicità prima c'habbiano finito il corso di questa uita. Io mi rendo certo, ch'ella non uorrebbe tornare a le mosse, per correre di nuouo per tanto spatio a la destinata meta. Et se considerate al fine de' beni, & de' mali, giudicherete che da una persona piena di uirtù, & di integrità, come ella era, la morte è più tosto da esser disiderata, che fuggita. Non uoglio ricordarui le miserie di questo mondo, nè la felicità de l'altro, nè che sicome la morte è fine di queste miserie; così è principio di quelle felicità, perche è luogo troppo comune. Ella è uiuuta talmente, che più tosto hà disiderata, che temuta la morte. Vo-

lete

lete adunque dolervi di quello, di che ella si rallegra? Volete adunque piangere perche habbia conseguito quel bene, che ella hà disiderato lungamente? Non sapeuate, che ella era mortale, & che questa uita le era stata non donata; ma prestata da la natura? & se ella, come fedele debitrice, hà restituito il debito, & grata hà rendute gratie a la natura, che gliele habbia lasciato così lungamente, uolete uoi più del debito rammaricaruene? Poiche hauete pagato con tante lagrime l'obligo de la carne come figliuola, hora come prudente con altrettante ragioni racconsolateui, & quel giorno, che fin quì è paruto oscuro, & infelice, hora ui paia chiaro, & felicissimo, poiche l'hà alzata in quella compagnia de le anime beate, & sante, che hauea ardentemente disiderato, & da lequali era lunghissimamente stata aspettata, & bramata. Non turbate co'l uostro lagrimoso rammarico la sua felicità, nè uogliate preporre la uostra falsa, & picciola perdita al suo uero, & grandissimo guadagno. Ma di che, Sig. mia Illustrissima di che ui dolete uoi? Chiamate uoi questa morte, o quella forse chiamauate uita? Non fate questo torto a la vostra prudenza, & a la gentilezza de l'ingegno uostro, & più tosto, mutati i nomi, mutate ancora le cagioni de l'allegrezza, e del dolore. Che se fuori di passione uorrete questo considerare, amandola (come sò certo, che facenate) douenate anzi, senon procurarle che troppo ampio sarebbe paruto, almen pregarle la morte, che disiderarle la uita, hauendo uiuuto da molti anni in poi in tanti incommodi, & affanni de la uecchiezza oppressa da tanti tormenti, da l'infermità combattuta, che forse sarebbe stato più ufficio di pietà procurarle la morte, che ritardargliele. GIVSTO è, che si lagrimi la morte di coloro, de' quali si potea biasmar la uita. Et poiche ne la uita, & ne la morte hauete pagati tutti que' debiti, & usati tutti quegli uffici, che sauia, & amoreuole figliuola era debitrice di fare, asciugate coteste lagrime, & altrettanto mostrate d'essere prudente, quanto amoreuole: & godendo fra uoi stessa d'essere stata figliuola di tal madre, che dopo molti secoli uiuerà ne la memoria de' mortali, rallegrateui de la sua beatitudine, & imitando (come sempre hauete fatto) l'ordine de la uirtuosa, e honorata uita sua, mostrateui così degna herede de la uirtù, & de la gloria sua, come siete stata de gli stati. M'accorgo ch'io passo homai il segno de la modestia, & dubito, che io ne sarò più tosto temerario che prudente, & amoreuole giudicato, hauend'io hauuto ardire di consolar persona di tanta prudenza, come uoi siete. Et certo ch'io non l'hò fatto perche io pensi che l'Eccellenza Vostra habbia bisogno de la mia consolatione, ma per sodisfar al mondo, ilquale sapendo il debito de la mia seruitù, conosce ancora, ch'io son debitore di far quest'vfficio. Viuete lieta, & consolateui con la virtù vostra.

ARGOMENTO.

Questa è una efficace lettera di consolatione, laquale il Tasso scriue per la morte morte del Cardinale zio del S. Americo.

AL

AL SIGNORE AMERICO SANSEVERINO

Bernardo Tasso.

NON sò s'io debbo piangere insieme con V. S. la perdita, e'l danno senza misura, & senza termine graue, & inestimabile, che porta non pur'a uoi, che nipote gli erauate, ma a tutti i virtuosi, a tutti i buoni, a la Chiesa di DIO, & a la fede nostra la morte del Reuerendissimo Cardinale uostro zio, & mio padrone, ò pur procurar di consolarui: questo mi comanda la ragione, il debito de la mia seruitù, & l'amor, ch'io ui porto; a quello mi muouono le lagrime uostre, l'affanno mio, e'l dolore uniuersale: quello più facile, aiutato dal sentimento, che infinito pianto, infiniti sospiri, infinite cagioni di dolermi m'apparecchia; questo più difficile mi sarà abbandonato io da la scienza, & da la facondia, l'una, & l'altra a quest'ufficio necessaria, & disiderata. Et mi rendo certo, che quello pietoso, questo ufficio facendo io prosontuoso dal giudicio de gli huomini sarò tenuto. Ma sia chi si uoglia, l'uno farò, & l'altro quanto potranno le forze mie, ingegnerò di fare, & con la loda, che io haurò de l'uno, le riprension de l'altro cercherò di ricoprire. Mi doglio adunque per uoi, per la Illustrißima famiglia uostra, per la Sede Apostolica, & per me. Per uoi, c'habbiate perduto non pur'un zio, ma un padre tanto uirtuoso, tanto stimato, il qual tanto amauate, tanto osseruauate, dal quale altrettanto erauate amato, & tenuto caro, da cui haueuate tanti benefici riceuuti, & tanti di riceuerne sperauate: per l'Eccellentissima casa sua, perche sia rotta, & roninata una de le più salde colonne, uno de' più gagliardi fondamenti, che sosteneuano la sua grandezza, & sua la riputatione: per la Romana Chiesa, a cui è mancato uno de' più saggi nocchieri de la sua nauicella, che in questo secolo di tempeste pieno, & di procelle stà in aperto, & manifesto pericolo di sommergersi: per me, che mi sia tolta la commodità di seruirlo, come hò fatto sempre, e'l fauore, che io hauea d'esser comandato da Sua Signoria Reuerendiß. Ma se uorrò le infinite cagioni, che habbiamo di dolerci ad una ad una raccontarui, dubito che mi mancherà lo spirito a le parole, e'l tempo a la consolatione. Però fia meglio, che à guisa di discreto medico, hor che col fuoco hò inacerbito il dolore de la uostra piaga, che io ui dia alcun rimedio, senon a sanarlo del tutto, almeno a renderlo minore. Infinite sono le strade, che ci menano al dolore; ma infinitissime quelle, che condurre ci possono a la consolatione: quelle sono strette, erte, & difficili; queste ampie, piane, & ageuoli: a quelle ci guida la fragilità de la carne; a queste ci scorge la prudenza. Volete adunque, che habbiano più forza presso uoi le lusinghe de l'indotto sentimento, & le sue debili ragioni, che la dottrina di Platone, l'eloquenza di Cicerone, & di tanti eccellentissimi filosofi, & oratori, che con le loro ragioni s'apparecchiano di consolarui? Se maggiore, honoratissimo Signor mio, è'l guadagno, che hà fatto la beata anima de l'Illustrissimo uostro zio, che non è la perdita uostra, perche più non douete rallegrarui, che non hauete preso di dolore? Certo il dourete fare, senon uorrete usar più tosto ufficio di figliastro, & d'inuidioso, che di figlio, & d'amico.

Che

Che sia maggiore, non è da dubitare, perche la perdita uostra è di cose terreni, mortali, & caduche, il suo guadagno è di beni celesti, et eterni. La perdita uostra finita, il suo guadagno senza numero, senza misura, & senza fine; egli lasciando questa morte, che sotto improprio nome di uita fra mille miserie, fra innumerabili dispiaceri di continuo ci fa morire, uscito ai questo stretto, & uile albergo di terra, che per poco di tempo gli hauea prestato la natura, è salito a uiuer ne la casa larga, & nobile, che gli hà fabricata nel cielo la giustitia, la carità, la cortesia, & tante altre uirtuose operationi de la uita sua. Vi dorrete forse, che da uoi sia partito a l'hora, che la fortuna, i suoi meriti, & la generale opinion de gli huomini gli prometteuano il supremo grado d'ogni humana grandezza? Non lo fate, che ciò altro non sarebbe che uoler contrastar con la uolontà di DIO, *& come già fecero i giganti, combattere il Cielo. Che se colui, che con eterna prouidenza gouerna, dispone, & ordina le cose, l'hauesse eletto a questo grado, l'haurebbe preseruato in questa uita, & quel utile, & quella grandezza, che da lui poteuate sperare, se a questo segno l'hauesse innalzato la sua uirtù, ui darà l'infinita liberalità del Signore per altri mezi più conuenienti a la uostra salute, se così piacerà a la sua gran bontà. Chi sà che doue fin quì uirtuosa, & santa hà menata la uita sua, solleuato a quell'altissimo luogo, che uoi disideraua te, egli meritaua, & l'uniuersal credenza del mondo gli hauea già dato da l'ambition de la gloria, & dal disiderio a perpetuar ne' regni, & ne gli imperi, la sua posterità, amendue serpi che nascosto entrano, & serpono per gli animi nostri, auuelenato, & uscito fuori de la strada calcata da lui si lungamente, non hauesse perduto il sentiero, che'l menaua al cielo; & insieme uenuto in dispregio de la fortuna, ò (per meglio dire) in disgratia del Signore, perduta, come hanno molti altri di questo, & de' passati secoli, la sua riputatione, & dignità à gli Stati usurpati, & legitimamente posseduti, & ultimamente ruinata la sua Eccellentissima famiglia? La uostra era speranza di bene, la sua è certezza di meglio, quella ui sarebbe fatta di uetro, & caduta di mano poiche non era permesso da* DIO; *di questa egli stà in ferma, & stabile possessione. Sicbe non ui dole te d'hauer perduto cio, che non haueuate acquistato. Nè ui diate a credere che maggior dignità l'hauesse fatto morir più glorioſa, conciosiacosache la gloria non nasce da la dignità, nè da gli honori, beni de la fortuna; ma da la uirtù, ricchezza de l'animo, dono de la bontà del Signore. Egli con la mente piena di uirtù, la sua gloria egli hor seco portaua, la quale a guisa di chiara, & d'inestinguibile facella, ouunque andaua, ne le mani de le sue honorate attioni riluceua, nè per essere stato Re, ò Imperadore del mondo haurebbe potuto esser maggiore. E chi potrà (senon sarà suo capitalissimo nemico) piangere non per la morte sua; ma disiderargli la uita? Egli come forte cauallo, che moltissime uolte ne giuochi hauea tutti gli altri uinti per uelocità, era già disideroso di riposo; & a quella età già giunto, che il uiuere l'era più tosto di fastidio, che di piacere. Egli da lunga, & graue infermità era di continuo sì tormentato, che spetie di pietà stata sarebbe di torgli la uita; ma*

la purità

la purità de la sua conscienza, la memoria de le sue catholiche, & sante operationi, la costantia, & fortezza de l'animo suo, & la speranza de gli eterni diletti, gli faceuano patientemente sopportare gli spessi colpi del suo tormento. Forse, se più fosse uiuuto, oltre a' fastidi de la uecchiezza, che infinitissimi sono, oltre al dolore de l'infermità, che era insopportabile, haurebbe veduto de le cose, che non haurebbe uoluto uedere, & haurebbe hauuta materia di piangere, & di sospirar gli a'trui mali, ladoue hora s'allegra, & gode de' beni suoi. Si come le piramidi, i theatri, & le altre opere marauigliose facilmente ruina chi le fabricò: così a la natura il suo corpo, che hauea generato, è piaciuto distrugere. E uiuuto mentre a Dio *piacque; indi come maturo pomo da l'arboro de la uita caduto, hà date le spalle a le mondane auuersità. Et sicome è stato amato, & honorato in uita, in morte è stato riuerito, pianto, et disiderato da tutti quelli, che conosceuano il suo ualore. Pianger douereste, se con lui fosse morta la sua riputatione, è la sua gloria; ma quella è uiua, e non solamente uola dinanzi a gli occhi uostri; ma chiara, & illustre batterà le penne ne l'aere de la memoria de la posterità. Viua con uoi la uirtù sua, laqual soura ogn'altra cosa hauete amata, & accoglietela nel seno de' uostri pensieri, & col pensare, & ricordarui sempre di lui, pascere il disiderio, che hauete di uederlo. Et ricordateui che Ennio celebre, & antichissimo poeta, non uolle che alcuno piangesse la morte, quasi la morte materia più tosto d'allegrezza, che di pianto seco portasse. Vsate, Sig. mio, di quella prudenza, che in uoi ne' teneri anni hò talhora laudata: & in questi, che ancor sono i primi de la uostra giouentù, ammirata moltissime uolte, di quella dico, che se non u'hà insegnata l'esperienza per la poca età, v'hà insegnata lo studio con l'essempio de gli huomini costanti, & famosi di quella, che insieme con la nobiltà, & con gli stati u'han lasciata per heredità gli Illustrissimi uostri predecessori, che magnanimi sono stati, & prudentissimi. Lasciate la medicina del tempo a gli animi uolgari, & plebei, & come zafferanno, quanto più da' piedi de la fortuna siete conculcato, innalzate le foglie de la uostra uirtù. Queste ragioni mi pare che bastino a uostra consolatione, lequali se da più dotto, certo da più amico, o da più diuoto animo del uostro honore, che dal mio non potrebbono uenire, & sianui testimonianza de la mia seruitù, & de l'affettione, che io portaua a quella felice anima del Cardinale. State sano, & tenetemi nel numero de' uostri più cari seruidori.*

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Consola il Vescouo ne la morte del Cardinale suo zio.

AL VESCOVO DI BRESCIA hora Cardinale Cornelio.

Bernardo Tasso.

Non sò se sia men male, o tacendo d'ingratitudine, & d'impietà, o parlando, di temerità, & di presuntione essere accusato, l'uno, & l'altro, se possibile

sibile mi fosse, disidererei di fuggire, ma la strada di questo mio disiderio veggo precisa, conciosiacosache il debito de la mia seruitù, & obligo, che a V. S. R. sento per l'affettione, che m'hauete sempre portata, & per li molti benefici da uoi riceuuti a procurar di consolarui con molte ragioni mi persuadono; la prudenza, la grandezza de l'animo uostro da me, & da tutto'l mondo conosciuta, mi sgomentano. Ma chi non sà quello più tosto, che questo biasmo esser da fuggire, essendo questo peccato degno di riprensione, quello di riprensione degno, e di gastigo? Vi consolerò adunque, & con questo ufficio quanto meno di prudenza, tanto più mostrerò di gratitudine, & di pietà, nè mi curo, per guadagnarmi loda di grato, & di pietoso, imprudente, & temerario d'essere giudicato. Non sono honoratissimo padron mio, si priuo d'humanità, ch'io non habbia la morte del R. Card. uostro zio, & mio S. co' sospiri d'affettione, e con le lagrime del dolore, sospirata, & pianta, nè di sì poco giudicio, che io non conosca, ch'egli merita da tutti i buoni d'esser disiderato, & lagrimato. Et quando la grandezza d'una perdita tale a ciò fare mosso non m'hauesse, le uostre lagrime, e'l uostro dolore di muouermi sarebbono possenti. Et come potrei io con gli occhi asciutti di lontano vedere, & udire il uostro dogliosо rammarico, essendoui io tanto seruidore, et tanto amico, quanto sono? Nè ui caggia nel'animo, che per aprirmi à maggior doglia la strada di ricordarmi i suoi meriti di mistieri ui sia, perche (come sapete) l'antica seruitù, ch'io hò con l'Ill. casa uostra & con V. S. spetialmente m'hà fatto diligentissimo inuestigatore de le loro uirtù, et continno predicatore de le loro glorie, & sò come ne gli anni & giouani, & maturi; mentre a la conseruatione de la sua Eccell. Republica, ne la quale & prudente Senatore, & ualoroso capitano è sempre stato riputato, dato s'hauea così nel consigliare, come ne l'operare habbia fatto cose degne de la gloria de' magnanimi auoli suoi, & de la sua uirtù. Sò che l'utile de la patria, & de' suoi nobilissimi cittadini al proprio beneficio, & commodo gli è sempre piacciuto di preporre. Sò che niuna fatica, niun pericolo, per graue, & manifesto, che fosse, acciochè quelli in quieto, & tranquillo stato uiuessero, non hà giamai ricusato. Sò che a la uirtù, a la dignità, a la gloria (conoscendo questo corpo esser fragile, caduco, & mortale) la virtù de l'animo, la quale con le operationi sante, & glorioſe a guisa di Sole fra le tenebre di questa uita, con mille raggi si mostra di fuori essere stabile, & eterna, non al sonno, non a l'otio, non a questi breuissimi, & uani piaceri del mondo, hà sempre tutti i suoi pensieri indirizzati. Nè mi è de la memoria fuggito, che a questa altissima dignità del Cardinalato dal suo ualore, & dal perfetto giuditio del Santissimo Collegio de la Christiana Repub. fù chiamato, ne laquale con le honorate attioni, & con l'essempio d'una ben'ordinata, & Catholica vita hà giouato sì, che è stato & imitato, & laudato. Tutti questi suoi meriti, se a uoi ricorda il sentimento, come fonte, onde il vostro dolore deriuar si debba, a me gli rappresenta la ragione, come materia di consolatione, & di piacere, perche la memoria di queste cose marauigliosa contentezza, & sodisfattione ne gli animi nostri suol seco portare. Pianger di quelli la morte si dee, co'l cui corpo il nome

muore, & l'anima in vno eterno dolore, in vna perpetua miseria viuendo, è morta a tutti i piaceri, a tutti i beni de la vita beata. Ma homai è tempo, poiche la vostra infermità graue di graue medicina hà di mestieri, che venghiamo per renderui sano, a' rimedi violenti del ferro, ò del fuoco, Signor mio ad un'animo a tutte le humane auuersità assuefatto, ad una mente de le scienze ben'ordinata, & ben composta, com'è la vostra, più del debito dolersi non si conuiene. La natura con questa conditione lo ui diede, perche l'haueste da perdere, nè uoi a le leggi, ch'ella hà fatte con gli huomini, doureste contradire. Et se a la fine de' beni, e de' mali la memoria riuolgerete, trouerete ch'ogni bene di questo mondo è mortale, & conoscerete, che questa morte è stata principio d'vn'altra vita tanto più bella, & dilettenole, quanto più le cose eterne, che le terrene sono da disiderare. Et se come à la uostra prudenza, si richiede, à la uostra mortalità, & à quella de le persone a uoi care, & da uoi amate sommamente riuolto il pensiero haueste spesse volte, hora nè così acerbo, nè così graue sarebbe il uostro dolore, anzi conoscendo che in questo mare de la nostra uita, a tutte le tempeste de l'humane auuersità esposto, altro sicuro porto, che la morte non habbiamo, più ui rallegrereste, che attristato non ui siete. Che male à lui hà portato la morte, che de le vostre lagrime degno sia? V'affligge forse, che egli da questa caligine, da queste oscure tenebre del mondo, ne le quali è stato sepellito lungamente, a quella chiara luce del cielo sia salito? Non uoglia DIO, *che sì fatto errore caggia ne la mente uostra. Ma se pur più a le dignità, e a gli honori di questa, che a le glorie de l'altra uita d'hauer consideratione ui giona, qual grado di riputatione, ò di grandezza, che lecito fosse ad huomo di disiderare, non hà egli conseguito? Certo niuno, perche etiandio che da la morte preuenuto, non sia arriuato a quell'ultimo grado de la ecclesiastica monarchia, u'era arriuato ne la opinione, & nel giudicio de gli huomini, che già, se uiuuto fosse, a quella dignità innalzato l'haueano. Non sapete, che la sua uita, la sua fortuna, & la sua gloria è stata tale, che in questo mondo alcuna cosa più da disiderare rimasa non gli era? Egli adunque satio così de gli honori del mondo come di viuere, a guisa di fuoco, che già consumato da se, senza alcuna forza si spegne, da uoi si è dipartito, & nõ trouando quà giù premio degno de le sue uirtù, lieto, & sciolto da' duri legami del corpo, doue si lungamente era stato prigione, con ueloce corso a' meritati honori del cielo in grembo al suo Creatore se ne è salito, da le mani fuggendo de le terrene perturbationi, da le inuidie, & da le malignità de gli huomini, da' molti commodi, & da le infermità, che la fredda uecchiezza seco porta, le quali di già con insopportabile tormento la debilitata carne di continuo gli affliggeuano. Se di queste cose ui dolete, certo non sarà alcuno di perfetto giudicio, che non dica, che più tosto inuidia, che affettione a ciò ui muoua. Io più tosto ad imitar la uita, che a dolerui de la sua morte ui persuado, perche di quello loda, di questo biasimo potreste guadagnare. Lasciate queste lagrime a gli animi effeminati, & plebei, & con lo scudo de la prudenza de le percosse de le humane disauuenture di difenderui procurate, & come alpe horrida, &*

dura

dura con la rabbia d'Acquilone, & d'Austro contrastando, ferma, & immobile si conserua, tale mostrateui uoi ne la fiera, & pericolosa lutta, che hauete con la fortuna, caminando per quella strada, che hauete co' piedi del uostro intelletto con tanta uostra riputatione, & dignità calcata già lungo tempo, la quale di certo a quell'altissimo grado ui menerà, che hauete meritato, & che da l'universal giudicio di chi ui conosce, ui si promette. Io confesso d'hauer fatto torto a la prudenza di V. S., ma l'ardente amore, ch'io ui porto, m'hà i termini del mio decoro fatto trapassare. Se haurò offesa la grandezza de l'animo uostro, haurò a la pietà de l'affettionato mio appieno sodisfatto, & sò che questo peccato di gratitudine, & d'amor mi perdonerete. Et quì mi taccio con quella riuerenza ch'io debbo, baciandoui le mani.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Và sempre inuentando nuoui luoghi per consolatione di questo Signore ne la perdita fatta de l'Abate di Carrara suo fratello.

A M. ANDREA CORNELIO VESCOVO di Brescia

Bernardo Tasso.

DVBITO di non far con queste lettere contrario effetto al disiderio mio; & doue da gli occhi uostri procuro di torre le lagrime, che io dal mio cuore abondantissimo fiume di pianto non deriui, hauendo a ragionar de l'immatura, & in uero troppo acerba morte de l'Abate di Carrara uostro fratello, & padron mio. Et sono stato fin'hora a far questo ufficio, sì perche l'acerbità del mio dolore, ueramente troppo graue, & sopra ogni humana credenza smisurato, non mi lasciaua scriuere, sì anche per trouar l'acerbità del uostro dal tempo mitigata sì, che aprisse le porte de l'anima, per riceuer quel poco di cõsolatione, che ui possono portar le mie parole. Ma come potrò io ragionar con essouoi di consolatione, che prima non parli di dolore? & non mi dolga in quell'estremo de la doglia, che huomo si può dolere? & che non pianga una perdita tanto graue, tanto smisurata, a cui se l'affanno pareggiar uolesse, la mente non sarebbe atta a sostenerlo, & quello trappassarebbe di gran lunga tutti gli altri termini del dolere, che ci hà imposti la legge de la natura? E come potrò consolar uoi se pari, ò maggior cagione hò io di dolermi, che uoi non hauete? che se a uoi fù fratello, a me fù Signore; se a uoi caro, a me carissimo; uoi amò per debito di sangue, me amaua per elettione, & per uolontà, in uoi usò tutti quegli uffici di gratitudine, & d'amore, che era obligato, in me usò tutti gli uffici di liberalità, di cortesia, & di beniuolenza che io non hò meritato. Piangiamo adunque Signor mio, piangiamo l'infinita perdita non pur nostra, ma de l'honorata uostra patria, di tutta Italia, anzi d'ogni animo, che di uirtù, & d'honor

*si diletta. Egli quasi rosa nel cominciar del giorno da le mani immatura morte è stato colto, alhorache d'ogni uirtuosa attione, che l'huomo possa in questo secolo render glorioso, la speranza uiuace, & certa ci prometteua marauiglioso frutto. Ma che dico io speranza? qual è quella uirtù, de laquale non fosse il suo animo accompagnato? qual'è quella scienza, che uolontariamente non gli hauesse aperto il seno de le sue ricchezze? Egli s'è partito, & le speranze che haueа date a gli amici la sua uirtù, il frutto, ch'era debitor a' parenti; l'honor, che n'aspettaua la patria, l'vtile, che a' buoni hauea promesso, seco portando, n'hà lasciate solo le lagrime, e'l disiderio, per piangerlo sempre, & per sempre disiderarlo. Chi non l'amò, nol conobbe, chi'l conobbe, e nol piange, non hà humanità, nè cuore. Ma doue, carissimo Signor mio; fuori de la strada del mio disiderio, & de l'incominciato camino mi lascio da la doglia trasportare? Rasciughiamo queste lagrime, & più tosto inuidiosi de la sua felicità, che compassioneuoli de' suoi danni, godianci del suo bene. Egli hà pagato quel debito, di che era obligato a la natura, e se per tempo, tanto più felice, quanto più felice è colui, che uento impetuoso, & prospero hà di subito portato in porto, che quello non è, che lunga tranquillità, tardi venti, & molto fastidio. Egli conoscendo questa uita essergli stata da la natura prestata, con quella modestia visse, che non gli è rincresciuto il morire, se morte però si può chiamare, partirsi da le tenebre & andare a la luce, perder le miserie, & trouare il piacere, lasciar la mortalità & farsi eterno. Nè dobbiamo pensar che altro sia stato, che dono de la gran bontà d'*IDDIO, *che da queste miserie, da questa iniquissima conditione di uita, così per tempo l'habbia leuato, per non lasciargli prouare i tanti fastidi de la vecchiezza, i tanti pericoli de le tempeste di questo secolo, le tante disauuenture de lequali è cinta questa infelice uita. Ben preuide la natura, che tosto, satio de' falsi piaceri di questo mondo, per andare a goder di quei veri del cielo, douea da noi partirsi; poiche ne gli anni più fioriti, & più verdi gli diede tutto quello, che l'huomo con lunghe fatiche, con continui studi tutto'l tempo, che ci uiue, si procura di guadagnare. Ma perche, dolcissimo Signor mio, più mi fatico a trouar nuoui luoghi di consolatione, hauendo a consolar uoi, che con più eloquenza, & grandezza di spirito potete consolar me, & con più costanza, & fortezza d'animo sopportar patientemente questa graue percossa di fortuna, che io non posso? Altrettanto rallegraci de le sue felicità, quanto egli s'attrista de le nostre miserie. Egli uiue in cielo, & la memoria de le molte sue uirtù, a guisa di lauro sempre verde, uiuerà ne la fauella de le genti. State sano.*

Di Salerno.

ARGOMENTO.

Segue con questa lettera consolatoria il Capello perseguitato, e relegato in essilio da la Republica di Vinetia.

A M. BERNARDO CAPELLO

Bernardo Tasso.

S'Io sono stato Magnifico compadre, & Signor mio, tardo a darui con le mie lettere consolatione, sono stato presto à sentir ne l'animo mio il uostro dolore, & se così potessi con gli effetti da tanto affanno liberarui, come posso con le parole prouar di consolarui, uoi godereste del uostro disiderio, & io del mio piacere; poiche non posso, quella medicina, che da fedele animo ad una inferma mente d'un'amico si può, & dee dare, ui darò uolentieri. Ma da qual fonte di filosofia pigliarò io parole, concetti, ò sentenze, che non sieno col uaso del uostro intelletto prima state pigliate, & da uoi dispensate in beneficio de gli amici uostri? Et senon che dal Magnifico Molino nostro hò inteso con mio grandissimo dispiacere, quanto questo colpo di fortuna habbia percosso, & di continuo con dura uerga percuota l'animo nostro, appena, haurei creduto che di consolatione haureste di mestieri. Non negherò che il perdere una patria tanto honorata, tanto sopra le altre non pur d'Italia, & d'Europa; ma di tutto l'habitato, hauuta in estimatione, & riuerenza, l'esserui tolto l'amministratione d'una Repub. tanto antica, tanto prudente, tanto bene instituta; ne la quale come herede de la nobiltà, & de la uirtù de gli antichi auoli uostri per tutti i gradi de l'honore con lunghi passi caminãdo, haueuate il maggiore spatio del camino, che per arriuare a quel primo grado era di mestieri di caminare con tanta dignità, & riputatione trapassato, & uedesimamente la perdita de gli amici, & de l'altre cose care, non ui debba sommamente rincrescere; ma non tanto, che la fortezza de l'animo uostro non uaglia a superare ogni cõtesa di fortuna, da l'ira de la quale niuno apre gli occhi in questa luce, che sicuro ne sia. Dolerui forse, che inaspettatamente, & nel corso de le uostre felicità, quando meno temeuate la guerra sua, ui sia uenuto ad assaltare? Certo nò, conciosiacosache da l'alto scoglio de la uostra prudenza, come nocchiero la tempesta, di lontano l'hauete preueduta. Et chi non sà l'instabilità de' mondani accidenti? & che dopo il sereno la pioggia, dopo la tranquillità la tempesta, dopo il riso il pianto suol seco portare l'humana conditione? Forse ui rammaricate che senza uostra colpa, un sì santo, un sì grato, un sì giusto Senato n'habbia in esiglio relegato? Nè questo è degno de la uostra prudenza. Et qual cosa più piacere, ò maggior contentezza ui può recare che cercando i segreti de la conscienza de le attioni uostre, & de la uostra uolontà, uederui senza colpa, de la quale niun male, niuna auuersità può esser maggiore? Siete forse uoi solo quel benemerito cittadino, che da la patria sua, contra il debito de l'honestà, sia stato condennato? Perche con l'essempio, & compagnia di Cicerone, di Camillo, di Temistocle, d'Aristide, & di tanti altri antichi famosi de l'una, & de l'altra Republica, non raddolcite l'assenzo de la uostra auuersità, & non ui recate a gran uentura l'hauere hauuta commodità di mostrar la fortezza de l'animo uostro? Non sapete uoi, che quel solo si può grãde nominare, che mai sotto peso de le

sue disgratie non hà chinato le spalle, che mai non hà blasimata, nè sospirata la sorte sua? & che come Sole ne le tenebre de le miserie si è sempre mostrato chiaro? Niuna cosa può auuenire ad vn'amico costante, che mala sia. Tutte le perturbationi piglia per essercitio de la sua virtù, la qual senza la contesa de le molestie spesse fiate marcisse ne l'otio. Euui fuggita de la memoria quella degna, & prudente sentenza di Demetrio, CHE niun'huomo più infelice gli parcua che quello, a cui la fortuna non hauea dato a gustare del veleno suo? quasi come l'ombra il Sole, l'auuersità seguitasse la gloria. Ponete sotto'l giogo de la vostra fortezza questa calamità, calcatela co'piedi del vostro sapere. Non hà arbore alcuno salde, & ferme le radici sue, senon quello, che hà lungamente con la rabbia del uento combattuto. Il fuoco de la vostra virtù da la nebbia di queste disauuenture lungamente oppresso qual'hora con la gratia del uostro eccellentiss. Senato vi sarà conceduto il ritornare (il che spero, che sarà tosto) più chiare mostrerà le fiamme sue, albora vi sarà più dolce la patria, più cari gli amici, & la memoria de le passate auuersità con la presenza del presente bene vn nuouo, & marauglioso diletto, & contentezza ui porterà, i giorni ui luceranno più sereni, & tutto cio, che in questa calamità fastidioso vi porta, & dispiacere, albora gioia, & diletto ui recherà. Et quando pur non auuenisse (che DIO no'l uoglia) ogni terra ui sarà a patria, & non altrimenti che naue, laquale hà ferme anchore, in qual si uoglia porto può sorger, potrà l'animo uostro da la ragione gouernato, & da la uirtù, in ogni luogo uiuere. Consolateui con la uostra innocenza, laquale a guisa di candida colomba nel theatro di questo mondo batte le pēne, e hauendo per la uostra Illustriss. Repub. così nel consigliare, come ne l'operare fatto tutto cio, che ad un uirtuoso, & sauio cittadino si richiedeua, se cosa u'auuiene, che a' meriti uostri non risponda, sopportatela con lieto animo, & con l'ingegno, & con la prudenza, che in più atroce caso, che questo non è, hauete altrui consolato, & con quella uirtù, che ad altri hauete insegnato a sofferire, consolate, & insegnate a uoi medesimo a sopportare patientemente queste ferite di fortuna, la quale etiandio che oltre al costume suo contra di uoi è più crudele, più che contra qual si uoglia altro suo nemico sia stata giamai, ogn'altro bene di questo mondo ui toglia, non ui potrà ella due cose torre, la scienza, cioè de le buone arti, & la gloria de le honorate attioni uostre; l'una de le quali u'accompagnerà fino a la morte, l'altra ne la memoria de' posteri eternamente uiuerà. Parmi, Mag. Sig. mio, hauere a bastanza ricordatoui cio, che più uolte da uoi medesimo per consolation de gli amici uostri con marauiglia hò udito dire. Disidero che queste mie parole ne l'animo uostro ben da la ragione ordinato, & composto, operino quello stesso, che la medicina, già digesti gli humori, a tempo data da buon medico, ne l'infermo suol'operare: ilche se auuerrà, tanto più caro sarò à me medesimo, quanto più amo la pace de l'animo uostro. State sano, & godete in uoi medesimo de la uostra uirtù.

Di Salerno.

AR-

ARGOMENTO

Consola l'amico, il quale per non morire mille uolte, viuendo fra coloro, che l'odiauano, si era assentato da la patria sua, eleggendosi più tosto d'esser poucro, e quieto in voloniario esilio, che ricco, e trauagliato in casa sua.

A M. ANTON FRANCESCO DE GLI ALBICI

Bernardo Tasso.

MI reudo certo, Mag. M. Antonio Francesco, che a uoler consigliare un'huomo sauio, ò confortare un forte (come siete uoi) sarò ripreso di temerità, senon da uoi, che conoscete cio, che mi spinge a far questo uffitio: da quegli almeno, che conoscono la mia poca prudenza, & non sanno la molta affettione, ch'io vi porto; ma uoglio più tosto da tutti gli altri essere accusato di presuntione, che da uoi solo giudicato di poco amore, tenendo per fermo, che cio, ch'io dirò, ui piacerà, senon come prudente, almeno come amoreuole consolatione d'un'amico. Non è dubbio, che molte, & uarie non sieno le auuersità, che ci porta questa misera uita; ma è di mestieri di maniera sopportarle, che nè da la dignità del sauio, nè da la costanza de l'huomo forte ci dipartiamo. Se hauete perduta la patria, ne la quale con tanta riputatione, con tanta gloria sì lungamente hauete uiuuto, uolete però senza fine, senza misura alcuna rammaricarui? Non è cosa degna de la uostra prudenza, de la grauità, & altezza de l'animo uostro, usato per l'addietro con l'armi de la ragione da' duri colpi de la fortuna di saperfi difendere. Come con modestia ne le cose prospere ui siete gouernato, cosi questi sinistri accidenti del mondo con patienza douete sopportare. Che animo sarebbe il uostro, se uedeste quella bella uergine, de la quale tanto ardentemente siete innamorato, scapigliata, lagrimosa, andar con queruli lamenti sospirando, & piangendo il perduto honore, la uiolata dignità, & dimandar ad alta uoce mercè, senza trouare alcuno, che à pietà mosso da tante miserie la sollcuasse; non sarebbe il uostro dolore quanto si può grande? Che però adunque ue ne uerrebbe, non hauendo uoi forze, & hauendo il disiderio di darle soccorso? Certo niuno, senon hauer materia di sempre uiuere scontento, & infelice. Credete uoi che quelli, che uiuono in Fiorenza, sieno più contenti di uoi, che in uolontario esilio u'hauete condennato? Se uedeste i loro pensieri, il profondo de' loro cuori, forse più cagioni di dolersi, & da temere ui trouereste, che uoi non hauete, & giudichereste il loro affanno tanto del uostro maggiore, quanto è più acerbo il uedere che l'udire le cose, che la mente ci perturbano. Se in qual si uoglia luogo, per le miserie di questo secolo, che sconsiglia, & perturba tutte le cose del mondo, graue parui d'habitare, grauissimo ui parrebbe ne la patria, & fareste molte uolte costretto da la necessità ò di lodar cio, che degno fosse di riprensione, ò di far cosa, che fosse degna di biasimo, l'uno, & l'altro alieno da la integrità de la uostra natura.

Lo Stato di questo secolo è di qualità, che ogn'huomo misera reputa la sua conditione. Et v'hanno tolte le ricchezze, che ampie, & magnifiche v'haueа date la nostra fortuna, non v'hanno tolte le ricchezze de l'animo, che v'hà date la nostra uirtù, lequali più si deono apprezzare, & tener care, di queste tanto abondante, quanto basta ad vn'animo da la ragione ben gouernato, & composto, com'è il vostro a bene, & beatamente uiuere. Questo uoglia hauerui scritto per ispronar la uostra prudenza, accioche ella, raccolto il freno de la ragione, che le era caduto di mano, ritorni al gouerno de' sentimenti, che vi menano fuori de la strada, che si lungamente di ritrouare ui siete affaticato. Le due paia di guanti di matta, che a questi alligati saranno, in mio nome a la comune nostra Signora ui piacerà di dare. Scriuetemi spesso, ma lettere più piene di consolatione che quelle non sono, che per l'addietro mi hauete scritte; acciocch'io conosca, le mie parole hauere hauuto forza di consolarui. State sano.

D'Ischia.

ARGOMENTO.

Consola la Caualiera ne la morte di suo marito. Discorre poi intorno a l'ammaestramento de' figliuoli di lei. Questa è lettera, che dourebbe esser non pur letta, ma osseruata da coloro, che hanno figliuoli.

A LA S. CAVALIERA DE' TASSI

Bernardo Tasso.

A Bergomo.

ETIANDIO, virtuosissima Signora mia, che l'acerbissima piaga del dolore, che la morte de la mia carissima moglie, & l'altre mie auuersità, mi hanno fatto nouellamente ne l'animo, non sia del tutto risaldata, sì, ch'io non habbia bisogno d'esser consolato, nulladimeno essendo successo il caso del Signor Caualier vostro consorte, al quale io era tanto congiunto, & di parentela, & di volontà, mi parrebbe mancar del debito del parente, & de l'amico, senon procuraffi co' lenimenti d'alcune breui ragioni, di darui quella maggior consolatione, che per me si può: benche la uostra prudenza, medica perfetta di quest'infirmità, & conosciuta, & laudata da molti, m'haurà peraauentura leuato gran parte di questa fatica, & senon del tutto risanata l'egritudine vostra, almeno mitigato l'affanno, che fareste gran torto a l'opinione, che ha il mondo di voi, sì, come donna d'animo basso, & plebeo, uolete consumar i giorni lunghi in pianger, & rammaricarui de la morte sua, come se non sapeste, ch'egli hora hà pagato quel debito a la natura, che da quì a otto, o dieci anni era sforzato da la necessità de la legge

mi-

uniuersale di tutte le cose, che nascono di douer pagare: & ch'è grandissima uanità, & segno d'animo spinto più tosto da gli spron i del senso, che gouernato dal freno de la ragione, il uolersi lungamente dolere de le cose, che non han no rimedio. Questa è qualità de la morte, de laqua'e niuna cosa è più certa, grandissimo refrigerio dourebbe portare al nostro dolore. E' altro questa misera uita nostra, che un mare di continuo irato, & tempestoso, pieno di scogli de gli humani affetti, nel quale da contrarij, & impetuosi uenti da le mondane auuersità, è sempre trauagliata la fragile, & disarmata naue carica de' nostri disdetij, & de le nostre speranze? Non è così pratico, & dotto nochiero, che non disideri, & non procuri da le tempeste de lo scorucciato pelago di pigliar'il porto. Se dunque la morte è porto saldo, & sicuro de le humane tempeste, & de le nostre auuersità, non è sciocchezza la nostra, & inditio d'animo uile, & leggiero l'attristarsi di quelle cose, de lequali ragioneuolmente si douremmo rallegrare? Egli hà fatto quel fine, che han fatto tutti i suoi predecessori, & che faranno tutti quelli, che descenderanno da lui. Questa è legge de la natura immutabile, a cui non hà trouato rimedio alcuno l'humana conditione. Nè il giusto Giudice, che questa inuiolabilmente fà osseruare si corrompe con doni, nè con premio, nè si placa per pianto, nè per sospiri. Asciugate dunque le lagrime col uelo de la uostra prudenza; & rendendo infinite gratie à Dio, rallegrateui che sia morto ne la patria, anzi ne la casa sua, et nel proprio letto, ne le braccia de l'amata sorella, de la tarissima moglie, & fra suoi dilettissimi figliuoli, parenti, & amici, da' quali hà hauuti gli ultimi baci, l'ultime lagrime, gli ultimi sospiri, & ogni altro pietoso, & grato officio, che in questo estremo passo da tutti generalmente si suol disiderare: & che sicome è uiuuto in gratia de gli huomini, con quella contritione, & pentimento, che ogni buon Christiano dee disiderare, & procurare, sia anche morto ne la buona gratia di quel Signore, alquale hauea obligo di tanti beneficij riceuuti, & il quale da una breue, caduca, fragile, & misera uita l'hà chiamato ad una felice, & eterna: ma perche sò che la piaga del uostro dolore non hà bisogno de' remedij uiolenti, sendo già stata medicata da' salutiferi consigli de la uostra prudenza; farò un'altro uffitio, per la medesima ragione forse più souerchio, che necessario. Io credo che q̃lla felice anima sicome uiuendo nel gouerno de la casa sua hà mostrato molto sapere; così partẽdosi da noi, per più nõ ritornarci a uedere, haurà ne la morte ben disposte, & ordinate le cose sue, & che uoi come buona essecutrice, & ministra de la sua uolontà, le saprete regere, & gouernare. Però in questa cosa di darui consiglio non mi voglio faticare, promettẽdomi da la uostra prudenza vn buono, vtile, & honorato gouerno de le cose uostre famigliari. Ma perche per la mia età, la quale presuppone vna lunga sperienza de le cose del mondo, per l'affinità, et amicitia, c'hauea cõ strettissimo legame d'amore me col uostro consorte cõgiunto, et vnito, à me pare che mi si conuenga d'hauer alcuno pensiero de' figliuoli, dirò breuemẽte in questa materia cio, che mi detterà l'affettione. Io non voglio parlar de le femine, assicurãdomi che voi con accorti, e prudentissimi documenti, & con l'essempio de le uostre caste, & virtuose con-

ditio-

ditioni, con le honeste operationi de la vita vostra, le quali molto più forza, & virtù hanno ne' giouanetti animi de le fanciulle, che le parole, quasi trasformandole in voi, le renderete tali, che con perpetua vostra riputatione & gloria, à guisa di pretiose, & ricche gemme riluceranno nel mondo, nè meno vò de' picciioli fanciulli ragionare, à gli animi teneri de' quali, quasi imagine di molle, & liquida cera potete dar quella forma di buono, & di bello, ch'à voi più sarà di piacere, & di grado: dirò solo del Signor Enea, che per esser entrato ne' primi anni de l'adolescentia, hà bisogno di prudente consiglio, & di uigilantissimo gouerno. Perche douete sapere, che ne' picciolini, & imperfetti animi de' giouani nasce molto prima il disiderio de piaceri, & de le uolutà, che la regola & norma de la ragione. Però è di mestieri con ogni studio, & diligenza fare sì, che dal consiglio fedele, & sauio de' suoi maggiori si lascino gouernare, fin tanto almeno, che la ragione con gli anni, & col virtuoso habito, come donna in suo proprio albergo, venga ad habitar con esso loro. altrimenti non essendo questi disiderij d'alcuna ragione gouernati, in breue la possessione, & imperio talmente de le lor giouanette menti pigliarebbono, ch'à tutte quelle cose gli farebbono volgere, & inchinare, che più à loro piacesse, si che poi sferza, ò freno di buono consiglio non gli potrebbe dal uoluttuoso, & vile habito già confirmato, ritirare, nè spingerli ad alcuna operatione di bontà, ò di virtù. Sforzatcui di conseruare in voi l'imperio, & nel suo fanciullesco animo l'vbidienza, & siate anzi seuera, che indulgente madre, perche da la seuerità nasce il timore, l'vbidienza e'l rispetto; da la indulgenza, la licenza, l'impudenza, e'l meno sprezzo; fieri, & capitalissimi nemici di tutte l'opere lodate; seuera dico, con vn certo giudicio, si che la seuerità non ecceda i debiti termini de la mediocrità, considerata però diligentemente la natura del giouane, à guisa di giudicioso, & perfetto caualcatore, che misurata bene la natura de' giouani caualli, che egli di ammaestrare si fatica, con uno usa gli sproni, & la sferza, con l'altro solo il calcagno, & la mano; conciosiacosache potrebbe esser'il fanciullo di natura sì nobile, & sì gentile, che la troppo seuerità lo condurrebbe in disperatione, & lo farebbe pigliar' il morso co' denti, & da quello trasportato, vostro mal grado, in qualche pericoloso abisso di voluttà, et di vitij precipitarsi. Habbiate cura, che i seruidori, c'hauete al suo seruigio destinati, & gli amici, & compagni, che di continuo si diportano, & conuersano seco, sieno di buoni costumi, & tali, che il loro essempio, & la loro emulatione ad ogn'hora lo chiamino, & inuitino ad opere lodate, & virtuose; perche niuna cosa è più atta à corrompere, & auelenare il tenero animo d'vn giouanetto, che le male, & vitiose qualità di quelli, che familiare, & dimesticamente vsano con seco; & soura tutto guardatelo da gli adulatori, ch'a giouani ricchi di continuo, co ne sogliono gli vccellatori a' semplici vccelletti, insidie tendono, i quali sicome cibi, che non giouano nè al sangue, nè a gli spiriti, nè a' nerui, nè a le medolle, nè ad alcuno altro beneficio, & profitto del corpo; ma solo ad alcune cose più tosto uoluttuose, che salutifere, & dannose, che utili; cosi la conuersatione, il parlar, & l'vso di questi tali ad altro non gioua, che ad accrescer' in loro il disi-

derio

derio de' loro uitiosi piaceri, vera peste, che tosica, & uccide ogni honesta, & honorata deliberatione, & inchinatione ne gli animi fanciulleschi. Et se pur (come credo) vi risoluerete di affettuar' il disegno, che, per quanto mi scrisse la felice memoria del padre, hauea fatto di lui, di mandarlo a studiare a Padoua, mandatelo sotto il gouerno di persona non solo adorna di bone lettere, ma di bona mẽte, & di buoni costumi, & da ogni contagioso vitio libero; altrimenti sarebbe un uolere spinger' una picciola, & fragile barchetta senza timone, senza uela, senza anchore, & senza nocchiero in un'irato, & tempestoso pelago di mare, dal cui furor di subito senza alcun dubbio sarebbe sommersa, & inghiottita: conciosiache sache quello studio sia troppo pieno di delitie, & atto a tirar gli animi de' fanciulli à le uitiose, & poco lodeuoli delettationi. Non guardate a spesa, poiche la gratia di DIO, & la diligenza, & uirtù de' suoi maggiori l'hà lasciato ricco; & procurate, come si suol dire, che ui dolga più tosto la borsa, che l'animo. Io non uoglio distendermi (se pur u'andrà) à scriuerui l'ordine, nè il modo, ch'egli habbia da seruar ne gli studij; perche sò che non ui mancheranno persone, che forse meglio di me lo sapranno incaminare; mi piacerebbe bene, ch'egli prima studiasse un poco di loica; laquale sicome dice Cicerone nel primo libro de fi., è quella parte di filosofia, che insegna a trouare, & disputare. Questo sarà studio di pochi giorni; ma utilissimo, & quasi necessario à chi vuol far quella professione, che il padre hauea deliberato, ch'egli facesse. Se hauessi un poco più di tempo, io scriuerei anche à lui, per sodisfar l'animo mio in questo ufficio tanto necessario à lui, & tanto debito à me. Lo farò forse un'altro giorno, & medesimamente ui scriuerò cio, che mi pare che si proponga à Christofaro per fine de la uita sua; perche questa lunghezza di scriuere hà perauuentura data troppo fatica à me, & troppo fastidio à uoi. Consolateui con la uostra prudenza, & pigliate la tutella cosi de gli animi de' uostri figliuoli; come de le facoltà, perche loro non sarà men utile, nè è forse meno necessaria. Ne dimenticate quanto per l'altre mie ui scrissi circa il matrimonio di Cornelia mia figliuola. N.S. DIO doni à uoi quella consolatione, a' uostri figliuoli quelle uirtù, & buona fortuna, che uoi stessa disiderate.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Non dubitando punto de la prudenza del Gallo, attissima a sollenare ogni animo afflitto, giudica vfficio impertinente il consolarlo ne le auuersità sue; ma nondimeno sauiamente il consola, e con questo passa à dire de le sue solite disauuenture, facendo la scusa se spesso non gli scriue.

A MESSER' ANTONIO GALLO
Bernardo Tasso.

S'IO non conoscessi, ualorosissimo Signor mio, che uoi hauete l'animo composto di ragione & di prudentia, essendomi noto quanto la consolatione de gli

amici

amici vaglia à sollevar l'amico caduto sotto il peso de l'afflittioni, haurei molto prima procurato di consolarui. Ma sapendo che questo vfficio con uoi sarebbe più tosto souerchio, che necessario, & più amoreuole, che prudente, ho lasciato di farlo. Non sò io, che sicome al viuo, & perpetuo fonte non manca humore; così al vostro saggio, & ragioneuole intelletto non manca consolatione è Son certo, che la vostra virtù a guisa di ferro, ò d'acciaio, che con l'vso si mostra ogn'hor più lucido, & risplendente, combattuta da questa molestia, più viuace, & più bella al giudicio del mondo si debba mostrare; & che sicome ne la prospera fortuna con grandissima modestia u'hauete saputo gouernare, con grandissima prudenza, & grandezza d'animo ne l'auuersa ui gouernarete; & se i successi de le cose non s'accommodano à la vostra volontà, saprete, quasi buon nochiero, che a la mutatione de' uenti uolge la vela, la volontà à la uarietà de gli accidenti del mondo accommodare. Passerà tosto, S. Gallo mio, passerà questa improuisa, & impensata tempesta, e'l Sole de la vostra integrità, & innocenza sgombrerà la nebbia, che ricuopre la purità di questo cielo. Non può lungamente durare questo mal tempo. Frattanto voi da le tenebre di questi fastidij conducetcui a la serenità de' giocondi, & piaceuoli pensieri, affineche sicome la tosse continua con quaßa, & essulcerà il corpo, le passioni non essulcerino il gentilissimo animo vostro, & ritirandoui ne l'ameno, & dilettevole albergo de la vostra conscienza, passate i giorni noiosi, & tristi; & pascendo la mente di quel soaue, & delicato cibo, che ui pon dauanti il vostro sapere sperate che la vostra virtù a la fine debba vincer la malignità de la fortuna; & ch'albora sarete tanto più caro, quanto più chiaro si vedrà la vostra innocenza, e'l merito vostro. Io non sò che scriuerui de lo stato mio. Starò à veder cio, che vorrà far'il mio destino, apparecchiato di ritirarmi ne l'asilo de la mia virtù per assicurarmi, che la rabbia de la mia maluagia fortuna non mi faccia cader'in qualche indignità. Perdonatemi, se così spesso non ui scriuo, come sarebbe il disiderio mio: che le perturbationi de l'animo, con le quali con l'armi de la ragione fò continua, & pericolosa guerra, & l'occupationi di questa mia lunga, & graue fatica, nol mi consentono. Io vi tengo in mezo del cuore, & pochi giorni passano, che col gentilissimo Casale uostro amico, & mio, non ragioni de la vostra virtù, & de' vostri meriti, dalquale etiandio che sommamente v'ami, & osserui, in amarui, & osseruarui nè posso, nè voglio in alcun modo esser superato. Vi mando tre sonetti fatti ne la morte di Carlo Quinto, & due altri, uno à Sua Eccellenza, & l'altro a la Signora Duchessa, senza ancora però sapere di che mi habba da ringratiare, nè l'vno, nè l'altro. A la Sig. Catherina bacio la mano, con la cui cortesia non vò contender con parole. Viuete amendue lieti; che DIO vi dia quella maggior contentezza, che disiderate.

Di Pesaro à 17. di Nouembre 1558.

AR-

ARGOMENTO.

Consola questa Signora ne la morte del Sig. Camillo Albizi suo marito Ambasciadore per lo Gran Duca presso il Serenissimo di Ferrara.

A LA SIG. DOROTEA HIEREMIA Albizi

Torquato Tasso.

A Firenze.

GRAVISSIMO *dolore hò sentito per la morte del Sig. Ambasciadore vostro marito, e pari à quel di V. S. perche l'amicitia nel congiungere gli animi hà uirtù quasi uguale a quella del matrimonio. Egli era gentilhuomo veramente modesto insieme, & temperato, magnifico nel raccorre i forestieri, liberale nel donare a' uirtuosi, magnanimo ne lo stimarsi degno de gli honori, che meritaua, prudente nel seruigio de' suoi Principi, mansueto nel comandare a ciascuno il suo; ma cortesissimo nel concedere a gli amici quella parte de gli honori, e de' commodi, che parean debiti a la sua dignità, laquale era sostenuta, e quasi accresciuta da lui, uita caualeresca tenendo con bello, e con piaceuole aspetto, con grauità di costumi, e di parole, e con ornata maniera. Laonde quanto a la sua nobiltà aggiungeua di chiarezza e quasi di gloria a la sua persona; tanto egli a l'incontro parea che rendesse più honorata la memoria de' suoi maggiori. Ma sopra tutte queste virtù, le quali il faceuano caro a' Principi, a gli amici, a' seruidori, & a tutti coloro, i quali di lui haueano qualche cognitione; erano quelle, che gli acquistauano la gratia di* DIO, *io dica la Fede, la Pietà, e la Religione. Chi fù mai più di lui religioso? Chi mostrò mai ne l'opere, e ne le parole d'amar più l'honor di Sua diuina Maestà, e de la santa Sede Apostolica? Chi diede più lodeuoli essempi d'vna vera diuotione? Non posso, Sig. mia, non posso non dolermi, e non lagrimare; che doue risplendeuano tante uirtù, doue tanti meriti erano con marauiglia riguardati, doue tante laudi s'ascoltauano con molta modestia, e si poteuano ascoltare senza alcuna menzogna, hora sieno succedute tenebre, e solitudine di morte, e lutto, & horrore; e s'ascoltino gemiti, e e sospiri. Nondimeno hò giudicato conueneuole a l'amicitia, ch'io hauea co'l Signor vostro marito, dare al vostro dolore qualche consolatione, che possa nel medesimo tempo allegiare il mio, e ristorarmi de l'affanno, nel quale io sono caduto. E senon sono stato così presto a consolar Vostra Signoria nel primo impeto del dolore; hò uoluto imitar gli eccellentissimi medici, i quali aspettano, che'l male sia maturo, e dapoi si faticano di porui la medicina, che'l purghi, & adoperano gli unguenti, ò altro salutifero rimedio: percioche à l'animo perturbato sono in vece di medici le parole de gli amici, le quali possono mitigare il dolore; essendo questo affetto acerbissimo oltre a tutte l'altre passioni de l'animo, lequali son molte: auuengache alcuni per dolore son diuenuti furiosi, ò*

son

son caduti in qualche infirmità incurabile; altri si sono uccisi da se medesimi. Il dolersi dunque, e'l rammaricarsi per la morte del suo marito è cosa naturale, e quasi non è posta in vostra mano il fare altrimenti; perche io non seguito l'opinione di coloro, che lodano il non dolersi, non volendo priuar la vita humana de la beniuolenza, la qual'è necessario di conseruare: ma l'accrescere il dolore oltra misura, e non porre alcun termine, & alcuna meta al pianto, è, come à me pare, contra natura; e suole auuenire per vna sciocca opinione, laqual non sia con alcuno auuedimento riguardata: onde egli dee esser tralasciato come nociuo: ma non dee rifiutarsi il mediocre dolore. Meglio sarebbe certo il non infermare; ma poiche l'ammalar è proprietà de la nostra natura, e quasi vn dono fatto à la nostra humanità, conuiene che l'infermo sia di qualche sentimento nel suo male; perche questo non dolersi, non auuiene senza vna gran mercede di crudeltà ne l'animo, e di stupor nel corpo: l'vna de le quali cose è dura, e fiera molto; l'altra è molle, & effeminata: ma prudentissimo è colui, che osserua in tutte le cose la mediocrità, & può tolerare con animo ben composto la prosperità, e l'auuersità parimente. Io sò di scriuere non ad huomo ammaestrato ne gli studi de la Filosofia, ò ne' seruigi d'alcun Principe; ma ad vna gentildonna, a la qual forse potrebbono parer le mie parole difficili, & oscure, s'ella non fosse riguardeuole fra l'altre per ingegno, e per nobiltà, e per lunga prattica, ch'ella hà de le Corti, e per essere stata moglie d'vn così virtuoso, e così dotto, da cui potea molte cose intendere, e molte apparare. E però niuna mia ragione, niun dimostramento le potrà parer'oscuro souerchiamente. Dico adunque, che non è conueneuole, che sia vsata da lei la medesima misura nel dolersi, ch'ella vsò ne l'amare; perche, se in quello fù alcuna abondanza, e, per così dire, alcuna dismisura, accrebbe in qualche modo con la beniuolenza del marito la vostra felicità; ma l'accrescimento del dolore, sarebbe ancora accrescimento d'infelicità, e di miseria. Sopportisi dunque ne la buona fortuna perdonisi a la giouanezza, donisi quasi per priuilegio à la fede, & a la costanza de la moglie il poter'amare il marito oltra misura, ò l'hauerlo amato in questa guisa, sì veramẽte, che non si conceda ne l'affanno la medesima licẽza, e ne l'età già matura, nõ si lodi la stessa, ò simil passione. E' cosa di grand'animo seruar'il cõueneuole in cio, che succede di auuerso, e cõtra la fortuna mostrarsi intiepido. E' vfficio de la ragione bẽ cõporta il fuggir'il male alhorache egli uiene per assalirci, o correggerlo quando ci hà offeso, diminuirlo, e quasi ridurlo a nulla. E' propria lode ne la uostra valorosissima natione la fortezza de l'animo, e la fede conseruata a' mariti inuiolabilmẽte dopo la morte; ma la fortezza può farsi conoscere in uari modi, come sono uari i tempi, e varie l'occasioni, che le s'appresentano Et hora questa può far la uostra virtù più lucente, quãdo inuidiosa fortuna pensaua di farla più oscura; acciochè tutta l'Italia, ne gli occhi de la quale uoi siete uiuuta molti anni, quasi in un nobilissimo Teatro lodi altrettanto la continenza, e la castità uedouile, quanto per l'addietro de l'amore, e de la marital fede soleua lodarui. Onde io stimo che non ui debba dispiacere, che a le cose dette io n'aggiunga alcune altre; non perch'io

pensi

pensi d'insegnarne molte di nuouo ; ma perche se foste men ricordeuole per lo dolore di alcuna di loro, io ue la riduca a memoria. Però dico, che la ragione è il miglior rimedio, che si possa prẽdere, nõ solo cõtra il nõ dolersi; ma cõtra il doler si souerchiamẽte. E perche da l'un estremo uoi siete tãto lõtana, che nõ è perico lo, che uoi possiate da la ragione uol uia traboccare, da l'altro douete guardarui nõ altramẽte nel minor pericolo, e nel poco, che nel troppo. Siaui dunque la ragio ne di riposo; conoscendo uoi medesima per natura mortale, e consorte de la uita mortale, e de le cose, che ageuolmente si volgono, e si mutano nel contrario ; per che i corpi de gli huomini sono terreni, e caduchi; le fortune instabili, & infinite, l'altre perturbationi le quali non è lecito in modo alcuno di schifare, e'l me desimo cerchio è ne le fruttifere piante de la terra, e ne l'humana generatione ; perche a queste s'accresce la uita, a quella manca : e quanto da l'vna parte si perde, tanto par che da l'altra si racquisti . Ma Pindaro, Greco Poeta, disse, che l'huomo era sogno de l'ombra . Puossi dir meno? o si può con maggiore smoderamento più diminuire la nostra dignità ? Nondimeno questa opinione fù se guita da l'antica filosofia, laquale in questa guisa conforta coloro, che souerchiamente sono oppressi dal dolore . Ma a noi mai non è piaciuto di lodare, o d'approuare alcuna di queste opinioni : non possiam però negare, che la uita non sia malageuole, e piena di pericoli, e di fatiche, e poco atta a resistere per se me desima a gli incontri de la Fortuna : onde prima di lui disse vn'altro Poeta di maggior grido, che la terra non sosteneua alcuna cosa più debole de l'huomo ; il quale assomigliò ancora in altri suoi versi la generatione de gli huomini a le foglie de gli alberi; alcune de le quali scuote, e fà cadere il uento ; altre produce la selua, germogliando, e nascono ne la Primauera : così ancora auuiene de gli huomini . Debbo aggiungere a queste, altre auttorità de' medesimi poeti, e narrare quel, che si racconta de' due vasi, l'uno ripieno di mali doni, come son quelli, che dà la morte; l'altro de' buoni? o pur ragionar d'un'altro doglio, che descrisse vn'altro Poeta ? ma d'età, e di stima assai inferiore, e dimostrar, come n'vscissero tutti i mali, e rimanesse al fondo la speranza solamente, non po tendo uolare in alto, perche una femina ui mise sopra il coperchio ? Se le fauo le con la piaceuolezza possono raddolcire l'amaritudine del dolore, non sono queste cose raccontate fuori di proposito ; Ma comunque sia, infiniti mali sono sparsi fra gli huomini . Piena di mali è la terra, e ripieno il mare; & a' ma li, che ci affliggono ogni giorno, s'aggiungono quelli de la morte . E se à tanti mali fossero buon rimedio le nostre lagrime, come disse vn buon Poeta comico, e cessasse il dolore insieme col pianto ; le lagrime si potrebbono comperar con l'o ro: ma non bastano, Sig. mia, e tutti ce n'andiamo per la medesima strada ò con gli occhi asciutti, ò con lagrimosi. Che giouano dunque? nulla: ma il dolore hà le lagrime, come l'albore, i frutti: cari frutti in vero, e pietosi; poiche sono non sola mente argomẽto de l'affanno; ma de l'amore. Nõdimeno se riguarderete ne' mali de' uostri vicini, ò se haurete rispetto à quello de' trapassati, sopporterete i vostri più ageuolmente; e non vi parranno tanto graui da tolerare, se vorrete consi de-

rare

rare quante donne, oltre a la perdita de' mariti sono rimase sconsolate per quella de' figliuoli, & hanno tolerata la prigionia, l'esilio, la tiramide, e la priuatione de' beni, & de gli altri cari doni di fortuna. E non è già necessario, che per addurne essempio ricorra a' tempi di Priamo, e d'Hecuba, o per diminuire il uostro dolore raccolga in questa lettera le calamità de gli Heroi; perche tante altre nobili donne a' nostri tempi dopo la morte de' figliuoli e de' mariti, sono state prese da' soldati o stranieri, o infideli. Però basti l'essempio di due nobilissime Reine; l'una di Napoli, l'altra di Francia: l'una magnanima ne l'esilio, l'altra prudente ne la guerra: e l'una, e l'altra essendo rimase uedoue, hanno sostenuto con animo fortissimo la morte de' figliuoli. E tanta alcuna volta è la grandezza de' mali, e l'acerbità del dolore, che niun'altro rimedio par che basti senon la morte, laqual'è medicina grandissima, che può risanarci di tutti i mali, nè solo la medicina, ma il medico stesso. Laonde alcuni fra' Poeti l'hanno chiamata ne' uersi, O morte, o medico uieni. Ma senza dubbio nel mondo, che è quasi mare tempestoso, non è il più sicuro porto de la morte. E chi è tanto ardito, che possa aspettare auuiso de la morte, non hà di che temere: & essendo non solo naturale; ma sicurissima, non sò in qual modo apporti dolore, doue tutte l'altre cose, che son per natura, o per usanza par che sien dilettenoli. La morte adunque ancora dourebbe porger diletto, come accennò un de' nostri Poeti in quel verso,

O' viua morte, ò dilettoso male.

Benche egli non parlasse de la morte, ma de l'amore. E se ne la uita è alcun fastidio, e alcuna satietà, a la morte dourebbe esser qualche piacere. Qual marauiglia è dunque se le cose, che si possono diuidere, si diuidono, e si liquefanno quelle, che sono atte a liquefarsi, e s'ardono quelle, che possono esser accese, e si corrompono ancora le cose corrottibili? e quando in noi medesimi non è la morte? e come disse Heraclito, il medesimo è il uiuo, & il morto, e quel che dorme, e quel, ch'è desto, il nuouo, e'l uecchio ancora è il medesimo, perche sicome un'artefice può dal medesimo fango formando gli animali, poi confondergli, e confondendogli riformarli, senza cessare, e senza stancarsi giamai: così la natura, laquale da la medesima massa produsse i nostri auoli, hà generati dapoi i nostri padri, e noi dopo loro, e genera i figliuoli, e i nipoti. Così piaccia a DIO, *che uoi possiate vedere i uostri nati da uostri figliuoli, a' quali queste cose paiono scritte più, ch'a uoi medesima: nondimeno alhora i doni deono essere più cari a la madre, che possono essere ancora utili a' figliuoli. Ma tornando al nostro ragionamento, questo fiume de la generatione, ilquale corre perpetuamente, non s'acqueta giamai in quello de la morte, ch'a questo è posto quasi a l'incontro, o Cocito si chiami da' Poeti, o Acheronte: e quella prima cagione, che ci mostra la chiarissima luce del Sole, quella medesima sparge le tenebre sopra la faccia de la terra: onde questo aere, ilqual vicendeuolmente ci fà il giorno, e la notte, è in un certo modo imagine de la uita; il quale è quasi vn debito fatale fatto da' primi, e da gli auoli de gli auoli dee essere pagato da noi, quando egli sia riscosso*

da la

da la natura, laquale hauendo data a gli huomini breuissima uita, e senza alcun certo ordine, estimò assai meglio, che'l tẽpo de la morte fosse a tutti ascoso; perche s'egli fosse stato preueduto, molti entrando in fiera, e dispiaceuol malinconia, sarebbono quasi morti innanzi a la morte. Consideriam dunque la uita piena di molti dolori, e di molti pensieri, iquali s'io volessi numerare, parrebbe quasi, che io la condannassi; & approuarei l'opinione di coloro, che dissero, che sia meglio il non nascere, che'l morire, e come si legge nel nostro Poeta,

Alcun disse felice è chi non nasce.

E nel medesimo in vn'altro luogo,

E dolce incominciò farsi la morte.

E ne' Trionfi,

La morte è fin d'vna prigione oscura
A gli animi gentili, a gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Se dunque la vita è prigione, la morte è libertà. Altri, fra' quali fù Socrate, hanno assomigliata la morte a vn profondissimo sonno, & al fine d'vna lunga peregrinatione, ma non è male alcuno nel sonno; e nel fine de la peregrinatione, è il fine de le fatiche, e de gli affanni, e niuna cosa è più dolce, e più disiderata, che'l ritorno ne la patria. Ragioneuolmente adunque alcuno stimò, che la morte fosse grãdissimo bene. E se la vera felicità è ne la scièza, e la scienza non si può acquistare se non dopo la morte; à la morte, o dopo la morte par che sia riseruata la felicità: come possiam raccorre da le antiche tragedie di Sofocle. Che sappiam noi, ò Signora, che intendiamo noi? perche andiamo superbi di questo sapere, che tanto ci gonfia; & in questa vita è sigmile a le tenebre, doue ne l'altra, ch'è vera vita, ma da' mortali è chiamata morte, somiglierà vna luce chiarissima? Lascio da un lato, che la morte sia premio de la pietà, come pare a' Filosofi de' Gentili. E nõ racconto quel, che narrano le Historie Greche di Cleobi, e di Britone, a' quali fù concessa da gli Iddij la morte per dono. Taccio ancora quel, ch'è scritto d'Agamede, e di Trofonio, a' quali venne data per mercede di lor fatica. Ma non ardisco però di scriuer, qual dopo la morte debba esser la nostra cognitione, ò la scienza: quando nõ uedremo DIO quasi in ispecchio, ò in enigma; ma in altro modo; del quale io non son'atto a declarare, e non debbo farlo, e non mi si conuiene il peso di sì graue, e di sì degna, e di sì venerabile persona. Contentisi dunque V. S. di riceuere da me quella consolatione, che possono dare i miei Studi, e non la ricusi, come non buona, perche ve ne sia alcun'altra migliore: Seguirò dunque come hauea incominciato.

Non è l'ottima vita, Sig.mia, quella, ch'è lunghissima oltre a tutte l'altre: ma quella, che è virtuosissima, perche il bene non è riposto ne la lunghezza del tempo, ma ne la stabilità de la virtù: e però, come disse lo stesso Poeta,

La morte fura
Spesso i migliori, e lascia stare i rei.

Al vostro marito, Signora Ambasciadrice, è stato conceduto tanto di vita,

quanto è bastato, per dimostrar la sua virtù, e per ispargere la fama del suo nome, e de' suoi meriti per tutte le parti d'Italia, & oltre a l'Alpe ancora: ne la vostra Germania è celebrato, & in ogn'altro luogo, oue fra donne, e Caualieri sia stimato il valore, e la cortesia: onde non si può chiamare breue vita. E perauuentura se fosse stato così in suo potere il viuere, com'è stato il ben morire; egli uolontariamente haurebbe seguito il consiglio de la Morte, il qual dice:

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur'il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.

E qual è maggior'honore, ch'esser pianto da tutti gli amici, lagrimato da tutti i buoni, lodato da la patria; e dal Principe, e da l'Italia tutta? E' dunque uiuuto à bastanza. E sicome fra le piante buonissime son giudicate quelle, che in picciol tempo soglion produrre gran quantità di frutti; così fra gli huomini coloro sono lodeuolissimi, i quali in non molti anni possono fare attioni honoratissime, come sono state quelle del Sig. Ambasciadore, il quale ne la sua patria, e ne la sua Città, e sotto il suo Principe, & appresso à Principe, amico del suo, hà meritato gran dignità, e grandissima riputatione, con laquale egli è morto; ma è passato ad vn'altra assai maggiore. Per ciò la sua morte altro non è stato, che un passaggio a l'honore; se pur io debbo parlare in questo modo, nelquale parlò vn di coloro, che ueramente hanno filosofato. Quiui la sua gloria non haurà mai fine; ma già vn migliaio, à dieci miglia d'anni è cõfrõto indeterminato per rispetto à l'eternità. E se quelli animali, che nascono uicino al porto, & hanno un sol giorno di uita, nascendo la mattina, & inuecchiando la sera, e morendosi hauessero l'animo humano, haurebbono il medesimo affetto; e per quelli, che fossero morti innanzi al mezo giorno, si spargerebbono molte lagrime, e molti sospiri: ma quelli, c'hauessero hauuto un giorno intero di uita, sarebbono stimati felici; perciochè il modo de la uita è stimato bene, non la lunghezza del tempo. Ma veramente piene di sciocchezza sono quelle accuse, che paiono farsi a la Natura. Non bisognaua che morisse così giouane. Chi può dire quel, che bisogni, ò quel che conuenga? Molte altre cose son fatte, le quali alcun può stimare, che non sieno necessarie; e molte se ne fanno, e se ne farãno per auuenire; perche non uegnamo in questo Mõdo per dargli leggi; ma per viuer soggetti a quelle de la prouidenza, lequali hà fatte IDDIO, che gouerna tutte le cose, lequali prima hà create. Perche dunque in tal modo si piangono i morti? e piangẽdoli, lagrimiamo per loro cagione ò per nostra? Se per nostra quasi noi sentiamo alcun piacere del nostro pianto. Non ci auuediamo, che questo è quasi un manto, colquale si ricoprono le nostre passioni, e'l dolore, c'habbiamo per le perdute utilità: se per loro, hauẽdo già determinato, che non sentono male alcuno, sendo sciolti, e liberati da tutti i dolori, dobbiamo esser mossi da una antica ragione, laqual ci ammonisce, che accresciamo i beni, quãto sia possibile, e gli allarghiamo; & a l'incõtro accorciamo, e ristringhiamo tutti i mali. Se dunque il pianto è buono, dobbiam farlo grande quanto più si può: se reo, è conueneuole, che cerchiamo con tutte le forze di porgli alcun freno. Ma forse

se egli è, come il dolore: perche fatto per honesta cagione, e per affetto humano, è lodeuole ne la sua mediocrità. Ma vogliamo noi annouerare gli Heroi, e i Re, e i Capitani grandissimi, che hãno accresciuta quasi dignità, e riputatione al pianto, & a le lagrime? Laonde se a gli huomini fortissimi non fù disdiceuole, nõ dee stimarsi sconueneuole ne le donne. Pianse Priamo la morte d'Hettore; pianse Enea quella d'Anchise; pianse Achille quella di Patroclo; piãse Alessandro quella di Dario; pianse Annibale quella di Marcello; Cesare quella di Pompeo; piansero i padri i figliuoli, e i figliuoli i padri; piansero gli amici, gli amici; i nemici i nemici; lagrimarono i vincitori soura i vinti; e i vinti soura i vincitori sparsero pietose lagrime: e non stimò Platone, che fosse buona cosa di sforzar altrui cõ l'autorità de le sue leggi, c'honorassero i morti col pianto; e Solone ne le sue non solo no'l prohibì, ma lasciò i sospiri, e'l lutto quasi per heredità a gli amici. Chi dũque potrà biasmar, nè lodar questo, quasi vfficio di pietà, e quasi debito di humanità? Ma disse Ennio, Niun m'honori col pianto, nè faccia l'essequie; perch'io vo lo viuo per le bocche de gli huomini; e'l Bembo, ne la morte d'vn suo amico, scrisse, Già non cõuien' à te doglia, nè pianto. Quanto il souerchio lagrimare, e'l lagrimare senza fine, e'l lagrimar fuori di tempo? & oltre a ciò più sono disiati gli honori; perche tutti i buoni più sono degni di lode, che di lagrime: onde non rifiutiamo il piãto, come sconueneuole; ma ve'l rechiamo, come si fanno le cose conueneuolissime. Basteuolmente è stato pianto; ma non lodato basteuolmente il Sig. Ambasciadore, vostro marito. Lodisi dunque perpetuamente; accioche non sia il rimedio cõtra il dolore la obliuione del danno, ma la memoria de' suoi meriti; perche le Muse, come fauoleggiano i Poeti, sono figliuole de la memoria, & albergano gli amici loro nel tempio de la Fama: ladoue gli altri morti sono albergati ne le case de l'obliuione. Ma dobbiamo anche fauoleggiare de l'Isole de' Beati? ò de' giudici di Minos, d'Eaco, e di Radamanto? ò pur ricercar, qual segreto misterio i Filosofi, e i Poeti vollero nasconder sotto la scorza di queste fauole? ma la narratione de le fauole è forse degna di risotra l'amare lagrime, e l'interpretar le non si richiede à questi tẽpi, nè à questa materia. Conchiudiamo dunque le cose certe per ragione, ò per auttorità, fra le quali niuna è più certa di quella, che dianzi fù conchiusa; laquale hora mi gioua di replicare. Io dico, che i morti, ò, per meglio dire, l'anime di coloro, che ben morirono, sono felicissime; e'l grado de la felicità loro è molto più sublime di quello, che s'honora ne la presente uita. Questa dunque è la vostra consolatione; & in questo modo del uostro marito, siete cõsolata, il quale non è più morto, ma niuo; non mortale, ma immortale; nõ più de la terra albergatore, ma de' celesti Regni habitatore. Ma se le cose terrene possono dar ui altra lodeuole consolatione; consolateui co' uostri figliuoli, e con le sue lodi dategli da la sua patria, le quali son quasi vostre: onde sarebbono quasi in vece di vostri figliuoli, se i figliuoli ui mancassero. Niuna maninconia dunque ui dourebbe affliggere souerchiamente, senon essendo egli arriuato a la vecchiezza mortale, è giunto a l'eternità de la gloria. Ma i figli ancora per gratia di DIO non ui mancheranno. Et accioche lungamente la memoria del Marito vostro du-

ri, douete procurare, che sieno similissimi al Padre; perche in questo modo, quanti di lui n'haurete generati, tante uiue imagini haurete de la sua uirtù, e de la uostra beniuolenza. Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Non uolendo consolare, consola l'amico per la perdita d'un figliuolo.

AL S. ASCANIO MORI DA CENO

Torquato Tasso.

IO hò bisogno di consolatione, nè ricuserei di consolar altrui, s'io fossi atto à questo vfficio, percioche l'operationi de la uirtù sono scambieuoli. Ma V.S. è prudentissima, e può consolarsi con la sua prudenza, non aspettando l'aiuto del tempo, che suol mitigar tutti i dolori; essendo questa medicina de gli animi volgari; & a lei si conuiene seguir l'essempio de' pochi, & de' migliori. E poiche si è ella separata dal uolgo co' suoi componimenti, separisi ancora con l'altezza de l'animo, e contentisi di perpetuamente viuer ne' suoi scritti, ne' quali hà poca forza la fortuna, one da la sua malignità le fosse tolta ogni speranza de la perpetuità de la prole. Ma io credo che V.S. habbia de gli altri figliuoli, co' quali potrà confortarsi: così piaccia a nostro Sig. DIO di conseruargliele. Hò fatto vn Sonetto in questa materia, ilqual le mando. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Il Tolomei sapendo con quanta circospettione conuiene procedere in consolar coloro, che sono a noi superiori, finge che'l Vescouo si ricordi de le cose, che possono recar consolatione, de lequali egli non douea forse ricordarsi: ilqual è modo molto lodato.

AL VESCOVO DI BRESCIA

Claudio Tolomei.

A Brescia.

INTESA la morte del Reueren. Cardinal vostro zio, restai per alquanto di spatio molto smarrito, e me ne dolsi amaramente tra me stesso, conoscendo ne la morte sua vna graue perdita vostra non solo per le cose, ch'erano hor presenti; ma ancora per quelle, che maggiormente si poteano sperare in auuenire. Dapoi, raccolto un poco a me l'animo, e quasi rispirato, m'era acconcio per iscriuerui vna lettera in consolatione di questo acerbissimo caso, sicome coloro, che vogliono consolare o amici, o parenti, o padroni afflitti per qualche colpo di fortuna, iquali hor con ragioni insegnando, hor con essempi ammonendo, hor con sentenze ammaestrando, hor con prieghi commouendo si ingegnano nel primo mitigare, e nel fine torre in tutto il dolore altrui. Ma poiche tra me stesso ripensando, chi era io, che scriueua, e uoi, a cui uoleua scriuere, mi uergognai quasi di

questo

questo mio pensiero, e m'auuidi che'l volerui consolare in questo caso, non era altro, ch'vn diffidarmi de la virtù, e de la prudenza vostra, lequali essendo grandissime in voi, parte da la natura conceduteui, parte da gli studij, e da l'esperienza acquistate, sciocchissimo sarei veramente, s'io credessi poter meglio consolarui con le mie subite, e quasi fredde parole, che non vi sarete per voi stesso con quelle antiche, e salde ragioni di filosofia consolato. E chi dubita che vi sarà subito soccorso, che l'affliggersi di quelle cose, che son naturali, è somma pazzia? e molto più di quelle, che non han rimedio? e di quelle, che son già longo tempo antiuenute molto più; e che il tormentarsi de le calamità, che auuengono, non è il remedio del male; ma l'accrescimento del male? E vi sarà souuenuto come il Reuerendissimo vostro zio era già pieno d'anni, e del corpo già più tempo fà infermo, e impedito, e come egli in questo longo corso di vita hà non pure ornato, ma giouato grandemente a la nobilissima patria sua, hor col consiglio, hor con l'opere: onde voi tutti rimanete heredi e de l'amore, e de la gratia. Che più? che non solo a la sua patria, a la quale dal suo nascimento era per natura tenuto; ma a la Sedia Apostolica ancora, a laquale era per religione obligato, fù egli sempre à grande ornamento, e honore. E tali sono state sempre l'opere sue, ch'egli ne l'una, e ne l'altra città hà lasciato grandissimo desiderio de la prudenza, e de la bontà sua. Nè solamente hà compiti tutti que' debiti ufficij, che si conueniuano verso la patria, e la charità; ma quegli altri ancora, che si doueano verso il sangue suo. Di che voi, come un de' più congiunti suoi, ne douete star con l'animo lieto, e riposato, hauendone riceuuto degnità, e ricchezza. Ma che vò io fuori del mio pensiero ricordandoui molte cose, che vi possono in questo acerbissimo caso consolare? Non è questo l'animo mio; ma il piacer del ragionar de la bontà, e sapienza sua; ma infin quì in non sò che modo trasportato. Però raccogliendomi, e rindirizzandomi al primo mio segno; vi dico, Monsignor, che io son certo, che con alta franchezza d'animo uoi douete hauer sostenuto questo colpo di fortuna, mostrando tra molti altri questo esempio ancora de la virtù uostra. Ma hor penso che sarete cosa da quello amoreuole, e prudente Signor, che voi siete, se, acconce le cose uostre di costì, ne ne uerrete subito à Roma. Sarà amoreuolezza per uedere, e confortare, e raccogliere molti seruidori del Reuerendissimo Cardinale uostro zio, iquali essendo rimasi senza Signore, uanno dispersi, come gregge, a cui manchi il suo guardiano. Nè hanno molti di loro altra speranza, che in voi, come lume, che rimanga chiaramente acceso dapoi ch'egli è stato loro estinto quel primo. Sarà prudenza quando il proprio nido, la vera patria de' Signori di Chiesa, è questa bella, e marauigliosa città di Roma, ladoue la virtù si fà rilucer più che in altra parte, e la fortuna ancera mostra più, che in altro luogo le forze sue. Ma sopra tutto per istar dinanzi a gli occhi di questo uirtuosissimo Principe, ilquale quanto altro, che fosse mai, è uolto à sollenare i buoni, e'n cui tutti gli huomini da bene possen molto sperare: e molto più uoi, che con la singolar bontà, e uirtù uostra collegate la nobilità de l'antichissima casa Cornara, il merito de' uostri antecessori uerso la Sedia

Apostolica, e'l seruitio particolar verso quella, e l'Illustrissima casa Farnese, le quali insieme con gli amici, con le ricchezze, co' parenti vi possono largamente promettere ogni accrescimento di dignità, e d'honore. Viuete felice, e venite tosto.

Di Roma a' 15. d'Ottobre 1543.

ARGOMENTO.

Ne la morte del fratello consola il Vescouo.

AL VESCOVO DI TRICARICO

Claudio Tolomei.

A Tricarico.

IO son rimaso così stordito da l'infelice caso de l'Illustrissimo Sig. Girolamo, che già più giorni ingombrato di vn'infinito dolore, non hò hauuto nè ragione, nè lume alcuno per riconoscer me stesso. Onde non hò vsati quei debiti, e amoreuoli vfficij con uoi, che si conueniuano; perche più tosto io hauea bisogno d'esser da gli altri consolato, che in me sia stato ò forza, ò ragione alcuna per consolar altrui. Molestauami il dolor mio; aggrauauami l'angoscia vostra; ma sopra tutto m'affliggeua la disgratia di quel nobilissimo Signore, il quale io amaua, e honoraua, e riueriua sommamente, ne la cui perdita mi par, che non solo i seruidori, gli amici, e parenti suoi; ma che Roma, & Italia habbian fatto una perdita da dolersene sempre. Io certamente hò perduto vn Signor tale, che iò non sò qual doglia possa pareggiar tanta mia disauuentura; pensando com'egli m'amaua, come oltre a' miei meriti m'honoraua: come era pronto ad ogni cosa, che tornasse in vtile, ò in honor mio: con quali amoreuoli parole, con quali honorati sentenze di me spesse volte ragionaua. Onde oltre al dannomio, tanto mi si fà più graue il suo acerbissimo caso, quanto io non hò potuto infin hora mostrarli al meno più picciol contracambio de l'amor, ch'egli mi portaua: voi hauete perduto vn fratello, se guardiamo a la natura; figliuolo, se a la riuerenza; padre, se a la carità: hauete perduto vn fratello, c'hauenate solo, il quale nel valor, e ne le virtù pochissimo, ò forse niuno si vedeua dinanzi, e in compagnia molti pochi: vn fratello pieno di cortesia, di splendore, di liberalità: costante ne la fortuna contraria, temperato ne la prospera amico vero de' virtuosi, fauoreuole ad ogni grado di bello ingegno, e nel quale era posto vn gran fondamento de la gloria, e de la grandezza de l'Illustrissima casa vostra. Ma che vò io così à parte à parte rinfrescando queste piaghe? Egli era tale, in cui non sol Roma; ma tutta Italia poteua ragioneuolmente sperare, hauendo egli tutto volto l'animo a la gloria, & a giouar altrui: cosa, che in tante miserie de la perturbata Italia, era gran sollenamento, e sostegno a molti animi virtuosi. Certamente non si può con tante lagrime pianger la sua miserabil morte, che ella non sia degna di molti maggio

ri, pensando come nel fior de' suoi anni, quando s'aspettauan larghissimi frutti de le virtù sue, egli ci sia stato non tolto; ma così rapito dinanzi. E certo da dolere ad ogniuno per queste belle, e rare parti, che ne' giouanili anni in lui riluceuano; ma molto più per quelle, che'n lui cresceuan' ogni giorno, e che in auuenir con estrema sua gloria si speruauano. Ben sò, che la morte è comune à ciascun, che è nato; ma non già il morir così giouane, e quando l'huom fiorisce à bellissime virtù, è comun' ad ogn' vno. Onde non la morte, la quale è natural à tutti, fà questo caso cotanto acerbo; ma l'esser sopragiunta in tempo disconueneuole, e l'hauer troncato tanti bei fiori, e così virtuosi frutti, lo fà acerbissimo. E seben è incerto à ciascun il dì de la morte sua, e bisogna sempre star apparecchiato à quell'ultimo fine; non è però, che non sia cosa più natural il morir à quell'vltimo fine; non è però, che non sia cosa più natural il morir vecchio, che giouane, essendo manifesto, che ne l'vn caso si coglie il frutto maturo, ne l'altro si suelle acerbo. Ma se DIO vuol mostrar con questi dogliosi auuenimenti, che le cose mortali son vane, son frägili, e di niuna fermezza, vorrei certo, che con altri esempi n'hauesse rinfrescata questa memoria. Pur poiche così piace à Sua Diuina Maestà, che possiam noi fare? dolerci del decreto suo; ma ciò non conuiene à noi huomini ciuoli formati di terra, i quali non arriuiamo pur'a le prime sponde del profondo pelago de' suoi altissimi segreti, anzi dobbiamo d'ogni fortuna, che egli ci porge, ringratiarlo, come formator, e dator di tutti i beni. Affliggerci sempre? ma ciò non ristora il danno riceuuto, anzi a l'vn martire, accresce l'altro maggiore. Che più è impedisce quel poco, e vnico rimedio, che ci resta in così graue danno, l'vso cioè de la ragione. Non può chi è così amaramente afflitto, vsar la ragione come conuiene. Non può senza questo vedersi rimedio alcuno a l'infelice fortuna: e certo come il non dolerci d'vn caso tanto molesto, sarebbe segno di fierezza ne l'animo, di stupor nel corpo, così il troppo affliggersene, mostrerebbe l'animo vile, e il corpo molle. Però io penso che sia più sauio, e più util cosa, riconoscer nel'infelice caso del Signor Girolamo la miseria de le cose humane, e conoscintola non vi porre altro amore, che si soglia far a le cose uolgari, che l'huomo vede in vn viaggio, ch'egli faccia, lequali sol si mirano, e quanto è di bisogno s'vsano, nel resto non ui s'innisca l'huom, nè vi s'innamora. Conuiensi ciò fare, come naturalmente sauio; ma molto più come Christianamente religioso. Anzi è ben voltarsi à DIO, & in lui porre l'amore, in lui la speranza sua, perche sol merita d'esser veramente amato: gli altri tutti son fumi, e ombre d'amore, non vero amore. Egli è quegli, che può dare certo, e sicuro bene, ilquale non è da tempo consumato, nè da fraude corrotto, nè da fortuna percosso. Egli consola, non conturba, mantiene, non inganna, assicura, non ispaventa, chi hà fede in lui. Ed in somma è fonte, principio, e origine de la vera felicità, che naturalmente disidera ciascun huomo. De l'Illustr. Signor Girolamo assai si può allegerire il graue dolore, pensando che sì honorato nome de l'opere sue ci resti al mondo, e ch'egli con uniuersal dolor di tutti i buoni hà lasciato grandissimo disiderio de le virtù sue. Certo le lagrime, che

tanto altri hanno ſpaſe per lui, dourebbono in qualche parte raſciugar le noſtre: anzi ſarebbe da rallegrarſi, conoſcendo dal dolore altrui il grande amore, che vniuerſalmente gli era portato. Ben sò certo, che ſe quel nobiliſſimo Signore foſſe viuo, haurebbe gran diſpiacere, amandoui tanto, di vederui in grauiſſima afflittione inuolto, e ſepolto. Non ſia dunque così fatta la uita noſtra, che diſpiaccia a colui, a cui hà tanto ſtudiato ſempre di compiacere. Io sò bene, che voi per la molta prudenza uoſtra non hauete biſogno d'auuertimenti altrui, e che ſapete quai temperamenti vi conuien' vſare ne' trauagli de la fortuna. Ma io hò uoluto così con voi ragionando più toſto conſolar me ſteſſo, che ammaeſtrar alcun'altro; e maſſimamente, che voi già più tempo m'hauete dato ardire di poter con voi confidentemente ragionare.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Conſola il S. Franceſco ne la perdita fatta de la Signora ſua madre.

AL S. DON FRANCESCO GONZAGA, figliuolo del S. Don Ferrante, & hora Cardinale

Curtio Gonzaga.

CREDO che facilmente V. S. Illuſtriß. potrà giudicare quanto ſia ſtato grande il diſpiacere, ch'io hò ſentito per la morte de l'Eccellentiſſima Signora Principeſſa ſua madre, ſapendo ella molto bene quanto io la teneſſi per mia principaliſſima padrona, & quanto per infiniti riſpetti le foſſe affettionatiſſimo, & obligatiſſimo ſeruidore. Però non mi faticherò hora in uolergliele moſtrar con parole, ſicuro, che non potrei, nè ſaprei formarle tali, che eſplicaſſero picciola parte de l'animo mio. Ben la certifico, che io per natura, & per diuotione l'hò ſentita al paro, per non dir più, di qual ſi voglia ſeruidore, ch'ella habbia al mondo. Et da queſto mio diſpiacere penſando a quello, che ne dee hauere V. S. Illuſtriß. che le era figliuolo, & tanto amato, non poſſo far, che non mi contriſti ancor molto più. E ben poi uero, che d'altra parte mi è di non poca conſolatione il ricordarmi, di qual prudenza, & valore ella ſia dotata: de le quali uirtù piaccia à DIO, che ella in queſta perdita di tanta importanza ſi poſſa così ben valere, come è ſolita di far ſempre in ogni altra ſua coſa: che mi rendo certo, che ella ſi ridurrà toſto a riconoſcere, che eſſendo queſte perdite tanto naturali, & comuni, & neceſſarie, l'huomo dourebbe meno attriſtarſi de la lor venuta, che de l'aſpettarle. Et tanto più parmi che'l debba fare V. S. Illuſt., hauendo perduta quella pouera Signora, da più tempo in quà così afflitta, & mal trattata da diuerſe infermità, & così fuori di ſperanza di vita, che ben ſi hà da render gratie a la ſomma bontà di DIO, che con una ſola l'habbia liberata da tante morti, che patiua quaſi ogni hora, non che ogni giorno, & richiamatala,

à la

a la sua quiete, & a la vera eterna vita in Cielo, come si dee credere, che habbia fatto, hauendo ella viuuto sempre più tosto santa, che humanamente. Dichè intendo che hà dati ancor manifesti segni con questa sua ultima partita. Laonde io, & ogni altro buon seruidore di V. S. Illustr. posiamo prendere in parte di consolation propria, il tener per certo, che ella come saggia, & Christianissima non mancherà di ricordi, & di consolatione a se stessa, & riceuendo da DIO in gratia humilmente ogni volere de la diuina Maestà sua, resterà sicura, che di questa perdita, veramente grande, che hà fatta in terra, le sarà altamente ricompensata in Cielo, con hauerui vna beata, & continua interceditrice per quella lunga, & felicissima uita di lei; che le fanno meritare le rarissime uirtù sue, & disiderare, & augurar da me suo humilissimo seruidore quella somma, & particolar benignità, che ella s'è degnata sempre di mostrarmi.

Di Roma a' 21. di Decembre 1559.

ARGOMENTO.

Douendo questa Signora aspettar consolatione da altrui per la morte d'vn suo parente, la dà al Cesano che hauea perduto nel parente di lei il suo padrone.

A M. GABRIELLO CESANO

Veronica Gambara.

BENCHE più bisognosa sia di conforto, che atta a confortare altri; nondimeno parendomi, che'l diritto de l'amicitia mi stringa a far questo vfficio, hò voluto con queste poche parole pregarui, che a uoi stesso quelli conforti porgiate, che ad altri porgereste. Questo mi pare, che basti a mitigare il dolor vostro: perche son certa, che con tante, & così viue ragioni fareste conoscere à chi si dolesse, quanto s'inganna chi de le cose soggette a la fortuna si rămarica, che ogni dispiacere si partiria. Hor dunque se morte ha tolto l'Illust. uostro padrone, essempio veramente di tutto il bene, che potea quà giù mandare il cielo, confortateui, che forse non essendo il mondo degno d'hauerlo, innanzi al tempo l'hà uoluto DIO appresso di lui. De la maniera de la morte si dee dolerne: ma chi sà, che questa non sia aperta strada a far le sue vendette? Vi prego a confortarui. Et non distendendomi più oltre, mi vi raccomando.

Di Correggio.

ARGOMENTO.

Con bella, & artificiosa maniera conforta questa gentildonna a supportare con patienza la morte di Monsignor Gio. Guidiccioni suo fratello, & è vna de le segnalate lettere, che in questa materia si possa leggere.

A MADONNA ISABETTA ARNOLFINA de' Guidiccioni

Annibal Caro

A Lucca.

IO mi scuso con V.S. de l'hauer tanto indugiato a far risposta a la sua lettera, prima per hauerla riceuuta molto tardi, dapoi per non essere stato fin'hora disposto a risponderle secondo il mio disiderio. Et hora le dico, che dopò la grauissima perdita del Vescouo suo cordialissimo fratello, & mio riuerito Signore, sono stato tanto a condolermene con esso lei, parte per non hauer potuto respirare da la grandezza del dolor mio, & parte per non rinouellare in lei l'acerbezza del suo: perciochè scriuendole, ò di dolore, ò di consolatione conueniua ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareua vna spetie di crudeltà: confortare una tanto savia, mi si rappresentaua una sorte di presuntione. Oltre che da vno sconsolato, & disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in sù quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anche io douea pensare, ch'ella ne fosse capace. Ora, inuitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor'io. E come quegli, che n'hò molte cagioni, me ne dolgo prima per cõto mio, hauendo perduto vn padrone, che m'era in luogo di padre; un Signore, che m'amaua da fratello; vn'amico, & un benefattore, da chi hò riceuuto tanti benefici, da chi tanti n'aspettaua, & in che io hauea locata tutta l'osseruanza, tutta l'affettione, & tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio mi traffigge la pietà del dolore di V.S. perciochè infin da l'hora, ch'io primamente la vidi in Romagna, & poi che in Fossombruno mi fù nota la gentilezza, & la uirtù sua, l'hò sempre tenuta nel medesimo grado d'amore, & di riuerenza, che'l Vescouo, non tanto per esser sua sorella, & amata cordialmente da lui; quanto per hauerla conosciuta per donna rarissima, & degna per se stessa d'esser seruita, & honorata da ciascuno. Me n'affligo ancora per quello, che comunemente il dee piangere ogni vno, per esser mancato vn'huomo tanto savio, tanto giusto, tanto amoreuole: uno, che era l'esempio a' nostri giorni di tutte le uirtù, & rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi, & a tutti i buoni, che'l conosceuano. Ma sopra ogn'altra passione m'accorra il pensare, che dopo tanto suo seruire, tanto peregrinare, tanto negotiare, dopò durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui; quando hauea con la fortezza, & con la patienza superata la fortuna; con l'humiltà, & col bene operare spenta l'inuidia, con l'industria, & con la prudenza gittati i fondamenti de la grandezza, de la gloria, & del riposo suo; la morte ce l'hà così d'improuiso rubato, auanti che'l mondo n'habbia colto quel frutto, che n'aspettaua, & che di già vedeua maturo. Sò, che io posso essere imputato di fare il contrario di quel, che dourei, portandole tristezza, quando hà maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore, & la impatienza del mio, m'hanno sforzato

a rompere in questo lamento. Nè perciò penso che s'accresca in lei punto d'afflittione, poiche la sua doglia non può uenire nel maggior colmo, ch'ella si sia. Et da l'altro canto potrebbe essere che questo sfogamento peravventura l'allegerisce, ò la disponesse almeno a consolatione; perciòche ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Hauendo adunque deriuato vna parte de l'impeto suo, giache insieme habbiamo sodisfatto a l'vfficio de la pietà, & compiaciuto à la fragilità de la natura, potremo con minor difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d'animo tanto seuero, nè tanto composto, nè così leggiermente sono oppresso da questa ruina, ch'io confidi di scaricarme, ò che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine de la sua morte. Imperò le consento per men biasimo ancora de la mia tenerezza, che, come di cosa humana, humanamente se ne dolga. Voglio dire, che'l dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto'l rimanente de la vita. Et per uenire a quella parte, che maggiormente hà bisogno di consolatione, doue accenna, che non tanto si duole perche sia morto, quanto perche sia fatto morire, imaginandomi che sospetti di veleno, le dico, che l'inganno, non dee hauer in lei più forza, che'l uero: perciochè (se così crede) di certo si inganna. Et per tutta quella fede, che può hauere in un seruidore, quale io sono stato del Vescouo, & così curioso, come può pensare, che io sia d'intendere la cagione d'vna morte, la quale m'è stata di tanto danno, & di tanto dolore; la prego che si uoglia torre de l'animo questa falsa sospitione: perche ricercando io minutamente, non trouo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità de la malatia. Et (come qui giudicano i medici) il tardo, & scarso rimedio del sangue, da la superfluità del quale, & dal caldo, che subbolliua tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, hà da credere che procedesse poi la deformità, ch'ella dice del suo uiso, & non da altra maligna uiolenza. Et che di ciò fosse questa la cagione, si uide quando fù aperto, che gli trouarono il cuore tutto rappreso, & soffocato nel sangue. Senzache io non veggo donde si possa esser uenuto vn'eccesso tanto diabolico, contra un Signore non solo innocente; ma cortese, & ufficioso uerso ogn'uno. Et quando pur di lontano si potesse sospettare, che a qualunque si sia hauesse portato impedimento la sua vita, mi si fà duro a credere, che si fosse arrischiato a procurargli la morte, ò che hauesse trouato si scelerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse (come io dianzi mi doleua) che egli ci sia stato tolto troppo per tempo. Ma in questa parte ci possiamo doler solamente, che egli sia mancato al nostro disiderio, & non che'l tempo sia mancato a la sua maturezza: perciochè sebene a quel, che poteua viuere, ne hà lasciato ancor giouane; da l'vso de la vita si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s'auanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per infino da fanciullo giunse a quella perfettione del senno, del giuditio, de le lettere, & de l'altre buone parti de l'animo, che rade uolte si possiede ancora ne gli vltimi anni. Da indi innanzi è tanto inuolto, & tanto s'è trauagliato ne la pratica de le Corti, ne la peregrinatione del mondo, ne le consulte de' Principi, ne' maneggi

gio

gio de gli Stati, nel gouerno de le prouincie, & de gli esserciti, che da la lunghezza de la vita, non gli poteua venir molto più nè di dottrina, nè di sperienza, nè d'auttorità, nè di gloria, che di già s'hauesse acquistata. Mi replicherà forse V.S. che poteua uenire a maggior'altezza di grado, & più ampie facoltà. Veramente che sì; & erane in via; ma questo era più tosto a nostro beneficio, che à sua sodisfattione: concioßia che per se egli non curasse più nè l'vna cosa, nè l'altra. Et contuttociò hauea d'amendue conseguito già tanto, che senon era aggiunto a quel, che meritaua, hauea nondimeno estinta in lui la cupidità, & l'ambitione; & in altrui suscitata quella inuidia, laqual di continno s'è ingegnato d'aquietare con la modestia. Oltre a questo, la breuità de la uita l'hà liberato da infiniti dispiaceri, che auuengono ogni giorno a quelli, che ci viuono lungamente. L'ha ritratto da gli incommodi de la uecchiezza, da' fastidi de le infermità, da le insidie de la fortuna. L'hà tolto da quell'affanno, che si pigliaua continuamente de la maluagità de gli huomini, de' corrotti costumi di questa età, de l'indegna seruitù d'Italia, de l'ostinata discordia de' Principi, del manifesto dispregio, & del uicino pericolo, che vedeua de la fede, & de la giurisditione Apostolica. Douemo ancora considerare, che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno, & la sua contentezza, poiche da DIO è stato richiamato a quel suo tanto disiderato riposo. Sanno tutti quelli, che'l conosceuano, che'l suo trauagliare è stato da molti anni in quà, per ubidiẽza più tosto, che per disiderio di dignità, ò di sostantie. Egli era venuto ad una moderation d'animo tale, che si contentaua solo de la quiete del suo stato. E come quegli, che conosciuto il mondo, & esaminata la condition humana, non uedeua quà giù cosa perfetta, nè stabile; s'era leuato con l'animo a DIO: &, doue prima hauea sempre cercato di ben uiuere; hora non pensaua ad altro, che a ben morire. Nulla cosa disideraua maggiormente, che ritirarsi. Volselo fare quando venne vltimamente a Lucca, & non fù lasciato. Risoluessi dopo la spedition di Palliano di venire a riposarsi pure in patria, & ne fù sconsigliato. In somma l'affettion sua non era più di quà. La uita, che gli restaua, uoleua che fosse studiosa, & Christiana. La morte pensaua, & s'annuntiaua ogni giorno, che fosse uicina, & come d'vn suo riposo ne ragionaua, & di continuo ui si preparaua. Ne fanno fede gli vltimi suoi scritti, l'vltime sue dispositioni auanti a quelle de l'infermità; le quali non furono senon di ragunare, & di riueder le sue compositioni, cercare di scaricarsi de' suoi benefici, pensare a la fortuna de' posteri, eleggersi, & farsi fino a disegnare il modello de la sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali erano tutte accompagnate col presagio de la sua morte. Nè con me solamente; ma con diuersi altri, in più modi mostrò d'antiuederla, & di disiderarla. Et fra le molte parole, che disse in dispregio del mondo, & d'essa morte, mi lasciò scolpite ne l'animo queste. Che de le sue tante fatiche hauea pure un conforto, che tosto si saria riposato, & che auanti che fusse passata quell'estate, harrei ueduto il suo riposo. Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrouato à la sua fine, può hauer riferite à V.S. cose d'infinita consolatione,

de

de l'allegrezza, che fece nel suo morire: di quel, che rapito in spirito disse di vedere, & di sentire de la sua beatitudine. A tutte queste cose pensando, (se non habbiamo per male la contentezza, & la quiete sua) non ci douemo doler de la sua morte, inquanto a lui, et in quanto a' nostri danni, ci habbiamo a doler meno, se già non estimiamo più le commodità, che speraua da lui viuendo, che la sua vita stessa. Nè di poco conforto ci sarà in questa parte il pensare a quelli, che ci sono restati, i quali sono ben tali, che douranno un giorno adempir quella speranza, che per molti lor meriti io sò, ch'ella n'hà conceputa, & che in tante guise l'è stata più volte rappresentata. Benche il più vero rimedio saria, ad essempio suo non curare de le cose del mondo, poiche egli, che tanto seppe, & tanto hauea sperimentato, viuendo le despregiaua, & morendo le lasciò volentieri. Io potrei per confortarla venire per infinite altre vie; ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra luoghi uolgari, & comuni de la consolatione. Ella conosce molto bene, che cosa sia la fragilità, & la conditione de l'huomo, la necessità & la certezza de la morte; la brevità, & incostanza de la uità. Sà i continui affanni, che noi di quà sopportiamo; la perpetua quiete, che di là ci si promette, vede la fuga del tempo; le persecutioni de la fortuna; la vniuersal corruttione, non pur di tutte le cose mondane, ma d'esso mondo stesso: hà letto tanti precetti, hà ueduti tanti essempi; è passata per tanti altri infortuni, che può, & dee per sestessa, senzache io entri in queste uane dispute, deriuare da tutti questi capi infiniti, & efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, & quella virilità, de laqual io la conosco dotata; se volesse saper grado de la sua consolatione più tosto à l'altrui parole, che a la sua propria virtù? A che le seruirebbe il suo sapere, se non ottenesse da se medesima, & non anticipasse in lei, quel, che a lungo andare le apporterà per se stessa la giornata? Che se non è mai tanto aspro dolore, che'l tempo nol disarcebi, & & anche non l'annulli; perche la prudenza, & la costanza non le dee almen mitigare? non douendo altra forza di fuori potere a nostro allegerimento più che la ragione di noi medesimi. Lieuisi dunque V. S. da l'animo quella nebbia, & de gli occhi quel pianto, che le fanno hora non vedere le felicità di quell'anima, nè conoscer la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di DIO: acquetisi a la disposition de la natura: contentisi de la sua propria contentezza; che contento veramente è passato di questa vita, & beato douemo credere, che si goda ne l'altra, non potendo dubitare, che la bontà, la giustitia, la cortesia, la modestia, & tante religiose, & degne opere vscite da lui, non ritrouino quella rimuneratione, & quella gloria, che da DIO a gli suoi eletti si promettono. Oltrache ancora di quà si può dire, che gli sia toccata gran parte di quel riflovo, che dal mondo si suol dare a' suoi benefattori; poiche è stato sempre in uita, & in morte honorato, famoso, amato, disiderato, et pianto da ogn'vno. Resta, che le ricordi solamente, che in vece di tanto amaro disiderio, riserbandosi di lui più tosto vna pietosa, & sempre celebrata memoria, procuri (come ella sà) da magnanima donna, d'honorar le reliquie del suo corpo;

d'am-

d'ampliar la fama de le sue virtù; di dar uita a' suoi scritti; & d'impetrar da gli altri scrittori la perpetuità del suo nome. Et in questa parte io le prometto che sarò sempre diligente, & inseruorato ministro de la sua pietà, & prontissimo pagatore del mio debito. Et mi dolgo, che io non sia tale da poter (come ella mi giudica consegrarlo) a l'immortalità. Troppo grau dimanda è la sua ad un debile ingegno come il mio. Ma se l'abondanza de l'affettione supplisce al mancamento de l'arte, dico bene, che non cederei a qualunque si fosse a lodarlo, come mi uanto d'esser superiore a tutti in riuerirlo. Et contuttociò, da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo; ma per lasciare, comunque io potrò, alcuna testimonianza a gli huomini del mio giudicio, uerso le sue rarissime uirtù; de l'obligo, che io tengo a la sua liberalità; & de la diuotione, ch'io porto ancora a quelle ossa. Et perciò fare l'intention mia è quella, ch'io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio, la quale senza l'aiuto specialmente di V. S. & de gli altri suoi (non hauendo massimamente le sue scritture) non confido di poter condurre. Et per questo la differirò fino a quel tempo, che dal Foggino per sua parte mi è stato accennato; ingegnandomi in tanto con ogn'altra sorte di dimostratione di far conoscere, ch'io non sono men pio, & costante conseruatore de la sua memoria, che mi fossi fedele, & amoreuole suo seruidore. Ora io la prego, che come herede de la mia seruitù uerso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsignor Reuerendissimo, con l'honorato Capitano Antonio, col gentil M. Nicolò, & con tutti gli altri de la sua casa, che per esser'io restato uedouo d'un tanto padrone, non resti per questo priuo ancora del patrocinio loro, al quale da quì innanzi mi dedico in perpetuo, & spetialmente a V. S. come a la più cara parte de l'anima sua, disidero d'esser accetto. Et con ogni sorte di riuerenza humilmente me le raccomando.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Scriuendo il Caro questa lettera in nome d'vna donna per consolar due altre ne la morte d'vna fanciulla, vestesi di teneri affetti feminili, & vsa ancora feminili concetti. Onde non ci è spiaciuto il porla in questo luogo.

A MADONNA CALIDONIA SPIRITI & Madonna Hippolita Amara

Annibal Caro

In nome di Madonna Alessandra Cara.

A Ciuità Nuoua.

VI. scriuo questa per dolermi con uoi amaramente, come io fo, de la tanto acerba, & tantò dolorosa morte de l'Aurora nostra. Dicò nostra, perche io non mi reputaua madre, & zia sua meno di uoi; nè meno l'amaua di Pesaura

mia

mia figliuola. Mentre ui scriuo così, uerso più lagrime, che inchiostro, considerando, che sì bella figlia, sì giouane, sì amabile, & sì amata da me, sia morta. Mi si rappresentano innanzi à tutte l'hore la bellezza, la tenerezza, & la dolcezza de la persona, de' costumi, & de le maniere sue; & quel, che mi caua l'anima, la conuersatione, & l'amoreuolezza, ch'era tra lei, & le figliuole mie: una de le quali pare, che mi sia stata tolta per la morte di lei. Et non tanto io non la posso dimenticare; ma non sò come non ricordarmene sempre; poiche, oltre a l'imaginarmela, m'apparisce anche insogno. Nel qual modo, et iandio auanti, ch'ella morisse, uidi, & preuidi, più volte la morte sua; & quasi da lei medesima l'intesi: cosa, che sicome mi dà qualche segno, ch'ella amasse me, come io lei, ne l'intrinseco; così mi reca cordoglio incõportabile, & continuo dal canto mio: dal vostro poi, mi s'aggiunge la compassione, che io hò di voi, che mi siete sì care sorelle, & di Lorenzo suo padre, & di Costanzo suo Zio, che mi sono compari, & fratelli così amoreuoli, per l'amaritudine, & per la solitudine, in cui siete restati uoi, perdendo una tal figliuola unica, d'unica bontà, & gratia, & di tanto conforto, & solazzo di quanto era a tutti uoi, & per la perdita, che n'hò fatta io spetialmente. Il mio dolore è tale, che hà contaminata tutta la casa mia; doue se ne fà quel pianto, che ne la uostra medesima. Gio. Battista mio figliuolo uedendomela piangere, com'io sò a tutte l'hore, n'hà fatto per mio amore un sonetto, il quale ui mando. Credo che ne farà de gli altri, perche sà il piacere, e la contentezza, che mi dà in celebrarla. Il Caualiere ne sente anch'egli grandissimo affanno per l'amor, c'hà portato sempre a la Casa uostra: & da parte sua me ne condolgo con uoi, e vi esorto a consolaruene: che quanto a me, non mi confido di potermene recar consolatione alcuna: tanto ne sono restata sconsolata, & scontentata: se io non ui dicessi quello, ch'in qualche parte n'hà consolata me: & questo è, che sicome ella in uisione m'hauea prima mostra la morte sua: così m'hà dapoi dinuntiata la sua beatitudine. Et appunto in sù l'Aurora, come s'ella fosse quella stessa, per cui si nominaua; m'apparue uestita di bianco nel modo, che la uidi auanti, che mi partissi; & dimandandola io del suo stato, m'assicurò esser'in cielo, hauer l'officio, che ordinariamente faceua l'Alba, di rimenare il Sole, esser de le più elette, & de le più care Angiolette, che la sù fossero, & che se non haueuamo per male la gloria sua speraßimo la nostra per sua interceßione. Quello dico, non perche io creda a' sogni, ò perche uoglia che ui crediate uoi; ma perche la cosa stà così, & perche come Christiani, habbiamo da credere che una bontà, & una candidezza, com'era la sua, l'habbia posta in luogo di saluatione, & di contentezza eterna. Se questo non ui basta; pregate DIO, che con la gratia sua ne uoglia cõfortar tutti, & soccorrere a la fragilità nostra con farne uedere la uanità di questo mondo, & la neceßità, che ne stringe di conformarci al uoler suo. Nel resto, chi più costanza, & più patienza hà, più n'adoperi. Et cordialmente emi vi raccomando.

Di Roma a' 7. d'Agosto 1562.

A R-

ARGOMENTO.

Reca consolatione a la Contessa ne la morte di suo marito.

A LA S. CONTESSA DI CARPI

Francesco de la Torre.

A Carpi.

PERCHE *io sò V.S. & con la virtù sua naturale, & con la lunga disciplina, & essempio di così savia, & costante marito haver superate l'imperfettioni del suo sesso, non mi moverò a far con lei quello, che farei con la maggior parte de le altre donne, che havessero perduto quanto ella ha perduto: se però è conveneuole, che questo vocabolo di perdere possa cader in questo luogo. Io sò, che V.S., non come le volgari donne, si sarà lasciata vincer da dolore; ma come le savie, & virtuose haurà dato il freno in mano a la ragione, considerando che questa de l'Illustrissimo Sig. suo consorte si possa più tosto chiamare spartitione a tempo, che perdita. Non ha ella perduto il consorte suo; ma esso partendo da le miserie di questo mondo, se n'è ito a godere i beni de l'altro; & starà aspettando lei con gli altri suoi cari, fin che à* DIO *piaccia di condurci tutti da questa peregrinatione à la nostra vera patria: onde io son certo, che con quel lume, che Sua diuina Maestà le hà dato, conoscerà che in vece di mostrarsi pietosa, si mostrerebbe crudele, se si dolesse de la sua partita: il che nõ sarebbe altro che dolersi del suo bene, & dolersi, che da la tempesta di tante calamità sia peruenuto al porto de la salute. Sò, che ella vede, che in luogo di mostrar amore, mostrerebbe odio, se opponendo in tutto la volontà sua a quella di lui, si lagnasse di cio, che sà che esso sommamente si rallegra. Però in cambio di consolar V.S. mi volgerò à ringratiar* DIO, *che à lui habbia fatto tanta gratia, chiamandolo a se, & a lei data occasione di scoprir la fortezza de l'animo suo, la quale quanto è più rara ne le donne, tanto è più ammirabile in lei, ne la cui buona gratia mi raccomando, con tutto l'animo, supplicandola ne le cose, ch'io le posso far seruigio, a ualersi di me, come di seruidor suo antico, perche tanto penso di continuare in lei la mia tanto confermata seruitù con l'Illustrissimo Signor suo consorte, quanto mi durerà la vita.*

Di Verona.

ARGOMENTO.

Consola il padre ne la perdita del figliuolo.

AL SIG. GIO. LODOVICO GONZAGA.

Francesco de la Torre.

SE *io volessi confortar V.Sig. che è hormai veterana ne la santa militia del* SIGNOR *Nostro, per la morte del Signor Alessandro suo figliuolo, io le*

farei

farei più tosto ingiuria, che pietoso vfficio verso lei; laquale sò, che non hà bisogno di alcuna altra consolatione, che di quella, che le viene dal vero proprio consolatore, & sò che questo danno non riceuerà nè per danno, nè per pena, ma per caparra, che sua diuina Maestà le habbia fatto degno d'esser del numero de gli amici suoi, volendo così caro vostro pegno ne le mani, & cominciando a priuar lei de le consolationi humane, come fà quelli, a cui apparecchia le diuine, perche spogliandosi de l'affetto de le cose terrene, & caduche, volgano li animi a le celesti, & sempiterne. M. Rainoudo, & io ringratiamo V. S. che ci habbia fatti partecipi de le cose sue, lequali come al gusto sono amare: così piaccia à DIO, che sien buone a la salute sua, & nostra, & che con l'essempio di lei impariamo quella virtù, che non appare, saluo in quelle cose, che al senso, & al mondo paiono auuerse. Et con questo facendo fine mi raccomando a la buona gratia di V. S., & pregola a raccomandarmi a le sante orationi di quel rarissimo Padre, ilquale son certissimo che non sarà stato di poco aiuto al figliuolo in questo passaggio, nè di poca conforto à lei.

Di Verona a l'vltimo de l'anno 1537.

ARGOMENTO.

Consola il Ramberti ne la morte del Cornaro, grande, & illustre Senator Vinitiano.

A M. BENEDETTO RAMBERTI

Francesco de la Torre.

A Vinetia.

SIGNOR mio. Del dolore, che hò sentito de l'acerbo caso de la subita morte del clarissimo M. Marc' Antonio Cornaro, il duale son certo che di gran lunga superi l'imagination vostra; e sò che ve l'imaginate grandissimo, argomentando qual debba essere stato il vostro, che oltre a le cagioni, che hauete meco comuni di doleruene & publiche, & priuate, ne hauete appresso alcuna più particolare. Io vedo, che mio debito seria stato cercar di consolarui in quel modo, c'hauessi potuto lontano, col quale vfficio io verrei ad hauer anche fatto a me stesso beneficio: percioche a voi non potrei hauer messo innanzi a gli occhi ragione alcuna di consolatione, che non l'hauessi prima à me posta nel cuore. Ma io mi hò trouato fin'hora così percosso, & stordito dal graue colpo di questa gran ruina, che non potendo solleuare me medesimo, & hauendo bisogno de gli altrui conforti, mi hò sentito molto più disposto a dolermi con voi, che atto a porgerui aiuto. Mi si rappresentauano le cagioni del dolore, quanto più le fuggiua: fuggiua la ragione, & si nascondeua quanto più la cercaua: onde ne seguiua che dato in preda del senso, più refrigerio sentiua nel dolermi, che nel cercar le vie del moderar la doglia, laquale stimaua allhora così giusta, che mi saria parutò stupidità, ò peccato il non dolermi. Mi occorreua la gran perdita, che hà fatto quella Eccellentissima Republica, laquale chi non l'ama de gli stra-

nieri, è barbaro; & chi non l'ama eriuerisce de' nostri, è più, che barbaro; & non ama se stesso, nemico de la propria quiete, & felicità, & de la gloria, & del nome Italiano. Questa mi pareua appunto, che hauesse perduto vn'occhio per la perdita di cosi degno, & eccellente Senatore, sempre suegliato, sempre intento, sempre pronto & co' pẽsieri, & con le parole, & con l'opere nel beneficio di lei, la quale m'imaginaua veder come madre dolersi de la morte di lui, come di morte di carissimo, & amantissimo figliuolo, a cui parea, che affrettasse di dar de gli honori, & de' carichi maggiori innanzi tempo, per ornarlo, & come frutto mentre che si poteua, quasi conoscendo quella essere la sua vltima vecchiezza, & presaga di hauere a perderlo tosto: & questo medesimo si vede quella Republica hauer'osseruato a' nostri tempi con altri eccellenti Senatori, come i Clarissimi Pesari, Barbarigo, & Contarino, che fù poi Cardinale, a' quali, mossa da non sò che spiritò diuino, che la gouerna, hà anticipato a dar molto per tempo, oltre al costume i primi Magistrati, preuedendo d'hauer ad esserne in breue spatio, com'è accaduto, priuata. Mi soueniua del danno de le città, & popoli in ogni parte soggetti a questo Illustriss. Dominio, & in particolare di questa mia patria, laquale era da lui, come da padre, amata, & abbracciata, & come da protettore aiutata, & fauorita. Mi staua ne gli occhi la perdita, che hà fatto Monsignor mio, la cui bontà, & valore, & affettuosa diuotione verso questo Stato, conosceua cosi bene & per conseguente l'amaua, l'honoraua, lo difendeua. Mi ci staua la vostra, ci staua quella del nostro Magnifico M. Giouanni con gli altri fratelli; lequali vedeua cosi grandi, che queste sole hauriano bastato a perturbare vn'animo debole, come il mio, il quale uagato che hauea con la consideratione per molti uarij, & graui danni, che nasceuano da la morte di questo raro Senatore, in cui fioriuano tante uirtù senatorie, che non è marauiglia, che l'odore se ne spargesse per tutta l'Europa; si uoltaua a la fine col pensiero al mio priuato con tanta forza, che perdeua ogni forza, & uigore, & abbandonaua se stesso. Mi ueniuano in mente quanti graui discorsi hà mai fatti meco famigliarmente, quanti fauori mi hà fatti in ogni tempo, quanti segni mi hà dati del suo amore, quante amoreuoli proferte mi hauea poco innanzi fatte in Vinetia con affetto paterno. I quali beni uedendomi tolti subito di mano da cosi importuna morte, restaua col cuore di maniera ferito da questi pensieri, che non poteua dar luogo ad alcuna consolatione, & quello, che non sentiua in me medesimo mi era impossibile a comunicare altrui. Onde non occorrendomi in questo caso miglior medicina del silentio, & del cercar di fuggir quanto potessi da me stesso, s'io non hò fatto prima quell'ufficio con uoi, & per uoi col nostro Magnifico Messer Giouanni, del quale u'era debitore, son certo, che riguardando a la cagione di compassione mi giudicherete più degno, che di riprensione. Ma hora, che per beneficio del tempo incomincio ad aprir gli occhi, & uedere un poco d'ombra di uerità, non presumo già d'essere io quello, che habbia a consolarui: che sò che non hauete bisogno d'altro consolatore, che di uoi medesimo, il quale accumulando l'una a l'altra uirtù nostra, ui haurete fatti così forti argini di quelle innanzi al cuore, che

l'haurete

l'haurete a la fine difeso da la piena del dolore, si che se haurà in qualche parte sbucato, come son certo che haurà; non l'haurà però sommerso. Ma disideroso di pagar quella parte, che io posso del debito, che hò con uoi, & di sodisfare a la comune usanza, & a me medesimo, hò presa la penna per dirui quel, ch'io dico hora a me stesso, & questo è, che chi si duole de la morte di questo Signore, non fà ufficio nè di christiano, nè d'amico, o seruidor di Christiano; perche mostra che gli dispiaccia quel, che a DIO è piaciuto, il quale non hauendoli tolto alcuna cosa nostra; ma ricuperato il suo, douriamo ringratiarlo di quel tempo, che ce l'hà impreſtato: & chi nol fà, dà inditio d'animo ingrato, & ingiusto, non altramente, che si dolesse di DIO, perche non hauesse data più lunga uita a gli huomini, onde la Maiestà Sua tacitamente accusa, & a la uolonta di quella opponendo la propria, mostrasi quasi disideroso di contrastarle di amico, ò seruidore; perche si duole del uero bene de l'amico, ò padrone, il quale se noi amassimo ueramente, douriamo rallegrarci, perche egli è uscito da la tempesta del mondo, & preso porto, hà cambiata questa breue, & misera uita con l'eterna, & felice. Et se la perdita di quella Serenissima Republica ci molestasse, consolarci con la prouidenza di DIO, che fà ogni cosa bene, laqual se l'hà gouernata fino a quest'hora, non l'abbandonerà da quì innanzi: ma conseruando molte de le piante uecchie, fin che sotto l'ombre di quelle crescendo le nuoue producano frutti buoni, & maturi, mostrerà la particolare, & perpetua cura, che hà di quella. Et douriamo considerare, che se questa nobilissima pianta non si fosse hora secca per riuerdire altroue; forza era, che in breue si seccasse: ilche seria forse accaduto in tempo più opportuno, & che per la dispositione del terreno, dou'era piantata, cio è del corpo infermo, & caduco, in questo spatio di mezo, pochi frutti era da sperarne. Et con queste stesse ragioni possiamo mitigar la doglia del danno de le città, & de' popoli soggetti; a' quali gioue ancora così morto: percioche la memoria de la uirtù, integrità, & pietà di quello spirito ualoroso risplenderà, come un fanale, in quella Republica, a' quale molti de' presenti, & di quelli, che uerranno, dirizzeranno il lor corso: onde ne seguirà uniuersal beneficio in ogni parte. Se ci affliggono i danni de gli amici, se il nostro proprio, dobbiamo temperare il dispiacere di quelli col piacere del guadagno di lui, ilquale, quanto a lui, non poteua uscir di questa uita in modo; nè in tempo più opportuno. Egli è morto senza sentire i dolori de la morte; nè però è morto, che non habbia sentito, & riceuuto nel cuore il raggio de la gratia di DIO, ilquale hauendolo destinato fra' suoi eletti, hà uoluto che quello spirito diuino, separato il più del tempo da la materia preuedesse, & predicasse l'hora de la sua morte esser uicina, accioche tenuta, meglio purgato, & disposto senza alcuno impedimento, ò indugio se ne uolasse a godir quei beni, che la Maiestà Sua hà preparati a quelli, che l'amano. De la qual diuinatione io son buon testimonio: percioche quando io presi commiato da lui il giorno auanti la nostra partita da Vinetia, inuitandolo a uenire con la primauera à nasconderſi

ne le nostre ville, per ristorarsi da le fatiche passate, queste parole mi rispose à punto san, & allegro in vista, che poco hauea a star con noi, & che fra pochi giorni anderia in paese più lontano, & che quella saria forse l'vltima volta che ci parlassimo. Lequali parole da me con molta marauiglia, & dispiacere vdite, dissi la sera à Monsignor mio, & arriuato a Verona, al Clariss. Capitano suo cognato: & l'vno, & l'altro dopo il caso occorso ne hà hauuto memoria. Egli hauea corso per tutti i gradi de gli honori maggiori, che suol dar la sua republica, non solo con molta laude, ma con tanto plauso, et uniuersale ammiratione del suo valore, che pareua che ciascuno nel più honorarlo, si tenesse più honorato. Laon de trouandosi egli nel colmo de la sua gloria, nõ si poteua sperare con più lunga vita maggior honore; ma del contrario tener si può sempre, per l'arbitrio, che hà La fortuna sopra le cose humane: & l'honor del mondo, come ce'l dà l'opinione de gli huomini, & molte volte ingiustamente: così molte ingiustamente ce'l toglie, giudicando le cose più da' successi, i quali il più de le uolte pendono da la fortuna, che da la ragione. Che si poteua dunque sperar per la più longa vita, senon mali accidenti d'infermità, di dolori, & di casi auuersi? Però se ci dogliamo che sia ito da questo carcere del mondo a la vera libertà del cielo, & da questi gouerni terreni a veder quel di DIO, & ad esercitarsi in quello, di che più si dilettaua in terra, doue ogni suo studio era ne l'intendere, e nel giouare; questo non è altro, che inuidiare il bene, & disiderare il male de la persona amata. Nelqual errore pregoui, Signor mio, insieme col Magnifico M. Giouanni, che ci guardiamo di cadere, & con l'aiuto de la ragione, che hormai douria hauer presso vigore, superando il senso mostriamoci, & christiani, & amici, & in luogo di dolerci de la uera felicità di quel Signore, preghiamo DIO, che ci faccia degni d'hauere a riuederlo, & goderlo in Cielo, conseruandolo frattanto uiuo ne le parole, ne le lettere, & ne la memoria nostra.

Di Verona a' 14. di Gennaro 1543.

AL SIGNORE ***

Francesco de la Torre.

SE io non mi sforzassi con quella poca gratia, e ragione, che DIO N.S. mi hà data, di far forza al senso, non haurei men bisogno di consolatione per la morte de l'Illust. Sig. fratello di V.S., di quello, ch'ella habbia. Però sarei men'atto à consolarla di ciascun'altro; ma quãdo io mi raccolgo in me medesimo, & considero lo stato doue era, & quello, doue hò ferma speranza, che sia hora, mi accorgo quanto, se io mi dolgo, son lungi al diritto camino, & quanto mal cambio rendo a quell'anima de l'amore, che in questa vita mi hà sempre mostro tale, che à molti hà dato argomẽto di creder di me quel, ch'io non sono. V.S. hà perduto un gran fratello, io vn gran Sig. & se non uogliam mostrar di hauerlo amato per cõ modo solo, & piacer nostro, dee l'uno, & l'altro di noi mostrar non minor al-

le-

legrezza del guadagno suo, che dolore de la perdita nostra, anzi tanto maggior cõtentezza di quello, che doglia di questa, quanto quello è stato eterno, & infinito, & questa picciola, & temporale. Rallegriamoci di lui, che partendo da la somma miseria, & da la vera morte, sia ito à la somma felicità, & à la vera vita. Et, se pur vogliamo dolerci, dogliamci di noi medesimi, che siamo rimasi ne le tenebre, hauendo a lui in luogo di vana pietà honesta inuidia, la quale ci accenda a caminare, mentre dura l'esiglio nostro per li suoi vestigi, per poterci poi godere insieme ne la vera nostra patria: così sarà la perdita nostra temporale. Che se pigliassimo altro camino potremmo non riuederlo più mai, & a questo modo la perdita sarebbe eterna. Non creda V. S. che sia vscito di me medesimo, & che non mi ricordi di scriuere a così forte, a così prudente Signore, che non hà bisogno di consolatione d'altri, che di se stesso; ma il bisogno, che io hò di combattere col mio senso, mi hà trasportato più là, che io non hauea pensato, più per parlar con me medesimo, come men uirtuoso, che con lei, a la cui buona gratia, senza far più parola, mi raccomando con tutto l'animo.

Di Verona.

ARGOMENTO.

Lettera consolatoria per la morte di Paolo III.

A MONSIGNOR' ALESSANDRO Cardinal Farnese

Paolo Sadoleto.

Con mio sommo dolore scriuo la presente lettera a V. S. Reuerendissima, & Illustrissima, hauendomi a condoler secõde la grauissima perdita, che ella, & la sua Illustriss. casa, & la Sede Apostolica, & tutti noi affettionati seruidori suoi habbiam fatta per la morte di N. S.: perdita tale, & tãta, che non pur a lei, di cui è il principal danno, ma a noi, che l'amiamo, & disideriamo le prosperità sue, tiene la mente oppressa da la considerationi talmente, che non sappiamo trouar parole sofficienti a esprimere il dolor nostro, non che a pensare modi, & sentenze, che sieno atte a consolare il dolor suo. Benche questa parte non è tanto necessaria a usare verso lei, il cui animo eccelso, & grande è in modo esercitato ne le uarietà de la fortuna, che da per se per la lunga instruttione, & esperienza, vede quel, che & ne le auuersità bisogna sperare, & ne le prosperità temere, & secondo le diuersità de gli accidenti è già vsata di adoperare, hor la modestia, hor la costantia, temperando sempre le cose varie, & instabili de la fortuna con la certa, & vniforme regola de la virtù. Laqual moderatione, & somma prudentia quanto sono i colpi de la fortuna maggiori, ella dee con tanto maggiore studio porre in opera & per tranquillità sua, & per consolatione ancora di quelli, che l'amano, & che participano fedelmente con lei de'

dispiaceri, & incommodità sue, nel numero de' quali io sono, & sarò quanto DIO *mi presterà di vita, non solamente non rallettando la mia antica affettionata seruitù verso lei; ma anzi tanto più disiderando di mostrarla in effetto in qualche importante suo seruigio, quanto potrà hora più parere ciò farsi per mera gratitudine, & affettione, & non per disegno alcuno. Così prego V. S. Reuerendissima che mi conserui sempre il mio antico luogo ne la memoria, & ne l'amor suo. Et buona gratia sua con tutto l'animo mi dono, & raccomando sempre.*

Di Carpentràs à' 23. di Nouembre 1549.

ARGOMENTO.

Conforta il Vescouo à tolerar'in pace la morte di due suoi fratelli.

A MONS. M. ANTON. DEGLAGLI
Vescouo di Volterra Theologo.

Marsilio Ficino.

SE fosse lecito consolar colui, che può gli altri consolare, io vi scriuerei hora vna lettera consolatoria per la morte de' vostri fratelli, e però io non vi consolerò, ma vi pregherò. Io vi prego, Reuerendo Monsignor, per DIO, *vera vita de' viuenti, che uoi nõ pensiate tanto à la terrena morte de' vostri fratelli, quanto a la celeste uita. Nè solo uogliate la uostra uolontà; ma ancora la diuina seguitare, a la quale il uolere facilmente consentire, si può dire unica pietà, uera sapienza, e somma felicità. Le cose, che a gli altri necessarie, e contrarie accadono, uolontarie, e prospere diuentano à chi a la uolontà del Rettor de l'uniuerso consente. Ma a che, sciocchо, ch'io sono, uoglio a Hippocrate insegnare medicina? Medico curate uoi stesso, anzi pure lasciateui curare da Iddio. Niun rimedio si truoua (come uoi sapete) contra il ueleno de la terrena morte, senon un feruente amore, e una stessa consideratione de la celeste, e sopracelestе uita. State sano.*

Di Fiorenza a' 28. d'Aprile 1474.

ARGOMENTO.

Efficacemente consola il Bembo per la morte d'vn suo amico.

A MESSER BERNARDO BEMBO
Ambasciador de' Vinitiani.

Marsilio Ficino.

DITEMI ui prego, M. Bernardo, egli è lecito, che piangiate uoi ne la morte di questo uostro amico? Piangete uoi la morte, o'l morto? Se uoi piangete la morte, piangete M. Bernardo mio, la uostra, peroche quanto certo uoi siete lui esser morto, tanto certo siete d'hauer'a morir uoi, anzi pure, che uoi ogni giorno morite, perche in ogni momento la passata uita manca. Se uoi piangete il morto, fù egli buono, ò cattiuo? se era tristo, ui dee esser caro hauer perduto un cosi

fatto

fatto amico, e però non ui douete dolere del uostro bene. Se fu buono, come io più tosto penso, essendo egli amato da un huomo buono, e prudente, certa cosa è, che a lui è stato bene il uiuer lontano da la cõtinua morte del corpo, nè si conuiene a tanto bene d'un uostro amico hauere inuidia. Vi dolete forse, che non potete più uedere, come soleuate il uostro amico: non era egli il uostro amico quello solo, che u'amaua? e chi u'amaua, se non l'animo suo, che ui conosceua? e uoi non uedeuate altrimenti allhora, che hora ui facciate l'animo suo, ancora men, che allhora lo potete uedere. Forse incolperete l'essersi egli allontanato da noi, ilche non potete fare; perciochè non empiendo gli animi luogo alcuno, non sono presenti tanto per la stanza doue stanno, quanto per lo pensiero, col quale si considerano. Quando uoi non pensate a lui, non ui potete dolere, e quando ci pensate, il che fate quando ui piace, subito uel ritornate, e mettete auanti, onde uoi non douete dolerui de la sua lontananza per tempo alcuno, se già uoi per dirmi contra non uolete dire, che hora non più si corfà il uostro amico ancor nel corpo, rinchiuso, col suo dotal legame libero. Separate, se potete, la mente uostra dal corpo, e credete a me, che subito si confarà con l'animo del uostro morto amico. E se pur far ciò non potete, non dubitate che fra poco tempo uogliate, ò nò, si confarà: peroche il tempo, che uiuiamo, se'l uorremo secondo la uolontà nostra cõsiderare, è breuissimo, se a l'età del mõdo l'assimiglieremo, ci parrà un picciolissimo punto, se a l'età di Iddio, ancora d'un punto lo giudicheremo minore. State sano, e uiuete in seruigio, e in gratia di Iddio, Sua diuina Maestà, che essendo solo una infinita, & eterna uita, solo egli lontano caccia la morte, e ogni paura di quella da coloro, che l'honorano.

ARGOMENTO.

Gli reca consolatione per la morte de la sua moglie.

A M. GISMONDO DE LA STVFA

Marsilio Ficino.

SE ciascun'huomo altro non è che quella cosa, che in noi è più degna, e di più importanza, e che è sempiterna, e da la quale siamo contenti, e mantenuti, e che ci dà l'essere, e la forma, certamente, che l'huomo altro non è, che l'anima, e questo nostro corpo è un'ombra de l'huomo. Se è adunque uno così priuo d'intelletto, che pensi che l'ombra d'un'huomo sia un'huomo, questo cotale nel perdere questo corpo, piangendo si consuma, e s'affligge, e quasi si conuerte in lagrime a guisa di Narciso. Allhora ui resterete, M. Gismondo mio, di piangere quando non più cercherete la nostra Alberia ne la negra sua ombra, ma la seguirete col pensiero, e la considererete ne la pura luce de la chiara anima sua, doue tanto più bella la ritrouerete del solito, quanto più lontana da la sua brutta ombra star la uedrete. Metteteui un poco sù, ui prego, a considerare bene l'animo uostro, e così possederete conoscendola la bellissima sua anima, e a uoi tanto cara, anzi pure da la consideration de l'animo partendoui, riuoltateui uerso DIO, *e in lui potrete contemplare la bellissima Idea con la quale il diuino artefice*

hauea formato la vostra Alberia, e così quanto ella è più bella ne la vera forma del suo fattore, che non era in se stessa, con tanto maggior piacere quiui potrete goderla, abbracciarla. State sano.

Di Fiorenza al primo d'Agosto 1473.

ARGOMENTO.

Con bel modo consola il Delfino per la morte di sua moglie.

AL S. GIROLAMO DELFINO
Capitano di Zara

Paolo Manutio.

NE gli accidenti, de' quali la nostra vita è piena, ragione è che cerchi di porgere conforto l'vno amico à l'altro, si veramente, quando da l'vno de' lati manca prudenza, per consolare se stesso, da l'altro non è dolore, che la mente ingombri, & le contenda quelle ragioni, onde può nascere fortezza. Voi S. compare, che contraria fortuna giamai non vinse: tuttoch'ella v'habbia più d'vna fiata, come ad ogn'vno è palese, aspramente percosso, onde traggo argomento, che nel caso auuenutoui a' dì passati, caso inaspettato, e veramente troppo fiero, non vi sieno mancati di que' rimedi, che sono à così fatti bisogni, non solamente opportuni, ma necessari. Sò che haurete considerato e quanto breue, e quanto sia dubbioso il corso de la uita nostra. Haurete veduto la lunga schiera de' mali, & che del continuo ci accompagnano, & il picciolo numero de le prosperità, che a le volte c'incontrano; e così discorrendo, sarete finalmente peruenuto a questo passo, oue beato chi si ferma, che l'humana felicità non consiste nel viuere lungamente, & aggirarsi assai fra le tenebre di questo carcere terrestre, ma nel partirne tosto, doue per liberarci la voce si senta, & il raggio si vegga di colui, che solo fine a le nostre miserie, e solo principio a' nostri beni può essere. Queste cose, & altre a queste somiglianti facendomi io a credere che vi sieno passate per la mente, sendo uoi, come siete, di compiuto senno, sì per l'età, sì etiandio per l'esperienza, hò giudicato souerchia cosa il prender cura di consolarui intorno a la morte de la vostra tanto da voi amata, e tanto honorata consorte. Nè solamente non mi si conueniua il fare questo vfficio, non essendone appo voi bisogno; ma doue fosse bisognato, impossibile era, che io il facessi, trouandomi in disusata maniera addolorato per vedere voi, mio carissimo Signore, sciolto da quel nodo, oue uostra elettione vi legò, de la più dolce, & più cara compagnia del mondo. Et hora non che io debba ingegnarmi di recare a voi ne l'afflittione sostenimento; ma, sicome pensando a la perdita c'hauete fatto, & a lo sconcio soprauenuto d'improuiso a le cose vostre, per vostra cagione mi rammarico, & a sempre più rammaricarmi sono tenuto: così mirando con la mente in voi, e scorgendo la pace, e la tranquillità de l'animo uostro, parimente per vostra cagione mi conforto, & onde

il

Il male è nato, indi a prendere la medicina assai volentieri mi dispongo. Ben disidererei che i vostri due figliuoli, che sono hora in Padoua, & a virtuosamente viuere si danno, cercassero di confortarsi ne l'occorrenza di questa sciagura con l'essempio de la vostra temperanza, & insieme facessero vfficio con la vostra Magnifica madre, ch'ella non si lasciasse trasportare più che tanto da la forza del dolore; ma come a sauia donna conuiene, & a donna di sauissimo padre generata, si fermasse in vn moderato pianto, dentro a que' termini, che la ragione le comanda, & la humanità non le disdice: alqual effetto peraauentura, vinti, & abbattuti da souerchia passione, non hauranno potuto sodisfare: ma dourete uoi, diche l'auuenimento nostro mi assicura, hauere in cotale bisogno giouato & à lei col consiglio, & a loro con l'autorità per non mancare nè in quella parte, che ad amoreuole figliuolo, nè in quella, che a sauio padre è richiesta. Che se tanto riguardo hauete a la salute, & al commodo di cotesta città, laquale questa Signoria Illustriss. vi hà commessa, quanto più tenero vi bisogna essere de la quiete di coloro, iquali Dio, & la natura vi hà comandati? Ma non entro a dire quel, che voi intorno a tal proposito non solamente più di me sapete, ma più d'ogni altro osseruato. Doniui sua diuina Maestà contentezza più lunga nel rimanente de la uostra famiglia, & rendaui tosto a noi con prospero auuenimento del vostro gouerno in tanto dietro seguendo a' bei principij di giustitia, e di valore, & a lodeuoli opere voi medesimo con l'essempio de le vostre passate maggiormente incitando attendete, sicome fate, a perpetuare ne l'honorata fama il nome vostro, & alcuna volta, doue le publiche cure il ui concedano, fateci degno de le uostre lettere, lequali nel dispiacere, che per la lontananza vostra sopportiamo, di non picciolo refrigerio ci saranno cagione.

Di Vinetia a' 12. di Gennaio 1544.

ARGOMENTO.

Grandissima cagione hauea il Manutio di consolar il Ceruino per la perdita fatta di Marcello II. suo fratello, ilquale non campò nel Ponteficato senon 23. giorni.

AL S. ALESSANDRO CERVINO

Paolo Manutio.

CHE fie di noi, Sig. Alessandro mio honorato, poiche quell'unico sostegno ci è caduto, che la nostra vita reggeua? benche non è egli già caduto, quanto a la sua più nobil parte, anzi è salito a più bel grado, e a più illustre seggio, che non fù quello, che lasciò. Vede egli hora vicin' il sommo bene, che sempre cotanto amò e vedelo uisibilmente in chiara luce, nè più come dianci, la sua amata uista mortal nebbia gli contende: nè solamẽte il vede in parte a se uicina, ma egli è nel sommo bene stesso, & il sommo bene è in lui, non potendo essere separatione, oue termine non è, nè termine ne le cose diuine, ou'è perfettione. Laõde egli è beato: e veramente non vna, ma tre, & quattro volte beato, che cangiò

giò il corrottibile coll'eterno, e noi miseri, che ne giacciamo, oue tutto cio, che è l'eterno bene è contrario, & miseri tanto maggiormente, perche habbiamo perduto lui, ilquale poteua, lungamente fra noi dimorando, coll'essempio de la sua santissima vita ammaestrarci, & à guisa di celeste raggio ad huomo, che per dubbioso calle vaneggi, & erri, il diritto sentiero de la felicità ci haurebbe dimostrato. Sono adunque le nostre lagrime e douute, e giuste, per la pietà di noi medesimi, e del nostro graue danno, cui ristoro vguale non è; ma se miriamo à lui, che vincitore del mondo trionfa hora in cielo fra l'altre diuine sostanze, e godendo i premi di quella fortezza d'animo, con laquale combattè sempre contra le voglie, à DIO nemiche, e tutti i vitij soggiogò; marauiglioso conforto riccueremo da questo pensiero, & à più tosto rallegrarci, che dolerci la ragione ci condurrà, massimamente che doue pur vogliamo intendere solamente al nostro particolare rispetto, non però morte inuidiosa struggendo il corpo, che per esser materiale, à lei era soggetto, hà potuto insieme distruggere la memoria de le tante, & tanto honorate qualità di quel singolarissimo signore: percioche resta, e resterà sempre scolpita in molte lodeuoli opere la forma de le sue diuine virtù, nè la guasterà il tempo, nè forza di accidente la muterà; & indi noi, come da cosa perfetta, ci studieremo di fare ritratto; e verremo in questa guisa ad alleggiare grandemente la perdita di quel tanto, che maluagia sorte ne hà tolto. Onde conchiudo che quanto à lui, non dobbiamo sentirne contentezza, essendo egli giunto al suo disiderato fine, dopo scorsi i più alti honori del mondo, de' quali però non curò giamai, senon inquanto a maggior cose operare in seruigio di DIO l'aiutauano; e quanto à noi, che siamo rimasi, spento il lume de le sue virtù, in quella guisa, ch'auuiene spegnendosi i lumi in vn conuito; ci conuiene veramente hauer cordoglio; ma tale però, che sia più tosto di quà, che di là dal moderato: prima per non parere, che maggiore stima de la nostra perdita, che del guadagno di lui ne facciamo; dapoi, perche quantunque la sua presenza non habbiamo, apparisce nondimeno la stampa de' suoi lodati costumi, e santissime operationi. Resta, che noi piangiamo l'vniuersal ruina, che manifesta si vede per lo stato confuso de la religione, e per le fiere voglie, & aspre contese de' Principi: a lequali cose, parte con l'auttorità, e parte con la prudenza, che erano in lui l'vna, & l'altra quãto maggiori in huomo viuente esser potcuano, opportuni rimedij egli haurebbe trouati. Et hora come ciò ci possa, io per me, considerate l'humane cose per se stesse, nol veggo; ma riuolgendo l'occhio de la mente più nobile, e lenandomi di terra col pensiero a la contemplatione di quella diuina ineffabile benignità, e di quel celeste profondo, che sparge del continuo vn largo fiume di pietà sopra le nostre colpe, torno in speranza, che non debba essere smarrita affatto la salute del mondo Christiano, poiche quel, che à noi, i quali misuriamo la natura de le cose col giudicio de la nostra debolezza, pare essere impossibile, l'infinita virtù di DIO, non pure possibile, ma facile il fà diuenire. Preghiamo adunque Signor Alessandro mio carissimo, con efficaci prieghi Sua Maestà, che le piaccia di mandare alcuno aiuto al comune scampo, e di porgere à noi cõforto ne la nostra afflitione,

tione, facendoci gratia di poter caminar dietro a la vestigia di colui, ch'egli hà richiamato in cielo più tosto assai, che non haueremmo voluto: alquale effetto se saranno in me, sicome fin hora sono, deboli e lente le forze de lo spirito; tengo per certo, che con l'essempio suo, V. Sig. accrescendomi il vigore, mi inciterà. E per questa cagione, & insieme per consolarmi in parte coll'aspetto suo, sicome con vna imagine di quel tanto da me sempre riuerito Signore, intendo di venire a visitarla a questo Settembre, e di starmi qualche giorno con esso lei, dopo molti anni, che non l'hò veduta. Fra questo mezo tempo conseruimi ne la memoria sua, e mi ami secondo l'vsato, e tanto maggiormente, perche hora, così à Dio piacendo, è diuenuta herede di tutta la seruitù mia, e tutta la osseruanza verso la sua Illustrissima casa.

Di Vinetia a' 18. di Maggio 1555.

ARGOMENTO.

Ancorache questa lettera habbia poca parte di consolatione per la morte del Cardinal Bembo: nondimeno ella non poteua hauer luogo in alcun'altro capo.

A MONS. TORQVATO BEMBO

Paolo Manutio.

DVRA cosa è il voler consolare in materia di morte; ma più dura, scriuendo di padre à figliuolo; e durissima, che di tal padre, sia stato, viuendo, caro ad ogniuno per la bontà, e più di tutti honorato per la virtù. V. S. hà perduto primieramente quel, che niuna ragione, niun conforto le può rendere; non potendosi ricouerare in questo mondo quel, che morte ci toglie. Hà dapoi perduto il padre, cioè persona, a cui ella portaua infinito amore, & infinitamente era tenuta, considerandolo solamente come padre; ma volendo considerarlo qual sempre fù, e qual'era da tutti conosciuto, ornato di tante, e tanto lodate parti, quante troppo di rado il cielo ei fà gratia di poter vedere, trouerà che il suo dolore, se con la cagione, onde nasce, si misura, dourà essere smisurato, & infinito. E veramente, quando mi souuiene, che il Bembo è morto, che tanto hà giouato al mondo, tanto hà honorato l'Italia; dou'era l'essempio di molte rare qualità, per molti secoli più tosto imaginate, che vedute; io, che figliuolo non gli fui, sentomi a punger l'animo di acutissimo dolore, e volgendomi col pensiero in tutte le parti, quiete niuna, ò consolatione ritruouo. Quanto maggiormente adunque V. S. hà cagione di dolersi, hauendo da lui riceuuto non solamente se stessa, che maggior beneficio non è, ma tanto di splendore, che, douunque sia conosciuta, e gradita la virtù, viuerà sempre honorata, & in pregio maggiore fie tenuta, che se de' beni de la fortuna molto più, che Crasso, ò Creso non hebbero, possedesse. Io crederei di adoperare poco sauiamente, se cercassi di consolarla in così doloroso auuenimento, essendo massimamente io stesso, quanto più mi possa essere, dolente, & afflitto:

non

non potendo fare che a tutte l'hore non mi souuenga de l'affettione, che quel virtuosissimo, e benignissimo Signore sempre mi portò, de' beneficij, che mi fece, de l'honore, oue mi pose, lodandomi e molte volte, e con esquisite parole, & a la presenza di persone honorate. Piagniamo, Signor Torquato, la sua morte con amarissime lagrime: e piangala insieme con noi tutti coloro, che al vero pregio de la gloria intendono, & amano l'eccellenza de quell'arti, con le quali egli hà fatto fiorire l'età nostra, & al grado di Cardinale, con sua ma allegrezza de' buoni, si condusse. Da noi niuna ragione può nascere, che basti à porgerci conforto: ma potrà facilmente sollevarci da la grauezza del dolore, la pietà di chi se'l diede, & hora l'hà ritolto, lasciando à noi la memoria de le sue virtù, e lui degnando in cielo di quegli honori, che giustamente sempre viuendo hà meritati. V. S. ponga studio, come fà per assomigliargli si ne l'opere lodeuoli; douendo farlo per essergli stato figliuolo, e potendo farlo più di ogni altro per esser dotata di altissimo e marauiglioso ingegno: con laqual via verrà a consolare in parte gli amici, e seruidori suoi, a' quali non parrà di hauerlo interamente perduto; e condurrà se stessa al sommo de la gloria, oue riceuerà il premio de le sue vigilie, riposando ne' meriti de la propria virtù, e ne la propria fama del suo honoratissimo padre. Le bacio la mano.

Di Vinetia a' 4. di Febraio 1547.

ARGOMENTO.

Consola l'amico ne la morte del Cardinal Bembo.

A M. CARLO GVALTERVZZI

Paolo Manutio.

DI Roma io non poteua vdir nouella, che più acerba mi fosse, che la morte del Reuerendiss. Card. Bembo di honorata memoria, de la quale hò voluto dolermi con V. S. come con quella, che più di ogni altro l'amaua, e, per mio auuiso, più di ogni altro era da lui amata. Io viueua come sicuro, che sicome N. S. Dio hauea congiunto in questo Signore tante rare virtù, affineche il mondo le conoscesse, e, conoscendo, le imitasse per essempio; così questo beneficio hauesse a durar tanto, quanto può durar la vita di vn'huomo, che sia fra gli altri huomini continentissimo. Ma chi può esser sicuro di questa incerta, e fragil vita? la quale noi non sappiam pure fin'a qual termine si habbia da disiderare; non potendo noi sapere s'ella ci habbia ad essere ò buona, ò rea. Laonde, per fare in questo doloroso caso quello, che io sò certo che fà V. S. laquale hà l'animo sì ben composto e per dottrina, e per prudenza naturale, che non può riceuer molt'alteratione d'accidente humano, che gli auuenga; io mi sforzo di conformarmi col voler di colui, che tutto può, e tutto intende; da la cui santa mano si dee credere che non sia, e non possa esser dato à noi altro, che bene. E questa è quella credenza, e quella fede,

la fede, che come fida ancora ci tiene immobili, e fermi contra le dure tempeste di questo procelloso mondo, senza lasciarci mai trascorrere a' pensieri di perditione. Così adunque crediamo, e speriamo, che S. S. Reuerend., morendo, sia rigenerata in spirito per viuere vna più longa, e più felice vita, che cercando noi vie di consolarci, fra molte trite dal volgo, troueremo questa esser di tutte la più certa, per condurci à fine di perfetto conforto. State sano.

Di Vinetia.

AL CAPITANO OLIVA

Paolo Manutio.

MAGNIFICO *Sig.mio. Oime che fiero accidente è questo, che mi è peruenuto a gli orecchi? Come potrò io trouare ragione così efficace, che basti, non dico per confortare V. S. che fratello gli fù, e come fratello l'amò, ma per dar alcun refrigerio a me stesso, che l'osseruai sempre, & amai quanto vn'amico possa l'altro per quelle qualità, ch'egli hauea da la natura riceute, & accresciute poi con l'industria fino al sommo? che s'egli & a più matura stagione de gli anni suoi, e per vsate vie si fosse di vita partito, graue assai meno sarebbe, e più ageuole à sostenere la nostra passione; ma che quando più con l'età fioriua, quando colla virtù a maggior gradi s'innalzaua, così d'improuiso a uiua forza crudel fortuna se l'habbia rapito, io non me ne posso dar pace, io me ne struggo tutto, io mi dileguo nel pensarui. E comeche spesso ricorra colla mente a quelle cose, che hò lette, vedute, & udite per indi prendere a questa ferita salutifero rimedio, non però nè la dottrina, nè la sperienza, nè la memoria di veruno essempio punto mi gioua, e sento, che la grauezza del male auuanza di gran lunga la virtù di qual si uoglia medicina. Che debbo io dunque farmi? o per qual cagione mi sono io mosso a scriuere a V. S. le presenti? non per altra, che per accompagnare le mie lagrime colle sue, che perauuentura, dopo che sparso hauremmo vn largo riuo d'amaro piãto, dopo gittati profondi sospiri, dopo fatti molti lamenti, scemerà in parte la nostra comune pena, & alhora, aiutati insieme dal tempo, la cui virtù ogni cosa humana rende minore a gli animi nostri, che sono hora troppo più del conueneuole turbati, a quieto stato ageuolmente ridurremo: così mi gioua di sperare, e gionami insieme di credere, che la speranza non sie vana. Serammi caro di sapere, se V. S. è per soggiornare questa state in Goito, e se i pensieri suoi, come a' dì passati con molta mia contentezza da lei intesi, mirano al dolce riposo de' solinghi luoghi, & a quella vita, che tanto piacque a chi già meglio di noi il frutto de la uera uita conobbe. Se così vdirò, ch'ella sie per fare, vedrò, se sie possibile, d'impetrare da le mie occupationi tanto di tempo, che possa venire per via di diporto a godermi per 10. dì coteste amene contrade, la cui lieta vista mi rendo certo, che riuocherà in me parte di quel vigore, che mi hanno tolto i miei lunghi, & maninconiosi pensieri. Pregola adunque a darmi di ciò ragguaglio, & raccomandarmi a l'altro suo fratello, cõdolendo*

dosi

dosi con esso lui tanto in nome mio, quanto hora io con lei mi dolgo, e dorromi fin che il tempo amendue ci consoli.

Di Vinetia a' 13. di Maggio 1555.

ARGOMENTO.

Con viue ragioni consola questo gentilhuomo Viniiano per essere stato da la sua patria mandato in esilio.

A M. BERNARDO CAPELLO

Paolo Manutio.

LE vostre lettere in quella parte, oue del vostro incolume giugnere costà m'auuisate, mi sono state gratissime; ma doue cõ tãto affetto de la perdita di così nobil patria e di così cari amici vi dolete, nõ poco di noia esse mi hãno data: perciochè hauẽdoui io sempre per l'addietro ne' casi auuenuti a voi, veduto si fatta mẽte armato, che con lo scudo de la vostra prudẽza eravate atto a difendervi da qualunque colpo de la fortuna, hor vi veggo di questa veramẽte acerba puntura così trafitto, che gran dolore sentendo da questa vostra passione, pietoso, & debito vfficio hò stimato, che sia per essere il mio a mettervi innanzi a gli occhi quelle cose, che voi prima di questa vostra sciagura così chiaramente haureste vedute, come esse hora vi sono dal velo del vostro dolore contese. Grandissima veramente è la perdita, come dite voi, di così nobil patria, & io v'aggiugno di quella patria, ne la quale tanti anni, & tanti secoli la vostra famiglia con suo honore, e con vtilità di lei è stata illustre Cittadina. Grandissima è la perdita de gli amici, i quali al presente speravano di dare a voi il premio de le vostre virtù, & a se acquistar honore de la vostra amicitia. Et sò ben'io, che ogni subita mutatione de le cose suole con vna gran perturbatione, & quasi con una tempesta de l'animo auuenire. Ma di tutto cio, che fin'hora vi pare d'hauer perduto, io estimo che vie maggior danno siete per hauere, se anche voi stesso vi perdete, che mi pare, che la mutatione de la fortuna non debba punto mutare l'animo vostro costante, & prudente, col quale non solamente voi, & la vostra famiglia; ma anche molti de' vostri amici solete reggere, & consigliare. Non vogliate adunque tanto ricordarvi la presente calamità, che dimẽtichiate voi stesso. Et vedrete quello, che io vi dicesse esser vero. Che se voi vi dolete, per disiderio del passato bene, vedrete che niente, ò poco di bene fin quì hauete perduto. Vedrete che niente di nuouo, & inusitato è a voi auuenuto, & che la fortuna incontro a voi non hà punto il suo costume, & la sua natura mutata. Ella è sempre instabile, inconstante, & cieca, anzi più tosto dobbiamo dire, che anche in questa vostra sciagura, ella habbia usata la sua propria, & natural costanza, che è d'esser sempre inconstante, & di non stare mai in un medesimo stato. Ella era tale, & non altramente ella era, quando ella vi daua speranza di qualche gran bene, & mostraua di volermi

lermi esaltare. Et s'ella ui hà così a mezo'l corso abbandonato, diterni un poco, chi è quello così felice, che sicuro sia, che ella vn dì non sia per abbandonarlo? Volete voi vedere, che niente del vostro hauete perduto, considerate, che se vostre fossero state le cose, de le quali vi dolete, in niuna guisa perderle non haurete potuto. Pensate voi, che sia da essere molto caro stimato quel bene, ilquale sempre sù l'ale per dipartirsi, & fuggirsene si stia? ilquale à noi col suo fuggire sia per arrecar' vna infinita noia? anzi vi dico io, se la felicità presente ritenere non possiamo, & se ella da noi partendosi, infelici ci debba lasciare, che cosa si può dire, che ella sia quando à noi ne viene, senon vna certissima arra di douerne fare infelici? percioche colui è veramente infelice, che à qualche tempo è stato felice, & veramente intende, che cosa sia il male, colui, che hà prouato il bene. Et però consiglio è il fare con la patienza leggieri quelle cose, che da la forza costretti, nostro mal grado conuenimo patire. Et che cosa è altro l'esser impatiente di cio, che mutarsi, ò altramente esser non può di quello, che stato è, senon esacerbare, & accrescere il suo proprio dolore? Ma se io v'addimanderò se voi credete, che'l mondo sia da vn supremo intelletto con ragione gouernato, non direte voi che sì? Non mi confermerete appresso che da questo intelletto sieno, & le grandi, & picciole cose ordinate, & rette? & che niuna cosa non si fà quà giù, che da lui colà sù non sia voluta, & permessa? Non credete ancora, che non essendo dal finito a l'infinito proportione alcuna, la uista de' mortali, che è piccola, debole, & inferma, non può nel profondo, & inuisibile diuino splendore fermarsi, ò scorgere cosa, che sia nel suo segreto? certo sì lo crederete. Credete voi, che da questa mente del mondo, vna bontà infinita possa mai altro, che cosa buona auuenire? Mi direte, che nò; ma pur non sò che vi dorrete, dicendo che'l vostro esiglio à uoi non pare, che buono sia. Ma leuateui d'attorno questa passione, & sanamente giudicando il vero scorgete. Et se uoi vedete, che tutto quel, che si fà al mondo, si faccia col gouerno d'vn solo, ilquale con cagioni à noi incognite sempre fà bene, & mai non fà male, uogliate anche credere, che questo vostro esiglio sia da questo infallibile consiglio per bene auuenuto. Chi sà, che per questa uia, ò più che mai grato non siate per ritornare a gouernar con gli altri la uostra nobil patria, & a godere i uostri cari amici, ò qualche altro bene à uoi, & a la uostra famiglia non si apparecchi? O quanti habbiamo noi ueduti per mezi noiosi, & dolorosi esser' à somma felicità, e gloria peruenuti, e dopo simili esigli, essere con sua somma laude stati restituiti ne la patria. Non sapete uoi quello, ch'a Camillo, Lentulo, Cicerone, à Temistocle, ad Aristide, Melciade, Cimone, & tanti altri Greci, & Romani, amplissimi cittadini auuenne? Non hauete ueduto ne la uostra città molti, & molti, a' quali l'esiglio di questa città è stato quasi un'adito da potere al mondo dimostrare il loro ualore, & hanno, mentre uissero, lodeuoli, & egregie opere operato, & morendo si hanno un'immortal gloria partorita? Fra questi fù il Magnifico & Illustrissimo Carlo Zeno, & a' nostri dì il Serenissimo Grimani fù da l'esiglio riuocato, & a la suprema dignità di questa Republica condotto. Ma che ui debbo io più dire? senon che questa uita è co-

me

me vn sogno, nel qual l'anima dorme mentr'ella è accecata da le tenebre di questa carne, non altramente, che si faccia il corpo la notte da graue sonno oppresso. Et è da credere che non siamo da DIO creati per fermarci quì: perciochè rari sono coloro, i quali molto più d'amaro, che di dolce non sentano in tutto'l corso de la vita loro, sicom'il dottissimo nostro Trissino ci dimostra, ch'è necessario in ogni modo ne l'entrata di questa vita più d'amaro, che di dolce prouare. Et la sorte di felicità de' mortali è tale, che sempre l'huomo è in nuoui pensieri, & sollecitudini, & la buona ventura, ò non ne vien mai dato appieno, ouero poco ci dura. Questo abonda di ricchezze; ma d'esser ignobile si vergogna. Quest'altro nobile, & pouero vorria la tua nobiltà con la ricchezza permutare. Quell'altro ricco, & nobile, perche non hà figliuoli si lamenta. Et chi hà figliuoli, se gli hà trisli, vorrebbe esserne priuo, se gli hà buoni, teme mai sempre di perdergli. Et chi hà questo, & quell'altro, sarà poi ò del corpo, ò de l'intelletto infermo. Onde auuiene che non è alcuno, che con la conditione del suo proprio stato s'accordi, & non è da credere, che DIO ci habbia fatti per hauer molto male, & poco bene, sicome in questa breue, & trista vita habbiamo. Perciò è da fermare le nostre speranze altroue; & auengache pur è da stimare, che buono sia tutto quello, che accade. Ilche se à noi forse par male, giudichiamo, che non così sia; ma così à noi falsamente appaia, perche non possiamo per la nostra infirmità scorgere le cagioni de le cose. Considerate, Compare, che colui solamente è misero, che si reputa esser misero, sicome colui veramente è ricco, che di poco si contenta, & la felicità, & la buona fortuna non consiste ne' magistrati, & ne le ricchezze; ma sì ne l'equalità del disiderio. Quindi è che à me pare, che ciascuno possa da se la sua fortuna buona formarsi, nè temere che auuerso caso, ò strano accidente nocergli possa. Volete voi vedere, che la vera felicità de l'huomo non può in questa vita acquistarsi? Ditemi vn poco, chi aspira à questa felicità, ò che sà, ò che non sà, ch'ella sia per mutarsi. Se non sà, come può esser felice colui, che sia ignorante? Se sà, che le ruote de la fortuna sono instabili, forza è che tema di perdere il bene, che possiede, sapendo certo di douerlo, quandochesia perdere. Et à che modo può esser felice colui chi in continua paura si ritruoua? Dir mi potreste, che chi non fà molta stima di quello, che tiene, non dee temer di perderlo. Vi rispondo, che non può esser fatto felice colui da quel bene, che poco stima. Et che ogni felicità di questa vita, perdere ci si conuenga, non fà bisogno altro dire, senon che i colpi ineuitabili de la morte, tutti ad vn modo ci finiscono, & ogni cosa disperdono, sicome la subita, & à tutta la città lagrimabile, & à noi dolorosissima morte di M. Leonardo Lauredano nostro, così amaramente, come chiaramente ce l'hà dimostrato. Queste cose, ch'io ad altro tempo hò da voi vdite, & apparrate, mi son mosso hora à dirleui, non per insegnarleui; ma per farleui conoscere sicome vostre, e che voi forse da l'accerbo dolor abbagliato, veder non potete. Non siete voi quello stesso, che al vostro da noi dipartire mi diceste, che l'esser soggetto à questi Illustrissimi Signori era vna grandissima, & sicurissima libertà? che erauate per eseguir

le loro

ui, ancorache più aspre vi fossero parute? & che non meno che la giustitia è da laudare la loro clemenza? de laquale speranate tanto, quanto era l'inestimabile vostro disiderio, di giouar con la fatica, con la vita vostra, & de' vostri figliuoli a questa Eccellentissima Republica. Sperate adunque, & viuete, che io spero, che perche voi siete huomo da non esser perduto, & perche questi Illustrissimi Signori sono prudentissimi, siate per ribauer tutto il perduto, & d'auuanzo assai. Se punto di giouamento vi hauranno le mie parole donato, mi sarà gratissimo, che io habbia almeno vna volta fatto beneficio, a cui molto, & debbo, & disidero. Se elle non vi hauranno giouato, non mi sarà stato molesto l'hauer questa pezza con uoi ragionato. Mi raccomando a voi, & a la Magnifica mia Comare, salutando la brigata.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Mirabilmente consola l'amico cacciato in essilio.

A M. PINO DE' ROSSI.

Giouanni Boccaccio.

IO stimo, Messer Pino, che sia non solamente vtile; ma necessario l'aspettar tempo debito ad ogni cosa. Chi è fuori di se, che non conosca, in vano darsi conforti a la misera madre, mentre ch'ella auanti da se il corpo vede del morto figliuolo? Et quel medico esser poco sauio, che prima, che il male sia maturo, si fatica di porui la medicina, che'l purghi? Et via meno quel, che de le biade cerca prender frutto albora che la materia a producere i fiori è disposta? Lequali cose mentreche meco medesimo hò riguardate, infino a questo dì, come da cosa ancora non fruttuosa, di scriuerui mi sono astenuto, auuisando ne la nouità del vostro infortunio, non che a' miei conforti, ma a quelli di qualunque altro, voi hauer chiusi gli orecchi de l'intelletto. Hora costringendoui la forza de la necessità, chinati gli homeri, disposto credo vi siate a sostenere, & a ricenere ogni consiglio & ogni conforto, che sostegno vi possa dare la fatica. Perche come a materia disposta a prender l'aiuto del medicante, parmi che più da star non sia senza scriuerui. Il che non lascierò di fare, quantunque la bassezza del mio stato, & la depressa mia conditione tolgano molto di fede, & d'auttorità le mie parole. Perciò se alcun frutto sarà lo scriuer mio, sommo piacere mi sarà: & doue nol facesse, tanto sono vso di perdere de le fatiche mie, che l'hauer perduta questa mi sarà leggiero. Soglionsi adunque (sicome a' più sauij pare) ne le nouità de gli accidenti etiandio le menti de gli huomini più forti commonere. E quantunque voi & forte, & sauio siate, in sì grãde empito de la fortuna, come colui, cui quasi in vn momento giunse adosso, odo che fieramente & doluto, & turbato vi siete. In verità non me ne marauiglio, pensando che conueuuto vi sia lasciare la propria patria, ne laqual

nato, alleuato, & cresciuto siete; laquale amauate, & amate sopra ogn'altra cosa; per cui i uostri maggiori, & voi, accioche salua fosse, non solamente l'hauere; ma ancora le persone ci hauete poste. Ma si ui voglio dire ancora, che questo strale, che è il primo, che l'esilio saetta, sia; & specialmente improuiso, di grauissima pena, & noia à sostenere, od à ricener, che dir vogliamo: nondimeno conuiene à l'huomo discreto, dopo il piegamento dato da quello, risorgere, & rileuarsi, accioche standosi in terra non diuenga lieta la fortuna d'intera vittoria. Et accioche questo rileuamento si possa fare, & possa il rileuato resistere, è di necessità l'hauer gli occhi de la mente riuolti a le vere ragioni, & a gli essempij, & non a le false opinioni de la moltitudine indiscreta, nè al luogo, donde, & nel quale il misero è caduto. Vogliono ragioneuolmente gli antichi filosofi, il mondo generalmente à chiunque ci nasce essere vna città; perche in qualunque parte di quello si troua il discreto, ne la sua città si troua; nè altra variatione è dal partirsi, ò da l'esser cacciato da vna terra, & andare à stare in vn'altra, senon quella, che è in quelle medesime città, che noi da sciocca opinione tratti, nostre diciamo, da vna casa partire, & andare ad habitare in vn'altra; & come i popoli hanno ne le lor particolari città à bene essere di quelle singolari leggi date: così la natura à tutto il mondo l'hà date vniuersali. In qualunque parte noi andremo, troueremo l'anno distinto in quattro parti: il Sole la mattina leuarsi, & occultarsi la sera; le Stelle vgualmente lucere in ogni luogo; & in quella maniera gli huomini, & gli altri animali generarsi, & nascere in Leuante, ne la quale nel Ponente si generano, & nascono. Nè è alcuna parte, oue il fuoco sia freddo, & l'acqua di secca complessione, ò l'aere graue, & la terra leggiera. Et quelle medesime forze hanno in India l'arti, & gli ingegni, che in Hispagna. Et in quel medesimo pregio sono i laudeuoli costumi in Austro, che in Aquilone. Adunque poiche in ogni parte, doue noi ci siamo, con vguali leggi siamo da la natura trattati, & in ogni parte il Cielo, il Sole, & le Stelle possiamo vedere, & il beneficio de la varietà de' tempi, & de gli elementi vsare, & adoperare l'arti, & gli ingegni, sicome ne le case, doue nascemmo, posiamo: che varietà porremo noi tra queste, & quelle, doue ci permutiamo? Certo niuna. Adunque non giustamente esilio; ma permutatione chiamar dobbiamo quella, che ò costretti, ò volontarij d'vna terra in vn'altra facciamo. Nè fuori de la città, ne la qual nasciamo, riputar ci dobbiamo in alcun modo, senon quando per morte lasciata quella, a la eterna n'andiamo. Se forse si dicesse, altre vsanze esser ne' luoghi, doue l'huomo si permuta, che ne' lasciati: queste non si debbono tra le grauezze annouerare, conciosiacosache le nouità sempre sieno piaciute a' mortali; & cosa inconueniente sarebbe à concedere, che più di valore hauesse ne' piccioli fanciulli l'vsanza, che'l senno ne gli attempati. Possono i piccioli fanciulli tolti d'vn luogo, & trasportati in vn'altro, quello per la vsanza far loro, & mettere il naturale in oblio, ilche molto maggiormente l'huomo dee saper fare col senno in tanto, in quanto il senno dee hauer più di vigore & hà, che non hà l'vsanza, quantunque ella sia la seconda

natu-

uatura chiamata. Questo mostrarono già molti, & tutto dì lo dimostrano. I Fenici partiti di Siria n'andarono ne l'altra parte del mondo, cioè ne l'Isole di Gade ad habitare. I Marsilieſi, lasciata la lor nobile città, in Grecia ne vennero tra l'alpestri montagne de la Gallia, & tra' fieri popoli à dimorare. La famiglia Porcia, lasciato Tusculano, ne venne à diuenir Romana. Chi potrebbe dir quanti già à diletto lasciaron le proprie sedie, & allogaronsi ne l'altrui? Et se questo può fare il senno per se medesimo, quanto maggiormente il dee far chi da la opportunità è aiutato, ò sospinto? Perche stimo non di picciolo giouamento, poiche così piace à la fortuna, che voi à voi medesimo facciate credere, che non costretto; ma volontario siate d'vn luogo permutato in vn'altro, & che quest'altro sia il uostro, & quel, che lasciato hauete, l'altrui. Questo v'ageuolerà la noia, doue l'altro la aggrauarebbe. Direbbesi forse per alcuni, non essere in queste cose quelle qualità, che io dimostro, & massimamente in questo, che uoi ne la uostra città erauate potente, & in grandissimo pregio appo i cittadini, che non sarete così ne l'altrui: il che non concederò di leggieri: percioche chi è dapoco, se perde lo stato, non hà di che dolersi, quel perdendo, che non hauea meritato: & colui, ch'è da molto, dee esser certo, che in ogni parte è in grandissimo pregio la virtù. Coriolano fù più caro sbandito a' Volsci, che a' Romani cittadino. Alcibiade da gli Atheniesi cacciato diuenne principe de' nauali eserciti de' Lacedemoni, & Hannibale fù troppo più accetto ad Antioco Re, che a' suoi Carthagineſi stato non era. Et assai nostri cittadini sono già di troppo più splendida fama stati appo le nationi strane, che appo noi. Et se io, quanto credo, ben compresi del uostro ingegno, non dubito punto, che in qualunque parte dimorerete, non siate in quel pregio, che in Firenze erauate, ò maggiore. Et se pur vogliamo il uostro accidente non permutatione; ma esilio chiamare, ui douete ricordare, non esser primo, nè solo, & l'hauer ne le miserie compagni, suole esser grande alleggiamento di quelle: e'l uedere, od'il ricordarsi de le maggiori auuersità in altrui, suole, ò dimenticanza, ò alleggiamento recare a le sue. Et però, accioche non crediate, ne l'esilio da la fortuna essere ingiuriato, & che habbiate in cui fissar gli occhi, quando la noia de l'esilio ui pugne; stimo non senza frutto il ricordaruene alquanti molto maggiori stati ne' lor Reami, che uoi ne la uostra città; co' quali se a le loro miserie guardate, non cambiereste le uostre. Cadmo Re di Thebe di quella medesima città, che egli hauea edificato, cacciato, vecchio morì sbandito appo gli Illirij. Sarca Re de' Molossi, cacciato da Filippo Re di Macedonia in esilio finì la misera sua vecchiezza. Dionigi tiranno di Siracusa cacciato in Corinto diuenne maestro d'insegnar leggere à fanciulli. Siface grandissimo Re di Numidia da la sua più somma altezza uide il suo grande esercito sconfitto, tagliato, & iscacciato, & da' nemici il suo regno occupato, & le città prese, & Sophonisba sua moglie, da lui sopra ogn'altra cosa amata, ne le braccia uide di Massinissa suo capital nemico, & oltre à ciò se prigione de' Romani, & carico di catene non solamente honorare de la sua miseria il trionfo di Scipione;

ma rallegrar generalmente tutti i Romani, & vltimamente rinchiuso in piccio-
la prigione sotto l'Imperio del crudel prigioniero menare il rimanente de la sua
vita. Perse il Re di Macedonia primieramente sconfitto, & appresso prina-
to del Regno, & da la fuga insieme co' suoi figliuoli ritratto, & dato ne le mani
di Paolo Emilio; similmente le catene trionfali, la strettezza de la prigione, &
la rigidezza del prigioniero infino a la morte ontosa prouò. Vitelio Cesare sen-
tì la ribellione de' suoi esserciti, & in se vide riuolto il Romano popolo, nè gli
valse l'esserssi inebriato per fuggir senza sentimento l'ingiurie de la commossa
moltitudine, ch'egli non conoscesse se prendere, & spogliare, & ficcarsi sotto il
mento vno vncino, & ignudo vituperosamente per lo loto conuolgersi, & tirarsi
a le scale Gemoniane, doue morendo a stento, fù lungamente opprobrioso spetac-
colo di coloro, che de' suoi mali prendeuano piacere. Io potrei oltre a questi me-
tere innanzi le catene d'oro di Dario, la prigione d'Olimpiade, la fuga di Nero
ne, lo stento di Marco Attilio & molti altri, la quantità de' quali sarebbe tan-
ta, & tale, che a scriuerla niuna forte mano basterebbe: ma senza dirne più, so-
lamente riguardando a contati, non dubito punto, che le lor Maestà, a le lor co-
rone, & a' regni le loro miserie aggiongendo, voi non cambiareste quelle, che per
lo vostro esilio riceuuto hauete. Perche accorgendoui, che la fortuna non v'hab-
bia fatto il peggio, ch'ella puote, & che molti de' maggiori huomini, che voi nō
foste mai, stanno troppo peggio, che voi non istate, parmi che voi habbiate a
ringratiar DIO, & con patienza quello à sostenere, che egli è piacciuto darui.
Senzache se alcuno luogo à spirito punto schifo fù noioso à vedere, ò ad habitar-
ui, la nostra città mi pare vn di quelli, se a color riguarderemo, & a' lor costu-
mi, ne le mani de' quali per la sciocchezza, ò maluagità di color, che hauuto l'hā
no a fare, & le redine del gouerno de la nostra Republica date sono. Io non
biasimerò l'essere à ciò venuti chi da Capalle, & quale da Ciliacciauole, & qua
le da Sugame, o di Viminiccio, tolti da la cazzuola, ò da l'aratro, & sublimati
al nostro magistrato maggiore: percioche Serano dal seminar menato al conso-
lato di Roma, ottimamente con le mani vse a romper le dure zolle de la terra; so-
stenne la guerra eburnea. Lucio Quintio Cincinnato essercitò il magnifico vf-
ficio de la dittatura, & Caio Mario col padre cresciuto dietro a gli esserciti fa-
cendo i piuoli, a' quali si legano le tende, soggiogata Africa, catenato ne menò
à Roma Giugurta. Et accioche io di questi più non racconti (percioche non
me ne marauiglio, pēsando che non simili a le fortune piouano da DIO gl'animi
ne' mortali, nè etiandio a' quali noi vogliamo più originali cittadini diuegen
do) quelli o per hauer d'insatiabile auaritia gli animi occupati, o di superbia
intolerabile enfiati, ò d'ira non conuenenuole accesi, o d'inuidia, non l'hauer pu-
blico; ma il proprio procurando, hanno in miseria tirata, & tirano in seruitù la
città; laquale hora diciamo nostra, & de laquale (se modo non si muta) ancora
si dorrà esser chiamati. Et oltre a ciò vi veggiamo (accioche io taccia per
meno vergogna di noi i ghiottoni, e tauernieri, e putanieri, & gli altri di
simile lordura dishoneſti huomini assai) quale con grauissima continenza,

quale

quale con non dire mai parola, & chi con l'andar grattando i piedi a le dipinture, & molti con l'assannare, & mostrarsi tenerissimi padri, & protettori del comune bene (iquali tutti ricercando, non si trouarebbe, che sappiano annouerare, quante dita habbiano ne le mani: comeche del rubare, quando fatto lor venga, & del barattare sieno maestri sourani) essendo buoni huomini reputati da gli ignoranti, al timone di sì gran legno in tanta tempesta faticato, sono posti. Le parole, l'opere, i modi, & le spiaceuolezze di questi cotali quante, & quali elle sieno, & come stomacheuoli, & vdite, & vedute, & prouate l'hauete: & però lascierò di narrare, dolendomi, se tante violenze, tante ingiurie, tanta disho nestà, tanto fastidio veduto, vi dolete d'esserne stato cacciato. Certo se voi hauete questo animo, che già è gran pezza hauete voluto che io creda, voi vi douereste vergognare, & dolere di non esservi di quella già gran tempo, & spontaneamente fuggito. O felice la cecità di Democrito, il quale non volendo gli studij Atheniesi lasciare, più tosto elesse in quelli viuere senz'occhi, che vedere insieme i sagri ammaestramenti de la filosofia, & gli stomacheuoli costumi de' suoi cittadini, iquali per non vedere & il primo Africano, & il Nasica Scipione, l'vno à Linterno, & l'altro à Pergamo in Asia, preso volontario esilio, se medesimi relegarono. Et se'l mio picciolo nome, & depresso meritasse d'esser tra gli eccellenti huomini detti disopra, & tra molti altri, che fecero il somigliante, nomato, io direi, per quello medesimo hauere Firenze lasciata, & dimorare à Certaldo; aggiugnendoui che doue la mia pouertà lo patisse, tanto lontano me n'andrei, che come la loro iniquità non veggo: così vdirla non potessi giamai. Ma tempo è homai da procedere alquanto più oltra. Diranno alcuni che, perche de la terra si leui il Sole, non in ogni parte i cari amici, e parenti, i vicini, co' quali rallegrarsi ne le prosperità, & ne le auuersità condolersi gli huomini soglio no trouarsi. Dico, che de gli amici è difficil cosa; ma de gli altri è fanciullesca cosa curarsi. Ma perciochè molte sono più rade l'amistà, che molti non credono, non è d'hauere discaro l'hauere almeno in tutta la vita de l'huomo vno accidente, per lo quale i veri da' finti si conoscano. Se quel furore, che in Oreste venne, non fosse venuto; nè egli, nè altri per solo suo amico Pilade hauria conosciuto. Et se la guerra de' Lapithi non fosse surta à Peritoo sempre haurebbe stimato d'hauere molti amici; doue in quella solo Theseo si tronò senza più. Et Eurialo caduto ne le insidie de' Caualieri di Turno, prima a la sua morte s'accorse quello esserli Niso, che ne le prosperità dimostraua. Adunque come il paragone l'oro; così l'auuersità dimostra chi è amico. Hauui adunque la fortuna in parte posto, ne laquale discerner potete quello, che ancora non poteste giamai vedere: cioè chi è amico di voi, & chi era del uostro stato; perche vi dee esser molto più caro, che discaro l'esser da lor separato, considerando che se alcun trouate al presente, che vostro amico sia, saprete nel cui seno i vostri consigli, & la vostra anima fidar possiate: & doue non ne trouaste, potrete discernere in quanto pericolo per lo passato viuuto siate; in color voi medesimo rimettendo, che quello, che non erano, dimostrauano. Et se forse diceste, io ne trouo alcuno, & da quello mi duole l'essere

diuiso: dico questa non esser giusta cagione di dolersi: percioche'l frutto, & il bene de la vera amistà non dimora ne la corporale congiuntione, anzi ne l'anima, ne laquale l'arbitrio fù di prendere, ò di lasciare l'amistà: & quantunque il corpo sia da l'amico lontano ò sostenuto, od imprigionato; à costei è sempre lecito di stare, & d'andare doue le piace. Questa dinanzi da se di qualunque parte del mondo può conuenire chi l'aggrada. Chi adunque s'interporrà sì, che voi con l'anima non possiate a' vostri amici andare, & star con loro, & ragionare, & rallegrarui, ò dolerui, ò fargli dinanzi da voi menare a la vostra mente, & quiui dire, vdire, dimandare, rispondere, consigliare, & prendere consiglio? Queste cose siano à voi senza dubbio tanto più gratiose in questa forma, che se presenti col corpo fossero: tanto essi vdiranno, quanto à voi piacerà di parlare, senza iuterrompere le parole giamai. Essi quelle ragioni, che voi approuate, approueranno: & quello risponderanno, che voi vorrete. Niun cruccio, niuna otiosa pare la potrà esser tra uoi, & loro: tutti presti, tutti prõti ad ogni vostro piacere verrãno, nè più staranno, che à voi aggradi. O dolce, & dilettenole compagnia, & molto più, che la corporea da uolere; & massimamente pensando, che come uoi con loro; cosi essi con voi continuamente dimorano, & dolendosi de' uostri casi con ragione più utili, che forse le mie non sono, vi confortano: & oltre a ciò, quello assenti adoperano, che perauuentura uoi presente non potreste adoperare. Senzache pure alquanto più euidentemente questa presenza addimandata, la natura con honesta arte ci hà dato modo di visitarci, cioè con lettere, lequali in poco inchiostro dimostrano le profondità de' nostri animi, & la qualità de le cose emergenti, & opportune ne fanno chiara. Perche se co' vostri piè là, doue i uostri amici sono, andar non potete; fate che le dita vi portino, & in luogo de la lingua menate la penna: & essi a uoi il somigliante faranno: & tanto più grate a' vostri occhi saranno le loro lettere, che non sarebbono le parole a gli orecchi; quanto le parole una sola uolta udireste, & le lettere molte potrete rileggere, & cosi non diuiso da gli amici; ma sempre sarete accompagnato. Sarà (non dubito punto) chi dirà: forse è possibile a sofferir le grauezze sopradette; ma l'hauere i beni paterni, & gli acquisti perduti, de' quali & mantenere il caualleresco honore, & alleuar la sorgente famiglia si conuenia; & il uedersi già uicino a la uecchiezza corpulento, & graue intorniato da moltitudine di figliuoli, & di mogli, sono cose da non poter con patienza portare. O quanto stolta cosa è l'opinione di molti mortali, laquale, postergata la ragioae, solo al disiderio del concupiscibile appetito uà drieto. Vtili cose sono le bene adoperate ricchezze; ma molto più la honesta pouertà è portabile: percioche ad essa ogni picciola cosa è molto; a la mal disposta ricchezza niuna, quantunque grande sia, è assai. La pouertà è libera, & ispedita, & ancor senza paura ne le solitudini le è lecito d'habitare. La ricchezza piena di ben mille sollecitudini, & da altrettante catene occupata, ne le fortissime rocche teme l'insidie; & doue quella con poche cose sodisfa a la natura, questa con la moltitudine la corrompe. La pouertà è esercitatrice de le uirtù sensitiue, & destatrice de' nostri ingegni: ladoue la ricchez-

za

ra & quelle, & questi addormēta, & in tenebre riduce la chiarezza de l'intelletto. Chi dubita, che la Natura ottima proueditrice di tutte le cose non haueſſa con aſsai picciola ſua fatica sì proueduto a fare con gli huomini naſcere le ricchezze, ſe à lor conoſciute le haueſſe vtili, com'ella tutti igundi ci produce nel mondo, conoſcendo la pouertà baſteuole? L'ambitione de gli animi non temperati trouò le ricchezze, & recolle à luce, hauendole come ſuperflue ne le profondiſsime interiora de la terra la natura naſcoſe. O ineſtimabile male. Queſte ſono quelle, per lequali i miſeri mortali più, che loro non biſogna, ſi faticano: per queſte s'azzuffano: per queſte combattono: per queſte la lor fama in eterno vituperano: per queſte de' noſtri Priori nouamente ſono cominciati a farſi Veſcoui: nè dubito, che, ſeben nel paſsato ſi foſſe guardato, n'haueſſe molti più mitriati la noſtra corte. Queſte, oltre à tutto queſto, ſono quelle, per le quali ò perche perdute, ò in parte diminuite ſieno, è intolerabile la noſtra ſciagura tenuta; quaſi ſenz'eſſe nè ſeruare l'honor mondano, nè alleuar le famiglie ſi poſſano. Ingannate è chi così crede. Ampliò la pouertà la Maeſtà di Scipione in Linterno; doue il limitar de la ſua caſa ponera, come d'vno ſagro tempio, da' ladroni viſitandolo fù riuerito, & adorato: & ſimilmente la picciola quantità de' ſerui menati da Catone in Hiſpagna, conoſciuto il ſuo valore, il fece maggior, che l'Imperio. Io aggiugnerò a queſta coſa, con laquale io con agro morſo traffiggerò l'abominenole auaritia de' Fiorentini, laquale in molti ſecoli tra ſi gran moltitudine di popolo hà tanto adoperato, che magnificamente d'honeſta pouertà più, che d'vn ſolo cittadino non ſi poſsa parlare. La volontaria pouertà d'Aldobrandino da Ottobuono gli impetrò & honore publico, & imperiale ſepoltura a la morte. Adunque non i grandi palagi, non l'ampie poſſeſſioni, non la porpora, non l'oro, non i vai fanno l'huomo honorare; ma l'animo di virtù ſplendido fà ancora a' poueri gli Imperadori riuerenti. Et chi ſarà colui sì traſcurato, che d'eſſer poucro ſi vergogni, riguardando il Romano Imperio hauer la pouertà hauuta per fondamento? recandoſi à memoria Quinto Cincinnato hauere lauorata la terra? Marco Curio da gli Ambaſciadori di Pirro eſſere ſtato trouato ſopra vna ruſtica panchetta ſedere al fuoco, & mangiare in iſcodella di legno, & dar parole conuenienti a la grandezza de l'animo ſuo, & hauere indietro mandati e' theſori di Pirro? & Fabricio Licinio i doni de' Sanniti? & con queſto guardando, quanti, & quali cittadini queſti foſsero in Roma tenuti; & in quanti, & in quali coſe eſſi eſaltaſſero il detto Imperio, ilquale tanto tempo continuamente s'è dilatato; quanto, come cariſsimo patrimonio, fù da' cittadini hauuta, & oſſeruata la pouertà: & come le ricchezze con le lor morbidezze per le priuate caſe cominciarono ad entrare, eſſo à diminuire ſi cominciò; & come l'auaritia venne creſcendo; coſi quello di male in peggio venendo, ne la ruina venne, che al preſente veggiamo: che è in nome alcuna coſa; ma in eſiſtenza niuna. Che dunque al ſoſtentamento de l'honore adoperano le ricchezze, che la pouertà non faccia molto più innanzi? quelle vicute, queſta molto le ricchezze dipingono l'huomo, & coprono, & naſcondo-

no co' lor colori, non ſolamente i difetti del corpo; ma ancora quelli de l'anima, che è molto peggio. La pouertà nuda, & diſcoperta, cacciata la hipocreſia, ſe ſteſſa manifeſta, & fà che da gli intendenti ſia la virtù honorata, & non gli ornamenti. Et perciò ſe quello ſiete, che già è buon tempo riputato v'hò; molto maggiore honore vi fia per auuenire vna groſſa cottardità, & pouera, che i cari drappi, & quai non hanno fatto per lo paſſato. Conceduto queſto, ſi dirà l'honore non nutricar la famiglia, non maritar le figliuole, non ſoſtentar de le coſe opportune la moglie. Rigida riſpoſta a gli odierni, ma vera, & vtile cade a tale oppoſitione. Ne' primi ſecoli quando ancora la innocenza habitaua nel mondo, le giande cacciauano la fame, e i fiumi la ſete de gli huomini, da' quali diſceſi noi ſiamo: lequali coſe, comeche hoggi ſi ſchifichino del tutto, non ceſſa ch'elle non poſſano chiariſſima dimoſtratione fare di piccioliſſime, & di pochiſſime coſe la natura contentarſi. I Romani eſſerciti ſotto l'armi & per Sole, & per pioggia di giorno, & di notte combattendo, o caminando, i lor campi aſſoſſando, niuno altro guernimẽto per ſodisfacimento de la natura portauano, che vn poco di farina per vno con alquanto lardo, non dubitando di trouar de l'acqua in ogni luogo. Quanto adunque più leggiermente ſi debbono poter paſcere coloro, che ne la città diſarmati, & in quiete dimorano? Tolga DIO, che voi in sì fatta eſtremità venuto ſiate, che quello, che coloro faceuano, con la voſtra famiglia ſi conuenga di fare. Ma ſe già quello, ch'io dico, ſi ſcce, & è poſſibile di fare; molto maggiormente è ſecondo la facoltà rimaſa, non ſecondo le menſe di Sardanapalo; ma ad eſſempio di Xenocrate la voſtra famiglia ordinare. E colui, ilquale le fere ne le ſelue, & gli vccelli ne l'aria nutrica, preſtandoui de la ſua gratia, ancora ne le ſolitudini d'Egitto, non che tra gli amici, & parenti vi porrà modo innanzi di nutricarui. Egli non venne mai meno ad alcuno, che in lui ſperaſſe: & chi non crede a la ſperanza di lui più; che del padre, o di alcuno altro; per certo nè lui, nè ſe, nè gli huomini del mondo conoſce. Et vi douete eſſer contento d'hauer più toſto ſtretta, e ſcarſa fortuna in alleuare i voſtri figliuoli, che molto larga: percioche come le delitie ammoliſcono co' corpi gli animi de' giouani: così i groſſi cibi, e duri letti, & i veſtimenti ruſticani gli animi naturalmente gentili fanno ad ogni fatica patienti; raffrenano l'arroganza, & di piacere, & di ſaper con tutti viuere accendono loro il diſio. Et ſeben ſi guarderà tra la moltitudine de' noſtri paſſati, troppo più ſi troucranno coloro, che da gli aſpri, & rozi nudrimenti ſono in glorioſa fama venuti; che quelli, che ne le morbidezze ſono ſtati alleuati: infra' quali per certo, ſe gran forza di natural diſpoſitione non gli hà ſoſpinti, mai altri, che cattiui, pigri, ſuperbi, & ſtizzoſi non ſi troueränо eſſere ſtati. Et chi ciò non crede, riguardi a gli Aſſirij, & Egittiaci Re tra le dilicatezze, & gli odori Arabici Effeminati, & appetto a loro ſi ponga Dauid, ilquale ne la paſtura de gli armenti la ſua pueritia eſſercitò, & Mitridate, ilquale ne la ſua giouanezza non altroue, che ne' boſchi, & tra le fere habitò. Quelli vitioſamente viuendo, & in ſe ſteſſo riuolgendo le guerre, come alleuati erano, così effemi̇natamente moriuano. Di queſti altri, l'vno vi-

cendo

iendo le genti vicine, si leuò in marauigliosa grandezza, & ampliò il suo regno: l'altro di ventidue nationi diuenuto Signore, oltre a quaranta anni con grauissima guerra faticò i Romani. Di questi essempi n'è pieno il mondo, & però più porne sarebbe souerchio. Viuete adunque, & concedendolo Dio, con men grassa fortuna in maggior fortezza trarrete la vostra famiglia. Hor non sò io, se voi siete del numero di coloro, che si dolgono più, ne la vecchiezza alcuna trauersa auuenirgli, che se ne la giouanezza auueniisse: ma perche già tra'l limitar di quella vi veggo entrato, possibile è, che quella come male aggiugnente à l'esilio, ò l'esilio a quella, riputate più graue; ilche se così fosse, pouero consiglio sarebbe. Chi nõ sà, che la lungezza, & la cortezza del tempo, allunga, & accorcia la noia? Niuna tribulatione può ne la vecchiezza esser lunga: conciosia cosache la uecchiezza medesima lunga non sia. Ella è per vltimo termine, & a quello è vicina la morte, laquale ogni mortal grauezza decide, & porta via. Oltre a ciò, come il sangue a raffredar s'incomincia; così le concupiscenze tutte a mitigar s'incominciano: & temperato l'ardor de l'altre cose, dispiacciono senza dubbio meno le minori, lequali suole l'esilio ad altrui recare. Et vniuersal regola è a' consueti non far passione gli accidenti: & niuno vecchio è (saluo se Quinto Metello nõ s'eccettuasse) ilquale per varie auuersità non habbia già molte uolte piãto, molte dolutosi, molte la morte disiderata: ne lequali cose essendo indurato, & callo hauendo fatto, con molto meno di fatica le cose trauerse vegnenti riceue, & porta, che i giouani non fariano, a' quali ogni picciola cosa come nuoua dispiace, & è grauosa. Adunque poiche venir douea questa turbatione, pietosamente hà con voi la fortuna operato, essendosi ne la vostra vecchiezza indugiato. Et percioche la vecchiezza de' consigli è reuerenda, ne' quali ella vale più, che alcun'altra età: la corpulẽtia ad essa congiũta le aggiunge quella grauità, che forse l'età ancor non harrebbe recata. Voi non hauete a correre. Sedendoui, e riposandoui vede la mente le cose lontane, & con acuta intelligenza di quelle secondo l'ordine de la ragione dispone. Et l'hauer moltitudine di figliuoli, in ogni stato è lieta, & gratiosa cosa; iquali Cornelia madre de' Gracchi per sua sõma ricchezza mostrò a la sua hoste Capoana. Chi dubita, che risurgẽdo ancora in loro ne la debita età lo spirito de' lor passati, essi, viuendo uoi, nõ vi sieno ancora di grandissima consolation cagione, & morendo di futura speranza? La natura ancora ne le mani de' figliuoli pose il coltello vendicator de l'onte fatte a' padri, & la gloria de gli auoli loro, perche in luogo di recreatione, & non di peso in tanto affanno gli douete hauere. Ma che diremo de l'hauer moglie, non solamente vostro rammarico; ma quasi vniuersal di ciascuno? Affermerò, comeche io prouato non l'habbia, che doue buona, & valorosa donna non sia, esser molto più graue ne le felicità, che ne le miserie a tollerare: percioche come la maluagia pianta nel terreno grasso subito in marauigliosa grandezza si leua, doue più humile ne la più magra dimora: così la mal disposta anima le superbe corna, che fuori caccia ne le prosperità, dẽtro ritira ne la miseria. Ma se ad esser buona, & pudica, & valorosa si ritroua, niuna consola

tione

tione credo che esser possa maggiore a l'infelice. Ma che l'uno, & l'altro con alcuno esempio apparisca, mi piace. L'abondanza de' beni temporali trasse Elena figliuola di Tindaro in tanta lasciuia, che con Paris fuggendosi mise Menelao suo marito, i fratelli, i parenti, tutta Grecia, & Asia in importabile fatica, & quasi in eterna distruttione. Questa medesima abondanza in tanta superbia leuò Cleopatra moglie di Sethor Re d'Egitto, che cacciato il maggior figliuol del Regno, iniinicheuolmente con armata mano perseguitollo, & l'altro, che per la crudeltà di lei s'era fuggito, riuocatolo, parandogli insidie il prouocò ad vccidersi. Et Cleopatra, che fù l'vltima Reina d'Egitto, da questa medesima lusingata, in tanta cupidità di più ampio regno lasciatasi menare, dopo mille adulterij diuenuta moglie di Marc'Antonio, & del Romano imperio inuaghita, non requiò infino à tanto, che lui hebbe sospinto a muouer guerra ad Ottauiano: per laqual non solamente non acquistarono quello, che disideranano; ma perduto quello, che possedeuano, a volontaria morte darsi assediati, & presi diuennero. Io lascierò stare la rabbia di Iesabel, il furor di Tullia Seruilia, la lussuria di Messallina, & gli importabili costumi di mille altre nel grande stato: & così la intemperata arroganza di Cassandra figliuola di Priamo, d'Olimpia madre del grande Alessandro, di Agrippina moglie di Claudio Imperadore, & di molte altre, per uenire a quella parte, che più vi può consolatione recare. Et, sicome già dissi, niuna consolatione credo che sia maggior, che la buona moglie a l'infelice: sicome Isipocratea con chiarissima fede ne testimonia. Costei sommamente Mitridate Re di Ponto amando, & lui veggendo in continue guerre, posta giù la feminil morbidezza, & a' caualli, & a l'arme adusatasi, tondutisi e' capelli, e sprezzata la sua bellezza, in habito d'huomo sempre il seguitò da niuno affanno vinta, & massimamente quando egli da Pompeo superato, fù costretto di fuggir tra barbare, & uarie nationi: ne la quale auuersità troppo più di consolatione porse ella al marito, che non porsero di speranza le molte genti, che a lui ancora erano soggette. Et Sulpitia, quantunque guardata molto da Giulia sua madre fosse, di nascoso hauendo seguito Lentulo Truscellione suo marito in Sicilia proscritto da Triumuiri; si dee credere con quell'amore, & fede hauergli porto non meno piacere, che noia la proscrittione riceuuta. Io potrei aggiungere a questi esempi la forte, & pietosa opera de le mogli Menie, i carboni di Porcia, la sfenturata morte di Giulia di Pompeo, con altri molti somiglianti; ma perciochè io credo, oue il bisogno il richiedesse, la vostra Monna Giouanna essere vn'altra Isipocratea, o quale altra de le predette volete, senza più dirne, mi pare di poter passare al presente, volendo venire a quella parte, la quale al mio giudicio, per quello, che io habbia vdito, più che niuna altra nel presente esilio vi cuoce. Erami adunque per alcun'amico stato detto, che ogni grauezza, che la presente auuersità hauesse potuta porgere, ò porgesse, ni sarebbe leggieri a comportare, doue i nostri cittadini, i quali non in hauer noluta alcuna uostra scusa, quantunque uera, & legitima stata sia, riceuere, ingrati reputate, non ui hauessero, considerandolo, con titolo così abomi-

uenole cacciato, come fatto hanno. Certo io non negherò & l'una, & l'altra de le dette cose esser sopra ad ogn'altra grauissima à comportare. La prima, percioche quantunque ciascun buon cittadino non solamente le sue cose; ma ancora il suo sangue, & la vita per lo comune bene, & per la esaltatione de la sua città disponga, ancora hà rispetto, che doue in alcuna cosa gli venisse fallito (percioche etiandio e' più virtuosi spesse volte peccano) egli per lo suo bene adoperar passato debba trouare alcuna misericordia, & remissione innanzi a gli altri: laqual non trouando, gli è molto più graue la pena, che se meritato il beneficio non hauesse. Et se alcuni cittadini ne la nostra città sono, che per la loro opera, ò de' lor passati gratia meritassero; voi stimo che siate di quelli, perche non trouandola, sicome veggo che trouata non l'hauete, meno mi marauiglio, se ui dolete. Ma doue si vegga solo a notabili huomini essere inuidia portata; & per quella hauer la ingratitudine, quanto di male hà potuto, adoperato: stimo che qualunque colui si sia, a cui questo inconueniente auuenga, conoscendo quello, che auanti crdere non harrebbe potuto, come sgannato, & certificato dal uero, se al numero de' valenti huomini aggiungendo, come ogni altra noia; così questa ancora, da le fatiche de' passati aiutato, dee sostenere. Et però quante volte questa spina vi traffigesse, prego vi riduciate a la mente, che Theseo, le cui opere furono marauigliose, & degne di perpetua laude, da quelli medesimi Atheneſi, i quali egli in quà, & in là per la Grecia dispersi hauea, ne la lor città riuocati, & con vtilissime leggi in cittadinesca vita ordinati, fù d'Athene cacciato: & in quanto a loro (se'l generoso animo di lui l'hauesse patito) di morire in misera vecchiezza costretto: nè si trouò chi per conoscenza de' riceuuti meriti, l'ossa di lui, che contro loro più non poteuano alcuna cosa, da Tiro piccioletta Isola, doue sbandito hauea i suoi giorni finiti, facesse ritornare ad Athene. Questi medesimi Solone, ilquale con santissime constitutioni gli hauea ammaestrati, & le cui leggi ancora gran parte del mondo ragioneuolmente gouernano, costrinsero già vecchio d'andare in Cipri sbandito, & là morirsi. Questi medesimi Milciade, ilquale loro da le catene de' Persi, infinita moltitudine di quelli marauigliosamente vincendo in Maratone, hauea tolti, ne le loro catene in oscura prigione fecero morire: nè prima il suo corpo renderono a sepellire, che Cimone in quelle medesime catene, che trar si doueano al morto corpo del padre, si facesse legare. I Lacedemonij à niuno altro buono essendo tanto tenuti, più oltre che a Licurgo giustißimo huomo, con le pietre assalirono, & vltimamente di quella città, la quale gli hauea con santißime leggi regolata, il cacciarono. Et i Romani soffersero; che'l liberator d'Italia, cioè il primo Africano, poueramente morisse in Linterno. Et l'Asiatico, che de' thesori d'Antioco hauea riempiuto l'erario loro, patirono che fosse messo in catene, & tanto in prigione tenuto, che tutto'l suo patrimonio venduto, & publicato fosse. Et il secondo Africano, hauendo Carthagine, & Numantia, superbissime città il Romano giogo sprezzanti, abbattute, trouò in Roma vccditore, & non uendicatore. Perche mi fatico io in raccontar tanti? Tutte le scritture de' passati sono piene di questi mali. La ingra-

titudine

titudine è antichissimo peccato de' popoli, & è si radicata in quelli, che non si, come l'altre cose, inuecchia; ma ogni dì più verde germoglia, & dopò i fiori con duce in grandissima copia i frutti suoi. Et però, sicome altra volta hò detto, quello, che a molti si vede esser auuenuto, & auuenire, si dee con molta minor noia patire. Appresso a questo afferma la seconda cosa hauer più di veleno, & massimamente ne gli animi, ne' quali alto sentimento genera più disdegno: la qual cosa credo che da questo auuenga, cioè, perche tutti naturalmente con fama disideriamo prolungare il nome nostro; & massimamente coloro, i quali diritamente sentono la breuità de la vita presente. Et chi d'acquistar fama, ò guardar l'acquistata è negligente, più tosto brutto animale, & seruidor del suo ventre si può chiamare, che rationale, & cosi questa vita trappassano, come se dal parto de la madre fossero portati al sepolchro. Et percioche la fama è seruatrice de le antiche virtù, & predicatrice de' vitij senza restare, grandemente si guardano i sauij di contaminarla, ò di fama trasmutarla in infamia: & con ragione sommamente si turbano, se è da altri in alcuna maniera contaminata. Et quinci molti a gran pericolo già si sono messi per volerla purgare, se forse alcuna nebula in quella fosse da inuidia, ò da falsa opinione stata gittata. Perche se di ciò vi turbate, & vi dolete, che d'alto animo ui siete, non me ne marauiglio, nè riprendere ve ne saprei: ma tuttauia & a questa, come à l'altre passioni, hà la ragione de le cose modo, & termine posto. Fatto hauete, secondo che io intendo, di cio, che opposto è à la vostra lealtà, & di che il mobile volgo vi fà nocente, ogni scusa, che a voi è possibile. Scritto hauete non vna uolta, ma molte, & a priuate persone, & a' nostri Magistrati, & con quella grauità, che per voi s'è potuta maggiore. Ingegnato vi siete di mostrar la vostra innocenza: & oltre a ciò hauete la nostra testa offerta; doue del fallo opposioni dinanzi a giusto giudice, non ad impetuoso, siate conuenuto. Nè dubito, se haueste hauuto à fare con huomini così ragioneuoli, come si tengono i Fiorentini, che sarianosta te le vostre scuse basteuoli ad ogni debita purgatione, perche in questo credo si possa sentire, i giudici essere ostinati, & l'accusato innocente. Direte forse questo non basta à me: le nationi circonuicine in un medesimo errore co' cittadini sono, & la generale opinione quantunque falsa sia, in luogo di verità è hauuta: & cosi auuiene, che io senza colpa, oltre al danno hò la uergogna: il che non sò se io mel consenta: ma cotanto in questo dir mi piace. Niun meglio di noi sà il uero di quello, che si dice: & se innocente ui conoscete, assai basta a la uostra quiete; nè più fà a noi quello, che altri di noi si creda, che faccia altrui quello, che noi men che giustamente ui crediate. In niuna parte per l'altrui credere si turba la quiete del sauio. Assai hauete in questo, se con pura conscienza potete negare ciò esser uero; & douete molto più esser contento, che in cosi fatta parte più tosto falsamente di uoi si stimi, che se fosse ragioneuolmente creduto: percio che per niun'altra cagione Socrate de l'humana sapienza certissimo tempio, beuendo il ueleno, riprese le lagrime di Santippa sua moglie, senon perche essa in quelle si doleua, lui a torto bere il mortal beueraggio: quasi uolesse se a ragione

beuuto

beuuto l'haueſſe, lei douere dolerſene, & per contrario beuendolo a torto non douerſi dolere. Perche paſſato queſto primo empito, da riuocare è la prima ſmarrita virtù, & nel ſuo luogo con più vtile conſiglio rimenar la partita quiete, & con l'opere per innanzi fare sì, che ciaſcun, che men che giuſtamente hà creduto, o crede, ſe medeſimo facendo mentitore, ſe ne penta: & doue le ragioni predette non ui pareſſeno baſteuoli, recateui almeno a queſto, che quello, che molti migliori di voi già ſofferſero, non ſia vergona a uoi di ſofferire. Scipione Africano, del quale quanto più ſi parla più reſta in ſua laude da parlare, & del quale non credo che più giuſto naſceſſe intrà gentili, nè più d'honore, & meno di pecunia cupido, acquiſtata la gloria de la ricuperata Spagna, & Italia fatta libera, & ſoggiogata Africa, trouò in Roma chi l'accuſò di baratteria; nè furono così alti meriti di tanta potenza, che in quella medeſima non foſſe chi riceueſſe l'accuſa, & ch'il chiamaſſe in giudicio, & ancora chi di quella condannare il voleſſe. Giulio Ceſare, le cui opere non ſolamente l'eſtremità de la terra; ma con la fama toccano il Cielo, in quella medeſima infamia incorſe, ne laquale voi di eſſere incorſo hora vi grauate. Et percioche già diſſe, ſe per alcuna coſa ſi douеſſe romper la fede, per lo regno era da rompere: ancora ſono di quelli, che'l ſuo ſplendor s'ingegnano di offuſcare. Ma comeche gli inuidioſi contra l'altrui fama dicano, diremo noi, o crederemo Scipione Barattiero? ò Giulio diſleale? veggendo quanto a l'vno, & a l'altro DIO *vero conoſcitor de gli atti humani di ſpecial gratia concedeſſe? certo nò. Et ne la noſtra età ſappiamo noi, quanti, & quali ne la noſtra città, & altroue non ſolamente con penſiero; ma con aperta dimoſtratione, & in riuolgimento de gli ſtati comuni habbiano adoperato: & nondimeno, o che'l continuo vſo di così fatte opere, o l'vniuerſal diſiderio di ciaſcuno di veder mutamenti, o la forza di pochi anni, roditori d'ogni coſa, che fatto ſe l'habbia, i cittadini habbiamo poi veduti, & con aperta fronte tra gli altri non ſolamente procedere, ma tenere il principato. Et ſe queſto, che gli huomini hanno ſofferito, et ſofferano, ſofferir non volete quello, che* CHRISTO, *il quale fù* DIO, *& huomo, ſofferſe, non vi dourà in queſta parte parer duro à ſofferire. Et manifeſtiſſima coſa è, che lui, Maeſtro veraciſſimo, alcuni chiamarono ſeduttore, & altri, eſſendo egli figliuolo di* DIO, *miniſtro del diauolo; & molti furono, che lui diſſero eſſermago, la ſua deità negando del tutto. E ſe di Noſtro Sig. che era, & è luce, che illumina ciaſcuno huomo, che nel mondo viue, tanti conuiciatori ſi trouarono; non ſi dee alcuno huomo, quantunque giuſtamente, & ſantamente viua, marauigliare, nè impatientemente portare, ſe truoua chi la ſua fama, & le ſue opere con ſopranome ignominioſo s'ingegna di violare, o di macchiare. Seguitino, come già diſſi, l'opere voſtre contrarie al cognome, & ſforzinſi i maldicenti quanto vogliono: egli non ſolamente non procederà; ma quello, che è proceduto, come ſe ſtato non foſſe, in niente ſi riſolverà di leggieri. Et accioche ad alcuna concluſione vengano le mie parole, gli argomenti & conforti, dico che perſuadere vi douete, voi eſſere in caſa voſtra, poiche vniuerſal città di tutti, è tutto il mondo, & quante volte le coſe*

oppor-

opportune à la natura hauerui trouate, non ouero; ma secondo natura ricco ui stimiate, & la uecchiezza, come sperimentata ne gli affanni, & pena d'utili consigli habbiate più, che la strabocchevole giouanezza, cara, & massimamente in questo caso, senza rammaricarui de la corpulentia aggiugnitrice a quella di grauità ueneranda: & cosi i figliuoli apparecchiatiui per hastone, doue forze mancassero a la uecchiezza: & come comunemente compagno di tutte le fatiche la moglie, non superflua, ò noiosa; ma utile giudichiate, contento, che l'infortunio ui habbia parimente fatto conoscere i falsi amici da' ueri, & quanta sia la ingratitudine de' uostri cittadini, ne laquale, non conoscendola, & forse troppo sperando, potreste per auuenire esser caduto in più abomineuole pericolo di questo: & senza curarui di ciò, che curandoui altro, che uergogna non ui può accrescere, cioè del titolo de la uostra cacciata, auuiso che leggermente lo spegnerete. Io potea perauuentura assai honestamente far quì fine a le parole; ma l'affettione mi sospigne a douere ancora con alcuno altro puntello l'animo uostro agramente dicollato armare al suo sostegno: & questo sarà la buona speranza, le cui forze sono tante, & tali, che non solamente ne le fatiche sostengono i mortali, ma ad esse uolontariamente sostentar gli fanno; sicome noi manifestamente ueggiamo. Chi dopo molte fatiche farebbe a' poueri lauratori gittare il grano ne le turre. se questa non fosse? Chi farebbe a mercatanti lasciare i cari amici, e figliuoli, & le propie case, & sopra a le naui, & alte montagne, & per folte selue non sicure da' ladroni andare, se questa non fosse? Chi farebbe i Re uotare i lor thesori, producere ne' campi sotto l'armi, e lor popoli, & mettere in forse le lor Maiestà, se questa non fosse? Costei l'vberifera ricolta, gli ampi guadagni, & le gloriose uittorie promette, & ancora, debitamente prese, concede. Sperare adunque ne' grandissimi affanni si uuole, ma non ne gli huomini, ch'egli è maladetto quell'huomo, che hà ne l'huomo speranza. In DIO *è da sperare. La sua misericordia è infinita, & le sue gratie non è numero: & la sua potenza è incomparabile; nè si può la sua liberalità comprendere per intelletto. In lui adunque l'anima, & la speranza uostra fermate. Sue opere furono, & non senza ragione, comeche noi l'apponiamo a la fortuna, che Camillo essendo in esilio appo gli Ardeati, non solamente ribandito fosse; ma da quelli medesimi, che cacciato l'haueano, fatto* Dittatore *in Roma trionfando ritornasse: & che Alcibiade, lungo trastullo de la fortuna stato, non fosse con tante esecrationi da Athene cacciato, che egli in quella poi con troppe più benedittioni, & chiamato, & riceuuto non fosse: anzi non bastando al giudicio di coloro che cacciato l'haueano, il fargli pienamente ne la sua tornata gli humani honori, insieme con quelli gli fecero ancora i diuini. Esso larghissimo donatore similmente permise, che Massinissa cacciato, & a quel punto condotto, che rinchiuso ne le segrete spelonche de' monti dele radici d'herbe procacciategli da due serui, che rimasi gli erano de' molti eserciti, non essendo ardito d'apparire in parte alcuna, sostentasse la uita sua; nè molto dopo con picciola mano d'armati uenuto a Scipione, & preso, & uinto il suo nemico, non solamente lo stato pristino, & il suo*

reame

reame ricuperaſſe ; ma gran parte di quello del nemico ſuo aggiuntoui, tra gli altri grandiſſimi Re del mondo ſplendidiſſimi, & in lieta felicità lungamente, & amiciſſimo de' Romani, de' quali ne la ſua giouanezza era ſtato nemico, viueſſe. Io laſcierò ſtar la diuina benignità ne gli antichi, contento di moſtrar quella, ch'egli vsò in vn noſtro picciolo cittadino ne' tempi noſtri ; il quale ſe io de le mie lettere degno ſtimaſſi, lo nominerei; ma è sì recente la coſa, che leggiermente ſenza nome il conoſcerete. Ricordare adunque vi potete, eßere ſtato chi in non più lungo ſpatio d' vndici meſi eſſendo con acerbiſſimo bando de la noſtra città diſcacciato, & de' meno poßenti fatto grande (ilche in diſgratia, ſi ſiamo ritroſi, ci reputiamo) & oltre a ciò con quelle maledittioni, che poſſono in alcuno gittare le noſtre leggi, eßere aggrauato, & alhora che egli più lontano ſi credea eſſere a douer prouar l'humanità de' ſuoi cittadini, di mercatante, non huomo d'arme ſolamente; ma Duca diuenuto d'armati, con troppo maggior uiſta, che opera, meritò di riceuere la cittadinanza, & nobile di plebeo diuentare, & ancora al noſtro maggior magiſtrato ſalire. Che adunque diremo, ſenon che alcuno, quantunque oppreſſo ſia, mai de la gratia di DIO non ſi debba diſperare ; ma bene operando ſempre a buona ſperanza appoggiarſi? Niuno è sì diſcreto, & perſpicace, che conoſcer poſſa i ſegreti conſigli de la fortuna, de' quali quanto colui, che è nel colmo de la ſua ruota, puote, & dee temere ; tanto coloro, che ne l'infimo ſono, debbono, & poſſono meritamente ſperare. Infinita è la diuina bontà; & la noſtra città, più che altra, è piena di mutamenti, tanto che per ſperienza tutto dì veggiamo verificarſi il verſo del noſtro poeta,

Che à mezo Nouembre
Non giunge quel, che tu d'Ottobre fili.

Et però reggete con viril forza l'animo da la fortuna contraria ſoſpinto, & abbattuto; & cacciato via il dolore, & le lagrime, le quali più toſto tolgono a gli afflitti conſiglio, ch'elle non danno aiuto, & quella fortuna, che DIO v'apparecchia, ſperando meglior patientemente ſofferite. Nè crediate, che egli ſtringa più le mani de la ſua gratia a uoi ch'egli habbia fatto a quelli, che di ſopra hò nominati, od a molti altri. Nè uoglio che voi diciate il uoſtro cittadineſco prouerbio, A confortator non duole il capo. Ben sù io, che dal confortare a l'operare è gran differenza, & doue l'vno è molto ageuole, l'altro è malageuole ſommamente ; ma chi da quel, ch'egli hà, non è tenuto a più. Se io ui poteßi in opera aiutare, ſicome in conforto, forſe da rifiutar fariano ſe io nol faceſſi, & io non mi poſſo naſcondere a uoi, che ſapete cio, che poſſo. In quello adunque ui ſouuengo, che conceduto mi è. Et douete ancora ſapere, che ſe de' conforti non ſi deſſero, molti per cattiuità d'animo ne la miſeria uerrebbono meno. Et perciochè molte parole hò ſpeſo intorno a quello, ch'io credo che ui biſogni ſecondo il noſtro preſente ſtato ; prima, ch'io faccia fine, a moſtrarui, qual ſia il mio, alquante ne inteudo di ſcriuere. Io ſecondo il mio proponimento, il quale ui ragionai, ſono tornato a Certaldo, & quì hò incominciato con troppa men difficoltà,

che

che io non istimaua di potere, a confortar la mia vita: & incominciammi già i grossi panni à piacere, & le contadine viuande: & il non veder l'ambitioni, & le spiaceuolezze, & i fastidij de' nostri cittadini mi è di tanta consolatione ne l'animo, che se io potessi far senza vdirne alcuna cosa, credo, che'l mio riposo cresceresbbe assai. In iscambio de' solleciti auolgimenti, & continui de' cittadini, veggo campi, colli, arbori di verde fronde, & di fiori varij riusciti, cose semplicemente da la natura prodotte: doue ne' cittadini sono tutti atti fittitij, odo cantare lusigniuoli, & gl'altri vccelli non cõ minor diletto, che fosse già la noia d'vdire tutto dì gli inganni, & le dislealtà de' cittadini vostri. Co' miei libricciuoli, quante volte vogliame ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. Et acciochè io in pochè parole conchiuda la qualità de la mente mia, vi dico, ch'io mi crederei quì mortale, come io sono, gustare, & sentir de la eterna felicità se DIO *m'hauesse dato fratello, ò nol mi hauesse dato. Credetemi, quando presi la penna, doucrui scriuere vna lettera conueneuole: & egli m'è venuto scritto preßo che vn libro: ma tolga via* DIO, *ch'io di tanta larghezza mi scusi; sperando che se altro ad sperar non potrà la mia scrittura, almen questo farà, che quanto tempo in leggerla metterete, tanto a' vostri sospiri ne torrà. A Lucca, & ad Andrea, i quali non intendo che così à sono, quella compassione porto, che ad infortunio d'amico si dee portare: & se io hauessi che offerire in mitigatione de' lor mali sareilo volentieri: nondimeno, quando vi paia, quelli conforti, che a voi dò, quelli medesimi, & massimamente in quelle parti, in che a loro appartengono, intendo che dati siano. Et senza più dire prego* DIO, *che consoli voi, & loro.*

Di Certaldo.

ARGOMENTO.

Misurando il Sig. Aiazza il valor de gli altri col suo, crede che il Zucchi non habbia bisogno di consolatione ne la importantissima morte del Signor suo Padre: che fà che egli vada riguardato in dargliele. E l'inuita ad andare a la MADONNA del Mondeuì.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Vespasiano Aiazza

Abate di Santa MARIA de l'Abondanza.

A Monza.

ANCORACHE io sia sicuro, che ne l'affanno de la morte del Padre di V.S. si sarà ella portata non solamente con quella morale fortezza, che può esser comune a molti; ma con quella Christiana resignatione, che è di pochi, e perfetti: nondimeno perche queste virtù nõ fanno gli huomini di pietra, nè escludono in tutto gli affetti; ma gli regolano, io sono ancor certo, ch'ella haurà sentito molto dolore di questa perdita, che graue è senza dubbio. Laonde per quella comunanza, che di tutte le cose ò buone, ò male, ch'elle sieno, ci arreca l'amicitia

nostra

nostra, io sono stato, e son tuttauia a gran parte de' trauagli di V. S., laquale però sò che non hà bisogno di esteriori conforti per tollerarli magnanimamente, e che le bastano per ogn'altra cosa quelle consolationi, & aiuti, che le porge la propria virtù sua. Credo, che questa mia lettera troverà V. S. attriuata tum salute ad propria, oue io disidero di poter venire a vederla; comeche dubiti che per molti impedimenti ciò non potrà esser così tosto. E perche ella mi scrisse di volersi trasferir quì, mi piacerebbe saper' il quando, affineche mi vi truoui senza fallo: percioche di troppo disgusto mi sarebbe ch'ella venisse in vano. Io, Signor Bartolomeo, non sono infin hora stato à la MADONNA del Mondeuì, doue penso che V. S. andrebbe volentieri. Se ella hauesse questo animo, caro mi saria che 't vederci fosse in tempo già tanto rinfrescato, che potessimo far quel viaggio à piedi, o come più le sodisfacesse. Questo tempo poi sarebbe a mio giudicio à mezo Ottobre, ò poco prima, supponendo sempre, ch'ella non sia per ritornare a Roma per quest'anno. O quante ne habbiamo à dire Signor Bartolomeo mio: Il giorno credo che non ci basterà; ma bene spesso vi vorrà anche vn pezzo di notte. Frattanto bacio à V. S. le mani, e le prego dal Signore ogni vera consolatione.

Di Vercelli a' 4. d'Agosto 1597.

ARGOMENTO.

Con poche parole apporta molta consolatione al Zucchi per la morte del Sig. suo Padre, il quale fù in vero vn grand'huomo.

AL SIGNOR BARTOLOMEO ZVCCHI

Bernardino Rossignuolo

De la Compagnia di GIESV, Prouinciale di Roma.

A Monza.

IL Signor Padre di V. S. homo natus erat, e così è morto, perche era mortale: ma perche egli era buon christiano è morto al mondo, e nato al cielo, onde quanto affligge il senso l'esser lui morto, tanto rallegri il cuore l'esser lui, come si può ben sperar, vscito di guai, & ito a godere il frutto de la buona vita, e meriti suoi. Io non manco di celebrare messe per l'anima di Sua Signoria, e di far ne far'oratione a' padri nostri. Resta che V. S. al solito suo conformando il suo col volere diuino, ringratij DIO del tempo, che le hà conceduto il Signor suo Padre, e si consoli che si sia adempito il beneplacito di Sua Maestà alburache le è paruto più opportuno per lo bene di quell'anima. V. S. mi dia nuoua di se, e preghi il SIGNOR per me, com'io fò per lei, a la quale bacio le mani di cuore.

Di Perugia a' 18. di Luglio 1597.

ARGOMENTO.

Consola il Zucchi ne la perdita fatta del Sig. suo Padre.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Iacopo Pergamino.

QVANDO il Signore ne visita, ci dà gran caparra de la cura, che tiene di noi, la quale si dee stimare tanto maggiore, in quanto maggior cose si muoue a toccarne colla sua mano. V.S. hà, per la morte del Signor suo Padre, perduto molto in questo mondo; ma molto più haurà acquistato in cielo, douendoui per l'innanzi hauere vno intercessore di più, che con paterno affetto pregherà sempre per le prosperità sue. Consoli si ella dunque del caso nel volere di Sua diuina Maestà, e si dia pace del danno nel corso ordinario di queste cose temporali, tutte mortali, tutte transitorie. Che così richiede la sua prudenza, e l'vfficio di gentilhuomo christiano, di cui ella fà professione. Domane sarò da V.S., non douend'io lasciarla incaminar per Monza prima che io l'habbia più volte salutata. E le bacio le mani con ogni viuo affetto.

Di Casa in Roma a' 28. di Giugno 1597.

ARGOMENTO.

Consola due figliuole, à le quali era stato il Padre combattendo ne l'essercito del Re di Francia, da' nemici vccisо.

A DVE FIGLIVOLE

Luc'Antonio Ridolfi.

SE voi intesa, bellissime, & castissime figliuole, la morte del vostro molto honorato Padre, incominciaste subito piangendo a dolerui grandemente, ad affliggerui; noi punto nel vero non ce ne marauigliamo; essendo l'amore verso il Padre, & la Madre vna de le prime leggi statoci da la natura imposta: & certamente la pietà de' figliuoli verso i Padri, è cosa santa: perioche qual cosa è più conueneuole, qual più giusta, qual più lodata, che mostrarsi verso coloro pietosi, per la fatica de' quali noi, essendo ancora piccoli, & senza forze, habbiamo il nudrimento pigliato, & per la cui industria, & diligenza siamo stati non pur difesi, custoditi, & con amore continuo in età matura finalmente condotti; ma ancora di molte virtù (come in uoi due hora veramente auuiene) molte uolte ornati. Bene, è piamente dunque faceste, pietose figliuole à dimostrare in quel punto col uostro graue pianto, il vostro graue dolore; hauendo in coteста età, così inaspettatamente perduto il Padre, & un Padre tanto verso voi amoreuole, quanto egli a uoi sempre è stato caro; il che, & pur hora in questo suo fine ottimamente

mamente scoperto hauete; il quale a tutte due ancora fanciulle siete, saldo sostegno, e quasi unica speranza era. Ma il non volere hora, poiche come cosa di humana, humanamente ve ne siete a bastanza dolute, il pianto cessare; anzi andarlo (come intendiamo che fate) quasi fra uoi à gara di giorno in giorno più accrescendo, come se speraste con le uostre lagrime poterlo a uita ritornare, spetie più tosto di crudeltà uerso uoi, che segno alcuno di pietà uerso lui; habbiamo con noi medesimi pensato per sodisfare a quel ciuile ufficio, che fra gli amoreuoli uicini richiesto è, non già condolerci con la viua voce, di cotanta vostra perdita con voi, per non accrescer'in cotal modo più il dolor uostro; ma scriuendoui ingegnarci di cosi graue affanno consolarui, secondo però, che dal nostro poco sapere ne sarà conceduto il più, e torni hormai da quella cosi falsa credenza, come quella è, laquale hora vanamente a credere v'induce, che si debbano tutto il tempo de la vita sua i morti piangere: laqual cosa pensando, che ci debbà ageuolmente venire fatta, se voi cessato il pianto tutte queste cose, lequali hora in iscrittura vi mandiamo, vi degnerete leggendo diligentemete considerare.

I Francesi meritamente si sono, come appresso Valerio Massimo, si legge, acquistati nomi di saui, il nascimento de l'huomo con pianto, & dolore, & l'esequie con festa, & allegrezza celebrando, & questo non insegnarono loro filosofi; ma la stessa natura, laquale mostrò quanto fosse misera, & infelice la conditione de la uita humana, che si contiene principalmente nel primo, & vltimo giorno; perciochè d'importanza grandissima è il principio, & fine di quella, essendo tutto lo spatio, che nel mezo consiste, per lo più trauagliato sempre secondo gli infiniti, & vari accidenti de le disgratie humane, a le quali sottoposti nasciamo. Et certo è grandissimo segno de la nostra miseria, che niuno di tanti altri animali sia nato a le lagrime, senon l'huomo, ilquale sebene hà ancora il riso, gli uiene assai più che il pianto tardi, in segno, che naturalmente è dato à la miseria, & per quella nato sia, non essendogli conceduto questo inditio di letitia, senon dopo quaranta giorni del suo nascimento: & il pianto tosto, che uscendo del ventre de la madre, viene à luce: nel quale principio de la vita giace con duri legami strettamente legato, ilche ad alcuno altro animale non auuiene: & benche paia che la natura habbia tutte quelle cose, che nel mondo si rinchiudono per l'huomo, & in seruigio suo create; più tosto nondimeno (come ben descriue Plinio) crudelissima matrigna, che amoreuole madre la potrà nel vero giudicare: perciochè creato hauendo tutte l'altre sorti di animali vestiti, l'huomo solo hà voluto che nascendo nudo venga ne la nuda terra à prouare subito il pianto, & le lagrime: & cosi quell'animale, che è creato per comandare a gli altri subito nato, giace con le mani, & co' piedi legato piangendo, da questo supplicio quasi il rimanente de la sua vita augurando. Et per qual colpa ciò? solo perche nato è: nato diciamo col peccato originale, per la disubidienza, che con DIO contrassero i nostri primi parenti; per loquale peccato priuarono loro medesimi prima, & poi tutta la generatione humana, che di loro descender douea, d'vna bella, & dilettevole patria, come il

Paradiso terrestre era; oue non peccando sarebbe in somma tranquillità, & quiete stata in eterno: & la misero, & se insieme con quella, in vn paese aspro, & sterile, quanto questo mondo è, poiche tra miserie, affanni, & trauagli del continuo ci si viene, per douere, quando che sia, uenire di necessità à morte. Hor quando è a l'huomo dato il potere andare, quando il poter da se stesso mangiare, ò alcuna altra operatione fare, senon dopo alcuno spatio di tempo? Lequali cose sono manifesto segno di debolezza maggiore, che infra tutti gli altri animali si ritruoui. Appena incomincia egli a crescere, che è circondato da tanti mali, che per sanarlo non bastano le tante ritrouate medicine; lequali sempre da nuoue malatie sono superate. A ciascuno altro animale, tantosto nato, è da la natura conceduto ò la velocità, ò il volo, ò la forza, ò altri sì fatti particolari doni: l'huomo solo senza essere insegnato non sà da se stesso parlare, non andare, non per se stesso nudrirsi, & brenemente niente da la Natura gli è donato senon il poter piangere: onde molti sani giudicarono il non nascere essere cosa ottima, ouero nato più tosto che si può la uita finire. Et il leggiadro Sannazaro volendo in vno de' suoi leggiadri sonetti, il medesimo significare, disse,

O ben nati color, ch'auolti in fasce
Chiuser le luci in sempiterno sonno,
Poiche sol per languir quà giù si nasce,

A l'huomo adunque fra tutte l'altre cose create è solo dato il pianto. Egli solo hà l'ambitione, l'auaritia, il souerchio di uiuere disiderio: egli il pensiero de la sepoltura, egli vna continua cura di lasciare dopo se alcuna memoria, & finalmente molte altre passioni a lui proprie, nè con niuno altro animale comuni. Niuno hà la uita più fragile, niuno hà maggior disiderio di tutte le cose, niuno maggior timore di tutte le disgratie possibili auuenire: niuno lo sdegno, & l'ira più uehemẽte, &, per recare le molte in vna, tutti gli altri animali de la medesima specie fra loro concordeuolmente si vedono insieme congregare per resistere contra i loro dissimili. I Leoni, benche feroci, tra loro non combattono: il serpente non cerca l'altro serpente col morso giamai offendere: i pesci del mare contra i loro contrarij solamente incrudeliscono: ma, oime, tra gli huomini quante discordie, quante inimicitie, quanti mali ogn'hor nascono? Non solo le lontane nationi di lingua, e religione differenti, con l'altre guerra, e danno sempre procacciano; ma quelli ancora tra loro si offendono, che in una stessa prouincia, in vna stessa lingua, e sotto una stessa religione viuono; & non pur questi; ma coloro ancora (cosi è grande la miseria humana) che d'vna medesima città, cittadini nati sono: ma che più? Quante moglie co' mariti, quanti mariti con le consorti, quante sorelle co' fratelli, quãti fratelli con le sorelle, quanti figliuoli co' padri, e quanti padri (cosa pure a pensarla miserabilissima) co' figliuoli sono da minimo sdegno, & forse non ragioneuole mossi, continuamente in mortalissima discordia, & inimicitia? Tale che se dirittamente si volesse considerare, si vedrebbe chiaro, che niuno è (in quale stato, che egli si truoui) che da grauissime miserie circondato

tandato non fia, & da impetuose molestie, & da la ferocità di mille passioni d'ogni parte oppresso, & quello, che pure alcuno, da fallace piacere ingannato, felicità chiama, ò niune sono, ò tosto, se pur sono trapassano uia, non durando altro, che sol pianto in questo mondo, essendo egli ueramente una valle di lagrime, profonda, oscura, & piena di fango. Et chi adunque, considerate queste nostre humane miserie, non uerrà in un'impeto quasi d'animo furioso, nel quale uenne, dopo la consideratione di esse, quell'huomo di tutti coloro, che a l'hora uiueano, patientissimo; quando aprendo la bocca sua profeticamente disse, Perisca il giorno, nel quale io nacqui, & la notte ne la quale detto fù, è stato conceputo l'huomo, & quel, che segue. Et quell'altro ancora nel uentre già santificato da cotale pensamento infiammato, in cotali parole la lingua sciolse, Maladetto il giorno, nel quale io nacqui, il giorno, nel quale mia madre mi partorì, non sia benedetto: maledetto l'huomo il quale prima la nouella portò a mio padre, dicendo, Ti è nato un figliuolo maschio, e con allegrezza il fece lieto. Sia quell'huomo come sono quelle città, de le quali non potendosi il Signore, egli rouinò: ò perche più tosto nel uentre non mi uccise egli, acciochè mia madre fosse in un medesimo tempo stata de la mia uita, & principio, & subito sepolcro: percioche da che del uentre di lei uscì, che altro, che affanni, e dolori hò io giamai prouato? Troppo faticosa, & lunga impresa sarebbe, gratiose figliuole, uolere hora tutte le cose, che già da' poeti, & da' filosofi con lunghe doglienze de le humane calamità di scritte furono, per ordine raccontate; ma per dirnene pure alcune, Vergilio, Poeta fra tutti i Latini chiarissimo, non distinse egli la generatione nostra da l'altre con questo segno, Miseri mortali chiamandoci? Et quell'altro, che in questo modo incominciò, O cuore de gli huomini, ò quanta uanità ne le cose si ritruoua; che altro uoleua egli inferire? senon quello stesso, che dal Sauio da quelle medesime parole incominciando fù detto, Vanità de le uanità, e tutte le cose uanità sono. Et Oratio, che altro pare che uolesse significare quando egli disse, Niuno senza uitii ci nasce: ottimo ueramente è colui, che da minimi è stimolato, che questa stessa humana miseria, laquale molti considerando hanno l'huomo al sonaglio de l'acqua, al fumo, a la nebbia, che tosto spariscono, assomigliato: ilche confermato fù da San Giouanni, quando ci disse, Che altro è la uita nostra, che una nebbia, che tosto spariscа? La quale molti con le frondi de gli arbori, che in breue caggiono, hanno comparata: à le quali calamità pensando Heraclito pianse, mosso à compassione de l'humana natura, tutto il tempo de la uita sua. Ma che? Non ui ricordate uoi, molto uirtuose figliuole, che tanto de la lettione de' due migliori Poeti Toscani ui dilettate, come quelle, che l'uno, & l'altro benissimo intendete, quante uolte, & in quanti modi eglino han questa nostra uita essere miserrima dimostrato? Et fra l'altre il più antico, quando esclamando disse,

O superbi Christian miseri, lassi,
Che de la uista de la mente infermi
Fidanza hauete ne ritrosi passi. Et l'altro,

Che più d'vn giorno è la vita mortale,
Nubilo, fredo, breue, & pien di noia,
Che può bella parer; ma nulla vale?

Et l'Arioſto ch'altro volle egli per la morte d'Agramante, & Brandimarte dimoſtrarci, che la ſteſſa miſeria di queſta noſtra vita? La quale altro non è, come inteſo hauete, che vn continuamente viuere in miſerie, le quali noi incominciandole nel primo noſtro naſcimento a prouare, & ſempre continuando à ſentirle, ci toglie il potere l'amaro, & quaſi il veleno di eſſe guſtare, ſicome quelli, che ſempre à la dura ſeruitù aſſuefatto, non può la dolcezza de la dolce libertà giamai conoſcere. Per laqual coſa, ogni noſtra attione ottimamente conſiderata, ſi può veramente dire, l'huomo qual'hora in queſta uita peruiene, eſſere in un mare d'infinite miſerie ondeggiante entrato; & quando à la morte arriuato è, eſſer ne la fine de' ſuoi trauagli, & miſerie, & quaſi in porto ſicuriſſimamente ridotto: talche affermare veramente ſi può, la vita eſſergli l'vna porta, che al male il conduce, & la morte l'altra, che ne lo fà felicemente vſcire. Che di male adunque apporta la morte, che è tanto temuta? Se ella, ſimile a vn placido ſonno, il fine di tutte le fatiche, di tutte le miſerie ſeco adduce, & à molto migliore vita ci rimena, come termine di tutte le miſerie humane, & principio di tutte le felicità diuine? Debbonſi adunque molto auuenturoſi riputare quelli, a' quali ſono ſtati coſi fauoreuoli i cieli, che con la morte hanno la vita cambiata. O Morte dunque dolce, poiche di queſte amaritudini togliendoci, a la eterna dolcezza ne conduci. O morte veramente morte di tutte quelle miſerie, di tutti quegli affanni, & di quei mali, che gli infelici mortali in queſto mondo continuamente ſoſtengono. O morte, anzi pur vita di tutte le felicità, di tutti i beni, di tutte le quiete, che i beati ſpiriti in cielo ſempre godono. Per queſte ragioni auuenne, che Socrate, non ſolamente da gli huomini; ma ancora da l'Oracolo d'Apollo ſapientiſſimo giudicato; pigliata di mano del carnefice con uolto intrepido, & coſtante la beuanda del veleno da gli Atheniеſi a grandiſſimo torto ſtatuitagli, ammonì Santippa ſua moglie, & tutti i ſuoi amici, che piangendo attorno gli ſtauano; che non doueſſero a modo alcuno piangere, poiche in coſi breue hora vſciua morendo, fuori di tante miſerie, quante in queſto mondo ogni hora ſi pruouano. Et che Luciano filoſofo riprendeſſe in un de' ſuoi dialoghi meritamente un Padre, il quale oltre ad ogni douere dirottamente piangeua la morte del figliuolo; uſando contra di lui in nome d'eſſo figliuolo quaſi queſte parole. Perche piangi tu, ò meſchino Padre, & mi dai piangendo cotanta noia? Non uolere, ti prego, cauarti per lo dolore più capegli del capo, nè graffiarti più con l'ugne il uolto, chiamandomi miſero, & infelice; poiche io ſono morendo, paſſato da la miſeria à la beatitudine, & da la infelicità a la uera felicità peruenuto; & coſi mi ritrouo in molto migliore ſtato, & più felice di te, che viuo ſei rimaſto. E qual buona coſa però, ti pare egli, che in cotеſta da uoi uita chiamata, ſi ritroui, che cotanto hora ti duole, che io più goder non ne poſſa? con l'altre parole, che ſeguono. Platone diceua non douerſi pigliare diſpiacere per la morte de gli amici, & de' parenti:

percioche

percioche niuna vtilità conseguiua da le lagrime, & dal pianto. Onde si legge che appresso i Massiliani (de' bonissimi ordini ottimi osseruatori) non s'vdiua il dì del mortorio nè pianti, nè lamenti, nè si faceua pure vn minimo segno di dolore; ma sagrificando à gli Dij famigliari, a tutti i parenti faceuano un conuito: & che alcuni altri popoli, essendoui chiamati, senza lagrime, anzi pure con canti, & suoni i lor morti a la sepoltura lieti accompagnauano, & che finalmente da' sapientissimi Romani fù cõ prudentissima consideratione per publico decreto del Senato a le donne prohibito il piangere la morte de' loro mariti più di dieci mesi: & dopo alcun tempo poi per lò medesimo Senato determinato, ch'elleno non haueßero più (come prima faceuano) a portare habito vedouile: ma a ogni lor piacere lasciare i panni oscuri; & de' più allegri vestirsi. Il Re Dauid volle che la morte del figliuolo, la morte similmente de le sue lagrime fosse; come colui, che giudicaua il piangerle cose, che recuperar non si possono, più tosto specie di pazzia, che di pietà. Ma più oltre, non habbiamo noi nel Leuitico, che Moisè dice. DIO comanda a voi huomini, che quando morrà qualche vostro parente, o amico, non vi facciate radere le teste, nè vogliate graffiarui la faccia, ò straciarui le carni, si come gli Egittij hanno in consuetudine di fare. Non prohibiua già DIO a gli huomini il piangere i morti, nè lamentarsi, o attristarsi per quelli, ma ben prohibiua il troppo lungamente farlo: percioche il dolore, che si sente per la morte d'vn vostro parente, o amico, non è quasi in nostra podestà il poterlo in quel primo empito raffrenare; ma l'andarlo lungamente continuando, par bene, che in noi stessi totalmente posto sia: onde ne l'Ecclesiastico il nostro SIGNOR DIO ordinò, che i morti non si douessero piangere lungamente; anzi pure comandò egli, che le lagrime oltre non douessero il settimo giorno in alcun modo passare: & voi hora vorrete troppo (pietose figliuole) fuori d'ogni buon costume, oltre a le leggi humane, contra i precetti diuini, tutto il tempo de la vita vostra, il vostro morto padre piangere? Asciugate, asciugate tante lagrime, & più non piangete, che pianto hauete assai. Ponete, ponete hormai con l'essempio di tanti antichi, & santissimi ammaestramenti non pur freno, ma fine al dolore; accioche ei trauiando non ui guidasse in parte, oue niun segno di ragione poteste ritrouare: percioche il souerchiamente dolersi, niuno termine di modestia in se hà; & molto meno di quelle cose attristandosi, le quali (come inteso hauete) si dourebbono non piangere, ma con lieto animo disiderare, non fuggire; ma grandemente cercarle; & in somma hauerle carissime, si come quelle, che a tanti affanni de l'animo, a tanti dolori del corpo pongono vltimo fine, il che ben conobbe il Sant' Apostolo, quando dal diuino spirito mosso diuinamente disse. Io disidero da questo mondo sciormi, & esßer con CHRISTO. Et nel vero, che altro è la morte, che questo nostro spirito, dal corpo sciogliendolo, à quella santissima libertà (ond'egli prima venne) francamente ricondurre? Si come ben dichiarò il dotto M. Lodouico Martelli in vna di quelle sue bellissime stanze, che à la Sig. Marchesa di Pescara in morte del Sig. Marchese suo consorte scrisse, dicendo.

Che può tor men, ch'ella si toglia, morte,
A chi passa morendo a miglior vita?
Che può le membre in vita, più ch'in morte.
Senza'l spirito diuin, ch'è sempre in vita?
Taccia'l vulgo ignorante, non sà morte
Altro, che render l'alme a la lor vita.
Tema il morir ch'in questa falsa luce
L'anima hà priua de la vera luce.

Parci hora vedervi, discretissime figliuole, lasciato andare il pianto, & ripigliata la ragione (che fuiata dietro a' sensi era) da l'infinito vostro dolore modestissimamente acquetarui, vdendo ciò verissimo essere, che ingegnati ci siamo di dimostrarui: ma che poi da nuoua passione sospinte con nuouo pianto granemente rammaricandoui ne diciate. Hor non poteua egli qualche tempo almeno àncora a fornir questo, come voi dite, così noioso viaggio indugiare; il che maggiori honori, & conseguentemente ricchezze accrescere gli poteua: ond'egli à noi misere, che siamo rimase quasi sole senza lui, & con poche facoltà, potesse & beni ragioneuoli, & compagnia honorata paternamente lasciare? Certo noi non vogliamo (ingegnose figliuole) negare, che questo nostro dolore da qualche ragioneuole consideratione principio non habbia; ma non però tale, che non vi habbiate da questo pianto (come da l'altro faceste) parimente gli occhi asciugare, se gli honori, & i beni dal vostro viuente padre già posseduti andar vorrete da voi medesime senza passione, e con maggior diligenza, che fino a quì non ci pare fatto habbiate, essaminando. Debbesi del tosto morire di coloro hauer compassione, che non hanno con alcun lodeuol lor fatto lasciato al mondo alcun segno d'esser viuuti: anzi a guisa d'animali brutti, che vbedendo al senso solo, senza pur mai alzare gli occhi al cielo, tutto il tempo loro con silentio consumato hanno, ma non già de la morte di coloro dolersi (auuenga che poco tempo viuuti ci sieno) che ne le lodeuoli operationi sempre valorosamente essercitandosi, hanno di loro qualche honorata memoria lasciata: hauendo eglino in tal modo in tanto disteso, dopo la morte, la vita loro, che per molti secoli poi ne la memoria de gli huomini viui rimasti sono: de laquale ricordanza niente essere più dolce dee, nè più grata a gli animi di quelli, che di lui si ricordano. E' il vostro honorato Padre (che de' beni de la fortuna, se non in abondanza, certamente à sufficienza posseduti ne hà) honoratamente sempre viuuto, & più honoratamente non giouane; ma quasi vecchio s'è da la memoria di questo mondo partito: percioche per non stare hora a raccontare particolarmente tutta la vita sua a voi, lequali & da la prudente madre vostra, & da gli altri uostri amorenoli parenti, la doucte più volte per ordine hauere intesa, quanti valorosi fatti infino da la sua più robusta giouanezza, a questo tempo, che morto è hà egli ne la militia (a laquale come a professione più d'ogni altra nobile, fino da' suoi più giouenili anni si diede) virtuosamente adoperato? Mentreche prima di animoso soldato, & poi di sauio Capitano hà molte volte in molti luoghi l'vfficio

con

con somma prudenza,& valore essercitato? Talche non solo per molti suoi lodeuoli fatti meritò prima d'essere da strane nationi più anni honoratamente intrattenuto;ma ancora da quello stipendio,come di maggior gloria disideroso, liberatosi, venire poi con maggiori conditioni al seruigio di questo Christianissimo,& inuittissimo Re, per la gloria del quale hauendo già molti anni felicemente combattuto,e a la fine in questo così bello,& felice conflitto vicin di Rantyn, per la medesima gloria di quello valorosamente combattendo, con somma felicità morto. O felice morire,morire glorioso,o dolce fatto, o sopra tutti gli altri beni auuenturosi quelli,che essendo l'humana natura à tante miserie, a tanti varij accidenti sottoposta,sortiscono così glorioso fine, come il vostro veramente glorioso Padre sortito hà. Quanti valorosi Capitani credete voi ingegnosissime figliuole ritrouarsi hoggi,che con la sua honorata morte la loro presente uita uolentieri cambiar vorrebbono? Et ciò certo cõ grandissima ragione,hauẽdo egli al cospetto d'vn'unico,& inuittissimo Re suo padrone, di tãti,& tãto chiari Principi, di così valorosi,& nobili Caualieri,& finalmente d'vn fortissimo,& vittoriosissimo essercito de le più nobili, & ne l'arme famose nationi ripieno col ferro in mano fortemente la sua vita fornita? Et chi non spargerebbe uolentieri in tal modo il sangue suo,acciochè egli seme produccsse frutto, contra ilquale nè fortuna,nè tempo forza alcuna hauesse giamai? Leggesi come appresso i Lacedemoni a niuno era permesso fare il sepolcro magnifico, nè a quello alcun famoso titolo porre,saluo che a coloro,che haueano in pace la lor Republica gouernata, ouero a quelli,che ne la guerra haueano,con molto valore cõbattendo,terminata la loro uita.Onde vna donna Lacedemonia, hauẽdo inteso esser morto il suo figliuolo fortemente in battaglia combattendo disse, Piangasi quelli,che sono timidi; ma io,ò figliuolo,senza lagrime lieta con molto honore ti sepellisco. Et nel vero chi sia quegli,che tenga mai gloriosa la morte di colui, che a forza, che n'habbia, per febre,o per qualche altra noiosa infirmità sopra il suo letto con mille affanni stentandosi muore? Ma chi da l'altro canto sarà quello, che non tenga generosa la morte di colui,che per conseruamento,o gloria de la sua patria,o del suo Signore valorosamente combattendo si muore? Di quì pare,che sia, che i Cimbri, & Celtiberi,popoli, che per oggetto solamente haueano la baldanza, & fortezza de l'animo, quãdo si ritrouauano a combattere,& ne' maggiori pericoli de la uita,alhora godeuano,& stauano allegri,come quelli,che conosceuano douer morire felici,& gloriosamente:& ne le malatie si doleuano, & lamentauano,parendo loro che il morire in quel modo fosse misero,& infelice, come da huomini pigri, & neghittosi. Et chi adunque sarà colui,amoreuolissime figliuole, che intendendo la cagione de la morte del vostro padre,quella lodeuolissima non dica,& lui per molto valoroso non tenga? Egli hora dopo così molto honorata morte,dopo così honorata memoria di se nel mondo lasciata,più non si dorrà, più nõ sarà soggetto a le infermità del corpo,o de l'animo, nè sarà più affaticato da le miserie del mõdo,nõ tormentato da le fastidiose,& quasi insopportabili noie,che seco sẽpre porta l'vltima vecchiezza,o da gli inganni de gli huomini,o da' vari

motti

motti de la Fortuna, hauendo con la morte il fine di tutte quante queste miserie humane felicemente ottenuto: onde se rettamente, & senza animosità vorrete giudicare, vedrete, che meglio non poteua la fortuna di lui disporre: percioche chi sà, carissime figliuole, quello, ch'egli più lungamente viuendo auuenire gli fosse potuto? Et se egli (sì sono le cose di questo mondo mutabili) à guisa di coloro, che non contenti di quelle sostanze, con le quali assai agiatamente viuere potuto haurebbono, si mettono disiderosi di trariccbire, con tutte quante le facoltà loro à così gran rischi, che perdutele, si restano poi tutto il rimanente de la vita loro in stato povero, & mendico, haueße comipciato, mentrechе maggior fama fosse voluto andar cercando, à prouare la fortuna contraria? Laquale spesso à chi più viue, più danni serba.

Che tal morì già tristo, & sconsolato,
Cui poco innanzi era il morir beato.

Come interuenne à Priamo, à Pompeo, à Cesare, à Cicerone, & à infiniti altri così antichi, come moderni: onde molti saui affermarono, allhora eßere bel morire quando era bel viuere, essendo peggio il viuer troppo: & però il più leggiadro Poeta Toscano giudiciosamente disse,

Che morte à tempo è non duol, ma refugio:
Et chi ben può morir, non cerchi indugio.

Et quì bora potremmo, discretissime figliuole, raccontarui molti eßempi di persone, che per tema, che non si cangiaße loro la buona Fortuna in trista, vollero (mentrechе lieti erano) volontariamente morire, innanzi che quella, come poco stabile, alcuno amaro ne la loro dolcezza metteße: se non fosse per dubbio di troppo infastidirui con questa nostra troppo lunga, & molto rozza scrittura, laquale sebene hormai i debiti termini de la lettera auuanzati hà, sicome voi i conuenuoli segni del dolore trapassati haucte. Non poßiamo però fare, che non ve ne raccontiamo per ordine vno, poiche essendo d'vna donna, più volentieri assai oltare il dourete, & ragioneuolmente maggior piacere trarne. Narra adunque Valerio Massimo, auttor graue, & degno di molta fede, come nel tempo, che egli andò in Asia con Sesto Pompeo, entrando egli uel Castello di Iulide ne l'Isola di Cea, peraauentura si abbattè, che vna donna de le principali di quella terra, peruenuta a l'vltima sua vecchiezza, & hauendo con ragione prouato a' giudici, che gli era bene, che hoggimai ella douesse morire, deliberò di farlo col veleno, che quiui in publico temperato col succo de la cicuta, si conseruaua per quelle persone, lequali secondo quella loro vsanza dimostrauano, & prouauano dauanti a' giudici di hauere giusta cagione di non volere più viuere; estimando assai questa prudente donna, che la sua morte douesse essere più chiara, & più illustre, mediante la presenza di Sesto Pompeo, lo mandò pregando che fosse contento di ritrouarui si. Pompeo, il quale come era virtuosissimo, così era ancora molto humano, & clemente, per compiacerlo vi andò; & con ornatissime, & molto efficaci parole (lequali come da vn'abondantissimo fonte di eloquenza gli vsciuano di bocca) sforzatosi vn pezzo di rimouerla da tale proponimento, a l'vltimo non

se ne

se ne partendo ella, gliele lasciò eseguire. Passaua costei nouanta anni, & giacendo nel suo letto, più de l'ordinario, ornato, & acconcio, per quanto si poteua vedere, solleuatasi così vn poco in sù le gomita, con somma sincerità d'animo, & di corpo, disse à Pompeo. Gli Idaij, ò Sesto Pompeo, & più quelli, ch'io lascio, che quelli, ch'io vò à trouare, ti ristorino, poiche tu ti sei degnato, nè ti è paruto fatica l'essortarmi à viuere, & essere presente al mio morire; ma hauendomi la Fortuna in tutto il tempo de la vita mia dimostro il viso lieto, & allegro, per non esser forzata, per vn poco di disiderio di viuere, à vedergliene cangiare, uoglio quel poco di spirito, che mi resta, mandarlo fuori con prospero fine, lasciando dopo me due figliuole, & una gran quantità di nipoti tutti sani, & in buona prosperità. Dette queste parole, essortando tutti i suoi à mantenersi in buona pace, & concordia, & distribuito loro il patrimonio, & tutti i suoi ornamenti, & a la figliuola maggiore assegnata la cura de' sagrifici de gli Iddij famigliari, con fermo, & costante animo prese in mano la tazza, doue era la beuanda attossicata, & versatone vn poco in terra in honore di Mercurio, in luogo di sagrificio, & pregando la sua beatitalità, che con miglior piaceuole camino la conducesse ne la miglior parte del regno de gli Iddij, molto auidamente prese la mortifera beuanda: & dimostrando di mano in mano con parole qual parte del suo corpo, la forza del veleno andaua occupando, come ella sentì, ch'egli s'appressaua a le uiscere, & al cuore, chiamò la figliuola maggiore, che uenisse à fare con le sue mani l'vltimo vfficio di serrarle gli occhi, & così non senza grandissime lagrime di tutti i circostanti, quella valorosissima donna (ueramente senza ceruello) la sua uita felicissimamente finì. Per questo adunque chiarissimo essempio di questa donna potete, giudiciose figliuole, ottimamente comprendere quanto si debba il souerchio uiuere fuggire in questo mondo, oue la Fortuna hà cotanta forza di oscurare altrui le chiarezze de gli honori, di trauagliare la quiete de l'animo, di rubare l'acquistate ricchezze, di tormentare con mille malatie la prospera sanità; & finalmente di felice fare in un punto (in uece de la ragione la sua uolontà seguendo) l'huomo d'ogni miseria ripieno. Laonde il uostro padre nõ per tempo (come à uoi pare) esser morte, chiaramente doureste conoscere, non si facendo mai innanzi tempo quello, che si può in ogni tempo fare, & non partendo mai per tempo chi dopo lascia i suoi dì più sereni; ma hauere le altre sue felicità, & gli altri suoi honori con felicissima, & honoratissima morte opportunamente terminato. Ma voi ciò quasi concedendoci, pare che pure il vostro danno à mente tornandoci, ne replichiate, come egli più viuendo, honeste sostanze, & conseguentemente, honesta compagnia donare vi poteua, misere per questo hora chiamandoui. Nel vero non si può dire che egli tutto quello lasciato vi habbia, che egli amorenolissimo di voi credere si può fermamente, che di lasciarui disideraſſe, & che la somma virtù vostra meriterebbe; ma questo è certo più tosto vna compassione, che da voi stesse nasce, che vna pietà, ò dolore, che per lui morto ui uenga; ma se voi nondimeno andare vorrete bene essaminando quelle cose, che può un molto amorenole padre ad amantissime figliuole dare, per la-

sciarle

sciarle più che egli può in questo mondo felici, vedrete lui de' migliori, & più pregiati doni hauerui tal parte fatta, che doureste certo di lui, e de la lunghezza de la vita sua meritamente appagarui. Misere veramente tutte quelle persone chiamare si possono, lequali de' doni, che la Natura senza alcuna nostra fatica ci presenta; e de le virtù, che con lunghezza del tempo, & felicità de l'ingegno s'acquistano, & de' beni de la Fortuna pouere in tutto essere si conoscono: ma chi le due migliori doti, quelle de la natura, cioè, e de l'animo si ritroua, sebẽ la terza così à sua contentezza non possiede, non solo non si pnò misero riputare; ma molto felice al parer nostro stimare: le quali due parti in voi eccellentemente fiorire ciascuno chiaramẽte può conoscere: percioche parlando de la prima, la dispositione, & bellezza del corpo di ciascuna di voi è cotanto rara, & eccellente, che come à tutti i riguardanti incredibile marauiglia porge; così ancora insieme arreca un certo marauiglioso, & nuouo diletto, nel quale ciascuno, non potendo più oltre disiderare, honestamente s'acqueta: ma assai meglio è di essa tacere, che poco, ò rozamente parlarne: percioche à noi, che di basso ingegno siamo, di così alta materia, come quella è, ragionare non conuiene, essendo veramente degna, che solo di lei cantasse Homero, ilquale, come diuinissimo Poeta, diuinissimamente la diuina bellezza de la famosissima Helena cantando descrisse: & sicome rara è questa vostra celeste bellezza; così infinita è poi la gratia, che accompagnandola in ben mille doppi la fà crescendo quasi viuere, dandole non altrimenti vita, che al corpo l'anima dar si soglia. Hor parui questo così piccolo dono, & da essere così poco stimato? Veramente, che essendo cosa tanto rara, raramente ancora dee esser pregiata, & per se stessa, & per mille honorati frutti, che indi, quasi da felicissimo arbore, spesso nascere sogliono, massimamente quando col fregio di chiarissima honestà (de le donne sommo ornamento) adornata grandemente esser si troua: le quali doti de la bellezza, gratia, & honestà, quando mai insieme aggiunte state sono (sicome in uoi due bora così belle, come gratiose, & honeste figliuole auuiene, sono state molte volte per la benignità di DIO, giusto riguardatore de gli altrui meriti, à molte, auuengache di bassa conditione, & di poche, ò quasi niune sostanze, di molto grandi, & alte auuenture cagione, sicome d'essere state elette per mogli, non pur da gran gentilhuomini, ma da Signori, & da Re ancora. Ilche parue che con molto giudicio (come fà sempre) dinotare ci uolesse il Boccaccio, quando la Giannetta fanciulla di singolar bellezza, & honestà, figliuola del Conte d'Anuersa, che sbandito la limosina dimandando andato era, fece da vno figliuolo de l'vno de' maliscalchi del Re d'Inghilterra, come figliuola d'un pouero Piccardo creduta, sposare. Ma più oltre, non habbiamo noi ne la sagra Bibbia come Hester poueriſsima; ma bellissima, & honestissima Hebrea, fù fra una moltitudine infinita di fanciulle eletta per sua moglie da Assuero potentissimo Re de' Persi, & de' Medi? Potremmo senza dubbio infiniti altri somiglianti essempi con uerità produrui; ma torto si farebbe a la uerità, che essendo tanto per se chiara, bisogno nõ bà, che altri luce le apporte. Diciamoui bene, che per non mostrarui ingrate à

chi

chi col fauore diuino tali generati vi hà, douete, (come detto s'è) in pregio singolare, la vostra singolare bellezza & gratia tenere. Ma hora a le più perfette, & certamente più stabili felicità trapassando, di quelle virtù, che veramente nostre chiamar possiamo, alquanto vi ragioneremo; acciochè voi così belle, come virtuose conoscendoui, così de le virtù, come de la bellezza dobbiate al vostro valoroso Padre obligo grandissimo hauere; il quale ben di ciò quasi presago s'accorse, quando con quei così rari, & tanto bei nomi, onde voi chiamate siete, gli piacque al nascer vostro d'honorarui; volendo che l'vna beatitudine, & altra felicità (à chi honestamente degno ne fosse) donare potesse. Egli adunque da' vostri primi teneri anni tali instruttioni vi diede, oltre à quelle, che à la vostra virtuosa madre, sicome a donna conuenienti, prima date vi hauea, che diuenute nel mondo ne siate chiarissime, & doue essi due col loro sapere ne le scienze aggiungere non poteuano, tali vi diedero precettori, che così hora ad insegnare a le altre atte siete, come pronte, & ingegnose ad apparare prima foste: percioche, per tacere hora la leggiadria de' canti, suoni, & balli, senza dubbio in ciascuna di voi singolarissima, & il sommo artificio de' sottilissimi lauori, che con l'ago donnescamente sì vaghi in candidissima tela apparir fate, voi così Toscanamente, & così bene non sol ragionate; ma ancora scriuete, che non pure a chi ne la vostra città nato sia; ma a' bene ornati Toscani marauiglia non picciola porgete, come quelle, che di tutti quegli migliori, & più honesti auttori, che in quella lingua scritto hanno, ogni volta che commodamente ciò far potete, di leggere grandemente vi dilettate. Ma vegniamo da le parole a le lodeuoli opere vostre. Ben si conosce quale sia stato il frutto, che da gli ingegnosi maestri, & da le dotte lettioni colto hauete; poiche così bene questa così malageuole via del mondo, senza pure vna menomissima macchia, anzi con grandissima lode giouani, & ancor sole, dirittamente per la sola strada de la virtù caminate: a la quale sempre hauendo l'occhio de la mente volto, nõ potete mai dal diritto camino trauiando, perire, non altramente che auuenire soglia a que' nauigãti, iquali nè soffiamento di venti, nè fortuna di mare, nè alcuno altro periglio, che auuenire loro possa (pure il vedere la loro stella tolto non sia) in alcun modo temono: anzi con l'aiuto di quella al fine nel loro disiato porto sicuramente peruengono. Et che altro s'ingegnano d'insegnarci tanti libri da tanti dotti, & sani huomini in tante lingue scritti, che virtuosamente in questo mondo viuere? Voi adunque di tante virtù ornate, perche non douete anche da questa parte quelle venture meritamente sperare, che ad altre fanciulle & donne virtuose altresì già auuenute sono? Come tra l'altre si legge ne gli annali di Saluzzo di Griselda figliuola d'vn pouero villano, stata da quel suo naturale Signore per moglie eletta, de laquale vera historia il Boccaccio cõpose poi quella lũga, ma però così bella nouella, che l'vltima del suo molto dotto, & piaceuole Decamerone volle che fosse; acciochè egli con essa à la sua bellissima opera desse parimente bellissimo fine. Et poi non si truoua egli ancora ne le sagre historie di Ruth, uedoua, assai pouera, solo per le sue virtù da Boz huomo posente, & di gran tesoro per mo-

moglie pigliata? Potremmo dire di molte altre, che per disiderio di breuità in dietro lasciamo. Manca solo adunque à farui felicissime la terza, laquale, sicome è nieu degna assai de l'altre, così è anche più ageuole ad acquistarsi, & acquistata perdersi, sicome quella, che de la volubile Fortuna sua Dea la natura ritiene: hor se voi le più nobili, le più malageuoli, & le più pregiate doti possedete, seben la terza de le ricchezze così appieno, come si conuerrebbe, non hauete, douete per questo tanto dolerui, & affliggerui, infelicissime riputandoui? Non portano le ricchezze quel contento, nè danno quella felicità, che mo'ti ingannandosi stimano: anzi sono cagione di darti il più de le vo'te estrema miseria, & di chiuderci le porte del Cielo, doue l'honesta pouertà spesse volte porta seco maggiore libertà, & dolcezza di vita, che i gran tesori non fanno. Onde il molto dotto, & gentile M. Luigi Alamanni disse prudentemente in vna de le sue molto dotte Satire,

Ch'altro è ricchezza poi, ch'vna fals'ombra
D'immaginato ben, che lunge mostra
Dolce, & poi presso d'ogni amaro ingombra?
Non è di fuor la chiara pouertade,
Anzi esser non porria fregio più bello,
Tra tanta nobiltà tanta honestade.

Dobbiamo adunque essere intenti principalmente a la virtù in tutte le nostre attioni, misurando la grandezza, & la dignità secondo i beni de l'animo, & non secondo quelli de la Fortuna. Leggesi come Gige insuperbito assai per trouarsi Re de la Lidia grandemente abondante di armi e d'oro, essendo andato in Delfo à dimandare l'Oracolo d'Apollo, se tra' mortali alcuno più felice di lui si trouasse, hebbe per risposta, Aglao fi'os fo essere di lui più felice, & più beato. Era costui d'Arcadia poueriſſimo sopra tutti gli altri, nè mai era vscito fuori de' confini d'un suo poderetto; de' frutti, de' piaceri, che quella sua picciola possessione gli portaua contento stando. A niuna donna appresso i Lacedemonij si daua dota per maritarsi; ma le donne cercauano d'hauere gli huomini più ricchi, & gli huomini cercauano di hauere le donne, che erano più da bene, dimaniera che tra loro niuna rimanena di maritarsi per essere ella pouera: ma sì bene per essere vitiosa, ò poco honesta. Onde vna fanciulla Spartana pouera dimandata vna volta, che dote darebbe à chi la togliesse per moglie, rispose la pudicitia, che m'insegnò la patria mia. La pouertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì hauere: & però è vn male, che ageuolmente sanare si può in vn giorno, in vna mattina, in vna hora, & qualche in vn momento, da vn Principe, da vn Signore, ò pure da vn parente, da vn ricco amico. Hor chi dubita punto, che vn Re tanto pietoso, tanto liberale, tanto de l'altrui virtù premiatore, come il nostro Christianissimo è, non habbia il pensiero, che egli al vostro Padre douea, à noi liberamente donare? Congiungendoui à sposi de la bellezza, & virtù vostra degni, & di quelle sostanze abondanti, de le quali la Fortuna, che volentieri a le virtù contrasta, v'è pur cotanta auara stata. Sicome ne le antiche vere historie si troua

il Senato Romano hauere come liberale dato la dota a la figliuola di Fabritio Lucino, & à quella di Scipione: percioche niun'altra heredità loro da' padri lasciata fù, che il buon nome solo, e la vera gloria. Non ui paia (valorose figliuole) essere sole dal vostro morto padre lasciate, poiche con uoi è restata (per tacer de gli altri parenti) la uostra molto amoreuole madre: l'honesta, dolce, & fida compagnia, de la quale vi dee in gran parte il nostro graue dolore alleuiare. Confortateui, che questo mondo è d'ogn'intorno (come inteso hauete) pieno di auersità, che niuno ci si può del tutto trouar contento? Poneteui dinanzi à gli occhi l'essempio di Liuia moglie di Cesare Augusto, che con sì fatta modestia tollerò la immatura morte di Druso suo figliuolo, che ne fù da tutto il popolo di Roma con ammiratione commendata. Quelle di Rutilia, che in vno stesso sepolchro il corpo del morto figliuolo, & le sue lagrime racchiuse? Quello di Cornelia, che veggendosi dinanzi à gli occhi Gaio, & Tiberio Gracchi suoi figliuoli crudelmente uccisi, non solo non si lasciò vincere dal dolore; ma con fortissimo animo le lagrime ritenne. Consolateui con la memoria di queste antiche, & virtuose donne, & solleuando gli animi vostri dal dolore, dimostrate che con non punto minore fortezza la morte del vostro amoreuole padre hora sopportiate, che già quelle illustri, quelle de' loro cari figliuoli sopportare si dimostrassero. Voi hora potete, honoratissime figliuole, per le cose narrate benissimo conoscere quanta sia la fragilità, & la miseria de la vita humana: quanti i continoui affanni, che in essa ogn'hor si sopportano. quanto la necessità, & la certezza de la morte, laquale (sicome inteso hauete) è porta à farci entrare (vscendo di queste miserie humane) à quella diuina, & eterna quiete; laquale à chi di quà virtuosamente opera, di là promessa è: & per ciò non formidabil cosa, nè cotanto da dolersene essere la morte; ma bene spesso altrui felicità recare. Per laqual cosa con quelli più ardenti effetti, che possiamo, vi preghiamo à non volere più piangendo affliggerui, nè più grauare i vostri cuori di pensieri, che vi diano molestia per la morte del vostro padre: anzi poiche hauete à l'vfficio de la pietà sodisfatto, & a la fragilità de la carne compiaciuto, vogliateui pace dare; acciochè con la vostra la sua di là andiate sempre più accrescendo: percioche egli non crediamo: sì furono l'opere sue giuste, & buone: che altro dolore senta, che quello stesso, che gli fanno le vostre lagrime sentire: onde se cosa di quà uel ciel sicura si può fermamente credere, che egli riuoltosi quà giù, & così grauemente piangere veggendoui, verso voi queste parole dica. Sì forte adunque figliuole mie care, vi dispiace, che io di quella vostra miseria partito, & à questa migliore, & veramente felice uita trapassato? Che pure piacere vi dourebbe, se noi ancora tanto amore mi portate, quanto, mentreche fui in cotesta misera vostra vita, di portare mi dimostraste? Viuo, & libero ancora sono io; percioche coloro veramente viuono, & in libertà godeno, i quali da' legami del corpo, quasi fuori d'vn carcere, volati sono, come hò fatto io. La vostra certo, che è chiamata vita, morte è. Consolateui, & più non piangete: anzi vogliateui di cotanta mia felicità con meco hormai rallegrare. Adunque se voi, vbidientissime figliuo-

gliuole, sempre v'ingegnaste, mentreche egli quà giù visse di fare cosa, che contento, & riposo porgere gli douesse, quanto maggiormente hora vbidire gli douete, che egli dal cielo cosi piy comandamenti ui fà? I quali vi possono però conforto a' uostri graui dolori interamente recare. Et perciochè la sola felicità del Christiano è, come voi religiosissime figliuole ottimamente sapete, la gratia del sommo DIO, ui essortiamo, & preghiamo ad alzare gli occhi vostri al cielo, oue il vero vostro padre, & Creatore alberga, a lui volgerui, à lui chiedere aiuto, & in lui tutta la uostra speranza riporre; certissime, che da lui, che hauendo per sua immensa bontà ogni cosa creato, d'ogni cosa parimente cura tiene, il conforto de' uostri affanni, riposo de' uostri trauagli, & finalmente ogni intera contentezza, & pace facilmente riceuer potrete.

ARGOMENTO.

Quasi non consolando questa gentildonna (benche con bell'arte la consoli) ma solamente portando le cose, de le quali ella si sia seruita per sua consolatione ne la morte d'vn picciolo figliuolo, scriue questa lettera.

A LA DAMIGELLA ANNA Tullona Maconese.

Luc'Antonio Ridolfi.

E' FRA' mortali antico, e quasi universale costume di porgere con la uiua voce, ò per lettere conforto à tutte quelle persone, a le quali alcuno carissimo amico, ò molto stretto parente morto sia; & à quelle di cotali conforti pare che più ch'a l'altre di mestier faccia, le quali donne essendo, & però di più tenero cuore, men possono a le impetuose forze del dolore resistere; & à quelle ancora, che non sanno a la uera uirtù per racconsolarsi ricorrere, poca sperienza, & poco sapere de le cose mondane hauendo. Ma chi cercasse hora uoi, che per dono di natura la fortezza de l'animo possedete, & per lo diligente studio de le lettere tutte le altre virtù apparate hauete; de la morte del vostro piccolo figliuolo con ragioni racconsolare; niuno altro frutto certo in ciò farebbe che, come dire si suole, portare arena al lito, & onde al mare; perche lasciando in dietro quella antica consuetudine, come uerso uoi al tutto souerchia, essendo uoi in ogni parte perfettissima, m'ingegnerò più tosto di raccontare breuemente tutti quei modi, che per racconsolarui, certissimo sono adoperati hauete: la qual cosa à uoi de le vostre lodeuoli operationi appresso ciascuno lode grande, & a gli altri utilità non picciola procacciare douerà; da uoi come in cosi fatti accidenti altri reggere si debba apparando. Parmi che tosto che'l uostro figliuolino passato di questa presente uita uedeste, subito a la consideratione di DIO, & de la natura sua ministra, come à ottimo soccorso, ricorreste, & che l'vna à chi nasce mortale, conuenire morire dimo-

strandoui:

strandoui: & l'altra chi in tale stato muore, come il vostro picciolo figliuolo morto è, beato essere, accertandoui, a l'immenso dolore le porte subito chiuder ui fusseſſero: percioche hauendo voi, donna veramente valorosa, da la vostra naturale filosofia ottimamente apparato la morte di niuna cosa creata douersi giamai piangere; non di duste, come il più le femine fanno, a le lagrime in preda, disdicenol cosa giudicando, che di voi come de l'altre dire si potesse, che pianghino, cioè, più tosto la loro stessa ignoranza, & obliuione de la conditione humana, che la morte de' loro figliuoli; ma il velo de la mondana caligine dinanzi à gli occhi leuataui, e la verità rettamente considerata, à conoscere incominciaste, come hauendo la natura creato tutte l'altre sorti d'animali vestiti, l'huomo solo volle che nudo venisse ne la nuda terra a prouare subito il pianto, da questo supplicio quasi il rimanente de la vita sua augurando: & come, seben pare, che essa natura habbia tutte queste cose, che nel mondo rinchiudono, per l'huomo, & in seruigio suo create: nondimeno mediante la vostra molta prudenza vi auuedeste che chi ben riguardaua le miserie, che ella incontra generate gli hà; più tosto crudelissima matrigna, che amoreuole madre la può nel vero giudicare; & quella tra l'altre sentenze verissima teneste, Che e' non si possa trouare huomo alcuno, la uita del quale sia senza molestia: & quell'altra ancora, Che ogni stato d'huomo sia vn mare pieno di tormento: è di quì chiaramente conosciuto questo mondo essere vna valle veramente di lagrime profonda, oscura, & piena di fango. Vedeste a ciascuno essere forza quandoche sia il morire, conoscendo questa legge essere data à gli huomini da la natura, la quale dà loro la vita con patto di poterla, se à lei piace, nel medesimo stante ritorre; perche à questo proposito ricordateui alcuni saui huomini hauer detto, niuna cosa à l'huomo migliore essere, che nascere, niuna migliore, che nato tosto morire. Vi riduceste a memoria i molti Saui huomini, che appresso i Gentili per disiderio di vscire de le miserie di questo mondo, & andare a gustare ne' campi Elisii la quiete de l'altra vita, volontariamente la morte si elessero: onde con voi rettamente giudicate che bene auuenturosi si possano tutti coloro riputare, a' quali sieno così fauoreuoli i cieli stati, che con la morte habbiano la uita cambiata. Conoscete il vostro figliuolino da la miseria a la beatitudine trapassato, & da la infelicità à la vera felicità peruenuto: per la qual cosa dite insieme con Anassagora, saper lui esser nato per morire; & ricordateui che animo haueſſero già ne la morte de' loro figliuoli, non pur Liuia, Cornelia, & Rutilia; ma Horatio Puluillo, Paulo Emilio, & Quinto Martio Re; con la fortezza de l'animo vostro non solamente quelle antiche virtuose gentildonne, ma etiandio quelli inuittissimi animi Romani in quel punto superaste. Ma io sono ancora certo, che alzando poscia più alto la vostra consideratione, a le leggi date ci da DIO per la disubidienza, che seco contrassero i nostri primi parenti, a riguardare incominciaste, & quindi bene vi auuedeste, e per più vine ragioni, & sante la morte humana non douersi in alcun modo piangere, poiche ella è vn dare libertà a le anime, che in questo corpo impregionate sono: un torle da le

infinite miserie per condurle (quando elle però degne fatte ne sieno) à quel Fattore celeste, ilquale prima le creò: onde maggior ventura giudicaste di quelle anime, lequali meno in questo basso mondo dimorando, meno similmente potessero de le sue tante brutture essere macchiate: e però del terrestre hauendo prouato, più pure, & candide a la celeste loro patria, come di vilissimo esilio, ritornano; sicome al vostro picciolo figliuolo essere veramente auuenuto ottimamente conosceste, d'esser vscito cioè d'vn misero, & lamentoso albergo, & a la sua lieta casa, onde poco innanzi partito s'era, senza alcuna pur minima macchia ritornato. Et come colei, laquale ottimamente sapete, niuna morte esser misera, se non quella, laquale da la morte de l'anima è seguitata (dalqual pericolo il vostro figliuolino essere del tutto libero vedeste) armata di patienza interamente vi acquetaste, felice l'vscire quanto prima di questa cosi misera vita giudicando: & ciò hauer bene conosciuto, oltre a infiniti altri santi huomini, e beate donne, il santo Apostolo ui ricordaste, quando da diuino spirito mosso diuinamente disse, Io disidero da questo mondo sciormi, & esser con CHRISTO: *& quì di uno in altro pensiero formontando come molto religiosa donna, conosceste, che quando* DIO *ci manda de le auuersità, non sono quelle sempre per uolerci gastigare; ma solo per volerci con tali ammonitioni al nostro bene spronare, sicome,*

Nè per sferza è però madre men pia.

Onde con uoi deliberaste non pur seguire in questo il Re Dauid, che la morte del figliuolo, la morte de le sue lagrime similmente uolle che fosse; come colui, ilquale riputaua più tosto specie di pazzia, che di pietà, il piangere le cose, lequali ricuperare non si potessero; ma imitando quell'huomo di tutti quelli, che allhora viueano, patientissimo, dire col viso asciutto, & animo ardito quelle così bene come molto religiose parole, da lui nel maggior colmo de le sue molte, e grauissime tribulationi vsate, cioè. Il Signore me'l diede: il Signore me l'hà tolto: sia il nome del Signore benedetto. Perche io fra mestesso considerati hauendo i prudenti, & santi modi, che in consolarui tenuti hauete, oue prima mi doleua grandemente de la disauentura vostra, e di essa con noi hauea in animo di condolermi, tutto il contrario conuenirmi di fare hora conosco: percioche in quella vece con uoi rallegrare mi bisogna, che DIO, *& la natura ui habbiano, benche acerba, nondimeno honorata cagione recata, acciochè con essa facendo il ualor uostro apparire, maggior gloria nel mondo ui acquistiate, & appresso* DIO *merito più grande ne riportiate. O donna uirtuosa, ò donna pia, & ueramente senza essempio a' tempi nostri; poiche ne le auuersità ui siete così sauiamente, e così piamente da uoi stessa consolata: che hauete ben dimostro che le cose humane non hanno, nè haueranno giamai forza in piegare il diuino animo uostro, che così se gli aspri affanni con fortezza sopportate, come le somme allegrezze con modestia riceue. Voi adunque di questa fine del uostro picciol figliuolo punto doluta non ui siete, sicome quella, che molto più del celeste, che de lo humano participando, più caro ui è, che egli hora, godendosi con gli Angeli la sua felicità, in cielo uiua; oue più non dee morte sentire, che se*

egli

egli quà giù viuendo, dopo alcun tempo pur morire douesse: & anche voi, benche habbiate il diuino vostro spirito in queste terrene membra racchiuso; nondimeno sempre & con sommo diletto di lui gioia riceuerete; essendo sicura, che quando à DIO piacerà di chiamarui al santissimo luogo, onde prima venisse, che quiui ritrouatolo perfettamente, e senza fine il goderete: ma piaccia à lui, che tutto può, che ciò sia il più che essere possa, tardi, acciochè il mondo, partendo voi, non resti priuo di vn viuo essempio di bontà, d'honestà, & di tutte quelle belle virtù, che fra noi vi fanno & così rara, & così amata da' migliori, & in somma reuerenza tenere.

ARGOMENTO.

Consola questa gentildonna per la morte di sua madre.

A LA DAMIGELLA D. MARGHERITA DE BVRG Lioneſe, & Dama de Gage

Luc'Antonio Ridolfi.

SICOME suole spesse volte interuenire che l'vno amico veggendo l'altro essere fieramente assalito, sebben sà, che egli col suo valor solo è potente à difendersi: nondimeno spinto da la affettione si muoue subito à soccorrerlo; così auuiene al presente à me: percioche ancorache io sia certissimo che non poteua la morte contro à niuna persona i suoi colpi muouere, che più valorosamente di voi con lo scudo de le sue virtù sostenere gli potesse: tuttauia la molta riuerenza: & la sincera volontà, che vi porto, m'hanno per soccorso vostro fatto prendere l'arme in mano; le quali nondimeno non porto, perche vi difendano certo essendo, che bisogno alcuno non ne hauete; ma percioche conosciate, che bisognandoui, sarebbono sempre preste in vostra difesa. Dicoui adunque, che io ottimamente sò come il lungo studio de la chiara Filosofia vi hà quasi in vno specchio tutti gli accidenti, che possano a' mortali auuenire, fatti vedere, tra' quali niuno ve ne hà potuto dimostrare essere nè più comune, nè più certo, nè più naturale, che la morte è. Laonde sapendo voi ciò, porto fermissima credenza che la morte de la vostra honoratissima madre assalita non vi habbia improuisamente: per laqual cosa se ui hà trouata già armata, e disposta, non hà potuto certamente con l'empito suo la virtù de l'animo vostro in parte alcuna piegare. Non hauendo adunque col suo primiero assalto la morte potuto la vostra ragione vincere, nè superare, quanto meno il potrà ella fare hora, che uoi, il suo primo sforzo superato, maggiore ardire, & vigore andrete ogni hora più ripigliando? Il perche non hauendo noi per li chiari studij vostri quell'oscuro velo de la passione, che suole a' più la verità tenere ascosa; ottimamente conoscete la vostra madre essere partita di questo humano esilio (oue assai lunga, & piacevole dimora hauuta

hà)ne la vera,& celeſte patria ritornata, done ella gioia ſentirà incomparabile,ſe vedrà voi non hauer riguardo(ſicome ne le perſone idiote hanno)la terrena ſpoglia; ma ſolamente a la ſua celeſte anima, & al ſuo diuino contento tenere l'animo voſtro fermo. E nel vero verſo lei molto più pietoſamente adoperarete, de la ſua felicità rallegrandoui,che ſe de la partita di lei grandemente vi doleſte,laquale ſicome venne in queſto mondo per generare voi, che per le ſue virtuoſe inſtruttioni ſiete già chiariſſima diuenuta: così ragioneuol coſa era, che grandiſſimo tempo, prima che voi ſe ne andaſſe al cielo, ma per non potere eſſere imputato di volere(come ſi dice) portare arena al lito, & onde al mare, farò fine,pregandoui, che vogliate attendere a conſeruare la voſtra ſanità ſopra ogni coſa,& degnarui di peſare a comandarui la doue voi penſarete, che io ſia buono a poterui ſeruire. Che noſtro Signore DIO vi doni quella proſperità,laquale,& le voſtre rariſſime, anzi vniche qualità meritano, & io ſommamente vi diſidero.

ARGOMENTO.

Porge conſolatione al Veſcouo per la morte del Cardinal Mignanello, de laquale amaramente ſi dolcua.

AL S. FRANCESCO MARIA PICCOLOMINI, Veſcouo di Mont'Alcino

Marc'Antonio Piccolomini.

LE lettere di V.S. de' due di queſto mi punſero'l cuore cõ quella nouella del Cardinal voſtro de' Mignanelli; nè mai poi mi ſe n'è potuto riposar l'animo;temendo ſempre quel peggio,che ci poteua venire,perche hormai ſiamo fatti pur troppo indouini ne' noſtri mali, & la fortuna ci hà pur troppo bene ammaeſtrati a non pigliare ſperanza di bene alcuno ne' noſtri ſucceſsi.Hebbi dapoi per lettere de' 13. le certezze de lo ſuenturato fine, che hà hauuto per tutti noi quella maligna febre,che in così pochi giorni ci hà tolto il ricouero,il ripoſo, & la riputatione,doue erano appogiate le ſperanze di tutta la noſtra uita.Oh quãte cagioni mi ſi rappreſentano innanzi,et tutte grandi da dolermi de' noſtri dãni?Veggo la perdita grãde,& vniuerſale,che hà fatta la Sedia Apoſtolica per queſta morte.Veggo quella de la miſera città noſtra,laquale pur poteua a qual che tẽpo ſperar refrigerio,& qualche ſalute a le ſue profonde,& hormai nõ più ſanabili piaghe. Veggo il dãno,e'l dolore di tutti i ſuoi più cari,& di tutti i buoni.Ma ſopra tutti queſti veggo,& ſento con mia infinita amaritudine il particular voſtro & danno,& dolore eſſer grãdiſſimo,& giuſtiſſimo,come quegli,che sà un che termine era lo ſtato noſtro,mentreche duraua lo ſpirito in quel corpo;& sà un quale è hoggi,che gli è mãcato.Onde ne piango cõ voi molto amaramẽte,et ac-

cera-

veramente, non solo con l'animo; ma con questi occhi propri, mentre ch'io scriuo questa. E così u'abbraccio pieno di quella pietà, che fin di quà ui porto. Non hò uoluto scriuerui per questo ordinario passato, per non accrescere il dispiacer uostro, ou'io cerco di stemarlo, seben'anch'io (per l'amore che quel Signor mi portaua, haurei come molto sbattuto per questa percossa, bisogno de la medesima medicina. Ma hora, che hauerete in parte dando luogo al dolore, ubidito, & sodisfatto a questa uostra humana passione, hò uoluto pure scriuerui. Il che tanto è più mio ufficio di farlo, quanto io m'vnduba dico, che questo colpo de la fortuna u'hà di modo atterrato l'animo, che per non ue ne rileuare, non riceuete più nè ragione, nè consiglio d'amici: di che non posso fare che grandemente non me ne marauigli con me, & amoreuolmente non me ne dolga con uoi. Imperoche, ditemi fratello, & Signor mio, che se ne può di meno? non è questa una necessità de la natura, & del cielo, che Omnia orta occidant? Non hauete uoi ueduto mille, & mille uolte in altri questo medesimo accidente? Non in uoi stesso per la morte del uostro buon padre, che uol uedeste pure, & ui mancò in tempo, nelquale haueuate tanto bisogno & ne la uita & de l'auttorità sua? Non uediamo noi tutti dì morir le Repub. che uiuono tanti secoli? non i Regni, con manifesta rouina de' popoli interi? Qual fù per la città nostra, & per la nostra propria famiglia calamità maggiore, che la morte acerbissima per noi di Pio III? Et ultimamente di Marcello II? in tempo di tanto fuoco acceso in Italia, & di tanta necessità nostra così publica, come priuata? E nondimeno ci fù forza consentire à questa dura, & necessaria dispositione del cielo? Non siete uoi Christiano? & che più, in grado, che honoratamente trattate le cose di Dio? Onde douete non solo con patienza; ma ancora con fronte serena pigliar quello, che ci uien dato da la mano de la sua infinita prouidenza, & infinita giustitia.

Quid æternis minorem
Consilijs animum fatigas?

Non uorrei intorno a questo sinistro caso auuenutoui spender molte parole nel consolarui, solo per non mostrar ch'io mi diffidi de la uostra uirtù, per la quale siete amato da molti, e douete sperare, che Dio prima ne l'habbia da riconoscere, & gli huomini da conoscere; da' quali sarete ogni dì tanto più amato & riuerito, quanto si uede, che'l mal'influsso di questi tempi, & in particolare sopra la città nostra ci hà tolto in poco tempo molti huomini singolari, & ci hà lasciato noi con pochi pari nostri: e però non ne douete esser'ingrato à Dio disperandoui; & non contentandoui di quanto segue di suo determinato uolere. Et in questo ringratio io la Sua diuina Maestà con tutto'l cuore, che sò che d'altronde nō m'è uenuta tanta gratia, che ne' miei accidenti di tutto il corso de la mia uita (che pur n'hò hauuti de' dispiaceuoli assai) mi son sempre contentato del uoler suo. E lasciando a dietro il raccontar la perdita grande, ch'io hò fatto per la morte di tanti miei congiunti di sangue, & tanti catissimi amici, che uiuendo mi poteuano cumulatamente tener contento, uoi sapete che sempre hò combat-

iuto con la pouertà statami sempre acerbissima nemica. Mi mancò il Cardinale Ardinghello quand'egli era risolutissimo di far sì, che la mia lunga & fedel seruitù mi fosse abondantemente rimeritata dal Cardinal di Viseo; & lo faceua, & lo voleua con la molta auttorità sua, & con la buona volonta, che m'haueua. Morì similmente l'anno passato il medesimo Cardinal di Viseo, mio antico padrone, appunto quando mi chiamaua à se con larghe promesse per lettere di sua mano di rimunerarmi à mia cõtentezza, subito ch'io arriuaua da lui. Et molt'altre speranze potrei raccontarui, che mi son venute meno per mia disgratia, ò forse per mia ventura; oue s'io mi fossi sempre tormentato l'animo, haurei di certo offeso DIO, *& forse la sanità mia; & peraduentura non sarei, dou'io sono. Bisogna adunque voler viuere; & fare i suoi fondamenti ne la virtù.* DIO *sà che sommamente disiderarei d'essere in Roma per pigliar parte di questo dispiacere presentemente, & consolarui con le parole, & con quell'opera, che per me si potesse prestare à vostro seruigio, che ben sò quanta differenza sia da la viua voce, a la penna, & vederei il vostro pensiero, & la resolutione, che farete di voi in cosi duro partito. Lequali cose poiche far non si possono senon con lettere, siate humilmente pregato à far come quell'intorno à questo disiderio mio, ch'io fò con voi per vfficio, & per debito scriuendoui, ilquale sopra ogni cosa vi conforto, & prego à voler vsare de la prudenza, che* DIO *v'hà dato, & che con quella vi consoliate, laquale val molto più che tutto l'oro, che per qual si voglia altra via voi poteste mai acquistare. Questa sarà la vera medicina di conseruarsi a' vostri, riponendo le vostre speranze ne la virtù vostra: & non ne le vostre fortune; & ristringendo il disiderio con l'animo, & le mani con lo spendere: di che vi trouarete ogni dì più contento. Et di questo sò io per proua assai ben ragionare. Concludo, Signor mio, & di nuouo vi prego, che vogliate darui pace, più che potete di quello, che al fine far non potete, che pur non sia, & che impariate con questo danno tanto vostro, & cosi repentino, à disprezzare ogni cosa, & à tener nulla, & sopra tutto che stiate sano, poiche non potete esser lieto. Bacio la mano di V. S. & me le raccomando con tutto l'animo cosi occupato dal dolore, com'egli è.*

Di Parma a' 21. d'Agosto 1557.

ARGOMENTO.

Consola il Marchese pieno d'affanno per la morte d'vn suo fratello.

AL SIG. COLANTONIO CARACCIOLO, Marchese di Vico

Alfonso Cambi Importuni.

DAL dispiacer, che hò preso de la morte del Sig. vostro fratello, mi sono ito imaginando quello, che hà sentito V. S. Illustriss. & passar ogni termine,

& non esser ne' primi principij atto à sentir giouamento alcuno da gli altrui con forti : per la qual cosa sicome infin quì mi è paruto di far bene à non vi scriuere, persuadendomi che tutto sarebbe stato in vano : così mi parrebbe far male se io più indugiassi à ridurui parte à memoria, per cõfortarui, quelle cose, ch'ella molto meglio di me suole per l'ordinario vedere ; ma hor forse dal velo del dolore vi sono contese. Pregoui dunque, poiche in simil casi ci sogliam dolere ò de l'altrui, ò de la vostra perdita, che uoi consideriate che'l Signor Lucio non solo non hà fatto perdita; ma vn guadagno il maggior che far si possa, & forse, ch'egli il possie de senza paura di perderlo giamai? Quanti disiderij, quanti dispiaceri, quanti esili, quante prigioni, quante febri, quanti dolori, & quanti altri mali ci tormentano ogn'hora in questo mondo l'anima, e'l corpo? la doue di quì partendo, e lasciando questa fralé, & affannosa vitá á felice stato passiamo peruenire. E qual felicità è quella del cielo? anzi qual mente humana se ne può imaginar tanta? Et che'l Signor Lucio la possegga, chi ne dubita? se giouanissimo, & per questo, non imbrattato ancora dal palustre limo del mondo hà potuto batter l'ali verso il Cielo: ilche non è troppo spesso conceduto di poter fare à chi lungo tempo se ne carica. Se amate dunque il suo bene, per conto suo non vi dolete, poiche infin dal Cielo,

Deh perche inanzi tempo ti consume,
(Vi dice con pietate) á che pur verse
Da gli occhi tristi vn doloroso fiume?
Di me non pianger tù, che i miei dì fersi
Morendo eterni, & ne l'eterno lume,
Quando mostrai chiudere gli occhi apersi.

Circa la vostra perdita hò ben men da dirui; peroche in vero hauete perduto quanto poteuate in una persona perdere : ma quel chiaro ingegno, & l'altre doti, che vi hà dato il cielo, á che ui han da seruire, se ne' bisogni voi non le adoperate? Et in che stima mostrate uoi di tenere gli altri Signori uostri fratelli, i figliuoli, la moglie, le sorelle, gli amici, & gli altri parenti, & la Signora uostra madre, laquale io hò uoluto indugiare à nominar a l'ultimo, giudicando che più oltre passar non si possa : tali sono le qualità sue : in che stima, dico mostrate uoi di tenergli, se con la lor compagnia non ui acquetate, & aggiungendoci la speranza di hauer a riuedere più che mai lieto, & contento il Signor Lucio nel cielo? Vogliate adunque porre in parte freno al dolore, se infino ad hora, ilche creder non posso, fatto non l'hauete, & ricordateui che non solo gli habitatori de le città; ma le città stesse, & quelle, che pareua che non douesse mai uenir meno, non solo son uenute a fine; ma di molte non si ritrouano i vestigij, anzi non si hà di lor memoria. Et à l'vltimo, perche non è dolore, che'l tempo non diminuisca, non vogliate aspettar questo comune rimedio, indegno del bell'animo del Signor Marchese di Vico: ma vada V. S. Illustriß. col suo sapere ad incontrarlo : accioche il mondo ui riconosca per simile à uoi stesso, e tengaui sempre per quello, che per innanzi sempre ui hà giudicato. Circa quello,

che mi comandate per vna vostra lettera, che pochi dì sono mi fù data, se ben son molti, che fù scritta; cioè, che io ui scriua qualche nuoua, vi vbidirò, quando saprò, che stiate con l'animo più tranquillo. In tanto vi bacio la mano di quanto fù operato intorno a la recuperatione de lo schiauo del Signor Abate Terracina. E humilmente a la buona gratia di V. S. Illustrissima, & de' SS. suoi fratelli, a' quali questa sarà comune, mi racconando.

Di Napoli a' 10. d'Agosto 1563.

ARGOMENTO

Se stesso, e'l Carga và consolando per la morte d'un giouane di grande aspettatione.

A M. GIOVANNI CARGA

Dionigi Atanagi.

CHE mala nouella è quella, che io hò inteso de la morte del nostro M. Beltramo? è ella però vera? O pouero giouane, come è egli mancato nel più bel fiore de gli anni suoi. Duolmene infino a l'anima & perche ho perduto vn buono, & carissimo amico, à la cui amoreuolezza, & bontà io era molto obligato; & perche egli per se era tale, & di tante, & sì belle qualità dotato, & ornato, che se gli fosse stato concesso di peruenire à perfetta, & matura età, senza alcun dubbio poteuamo sperar di lui vna ottima riuscita in ogni maniera di virtù, & d'honore. I qual dolor mio si fà ancora maggiore, imaginãdo il vostro: che ben sò io, che amandolo voi tanto, quanto faceuate, non più per la congiuntion del sangue, che era tra voi, che per li meriti suoi; ne douete sentire estrema passione. Ma che poßiamo noi fare? Non veniamo noi in questa vita per voler di DIO, & per voler suo parimente ce ne partiamo? Non è la morte comune a tutti senza alcuna distintione di virtù, di grado, ò d'età? Non vsciam noi per essa de le tempeste di questo falso mondo, andandone al porto de l'eterna salute? A che dunque cotanto dolersi, & affliggersi, quando alcun diletto amico, ò parente ci abbandona? Quanto, e forse, anzi senza alcun forse, il meglio, che il nostro M. Beltramo giouane di tanta virtù, & di tanta aspettatione ci habbia lasciati, prima che la fortuna riuolgitrice di tutte le cose mondane, metteße alcuna amaritudine ne la dolcezza de la sua vita, & de le speranze nostre di lui. Che sappiam noi quello, che poteua incontrargli? Vedete bene in quanti turbamenti, & trauagli, & mali, & pericoli si ritruoua hora il mondo. Parmi adunque per tante ragioni: che dobbiamo racconsolarci: & laudar più tosto la uita di M. Beltramo, che pianger la morte. Egli tutto quel tempo, che DIO gli hà dato di star con noi, è vissuto sempre virtuosamente, & honoratamente, & al fine, come intendo è morto Christianamente, che è il vero, & miglior conforto, che in simil caso si poßa hauere. Voi consolate l'afflitto padre, & gli altri suoi, & innanzi a tutti voi stesso, conseruandoui sano, & ricordandoui alcuna volta del vostro Atanagi, & tenendomi in gratia di Monsignore Commendone nostro comun padrone.

Di Vinetia.

A R-

ARGOMENTO.

Conforta il Cardinale ne la morte d'vn suo Nipote.

AL S. CARDINALE PISANI

Gio. Battista Giraldi.

DAL molto dispiacere, che per l'osseruãza, & seruitù mia verso V. S. Reuerendissima, hò sentito de la morte del Clarissimo Signor Andrea suo nipote, hõ facilmente compreso quanto debba essere stato il dolor suo per la perdita di così nobile, & virtuoso giouane. Et nel vero io non la sò incolpare, se ella ne hà sentito graue affanno. Ma da l'altra parte considerata la prudenza di V. S. Reuerendissima, & la cognitione, che ella hà de la vicissitudine de le cose del mondo, mi pare, che da quello, che le hà data cagione di dolersi fin'hora, le debba anche poter venire altrettanto, & più di conforto. Però che essendo stata la vita del Signor suo nipote, quanto ogn'vno l'hà conosciuta, dee ella hauere certissima fede, che egli da le tenebre di questo infelice secolo se ne sia passato a la luce de la vita felice, oue accolga il frutto de le sue singolari virtù, lasciato viuo ne le memorie de gli huomini il suo honorato nome. Et son sicuro, che considerando ciò V. S. Reuerendissima, più tosto s'allegra de l'acquisto, c'hà fatto quella beata anima, che non si dorrà, che ella habbia lasciato questo mondo, nelquale egli però visse il fiore de gli anni suoi, così felice, che & per rispetto di lei, & per le contentezze hauute, mentre egli è viuuto, hà sentito la maggior parte de le felicità, che si possano hauere tra le miserie nostre. Et rimettendomi, Reuerendissimo Signor mio, vltimamente à quello, che son certissimo, che'l prudente discorso vostro ui detterà à vostra consolatione, senza più oltra scriuere intorno a ciò, le mi raccomando infinitamente, baciandole l'honorata mano con ogni riuerenza, e pregandola ad hauermi tra suoi affettionati seruidori.

Di Ferrara a' 19. di Marzo 1554.

ARGOMENTO.

Consola questo gentilhuomo con bellissime ragioni per hauer suo figliuolo preso moglie senza il suo consenso.

A M. MORANDO TRISSINO

Gio. Battista Giraldi.

SE la riuerenza grande, M. Morando, che vi porta M. Luigi vostro figliuolo, e mio discepolo, non gli haueße leuato l'ardire quando egli venne costà à voi, io credo che mi fosse stato bisogno, ch'io hora v'haueßi scritto; perche

perche, sicome egli hauea deliberato quì à Ferrara, vi haueſſe chieſto perdono de l'errore, nel quale era traſcorſo, non già per diſubidirui; ma per troppo amore, & per appetito giouanile, sò che vedendo il ſuo pentimento, non vi haureſte mai voluto moſtrar tanto duro: che non gl' haueſte perdonato. Ma poiche hà potutō più in lui il timor paterno, & il rimordimento del ſuo fallo, che il proponimento, ch'egli s'haueа fatto, hò deliberato, ſpinto da l'amore, ch'io porto ad amendue, ſcriuerui à conſolatione de l'vno, & de l'altro la preſente lettera, non à ſuā ſcuſa, nè perche io vi voglia dare à vedere, ch'egli non habbia errato; nè perche io mi creda che voi per voi ſteſſo non ſiate ſufficiente à formarui molto migliori ragioni, che non ſaranno quelle, ch'io hora vi porrò innanzi; ma perche ſe forſe il voſtro giuſto ſdegno (che io sò troppo bene, che i primi empiti non ſono in podeſtà de gli huomini) vi haueſſe ſoſpinto oltre al giuſto, le mie ragioni deſtino voi à formarui le voſtre, lequali vi quietino, & vi facciano dar luogo à la ragione, conformandoui (quando altro non ſe ne puote) con la neceſſità. Dico adunque, che ancorache M. Luigi ſi habbia pigliato moglie aſſai nobile, conſiderata la conditione de' cittadini de la noſtra Città (la quale è però vna de le più nobili de l'Italia) & da bene, & uirtuoſa, hauendolo egli fatto ſenza licenza voſtra, hà commeſſo graue errore, come hò anche più volte detto à lui quando habbiamo ragionato inſieme ſopra di ciò; & ne merita M. Luigi gran biaſimo appreſſo ogni giudicioſo huomo, ſebene ancora da molto più preſa la ſi haueſſe, che egli non hà; perche & l'amore del padre verſo il figliuolo, & le durate fatiche in alleuarlo, & l'hauer'allogato in lui tutte le ſue ſperanze, & vltimamente la podeſtà del padre verſo il figliuolo, & il debito del figliuolo verſo il padre, vogliono, ch'egli gli porti tanto di riuerenza, che non ardiſca, non dirò di far coſa di tanto momento, quanto è pigliar moglie; ma di mouer pur'vn piè contra la uoglia del padre. Ma da l'altra parte per le medeſime coſe predette, giudico anche poco conueneuole a l'amore paterno a le leggi de la natura, a lo ſtretto uincolo del ſangue, a l'vfficio del prudente huomo, che per un fallo commeſſo dal figliuolo, il padre ponga in oblio tutto il ſuo debito, & uoglia hauere gittate al uento tante fatiche, tante ſollecitudini, & ſpeſe in alleuarlo, & nudrirlo, & rompere nel mezo tutte le ſperanze, che ſi debbono hauer d'uno figliuolo ſimile al uoſtro: che ſe non è alcuno, c'habbia così uil ſeruo, che non toleri due, & tre errori, ancorache greui, prima che lo ſcacci da ſe: non dee un padre al primo fallo del ſuo figliuolo dimenticar tutto quello, ch'egli gli dee, & quello altresì, che le leggi de la natura uogliono, che'l padre debba al figliuolo. Io non credo, M. Morando, che conſiderando uoi per uoi ſteſſo queſte coſe, la prudenza uoſtra, da la quale mai in tutto il corſo de la uoſtra uita non ui partiſte, ui laſci in tanto allontanare dal diritto, che ciò facciate, & uogliate moſtrare, che meno ſtima facciate di un ſeruo. Et quando pure l'ira, & lo ſdegno tanto oltre ui portaſſe (coſa, che non mi ſi laſcia credere, tanto eſſere conoſco il uoſtro maturo giudicio) commettereſte uoi maggior'errore, che'l uoſtro figliuolo non hà commeſſo; perche poſto che'l fallo ſuo ſia grande, & da diſpiacere a ciaſcuno, c'habbia ſentimento

mento d'huomo, come hò detto, pure u'è la giouanezza, che il puote scusare, l'amoreuolezza de la giouane donna, gli stimoli d'Amore, che possono più, ch'altri non si crede, la poca sperienza del giouane, & forse anche la necessità del destino, sotto il quale egli è nato, il quale non puote essere vinto, se non da gli huomini maturi, e saggi. Ma, se voi già attempato, & per lunga sperienza molto esperto, mancaste del debito del padre ad un figliuolo, che con così gagliardo passo camina per la via de la virtù, che vi è per riportare è casa accrescimento d'honore, e di roba, col tempo; non haureste scusa, che vi potesse leuare così fatta macchia, & sareste tenuto degno di maggior biasimo, ch'egli non è. Oltrcche'l fallo di M. Luigi puote hauer'a sua emenda molte cose, come sono le sue singolari virtù, che possono agguagliare questo con molto maggior difetto: il generar figliuoli, onde ne possono nascere mille beni, & altre simili cose da se manifeste: ma niuna cosa sarebbe, che potesse emendare, e far minore il vostro quando per voi M. Luigi fosse astretto à lasciar la via de la virtù, & rimanersi disfatto. Sò che non mi direte, che ciò merita l'error suo: & se più volte non l'haueste soura ciò ammonito, & non gli haueste mostrato a più d'vn segno quanto ciò vi douesse esser graue, ne potrebbe meritar perdono. E poiche egli non hà fatta stima de le parole vostre, merita che uoi anche non ne facciate di lui, & col gittarloui dietro le spalle, gli ne facciate portare la pena. Ma rispondendo ui dico, che non sò quali ordini vogliano, ch'vn fallo si corregga con vn maggiore, e dal quale ne sia per seguir peggio, che dal primo: & che differenza sarebbe da un nemico verso l'altro, & da vn padre verso vn figliuolo, se'l padre per vn error del figliuolo, cercasse di vederlo non altrimenti ruinato, che si cerchi vn nemico l'altro? Certo io mi credo, che come la natura hà così legato insieme il rispetto del padre, e del figliuolo, che non può esser padre senza figliuolo, nè figlio senza padre: così ella voglia ancora, che mai non manchi l'amor de l'vno verso l'altro: & se v'è pur alcuno, che il giusto termine così trapassi, che lasci, che in vece de l'amor verso il figliuolo succeda l'odio; io non potrei mai stimare, che quegli hauesse meritato hauer nome di padre. Ilche tanto più si potria credere di voi, quanto non siete padre d'vn melenso, ò d'vn, dalquale non siate per sperar mai contentezza, od vtile, od honore; ma di tale (se voi forse a' suoi principij non ui opponeste, ilche tolga via IDDIO) che è in breue per darui tanta allegrezza, che ne rimarrà di gran lunga vinto il dispiacer, c'hora hauete pigliato di questo suo giouenil errore. Perche (& credete, ch'io vi dico il vero) se non gli manca la uita, ò'l vostro sdegno non disforna questo bell'ingegno, egli è per riuscir tale ne gli studi di filosofia, e di medicina, che ne uedrete pochi ne la città nostra simili a lui. E quello, che suol esser'a gli altri impedimento ne lo studio (cio è la moglie) è a lui come uno stimolo, che sempre più lo spinge al fine de la incominciata impresa, talche quello, ch'era per finire ne lo spatio di quattro, ò cinque anni finirà egli con somma lode, in meno di due. Onde potrete dire, che da la moglie, da la quale hà hauuto principio lo sdegno uostro, ui uerrà anche consolatione, e piacere incredibile: & che M. Luigi, come figliuolo, ch'egli u'è uuole raddol-

cire

cire l'amaro, che v'hà portato questo suo errore, con quello, che è di maggior'importanza; & che se come giouane hà errato, come figliuolo vi vuole per auuenire cõ ogni sua diligenza far contento. Et s'egli non manca di voleruisi mostrargli-ui padre. Deh, M. Morando, vinca la pietà lo sdegno, & il paterno amore l'odio. Ora, per parlarui de la giouane, voglio, che tra tutte le cose predette, vi consoli, ch'egli (come molti fanno) non s'hà pigliata per moglie giouane infame, ò de la feccia del popolaccio; ma una ben nata, & nobilmente nudrita, che per le doti del corpo, & per quelle de l'animo è tale, che quando voi l'haueste veduta, & haueste intese le sue qualità, non solo non gliele haureste negata; ma non gliele haureste saputo disiderare migliore: che sou sicuro, quando vedrete questa gentil giouane, & considerarete i suoi modi, i suoi costumi, la sua honestà, la bellezza, la gratia, & la gentilezza sua, & il sangue, ond'ella è nata, che nol saprete biasimare in altro, senon che non ve n'hà chiesto licenza. Ma non mi uoglio hora distendere ne le lodi de le sue doti; perche sò certo che voi, per uoi stesso, & veduta, & conosciuta Madonna Cassandra (che tale è il nome de la giouane) la trouerete da molto più, ch'io hora non ui saprei dire. Et se mi diceste, ch'egli è facil cosa dar consiglio ne le cose altrui, & che s'io fossi in tale stato, direi altrimenti, vi dico che così mi lasci IDDIO *hauere intera contentezza di due figliuoli, ch'io hò, come io mai per simile cagione non vorrei esser la ruina loro & mi terrei à maggior gratia, che commettessero simili errori, & pigliassero vna donna tale, & fossero per riuscire, come riuscirà il vostro figliuolo; che s'hauessero moglie a mia scelta. Nè voglio che mi diciate quello, che sogliono dire la maggior parte de gli huomini attempati, non stando loro à mente la loro giouanezza, che anche voi siete stato innamorato; & però mai non vi lasciaste tanto oltra trasportare a l'amore, che incorreresse in simile errore: che mi pare poterui rispondere, che ciò è accaduto, perche non vi è venuto oggetto innanzi, c'habbiate giudicato degno di voi. Che se vi haueste veduto innamorato di donna, c'haueste amata per giudicio, & l'haueste tenuta degna di voi, non voglio mai credere (perche ciò sarebbe stato fallo) c'haueste consentito, ch'ella fosse stata moglie d'vn'altro huomo, & non vostra. Et quando pure ciò fosse auuenuto ò per virtù vostra, ò perche qualche altro rispetto (come molti n'auuengono ogni giorno) vi haueste distornato da ciò, vi dico che ancora che tutti gli huomini nascano ad vn medesimo vniuersale principio, & a vn medesimo modo, che non sono però le complessioni tutte simili, nè le voglie le medesime, nè atti son tutti ad vn medesimo modo a resistere a gli stimoli de le passioni de l'animo. Et se ben voi generaste un simile a voi, non generaste però vn voi stesso, nè dareste il vostro animo al uostro figliuolo; ma tale egli l'hebbe (per parlare naturalmente) quale la natura, & la complessione gliele diede. Et quindi è auuenuto, che i suoi pensieri non sono stati i nostri; nè i nostri i suoi: & quando egli ui fosse stato padre, & noi figliuolo, haurebbe forse anch'egli trouata in noi cosa, per la varietà de le nature, non per difetto nostro, che piaciuta non gli sarebbe. Se adunque ne dee esser biasimato in ciò alcuno, non d*

lui

lui certo; ma à la natura dee esser data simile colpa, à la natura dico, che il fece meno atto à resistere à gli stimoli d'amore, che voi non fece, o pure ne dee essere sopra ogni cosa biasimata la fortuna; perche sicome Madonna Cassandra è vaga, virtuosa, gentile, & ornata di tutte quelle virtù, che à nobile donna si conuengono; cosi l'hauesse fatta nascer ne la vostra città, sarebbono cessati questi rumori, perche Messer Luigi non haurebbe temuto di hauerloui chiesta, nè voi veduta, & conosciuta la giouane, gliele haureste negata. Per tutte le predette cose dunque, & per ciascuna per se, & per quelle, che voi (forse destato da quelle, ch'io v'hò addutte) fra voi addurrete migliori, & più efficaci di queste, vi prego, & (se può nulla l'osseruanza mia verso uoi) ui stringo a non volere ne la vostra vecchiezza incrudelir contra vostro figliuolo; ma perdonargli questo fallo, il quale ancorache sia graue, non è però tale, che non possa & non debba meritar perdono appresso d'huomo, che, come voi, habbia sperienza de le cose del mondo. Laqual cosa tanto più douete fare, quanto M. Luigi vi vuole essere sempre vbidiente, & sempre compiacerui in tutto il rimanente de la sua vita. Però vi prego di nuouo ad accettar il buon volere di questo vostro gentil figliuolo, & a conoscer la sua penitenza, appigliandoui a quel consiglio, che sò che voi dareste a vn'altro in simile caso; perche sarebbe troppo contra la pietà paterna, & contra la vostra singolar prudenza, che cosi rifiutaste, & sdegnaste vostro figliuolo, che fosse costretto a lasciar gli studi, & a torsi da questa lodeuol via, per laquale egli tãto honoratamẽte camina. Che oltre che fareste cosa sopra ogn'altra biasimeuole, ue ne trouereste anche in processo di tempo si mal contento, dato che hauesse luogo l'ira a la ragione, che ne sentireste continuo dolore. Laonde accioche questo non auuenga, & siate voi, & il figliuolo, & la nuora contenti, lasciate più tosto, che'l vostro saggio giudicio, che l'ira vi regga, & vi consigli. Et come il vostro figliuolo è pronto (come hò detto (farui conoscere, che non fù mai padre, che più s'hauesse a contentare di figliuolo di voi, così anch'egli si possa gloriare de la pietà, & de la bontà uostra, & di prouarui quel padre, che merita la sua molta virtù, che gli siate, accioche tutti ve ne uiuiate insieme in somma contentezza felicemente, e mi raccomando. Io era per chiudere la lettera, quando mi sopragiunse M. Gabriello vostro figliuolo, ilquale tanto più vidi volentieri, quanto mi parue che non hauesse potuto venire più à tempo, per cosi fatto bisogno; perche essendo egli quel giudicioso giouane, ch'io l'hò ritrouato, egli insieme con la mia lettera vi porterà chiaro testimonio de le cose, ch'io ui hò scritto. Laqual cosa mi penso che sarà, che darete tanta fede a la lettera mia, che non haurò pregato in vano. Son tutto vostro.

ARGOMENTO.

Conforta M. Gabriello ne la morte di M. Luigi suo fratello.

A M. GABRIELLO TRISSINO

Gio. Sattista Giraldi.

IO non posso, M. Gabriello, spiegarui in queste carte di quanto affanno mi sia stata l'acerba nouella de l'intempestiua morte del molto da me amato M. Luigi vostro fratello, e già mio carissimo discepolo: ma vi posso ben dire, ch'appresso la lunghezza del mio graue, e lungo male, questo caso m'hà aggiunta tanta afflittione, ch'appena penso poterui resistere. Veramente io hò perduto in vostro fratello la metà di me medesimo. E, se pure la mia fiera ventura hauesse consentito, ch'io lo mi hauessi potuto godere, mentr'egli era viuo, quattro, ò sei giorni, innanzi la sua fine, mi pare che mi sarebbe stata men graue la piaga, ch'io serbo nel cuore: e vi giuro per quell'amore, ch'io porto ancora a le sue ossa, che la mente mia si è sempre imaginata mal di lui. Voi sapete, ch'io il vidi partire di quì mal volentieri, & mi fù forza a lagrimare, perche mi parea di veder chiaro, ch'io nol douea più mai vedere. Et posto che la sua morte per se molto mi doglia, molto più aggraua il mio dolore il vederlo esser morto in quel tempo, ch'egli incominciaua a mandar fuori i fiori di quei frutti, che s'aspettauano nobilissimi da cosi rara pianta; i quali certo sarebbono stati degni de l'opinione, ch'egli a chiari segni hauea già destata di lui: cosi sempre fà insidie la mala sorte a' nostri pensieri, & la sua malignità sempre ci è al fianco col peggio. Ma non potendo voi porgere rimedio a questo danno, mi pare che sia gran senno conformarsi con la necessità, & dobbiam noi sopportando con forte cuore questa disauuentura fare che la prudenza, & che il maturo discorso, quel dolore ci lieui, che ad ogni modo il tempo col suo corso raddolcirebbe, & farebbe diuenire leggiero, e raccogliendo quasi dal suo rogo quelle poche di cose, che già eran nate dal suo felice ingegno, dobbiamo noi cercare ch'elle non si muoiano con esso lui. Et a M. Gabriello tanto più appartiene hauer cura de l'immortalità sua, & di dare a la fama quel tempo, che gli è stato tolto a la vita, quanto egli amaua più voi d'ogni fratello. Hauendo egli dunque composte alcune cose, & volgari, & latine, & in verso, & in prosa, che apparteneuano a studij più humani, & alcune altre, che apparteneuano à quelli di filosofia, & di medicina, giudico che non sia senon bene, che facciate vna scelta di tutte quelle cose, & lasciate vscir fuori a comune vtilità: che sebene non sono di quella perfettione, che sarebbono state le più mature, pure come da l'vnghie si conosce il Leone; cosi da queste cosette, si farà giudicio di quello, ch'egli hauria fatto, se morte non vi si fosse interposta, e non hauesse tagliata la sua messe in herba. A me sarebbe di gran consolatione il vedere, che vi pigliaste cura de l'honor di quel fratello, che vi portaua sempre scolpito nel cuore, acciochè s'egli non hà potuto mostrar pienamente la sua virtù, gesti almeno viua ne l'opinione de gli huomini. Et se perciò vi farà mestieri, ch'io mi venga infino costì, perche gli si dia espeditione, il farò molto volentieri. Nè mancherò a le fatiche di quello gen-

tile spirito, la cui memoria dolce mi sarà sempre ne la mente. Hò scritto a la infelice, & addolorata Madonna Cassandra, a me, & per le sue virtù, & per essere stata moglie di vostro fratello, non men cara, che sorella, questa consolatoria, per parermi ella degna di molta compassione, & essere diceuole di dare soccorso à la parte più debole. Che ancorache voi tutti non habbiate sentito men fiero dolore di lei, pure essendo uoi molto più regolati da la ragione per esser huomini, che ella non è; potete con maggiore, e più forte animo tolerare le percosse de la fortuna, oue ella non pur donna, ma giouane, & lontana da tutti i suoi potrebbe rimanere vinta. Sarete contento di dargliele, & se vi parrà, che la medesima lettera possa esser di qualche conforto a la vostra, & sua honoranda madre le ne farete parte. Salutate, & consolate a nome mio il Mag. vostro padre, & pregatelo à conformarsi con la volontà di DIO, *& ditegli ch'egli ponga me (se però gli pare ch'io il vaglia) nel luogo del suo figliuolo, che come io amaua M. Luigi da fratello, così haurò sempre lui per padre, & voi altri tutti medesimamente per fratelli. Mi vi raccomando, & vi prego à non mancare di conseruar quella amicitia, che da l'amore, & da le singolari uirtù di M. Luigi era nata trà noi. Io non mancherò mai di farmiui conoscere affettionatissimo.*

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Consola medesimamente questa gentildonna ne la morte de lo stesso M. Luigi suo marito.

A M. CASSANDRA TRISSINA MINOTA

Gio. Battista Giraldi.

SE'l graue, & lungo mio male Mag. M. Cassandra consentito l'haueſſe, lasciate tutte l'altre occupationi da parte, sarei uenuto io stesso a fare quell'ufficio con uoi, c'hora m'apparecchio di far cõ questa lettera. Ma non consentendo la mia indispositione, ch'io ui possa uenire, ui significo che tra gli affanni, ch'io hebbi mai a la mia uita, per pessima nouella, che mi fosse data, io non hebbi mai il maggior di quello, ch'io hò hauuto de la morte di M. Luigi, già mio come fratello, & uostro dignissimo marito. Et sopra tutto mi duole, che mentr'egli è stato infermo, io non ne habbia hauuto notitia, accioche almeno in quell'estremo de la sua uita mi haueſſi potuto consolare de la presenza sua. Ma poiche ancor questo mi hà tolto la maluagia fortuna, solo mi è auuanzato il lamentarmi, & il dolermi infinitamente di così gran perdita, e mescolare le mie lagrime con le uostre; le quali mi ueggo infino di quà cadere amarissime da gli occhi, & in grandissima abondantia: & nel uero non senza cagione, perche non solo hauete perduto il marito, ilche sempre ad amoreuole, & honesta donna fù grane; ma un

marito,

marito, alquale di leggieri, non si trouerebbe pari, & che vi amaua (come meritauate) sopra tutte le cose del mondo, come quegli, che vi conosceua non meno degna di lui, ch'egli si fosse di voi. Et così faccia IDDIO *che la vostra doglia si ammolisca, come io vi porto tanta compassione, che son costretto a più dire: tamente piangete, qualhor vi penso. Et se le lagrime, & i sospiri potessero richiamare à voi chi s'è con così tosto passo da voi partito, & ci hà lasciati tanto sconsolati, non le vostre pure; ma le mie anche già ci haurebbono tratti fuori di questi affanni. Ma essendo più certi, che non vorressimo, che il piangere per questa cagione è vn seminare ne l'arena, & che quindi altro non riesce, che quanto più ci dogliamo, tanto più di forza il dolore prende contra noi, & più ci affligge, mi pare, che non pure sia da fare alquanto di tregua col dolor; ma in tutto cacciarlo con la uiua forza de la ragione. Et perche forse il mio esempio vi potrà giouare in qualche parte, non mi sarà graue scriuerui quello, che mi è stato di non lieue conforto in questo acerbo affanno: & cio è stato il considerare quanto di rado si truouino amici simili a lui, & che* DIO *mi hà fatto gratia d'hauerlo goduto molti anni, & che seben mi duole d'esserne rimaso senza; nondimeno è molto più diceuole, ch'io lodi Sua diuina Maestà de la gratia fattami d'hauerlo hauuto, che mi doglia, ch'egli, quando gli è paruto, lo si habbia voluto torre, & condurlo à le sedi de' Beati, oue goda eternamente il frutto de le sue uirtù. E così per quello, ch'io sento, non mi pare che sia ragioneuole, che me ne debba più tosto doler di non l'hauer hora, che non allegrarmi d'hauerlo hauuto: poi riuolgendo il pensiero à considerare di lui, trouo che nè anche per suo rispetto mi debbo dolere; perche stimo che de le cose, che in questa uita paiono di qualche conto, & di qualche contentezza, egli n'hà hauuto sì larga parte, che il uiuer qualche anno più, glie ne potea più aggiunger poco. Prima egli era nato di honorata, & nobilissima famiglia, & abondeuole de' beni de la fortuna. Era risplendente di quelle uirtù, che l'hanno fatto amare, & pregare da ogn'uno, & riportarne subli mi honori. Hà hauuto uoi per moglie, uoi dico ornata di tutte quelle doti, che à nobilissima giouane si conuengono. E' stato con voi qualch'anno: hà lasciati figliuoli di se, & in questa ultima sua partita, si hà ueduto uoi sopraslargli, ne la quale debba sempre uiuere la memoria sua, & al fine si hà ueduto hauere speso così lodeuolmente il tempo, che la natura hà dato à la sua uita, che sebene egli non hà compito il corso de la comune età mortale con gli anni, hà corso quello de la gloria, & de l'immortal honore con le sue molte uirtù. Temperano Madonna Cassandra, tutte queste cose marauigliosamente l'acerbità del mio dolore, & tanto più, quanto riuolgendo gli occhi da le sue felicità à le miserie humane, considerando quanto poco tempo il mondo ne tien fede, & quanto ageuolmente l'amaro di questo mondo stemperi ogni uostra dolcezza, & leuandoci le allegrezze ci colmi di amarissime noie, giudico che ci dobbiamo rallegrare, ch'egli nel fiore de gli anni suoi, dopo tante sue contentezze mortali, lasciata immortal memoria di se nel mondo; prima che fiera tempesta gli habbia turbata la tranquillità de la uita, da queste miserie se ne sia andato, quasi in sicuro porto, a quel-*

la se-

la felicità, laquale non gli può turbare alcun vento contrario a la vita serena. Ritrouando io adunque, che queste considerationi leuano gran parte del mio dolore, vi prego, che lasciato vn poco il pianger da vn de' canti, ve ne entriate con la mente nostra per lo camino, che col mio esempio v'hò già posto innanzi: che se questo farete, io son sicuro, che più tosto ringratierete IDDIO, *che v'habbia fatto gratia d'hauer hauuto per marito vn'huomo tale, che vi dogliate souerchiamente, ch'egli sia andato à la celeste patria: anzi con la sua pace acquetando l'angoscie vostre, rimarrete contenta d'esser vissuta con esso lui in somma pace, & in somma contentezza, il tempo che siete viuuta, ilquale però è stato lo spatio di molti anni. Et se forse duro vi pare hora l'esserne senza, & che ciò vi dia cagion di molto pianto, alzate il vostro nobile spirito in lui nel cielo, & col suo, già fatto diuino, congiungetelo, & vedrete, che perciò non ui rimarrà punto da piangere: perche così con lui ragionerete, con lui vi diporterete, & ui porrete con lui a parte de la sua gioia. Aprite vi prego questa uia a' pensieri vostri, accioche essi con le loro ali vi portino à colui, che tanto bramate. Che se ciò farete, non direte (come hora) di hauerlo perduto, anzi trouatolo, & veduto lo con gli occhi de la mente tra beati spiriti molto più pregiato, ch'egli non fù mai tra gli huomini (quantunque fosse honoratissimo) ui allegrerete molto più del grado, che gli vedrete tener hora nel cielo, che non faceste mai à vederlo in Ferrara tenere il primo luogo de lo studio nostro, con sommo honore, anzi chiaro vedrete, che le gioie, & i piaceri di questo mondo sono l'ombre de le celesti; & terrete per certo, che non ci dobbiamo attristare se i nostri più cari, lasciate le false allegrezze, per tempo si vanno à goder le vere. Leuateui vn poco da le tenebre di questa vita a la luce di quella, in cui viue il nostro marito, contento nel cielo, & quiui fermate la mente vostra: che se voi così farete, sò che voi per uoi stessa asciugherete gli occhi vostri dal pianto, & direte, che fanno con meco queste lagrime & questi sospiri? Di che mi dolgo io? Del bene di mio Marito? de la sua allegrezza? de la sua felicità? Et così tra voi dicendo, vedrete, che come è stato infino ad hora vfficio di amareuole moglie l'esserſi molto doluta di hauersi veduto per tanto spatio allontanare il suo caro marito. Così il continno rammaricarsi in tanto bene, quanto egli hà, non è cosa molto degna di quell'animo, & di quella rara virtù, che è sempre stata conosciuta in uoi singolare. Et se pure queste ragioni poco vagliono appresso uoi (cosa, che non mi lascia credere la prudenza vostra) & non vogliate porre fine al dolore per voi, & come poco cara a uoi stessa, vogliate che nel fiore de la vostra età l'affanno ui cõ sumi, dateui pace per amore di colui, per lo quale hora, piangete: che voglio che mi crediate, che se le angoscie mortali possono esser sentite da le anime beate, questi vostri lamenti, & questo uostro pianto fanno assai minore la gioia del uostro marito. Et, se uoi non haureste turbati i suoi piaceri, & le sue contentezze, mentr'egli fù quì, & ui haureste tenuto a gran biasimo, & a gran vergogna, se essendo egli lieto, voi per turbarlo vi foste stata trista, à che volete hora turbare nel cielo, col vostro souerchio dolerui, la sua felicità? K'ingãnate certamẽte se for*

se vi pensate, che questi vostri affanni non habbiano ad essere graui, & spiacevoli à l'anima di colui, à la quale sempre fù congiunta à la vostra, & sentì sempre de le vostre noie più parte, che voi medesima, de la quale affettione si troverebbe egli molto male ricompensato da voi, se voi non pure nõ vi voleste rallegrare del bene, ch'egli possiede; ma per mostrargliui amorevole, gliele cercaste di turbare con le vostre lagrime. Raccogliete adunque, Madonna Cassandra, la mente vostra, & voi ritornate in voi stessa, & considerate quello, che conuiene, che faccia in simile caso vna prudente donna, & così conoscerete che voi siete assai doluta, & che gliè tempo homai di dar fine à le lagrime. Pensate che il nodo, che vi tenea giunti insieme, non douea essere eterno, & che era di bisogno, che vna cosa de le due auuenisse, ò che egli morendo si scioglisse da voi, come hà fatto, ò voi vi scioglieste da lui. Et posto che à voi forse piaciuto più fosse l'essere andata innanzi per non sentire l'affanno, & il dolore di vedervi torre colui, che vi haueuate eletto per fermo riposo de la vita vostra, pure vi dee essere di non poca contentezza il considerare che partendosi egli prima di voi, non hà sentito per voi quell'affanno, che potete comprendere dal vostro, ch'egli haurebbe sentito, se si haueste veduto lasciare da voi, che gli eraate più cara, che la vita: & perche egli non fosse rimaso afflitto, douete men grauemẽte dolervi de la sua partita, contenta ch'egli sia stato fuori di questa angoscia, & in tanto gli habbiate giouato, rimanendo viua. Ora, facendo fine, vi prego, Madonna Cassandra, per quell'amore, che portaste à quel bell'animo, & à quel sublime ingegno, mentre egli fù con noi, & per quella carità, con la quale io sò c'hora l'honorate così morto, per quell'ardente disiderio, ch'è in voi de l'honor vostro, per non turbare la quiete del vostro marito, & per non vi scoprire men saggia, & men prudente di quello, che vi siete sempre mostrata, che poniate homai fine al piangere, e al lamentarui. Concedete questo (di gratia) à l'anima del vostro caro marito, il quale vi chiede, che cerchiate tener di lui memoria anche in voi stessa, con l'allegrarui de le sue allegrezze; & per compiacerlo non meno in cielo, che faceste in terra, vogliate dar fine à le lagrime, & a le angoscie. Non negate questo à la cara vostra figliuola, che, quantunque fanciulla, & tenera, vi prega, che siate contenta, ch'ella in voi si consoli de la perdita del padre. Siate cortese di questo al padre, & à la madre vostra, i quali non possono essere senon tristissimi, veggendo voi, che siete l'occhio de l'vno, & de l'altra, così fieramente addolorata. Non siate finalmente di ciò auara à voi stessa, & conformateui col voler diuino, & quella legge, ch'al fine la dura necessità vi verrebbe ad imporre, imponetelaui voi con la vostra prudenza, & non vogliate con questi uostri affanni procurarui la morte, laqual, senzache noi la ci procacciamo, pur troppo tosto ci viene ad assalire. Seruateui à miglior vso vi prego, & quel tempo, che spendono le sciocche in lamentarsi, & in versar lagrime vane, spendetelo voi in considerare le virtù del vostro marito, con le quali egli tra più begli spiriti de' nostri tempi hà lasciato tale imagine di se, che voi, à quella mirando, il potete veder non men viuo hora tra voi, che vel vedeste giamai. Et quindi haurete tal ma-

teria

teria di consolarui, che non potranno con voi le vane angoscie. Così facendo darete segno con altro, che col pianto, di hauer amato vostro marito, & farete conoscere al mondo, che se tutte le sciocche sanno piangere, non sanno però dimostrar di hauer veramente amato, se non le sagge. Io vi potrei quì addurre uari, & illustri esempi di donne singolari, che hanno tolerati simili casi con tal'animo, che la fortuna si è uergognata d'hauer lor dato assalto. Ma io porto ferma opinione, ch'essendosi hora apparecchiata occasione di scoprirui in effetto di quel cuore, di che habbiamo stimato già gran tempo, che dobbiate essere, uorrete più tosto, che la uostra uirtù sia d'essempio à l'altre, che pigliare il ui uogliate uoi da l'altrui. Però per non mostrare, ch'io diffidi de la uirtù uostra, lascierò che uoi a uoi stessa siate esempio, & uoi di modo nel uostro dolore ui consigliate, che facciate ueder chiaramente a ogn'uno, che anche in una donna, & giouanetta si uedono segni d'animo forte, & che siete quella ne le cose auuerse, che n'habbiamo conosciuta ne le felici. Me ui raccomando, e ui prego à credere che da quanto io mi sono, non meno son pronto ad ogni uostro piacere, che se mi foste sorella maggiore. Et se già io ui amai, & honorai per le uirtù uostre singolari, e per esser moglie d'huomo à me tanto caro, hora, che hò da amar lui in uoi, in cui io penso che la maggior parte di lui, viua, tanto più ui amerò, & honorerò, quanto in una sola persona, ne hò ad amare, & honorare due a me carissime.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Consola questa sua parente per la morte del marito.

A LA S. THOMASINA DORIA MIA CVGINA

Don Angelo Grillo monaco Cassinese.

A Oneglia.

IO uorrei esser migliore artefice di dolore, e di consolatione, che non sono, per potermi condolere con V. S. de la perdita, ch'ella hà fatto del Signor Gio. Battista suo consorte nel modo, che me ne dolgo con me stesso; e per consolarla quanto è ragioneuole. Ma nè l'uno, nè l'altra parmi tanto necessaria, che me ne debba grandemente increscere; perche quanto à la condoglienza, niuna estrinseca dimostration di dolore può farle maggior fede del sentimento, che io prouo di questa percossa, e di quanto ne le compatisca, de l'amore, ch'io portaua à quella ualorosa anima, e di quel, che io porto à lei, del quale sò; che non è mai stata dubbiosa: e quanto à la consolatione, perche l'hò sempre conosciuta di tanta prudenza in tutte le occasioni, mi rendo sicuro, che in questo accidente, benche grauissimo, non discorderà da se medesima, e che le sue lagrime saranno lagrime di pietà solamente, che la ragione asciuga assai tosto, e si ricorderà che hà conceduto al senso quella parte, che è douuta à la nostra fragilità. Et in uero,

che à me pare, che habbiamo noi tutti da render molte gratie à DIO, *che s'habbia tolto il Sig. Gio. Battista da la propria casa, e dal proprio letto con morte naturale, il che di radò suole auuenire a coloro, che la maggior parte de la uita commettono al mare, i quali ò da guerra nauale, ò da naufragio sono miserabilmente tolti dal mondo. Oltrache resta pure à V. S. frutto sì gratioso, e somigliante al Sig. Gio. Battista, che può ristorarla in gran parte di questo danno con rappresentargliele uiuo continuamente. N. S. a lui conceda eterna requie, & à V. S. perpetue consolationi.*

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Artificiosamente lodando il Presidente di fortezza d'animo, il rappresenta tale, che non habbia bisogno di consolatione per la morte del suo primogenito figliuolo.

AL SIG. BERNARDINO SCOTIA
Presidente di Monferrato

Stefano Guazzo.

MOLTI *perauuentura, accostandosi al comun senso, giudicheranno che V. S. sia ingombrata da estremo dolore, perche contra l'ordine de la natura habbia perduto un caro figliuolo, & figliuolo primogenito, & primogenito giouane, & giouane maturo d'ingegno, & di costumi; & giudicheranno anche più grande il dolore per lo stato pietoso de' fanciulli, ch'egli hà lasciati dopo se, per le quali circostanze crederanno ch'ella habbia à chiamarsi inconsolabilmente sconsolata. Ma io non concorro nel giudicio di cotali persone, & mi persuado, che non sia così grande il dolore di V. S. che la sua fortezza nol superi, & ueggo, ch'ella non si distingue tanto dal uolgo con la sua esterna dignità, quanto con l'interne uirtù morali, & christiane. Io adunque non uengo con questa a condolermi di tanta sciagura, come di cosa inaspettata, perche ne la mente de' Sauij non cade nè nouità, nè marauiglia; ma uengo più tosto à commendare il suo heroico spirito, col quale darà hora segno al mondo, che ella sà con la medesima fronte riceuere l'una, & l'altra fortuna, & dire intrepidamente col patientissimo Giob,* Si bona suscepimus de manu Domini, mala quare non sustineamus? *Io come suo antico seruidore partecipo di tutti i suoi accidenti, & col baciarle le mani prego* DIO, *che le conceda sanità nel corpo, & tranquillità de l'animo.*

Di Oliuola a' 28. d'Agosto 1580.

AR-

ARGOMENTO.

Gentilmente entra à consolar il Nauazzotto per la perdita di suo padre.

AL S. HORATIO NAVAZZOTO

Stefano Guazzo.

SEBEN riuerisco la sapienza, & la dottrina di Seruio Sulpitio, io però non consento à quella sua assoluta sentenza, che non vi hà alcun dolore, che al lungo andare non si temperi, & non si scemi; perche la pruoua di me stesso mi fà rauuedere, che'l dolore, ch'io riceuei già sono quattordici anni per la morte di mio Padre, se ne viene à guisa de la vite facendo di tempo in tempo più profonde radici. Da questo mio dolore io giudico che V. S. è grandemente contristata, & si verrà ogni giorno maggiormente contristando de la morte di suo Padre, il quale sò che le fù Padre amoreuole. Ma se per questa cagione hà da dolersi, dourà per quest'altra consolarsi, ch'egli fù di vita essemplare, catolica, & irrèprensibile, & che sicuramente è morto in CHRISTO. Signor Horatio tutti moriamo, & moriamo ogni giorno, & non solamente è morte continua quel venirci di punto in punto mancando la vita; ma il sentirsi sempre trafigger il cuore da quelle punture, de le quali è piena questa spinosa vita: Tutti commemente pruoiamo (& male per quelli, che no'l pruouano) quel detto del tanto afflitto, quanto inuitto Giob, Che la vita de l'huomo sopra la terra è guerra. Lodiamo DIO, che'l Sig. Guglielmo è honoratamente vscito de lo steccato, & preghiamo, che doni a lui il premio de' suoi sudori, & a noi gratia di conformarci al suo santo uolere. Et a V. S. mi raccomando senza fine.

Di Oliuola a' 18. di Marzo 1587.

ARGOMENTO.

Porge conforto à l'amico de la morte d'vna sua sorella.

AL SIG. BALDASSAR CORNACCHIA

Stefano Guazzo.

HA ben fatto V. S. complimento opportuno nel significarmi l'acerbo caso de la Signora sua sorella (che in gloria sia) perche così conueniua à la natural cortesia, & a la molta mia osseruanza verso lei. Ma io farei ben'atto d'huomo indiscreto, se volessi porgerle alcuna consolatione, perche dal suo prudente, & pio spirito le sarà dettato quanto sia meglio a quell'anima virtuosa, & innocente il godere la sù il premio, & la corona del suo stato verginale, che'l partecipare quà giù con esso noi di quella malitia, che traggono seco gli anni più maturi, non senza pericolo de la salute nostra. Pigli dunque Vostra Signoria

da se stessa, & non da altrui, questo singolar conforto, & da me non aspetti altro, senon che con scarse parole, & con abondante affetto la ringratij del segno, ch'ella m'hà dato di cordial'amico, & parente, à cui offero ogni mio potere. E le bacio le mani.

Di Oliuola a' 3. d'Agosto 1583.

ARGOMENTO.

Ragguaglia il Bembo de la morte del Cola, e poi con bellissima maniera il consola.

AL SIG. CARDINAL BEMBO

Iacopo Bonsadio.

A Roma.

HIERI à le ventitre hore passate M. Cola Bruno partì di questa vita. Tutti noi siamo rimasti con dolore; il quale ci si raddoppia quando pensiamo al dolore, che V. S. Reuerendissima sentirà di tal nuoua; perche, ancorache ella habbia l'alta mente sua cinta, & munita di ripari fortissimi di prudenza contra tutti gli accidenti, & casi auuersi, & la virtù moderatrice de le perturbationi de l'animo sia propria di lei: nõdimeno pẽsiamo che questo dolore le habbia à penetrare, & sia per darle molto fastidio. Io dunque in nome di tutti noi di casa, & particolarmente del Sig. Torquato, con quelli più humili, & ardenti prieghi, ch'io posso, supplico V. S. Reuerendissima à non si turbare, & non grauare il cuor suo de' pensieri, che le diano molestia. Potrei quì ridurle a memoria alcune maniere di consolationi, che in simili casi sogliono vsare: ma il nobilissimo animo di lei non hà bisogno di volgar medicina, & cio, ch'io dicessi, sarebbe come vn'ombra in comparatione de la luce del saper suo. E' piacinto cosi à DIO, *da la cui volontà non può procedere altro, che bene: & egli stesso, presago di questo, ne' primi giorni, che si pose a letto, predisse a noi, che già era venuta l'hora sua. Messer Cola giouane venne in casa di V. S. Reuerendissima, doue è viuuto sempre honoratamente, vecchio honoratamente se n'è partito, & partẽdo salito ad vna placidissima quiete: che di tal huomo, pieno di perfetta virtù, & bontà, non si dee credere altramente. Per tanto ella ne la volontà d'*IDDIO *si consoli. Questo mondo è vna valle veramente di lagrime, profonda, oscura, & piena di fango. Beato chi cosi felicemente n'esce. Et à V. S. Reuerendißima humilmente m'inchino.*

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Scriue non esser atto à consolarlo ne la morte del Card. Contarini.

A M.

A M. BENEDETTO RHAMBERTI

Iacopo Bonfadio.

A Vinetia.

NON hò voglia punto di ragionar di morte, & di vita meno, nè d'altro. Son quì hora solo in vna casetta in Portia; quanto al corpo, mezo malato; quanto à l'animo, tutto infermo; e tanto son ritirato in me stesso, che'l pensare è il viuer mio. S'io fossi allegro, & sano, non sarei sufficiente à porgere à V.S. la consolatione, de laquale ella hà bisogno: tãto men son'hora. Però s'ella hà disiderio, & tanta sete di dolci ragionamẽti d'amici, conuien che d'altri fonti beua; che'l mio è tutto torbido, & amaro: & in vece di ricreare l'affliggerei. Ma quai documenti, ò quai ricordi può hauere V. S. più efficaci, che da se stessa? Messer Paolo Manutio già mi solea dire, che non hauea conosciuto ancora nè ingegno di più fiorito vigore, nè animo di più bella, & moderata costanza, che in V.S. & così è senza dubbio: che la ragione, laquale ne la maggior parte de' giouani si fà serua, in lei fù sempre padrona, & per la fallace strada del mondo, con le sue viue forze da se alteramente sostenendosi, così felicemente caminò, che giunse a' termini di perfetta virtù ne la prima giouanezza sua. Da questa dunque chiara virtù di V.S. ritragga ella i rimedi à le tenebre del dolore, che l'hanno ingombrata hora, & non gli aspetti da me: se già non volesse, che in mezo del Sole io porgessi vn picciol lume di lucerna. E' morto il Cardinal Contarini: per questo V.S. s'affligge. Signor mio, perche io non posso darui, se non quel, che hò, in luogo di medicina, che allegerisca, son per aggrauarui il male. Dirò dunque che V.S. perseueri nel dolor suo, che vfficioso, & giusto è questo dolore, perche, oltre che egli le era amico, & padrone, & padre, com'ella scriue; era vn gran padrone, & padre d'ogni bontà, & d'ogni valore, & sapere. Produce frutti la terra, ma per ben culta, che sia, & per scelto seme, ch'ella riceua, rara è quella, che non produca insieme lappole, & spine. La natura così fà de gli huomini, & pochi si vedono, iquali da ogni parte perfetti sieno. Questo, Signor, era vno di quelli: benche non dirò semplicemente, che era huomo, era vn mortale Heroe. Per tanto chi hà intero conoscimento, & per tal caso non si duole, non dirò che sia ingrato; ma empio. Caduto è à la Christiana Republica il più sublime lume, di che ella tale par che sia rimasta, qual suole, chi camina ne la profonda notte: che se vede vn lampo dal cielo, raddoppia la vista, & subito poi nel partire de la luce rimane in molto maggiore oscurità. Ma fò altrimenti di quel, he io m'hauea proposto. Non uolea ragionar di morte, & ragiono di tenebre, & di dolore, che pur di morte sono amendue compagni. Concedami dunque V.S. che quì facendo fine, io ritorni a' pensieri miei. Le bacio la mano.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Consola il Balbo, che si doleua di non poter peruenire al grado disiderato.

AL MAG. M. IACOPO BALBO
Lodouico Dolce.

FORSE, *che vi potreste alcuna volta dolere de le inginrie de la fortuna, veggendoui cosi spesso chiudere innanzi il camino di ascendere à quella altezza, che già gran tempo meritate, se voi, che pascete del continuo l'animo de l'ambrosia de le dottrine de' sauij huomini, non conoscesse la natura de le cose, & che à gran virtù quasi ordinariamente gran contrasto si oppone; ilquale vince al fine la patienza & perseueranza de l'huomo prudente. Senzache quelle piante, che tosto crescono, tosto ctiandio pongono la cima in terra, & quelle, che con tardo piede peruengono a la somma altezza, lungo tempo durano. Niuno è, che non conosca le vostre rare virtù, la bõtà de la vita, & la bellezza de l'animo: lequali quanto più si truouano in pochi, tanto più vi fanno degno di quegli honori, che non si debbono concedere, senon a' pari vostri. Cesseranno questi lunghi impedimenti, & giugnerete frà pochi dì là, doue tante volte più, ch'altro vi siete appressato: al che peruenuto, quasi arbore con salde radici, & crescendo di giorno in giorno, affermarete co'l tempo in quel sommo grado, c'hà bisogno d'vn ingegno tale, d'vn volere, & d'vn senno, come è il vostro; producendo poi da' rami de le vostre prudenti attioni frutti nobili, & di molto vtile a la vostra città. Frattanto V.S. mi conserui in quella buona gratia, ne laquale m'hà conseruato fin quì. E stia sana, & felice.*

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Consola il Marchese ne la morte di Don Cesare suo fratello.

AL S. ANDREA GONZAGA
Marchese di Specchio

Alessandro Bouio.

E *Per l'antica seruitù, che la casa mia tiene con quella di V.S. Illustrissima, e per li fauori, che io particolarmente n'hò riceuuti, e riceuo di continuo, hò sentito dolor grandissimo per la nuoua, che m'hà data mio nipote, de la morte del Signor Don Cesare, che sia in gloria: perdita veramente lagrimeuole, non solo per le qualità presenti, ma molto più per la speranza de lo stato futuro, che gli era promesso dal valor suo, e da la prontezza, che tante volte con tanto pericolo hà mostrata in seruigio del Sig. DIO, & del suo Re. Ma sicome tutto'l mondo sà, che la sua morte hà hauuta occasione da' disagi, e da le fatiche, lequali & per mare, & per terra hà sofferite per difesa de la religione Christia-*

na:

na: così terrà perpetua memoria de gli honori, che di ciò Sua Eccellenza meritaua, & che senza dubbio haurebbe finalmente conseguiti. A questo pensiero, come rimedio che mi par efficacissimo per consolarla, & alleggerir il suo dolore, non dubito ch'ella v'haurà molt'altre ragioni aggiunte, che dal suo giuditio le saranno in quest'occorrenza state mostrate. Ond'io per non esserle molesto non le dirò altro intorno à ciò, senon che prego il Sig. DIO, che conserui, & accresca la illustrissima sua persona. Et à V. S. Illustrissima bacio le mani.

Di Bologna a' 2. di Marzo 1575.

ARGOMENTO.

Vien consolando con prudente maniera il Cardinale, alqual era mancato vn personaggio di grande importanza.

AL S. CARDINALE DI COMO

Giuliano Goselini.

A Roma.

REPVTEREI che la fortuna si fosse portata bene con V. S. Illustrissima in questa nuoua creatione, quanto al leuarle la fatica, & la molestia del negotio durata, & patita tanti anni, se si fosse contentata di lasciarle quel germe, ch'ella sì inaspettatamente le tolse; perche dopo'l negotio ne viene la quiete, à laquale gli huomini saui indirizzano tutta la vita, che consiste nel fine: & è spetie di felicità il conseguirla dopo molti anni ottimamente impiegati nel cospetto del mondo, & per la via de l'innocenza. Ma poiche il resistere a' colpi suoi, tanto più francamente, quanto sono più graui, è opera del magnanimo, V. Sig. Illustrissima si sforzi d'aggiugner questa al cumulo de l'altre sue tante lodi: ilche le verrà fatto ageuolmente, bilanciando il bene col male, & contraponendo l'vno a l'altro, come mi rendo certo, che farà la sua gran prudenza, affinata in tanti, & sì grandi, & sì varij maneggi. Tuttauia io, come seruidore suo diuotissimo, & per molte cagioni obligatissimo, douendo scriuerle, & farle riuerenza in questa occasione, non hò saputo valermi d'altro argomento: nè tanto cerco di consolar lei, che peraauentura niun bisogno ne hà quanto di mostrar la tenerezza de l'affetto mio ne le cose sue tutte. La supplico humilmente, che riceua in grado l'vfficio mio, & mi mantenga ne la sua memoria, & buona gratia, ne la quale immortalmente mi raccomando, pregando a l'illustrissima persona sua tutte quelle felicità, ch'ella stessa si disidera.

Di Milano a' 21. di Maggio 1585.

ARGOMENTO

Applica alquanto di limitiuo à l'aſpro dolore, che tormentaua il Margliani per la morte del ſuo vnico figliuolo.

AL SIGNOR BERNARDINO MARGLIANI.

Giuliano Goſelini.

A Mantoua.

FV prouidenza di DIO, che V.S. haueſſe compagno nel dolor proprio il dolore del Signor ſuo per la morte de la Principeſſa ſua madre; accioche l'vno per l'altro ſi mitigaſſe: che ſe naturalmente la perdita d'vn figliuol ſolo non hà conforto; anche per accidente chi ſerue à Signore grato, & amabile, & lo conoſce, l'ama d'vn amore, che non hà pari. Io, che queſta, & quella pena, & queſto, & quell'amore hò ſperimentato, & ancor ſono à diſcernere quale io m'amaſſi più viuo, ò mi piangeſſi più morto ò il Signor Don Ferrante mio Signore, ò l'vnico figliuol mio; di leggieri crederò che la paſſione del Signor voſtro, verſo uoi sì benefico, & liberale, vi penetri à l'anima non meno del proprio male: ma penſo ancora, che mentre hor ne l'vno, hor ne l'altro caſo affiſſandoui ſi diuerte da l'vno a l'altro la mente, pruoui il ſenſo, per cotal diuerſione, non mediocre alleggerimento hor di queſto, hor di quello, ciaſcuno de' quali, da ſe ſolo conſiderato, vi ſarebbe intolerabile. Adunque V.S. renda gratie infinite a l'infinita bontà, che per modo mirabile, & proprio ſuo, le manda incontro al doppio, & graue affanno doppio rimedio, & conſolatione. Et viua ella, e ſperi che chi dianzi le tolſe il caro pegno, che prima le hauea dato, ne la riſtorerà con tanta più liberalità, quãta più ſarà ſtata nel rendergliele quando il riuolſe, la prontezza, & ſerenità de l'animo, & de la fronte. Il medeſimo conforto prenda per ſe la Signora ſua Conſorte, che come più tenera n'hà forſe più di biſogno; che io niun altro più certo, & più ſicuro ne truouo, nè per me, nè per voi, nè per lei, a la quale, & à V.S. mia moglie, & io, non ſenza grandiſſima compaſſione, ci raccomandiamo con tutto l'animo.

Di Vlla a' 24. d'Ottobre 1582.

ARGOMENTO.

Conſola l'amico rimaſo priuo di ſua madre.

AL SIGNOR GIO. BATTISTA FERRERO

Bonifatio Vannozzi

A Sauona.

VS. con la lettera ſua m'hà inuitato à far la Prefica nel mortorio de la Sig. ſua madre; nè io hò ricuſato di far queſto perſonaggio in queſta ſcena fune-

funerale, perche è molto ben douuto, che io, il qual sento tanto gusto de' gusti di lei, senta nel medesimo modo disgusto de' suoi disgusti. Eccomi adunque tutto lutto, e tutto pianto per far compagnia a V.S. che è tutto dolore, e tutto mestitia. E per dir il vero, perche si dee egli piangere, senõ si piange per la morte de la madre? madre dolce, madre tenera, madre in somma, che sempre fù madre. Così comanda la natura per certo; così vuole il sangue, così richiede questo legame, ch'è tra carne, e carne, tra ossa, & ossa. Pagar con le lagrime il latte, che ci fù dato per alimento, oltre che è di debito, è anche ufficio d'una pietà filiale, e uera mente christiana. Ma fermiamoci quì, Sig. Gio. Battista mio, e ricordiamoci, che la medesima natura, e le medesime leggi ci prescriuono il modo in cotale ufficio, e non permettono in conto alcuno, che si ecceda, nè si faccia più di quello, che si dee; nè uogliono che la compassione diuenti disperatione: perche se DIO è quegli, che ci fà nascere quando gli piace, egli è anco quello, che ci fà morire quando uuole. Più naturale senza dubbio è che i figli sopranuiuano a' parenti, e conforme à questo naturalissimo è ancora, che il pianto de' figli sia più temperato di quello de' genitori. Queste poche considerationi aggiunte a la diuina uolontà, che dispone soauemente ogni cosa deono temperar le vostre lagrime, e quietar la passione, che, quanto io cauo da la lettera sua, le fà parere il colpo di questa percossa & insoportabile, & insanabile. Nò nò, Sig. Gio. Battista mio caro, nò di gratia, non si dia legge al dator de la legge; ma riceuasi per salutare ogni sua visita, già che quella sua mano benignissima sà ferire, e sanare; pungere, & ungere; mortificare, e uiuificare. V.S. s'è mostrata figlio, e buon figlio di chi la generò, mostrisi hora figlio ubidiente, e figlio di chi la rigenerò, quietandosi nel voler suo santissimo, e ringratiandolo di quanto fà, e di quanto dispone; perch'ogni cosa è più sua, che nostra, & egli è padrone di quello, di che noi siamo depositarij. Adũque non più lagrime; ma in lor luogo offerischansi à DIO limosine, e preghiere: che per queste oblationi quell'anima benedetta uerrà più sollenata, e V.S. ne riceuerà più merito, e maggior lode. Io trattanto pregherò il giudice de' morti, e di uiui, ch'a quelli doni pace, e riposo, & à questi consolatione, & allegrezza, & à V.S. particolarmente ogni bene, a la quale io mi ricordo per quell'obligato seruidore, che le sono, e disidero ardentemente ch'ella si contenti di tenere in pegno questo mio buon uolere per sicurtà di quello, ch'io farò per lei semprech'io habbia il potere. Baciole mani à V.S. Signor Gio. Battista mio tre, e quattro uolte soauissimo.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Finge che vn figliuolo consoli l'addolorato padre per essergli venuto meno il figliuolo maggiore.

AD VN PADRE IN NOME D'VN FIGLIVOLO

Bonifatio Vannozzi.

E' Morto Horatio vostro figliuolo, e mio fratello: perdita dura per un padre, & acerba per un fratello; perche s'egli douea eßere a voi di ſoſtegno, a me douea eſſer di guida: e non hà dubbio, che la mia perdita è maggiore de la uoſtra; perche, qual io mi ſia ſottentrando al debito fraterno, ſoſterrò il uoſtro peſo; ma non haurò già io chi nel mio biſogno mi porga l'aiuto, che da lui mi ſarebbe uenuto fraternamente. Laonde io mi truouo danneggiato in più modi. Tuttauia uorrei pur confortarmi; percioche naſcendo il mio conforto dal uoſtro albora ſarò io conſolato, quando non vedrò uoi afflitto; perche il colpo, che traffigge il padre arriua per conſenſo a le viſcere del figlio. Sò, & hò prouato in me ſteſſo qual ſia la uoſtra tenerezza, qual l'amore, che portate al uoſtro ſangue, e queſto mi ui rappreſenta a l'animo pieno d'afflittione, e tinto in uiſo quaſi di color di morte. Hauete cagion di piangere, Signor Padre, perche in otto dì ſi è ſcompaginata la fabrica, che fù ordita in noue meſi, & in un punto ſi è perduta la voſtra fatica di 20 anni: così ſeccanſi le noſtre ſperanze in herba: così improuiſa tempeſta ci ruba la biada, che già maturata, ſtauamo per raccorre. Ma contuttociò, ſe DIO è quello, che dà e la rugiada, e la grandine, che uiuifica, e mortifica, ragion uuole, che noi ci contentiamo di quello, chi che egli ſi contenta, e volentieri doureſſimo dargli ogni ſorte di decima. Confortateui per tanto, opponete quel petto così Chriſtiano à queſto incontro così duro, e dite, Signore, io mi contento, che tu pigli quello, che è più tuo, che mio anzi iutanto era egli mio, inquanto era tuo, e non altrimenti. Aſciughiui anche le lagrime l'amore, che mi portate, tranquilliui, e raſſereniui l'amore, e la riuerenza, che porto io à uoi; e quanto ſperiate, e ui promettiate di me, mi ſarà paleſe, quando uedrò che benche ui ſia ſtato tolto aſſai, moſtrerete nondimeno che vi reſti ancora, in cui ſperare, & in cui confortarui. Intanto pregherò DIO, che proroghi la uita uoſtra per uoſtro ſeruigio, e per mio utile, e contentezza.

ARGOMENTO.

Riſpoſta a la precedente lettera.

AD VN FIGLIVOLO IN NOME D'VN PADRE

Bonifatio Vannozzi.

IO ſon combattuto da due contrarij, potenti amendue, e ſe DIO non m'aiuta, vincerà il peggiore. La perdita, che ſi è fatta d'Horatio uoſtro fratello, e mio figliuolo, hà cagionato in me tanto dolore, che io mi ſento morire innanzi a la morte. E ſe io non credeſſi che queſta foſſe compaſſione hauutami da Sua di-

uina

uina M. per leuarmi l'occasione d'idolatrare, io confesso, che'l mio male sarebbe insanabile. Ma questa nostra nemica dimestica, questo senso, questo affetto, che nõ possono eglino, e che non fanno? Padre, e figlio, possi dir più? Morendo egli, son morto in parte anch'io, perche quelle carni erano parte de le mie carni, e quelle ossa de le mie ossa. Pure io confido ne la benignità del Signore, che mi sarà sponda, e propugnacolo in questo assalto così fiero, & tanto disuguale, e nelquale la mano, che assalta vn vecchio con queste arme, mostra di volerne far grande sperienza. Eccomi tutto risegnato in DIO, *e dico, Sia fatta la volontà tua.* GIESV' *mi conserui voi, o auuanzo de le mie indebolite speranze, & vi serbi al pietoso vfficio di serrarmi gli occhi. E poiche con la vostra amorosa lettera mi hauete quasi rauuiuato, continuate questa medicina frattanto che mi starete lontano, il che procurerò che sia poco per hauerui vicino con la persona, come mi siete con l'animo, e col disiderio. Nostro Signore vi benedica, figliuol mio benedetto.*

ARGOMENTO.

Non con ordinaria maniera il Visdomini consola il Massini, ilquale era traffitto dal dolore per la perdita d'vn fratello, che combattendo era morto in guerra.

AL S. FILIPPO MASSINI DOTTORE Accademico Insensato

Francesco Visdomini Accademico Insensato.

A Perugia.

SO' che non occorre, che io mi fatichi in rappresentar a V. S. il dolore che io hò sentito per la morte del S. Fabritio suo fratello; perche essendo noi tanto congiunti di volontà, & di affettione, ella conoscerà molto bene, che questo colpo, che hà traffitto lei, hà ferito me sì, che'l suo cordoglio non può superar di molto il mio, ilquale mi affligge doppiamente, poiche mi sforza à piangere la perdita di lui, & à dolermi del trauaglio di lei: comeche questi sieno tutti effetti de la nostra debole humanità. Che se vorremo considerare questa perdita, come si dee, conosceremo hauer più tosto occasione di allegrezza, che di dolore. Signor mio, il vostro honoratissimo fratello è morto in guerra così santa, e così giusta, che è stata cosa gloriosa, che egli habbia anzi voluto donar la sua vita à DIO, *che riseruarla a la necessità de la natura, e così senza durar molto ne le tempeste di questo Mondo, è corso generosamẽte in porto, preuenẽdo con ardir Christiano, quella infallibile necessità, che soprastà a tutti. E perciò cõchiuder si dee, che sua diuina Maestà non gli habbia tolta la vita per rimunerarlo; ma sì ben data la morte, che è il fine de le fatiche e mezo, colquale gli è piaciuto di premiar lui eternamente in cielo, e visitar V. S.*

con quei fauori, che senza dubbio suol comunicare a' suoi più cari. Io non le scriuo questo per consolarla; ma per participar si co quei pensieri, che mi somministra il trauaglio, che io sento de l'affanno suo; sapendo io benissimo, che risplendono in lei talmente vnite tutte le virtù, che sicome la rendono celebre horamai per buona parte d'Italia; così in questo caso daranno occasione a suoi amici più tosto d'ammirare in lei la prudenza, che di consolare il dolore. Et à V.S. bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Ingegnasi di consolar questa donna, la quale disperatamente piangeua la morte d'vn suo picciolino figliuolo.

A LA SIGNORA AGNESA DI BESTA

Nicolò de gli Alberti.

IO son venuto, Signora Agnesa, nel vostro cospetto, benche hora egli sia tutto dolente, & lagrimoso, per consolarui se pur haurò mai ne la mia lingua tanto di forza, che a ciò basteuole sia. Io non niego già, che grande esser non debba la molestia, che recato v'hà la morte del vostro caro Azzino; ma ben vi dico, che ramentandoui del angelico spirito, & celeste animo, qual sempre ne le sue picciole attioni dimostrò d'hauere, doureste senza altra mia persuasione del tutto raggioire l'animo & consolarui, & queste tante lagrime subitamente rasciugare. Dubitate voi forse che Azzino vostro non sia stato da DIO riposto nel supremo choro de gli Agnoli, poiche al diuino volere fù sempre vbidiente, nè mai alcuna cosa fece in questa sua tenerella età, che a la pietà fosse contraria? Oh se haueste orecchie da vdire le querele, ch'egli fà per questa vostra ingiusta perturbatione di mente, per questi rammarichi, & per questi singhiozzi, credo che per ogni modo vi asterreste da sì longhi lamenti, & da sì assidui pianti. Oh se poteste vedere con gli occhi interni la gloria, c'hora gusta, stando in cielo fra le più beate intelligenze, vi rincrescerebbe de le lagrime, c'hauete per sua cagione sì dolorosamente già tanti giorni sparse, & tuttauia senza ritegno alcuno parmi che di spargere non cessiate. Ditemi se il vostro amoreuole figliuolino non si partiua da questa lagrimosa vita, da questo abisso di miserie, & da questo intrincato labirinto di lunghi errori, sarebbe egli hora ne le braccia d'Iddio? passeggierebbe egli hora per li Celesti Chori da Serapbici spiriti accompagnato? nò veramente. Voi certo per lui piangendo, date sospetto à noi, che di debole giudicio siamo, che de la resurrettione de' corpi perauuentura non dubitiate; ilche sarebbe troppo graue fallo. Per lui piangendo, ne fate talvolta credere, che temiate de la sua certa salute, per la sua morte piangendo, dico che ne date sospetto di non hauere vna tacita inuidia al suo dolce riposo. Voi per la sua acerba, & sprouedu-

ta

ta dipartenza non lasciate mai di far'oltraggio a le trecce, di danneggiar le guã ce, & di percuotere il petto, ladoue tutti gli Agnoli ne l'entrar, ch'egli fece nel Paradiso, mostraronsi non meno lieti, che si mostrassero già riceuendo ne' più an tichi tempi alcuno de' Santi Patriarchi. Voi per estremo dolore souente perde te il cibo, & ne smarrite il sonno, & esso si rallegra d'hauer sì tosto finito il corso de la sua lagrimeuole uita, & di essere passato a la possessione de la celeste heredità. Deh non vi tribolate più, poiche l'Apostolo S. Gioanni, à cui furono già riuelati tutti i diuini misteri, scrisse, Beati essere i morti; & rendendo di ciò la ragione, soggionse, Perche riposano da le lor fatiche. Più non sentirà adunque il vostro figliuolo nè caldo, nè gielo: più non sarà infestato da ueruno mentale affanno, ò di alcuno corporal dolore; & voi, che di prudenza humana potete fronteggiare con qualunque più saggia de l'età vostra, sì malageuolmente sof ferirete, che di questa carnal soma allegerito, & scarico, volato ne sia al Cielo? Quì vorrei che si scoprisse quella vostra religione, che ne faceua stupire. Quì vorrei che si vedesse il frutto de la vostra viuace fede. Non sapete voi, S. Agnesa, che il più chiaro, & perfetto inditio, che dar si possa d'esser Christiano, si è di conformarsi sempre con la volontà di GIESV' CHRISTO, & da quella per alcun tempo non discordare? Et come si crederà mai da veruno, che tra uoi, & GIESV' CHRISTO sia alcun segno d'amore, à cotesto modo discordando? Egli si compiacque di uoler uostro figliuolo presso di sè ne le sue santissime braccia, & voi lo vorreste à tutte l'hore quà giù vedere? Egli lo volle in cielo, & uoi lo uorreste in terra. Ad esso piacque ch'egli fosse sequestrato da tutte le qualità humane, & voi lo bramereste vestito di mortal carne, compatto di tenere ossa, & di corruttibil pelle coperto. Egli volle ch'esso per l'amore, che sempre gli portò, goda in perpetuo le celestiali bellezze, & pascasi d'vn cibo, che l'anima nudrisce, & mai non la satia, & uoi lo vorreste sempre vedere ne le humane miserie auuiluppato. Perche non vi confortate voi alquanto? perche non ui date homai pace? Assai hauete pianto, pur troppo hauete sospirato. Cacciateui dal cuore quanto più tosto potete questa tanta maninconia, che sì fortemente ui opprime. Non ui accorgete quanto mesta, & dolente si stia per voi tutta la famiglia, il parentado, & finalmente Tirano, Teio, Bormo, Ponte, Sondri, & tutta la nostra amena valle. Et chi è colui sì crudo, & di animo sì fiero, che con gli occhi asciutti ueder ui possa tanto dirottamente lagrimare? Il Sole già molti giorni per pietà del dolor uostro non è apparito ne le nostre contrade. Ogni cosa è funesta, & maninconica. Tutto quello, che pur dianzi era chiaro, è fatto torbido. Restituite adunque, poscia che egli è in vostro arbitrio, à ciascuno la solita allegrezza: restituite a la fronte uostra quella serenità, che ui si soleua del continuo dolcemẽ te scorgere: restituite la dolcezza a gli occhi, il grato, & rubicondo colore a le guance: restituite (ui prego) il modesto riso a la uostra honestissima bocca; & date licenza a gli amari singhiozzi, date commiato a' sospiri, sbandite le calde lagrime, che giorno, & notte ui rigano la faccia: cacciate ogni vostro cordoglio, & se saggia siete, come sempre ui tenni dal primo giorno, ch'io ui conobbi, attendete à

te a raccoglicre i pensieri uostri, & apparecchiarui à seguitarlo, & se l'hauete goduto in terra (benche per poco spatio di tempo) à goderlo similmente in Cielo, one farà perpetua dimora. Guardateui Signora, che questo uostro importuno dolore non sia cagione di faruelo eternamente perdere, & impedirui che done egli si ritroua, uoi andar non possiate. Certo non potete prouocare DIO *à maggiore sdegno, che à cotesto modo ramaricandoui. Ditemi, vi supplico, quando partoriste vostro figliuolo, non lo partoriste uoi con fermo pensiero, & con certa credenza, che mortale fosse, & che* DIO *se'l douesse ritogliere tutte le uolte, che a l'alta sua bontà fosse piaciuto? Qual maraviglia fie adunque s'egli è morto? Bastiui che lo spirito è viuo, & viuerà in eterno, & uerrà ancora tempo, che questa parte mortale, & corruttibile si vestirà d'incorruttione, & d'immortalità. Lasciate la cura di uostro figliuolo à Sua diuina Maestà nostro comune Padre, il quale, sempre l'amò più di cuore, che non faceste uoi. Felice egli, poiche è ritornato al cielo, onde se ne uenne, & l'origine sua ne trasse, & noi miseri siamo ancora in questo profondo pelago di calamità. Soleuano i popoli de la Traccia piangere i fanciulli quando nasceuano, & far solennè festa quando gli sepeliuano. A me par certo, che meglio di noi l'intendessero: percioche nascendo, entriamo senza alcun dubbio ne le angoscie, & morendo n'usciamo. E' ueramente una gran uergogna, che si fiera natione, & si barbara gente meglio di noi l'humana conditione intenda. Ah risuegliateui, Signora Cognata, nè consentite giamai, che la lunghezza del tempo faccia quel, che la uostra natural prudenza far dourebbe? Voi uedete pure espressamente che chiunque nasce conuiene che muoia, & che solo* IDDIO *è immortale. Muoiono le Città: cascano i colossi; atterransi le gran machine: uengono meno gli Elephanti animali di sì smisurata grandezza, & pareracci strano, che sì dilicato corpo sia si tosto mancato? Egli è costituito il termine à ciascuno del suo uiuere; nè più oltre è lecito di trapassare, & se ci fosse stato alcuno rimedio, le calde orationi de l'amantissimo consorte & le affettuose preghiere de gli obligati seruidori, con l'acuta intelligenza d'amendue i Medici, Guizardi, & del Gatto Phisico discreti, & gentili, l'haurebbono tenuto viuo, mal grado del cielo, & de le dure stelle; ma à quel, ch'io veggo non si può contrastare a la fatal dispositione; nè si può contraenire a l'infallibil prouidenza del magno* IDDIO, *& a l'impermutabil ordine de le prime cause. Confortateui, confortateui, percioche tutti n'habbiamo à far il medesimo viaggio, & chiunque primo a l'albergo arriua, dir si può ch'egli sia de gli altri più auuenturoso. Non hauete voi letto ne le più Sante lettere, che quà giù non ci sia città alcuna permanente; ma conuenirci cercarne vna ferma, & stabile. Ecco, che il uostro fanciullino se l'hà ritrouata. Tutti nel uero siamo peregrini in questo calamitoso Mondo, & siamo come sbanditi; onde chi primo muore, primo esce di bando. E adunque uostro figliuolo uscito di bando: è stato richiamato a la sua uerace patria, & uoi tanto ue n'affliggete? Hà migliorato conditione, & voi ve n'attristate? O bella carità, ò perfetto amor materno. Deh non ci date, Signora Agnesa, sì mal essempio di uoi: deh non permet-*

tete che cosi strano concetto di voi ne l'animo vostro si formi, & stampi: troppo strano concetto nel vero sarebbe se noi credessimo, che la felicità del vostro Azzino vi rincrescesse, per nõ poter fruir, come soleuate la sua mortal presenza: nõ ci fate far cosi cattiuo giudicio; ma cessate hormai di lagrimare. Io, come d'Iddio fedele messagiero, a noi mandato, ve ne prego per tutte le diuine qualità, che in in voi si trouano, specialmente per la somma castità: ue ne scongiuro etiandio per l'infinita prudenza, laqual nel gouerno de la casa vostra mostraste sempre di hauere con infinita sodisfatione del S. Azzo vostro caro consorte, & mio più che fratello: vi scongiuro finalmente per li più singolari doni del vostro altissimo intelletto, che non vi conturbiate più, ma riponiate ad un tratto & voi, & noi in quella gioia, & in quella contentezza, ne laquale erauamo prima che a gli orecchi nostre il dolor vostro trapassasse. Cosi facendo, operarete cosa à DIO grata, a voi stessa vtile, & a tutti gli affettionati vostri gioconda, sopratutto a me, il quale vi amo come la consorte mia. Fate adunque pace con l'affanno, che si duramente vi affligge, & ramentatcui che a gli buoui Christiani niuna cosa sinistreuolmente accader può fuoriche il peccato. Ricordatcui che sol quegli piangere si debbono, la uita de' quali fù di scelleratezze contaminata. Non spiacque mai la morte a' buoni anzi fù sempre da loro bramosamente aspettata, non essendoci altro mezo per salire a la gloria eterna. Et quì ui lascio, sempre di cuore offerendomi pronto a l'honore, & seruigio uostro.

AL S. PRINCIPE DON FERRANTE GONZAGA

Bernardino Margliani.

IN vn punto hò gustato dolce, & amaro, e sentito allegrezza, e dolore, anzi al cominciar di quella è sottẽtrato questo, perche ne l'intẽdere la felice nouella del nato figliuol maschio a V. Eccell. hò vdita l'infausta de la morte di là a poche hore, onde appena lasciatosi vedere è sparito, a guisa d'ombra, e si può dire di lampo. Di questo accidente duolmi con V. E. quanto ricerca il compatimento che ogni suo vero seruidore dee hauere del dolore di lei, perche ella non habbia potuto godere lungamente quella contentezza, che per natura, e per bisogno de la successione ogni huomo ragioneuolmẽte disidera Nondimeno perche io sò che tutti i soccorsi di uero conforto saranno uenuti a V. E. dal suo maturo giuditio, e da la sua prudenza singolare, e che le sarà souuenuto ben tosto, che douendo ad ogni modo preualere al nostro, il segreto voler di DIO, che sempre è ottimo, egli habbia voluto a nostro prò, che il bambino sia Angiolo in Cielo, prima che sia stato huomo in terra. Mi risoluo però di non parlar più oltre in questo proposito, e tanto più considerando che da genitori giouani, sani, fecondi, & habili per natura, e per isperienza a somigliante posterità, non si può aspettar senon che in breue sieno ristorati d'vn'altro maschio: ilche piaccia à DIO di conceder loro con ogni altra disiderata prosperità.

Di Mantoua a' 18. di Febraio 1590.

ARGOMENTO.

Consola il Conte, à cui la morte hauea rapito un fratello.

AL SIG. CONTE HIPPOLITO VISDOMINI

Bernardino Margliani.

CON grauissimo dispiacere hò inteso de la lettera di V.S. la morte del Sig. Conte Hercole suo fratello, laquale come troppo immatura, & inaspettata m'hà talmente trafitto, che non posso negare che non si debbano concedere quei lamenti, e quelle lagrime, che sono proprie de la pietà, & che vengono persuase da la ragione. Ma perche da questa medesima dee anche riceuere il suo temperamento il dolore, & io non vorrei veder V.S. sommersa in quello, disidero che la fortezza, con la quale ella riparò il primo colpo per la morte del Conte Roberto, non le venga meno nel secondo. Se questo replicato, è più aspro, & hà fatto maggior piaga, la prudenza, che risanò l'vna, non ritardi il suo aiuto in soccorso di quest'altra. E se pure souerchia passione l'impedisce, ricordisi che la nostra vita non è altro, che vn sogno d'ombra, cioè vna uanità, un niente, e che come grati dobbiamo render uolentieri l'anima à chi ce la diede. Io senza fine mi dolgo con V.S. di vn tanto danno, e tanto più, perche il conosco irreparabile, & il considero acerbo; ma mentre il ueggo ordinario, di noi proprio, è che nasce da la irreconciliabile guerra, che è fra la Morte, e la Natura, m'acqueto nel sommo uolere; legge eterna, che eccede ogni sapienza. Mi dà ancor pena il rammarico di V.S., e la perdita mia, essendo mancato à lei un fratello, ritratto di se medesima, & à me un'amico, e Signore molto amato, e riuerito: tuttauia uinca in ciascuno di noi l'affetto regolato dal senno: che così ella si ristorerà nel uedere rinouati ne' propri loro figliuoli i due fratelli; & io mi consolerò, perche con aggiunger'ella al suo l'amore che quelli mi portauano, mi uerrà più frequẽte l'occasione di corrispondere al merito di tutti insieme col seruir lei sola. E con questo fine, à V.S., & à la Sig. Contessa Ginevra bacio le mani, & prego loro da DIO perfetta consolatione, e felicità.

Di Mantoua l'ultimo di Gennaio 1587.

ARGOMENTO.

Porge conforto à questa Reuerenda per la morte d'vn loro parente.

A LA REVERENDA DONNA DARIA ARONA

Bernardino Margliani.

GRAVE perdita, & piena d'amaritudine, & di cordoglio è hora ueramente la nostra per la morte del Sig. Francesco. Il caso è lagrimoso, & lo stato

di

di noi altri è senza dubbio compassioneuole: percioche l'età giouanile, la sorte de la sciagura, la gran bontà, & il molto merito di questo nostro sfortunato giouane, sarebbono basteuoli ad indurre al pianto ogni duro cuore, & a mouere pietà infino ne le fiere, non che in noi, che per sangue, & per amor gli eramo tanto cõgiunti. Tuttauia la consideratione de la nostra fragilità, & de gli infiniti, & uari accidenti, a' quali à ogni momento soggiace questa nostra spoglia animata; il ueder che il nostro uiuere non è altro, che un corso a la morte; il pensare quanto christianamente egli habbia renduta l'anima al suo fattore per goder' altro stato più sicuro, altra felicità più durevole, & altra gloria più felice, che questa di quà giù, instabile, & inquieta, sono cose, che hanno d'hauer tal forza, che se uogliamo essere chiamati ragioneuoli, ci conuiene comporre gli animi col uoler di DIO, *& cercar di consolarci con la credenza, che egli goda hora il sommo bene, ilquale in certo modo gli sarebbe perturbato mentre gli disideraßimo uita mortale in questo nostro cieco mondo pieno di caligine, di confusione. Consolateui dũque inquanto potete, & di me promettetevi largamente, che io me ui offero con tutto l'animo. Et perche m'assicuro che pregherete Sua diuina Maestà per l'anima del parente morto, non dimenticate il fai'il medesimo per me. Et bacioui le mani.*

Di Casa in Milano a' 12. di Febraio 1563.

ARGOMENTO.

Compatisce à questi gentilhuomini ne la morte d'vn lor fratello, e gli và consolando.

A' SIGNORI PROSPERO, CAVALIER LVCIDO, e Valeriano fratelli de' Cattanei

Bernardino Magliani.

A Mantoua.

EFFETTI del mondo, conditione de la nostra natura, e decreti del grande IDDIO *sono i casi di morte, Signori miei, e perciò sebene sono duri, & aspri al senso, e malageuoli a tolerare, pure ci conuien cedere a la necessità, & acquetarci nel uolere di chi con somma, & eterna prouidenza il tutto dispone, e gouerna. Egli è uero, che Monsignor Primicerio fratello de le SS. VV. è stato intimo, e benemerito seruidore per tutti gli anni de la sua uita di due Serenißimi Duchi nostri Signori e con gradi eminenti, ufficioso nel seruigio de gli amici, protettore de' poueri, ansioso del beneficio comune, di uita religioso, di costumi esemplare, d'intentione santißima, e d'assettatione non ordinaria: & è uero, che hà finito in giouanezza il corso de la sua uita, lasciando la patria addolorata, un popolo intero mestißimo, la sua casa lagrimosa, & ogn'uno in disiderio di luí; lequali*

cose tutte rendono la perdita più graue, e noi quasi inconsolabili: tuttauia l'uscire di questo mondo gli era così necessario, come gli fù proprio l'entrarui. E stato chiamato da DIO, *Signore di tutti gli altri Signori, e tolto da gli honori terreni, e non durevoli per premiarlo de' celesti, & eterni, e da questa ombra di gloria è salito à godere la vera de' beati. Effetto d'animo severo, e non ragioneuole sarebbe l'inuidiargli tanto bene, & impietà il disiderargli altro stato. Però dopo hauer modestamente sodisfatto a l'affetto sensuale (tanto proprio di noi) lasciamo il rammarico del colpo irreparabile, e consoliamoci col sapere, che essendo egli viuuto da nobile Christiano, è morto da Christianissimo, & pijssimo religioso; onde s'hà da credere che per diuina bontà egli sia peruenuto al fine, al quale aspirò sempre nel suo pellegrinaggio, godendosi hora la beatitudine celeste. Così voglia* DIO *per sua clemenza, che noi possiamo conseguire la medesima, quando piacerà à Sua Diuina Maestà di chiamarci, & à me, mentre respiro in questo mondo, conceda di poter pagare a le Signorie Vostre con la mia seruitù qualche parte de l'obligo, che io teneua a Monsignore, e che terrò sempre à l'honoratissima memoria di lui, & a le sagrate sue ceneri, che in tanta perdita resterò non poco consolato. E pregando le Signorie Vostre à conseruare verso me quella pronta volontà, che insin hora m'hanno mostrata, a la loro gratia mi raccomando.*

Di Gazuolo a' 6. di Settembre 1591.

ARGOMENTO.

Consola l'amico per la perdita d'un suo zio.

AL CAPITAN CAMILLO ZANONI

Bernardino Margliani.

QVANTO *più improuiso, tanto più doloroso m'è stato l'auuiso de la morte del Sig. Capitan'Ottauiano vostro zio, e mio grandissimo, e vero amico, conosciuto per sincerissimo nel trattare con gli huomini honorati, e per così prudente ne l'antiuedere, come valoroso nel gastigare la maluagità de' tristi. Piango tanta perdita co' buoni, e dolgomi con l'Eccellentissimo S. Don Ferrando, perche gli sia mancato un tanto seruidore per fede incorrottibile, ne' pericoli intrepido, ne le controuersie destrissimo, ne l'vfficio suo vigilante; a le fatiche pronto, e nel buon seruigio del suo Principe costantissimo. Era però nato per finire gli anni suoi in questa mortale, e misera vita: e sicome egli hauea per suo fine l'honore in terra, così nel terminare i suoi giorni hà mostrato di non hauer hauuto altro più proprio, nè maggiore oggetto, che la gloria del Cielo. Di questa è da credere ch'egli sia stato fauorito da* DIO, *essendo partito da noi nel modo, che intendo, e che è proprio di vero, e ben pentito christiano; e di tanto dobbiamo noi rimaner consolati, senza mostrare (per sola sodisfa-*

tione

tione di questa fragilissima carne) di rifiutare vn dono eterno per vna sola imagine di vita, continuamente sottoposta a gli infiniti pericoli, e trauagli del mondo, & a le irreparabili ingiurie del tempo. Perciò voi, che gli foste nipote, acquetate l'animo, e rauiuate in voi stesso il zio con la imitatione. Et io offerendoui la solita mia pronta volontà in vostro seruigio, vi prego da Dio vera contentezza.

Di Mantoua a' 9. d'Agosto 1590.

ARGOMENTO.

Molto efficacemente lo consola ne la morte del figliuolo.

AL SIGNORE ***

Andrea Picco.

IO considero molto bene quanto cordoglio, & quãto rammarico v'habbia portato l'immatura morte del Sig. vostro figliuolo, & ne fò giudicio da lo stesso mio dolore; perche essendo in me grandissimo per la perdita d'vn'amico, che tanto m'era affettionato, & che altrettanto io amaua, & osseruaua, credo certamente, che voi, che gli eraute Padre, siate talmente oppresso da infinito dispiacere, che niuna sorte di consolatione ve ne possa sollenare. Laonde molto presuntuoso mi stimereste s'io volessi in così miserabil caso vietarui le lagrime, non potendo io trattenermi di pianger continouamente vn giouane di tanto valore, & liberalità; amatore di tante virtù, sprezzatore d'ogni vitio, & finalmente ornato di tutte quelle belle parti, che in maturo huomo si possono disiderare. Oltrache se vogliamo pensare come egli è morto nel fior de' suoi anni, & rapito in quel tempo, che s'aspettauano larghissimi frutti de le sue virtù, giudicheremo la sua sventurata morte degna di molto maggior pianto. Et perciò dubito che volendo io cercar d'vsar quei debiti, & amoreuoli uffici con esso uoi, che si conuengono, non si faccia in noi maggiore il cordoglio. Ma s'io volessi sempre ragionar de la sua morte, & raccontar ad vna ad una l'infinite qualità sue, non hà dubbio, che sarebbe molto meglio tacere, che rinouare le ancor tenere piaghe. Lasciando io adunque da canto quelle cose, che non giouano, mi riuolgerò à dirui, che è cosa molto lodata il saper si mostrar forte, & costante in simili auuenimenti, & se del tutto non si può tralasciar il dolore, benche giustissimo, si dee almeno con qualche parte di ragione mitigare, & non aspettar che'l tempo, ò la necessità il racchetino; ilche è più conueneuole a le persone volgari, & senza discorso, che ad huomo di sano giudicio, come uoi siete, potendo massimamente ciascuno conoscere di quanto danno sia il dolersi fuori del douere, poiche ne seguono il più de le volte non solamente graui infermità; ma vn lungo habito d'incurabile maninconia. Che volete dunque far Signor mio? Volete aggiunger male a male à guisa di colui, che spogliato d'vna grã parte de le

fue facoltà, gitta il reſtante nel mare? Certamente eſſendo ſtato per l'addietro ſempre fermo, & ſtabile l'animo voſtro à tutti i colpi di fortuna, non douete hora moſtrare vna tanto biaſimeuole mutatione, dando materia di dire che habbiate diſpiacere de la vera, & eterna felicità ſua, & troppo cara vi ſia queſta miſera, & trauagliоſa vita. Non credete voi, ch'egli haueſſe hormai cominciato à ſentir la ſua parte de gli affanni, & de le ſciagure de l'infelice mondo? Vinete pur ſicuro, che eſſendone hora libero, & ritrouandoſi in quel glorioſo ſtato, non ſolamẽte non cura le voſtre lagrime, ma le ſdegna come vane, & empie. Et ſe forſe vi duole, ch'egli ſia mancato troppo per tempo, vi conſoli la memoria de' ſuoi giorni bene ſpeſi, e'l ſapere, che quaſi infino da fanciullo egli giunſe à quel colmo d'intelletto, & di giudicio, che ſi poſſa maggiore, & conchiudete, ch'egli è morto vecchiſſimo. Molto certo, & faticoſo è (come ſapete) il camino di queſta vita, & però tanto maggiormente ci dobbiamo rallegrare, quanto più toſto egli l'hà finito, diſtricãdoſi con la breuità de la vita da gli infiniti trauagli, & diſgratie, che ogni giorno à quelli auuengono, che lungamente ci viuono. Hà fuggito le grandiſſime incommodità de la vecchiezza, la quale molti ſoſtengono troppo infelicemente. Hà laſciato l'ambitione del mondo, laquale come velenoſa ſerpe l'haurebbe forſe fatto vſcir fuori di ſtrada, & per ſouerchio deſiderio di poſſeder ricchezze, & peruenir ad altiſſimi gradi l'haurebbe fatto cangiar vita, & coſtumi, aſſai con biaſimo, & diſhonore haurebbe finito i ſuoi giorni. Lodiamo Dio, ch'egli è partito da noi con tanto honorato nome, laſciando perpetua memoria de le buone, & lodeuoli opere ſue, & meco di nuouo conchiudete, che lungamente non viue colui che per molti anni camina ſopra la terra, ma quello, che fà ottimo fine de la vita ſua. Raſciugate adunque coteſte lagrime, & reſtate hormai di attriſtarui de la ſua morte, anzi de la ſua vita. Sò che quell'anima beata non patirà, ſe non hauer grandiſſimo cordoglio vedendoui così vanamente piangere. Parmi di ſentir che grandemente ſi dolga di voi, che habbiate à male, che tolta da le ſciagure di queſta vita, ſia innalzata à la ſuprema, & eterna beatitudine. Marauiglio ſi anche ſommamente, che voi giudicioſiſſimo giudichiate vn'huomo degno di pianto, il quale da la ſeruitù à la libertà, da le tenebre à la luce, da' pericoli à la ſalu-

cezza, da le coſe terrene, & caduche à le celeſti, & eterne, & finalmente da la compagnia de gli huomini à quella de gli Angioli ſia traſportato; & però credete voi, che ſe vi foſſe conceduta la poſſanza di poterlo richiamare à queſta vita, ch'egli vi foſſe vbidiente? non già, anzi ſtimerebbe coteſto vfficio più toſto d'empietà, che d'amore. Non turbate, vi prego, col voſtro noioſo rammarico la ſua felicità, nè vogliate contraſtar al voler di Dio, hauendo egli conſtituite l'anime noſtre in queſti corpicciuoli con tal legge, che quando à ſe le chiama, ſe ne vadano ſubito. Et ſebene alcune ne toglie innanzi tempo, è da credere, che non voglia laſciarle talmente auiluppare ne' lacci de le coſe terrene, che inuaghite de le ſciocche grandezze di queſto mondo, habbiano à perder la ſua diuina gratia. Sò che non potrete trattenerui come huomo, che non mi dichiate, che ſtrana, & acerba coſa vi pare l'eſſer reſtato così toſto priuo de la preſen-

và d'vn caro, & buon figliuolo; ma ringratiate DIO, che ve l'habbia dato buono, & rallegrateui che sia stato degno d'vn tal padre; & che non habbia punto tralignato da la famiglia vostra, da laquale ne sono vsciti huomini di tanto giudicio, & di tanta auttorità. Veramente si dee piangere la morte di coloro, la cui memoria insieme col corpo si spegne; ma non già di quelli, che lasciando gloriosa testimonianza de la vita loro sono fatti immortali. Infinite ragioni potrei addurui, basteuoli alleuarui affatto, non che à mitigare l'estremo vostro dolore; ma mi parrebbe col proceder più auanti di farue spresa torto à la molta prudenza vostra, de laquale non hò mai hauuto alcun dubbio, ancora ch'io sappia che sicome i buoni nocchieri non possono a le volte vincer la tempestosa furia de' venti; così gli huomini forti non possono ripossarsi così a la sproueduta da' fieri colpi de la fortuna. Mi rendo tuttauia sicuro, che voi col chiaro lume de la ragione caccierete da voi quell'oscuro nembo di dolore, che v'ingombra l'animo, & apriretela strada à questa consolatione, ch'io vi porgo, laquale è cagionata più dal'amore, & riuerenza, ch'io vi porto, che da poco conoscimento de la prudenza, & virtù vostra. Restate sano, & confortateui al voler di DIO, *ilquale sia sempre con vòi.*

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Consola Titio, ilquale si cruccia de la morte d'vn suo figliuolo.

CICERONE

A Titio.

BENCHE *non sia huomo, che possa meno consolarti di me, hauend'io da le tue molestie preso tanto dispiacere, che io stesso hò bisogno di consolatione; ad ogni modo non essendo il dolor mio così acerbo, come è il tuo, & veggendoti io in sì graue angoscia; mi è paruto vfficio conueniente a l'amicitia nostra, & à l'amore, ch'io ti porto non più tardare a scriuerti, ma porgerti qualche leggier medicina, che possa diminuir'il tuo dolore, se non potrà in tutto sanarlo. Et la consolatione è ordinaria, & vsitata da ogn'vno, de laquale dobbiamo continuamente ragionare, & pensare, che habbiam'à mente come noi siamo huomini, sotto questa legge nati, che a tutti i colpi di fortuna debba la nostra vita esser esposta; a laqual legge non dobbiamo cercare di opporci, ricusando quella conditione, con cui nasciamo, anzi con patienza sopportare quegli accidenti, a' quali prudenza humana non può rimediare; consolandoci col pensare, che non è auuenuto à noi cosa, che non sia già auuenuta à molti. Et benche questo, ch'io ti hò detto, debba grandemente operare ne l'animo tuo per alleuiamento de l'affanno, che sentì: nondimeno io intendo di proporti cosa, che haurà maggior forza, che tutte le cõsolationi, lequali sono state vsate, & scritte da huomini*

sapientissimi. Dico dunque, che considerando al misero stato de la nostra città, & a la maluagità di questi tempi, conoscerai, che veramente beati sono coloro, i quali non hanno hauuto figliuoli, & coloro meno infelici, i quali hora gli hanno perduti, che se perduti gli hauessero quando la Republica fioriua. Egli è vero, che se ti graua la gran perdita, che hai fatta, mirando al danno riceuuto; non veggo via da diuertire in tutto il tuo dolore. Ma se la naturale affettione ti muoue à piangere le miserie di quelli, che sono morti, per non produrre hora in mezo cio, che in questa materia hò souente letto, & vdito, che ne la morte non è male alcuno, dopo laquale se l'animo viue, quella più propriamẽte si dee chiamare immortalità, che morte, & se anche muore insieme col corpo, nõ si dee stimare, che vi sia alcuna miseria, poiche non si sente: lasciando dico questa parte da canto, ti dirò solamente vna ragione, laquale è verissima; che à la Republica s'auuicina tal pericolo, che ciascuno dourebbe allegrarsi di fuggirlo con la morte. Non troua più ricetto l'honestà, la bontà, la virtù, la giusta intentione, le buone & lodate arti: &, che è peggio, habbiamo smarrita la libertà, & la sicurezza. Siche considerando à le miserie, ne lequali siamo immersi, & a l'iniquissima conditione del viuer nostro; mi pare, che in questo crudelissimo, & pestilentiosissimo anno non sia passato da questa vita alcuno, per giouane, che sia, che per dono de gli Dei non sia stato tolto da vn'acerba guerra, & guidato à vna perpetua pace. Perche s'io potessi imprimerti ne l'animo quest'opinione, che non sia incontrato verun male à coloro, che tu hai perduti; molto minor diuerria la noia tua: peroche ci resteria solamente quell'affanno solo del dolore, che sentì non per la morte loro, ma per lo danno proprio. Ma non si conuiene già à la grauità, & à la sapienza, che da fanciullo hai sempre mostrata, disperarsi per la perdita di quelli, che nulla patiscono. Ricordati che fin quì sei viuuto con tanta moderatione d'animo, che ti è necessario perseuerare con la medesima costanza. Et noi dobbiamo col consiglio, & con la prudenza anticipare in noi quello, che à lungo andare ci apporterà il tempo, ilquale col rimedio de gli anni ogni cruda piaga guarisce. Che se non fù mai così vil feminella, che ne la perdita de' figliuoli non cessasse una volta di piangere: certamente noi siamo tenuti ad ottenere da la prudenza nostra ciò, che ci recherà la giornata, & non aspettare la medicina del tempo, laquale ci porge prima la ragione. Se queste lettere saranno frutto, reputerò d'hauere ottenuto il disiderio mio: se non potranno operare, mi parrà nondimeno hauer vsato l'vfficio di quell'amico, che sempre ti sono stato, & ti prometto di douer essere fin ch'io viuo. Stà sano.

ARGOMENTO.

Questa lettera scritta à Cicerone ne la morte di Tullia sua figliuola si può con ragione dire vn perfetto essemplare di lettera consolatoria.

A CICERONE

Seruio Sulpitio.

A Roma.

PER la morte di Tullia tua figliuola hò sentito quell'affanno, ch'io douea, & tale sciagura hò riputata comune: & s'io mi fossi ritrouato à Roma, tu haurésti veduto con gli occhi il mio dolore, & io a te in tal caso non sarei mancato di ogni possibile vfficio. Hora benche sia crudele, & acerba la conditione di quei parenti, & amici, che pigliano carico di consolare altrui oue essi hanno bisogno di consolatione; non potendo far questo vfficio senza molte lagrime, per essere da pari molestia trafitti: nondimeno non resterò di porti auanti a gli occhi quelle cose, che al presente mi vengono in mente, non già perche io stimi, che tu nõ le vegga; ma perche dal uelo del tuo dolore forse ti sono contese. Qual è la cagione, che la morte di tua figliuola ti debba tanto perturbare? Pensa come la fortuna ci hà trattati infin quì: che ci hà tolto quei beni, che à gli huomini non meno, che i figliuoli, deuono esser cari; la patria, la dignità, tutti gli honori, & tutte le lodeuoli vsanze. Che accrescimenti di dolore poi hauer riceuuto per la giunta di questa sola disgratia? o ueramente qual è quell'animo, che non sia tanto auuezzo à queste cose, che hormai non ci habbia fatto il callo, & che sentendole si dolga? Le hai tu forse compassione, perche sia morta? Apunto io credo, che ti doglia di questo; essendo necessario, che tu vadi pensando, come bene spesso pensiamo ancor noi, che quelle persone habbiano hauuto vna grande vẽtura, a lequali sono stati cosi fauoreuoli i cieli, che togliendo loro la vita, hanno data la morte. Et perche haueua ella da disiderare più lunga vita? per quale speranza? per qual contentezza di animo? per accasarsi con qualche gentilhuomo, con cui lietamente viuesse? Apunto io credo, che de la nostra giouentù haurésti potuto scegliere vn genero conueniente a la tua dignità; a la cui fede ti assicurassi di commettere la persona, & i figliuoli tuoi. Forse perche haueße cagione di allegrarsi, quando vedesse i suoi figliuoli in florido stato, iquali da se medesimi gouernassero la heredità lasciata dal padre, peruenissero successiuamente a tutti gli honori; vsassero la sua libertà ne le opportunità de gli amici? Qual è di queste cose, che non ci sia prima tolta, che data? O, egli è pur male perdere i figliuoli: sì ch'egli è male, ma è peggio patire quello, che noi patiamo. Io ti vuò raccontare vna cosa, laquale à me hà recato non picciola consolatione per vedere se altrettanta potesse recarne à te. Ritornando de l'Asia, & nauigando da Egina verso Megara, cominciai à volgere la vista d'ogn'intorno. Dopo me era Egina, auanti Megara; da man destra Pireeo: da sinistra Corintho: terre, lequali furon già floridissime, & hora si vedono distrutte, & ruinate. Cominciai cosi fra me medesimo a pensare. Dunque noi homiciuoli uie più fragili, che'l vetro, ci turbiamo, se alcuno di noi o muore, o è ammazzato, quando in tosi

breue

breue spatio di luogo tanti colpi d'ottà sono oggi vagliati a la terra? Non vuoi tu, ò Seruio riconoscerti, & ricordarti, che sei nato mortale? Questl'altro essempio, se ti pare, ponti auanti à gli occhi. Poco fà in vn tempo tanti huomini qualificati sono morti: si è in oltre a tãto diminuito l'Imperio: tutte le prouincie sono state tormentate; & perche è spenta vna tua picciuola, tu gitti tanti lamenti? la qual se al presente non fosse morta, fra pochi anni nondimeno le conuenia morire: imperoche era nata mortale. Debbi essa passare da me, & più tosto ridurre à memoria quelle cose, che son degne de la tua persona, lei esser vissuta quel tempo, che le bisognaua: essere stata insieme con la Republica: hauer veduto suo padre Pretore, Consolo, & Augure: essere stata maritata ne' primi giouani di Roma: hauer hauuti quasi tutte le contentezze, che si possono gustare in questo mondo, & esser si partita di vita nel punto, che la Republica mancaua. Per le quali ragioni tu non puoi, ne potrebbe ella ramaricarsi de la fortuna. Et oltre à ciò dei ricordarti di essere quel Cicerone, che sei solito di ammonire, & confortare altrui. Non imitare adunque i medici ignoranti, i quali ne l'altrui infermità fanno professione di hauer l'arte de la medicina, & essi non si sanno curare; ma più tosto ricorri à quei precetti, i quali a gli altri eri solito di donare. Non è dolore così grande, che la lunghezza del tempo nol diminuisca, & disacerbi. A te si disdice l'aspettar questo tempo, & non gli andare incontro con la tua sapienza. Et s'egli è vero, che l'anima sia immortale, & ella certamente, qual è stato il suo amore verso di te, dolcemente ti prega, che con l'afflittione tua non turbi la quiete di lei. Non negare questa gratia à lo spirito di tua figliuola: non la negare à gli amici, i quali si dogliono del tuo dolore: non la negare à la patria, acciochè, s'haurà bisogno di te, possa valersi de l'opera, e del consiglio tuo. Et poiche siamo peruenuti à tale, che ci bisogna ancora seruire a' rispetti, guarda che altri non pensi, che tu non pianga tanto la figliuola, quanto le miserie de la Republica, & l'altrui vittoria. Mi vergogno di scriuerti più à lungo, per non parere che io mi diffidi de la tua prudenza. Laonde con questo breue ricordo farò fine. Habbiamo veduto à le volte, che tu reggeui prudentemente à la felice fortuna, & ne riportasti grandissima lode: hor facci vedere in questo accidente, che tu sai reggere ancora a l'infelice, senza pigliarti maggior' affanno, che non si conuiene, acciochè di tutte le virtù questa sola non ti paia mancare. Quanto a le cose di quà, com'io intenda che sia quetato l'animo tuo, te ne darò subitamente auuiso.

Stà sano.

LETTERE DELA QVARTA PARTE DE L'IDEA DEL SECRETARIO

Compresse sotto'l capo di Condoglienza.

ARGOMENTO.

Si conduole de la morte del Cardinal Saint'Angelo, il qual fù vn rarissimo, e gentilissimo Signore.

AL SIG. CARDINAL FARNESE

Annibal Caro.

IO mi son doluto, & dorrò fin che io viua de la gran perdita, che si è fatta del Sig. Cardinal Sant'Angelo; & V. S. Illust. può sapere, se io n'ho ragione. Se non me ne sono prima condoluto, è stato perche non mi è paruto, che la grandezza del suo dolore, hauesse bisogno de esser accresciuta dal mio. Che quanto a consolarmela non sò, & nol posso fare, non potendo nè anche consolar me medesimo. Ora tirato dal concorso comune, vengo a dimostrare à V. S. Illustrissima ancor io parte de la mia mestitia. Et non sapendo far altro, lo compiango, & me ne condolgo non solamente seco, ma con ogni uno, poiche ogni uno lo piange: in tanto amore, & in tanta speranza era venuto quel Signore, non pure a quelli, che l'han conosciuto, ma che l'hanno anche intesa nominare. Et questo è quanto di consolatione ci sento ancor io, che la morte sua sia presa per vna publica calamità di questa Corte, & di questi tempi. Et poiche a conforto di V. S. Illustrissima non posso altro, la prego solo a ricordarsi di se stessa, cioè de la prudenza, & de la grandezza de l'animo suo, con le quali hauendo superate tant'altre fortune, son certo che sarà superiore ancora à questa, e farà conoscere al mondo, che per questa percossa, comeche le sia stata di molto dolore; non le sarà però di quella diminution d'animo, che si pensano alcuni. La grandezza di V. S. Illust. è stata sempre stabile per se stessa, & da se sostenendosi,

dosi, farà vedere, che quella del Signor suo fratello le era solo per ornamento. Resta ch'ella non manchi à se medesima, come giudico, che farà, nè a l'animo suo solito, nè a quella consolatione, che le procurerà la prudenza sua propria, con la molta cognitione, & sperienza, che tien de le cose del mondo: di che la supplico per consolatione ancora de gli amici, & seruidori suoi, & per conseruation de la sua vita, de la quale depende la somma del tutto. Et con questo humilissimamente le bacio la mano.

Di Roma à' 14. di Nouembre. 1565.

ARGOMENTO.

Hà questa lettera non solamente parte di condoglienza per la morte de la mog'ie del Rota, ma ancora di consolatione.

AL SIG. BERNARDINO ROTA

Annibal Caro.

A Napoli.

QVANDO io non hauea saputo cosa alcuna nè de l'infermità, nè de la morte de la Signora Portia Capece, consorte di V. S. il Clario mi presentò per vostra parte il pianto, che n'hauete fatto, & quel, ch'è stato di più marauiglia, di già stampato, & diritto à me: cosa, che m'è stata cagione di molti affetti insieme; perche oltre al dolor de la morte di lei, & compassione de l'affanno vostro, bò sentito ancora diletto de la molta dolcezza, c'hauete sparsa nel piangerla, e quasi vna vanagloria del fauor, che n'hauete fatto di voltare il vostro pianto a me. Ma fra tutte queste, il dolore, com'è più acuto, m'bà più stimolato: & hora sforzandomi a far tenore al vostro, è cagione, che mi condolga amaramente con voi di questa gran perdita, c'hauete fatta: che grandissima è veramente & per lo vostro, & per lo comun danno, essendo quella Signora vn' ornamento, & vn'essempio rarissimo de' nostri tempi, come si ritrahe da le lodi, che voi le date, & da vn costante testimonio di tutti, che ne parlano. Et questo voglio che basti, quanto a la doglienza con vn vostro pari. Ora, quanto a consolarnene, io non vi farei mai questo torto, d'entrar con artificio di parole ad impetrar da voi quello, che la virtù vostra, la cognitione de le cose del mondo, la necessità de la morte, la volontà di DIO, *& anche di lei, come s'hà a credere, vi persuadono a fare, & a l'vltimo farebbe l'interuallo del tempo per se medesimo. Si che in questa parte non vi dicendo altro, vi ricordo solo, che hauendola già lagrimata quanto comporta l'humana fragilità, & fatti per lei quegli vffici, che à la vostra pietà si conuengono vi ricordiate di voi medesimo; & come n'hauete dato saggio di molte altre vostre virtù, così non vogliate mancare in questo di mostrare la prudenza, & la costanza vostra. Dico ciò, quanto a liberarui, ò alleggerirui almeno del dolore, che n'hauete: che quanto a continuar ne le sue lodi,*

farete

farete cosa grata al mondo, degna de l'amore, & de la pietà vostra, a celebrarla sempre. Ilche farei io volentieri insieme con V. S. se le brighe, gli anni, & la sinistra dispositon mia non m'hauessero tolto non solamente il poetare; ma lo studiare del tutto. Oltreche col caldo de la vita, mi sento scemato ancora quello de l'ingegno; ladoue il vostro mi pare diuenuto maggiore ne l'affanno, & nel dolor presente. Et di questo mi voglio rallegrare con voi, che di molte, & belle cose vostre, che io hò vedute, queste fatte per lei mi sono paruto le più colte, le più dolci, & le più affettuose di tutte. Nè dubito punto, che non viuano eterne insieme con la memoria di lei, a laquale piaccia a DIO *Nostro Signore d'hauer data la gloria del Cielo, come voi per mezo de' vostri scritti hauete procurata quella del mondo. De l'amor vostro verso me, sono io certo già molti anni sono, così V. S. s'assicuri de la mia osseruanza verso lei. Et pregandola a consolarsi ancora per consolatione de gli amici suoi, quanto posso cordialmente me le raccomando, & bacio le mani.*

Di Roma a' 14. di Maggio 1560.

ARGOMENTO.

Duolsi de la morte del Marchese del Vasto.

AL SIG. BERNARDO SPINA

Annibal Caro.

LA nuoua de la morte del Sig. Marchese m'hà tanto stordito, che non sò quello, che mi vi debba dire. Fra'l mio dispiacere, & la compassione che hò di voi, sento vn dolore incomparabile, & non credo mai più consolarmene: pensate quanto son'atto a consolar voi. Et però me ne condoglio solamente, & v'aiuto a piangere vna tanta perdita: che inquanto à me, la fortuna non mi poteua percuotere hora di maggior colpo. Se in vn tanto dolore pensate, che rappresentare a l'Eccellentißima Signora Marchese quello de gli altri, non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime uostre. Et DIO *sia quegli, che ne consoli.*

Di Piacenza a' 5. d'Aprile 1556.

ARGOMENTO.

Fà vfficio di condoglienza col Decano per la morte d'vn suo zio.

AL DECANO DI PADOA

Francesco de la Torre.

IO dourei dolermi, se l'huomo hauesse a dolersi di simili casi, tanto de la morte del Reuerendo Messer Luca, quanto alcun'altro amico, & figliuol suo ha-

hauendolo hauuto sempre in amore, & honora da padre, & essendo stato amato da lui da figliuolo: del qual amore io gli era più tenuto, che non è V. Sig. con gli altri suoi di quello, che portaua loro: perciochè quello nasce da l'obligo del sangue, & da' meriti nostri; & quel, che portaua a me da elettione, & da mera cortesia. Ma quando apro gli occhi al gran guadagno, che dobbiamo sperar ch'egli habbia fatto, mi par d'esser ingiusto, & ingrato, s'io non lo chiudo a la perdita mia: & mi vergogno à dolermi del bene eterno de l'amico, per l'incommodo & danno mio temporale. Così non dirò, che disideri, che faccia V. S. che sò, che'l sà far tanto meglio di me, quanto hà più virtù di me: ma la pregherò solo insieme co' Reuerendi, & Magnifici suoi fratelli, che siano contenti di voler essere heredi così de l'amore, che mi portaua quella buona anima, come saranno stati del resto; promettendo il mio verso loro tanto costante, quanto sarà sempre la memoria de le virtù del Reuerendo lor zio, e de la gentilezza vostra. E non distendendomi più oltre mi raccomando con tutto'l cuore, e prego la a far testimonio di questa mia buona volontà con supplir in tutto per me co' detti Reuerendi, e magnifici fratelli, quando le occorrerà à scriuer loro.

Di Verona.

ARGOMENTO.

Col Cardinale si conduole de la perdita del Barone suo fratello.

AL S. CARDINALE DI CREMONA
Che fù poi Papa Gregorio XIIII.

Il Caualier Guarini.

SICOME niuna acerbità sarebbe stata basteuole a riaprirmi la piaga, che per la morte del Sig. Barone Illustrissimo, che sia in gloria, riceuei ne l'intimo del cuor mio, più de la perdita, che di V. S. Illustrissima s'era intesa: così niuno alleuiamento hà potuto mitigarne il dolore più de la felicissima nuoua, che io hebbi poi de la ritrouata salute sua. Dirò gran cosa, & è pur vero, non hebbi mai tanta afflittione d'animo per morte di qual si voglia persona a me più strettamente congiunta, quanta hò sentito per quella del Sig. Barone: ma egli parue che al fiero annuntio de la disperata salute di V. S. Illustrissima instupidissi per modo, che non potessi dolermi senon di lei, come se'n quel punto la presente sciagura m'hauesse tolto tutto'l senso de la passata. Lodato DIO, che io respiro in questa consolatione, la quale quant'è più propria di lei, tanto mi gioua credere, che di frutto, & efficacia maggiore debba essere; potendosi appena dire, che'l Signor Barone sia morto viuente lei, la cui vita sò io ben certo, che quasi nuouo Polluce haurà be riscattata con la sua morte. Vorr'io dunque senza dolermene far ne vfficio di condoglienza, parendomi che non conuenga far'altrimenti, nè per cagione di V. S. Illustrissima, che rappresenta la vita, & virtù del fratello, nè

per

per cagion di lui, ch'è hora tanto viuo, quanto par morto. Et veramente chi misura i nostri pensieri, breuissimo è stato il corso de la sua vita, bench'egli però sia viuuto tanto, che gli è bastato di prescriuere vn alto segno di gloria. Ma inquanto à se più lunga è stata la uita sua di quello, ch'egli sembraua disiderare. Et per me, l'vltima volta, che trattai seco, m'auuidi troppo bene, che quell'anima nobilissima non degnaua di star più in terra; sì pareua ella suogliata, & satia de le cose del mondo. Ma io mi son lasciato rapire a l'incredibile amore, & osseruanza, ch'io gli portaua a fauellare in luogo troppo angusto di quel Signore. Et però fò quì fine, pregando DIO che gli anni tolti al fratello conceda a V.S. Illustrissima, sicome del medesimo possede ancor la virtù; la quale allignata in terreno tanto più fertile, quanto più santificato, produrrà frutti di maggior consolatione a sestessa, grandezza a la casa sua, salute al mondo, & gloria a DIO benedetto. Intanto a V.S. Illust. humilmente bacio la mano.

Di Ferrara a' 15. di Luglio 1587.

ARGOMENTO.

Con se medesimo si duole de la perdita fatta d'vn padrone, e si conduole con Don Ferrante per quella d'vn fratello.

AL SIG. FERRANTE GONZAGA

Il Caualier Guarini.

IL dolore, ch'io sento per la morte del Signor Cardinale Scipione, che sia in gloria, fratello di V.S. Illust. è tanto eccessiuo, & tanto grande la perdita, ch'io n'hò fatta, che nõ sò volger nè la lingua, nè l'animo, nè la penna à dolermi d'altri, che di me stesso. Hà perduto Mantoua un singolare ornamento, il Principe vn gran congiunto, la sua casa vn'ottimo padre, Roma vn futuro Pontefice, Santa Chiesa vn'accerrimo difensore, la Corona de' Cardinali vna gioia, le lettere il pregio loro, i letterati la loro protettione, & finalmente il mondo vn tesoro d'ogni virtù, d'ogni honore, d'ogni bontà. Contuttociò non posso persuadermi, che niuno habbia fatto più graue perdita di quella, che hò fatt'io, & che ad ogn'altro non resti qualche luogo da ristorarsi, senon a me, il quale doue trouerò io mai più, benche viuessi mill'anni un Signore nè tanto antico, nè tanto caro, nè tanto sauio, nè sì sincero, nè sì amoreuole? il quale per mutar nè di luogo, nè di fortuna, nè sua, nè mia, non hà mai verso me mutato nè costume, nè volontà, & auuengache mi fosse padrone sì riuerito, hà voluto sempre trattare con esso meco d'amico, amico vero, amico infaticabile, compagno de' miei studi, giudice de miei scritti, consolatore de' miei trauagli, appoggio de' miei pensieri, soccorso de' miei bisogni, vita de la mia vita; ond'egli è ben ragione, che con la morte sua sia morto ancora in me tutto quello, che di buono, & di cõsolato poteua no sperare queste poche reliquie del viuer mio. Da tante piaghe, che con vn colpo solo

po solo hò riceuuto ne la sua morte, potrà V. S. Illustrissima ben comprendere, che questa è vera condoglianza, ch'io ne fò seco, non essendo possibile nè dolersi, nè compatire de l'altrui male, & de l'altrui dolore, con maggior'affetto del mio. Sò ch'egli è morto a noi, & non à se. Sò che la sua uirtù, che'l suo nome, & che la sua memoria non morrà mai. Sò ch'egli hauendo viuuto sempre ne l'animo, & essendo vôlata l'anima al Cielo, non si può dire ch'egli sia morto. Sò tutto questo, ma che mi uale, se la sua santissima morte non può rappresentarmi la gloria sua, che'nsieme non mi rappresenti il mio danno? Niun conforto finalmente mi resta se non una speranza d'esser tenuto & da lei, & da gli Illustrissimi suoi fratelli, a' quali intendo che questa sia comune, in quel medesimo grado, & concetto di seruidore, ch'io era con la grande anima del Sig. Cardinale. A questo modo andrò ingannando me stesso, & mitigando il dolore di tanta perdita. Et sicome procurerò io con tutte le forze mie di farmi degno de la lor gratia; così prego V. S. Illustrissima à uolermene assicurare col darmi occasione di poterla seruire. Col qual fine le bacio la mano, & prego Dio che le conceda sempre felicità.

Di Mantoua a' 4. di Marzo 1593.

A LA SIGNORA AVRELIA SANSEVERINA

Vincenzo Marcelli.

L'Improvisa morte del Conte figlio di V. Sig. Illustrissima, e mio Signore, mi hà posto in dubbio già son due mesi, s'io douea, scriuendole, trattar del mio dolore, ò del suo conforto. Scriuer del mio dolore, era crescere, & rinouar quello di V. S. Illustrissima: cercar di confortarla, non era peso de le mie forze, nè de la mia modestia, massimamente che d'interesse comune di questa perdita ne fà bisogno à me, non men di lei. Conforti ella adunque se stessa, e me, à vita del Sig. Amerigo suo figlio, ne la quale ella come madre, & io come seruo debbiamo pigliar quella speranza, che promettono i costumi suoi nobilissimi, & in essa compensare questi danni con le speranze future, lequali Nostro Signore accresca con la uita di lei. Et à V. Sig. Illustrissima humilmente bacio la mano.

ARGOMENTO.

Si conduole con l'amico de la morte di suo Padre.

AL SIG. PROPOSTO MOLA

Stefano Guazzo.

Ad vn gentilhuomo, che virtuosamente, & con grande honore di casa sua, & con giouamento de la patria, de' congiunti, & de gli amici sia uenuto à matura vecchiezza, & habbia lasciati figliuoli non meno heredi de le uirtù, che

che de le facultà paterne, sicome hà fatto il Signor Corrado padre di V. S. di gratissimo ricordo, che altro rimaneua, Signor mio, se non di finir Christianamente il suo corso, & rapportar da DIO il premio, et la corona de gli studi, de le fatiche, de le vigilie, de' sudori, & de' trauagli, che francamente hà sostenuti? Io adunque non veggo perche V. S. habbia ad attristarsi, nè perche io habbia à condolermi con lei: s'egli hà pagato à la natura il suo debito, & se n'è ito oue Sua diuina Maestà il chiamaua. Et cõtuttoche il vedersi priuo de la grata, & venerabile presenza d'vn Padre valoroso, & amoreuole sia peso a l'humanità nostra quasi intolerabile, nondimeno à così fatta debolezza non è soggetto il forte, & religioso animo di V. S. & isciocchezza sarebbe la mia s'io presumessi, ch'ella hauesse bisogno di consolatione. Già hà lungo tempo, ch'ella riuolse tutto il suo spirito al Cielo, & innalzandosi sopra se stessa, si dispose di sagrificar volontariamẽte à DIO col rendergli gratie ne le tribulationi; onde a me non conuiene dirle altro, che pregarla ad accettar queste poche righe in vece di cordiale, & presentiale visita, & iscusar la mia infermità, che non mi lascia venir a lei, a laquale bacio le mani.

Di Casale.

ARGOMENTO.

Dimostra d'hauer sentito dolore de la morte de la consorte del Lana, e se ne conduol seco.

AL SIGNOR IACOPO LANA

Stefano Guazzo.

A Valenza.

AVENGACHE V. S. si sia rimasa di sfogar meco il suo dolore, & di comunicarmi la perdita, ch'ella hà fatta de la sua nobile, virtuosa, & diletta cõpagnia; io contuttociò non voglio restare di condolermi con esso lei, & di certificarla, che cotesta tribulatione mi è per diuerse ragioni penetrata infino a le uiscere, & tanto più, quanto di cosi fatti accidenti ne posso ragionare per acerba, & dolorosa pruoua. Ma lodato sia DIO, che hà priuilegiato V. S. di singolar prudenza, con laquale separandosi dal volgo, potrà, & dourà, & vorrà ad ogni modo sostenere con vigorosa costanza questo fiero colpo, & costringer se stessa à credere con fermissima fede, che la diuina prouidenza disponga il tutto a salute nostra. Di questo non ragiono più oltre, perche non paia, che io stimi, lei meno, & me più di quel, che conuenga. Scriuo al Signor Vincenzo nostro, che mi prouegga d'vna casa in Pauia, oue hò fatto disegno di condurre mio figliuolo, fatta la vindemia, & isperonarlo con la mia presenza a lo studio de le leggi. Non passerò Valenza senza visitar V. S. & senza spiegarle confidentemente, & famigliarmente alcuni miei pensieri. Non hò poi fatto altro di cio, ch'ella mi scrisse, perche hò trouato, che la parte hauea proposto di farci il conuito de la

cicogna. *Ma* IDDIO *prouederà a' nostri bisogni. V. S. mi consoli, & mi comandi; & le bacio di cuore le mani.*

Di Casale a' 27. di Gennaio 1589.

ARGOMENTO.

Si conduole col Campeggio de la morte di suo padre.

AL SIG. RIDOLFO CAMPEGGIO

Il Breuio.

A Bologna.

COSI' DIO *mi sia fauoreuole in ogni mia attione, come persona di questo mondo non poteua morire, la cui morte tanto di dolore, & d'affanno m'apportasse, quanto quella del Reuerend. padre di V. S. peròche non solamente hò perduto vn Signore del quale la natura giamai non fece il più gentile, il più valoroso, nè il più da bene; ma hò perduto vn Signore, nel quale, mercè de l'infinite virtù sue, hauea poste le mie speranze tutte. Duolmi adunque con esso lei, nè pur con lei sola; ma con la casa tutta, anzi pur con la Rep. Christiana, laquale è rimasa priua di sì nobile, & alto soggetto: con la virtù del quale, essa, quandochesia, poteua sperare di sollеuarsi, & liberarsi dagli infiniti pericoli, che le sourastanno. Mi forzerei, Signor mio caro, di confortar V. S. a tollerare questo grauissimo colpo, quando non la conoscessi prudentissima, & già auuezza a sopportare l'ingiurie da la nemica fortuna; & s'io medesimamente non hauessi bisogno d'essere consolato. Ella adunque attenda à conformarsi col voler di colui, dal quale depende ogni nostro bene; & mi faccia riuerentemente raccomandato a' Reuerendi Monsignori di Maiorica, & di Parenzo, & molto più à se stessa.*

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Scuopre il dolor sentito per la morte de l'Abate di Carrara.

A MONS. VESCOVO DI BRESCIA

Il Breuio.

A Brescia.

S'IO *hauessi sperato di poter racconsolare V. S. nel crudelissimo colpo riceuuto per la immatura, & inaspettata morte del nostro Reuerendo Sig. Abate di Carrara, più tosto haurei fatto questo amoreuole officio, ma essendo io non meno di lei stato traffitto, non hò potuto prima che hora pagar questo debito, il quale (sallo* DIO*) pago hora con le lagrime sù gli occhi: tanto è l'affanno,*

ch'io

ch'io hò sentito, & tuttauia sento de la perdita d'vn tanto mio Signore, le cui virtù sono state & tante, & tali, che non pur'à parenti, & amici suoi; ma generalmente à tutta Padoua, & à Vinetia hanno lasciato di lui grandissimo disiderio. Questo, Sig. mio Reuerendo, & l'hauer veduto passar quell'anima benedetta, ne l'vscire de le miserie di questo mondo, non altrimenti, che d'vn puro, & immaculato agnello si faccia, hanno in gran parte temperati i dolori, & affanni miei, considerando appresso lui essere arriuato a quel fine, al quale ogn'vno arriuar dee, & alquale il più de le volte felice si può reputare colui, che, non pronate le afflittioni di questo mondo, & i colpi de la maligna fortuna, v'arriua. V.S. adunque da questo, & da la sua naturale prudenza confortata, s'acquetera al voler di DIO, con quella a se medesima quei rimedi porgendo (ilche di gran sua lode fia cagione) che'l tempo d'ogni cosa consumatore porti le haurebbe; attendendo à viuer lietamente, ricordandosi di me suo affettionatissimo seruidore.

Di Vinetia.

ARGOMENTO.

Conduolsi con l'amico de la morte di suo moglie.

AL SIG. GIOVANBATTISTA BOTTIGELLA

Luca Contile.

A Pauia.

HO' inteso la morte di vostra moglie, laquale tãto mi dispiace, quanto mi è sempre piaciuto ogni contentezza uostra. Et se infinitamente mi soglio rallegrare d'ogni bene di cotesta casa, infinitamente ancor mi dolgo d'ogni suo danno, & più di questo, onde sono vsciti frutti sì degni, i quali però possano, & debbano allegierirui la doglia col rappresentar viua in loro quella, ch'è morta. Et per esser la nostra uita principio di morte, & la morte, necessariamente fine di vita, però non mi accade dare altra consolatione a gentil'huomo cosi prudente, à cui mi raccomando cordialmente, salutando i Sig. figliuoli.

Di Milano a' 25. di Nouembre 1561.

ARGOMENTO.

Esce d'vn cortese debito, condolendosi col Cardinale de la morte del Sig. Gio. Agostino suo fratello.

AL SIG. CARDINALE PINELLO

Don'Angelo Grillo monaco Cassinese.

A Roma.

L'VFFICIO di condoglienza, che io vengo à fare con V.S. Illustrissima per la morte del Sig. Giouanni Agostino suo fratello, che sia in gloria, è

tutta quella medicina, che in sì graue, & importante percoßa mi reſta di poterle porgere, come quegli à cui uien fatta sì comune da la diuota affettione, con la quale riuerisco lei, e da la molta conoscenza, che io bauea del merito di quella ua loroſa anima, che non mi rimane luogo senon di compatirnele infinitamente. E più toſto mi conſola in queſto caſo la conſolatione, che io non dubito ch'ella deb ba ben toſto prenderne da la ſua prudenza medeſima, che perche io mi conoſca atto di poter con alcun mio ricordo mitigare il ſuo dolore, reſtando io ſicuro, ch'el la non ne hà punto di bſogno, perche sà beniſſimo, che qual ſi voglia hora, ne la quale vſciamo da queſta caduca vita, è quella, che è più conforme à la diuina clemenza, e più ſalutifera à la noſtra miſera conditione. E con la ſolita riuerenza à V.S. Illuſtriſſima m'inchino, e bacio la mano, pregandole da DIO eterne contentezze.

Di Genoua ✠ 1595.

ARGOMENTO.

Significa il dolor preſo de la morte del Cardinale Spinola fratello del Conte.

AL SIG. CONTE DI TASSAROLO

Don'Angelo Grillo.

A Taſſarolo.

SE la virtù, e'l valore foſſero difeſa del corpo, ſicome ſono ornamenti de l'anĩmo, non douea mai morire il Signor Cardinale fratello di V.S., & io douea reſtar lungamente conſolato con la vita di padrone sì amoreuole, e sì benemerito de l'amore di ciaſcheduno: che ladoue il non amar gli altri è ſolamente errore, il non amar lui era (per così dire) vna ſpecie di mortaliſſimo peccato. Ma chi potea vederlo, e non riuerirlo? chi conoſcerlo, e non amarlo? Certo, che io ne ſento tanto dolore, e ne viuo con tal rammarico, che non sò s'io l'habbia conoſciuto è troppo toſto, ò troppo tardi. E ſpero ſolo quel, che gli altri temono, e di ſeguire quandochesia chi mi precorre con la morte; ma con la volontà. Ma troppo concedo al ſenſo, conſiderando al mio ſtato, & à la molta fortezza di V.S., con la quale mi par di vederla ſofferir così patientemente queſto colpo, che ſia più meriteuole di lode, che biſognoſa di conſolatione; maſſimamente che ſe è partito il Signor Cardinale Spinola, non è partita la ſua memoria, e ſe habbiam perduto la ſua preſenza, non habbiam perduto la ſua gloria, anzi con tal mezo l'habbiamo acquiſtata, eſſendo l'huomo glorioſo, dopo morte. Con queſto acquiſto dunque immortale andremi noi compenſando tanta perdita, e pregando DIO, che ſe già il fece così vicino a ſe con la dignità, hor ſe'l faccia congiunto con la ſua ſanta gratia, & a noi poi conceda di conformarci ſempre con la ſua ſantiſſima volontà.

Di Genoua.

AR-

ARGOMENTO.

Appena si conduole con lo Spinola de la morte d'vn suo zio già ottuagenario.

AL SIGNOR OPICIO SPINOLA mio Cugino

Don'Angelo Grillo.

A Genoua.

LA morte del Signor Alessandro Maria mi pesa più per rispetto di V. S., che ragioneuolmente la sente come perdita di Zio tanto amoreuole, che le era, & per la Signora Liuia, à cui toccaua per lo medesimo grado, che per conto suo proprio, perche essendo egli vissuto ottanta anni, e restando la vita sua appoggiata al caduco sostegno de l'vltima vecchiaia, era più da temerne, che da sperarne. Di quì argomento che hauendo V. S. di sì lontano preueduto il colpo, non l'haurà sentito in guisa, che passi a' secondi moti de l'animo: e per ciò io non istarò à consolarla, nè appena à condolermi seco, che sia morto chi pur douea morire, anzi chi per corso naturale non douea più viuere. N. Signore l'habbia in gloria, e V. S. conserui lungamente.

Di Napoli a' 10. di Gennaio 1594.

ARGOMENTO.

Si conduole de la morte del Cardinal Morone.

AL VESCOVO DI RECANATI

Nicolò Massucci.

A Recanati.

LA bontà, il valore, & vn'infinita schiera di virtù più che humane del Signor Cardinale Morone, che sia in gloria, Zio di V. S. Illustrissima, essendo rimase nel passaggio di lui à l'altra vita tutte estinte, se non quanto saranno perpetue ne la memoria di questa Corte; han lasciato per la sua morte vn'vniuersal dispiacere, non vi essendo trouato cuore così poco humano, che al mancare d'vna luce così risplendente non habbia sentito commouersi, & atterrirsi. Et io non solamente insieme con gli altri me ne sono attristato; ma n'hò preso particolar dolore per la gran perdita, che V. S. Illustrissima n'hà fatta. Et benche io debba credere ch'ella sia per sopportare con la prudenza sua questo sì fatto danno con animo sedatissimo: nondimeno per la mia fragilità, argomentando l'affetto suo simile al mio, non mi son potuto contenere di non condolermene seco, come con tutto'l cuore mi condoglio. Prego V. S. Illustrissima à riceuer questo mio vfficio accompagnato da vna sincera affettione, & à comandarmi, com'à certo seruidore, che le sono. Et bacio humilmente le mani.

Di Roma.

AL SIGNORE ***

Girolamo Dattili.

Non poteua V.S.Illustrissima darmi nuoua d'alcuna cosa, che più m'hauesse à perturbar l'animo, di ciò, che hà fatto quella de la morte del Sig. suo nipote, che sia in requie, non solamente per la perdita, che si è fatta, la quale è comune, e di molto momento; ma per lo trauaglio, ch'ella ne dee giustamente sentire. Io dunque mi condolgo con V.S.Illustrissima del caso, e compatisco à lei del suo proprio dolore, prendendo io d'ogni sua fortuna, e sentimento quella parte, che richiede la seruitù, che anticamente tengo con esso lei, e con l'Illustrissima sua casa. L'vfficio di consolatione lascierò à la molta sua prudenza, che assai bene saprà dare al senso, & à la ragione la parte, che lor tocca. E con questo fine bacio à V.S.Illustrissima le mani, pregando Dio, che à quell'anima doni eterno riposo, & à lei restituisca la quiete di prima.

Di Roma.

LETTERE
DE LA
QVARTA PARTE
DE L'IDEA
DEL SEGRETARIO
Compreſe ſotto'l capo di Dolore.

ARGOMENTO.

Duolſi de la morte del Cardinal Contarini, il qual per lo valore fù vn ſingolar huomo, e per la bontà vn gran Santo.

AL S. IG. DOMENICO VENIERO
Daniel Barbaro.

VOI haurete hoggi à compatire, & condolerui meco, anzi con tutta la noſtra Città de la morte del Reuerendiſſimo Contarino, de la quale hoggi ſi hà nouella. Ma di chi habbiamo noi à dolerci? Già è apparecchiato il giorno d'ogni vno. Giorno vltimo de' giorni; giorno ineuitabile certo ne l'effetto, dubbio del tempo, comune però ad ogn'vno, come quello, che eſſendo ad ogni humana conditione ſuperiore, ogni ſtato ne renda vguale. Ma laſciamo queſto timore, e queſto affanno à chi di ſua propria conſcienza impaurito, ò da diſordinato diſiderio di queſto mondo tirato, poco prezza la felicità de' buoni, ò troppo teme la miſeria de gli infelici. Dolgonſi, chi per hauer perduto vno benefattore, chi per eſſer priuo d'vn'amico, chi per la parentela, chi per altre humane cagioni. Queſti, perche la tenerezza de la humanità indeboliſce gli animi loro, hanno biſogno di conforto con alcuna fedele ammonitione, poiche così famigliarmente portano la morte de' ſuoi. Ma noi, M. Domenico caro, vorremo porci nel numero di coſtoro? benche amici, parenti, & d'vna medeſima patria, come d'vna ſteſſa madre figliuoli ſiamo? sì veramente: quanto però ricerca la debolezza de la noſtra compleſſione, che ſuperando le beſtie, non è però vguale à quella de gli Angeli. Ma ciò non ſia noſtra principal cagione. Doglianoci, & dolganſi con noi tutti i buoni, poiche perduto habbiamo vna ben-

tà cosi fatta. Io infinitamente accrescerei l'amaritudine mia, se io volessi pareggiarla à le virtù sue. Cresce la tristitia de l'animo co'l pensier de la perdita. A dunque à questo fine si vigila, si suda, si agghiaccia ne gli studi le arti eccellenti? A questo fine s'adorna l'animo di costumi, & l'intelletto de le scienze? perche poi nel tempo, che si hà à giouare altrui, da maligna febre oppressi, eternamente chiudiamo gli occhi, & turiamo le orecchie ad ogn'vno? Vorrei à modo d'oratore rivoltarmi a quel castissimo corpo; & dimostrar a tutte le genti il soggetto di tutte le gratie. Piangerebbono i dotti almeno co'l cuore, se non con gli occhi, il padre de le dottrine, & quel campo fecondo de' frutti d'ogni scienza essere arrido diuenuto. Io commouerei a lagrime i popoli da lui gouernati, riducendoli a mente la giustitia, la prudenza, & la integrità di tale huomo, & la fedeltà vsata verso loro: & farei perdere per doglia il senso de le lagrime a quella sagra compagnia, ne laquale egli per sue rare conditioni da la mirabile prouidenza di Paolo III. fù eletto, & chiamato. Ma chi non sente, chi non vede, chi non sà molto più di quello, che io posso dirui? Questa sia dunque la cagione del dolor nostro; ma perche non dobiamo imitare quei pittori, o quegli artefici, che perduto alcun bello disegno, o rotta alcuna forma eccellente, onde trahcuano le lor opere, da doglia di tale perdita sommamente occupati, tralasciano l'arte loro? Però conceduto il debito a la humanità, & à l'honestà de la causa nostra perseguiamo con grata, & memore volontà l'incominciato camino, hauendo ne la memoria ancora l'orme de la guida nostra. Queste sieno le ceremonie, questi sieno i funerali, questi i marmi, & gli honori, che gli dobbiamo preparare. Beato è colui, come altri dice, che vien dopo la morte sua pianto, e lagrimato, ma più beato per la verità, & glorioso è, chi morto viue, & riluce ne la memoria de' buoni. come specchio, nel quale s'impara il modo d'auuanzar se stesso, di render minore la fortuna, di gradire i beni de l'animo, di sottoporre gli appetiti, vincendo l'ambitione, la voluptà, & il prò, che sono le furie, che tormentano, & affliggono gli animi incomposti. Per tanto hora, che così piace à DIO, piaccia ancora à noi, & leuiamo l'horrore de le tenebre, in che siamo per l'occaso di tal sole restati con la memoria de la passata luce; & con isperanza, che quella diuina anima non meno in cielo n'habbia ad esser fauoreuole, & benigna, di quello, che in terra ci sia stata; ricordandoci di quelle parole che'l Clarissimo Luigi Mozenigo disse, quando nel gran consilio nostro venne la nuoua, che'l Magnifico Gasparo Contarino fù detto Cardinale, o (disse egli) habbiam perduto il miglior cittadino di questa Republica. Fugli risposto, che i buoni non si perdono mai, & che non meno vtilità si caua da' buoni assenti, che da' medesimi presenti. Così voglio dir io, & però consoliamoci, & aspettiamo, che egli impetri da la bontà di DIO alcuna cosa utile, buona a la fede, & religione Christiana, de laquale egli inuiolabilmente è stato sempre ottimo difensore senza molestia (vdite miracolo) de' persecutori di essa. State sano.

Di Vinegia

AR-

ARGOMENTO.

Con affetto veramente compassioneuole espone le sue calamità presenti, e la morte di sua moglie. Racconta dapoi quello, che si speri del fatto del Sig. Americo, ogni uolta, che sia proposto in Concistoro.

AL S. AMERICO SANSEVERINO

Bernardo Tasso.

LA fortuna non contenta de le mie infelicità, per farmi compiutamente misero, hà tolta la vita a quella infelice giouane di mia moglie, per vccider con questa morte tutte le contentezze mie; il sostegno di questi sventurati figliuoli, la speranza, che mi restaua del riposo di questa mia sconsolata vecchiezza. Piango la morte di lei laquale io amaua più che la vita mia; ma non tanto quanto ella meritaua. Piango la cagione de la morte sua, che son'io. perche non douea per vna vana ambitione d'honore, & per l'affettione, che portaua al Principe tormi da lei, da' miei sfortunati figliuoli, e dal gouerno de la casa mia: & tanto maggiormente, sapendo che io la lasciaua da ogni consiglio, da ogni fauore, da ogni aiuto humano abbandonata; in arbitrio solo de la mia nemica fortuna; in mano non de' fratelli ma di nemici capitali, non di huomini ma di fiere crudeli, & inhumane; & de la madre, non madre, ma per rispetto de' figliuoli nemica arrabbiata; non donna, ma veramente furia infernale. Ma IDDIO *hà voluto dar le pene a lei de' peccati miei, & con la sua morte tormentar tutto il resto de la vita mia; che per maggior mia pena sarà forse più lunga, ch'io non vorrei. Piango la qualità de la morte, laqual (per quanto posso coniettur are) è stata violente, ò di souerchio dolore, ò di veleno, essendo morta in vintiquattro hore. Piango la figliuola, per sua sciagura rimasta uiua, priua d'ogni soccorso humano; giouane d'anni senza alcun consiglio, in man de' suoi nemici, a la speranza sola del misero padre lontano, vecchio, pouero, & in disgratia de la fortuna. Pensate, Signor mio, qual vita sia la mia, & in che stato d'infelicità, & di miseria si ritruoui questo vostro seruidore. Io procuro con tutti i fauori possibili, & necessarij di ricuperar la figliuola, nè fin che la vedo lascierò di piangere nel cuore le sue miserie. Se le mie disgratie non truouano compassione in chi la dee hauere, & in vn certo modo, e cagione di tutte queste mie calamità, io dirò, che non è nè pietà, nè gratitudine in huomo del mondo. Io prego* DIO, *che à me dia patienza, & a chi dee pensiero di proueder à le mie sciagure. Io posso dir d'hauer morta questa misera, & d'esser cagione di tutte queste mie ruine, perche se mosso da questa vanità d'honor mondano, non solamente per nõ peccare, ma per non voler dar sospitione di peccato, haueſſe voluto andar a parlar a Don Gio. al tẽpo che Sua Eccel. era quì, mia moglie sarebbe uiua, & meco, & io libero da questo infinito dolore, che ad ogn'hora mi traffigge il cuore.* IDDIO *spesso punisce l'ambitioni humane. Mi bisogneria mandar per soccorso di quel-*

la

la pouera figliuola, abbãdonata da tutti, qualche persona di giudicio in Napoli, ilche farò, se potrò. Mi cresconо le spese, e i fastidij, & mi manca l'aiuto, e'l conforto. Chi non hà compassione de le mie miserie, non è huomo, & chi non haurà memoria de' miei seruigi, sarà ingratissimo. Io sò che voi, c'hauete vn'animo nobile, & generoso, pieno di gratitudine, di pietà, & di carità christiana, non solo piangerete con vn vostro seruidore le sue infelicità; ma procurerete con ogni forza, che chi dee, vi doni rimedio. Ma lasciamo homai di parlar de gli affanni miei. Io scrissi à V. Sig. per l'vltime mie, che se il Cardinale di Parigi vorrà proporre senza cedula in Consistorio la espeditione di lei, ch'io speraua, che le cose succedessero bene, & hauea pregato il S. Gouernatore, che come persona di più auttorità, ch'io non sono, volesse supplicarla di questa gratia. Mi promesse di farlo, & vltimamente sollecitandolo io, m'hà detto che non era buono, per le cause che mi direbbe dapoi. Io come posso vscir di casa, farò opera con Monsignor di Troes, che si contenti di far quest'vfficio. S'otterremo questo fauore da Sua Sig. Reuerendissima, del resto spero assai per la promessa del Conte di Montorio fatta al Signor Duca di Somma, ilquale è di gentil natura, & tanto vfficioso, che farà molto più di quel, che hà promesso. Et quì porrò giù la penna, pregando N. S. che voi faccia altrettanto contento, quant'io sono misero.

Di Roma a' 15. di Febraro 1556.

ARGOMENTO.

Si duole de la morte d'vn suo parente.

AL SIG. HONOFRIO CORREALE

Bernardo Tasso.

L'AFFANNO *mio è sì graue, & sì smisurato per la morte del Caualier Tasso mio cugino, ch'io non sò se'l conforto che con le lettere mie hò saputo dare ad altri, per me medesimo potrò pigliare. La ragione mi persuade a la consolatione, il senso m'inuita a le lagrime; la mia virtù è picciola, la fragilità de la carne è grandissima: quella disidero d'vbidire; à questa non posso contrastare: talche da tanti contrari combattuto non vedo, nè odo cosa, che mi diletti, ò che mi gioui. Per cagion sua non hò di che piangere, nè di che dolermi, ch'egli è viuuto come buono, & morto come beato. Egli da la pericolosa nauigatione da questo procelloso mare de la vita humana è entrato in quel tranquillo, e sicuro porto de la diuina salute. Per me hò tante cagioni di dolermi, quante erano le sue virtù, senza numero, & senza fine. S'io voglio adunque dolermi per cagion mia, doue per la sua mi debbo sommamente rallegrare, più tosto cupido, & inuidioso, che amico, & liberale sarò riputato. Non sò che consiglio mi pigliare, se colui non m'aiuta, che è somma potenza, & somma bontà. Mi rendo certo, che à voi etiandio rincrescerà che sia morto vn sì cortese, & vn sì virtuoso gentilhuomo,*

mo,& che habbiate perduto vn,che per l'honorate vostre qualità,per l'affinità che era fra noi,& per l'amor,che mi portaua,v'amaua da parente, & osseruaua da virtuoso. Ma per non far maggior la piaga de l'affanno mio, voglio che questo mi basti. State sano.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Inconsolabilmente si duole de la perdita d'vn Signore.

A LA SIGNORA VERONICA GAMBARA da Correggio

Gabriello Cesano.

LA morte di quel generoso Signore mi dà infinita afflittione, non tanto per veder venir meno à me il commodo,che del continuo ne sentiua,quanto per veder fraudato lui del corso de la vita ne gli anni quasi puerili,& il mondo priuato del più gentil caualiero,che'l cielo habbia prodotto già mill'anni.Ma quel, che sopra ogn'altro rispetto m'affligge, e tormenta, è ch'egli non è morto di sua morte,ma di veleno; non per uia ordinaria, ma per vna scelerata violenza; non tirato da DIO,ma spento da la fraude. Di che io spero veder tosto aspra,& ragioneuol uendetta,laqual mitigherà in parte il dolor, ch'io sento per tanta perdita. Ilqual dolore mi punge, mi rode, mi consuma, m'arde; nè mi vagliono i rimedi ordinari, che soglio dare ad altri, & prender per me stesso ne le afflittioni; perche questa perdita inaudita,straordinaria, hà bisogno d'altra medicina, che non si troua presso di me: & quando il male è troppo grande, diuenta incurabile. Nè mi dolgo de la perdita del proprio commodo, hauendo io l'animo auuezzo ad ubidire a' tempi,poiche l'vtile,& le speranze,sono più tosto alquãto diminuite,che spente,hauendomi N.Sig. chiamato al suo seruigio con fauori, commodi,& speranza da non farne poco conto: ma le sopradette ragioni mi tormentano, e tormenteranno mentre ch'io viuo: & uoglio in questo dolore essere per elettione: che così meritaua la generosa memoria di quel Signore, che fù il fiore di tutti gli altri Caualieri. Et non distendendomi più oltre, à V.S. bacio le mani.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Dimostra quanto gli sia stata troppo acerba la morte del Conte Raimondo.

A M.

A M. BENEDETTO RHAMBERTI

Francesco de la Torre.

A Vi etia.

SE nel caso occorso de la morte del Conte Raimondo il mio dolore haueße potuto dar luogo ad alcuna consolatione, l'hauria senza dubbio dato à quella de le graui, & amoreuoli lettere vostre, & di tanti altri miei amici, & Signori: ma io prouo hora in me il senso così forte, & la ragione così debole, che non spero altro conforto, che quello che suol portare il tempo; nè posso fißar gli occhi nel gran guadagno, che hà fatto quell'anima gentile, che è ita da le miserie di questo mondo à godere i beni de l'altro; nè chiuderli a la mia gran perdita, dico così grãde, che non mi par che sia chi possa perdere nè più cose, nè maggiori di me, il qual le dopo quella di quegli altri due spiriti diuini, che hauriano bastato soli ad illustrare l'Italia, non che la famiglia, & città nostra, trouandomi hauere hora in vn punto perduto non solo zio, ma padre, fratello, & compagno, & quello tanto amato da la natura, & così amabile da gli huomini, che non era possibile conoscerlo, & non amarlo; posso dire di hauere anche perduto me medesimo, & di qualche cosa, che io per innanzi appareа per la reflession del suo lume, esser fatto in tutto niente. Io vedo bene, quando il dolor mi dà qualche tregua, & la ragione vn poco di lume, che questo è più tosto vn'amar me stesso, che la persona, non perduta; ma à tempo sparita; & che per attristarmi del proprio danno temporale, io vengo à dolermi del commodo eterno di lei, verso la quale mi mostro crudele per la troppa pietà, che hò à me medesimo, offendendo DIO, e turbando la quiete di quell'anima, la quale ne l'estremo de la sua peregrinatione mi pregò insieme con gli altri suoi cari, che non volessi honorar con lagrime la morte sua, che saria principio à miglior vita: & conosco in quel tempo, in luogo di vana pietà dourei hauerle honesta inuidia, che mi accendeße, mentre dura il mio esilio, à viuer di maniera, ch'io meritassi di goderla poi, senza più temer di perderla ne la nostra vera patria: ma aßai tosto preuale il senso, & quel poco lume resta estinto dal dolore. In somma, io ui confesso che non sono stoico, & sono imperfettißimo Christiano. La mia natura troppo tenera mi combatte, & non hò virtù, che basti à resistere. Il vostro dolore, & de gli altri miei amici, & Signori, che douria in non sò che modo sollеuarmi nel mio, fà anzi effetto contrario: & argumento a le volte fra me, se gli amici lontani, che haueano rare volte commodità di gustar la sua dolce conuersatione, si rammaricano tanto di questa perdita; che debbo far'io tanto congiunto, che la godea ogni giorno? Vi ringratio tuttauia del vostro amoreuole, & pietoso ufficio, & pregoui ad vnire tutto in me quell'amore, che separatamente portauate ad amendue, & ad essere instrumento di conseruarmi quello de' Clarißimi Messer Marc' Antonio Cornaro, & Meßer Nicolò Tiepolo, rari lumi di quella eccellentißima Republica: che benche io sia nudo d'ogni altro ornamento, vestito de' meriti di quello spirito Eccellente, del

quale

quale mi dite le lor Signorie tener così amoreuole, & honorata memoria, parmi non essere indegno nè di quello, nè de la protettione, & gratia loro, di cui non posso negarui di essere ambitioso. Et non restandomi altro, mi ui raccomando con tutto l'animo.

Di Verona.

ARGOMENTO.

Si duole molto de la morte di sua moglie.

A M. FRANCESCO GRECO

Ferrante Trotti.

SE la piaga mia riceuesse rimedio, confesso, che l'amoreuolissima lettera, & piena di carità di V.S. me l'haurebbe arrecato, ma tale è stata la percossa, & è così fresco il male, che nè da consolatione d'amici, nè dal cercare di deuiarmi con l'animo, sento giouamento alcuno: conosco bene, che, & come huomo dourei vincer me stesso, & con la guida de la ragione andare incontro al tempo, & come Christiano acquietarmi nel volere di DIO: ma parimente per la medesima cagione, che son'huomo, debbo col dolermi mostrarmi grato al merito d'vna così virtuosa donna, & come vero Christiano dolermi di hauer perduto la metà di me stesso; essendo obligato amar lei, come la carne mia. Non m'affligo adunque de le mie afflittioni; anzi sento in non sò che modo consolatione, conscendo in questa parte sodisfare al debito mio, & à parte del merito di lei. Pure persuaso così da gli amici, me ne vengo a star XV. giorni à Ferrara, più per non mostrarmi rebelle a gli altrui amoreuoli consigli, che per sperare meglio altroue, che quì: concioſiacosache la perdita mia si hà à ricuperare in cielo, & non più in terra. Ringratio V.S. de l'hauere compatito meco; & resto obligatissimo à Madama, a le Illustrissime figlie, & a tutta quella honorata casa, per hauere mostrato dispiacere di questa mia auuersità. Piaccia al Signor DIO di darmi occasione d'haucrmi altrettanto à rallegrare per qualche lor felice successo; come ciascuno, che conosceua le buone qualità di quell'anima benedetta, hà giusta cagione di dolersi meco, & di hauermi compassione. Resto con questo fine raccomandandomi à V.S.

Di Modona a gli 8. di Agosto 1551.

AL SIGNORE ***

In nome de la Signora L.O.

Iacopo Pergamino.

L'ACCIDENTE di mio figliuolo m'hà di maniera trafitta, che nè forza di ragione, la qual sana l'infermità de l'animo, nè l'essortationi di Vostra Signoria, c'hanno appresso me somma auttorità, non possono raddolcire, non che spegnere l'amaritudine del mio dolore; nè ci

veggo

veggo altro rimedio, che la medicina del tempo, fine di tutti i mali. Questa è la quarta percossa, c'hà in pochi mesi hauuta la casa mia. E chi non crederebbe, che à tante auuersità io haueßi indurato l'animo, & acquistata fortezza? e nondimeno son più debile, che mai, e per questa mia imbecillità sento maggiormente inasprire la presente tribulatione; e pur mi conuiene di viuere, e viuere in miserie. Ora V.S. consideri l'infelicità de lo stato mio. Ma mentre mi trasporta la passione io lasciaua quasi di ringratiarla del pietoso vfficio, ch'ella hà fatto meco; degno veramente de la sua humanità, e proportionato al mio affanno, se io foßi capace di consolatione, laquale IDDIO *solo può darmi, ch'è il vero consolatore de gli afflitti.*

Di Roma.

AL SIGNORE * * *

In nome de la Signora A. C.

Iacopo Pergamino.

O Quanto sono instabili, e mal sicure le cose di questo mondo. Vscij poco fà di Roma per trouar quiete, e non prima giunta quà, ecco sopragiugner mi lettere con nouelle le più dispiacenoli, e le più dolorose, che uenire mi potessero in questo tempo. Posso ben dire, che il presente anno è per me infelicissimo. Infermità d'animo, malatia di corpo: sdegno di parenti, emulatione di amici; danno ne la roba, e perdita finalmente di persona la più amata, e la più cara, ch'io haueßi in questa vita. Hoggimai son fatta il bersaglio de le miserie, & il segno doue si saettano tutti gli strali de le calamità. Signore, che vedi i miei affanni, e sai la mia debolezza, non mi lasciar cadere sotto il peso de le tribulationi; ma quanto più uicino è il pericolo, tanto più sia presta à soccorrermi la mano de la tua clementia; che in altrui non hò speranza. E voi, Sig. Antonio mio, non potendo aiutarmi in altro, pregate Sua diuina Maestà à piegarsi, & esaudirmi; compatendomi, come fate di tanti miei trauagli.

Di Roma.

LET-

LETTERE
DE LA
QVARTA PARTE
DE L'IDEA
DEL SEGRETARIO

Compresè sotto'l capo di Preghiere.

ARGOMENTO.

Supplica il Papa à riscuotere da' Turchi Gio. Tomaso di 17. anni suo figliuolo mediante vno de gli schiaui, ch'erano in Roma.

A PAPA PIO QVINTO

Scipio Costanzo.

CONFIDATO *ne la clemenza di V. Santità, torno di nuouo, inginocchiato a' santissimi piedi suoi, a ricordarle riuerentemente, che Giouan Tomaso mio vnico figliuolo è tuttauia schiauo del Turco, il quale vltimamente hà voluto, che sia posto ne la torre del mar maggiore: nè senza la gratia di lei, mediante un cambio de gli schiaui Turchi, che sono in Roma, non credo mai di poterlo ricuperare. Ma, come io spero, mouerà assai il pio animo di V. Santità l'atto essemplare, & publicato à quest'hora per tutto'l mondo d' vn giouane, ch'in così tenera età, con ammiratione de' Turchi stessi, sprezzate l'offerte, le minacce, i tormenti, le battiture continoue, & finalmente sprezzata la morte medesima, si hà conseruato nè la bellezza del nome di* GIESV' CHRISTO, *i cui i santi Vicarij già buon pezzo non hanno hauuto così spatioso campo d'essercitare la loro misericordia, come hora ella si troua hauere, liberando anch'ella a l'incontro con atto essemplare, per zelo di* GIESV' CHRISTO *questo innocente nuouo martire suo da le mani d'infideli, & restituendolo à me pouero afflitto, & supplicante Padre, che di tutta la famiglia nostra non hò altra radice, che questa sola. Sarà opera di gloria à V. Santità a honore del sommo, & eterno* DIO, *il quale incessantemente prego*

per

per la conseruatione di lei, a cui baciando i santissimi piedi, humilmente & sempre mi raccomando.

Di Vinetia a' 21. di Marzo 1572.

ARGOMENTO.

Del medesimo. di che hauea supplicato Pio V. con la precedente lettera, supplica Gregorio con la presente.

A PAPA GREGORIO TERZODECIMO

Scipio Costanzo.

LE lamenteuoli voci di mio figliuolo schiauo del Turco arriuano fino al Cielo, al tribunale di GIESV' CHRISTO *Saluatore. Conceda per gratia V. Santità, che giungano ancora a' termini de la molta sua misericordia, laquale sarà che sicome i Turchi l'haueano promesso a' Signori Ambasciadori, & Baili di Vinetia; così hanno mancato loro, & si fanno intendere nõ essere per darlo mai senza cambio d'vguale portata. Però supplico la Sant. Vostra, che si muoua à pietà di quest'anima, & resti seruita di considerare, che l'età di questo figliuolo, i premi sprezzati, i tormenti patiti, & il sangue sparso da lui, per conseruarsi perseuerantemente ne la santissima fede di* CHRISTO, *l'hanno fatto segnalatamente da tutti gli altri schiaui meriteuole di rimedio appresso la sua benignità, nel cui potere, come di padre vniuersale, stà il modo di poterla ridurre al suo gregge, & non permettere, che più lungo tempo smarrita si lasci in preda a gli vfficij continui, che fanno quei cani, per indurlo a la prenaricatione del suo già approuato, & costantissimo proposito. V. Santità principalissimamente, & questa Serenissima Signoria, che fù sempre inclinata a l'opere di pietà, hanno parte in que gli schiaui Turchi, che non à beneficio; ma a spesa loro si trattengono in Roma. Quando altri ad altri loro fini de la lor portione non intendono deliberare, degnisi ella in honor di* CHRISTO, *& de le sue creature fideli, far de la parte sua quel la pietosa dimostratione, che conuiene a la suprema sua dignità, & che ricerca il viuo merito di questo soggetto, & la comune aspettatione del mondo, che per la santissima mano di lei, a essempio d'altri, si veda corrispondenza degna de la bõtà & carità sua. A' piedi de la Santità Vostra il supplicante figliuolo, e'l padre lagrimeuole intercessore, humilmente prostrati ne le uiscere di* CHRISTO *a lei si raccomandano.*

Di Vinetia a gli 8. d'Aprile 1574.

ARGOMENTO.

Prega il Principe ad attenergli certa promessa.

AL S. PRINCIPE DI SALERNO

Bernardo Tasso.

PERCHE à me sia mancata per l'età la forza di poter seruire à V. E. non dee à lei mancar l'animo di beneficiarmi, altrimenti dareste à conoscere al mõdo, che i molti benefici, che da voi hò riceuuti, fossero più tosto premio de le fatiche mie, che effetti de la vostra liberalità; & io disidero per più vostro honore, che si creda il contrario, perche l'vno facẽdo, sarebbe liberalità, l'altro gratitudine, & quello per esser'atto volontario, è degno di più lode, che questo nõ sarebbe, per esser effetto di debito, & obligatione. Nè per tuttociò mi dò io à credere di non seruirmi, anzi penso che tanta maggior obligatione i seruigi presenti, che i passati degni sieno; quanto più meritano le operationi de l'intelletto, che le fatiche del corpo, perche quelle seruono à la gloria, & à l'eternità del vostro nome; queste han seruito a' commodi de la vostra vita, & de lo stato vostro. Hò fatto questo proemio, quasi fonte, onde esca il rino de le mie preghiere. Vostra Eccellenza sà ciò, che più sperando ne la vostra magnanimità, che ne' meriti miei, hò promesso à notar Roberto, & quanto di danno, & di vergogna il non osseruargli la promessa mi potrebbe portare, sà medesimamente ciò, che voi et con le lettere, & con la parola m'hauete promesso. Però vi supplico che facciate vn'atto degno de la vostra virtù, & del mio seruigio. Et perche il più lungamente pregarui, sarebbe vn dubitar de la grandezza de l'animo vostro, quì baciandoui humilmente le mani, farò fine.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Importando molto al Tasso l'ottener la promessa fattagli dal Principe, usa nuoue instanze, e rinuoua i preghi.

AL S. PRINCIPE DI SALERNO

Bernardo Tasso.

IO hò sempre fuggite tutte quelle occasioni di ragionare, & di scriuere, le quali a riprender altri ò laudar me potessero necessitare, parendomi quello vfficio di maligno, & d'inuidioso, questo di vano, & di temerario; ma poiche a voler persuader V. E. ad vn'effetto di liberalità, & di gratitudine, è di mestieri, che io parli de' miei meriti, & del vostro debito, lo farò, non però senza vergogna, & con quella modestia, che potrò maggiore, acciochè il mondo conosca, che io à que st'atto più sforzato, che volontario sarò venuto. In due modi Eccellentissimo Signor, presso ogni prudente giudicio può l'huomo acquistar nome di liberale, l'vno nel giouar con le parole, con l'auttorità, & con gli effetti a gli altri huomini, l'altro con l'esser grato del beneficio, & de' seruigi riceuuti. Ad amẽdue ci obli

a la natura, & la virtù, di maniera però, che quello senza riprensione sì, ma questo senza biasimo in alcun modo non si può lasciar di fare, anzi i campi fertili, & abondanti siamo tenuti d'imitare, i quali molto più rendono à l'agricoltore di frutto, che non hanno riceuuto di semenza. Io confesso che'l seme de' miei seruigi è stato poco, hauendo riguardo al disiderio mio, che è grandissimo, & a' vostri meriti, che infiniti sono; ma hauendo rispetto a le mie picciole forze, maggiore esser non potrebbe. Et quali due più care, & più pretiose cose, hò io potuto darui, che la salute del corpo, laqual (come sapete) hò di già perduta, e'l tempo con vndici anni de la più bella, & più vtile mia età, i quali hò tolti a gli studi, a la riputatione, & a la vita mia, & in continue fatiche, & trauagli di corpo, & di mente hò consumati? Ma posto che in effetto picciolo fosse il mio seruigio, il campo del magnanimo, & liberale animo vostro è si fecondo, che d'ogni poco, che vi si sparge, di molto ricogliere si può, & si dee sperare. Se adunque come Principe liberale, vsato à donare, & come cortese Signore, solito de' riceuuti seruigi ad esser grato, mi siete tenuto, non sò perche vogliate al nome vostro, & al mio merito questo torto, & questa ingiuria fare a la vostra promessa, lasciando di dare à notar Roberto l'vfficio, che mi donò la Signora Principéssa, & che voi con la voce, & con la penna sì cortesemente m'baucte promesso di confermare, & tanto maggiormente, non essendo cosa, che al donatore biasimo, al riceuitore danno possa riportare; ne' quali due casi il non osseruar la promessa vostra lecito vi sarebbe? Et se forse come buon contista, calculato il dare, e l'bauere, d'bauermi sodisfatto vi parrà, ilche senza dubbio verissimo sarebbe, se in questo caso le forze hauer rispetto non si richiedesse, lequali in me picciole, in voi grandissime sono. Fate buon conto, & aggiungetiui questa partita, che essendo di mestieri d'hauer questa consideratione, troucrete che io v'hò donato quanto hò potuto, & a voi resta infinitamente che donare: dimaniera che se a questo termine fermar vi vorrete, tanto la mia de la vostra liberalità sarà maggiore, quanto voi maggiore d'ogn'altro Principe d'Italia in beneficar i vostri seruidori siete sempre stato. Le qualità mie, l'amor, che non come seruidore, ma come inamorato ad ogni bora v'hò portato, & porto, la mia lunga seruitù, & i molti benefitî, che hanno di farui procurato le fatiche mie, meritano molto maggior premio, che questo non è, ch'io hò riceuuto da voi. Io non procuro di seccare il fonte de la uostra liberalità, perche questa mercè, che io vi dimando, non fà minori le vostre facoltà, & accresce il mio debito. Et vi ricordo che di quanti seruidori hauete beneficati, che infinitissimi sono, niuno (siami lecito il darmi questa loda) per molti rispetti, è di maggior merito di quel, ch'io sono. Et ancorache io creda che più tosto da la uostra liberale natura, & honesta uolontà che da disiderio di gloria habbiate ciò fatto: nondimeno niuna di quante liberalità hauete vsate, vi può più honor recare, che questa usata verso me. Questa sola non si chiude ne' confini, & ne' termini del regno di Napoli; ma con l'ali de la fama tutte le parti del mondo và ricercando. Di questa il Reuerendo M. Galeazzo Florimonte, hor Vescouo d'Acquino, huomo tanto virtuoso, & esem-

plare

plare ne' suoi dialoghi v'hà laudato. Di questa non par'il testimonio de gli scritti miei, che di poca auttorità sarebbe; ma di molti miei amici, & d'infiniti altri scrittori, degni di riputatione, & d'honore, fede ne fanno, & saranno la posterità. Non si stanchi V'ostra Eccellenza di beneficarmi, poiche io d'amarui, & di seruirui non mi stanco, perche tanto più vi debbo esser caro, quanto più d'honore senza danno, che d'vtile uergognoso mi sono sforzato di procacciarui. Et quì fò fine di scriuerui più a lungo, ma non di seruirui, & di honorarui.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Prega il Cardinale ad ammettere vn suo nipote a' seruigi del Sig. Don Dualdo, il quale fù poi Cardinale di Gregorio XIIII.

AL SIG. CARDINAL FARNESE

Torquato Tasso.

A Roma.

GIA' lessi in alcuni antichi Filosofi, che DIO vuol per se la cura de le cose grandi; ma le picciole commette a la fortuna. Ora la Religione, e la sperienza m'insegnano altramente; perche molti gran Principi m'hanno fatto salutar da parte loro, e fra gli altri il Signor Duca di Parma fratello di V. Sig. Illustrissima, ond'io prendo ardire di supplicar lei à degnarsi d'accettare Alessandro mio nipote à seruigi del Signor Odoardo, parendomi di torre in questo modo a la temerità tutto quel potere, che vsurpa, ò può vsurpare la tenera età del fanciullo per la morte del Padre, e di lasciarlo a la prudenza, & a la pietà d'un religiosissimo, e nobilissimo Principe, il quale in tutte le sue attioni hà meritate grandissime laudi, & hora credo che non debba sprezzare le picciole, ch'io posso dare. Essaudisca dunque V. S. Illustrissima le mie humilissime preghiere, e non rifiuti un certissimo pegno de la mia diuotione, e de la perpetua volontà, c'haurò di seruirla. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Prega questo Signore à dar luogo ad vn suo nipote ne la seruitù di Sua Signoria Illustrissima.

AL S. DON DVAADO FARNESE

Torquato Tasso.

A Roma.

IO non hò hauuto ancora occasione di seruir V. S. Illustriss. ma non è in modo alcuno mancata la volontà, perche il suo nome in vn medesimo tempo fù da me inteso, & honorato; & prima io disiderai ch'ella fosse quale è diuenuta; che di lei hauessi alcuna certa cognitione. Debbo dunque sperare che mi conceda per gratia quel, ch'io non posso dimandar per gratitudine: & le dimando che si degni d'accettare a' suoi seruigi Alessandro mio nipote, che le sarà presentato da M. Mauritio Cataneo Segretario del Card. Albano. E benche io ne scriua a Mosig. Illustr. suo zio: nondimeno io la supplico che ci concorra il suo volere prontamente, o più tosto che preuenga quel di ciascun'altro. Così il Sig. DIO le conceda d'arriuar a tutti i gradi maggiori di grandezza, & di felicità. Et le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Porge preghi al Cardinale, perche il fauorisca presso il Duca di Ferrara si, ch'egli possa andar a Roma.

AL S. CARDINAL ALBANO.

Torquato Tasso.

A Roma.

S'IO sperauo il fauor, e la gratia di V. S. Illustr. mentre era prigione; hora, che son libero, mi pare di poterla sperar tanto più ragioneuolmente, quanto a lei è più ageuole di concederlami, & a me di riceuerla. La prego dunque, che non consenta che la mia speranza sia stata vana. Io le sono seruidor di molti anni, affettionatiss. di notiss. & sinceriss. e i fauori, c'hò riceuuti da lei, tutti sono da me attribuiti a la sua cortesia; l'altre cose à la mia fortuna. Laonde in auuenire mi sforzerò che sia tanta la mia costanza, quanta è la sua instabilità; acciò che V. S. Illust. non habbia nuoua cagione di riprendermi, o di stimarmi meno suo affettionato. E le bacio humilissimamente le mani.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Pur prega il Cardi. ale à concedergli gratia di poter si condurre a Roma.

AL

AL SIGNOR CARDINAL ALBANO

Torquato Tasso,

A Roma.

IO godo in Bergomo l'ombra d'vna imaginata libertà, onde non sono, nè posso chiamarmi contento; e disidero dopo tanti anni di pregionia, e di tenebre, venirmene a Roma, doue si può viuer ne la luce de gli huomini: E non mi pare l'Apennino così grande impedimento, ò così malageuole da esser superato, quanta la malignità di coloro, che sono inuidiosi de la mia quiete; perch'io non posso acquetarmi in altra fortuna di quella, ne laquale già nacqui, e me ne ricordo volentieri, perch'insieme rinouo la memoria de' meriti, e del valor di mio Padre. Prego dunque V. Sig. Illustrissima che non consenta d'esser più lungamente pregata; poiche io sono in parte, doue può fauorirmi, & aiutarmi al venire. Nè qui dee poter più la volontà, ò la violenza d'alcuno, che l'auttorità di V. Sig. Illustrissima, da cui riconosco tutti i fauori, ch'io riceuo in questa Città; perche le gratie le dee riserbare a se medesima, acciochè io non sia più obligato ad alcuno altro. Frattanto viuo di questa speranza. E le bacio humilissimamente le mani.

Di Zanga.

ARGOMENTO.

Disideroso che vn suo nipote sia introdotto ne la seruitù del Sig. Don Duardo, prega il Duca à fare che sia consolato.

AL SIGNOR DVCA DI PARMA

Torquato Tasso.

IO non misuro la gratia, laqual dimando a Vostra Altezza col merito mio; ma con la sua cortesia. E perche in sua comparatione non mi par grande alcuna cosa, credo impetrarla non difficilmente. Laonde non voglio che le souerchie parole sieno argomento di poca fede; ma la prego che scriua a l'Illustrissimo Sig. Cardinale suo fratello, che si degni d'accettare Alessandro mio nipote al seruigio del Sig. Don Douardo, acciochè la sua nuoua seruitù sia principio, ò stabilimento de la mia cominciata più tosto con l'affettione, che con l'opere, ò con la presenza. E le bacio humilissimamente le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Rimanendogli da pregar'il Principe, perche il suo nipote sia annouerato fra' seruidori di Don Duardo, ciò fà con questa lettera.

AL PRINCIPE RAINVTIO FARNESE

Torquato Tasso.

IO disidero, che'l Signor Cardinal Farneſe accetti Aleſſandro mio nipote al ſeruigio del Sig. Don Douardo, e n'hò già ſupplicato il Signor Duca di Parma, per mezo del quale ſpero di conſeguire la gratia; e ne ſupplicherò Monſignor Illuſtr. Ma perch'io credo, che nel Sig. Don Douardo l'amor del fratello ſia coſi grande, come la riuerenza ch'egli porta al Zio, & à l'Auolo, vorrei che l'affettione de l'vno aggiunta al riſpetto de gli altri gliele faceſſe più caro. Prego dunque Voſtra Eccell. con ogni affetto, che l'induca con ſue lettere à contentarſi di queſta ſeruitù, e de la mia, che ſarà congiunta, ò almeno non potrà eſſere tanto ſeparata, che non poſſa più la congiuntione de gli animi, che ogni diſtanza de' luoghi. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Prega l'Abate à procurargli libertà di poter'andare ouunque à lui piaccia.

AL SIGNOR' ABATE ALBANO

Patriarca d'Aleſſandria

Torquato Taſſo.

IO non hò voluto dimandar gratia alcuna à V. S. Reuerendiſſima laquale à lei non foſſe coſi facile di concedere; come à me honeſto di richiedere. Hora, ch'io ſono in Bergomo, doue ella hà tanti amici, e tanti parenti, e tanta auttorità; io le chiedo libertà, & aiuto di venire à Roma. E la prego, che ſcriua in mia raccomandatione al Reuer. Veſcouo di queſta Città, tanto benigno Signore perche m'ageuoli il viaggio, & ſia interceſſore appreſſo il Sereniſſimo Signor Principe de la gratia, acciochè io non perda in vn giorno, quanto appena hò acquiſtato in molti anni: benche io reputi ogni altro acquiſto minore di quello del potere andare intorno ſenza impedimento. Io le haurò grand'obligo per queſta gratia, e ne conſeruerò memoria con animo gratiſſimo; e non ſarò mai ſtanco di rinouarla, e di farla, quanto per me ſi potrà, perpetua, & immortale. Non ſcriuo à V. S. Reuerendiſſima de la procura portatami dal Conte Hercole Taſſone; perche ſpero di poterne ragionar con lei preſentialmente. De la ſtampa de l'opere mie hò ſcritto altre volte al Signor Mauritio, & al Signor Cardinale medeſimo,

mo,& hora prego lei,che ne scriua al Reuerendo Licino,che m'aiuti in modo,che io ne sia sodisfatto. E viua ella felice.

Di Bergomo.

ARGOMENTO.

Con mirabile artificio, e rara eloquenza prega il Duca à prender la protettion sua col Serenissimo di Ferrara; narrandogli ad vna ad vna le sue miserie, e gli accidenti auuenutogli dopo la sua fuga di Ferrara; e le cagioni,che prima l'indussero à partirsene senza commiato,& à tornarui senza inuito.

AL SIGNOR DVCA D'VRBINO

Torquato Tasso.

SE ben io non cedo nel disiderio d'honorar Vostra Altezza, ad alcuno di coloro,che per obligo di particolar seruitù, o di uassallaggio le sono sottoposti: discordo nondimeno da tutti, ò da la maggior parte d'essi, nel modo, che si dee tenere per maggiormente honorarla, quando altri ò mosso da l'occasione, ò sforzato da la necessità, viene à trattar seco d'alcun suo affare, ò giustificandose, ò informando lei, ò cercando d'impetrar gratia, ò di conseguir giustitia: percioche la maggior parte de gli altri, considerando gli stati, e i titoli suoi, e l'antica, & illustre gentilezza del suo sangue, nel quale à qualunque lato si riguardi, ò à gli aui, & a' bisaui paterni, e materni, risplendono non solo Principi, e Duchi,e Capitani inuittissimi; ma sommi Pontefici ancora, da' quali il mondo fù gouernato col cenno. Considerando gli altri (dico) la grandezza de la sua nobiltà, de la sua dignità, de la sua potenza, giudicano che à gli orecchi suoi non debba giungere alcuna parola libra, nè à gli occhi suoi dimostrarsi alcun'atto, ò alcun segno d'animo non seruile. Et che questo sia non solo debito; ma certissimo segno ancora d'affettione, & sicuro testimonio d'honore, & di riuerenza. Ma io, comeche parimente ammiri questi beni, de' quali la fortuna hà arricchito Vostra Alt. non mi lascio però in guisa dal loro splendore abbagliare, che non conosca che non sono particolari, & proprij suoi beni; nè i maggiori, che in lei si ritruouino; perche ci sono altri Principi ancora & Italiani, & stranieri, ne' quali rilucono, ò tutte, ò gran parte de le già dette conditioni; & i quali tutti sono honorati co' medesimi segni d'osseruanza, ò di seruitù. Sicche nulla di singolare, nulla di notabile, nulla di raro è attribuito à Vostra A.e con niuna nobile, e generosa distintione da gli altri è separata: del che dourebbe ella rammaricarsi, s'à questa persona di Principe, ch'ella sostiene, impostale da la fortuna, & da la Natura, niuna conditione la sua industria hauesse aggiunta, che tra gli altri Principi la rendesse singolare. Ma s'ella per propria virtù s'è solleuata soura il volgo de' Principi (che così si può dir il volgo de' Principi, come già si disse la plebe de

gli Dei) non dee stimare d'essere honorata da coloro, che la mettono in ischiera fra la moltitudine de gli altri. Non siete voi Principe, e Filosofo, che filosofate reggendo, & reggete filosofando? Non è in voi questa mirabile vnione di conditione, a laquale si reca come a propria cagione la felicità de le città? Non hauete voi a la contemplatione de le cose naturali, e ciuili aggiunta la notitia de le Istorie, e l'esperienza de l'attioni politiche, e militari? Quanti ne annouera l'Italia, la Germania, ò la Spagna, ò la Francia, c'habbiano come uoi accopiate la potenza con la sapienza? Mi gioua anzi col silentio defraudarui d'alcuna vostra propria lode, che col picciolo numero de' Prencipi si fatti, far arrossir' il mondo de le sue vergone. Dunque parlerò io con esso voi, non come i Persiani, o i Medi parlauano con Astiage, o con Xerse, nè meno come Callistene osaua parlare con Alessandro, che nè io sono Callistene, nè voi porgete a' riprensori quella materia, che ne porgeua Alessandro: ma fauellerò come con Alessandro non ancora da' costumi barbari contaminato, o pur come Augusto, ò Troiano, ò Vespesiano disiderauano, che con essi loro si ragionasse, non da' Filosofi solo, ma da gli huomini del volgo etiandio; fra gli vni, & gli altri de' quali io in mezo collocato, nè sò a qual de le due schiere più vicino nel narrar a V. A. le mie sciagure, & nel chiederle alcun aiuto, e fauore haurò non solo riguardo a la grandezza del suo stato, & à la bassezza del mio; ma anche a quelle conditioni, che rendono lei tra' grandi eccellente, e fra' bassi non ordinario. Et se fosse mio fine di muouer V. A. con preghi compassioneuoli a prender la mia protettione, non negherei perauentura buona parte di quegli errori, de' quali odo farmi reo, da vn grido, o più tosto susurro falso di fama: percioche non tanto suol nascere la compassione soura gli huomini affatto innocenti; quanto soura coloro, che per alcuno humano errore sono caduti in infelicità. Oltrache parrebbe che la protettione vostra quiui con vostra maggior sodisfattione s'haurebbe a distendere, oue più trouasse di poter con la sua gratia gli altrui diffetti adempire. Ma io, seben credo c'habbiate animo che non difficilmente dà luogo ad ogni humano, e gentil affetto, quali sono lo sdegno, e la misericordia, o s'alcuno ve n'hà somigliante, credo c'habbiate parimente intelletto capace d'ogni ragione, il quale così sedendo fra l'altre potenze de l'anima vostra, come voi sedete fra' vostri popoli hà per fine di conoscere il vero, & di operar dirittamente; onde meglio, & più à mio prò estimo il persuaderui con alcuna ragione, o lasciar, che la conosciuta verità per se stessa ui persuada, che il piegarui, o l'agitarui col mouimento de gli affetti; nè tanto riguardo al mio utile, che non l'habbia insieme a la vostra riputatione. Et sicome non ci sarebbe il vostro honore ch'alcun vostro seruo, à suo cenno gouernasse, e disponesse del vostro stato: così non ci sarebbe se la parte di voi affettuosa serua de la ragione, fosse principal cagione d'alcuna vostra, quantunque per altro laudabil operatione. Douend'io dunque parlar non solo à voi, ma à quella parte di voi, che solo del vero e de l'honesto è solita d'appagarsi, da vna vera narratione de gli acci-

den-

denti miei, e de' consigli, ne laquale apparirà molto maggiore l'altrui malignità, che'l mio errore; o pur niun mio errore e molta altrui malignità; spero di trarre ragioni à bastanza per persuaderui a fauorirmi ne la mia protettione non solo Torquato Tasso, già da' primi anni suoi, & vostri, seruidor vostro, & di casa vostra; ma gli studi de l'arti, & de le lettere, l'honestà, il douere, la ragione de le genti, & in somma la riputatione se non del Principe, almeno del Principato, laquale si macchia, si brutta, si oscura ne le voci, & ne l'opinioni de gli huomini. Dopo la mia fuga di Ferrara, laquale fù altrettanto honesta, quanto necessaria, trascorrendo di luogo in luogo, giunsi finalmente a Sorento in casa di mia sorella, oue, come in sicura stanza mi fermai alcuni mesi, e di là cominciai à trattar per lettere col Serenissimo Signor Duca di Ferrara, & con le Serenissime Sorelle, procurando d'esser restituito ne la gratia di S. Altezza, con laquale io credeua, & era ragioneuole ch'io credessi non solo di ricuperar ogni mio primo commodo, & ornamento di mondana fortuna; ma di auuanzarmi ancor molto, senon ne l'vtile, almeno ne la riputatione. Ma qual se ne fosse la cagione, dal Sig. Duca, & da la Signora Duchessa vostra moglie, io non impetrai mai risposta. Da Madama Leonora l'hebbi tale, che compresi che non poteua fauorirmi: da gli altri tutti m'era risposto in maniera, che senza speranza di quiete, m'accrescеuano la disperatione; si che io giudicai consiglio non solo necessario; ma generoso il tornar colà, onde era partito; e la mia vita ne le mani del Duca liberamente rimettere. Et dopo varij impedimenti, caduto in pericolosa infermità mi conduſsi a Roma, e mi riparai in casa del Masetto, Agente di Sua Altezza Serenissima: & perche io conoscеua il Duca per natural inclinatione dispostissimo a la magnanimità, & pieno d'vna certa ambitiosa alterezza, laquale egli trahe da la nobiltà del sangue, & da la conoscenza, ch'egli hà del suo ualore, del quale in molte cose non si dà punto ad intendere il falso; giudicai di far'accortamente se in quel modo seco procedessi che co' grandi, e co' magnanimi si suol procedere: percioche con l'essempio di Thetide non rammemorando la seruitù mia, & i merti miei (de' quali poteua pur dir'alcuna cosa senza menzogna) ma numerando, & accrescendo i fauori da lui riceuuti, procuraua di renderlomi fauoreuole; cosi ragionando con altri, come scriuendo a lui medesimo. Senzache non solo tutti i miei ragionamenti erano ripieni de le sue laudi; ma di quelle in particolare, che ne' paragoni l'altrui depressione e'l mio proprio biasmo rinchiudeuano: percioche sapendo io, che ne l'animo suo s'erano impressi altamente due altri concetti di me, l'vno di malitia, l'altro di folia, quello non rifiutaua; ma con vna tacita dissimulatione supportaua i morsi de l'altrui maledicenza; e questa libèramente confessaua; nè tanto il faceua per viltà d'animo, quanto per souerchio disiderio di renderlomi gratioso. Oltreche io stimaua che l'esser terzo tra Bruto, e Solone non fusse cosa d'essempio vergognoso, sperando massimamente con questa confessione di pazzia aprirmi così larga strada a la beninoglienza del Duca, che non

mi

mi mancherebbe col tempo occasione di sgannar S Altezza, & gli altri, s'alcun'altro vi fosse stato, che hauesse portato di me cosi falsa, & immeritevole opinione. Questo disiderio dunque di compiacerlo, accompagnato da speranza de la sua gratia, tant'oltre mi trasportò ch'io ad ogni cenno fattomi dal Sig. Caualier Gualengo suo Ambasciadore, per significarmi la sua volontà, cosi prontamente mi mouevea, come altre fiate mi sarei mosso a' suoi espressi commandamenti: e certo, quella buona relatione, ch'io possa dar'in questo caso, de la fede, e de la sincerità di quel valoroso gentil'huomo, quella medesima credo ch'egli possa dar de la mia risoluta, & intrepida vbidienza, a la quale non hà peravventura alcuna Istoria, de' gentili, che paragonare: e solo credo che si possa assomigliare (in quel modo però, che le cose profane possano venir in comparatione con le sagre) a l'vbidienza d'Abramo. Et non hauendo io riguardo alcuno a la salute, & a la vita mia, con disordini di smoderata intemperanza, grauai volontariamente il mio male, in maniera, che poco bauea io d'andare a rimanerne morto; non sò però s'intemperanza si possa dir quella, ne' cui atti niuna dilettatione riceue il senso del gusto, ò del tatto; & i quali non da cupidigia; ma da consigli sono derivati. Che certo, tutto quello, ch'io prendeua di souerchio di cibo, ò di beuanda, il prendeua con noia, & con satietà; & per oltre à la gratia del Duca, ch'era il mio primo oggetto, di auezzarmi à sprezzare la sanità, e'l piacere; souenendomi che ad alcuno de' migliori Filosofi, è paruto che la souerchia sanità sia dãnosa a la virtù, come quella, che aiuta il corpo ad insignorirsi de l'animo, e farsene tirãno; & che non solo l'vso d'alcune nationi, c'hoggi regnano, ò che regnarono; ma gli antichi Greci legislatori, & i Filosofi, che formarono le republiche, riceuono l'ebriezza in alcune occasioni come giouevole: et ricordãdomi che nõ solo Alcibiade, che fra gli Spartani era esempio di cõtinenza, e di rigore; fra' Traci, e fra gli Asiatici, era delicato, & beuitore; ma che Socrate etiandio il più severo maestro de' costumi c'hauesse l'antichità, celebraua lietamente i conuiti, & ne le contese del bere superaua tutti i Concilioni; al qual più tosto che ad alcun'altro stimo di potermi in ciò assomigliare: percioche mai non è rimasa impedita alcuna operatione del mio intelletto; nè mai ne fù perciò da me tralasciato alcun'vfficio ciuile, ò alcun debito di cortigiano senon quando io auuisana che fosse come debita, e disiderata la tracutagine: anzi non meno ben pasciuto, che sobrio, nè meno a mensa, ò tra' bicchieri, che ne lo studio, e fra' libri, era vso di poetare, e di filosofare, & credeu'io, e'l raccoglieua da molte verisimili conietture, ò più tosto da molti certissimi argomenti, che al Duca fosse caro questo mio disprezzo de la sanità, non solo accioche io, che io fin'a quel tempo era viuuto delicatamente, m'auuezzassi a la sofferenza; ma anche perche con notabil confidenza, emendasse l'errore de la prima diffidenza, la quale però quanto fosse ragioneuole voglio che sia suo, e vostro giudicio; ch'io per me son contento di credere cio, che da l'vno, e da l'altro ne sarà giudicato. Ma presuponendo che ne la prima diffidenza fosse alcuna colpa, fù certo pienamente emendata da la fede, ch'io mostrai in lui vltimamente, perche confidai in lui,

non

non come si spera ne gli houmini; ma come si confida in Dio. Et poneua la mia vita à tal rischio; che d'ogni picciolo accidente, che fosse soprauenuto, haurebbe potuta torlami di leggiero. E pur mi pareua che mentr'io era sotto la sua protettione non hauesse in me alcuna ragione nè la morte, nè la fortuna. Acceso dunque di carità di Signore, più che mai fosse alcuno d'amor di donna; e diuenuto, non me n'accorgendo, quasi Idolatra, continuai in Roma, & in Ferrara, oue mi conduße il Sig. Gualengo, saluo, benche stanco, per molti giorni, & mesi in questa diuotione, & in questa fede; & con mill'effetti d'affettione, d'osseruanza, & di riuerenza, e quasi d'adoratione, passai tant'oltre, che a me auuenne quello, che si dice, che'l corso è tardo per troppo spronare; che col voler la sua beniuoglienza troppo intensa verso me, venni a ralentarla. Et sicome questo cattiuo effetto nacque da buona cagione; così da altro buon seme fù generato altro cattiuo frutto; perche risapendo il Duca ch'io di molte cose era stato calonniosamente incolpato, & certificandosi più di giorno in giorno con l'esperienza, che in me non era stato nè pazzia, nè malitia, & che v'era più costanza, & più senno, di quel, che per l'addietro hauea giudicato; nacque ne l'animo suo nobilissimo, vn pensiero veramente indegno de la sua grandezza, ò più tosto vi fù da maligno consigliero infuso, & instillato, il quale con falsa imagine di riputatione, il disuiò dal suo primo, & honorato proponimento. Vorrei con la medesima verità, & simplicità di parole procedere oltre, narrando, e ragionando; ma vn'improuisa, non sò se rustica, ò ciuil vergogna mi sforza ad interrompere alquanto il corso del ragionamento: percioche io stimo che non meno sia odioso il vanto, che la calumnia, & à me è conuenuto, & forse conuerrà fauellare di me stesso, forse più magnificamente di quel, che usi di far l'Ippocrita, o'l cortigiano, e conosco, che gran vantaggio hanno i miei calonniatori, percioche di due cose, l'vna piacenole, e l'altra noiosa ad vdirsi; essi hãno occupato la dilettenole, & hãno à me lasciata la molesta. Piace ordinariamẽte a ciascuno d'vdir gl'altrui biasmi, perche ne' basmi, paragonãdo l'auditor se stesso à colui, di chi si parla, il più de le volte si conosce superiore di bontà, & di virtù, & in questa superiorità tãto cara à la superbia de l'humana natura, grandemente si compiace; ladoue ne le lodi non suole per lo più riconoscere in se stesso alcuna maggioranza. Et se auuiene che ne l'altrui bocca non risuonino altre lodi, che quelle di se stesso, tanto più l'ascolta mal volentieri, quãto pare, che il fauellatore voglia à coloro, che l'ascoltano farsi superiore; ma certo che a gran ragione è non solo noioso; ma stomache uole il ragionamento di colui, che per vanità fuori di proposito laudi se stesso, ma chi vien necessitato à lodarsi, non potendo ribattere la calunnia altramente, & la verità ascosa manifestare, dee esser'ascoltato, senon con diletto, almeno con patienza, e senza sdegno: & tutto l'odio, che porta seco la laude di se stesso, dee esser torto, e riuersato, sù'l capo di colui, che falsamente calunniando è cagione ch'altri si laudi veramente. Siche io non solo chieggo che'l maledico nemico mio sia odiato per la sua calunnia; ma anche con instanza, 'addimandato, che sia per lo mio vanto mal voluto: se pur è vanto quello, che non si compagna da la

verità:

verità: & tanto più arditamente l'addimando, quanto sono consapeuole à me stesso. Che seben tal'hora con alcuno intrinseco mio amico, dissi di me quello, che io credeua: non dimeno le parole, e le scritture mie, che doean publicarsi, furono sempre ripiene di quella modestia, che'l maledico nemico mio ricerca ne' miei detti, non l'hauendo egli ne l'animo, & ne l'attioni sue: & s'hauessi cosi à parlar con V. A. come hò à scriuere, nō senza molto rossore potrei ragionare: ma la scrittura non arrossa, & con lei posso laudar me stesso senza noiarla in alcuna parte: percioche ella è cosi ricca de l'eccellenze, & de le laudi conueneuoli à Prencipe, & à Principe formato di Filosofo, che vdendo le lodi de' priuati, non hà che inuidiare, ò di che rammaricarsi. Dico adunque che essendosi il Duca accorto che s'era molto ingannato ne l'opinione, c'haueua portato de la mia pazzia, & de la mia maluagità, & auuedutosi insieme, che in quella parte, che appartiene a la sufficienza hauea fatto concetto inferiore a' meriti miei: penso che si conueneisse a la sua grandezza il riconoscer largamente quello, che tardi hauea conosciuto, e contrapesando la tardanza del riconoscimento, & ricompensando con fauori e con commodi tutti i disprezzi, & tutti i disagi, che per sua mala informatione, e per altrui pessima natura, hauea sopportati: de la qual sua deliberatione io auuedutomi, seben molto mi compiacqui de la buona volontà, non mi compiaceua però de l'effetto; & andaua riuolgendo fra me stesso, che se in mediocre stato, che pendeua à l'humiltà io era stato cosi fieramente soggetto à gli strali de l'inuidia cortigiana, maggiormente sarei sottoposto a' medesimi, se dopo cosi gran caduta con subito, & inaspettato riuolgimento di fortuna, io passassi da l'vn'a l'altro estremo di fauore, e di conditione. Et oltreche'l disiderio di quiete, e l'amor de gli studi mi ritirauano da le grandezze cortigiane, mi ci faceua anche restio vna mia naturale, non punto finta, nè affettata modestia, & la conoscenza, c'hò d'alcune mie imperfettioni, per le quali io non mi credeua essere interamente capace di quei fauori, che voleua il Duca versare in me con si larga liberalità; & disideraua io più tosto, che egli con quella giustitia, che comparte i premij secondo i meriti di ciascuno, honorasse me di quei fauori diceuoli a le mie qualità, i quali fossero da me riceuuti, non come ricompensa de' miei affanni sofferiti, nè come guiderdone de' miei meriti; ma come dono de la sua liberalità; & quella medesima attione, che da lui fosse proceduta come giusta, & come grata da me fosse gradita come cortese, & come liberale: nè con animo men composto disideraua io la pena del nemico mio, parendomi basteuole quella, ch'egli patiua per le furie de la sua conscienza, & per lo scorno d'esser caduto da l'opinione d'altissimo valore, & bontà non minor'i cui prima l'hauea il Duca, & la Duchessa, & quella parte de la Città, & de la corte, che'l misuraua da la fama diuulgata con molto artificio da' suoi seguaci, & da alcuni suoi, molto prima pensati, & molto maturati ragionamenti, a' quali egli si lasciaua condurre quasi sproueduto, confidandosi de l'applauso de' cortigiani, e de l'aura popolare, & sopra tutto de la seuerità del ciglio filosofico, sopra il quale non altrimenti, che'l Ciel sopra Atlante, pareua che l'honor del Duca, e

del

del ben publico fosse appogiato. E questa sua pena non solo satiaua ogni mio giustissimo sdegno; ma mi mosse anche talhora a compassione de la sua vergogna: & cercai con ogni vfficio di cortesia, e d'humiltà di consolarlo; & s'hauessi in lui trouata alcuna corrispondenza di mutua volontà l'haurei riceuuto nel primo luogo d'amicitia, & di beniuoglienza. Hor questo mio disiderio manifesto in tutti i segni, in tutte le parole, in tutte l'attioni mie, potè dar alcun pretesto a la mutatione de l'animo del Duca, o più tosto al maligno di farlo mutare: concioſiacosache il Duca, giudicando che la mia modestia fosse alquanto superba, fù persuaso, che a la sua riputatione si conueniſſe trattarmi si, ch'io fossi grande, & honorato; ma di quell'honore, che poteua solamente dependere da lui, non di quello, che con gli studi, & con l'opere poteua procacciarmi; anzi s'alcuno n'hauea acquistato, o era per acquistare, tutto consentiua che fosse oscurato, è macchiato di vergogna, o d'indegnità, siche in somma, l'vltimo suo pensiero fù l'ammantellare la sceleragine del suo ministro col mio palese vituperio; e nobilitare poi, e far adornar la mia vergogna con gli ornamenti del suo fauore, onde auuenne che tutte le mie compositioni quãto migliori le giudicaua, tanto più gli cominciauano a spiacere: & haurebbe voluto ch'io non haueſſi aspirato à niuna laude d'ingegno, a niuna fama di lettere, & che tra gli agi, & commodi, & piaceri menaſſi vna vita molle, delicata, & otiosa, trappassando, quasi fuggitiuo da l'honore, da Parnaso, dal Liceo, e da l'Academia a gli alloggiamenti d'Epicuro, & in quella parte de gli alloggiamenti, oue nè Virgilio, nè Catulo, nè Horatio, nè Lucretio stesso albergarono giamai. Il qual pensiero suo o più tosto d'altri; percioche così era suo, come ne' corpi gentili sono l'infermità non nate per malignità d'humori; ma per contaggioni appigliate. Fù non dubiamente conosciuta da me, e mi mosse a tanto, e sì giusto sdegno, che dissi più volte con uiso aperto, e con lingua sciolta, c'haurei meglio amato d'esser seruidore d'alcun principe nemico suo, s'alcuno ve n'hà, che gli sia nemico, che consentire à tanta indegnità, & in somma odia verbis aspra moui, siche il Duca consentì ch'altri s'vsurpasse la possessione de le mie compositioni, già à lui dedicate; accioche non perfette, & non intiere, & non vedute vscissero in luce, & fossero censurate da quel sofista (filosofo dire volli: sempre quì erro) che già molti anni sono andaua apparecchiando arme contra me, e raccogliendo veleno, & infettandone meza Italia, accioche tutto, da tutti fosse contra me in vn tempo medesimo vomitato & fossero censurate per lo più con quelle ragioni, de le quali parte hauea preso da le lettere mie, che con industria degna di filosofo era solito d'aprire, & serrare, falsificando forse così il sigillo, come già la filosofia hauea falsificata; parte da vn fanciullo, che l'hauea prese da me, alquale il nouo censorino, ò per dir meglio il nouello Socrate, con iscambieuole gratitudine insegnaua in quei loro ragionamenti notturni di porre così bene le virtù morali in esegutione: ma à me non manca che rispondere loro. Et se DIO difenda così la mia vita da l'insidie de' priuati, come l'hà difesa da pericoli maggiori, non dubito punto ch'egli non habbia à morderſi le dita per pentimento

mento d'esser'entrato armato a'arme furiose ; quasi nouo Martano in Aringo, oue non contra me; ma contra il simulacro mio (che simulacro de' Poeti sono i Poemi) quasi contra chimera correr Lance, che non offendono, chi non sente d'esser offeso; ma fà solo con lo strepito marauegliare quei suoi, a' quali la prudenza del buon Caualiero par marauigliosa. O Dio, e sarà dunque vero, che non debba sentir l'euento, e meritar'il gastigo di colui, del quale hà così bene imitato la viltà, e la sceleraggine; ma s'io non potrò risaper cio, ch'essi scriuono contra me, saprò almeno far guerra offensiua contra le lettere, e contra i eo-stumi; e lo farò di maniera, che non vibrerò entimema, che non vada a ferire il cuore. Questo voglio hauer detto contra l'oppositore. Ma che dirò di quel Signore, che si hà preso la Signoria de le mie cose, senon forse ch'egli lo giudica giusto possesso, e non vsurpatione? & forse se c'è violenza, è honorata per me, ma dannosa molto, l'vna, e l'altra de le quali è tanta, che in quell'ordine nõ fù in alcun tempo maggiore. Ben vorrei che ò per cortesia, egli cedendo ogni sua ragione si cõtentasse di priuarsene, e rendermi, ò se per sue le vuole, come sue, l'amasse, & a loro, & a me disideraße preggio, & honore: che già l'honor del seruo non si può scompagnare da quello del buon Signore, nè questo da quello ne le attioni, che à l'vno, & a l'altro comunemente appartengono. Comunque sia, sebene io non credo che le mie compositioni ne le oppositioni si leggano se non iscritte a mano, e da pochi; disiderarei nondimeno che quelle mi fossero restituite, acciò che con libera elettione potessi mutarle e migliorarle, secondo il mio proponimento, e disporne à mio prò, & à mia voglia, & queste manifestate per risponder loro, come meglio sapessi: che senon hanno arrecato altro contra me, che quello, che da me è stato lor detto, non estimo che sia grande difficoltà il rispondere; nè à quello stesso diffidarci molto di contradire. Ma per tornare onde mi sono alquanto allontanato, conoscendo il Signor Duca che questo suo non era giusto disiderio, & volendo che fosse posto ad effetto da me, nè potendo esser posto se non era inteso, e vergognandosi di significarlomi con parole, procurò farlomi conoscere con cenni, sicome prima poteua verisimilmente infingermi di non intendere, così hauea troppo disiderato di vbidire a' cenni ancora de' suoi comandamenti: & sebeu mi sforzai di ridurre il negotio da' cenni a le parole, non potei, perche a le parole non era risposto senon con parole vane, & cõ fatti cattiui; & tuttauia da la lor parte, senon da la mia continuano i cenni, tẽtai di parlare a la Sig. Duchessa, & a Madama Leonora; ma mi fù sempre chiusa la strada de l'vdienza, & molte fiate senza rispetto, & senza occasione alcuna i portieri mi vietarono l'entrar ne le camere loro. Volli parlarne à S. A. ma compresi ch'egli aborriua d'vdirmi in questa materia: ne parlai al suo Confessore; ma indarno. Laonde non potendo io uiuere in così continuo tormento, oue niuna consolatione di parole, nè di fatti temperaua l'infelicità del mio stato, fù vinta finalmente quella infinita mia patienza; e lasciando i libri, e le scritture mie, dopo la seruitù di tredeci anni, continuata con infelice costanza, me ne partij quasi nuouo Eliante, & me n'andai à Mantoua, oue fù proceduto meco co' medesimi termini, co'

quali

quali si procedeua in Ferrara, saluoche dal Sereniß. Principe, giouanetto d'età, e di costumi heroici, di quei fauori, ch'a la sua tenera età era conceduto di farmi, fui consolato gratiosamente. Da Mantoua passai à Padoua, & à Vinetia: & quiui ancor trouando indurati gli animi (perche l'interesse, & il disiderio di compiacer a' Principi, serraua le porte a la misericordia) feci tragitto nel vostro Stato in ogni tempo honorato ricetto de l'innocenza, & de la virtù trauagliata. Hà inteso V. A. la narratione de gli accidenti auuenutimi dopo la mia fuga, & le cagioni, che mi mossero prima à tornar'in Ferrara senza inuitto, & partirmene poi senza commiato, con la quale, quelle ragioni, che appartengono à prouare la falsità de la calunnia, sono in guisa per natura congionte, che senza alcun mio studio, per se stesse appaiono facilmente. Hor da questa narratione potrei trarre gran copia di ragioni, con le quali mi darebbe il cuore di prouar a Vostra Altezza, che sarebbe operatione degna de la vostra virtù l'abbracciare la mia protettione in maniera, ch'io haueßi à ringratiar la fortuna, che mi haueße porto occasione di hauer bisogno del suo fauore. E certo ch'io nel principio di questo mio ragionamento hauea proposto di farlo, & di non risparmiare niuna sorte di libertà di parlare: niuna maniera d'argomento; & in somma trattarne in modo come se del vostro, non del mio interesse si disputasse; del vostro; non del mio honore si consigliaße; parendomi il mio honore, & il mio interesse accompagnato in guisa con l'honestà, che niuno ingegno di sofista potesse essere discompagnato. Et l'honestà, voleua io deriuare da la qualità, & da la nouità de la causa, la quale tirando in alto & riducendo da particolari a l'vniuersale, era mio proponimento di mostrarui, che la contesa non è tra me, e l'auuersario mio; ma fra'l torto, e'l douere, fra la giustitia, e la violenza, fra l'humanità, e l'impietà; e che cadendo la determinatione contra la parte migliore, con essempio pernicioso si confermaua quell'antica opinione celebrata ne le scene tragiche, che'l prudente nõ dee ammaestrare il figliuolo fino à l'eccellenza del sapere; perche s'apparecchia in festa l'inuidia de' Cittadini, siche tacerebbono le Muse, diuerrebbe muta l'eloquenza, si chiuderebbono le Scuole, e l'academie: si sbigottirebbono gli ingegni pellegrini, & quasi da torpore agghiacciati, & oppressi dormirebbono le scienze, & l'arti liberali: ò sarebbono a' morti cõdennate, o rilegate in qualche barbara natione. Tornerebbono di nouo a' Bracmani, & a' Gemnosofisti: & quel, che non meno importa, il timore, & il rispetto che si dee a' Principi, rimarebbe esposto a gli scherni, & a l'insolenza, & al disprezzo de' ministri scelerati. Voleua io poi richiamando questa medesima causa, & stringendola a le circostante de le persone, ridurui a memoria chi siete voi, che sono io, chi è l'auuersario mio: & quello, che s'aspetta da voi di generoso verso me, di cortese verso lui: di giusto, e di rigoroso: & marauigliarmi ch'egli fosse fauorito da chi l'odia, & lo dee odiare: & io non aiutato da chi ama, ò è tenuto di amarmi. Voleua anche persuaderui che niun rispetto de' Prencipi, amici, ò parenti dourebbe ritenerui dal fauorirmi, dal darmi cortese ricetto in questo stato, finoche le mie cose haueßero riceuuto qualche honesta forma d'accommodamento: &

to, & ch'era più conuencuole a la vostra grandezza, & che la vostra intercessione temperasse il loro sdegno, che non sarebbe che la vostra buona volontà fosse da alcuno loro poco amoreuole vfficio impedita; & vltimamente voleua con buona pace vostra lamentarmi di coloro, per grandi, & per soprani, che sieno, i quali, non facendomi ingiustitia, credono di farmi giustitia; & non s'accorgendo, che de le due parti de la giustitia, l'vna quanto men commendata da le leggi, tanto più degna d'animo heroico, e da loro affatto tralasciata, & abbandonata. Ma souenendomi ch'io dissi di voler parlar con voi in quel modo che si conuiene à la vostra virtù, che si ragionasse, hor mi si souiene in conseguenza che voi potete per voi stesso argomentare, o conchiudere, & è che torto si farebbe a l'acutezza del vostro ingegno, col procedere più oltre sillogizando; perche sicome la bontà de l'animo vostro non hà bisogno de prieghi, che la muouano à generosamente operare: cosi la bellezza eel vostro intelletto non lo hà di ragione, che sapendo l'apparenza de la verità gli dimostri quel, che gli si conuiene. Che farò dunque, poiche pregare, nè argomentar debbo? ne sò dilettare, anzi m'auuiso, che le mie noie fastidiscono altrui; & che voi siate altrettanto satie di leggere, quant'io stanco di scriuere. Taccrei certo, se vn'affetto smoderato non mi trasportasse alquanto a ragionare; ilquale siami conceduto di sfogare con esso voi; & crediate ch'io uou ragiono per perturbare l'animo vostro; ma per isgombrare il mio da la passione, che giustamente m'affligge, laquale mi gioua di manifestare in luogo, oue almeno i lamenti miei habbiano alcuno honorato testimonio. E' certo miserabil cosa l'esser priuo de la patria, spogliato de le fortune; l'andar errando con disagio, e con pericolo: l'esser tradito da gli amici, offeso da' parenti, schernito da' seruidori, abbandonato da' padroni; l'hauer in vn medesimo tempo il corpo infermo, e l'animo trauagliato da la dolorosa memòria de le cose passate, da la noia de le presenti, dal timor de le future: miserabile che a la beniuolenza si risponda con odio, a la simplicità con inganno, a la sincerità con fraude, a la generosità con bassezza d'animo: miserabil molto ch'io sia odiato perche io sia stato offeso; nè sia ben voluto perche dopo l'offese habbia amato gli offensori; che io perdoni a' fatti, che altri non perdoni a' detti: ch'io dimentichi l'ingiurie riceuute, altri non dimentichi le fatterni, e ch'io disideri l'honor altrui ancora con alcun mio danno, altri disideri la mia vergogna senza alcun suo prò. Ma più ancora è miserabil ch'io sia incorso in questa miseria, non per malitia; ma per simplicità; non per leggerezza, ma per costanza; non per esser troppo cupido del mio vtile, ma per esserne troppo disprezzatore. E più anche è miserabile, ch'io non sia stato mai appo alcuno miserabile; nè quando nel principio de le mie sciagure alquanto più me n'affliggeua, che ad huomo forte non conueniua; nè ò quando poi, esercitato ne' mali, gli hò sostenuti con ogni robustezza d'animo. Ma sourà tutto è miserabile, ch'io sia stato precipitato in tante miserie da huomo cosi degno d'odio, com'io di compassione: e pur (ò giudicio di Dio *quanto sei tu nascosto) se a chi è vrtato odio, non gli noce odio, che gli si porti; se à me è hauuta compassione, non mi gioua compassione, che mi sia hauuta. Egli hà*

errato,

errato, io son punito; a me nuocono le laudi de l'ingegno, a lui non sono dannosi i vitij de l'animo. Io dispiaccio altrui, perche piacciono i miei mal fortunati componimenti; egli è tenuto caro, ancorache dispiacciono le sue mal pensate attioni. A me non è lecita la difesa, a lui è conceduta la offesa. A' miei studi non son proposti altri premij, che l'indegnità, e'l disagio; a' suoi non solo l'honor, e le richezze, ma la tirannide. Non sono tiranni i Principi, non sono nò; egli è il Tiranno; egli essercita la Tirannide, et i Principi, e le Republiche grandissime non si sdegnano di seruire indegnissimamente a' disiderij ingiustissimi d'vn sofista. Non amano più i Principi le lor glorie; perche congiunta con la mala sodisfattione di costui, non fauoriscono l'industria, perche costui vuol gli altrui otiosi per far egli il tutto. Aspetto homai che si vieti al Pendasio il leggere, & al Panigarola il predicare; poiche a costui non piace: & che da questi huomini mirabili sia dismesso l'vffitio loro con tanta vtilità del mondo, & così gloriosamente essercitato. Ma non piaccia a DIO ch'egli mitighi gli acutissimi morsi de l'inuidia con sì fatte sodisfattioni, & à me gioua di sperare, ch'io potrò a suo mal grado, e scriuere, e fauellare; & egli potrà forse rallegrarsi di uedermi pouero, e mal agiato; ma di vedermi humile, & abietto non goderà giamai. E certo, che à me non tãto increscе di vedermi priuo d'alcuni cõmodi per li cõmodi stessi, quãto per la poca riputatione, che a me, & per la molta sodisfattione che a lui ne segue, il qual filosofo di nome, e d'habito, & sofista d'ingegno, & Hippocrita di costumi, fà quella stima de gli honori, e de le richezze, che da' Cortigiani, e da mercatanti suol esser fatta; ma io non gli stimo molto sì fatti beni, nè affatto gli disprezzo, e maggiormente gli disprezzarei, se non fosse ch'io sarei necessitato, a disprezzar anche coloro, che possono con tali premi guiderdonare il valore, & l'industria de gli huomini: percioche tanto ciascun d'essi suol'esser honorato, quanto è in opinione di hauer fatto, ò di poter fare altrui beneficio; non parlo di quei pochi, a' quali honore si concede come premio de l'eccellente virtù; benche questi ancora quell'altra maniera d'honore più popolare non sogliano, se non grandemente gradire. Et a V'ostra Altezza bacio humilmente la mano.

ARGOMENTO.

Perche le preghiere del Tasso sieno più a geuolmente esaudite, introduce'a S. Barbara, à chieder la gratia, ch'egli disidera.

A LA S. DVCHESSA DI MANTOVA

Torquato Tasso.

IO, che ne la morte di Barbara hò mossa l'Italia a lamentarsi, come V. A. Serenissima leggerà ne la Canzona, ch'io le mando, posso ancora rappresentare innanzi a gli occhi suoi l'imagine de la sorella, tanto da me sempre honorata, e ne la mia contraria fortuna quasi adorata; laqual chiegga per me la gra-

tia, acciochè l'auttorità del suo nome non possa mancare insieme con la vita. Et ardisco di farlo; perche le mie parole non posßono mai esser rifiutate auanti giudice alcuno, da vero testimonio; anzi tutti, e la mia conscienza soura tutti debbono parlare in mio fauore con V. Altezza Serenißima, e co'l Serenissimo Signor Duca suo genero, e prima suo cognato. Si degnino dunque le Altezze vostre d'ascoltare le voci de la verità, e di concedere a la memoria di quella Signora cio, che non è stato conceduto a la speranza de la posterità, nè à la presenza del Signor Principe suo figliuolo. Barbara nata Reina chiede il Taßo, e vuol che viua non solo a' padroni, & a gli amici; ma à se stesso, a' suoi studi, a le sue consolationi; perche eßendo in parte, doue la gloria del mondo nulla si stima, non la ricerca, nè disprezza la gratitudine. Barbara prega, Barbara supplica: chi può negarmi à Barbara? Chi sarà con Barbara auaro de le sue gratie, e de' suoi fauori? Ma non conuiene, che le sue preghiere sien più lunghe: le mie sarebbon lunghißime, quando bisognassero; ma dopo le sue non debbo spenderle. Finirò dunque con le sue di pregar V. A. e di raccomandar me. E le bacio humilissimamente le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Assalisce con molti preghi il Sig. Bentiuoglio, acciochè gli sia cortese di fauore in operar che quella libertà, che la natura gli diede, non gli sia negata da gli huomini.

AL S. CORNELIO BENTIVOGLIO

Torquato Tasso.

IO credo che le mie preghiere non possano più agginngere alcuna cosa a le raccomandationi del Signor Conte Gio. Domenico Albano: ma prego volentieri Vostra Eccellenza, acciochè ella sia certa di far non solamente piacer a quel Caualiero, ma d'obligar me perpetuamente ò ritornandomi ne la seruitù, ch'io hauea co'l Signor Duca, ò procurando che io sia liberato, ilche se pur dee cßere, vorrei che fosse senza indugio; perche l'infermità mi fà la vita quasi intolerabile. Et deliberando di far'vn'atto così degno da Caualiero, la supplico che si compiaccia di farlo con quelle conditioni, che si posßono accrescere de gli obligbi miei da l'opinione, che si hà de la sua grandissima cortesia. E perciochè io non son mal conoscitore del suo merito, nè poco pentito d'hauer vaneggiato in questa nuoua sorte di malatia; cercherò che l'emende sien tanto maggiori del fallo, quanto debbono esser più stimate le cose fatte considerataмente, che quelle che son mandate fuori da l'impeto, e da la frenesia, per la quale son degno di scusa, e di perdono: ma niuna scusa disidero, che mi va-

glia

glia più de la sua clemenza, con la quale può vincer gli animi più facilmente, che con le sue forze non hà uinto i nemici per l'addietro. Et à Vostra Signoria bacio le mani.

ARGOMENTO.

Prega gli Antiani a spedir alcuno al Duca di Ferrara, che gli impetri la cara libertà.

A' SIGNORI ANCIANI di Bergomo

Torquato Tasso.

PERCHE *il vitio del parlar è ne la lingua, e del fatto ne l'animo; come scriue Demostene, dourei più tosto scusar le mie parole, che l'operationi, e le scusarei, se l'occasione il ricercasse, ò la cortesia de le Signorie Vostre il consentisse: imperoche non vorrei lasciar'ad alcun di lor dubbio ò de la mia antica affettione verso cotesta Città, da la quale hò tratta l'origine, ò de la nuoua beniuolenza, c'hò portata a molti, ò de l'inclinatione vniuersalmente à tutti; ò de la particolare a noi Signori, che siete capi del consiglio; i quali hò prima amati, non pur veduti; honorati, non sol conosciuti. Ma le Signorie Vostre non hanno voluto lasciar luogo alcuno a le scuse, e quasi l'haurebbon tolto à le preghiere, e concedutolo a le gratie solamente se fosse in loro potere così il farle, come il dimandarle; ma perche io sono ancora ne la solita prigione, se prigione è la priuation di libertà, e viuo de la speranza datami da Don Gio. Battista Licino, le prego che facciano in modo, ch'io sia lor conceduto, e possa ringratiarle di qualche buono effetto, e particolarmente de la mia liberatione. E poiche per questa cagione han ragunato il Consiglio, non dee à la publica deliberatione mancar la priuata amicitia; nè a la vostra auttorità, la diligenza de gli essecutori. Aspetto dunque, che torni il Licino per liberarmi, e, s'è necessario, quel gentil'huomo, che egli scriue. E per alcuna certa: non lascio di pregare; ma vi prego per la memoria di mio Padre, il qual diede molto ornamento, e molta fama a Bergomo, e per la publica felicità, per laquale io non mi faticherei meno de gli altri; e per l'accrescimento de' beni, e de gli honori di ciascuno. E bacio le mani a le Signorie Vostre.*

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Prega l'amico d'una lettera raccomandatoria di suo fratello al Cardinale Albano.

AL S. CRISTOFORO TASSO

Torquato Tasso.

A Bergomo.

QVANTO *io stimi la gratia de l'Illustrissimo Signor Cardinal Albano, hormai dourebbe esser noto à tutti coloro, iquali conoscono il suo merito e la mia natura; non voglio dir' il bisogno, perche questa cagione già non m'indusse à farle seruitù: & hora senza l'altre non mi potrebbe muouere. Ma acciochè io possa conseruare quella mia antica diuotione, laqual mio Padre mi lasciò quasi hereditaria, prego V. S. a scriuerle, ò farle scriuere in mia raccomandatione dal Signor Caualier suo fratello. Tutti i miei passati errori sieno perdonati non a chi n'hà colpa; ma a chi n'hà fatta la penitenza, e la farà di nuouo. Piaccia a* DIO, *che in questa parte almeno sia essaudito da V. S., a laqual mi raccomando.*

Di Roma.

ARGOMENTO.

Assicurando il Caualiere di fare molta stima de le sue raccomandationi, lo prega à raccomandarlo al S. Marchese Bentiuoglio. Verso'l fine scriue che aiuti l'inclinatione del Consiglio di Bergomo di porgergli soccorso.

AL S. CAVALIER ENEA TASSO

Torquato Tasso.

A Bergomo.

TVTTE *le raccomãdationi mi son care; perche di tutte posso hauer bisogno, ma quelle di V. S. più che le altre, auuenga che l'esser raccomãdato da lei sia la maggior consolatione, ch'io possa riceuere, parẽdomi che la fortuna da cui mi furono tolte tutte l'altre cose, non mi habbia priuo ancora de la sua beniuolẽza, laqual io non mi conseruo con gli vffici, perche io non hò occasione; nè con lo scriuerle spesso, per non darle souerchia noia; nè col pregarla lungamente, per non porle obligo, che non le piaccia; ma non la perderò giamai per farne piccio la stima. Laonde hò voluto tener vna via di mezo fra l'importunità, e là diffidẽza. Et hora prego V. S. che nel ritorno del R. Licino scriua in mio fauore a l'Illustrissimo Sig. Marchese Bentiuoglio; ma più caldamente; perche de le sue prime lettere non hò veduto effetto alcuno, nè sentitone giouamento.*

E se

E se cotesti Sig. del Consiglio fossero inclinati à darmi qualche aiuto, ella v'interponga la sua auttorità in modo, ch'io debba lodarla, come l'honoro. E mi raccomandi à la Signora Caualiera sua Madre, a' Sig. suoi Fratelli, al Zio, al Cognato, la fortuna de' quali vorrei che fosse tanto grande, ch'io potessi rallegrarmene compiutamente. E viua felice.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Mostra esser più disideroso di maggior'opera sua in esser fauorito, che di parole in esser commendato. Il prega poscia à fare col Sig. Ottauiano Spinola, ch'egli consegnisca da l'Imperadore la bramata gratia. E perche le preghiere sieno più viue, & efficaci, spargendo la lettera d'alcune lodi del S. Alessandro, lo prega in nome di sua moglie.

AL S. ALESSANDRO SPINOLA

Torquato Tasso.

V. S. mi loda più, che non merito; e mi promette meno, che non disideró: ma perche il lodarmi è ne la sua podestà, e la mia libertà ne l'altrui, la ringratio di quello, che mi concede, e la prego de l'altre cose, che mi pone in dubbio; perche vorrei grandissima certezza d'esser liberato, e non potendo questa gratia esser negata à l'Imperadore se la chiede Sua Maestà, mi pare assai facil cosa, che da le preghiere del Sig. Ottauiano sia mossa à chiederla: & io prego quel Sig. e V. S. che mi facciano questo fauore; il qual io dimandai già molti anni sono; ma senza questi mezi; & hora l'auttorità de le persone, ch'intercedono, mi dourebbe far sicuro d'ottenerlo. Se l'otterrò, l'obligo sarà perpetuo, la gratitudine infinita, e la memoria, s'ella se ne contenta, immortale. In tanto, bench'io potessi lodarla altamente, come nata di nobilissima progenie, de la cui luce tutta risplende: nondimeno perch'io spero, che i suoi meriti particolari mi diano soggetto proprio; porgerò i prieghi innanzi à le lodi. E se io potessi pregarla per cosa più cara, che per l'amore de la Sig. Liuia sua, per quella la pregherei; ma non v'è nodo, che stringa più di questo, nè mezo più efficace. Poiche dunque V. S. hà voluto ch'io la conosca, e la vegga quasi dipinta ne la sua cortesissima lettera, e nel suo leggiadro Sonetto, consenta ancora d'esser quasi congiurata co'l suo nome. Io scriuo brevemente al S. Ottauio; perche questa lettera sarà come ricordo, hauendogliene scritte de l'altre: ma vna de le sue parole basterà per molte de le mie. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Lo prega à raccomandarlo al S. Cardinale Albano suo parente.

AL SIG. CLAVDIO ALBANO

Torquato Tasso.

A Misano.

VORREI *mandare qualche mio verso à V. S. per mostrarle, che io hò tanta cognitione del mio debito, quanta de' meriti suoi. Ma perche i versi deriuano da l'animo tranquillo, quasi da fonte; essendo il mio perturbatissimo, credo ch'ella non isdegnerà a le prose, almeno infino attanto, che si rasserenino i miei pensieri. Non sò quando ciò debba essere; ma sempre le gratie di N. S. sono a tempo. L'Illustriss. Sig. Cardinale Albano meglio di ciascun'altro potrebbe esser cagione de la mia quiete, & direi de la contentezza, s'io hauessi ardimento di sperarla. Non hò hauuto ancora ardire di supplicarnelo. Ma prego V. S. che scriua in mia raccomandatione a S. S. Illustriss. accioche le sia tanto cara la mia salute, quanto à me dourà esser sempre la sua riputatione, laquale non si scemerà in parte alcuna, ancora che io ricuperassi con la sanità il mio primo stato; e, s'è lecito a dirlo, la mia prima fortuna. Questa è troppo infelice. Ma hora io non voglio muouere compassione; perche souerchie sarebbono le mie parole, doue quasi parlano le mie sciagure di tanti anni, e le miserie. Ma non istimo nè souerchio, nè fuori di tempo il raccomandarmi ad vn Sig. & amico. Faccia ella ch'io conosca, che le sue lettere mi sieno state di giouamento, e di sodisfattione, e d'allegrezza; e aspetti le mie in numero più spesse, e le rime similmente, con le quali vorrei poterla fare immortale, senon bastassero le sue virtù; ma fra tutte l'altre quelle sono più meritenoli, che più giouano à gli amici. Bacio à V. S. la mano.*

Di Roma a' 25. di Febraio 1588.

ARGOMENTO.

Molto prega il Marchese à trouargli vn buon seruidore, & à mandargliele quanto prima.

AL SIGNOR GVIDO BALDO

Marchese del Monte.

Torqnato Tasso.

SCRISSI *otto giorni fà à V. S. vna lunga lettera, ne la quale io le daua ragguaglio de le mie grauissime persecutioni, & insieme de l'estremo bisogno, ch'io hauea d'vn seruidore di coteste parti, fidato, e tale, ch'io potessi promettermi, che non potesse essere ageuolmente corrotto, e la pregai non solo a mandarmene vno; ma à mandarmelo quanto prima, & a procurare, che à l'autorità di lei s'aggiungesse quella del Signor Duca d'Vrbino, il quale il minacciasse di grauissimo gastigo, ogni volta che commettesse alcun mancamento contra me. Scrissi parimente al Sig. Duca vna lettera in questa stessa materia. Hora seben non passa il tempo de la risposta: nondimeno parte per dubbio, c'hò, che le pri-*

me

me lettere non sieno state ben dirizzate, parte anche spinto da la necessità, replico e le dimande, e le preghiere, e la sollicito, e l'importuno a farmi questo fauore, nel quale consiste la mia quiete, la mia pace, e posso quasi dir la mia vita. Signor Guido Baldo, se la mia antica seruitù, se la molta affettione, & osseruanza, che io le hò sempre portato, sono appresso lei di alcuna consideratione, mi'l mostri in questo mio vrgentissimo bisogno: e quando per alcuna di queste cagioni non si muouesse, si muoua, perch'è Caualiero, e perche è Christiano, a fauorirmi con fauore così giusto, e così pio, & a me così caro, & a lei così facile. Il seruidore (replicherò quel, che le scriueua, per dubbio de lo smarrimento de le lettere) vorrei che fosse d'età giouane di condition tale, che non sdegnasse far di tutto. Il salario, che io gli darei, sarebbe vno scudo d'oro, e mezo il mese, oltre a' vestimenti, & ad altro, che io gli doncrei. Nol vorrei Pesarese, perche mi spiacerebbe, c'hauesse conoscenza con alcuno di questi nostri, ò di quei, che dependano da questa Corte. Vrbinate mi piacerebbe, ò de paesi più addentro, ò pur de' suoi propri castelli. Tanto voglio che mi basti hauerle replicato. Starò aspettando risposta con impatientissimo disiderio. E le bacio la mano, assicurandola ch'è riposto in suo potere l'obligarmi infinitamente.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Vien dimostrando quanto sia grande il caldo là, ou'egli si troua; e prega il Pallauicino ad andar a prenderlo per condurlo à Scipione, il qual luogo loda.

AL S. GIEROLAMO PALLAVICINO

Da Scipione

Claudio Tolomei.

IO voleua pure star in sù l'honoreuole. Hor eccoui ch'io sono finalmente sforzato a pregarui, che ce n'andiamo à star qualche giorno à Scipione. Questi caldi smisurati de la città mi cuocono, m'abruciano, mi struggono, mi tormentano, come s'io fossi ne l'inferno, nè già ne la tomba di Lucifero, doue è la ghiaccia; ma in quello ardente girone, doue son le falde del fuoco. Non mi gioua l'hauere stanze grandi, e con mura grosse, e volte a Tramontana: non lo star con panni leggerissimi, e poco men che ignudo: non l'industriarmi di ber vini delicati, e acqua fresca: non il farmi far vento spesse volte a dispetto d'Eolo; che'n somma il gran fuoco, ch'auampa quest'aria passa per tutto, entra per ogni luogo: quanto più mi troua leggiero, e disarmato più ageuolmente m'hà in preda, e mi dà, e mi percuote à suo piacere. Il ber mi diletta; ma dapoi sento, che mi riscalda, onde non solo hò il fuoco di fuori; ma di dentro ancora: e'l muouer l'aria infiammata non mi fà altro à la fine, che vn vento caldo; onde io senza arte, senza riparo, pieno d'affanni, e di sdegni, non sò altro, che farmi. Il dì mi lamento, la notte mi dispero, e posso dir sicuramente con Dante.

Vedrai me somigli ante à quell'inferma,
Che non può trouar posa in sù le piume;
Ma con dar volta suo dolore scherma.

In somma io credo, che l'elemento del fuoco sia sceso doue solcua star l'aria; e che l'aria sia salita contra la natura la sù, doue stà l'etere; o almeno il fuoco con la gran forza sua hà cõuertito per approssimamẽto l'aria ne la natura di se stesso; si come auuiene, quãdo noi poniam le legna sù'l fuoco: percioche prestamẽte elle diuentan fuoco. Non sò che dirui altro, senonche in questo fondo, in questa conca, in questa fornace, si suda senza rinfrescamẽto, s'arde senza refrigerio, si strugge l'huom senza posa. Nè fò mai altro, che pensar à color, che habitano sopra i monti Rifei, e pensandoui sempre, l'ò lor sempre inuidia. Onde poiche io non posso andar cosi discosto a godermi la freddezza di que' luoghi, siami al men lecito il salir quelle colline di Scipione: oue rialzatomi alquanto da questi fondi bassi, mi parrà quasi incominciar a rispirare, a ribauer gli spiriti, a rigua dagnar la vita. Il luogo (come sapete) è assai fresco, spira ui soauissimo vento, hà bella veduta, l'aria assai allegra, ma sopra tutto mi diletta, e m'innamora quel pozzo, Re, e Imperadore di tutti i pozzi: concioſiacosache per larggezza, e profondità, niun li và innanzi: per bonta e freschezza d'acqua tutti gli son dopo. Debbo io dunque esser cosi discortese, che io non accetti la cortesia vostra? anzi debbo io esser cosi nemico di me stesso; che più tosto voglia col dispiacerui procurar la distruttion mia, che col farui cosa grata, procacciar la salute? Non fia già cosi. Tornate dunque quanto più tosto potete, che ce ne andarem la sù à fuggir non solo i morsi, ma gli abbaiamenti ancora di questo maladetto cane, o cagnola, ch'ella sia, che a me porge hora assai più molestia, che non farebbe Cerbero con iutte tre le sue teste. E ciò mi sarà gratissimo ancora, perche haurò la mente più libera, e spedita per finir quella operetta de l'eccellenza de la lingua, gia molti anni da me tralasciata, e hora da molti disiderata, e aspettata. A laqual fatica tanto più mi porrò volentieri, quanto voi più volte mi hauete sollecitato, e sospinto. Oue sentirò doppio piacere, vedendola in quella aria, & in quel luogo vostro di stropiata diuenir sana, & d'imperfetta à la propria sua interezza formarsi. Restate felice, e venite.

ARGOMENTO.

Con molta modestia prega il Vescouo a pagargli alcuni termini de la pensione, che gli dee.

AL VESCOVO DI TOVS

Claudio Tolomei.

Non crederò mai, che quella somma virtù, ch'io hò già molto tempo conosciuta in voi, partorisca hora frutto diforme à se stessa. Io non credo, che

sia

sia minor in voi la giustitia, e la bontà, che si veda la dottrina, e'l sapere. Dunque come crederò io, che voi non vogliate sodisfarmi di cinque termini de la pension, che mi douete? Hò commesso a M. Roberto Rossi mercatante in Parigi, che sia con voi, e venga à capo di questa facenda. Spero che non vorrete patire, ch'io habbia cagion di dolermi di voi, se infin quì me ne son lodato sempre mai e doue hò potuto, hò di continuo essaltate, e predicate le virtù vostre. Ma voi se vorrete, potrete liberar in auuenire voi, e me di fastidio, operando sì, che Monsignor Reuerendissimo mi dia quel beneficio, che tante volte m'hà promesso. Di che vi prego quanto posso, rimanendo ad ogni vostro piacer paratissimo. Che DIO ui faccia felice, & v'accresca sempre maggior dignità, e honore.

Di Roma a' 28. di Giugno 1546.

ARGOMENTO.

Prega questo Signore a pagargli certi denari.

A MONSIGNOR TOSANI OCEDI Claudio Tolomei.

NON vorrei venirui à fastidio, essendo l'animo mio di honorarui, non di molestarui, e disiderando più tosto hauer occasion di farui seruigio, che di porgerui noia alcuna: nondimeno e la necessità mia mi stringe, e l'humanità vostra mi concede, che io vi ricordi, che io vi preghi, e che io vi supplichi, che vi piaccia farmi rimetter quei denari, di che mi siete debitor per tre termini. Che s'io non sapessi quanto voi volentieri fate à ciascuno il douer, e quanto per la gratia di DIO, e per le virtù uostre hauete il modo di poterlo fare, certo io non ve ne darei molestia al presente. Ma conosco quanta sia la bontà, e la giustitia vostra, lequali insieme con l'altre virtù u'hanno alzato a quel grado, oue ui trouate, & alzarannoui ancora à maggiore. Di me non dirò altro, senon che io vi son così affettionato seruidore, che sempre son risoluto riceuer per cortesia, e per gratia tutto quel, che voi mi douesse per giustitia, o per rigore. Che DIO vi accresca felicità quanto disiderate.

Di Roma a' 2. d'Agosto 1543.

ARGOMENTO.

Supplica il Cardinale à far sì, che non gli venga perturbata la gratia fatagli da da S.S. Illustrissima.

AL

AL SIG. CARDINAL FARNESE.

Annibal Caro.

A Roma.

IN tutti i miei giorni io non hebbi mai la maggior allegrezza di quella, ch'io sentij l'anno passato, quãdo da V.S. Reuerendissima mi fù donata la pensione sopra l'Abbatia di S. Natoglia; perche con essa io potessi conseguire il beneficio, che hò dapoi conseguito in casa mia. Et me ne rallegrai così grandemente non tanto per l'vtile che non è però molto, quanto perche mi parue, che quella magnificenza verso me hauesse dal canto di lei tutte le sue parti, poiche ella di suo proprio moto senza essere pur ricerca, non che importunata da me, con sì generoso modo si fece incontro a la pouertà, & a la modestia mia. Ma sopra tutto mi piacque, considerando che la liberalità sua fosse sì grande, c'hauesse potuto superare la mia cattiua fortuna. Ma io veggo hora, che la sua malignità non vuole anche cedere a la grandezza de la magnanimità di V.S. Illustrissima, laquale se con vn'altro colpo non finisce d'atterrarla, il primo sarà stato in vano, & io mi tornerò ne le medesime sue forze. La pensione, che mi fù data, fù messa in persona di Messer Girolamo Superchio gentilhuomo Vinitiano, & da lui hebbi il beneficio ne la mia patria, & l'vno, & l'altro hábbiamo già goduto per vn'anno. Intanto il Signor Anton da Marelica pensionario è stato priuato da l'Abbatia, & hà perduto la pensione. Per questo mi dimanda hora, che io gli retroceda il beneficio. Io sò bene, chè non sono tenuto a farlo non volendo: tutta uolta non debbo anche volere che venendogli questo danno per far commodo à me, egli patisca per conto mio. Et se V.S. Reuerendissima non interpone l'autorità sua à fare, che le cose fatte sieno rate, & ferme, ò che non vsa la medesima liberalità, perche gli si dia nuoua ricompensa, io sarò forzato à restituirgliene: onde la sua gratia mi tornerà primamente dannosa, hauendo speso a fabricare, & rauuiarlo pure assai: dapoi mi porterà vn dishonor grandissimo tra' Marchiani, iquali metteranno in fauola, ch'io mi sia tanto preggiato d'vn presente, ch'ella m'hà fatto di non niente. Imperò io supplico V.S. Reuerendiss. che si degni di volere che quello, che hà voluto una uolta sia stabile per sempre, acciochè questa mia fortunaccia non ardisca contra di me; ancora in dispregio de la virtù sua. Io sò la grandezza del suo animo: sò l'auttorità, che hà di poterlo far facilmente; & però son quasi certissimo, che'l farà: ma quando non le tornasse bene, la prego che si degni dirlo al presentatore, acciochè possa risoluermi ò di restituirgliene, ò di ricompensarlo de la mia pouertà, laquale humilissimamente le raccomando.

Di Piacenza a' 3. d'Agosto 1547.

AR.

ARGOMENTO.

Prima di supplicar'il Cardinale à difenderlo da non sò quale mal huomo, che hauea tolto à perseguitarlo, si rallegra con S.S. Illustrissima de la Legatione, & il loda per renderlosi tanto più fauoreuole.

AL SIG. CARDINAL SANT'ANGELO
Legato de la Marca

Annibal Caro.

A Macerata.

IO mi sono rallegrato sempre di tutti gli honori, & di tutti gli accrescimenti di V.S. Reuerendiss. non come seruidore, che disegni, ò speri ne la grandezza del suo padrone; ma come uno, che amando, & apprezzando la uirtù, & la bontà in qualunque si sia, & trouando l'vna, & l'altra compitamente in un tanto, & tal mio Signore, hò sentito piacere, che sieno conosciute, & premiate ne la sua persona. Ma di questa nuoua legatione de la Marca mi rallegro di più per bene uniuersale de la mia Prouincia, per la salute de la mia patria, & per utile de' miei, & di me stesso; conoscendo da un canto di quanto giouamento possa essere a' popoli, & a l'afflitta mia terra un tal ualore, congiunto con una tanta autorità: & da l'altro, quanta utilità, & quanto riguardo sia per risoltare particolarmente a le cose mie, di quel giusto fauore, che io n'attendo. Dico giusto, perche d'altra sorte non s'hà da richiedere, nè io la richiederei mai. Et di questo anche modestamente, & con molta auuertenza di non fastidirla. Et fauor dimando, perche ancora l'innocenza hà i suoi persecutori, & a' giorni passati fui perseguitato, & calunniato ancor'io da certe buone persone appresso al Reuerendissimo suo antecessore. Cosa, che hà fatto marauigliare ogn'uno, che mi conosce. Et benche sia passata con molta mia laude, & ch'io ne restassi in molta chiarezza con quel Signore; pure perche stando il medesimo nuuolo potrebbe essere chi tentasse oscurarmi ancora in cospetto di V.S. Illustrissima, io la supplico che in tal caso sia contenta, per dar maggior luce a l'innocenza mia, far qualche apparente dimostratione d'hauermi per quel seruidore, che le sono, & per quel'huomo da bene che sono stato, & che sarò sempre à dispetto de l'inuidia, & de la malignità. Volendo ella appartatamente intendere il caso, & essere informato da me de le mie attioni, si degni farmene accennare, che la chiarirò subito, & mi giustificherò di tutto con lei. Ma egli non harrà forse più tanto ardire, & hauendolo, oltra ch'ella mi conosca, spero che harrà tale odore in prouincia di me, & da tante, & da sì fatte persone, che non porgerà orecchie a l'imputationi d'un solo, & massimamente tale, quale le si darà tosto a conoscere. Io non aspiro ad altro in somma in tutta questa sua podestà nel mio paese, che ad essere difeso da lei fino a quanto patisce l'integrità de la uita mia, & la seruitù, ch'io tengo con la sua casa. Del resto rimettendomi a la benignità, & a la prudenza di V.Sig. Illustrissima,

sima, non le dico altro, senon che disidero, come spero, che questo nuouo officio lo sia di sempiterna laude. Et quanto più posso humilmente me le raccomando.

Di Piacenza a' 27. di Settembre 1546.

ARGOMENTO.

Supplica il Cardinale à fauorirlo in certa occorrenza.

AL S. CARDINAL ARDINGHELLO

Annibal Caro.

A Roma.

LA grandezza de la fortuna, & de' negotij di V.S. Reuerendiss. fanno ch'io non le comparisca innanzi à fastidirla, senon per le necessità mie. Et questo fo confidentemente, per hauer veduto più volte sperienza de l'humanità sua verso me: & sicuramente me le obligo di nuouo, poiche di già non hò pago à gli altri obligbi, che le tengo. La richieggo nondimeno con tutta quella modestia, che mi si conuiene, & con intendimento, che'l mio beneficio passi sempre con sua sodisfattione, & con sua dignità. Il Signor Coppellato informerà V.S. Reuerendissima del fauor, che disidero da lei in vna mia causa; ne laquale vn suo cenno solo mi può fare di molto bene. Il Duca mio Signore ne le scriue ancora due parole à mia richiesta, non perche io diffidi punto de la bontà sua; ma perche tal volta le potria tornare à proposito di mostrarne la raccomandatione di Sua Eccellenza. Et quanto à me, conoscendo io la grandezza de l'animo, & de la cortesia di V.S. Reuerendissima, mi contento d'hauerle semplicemente mostrato il mio bisogno. Et humilissimamente le bacio le mani.

Di Piacenza a' 12. d'Aprile 1547.

ARGOMENTO.

Mostra l'innocenza sua, e supplica il Cardinale à proteggerlo contra alcuni, che l'haueano calunniato.

AL SIG. CARDINAL VISEO

Annibal Caro.

A Macerata.

INTENDO che io sono stato calunniato appresso V.S. Reuerendissima, & a la mia Comunità d'hauer fatto frode in vn negotio, doue io hò procurato farle quel beneficio, che da ogn'uno è conosciuto; ma da pochi maleuoli siniſtramente interpretato. De la Comunità io non mi dò molto pensiero, perche son certo,

certo, che s'auueggono a che camino si và contra di me, & a la maggior parte d'essi è noto, come la cosa è passata. Et sanno tutti, chi sono io, & chi sono quelli, che mi calumniano. Mi duol bene, & marauiglio che confidano tanto ne la lor tristitia, ch'ardiscono di venire in cospetto di V. S. Reuerendissima con queste arti, & più di valersi de l'auttorità sua a farmi fare vna ingiuria, & vn'affronto, quale è quello, che tentano, che la comunità non adempia contra al debito suo quel ch'ella medesima hà spontaneamente offerto, solennamente ordinato, per tre suoi ambasciadori in diuersi tempi negotiato, & per quattro deputati promesso, & che io resti vituperato di quello, che con tanta instanza m'hanno forzato a fare in loro beneficio con fatiche, et con fastidi di due anni continui. Ma con vn Signore giustissimo, & prudentissimo non mi distenderò con molte parole. Io supplico solamente V. S. Reuerendissima farmi gratia d'informarsi de la qualità mia, & de' miei calunniatori, & se in qualche parte le pare, ch'io meriti fauor alcuno appresso di lei, si degni di pigliar la protettione de l'innocẽza mia, per giustification de laquale, ordino, che le sia mostro vna mia, scrita sopra di ciò à la Communità. Et di più m'offero a chiarir spetialmente lei, quando sarò seco dicendole ancora quello, che è mio debito di tacere; perche mi confido ne la bontà sua, che non ne seguirà danno di persona. Et quanto a me, lo posso fare senza mia bruttezza, & senza carico de' miei Signori. Et con V. S. Reuerendiss. che sà come le cose del mondo si gouernano, non voglio vsare altri mezi, nè altri fauori. Et bastandomi solamente d'hauerle accennato quello, che mi occorreua, senza più dirle, humilissimamente le bacio le mani.

Di Piacenza a' * di Maggio 1546.

ARGOMENTO.

Non sò s'l Caro preghi la Duchessa più con la modestia, che dimostra, che con le parole, che vsa, affinecche a un certo medico sia conceduto luogo in Sinigaglia.

A LA S. DVCHESSA D'VRBINO
Il Caro.

IO non sarei tanto presontuoso, che ardissi disporre del fauore di V. Eccellenza per altri, non sapendo quanto ella ne reputi degno me proprio, se non mi sforzasse il grand'obligo, ch'io tengo a l'amico, che me ne ricerca, il quale è M. Santi di Ricanati Medico al presente di Sassoferato, per le cui mani posso dire a'esser riscuscitato. Egli disidera l'elettione di Sinigaglia, non sò se per far, che gl'altri viuano in quell'aria, o per andare a morirui egli. Comũque si sia, crede che la mia intercessione appresso à V. Eccell. gli possa giouare ad ottenerla. Io da l'vn canto con quel disiderio, che io hò di mostrarmi grato a lui del beneficio riceuuto, & da l'altro con quel rispetto, che io debbo a lei, la richeggo humilmente di questa gratia, facendole fede, per quel poco ch'io intendo, & per quella sperienza, che n'hò veduta in vna graue infermità mia, che

io

io l'hò per degno di maggior luogo. Oltre che mi par che confidi molto nel suo mestiero, poiche gli basta l'animo di farsi honore, & di viuer esso in Sinigaglia. Ma quando non si possa compiacere, la prego à farmi tanto di fauore, che egli conosca almeno, che io non hò mancato di supplicarnela. Che quanto ad impetrarlo, confido più ne la benignità di lei, & nel merito de l'amico, che nel mio. Et senza più dirne, con ogni riuerenza le bacio le mani.

Di Roma a' 12. di Nouembre 1548.

ARGOMENTO.

Più per sodisfattione de l'animo, che per necessità de l'effetto prega il Gran Mastro a prestar'il suo consenso à l'honor riceuuto dal Papa de la croce di Malta.

AL GRAN MASTRO DI RODI

Annibal Caro.

A Malta.

DIo, & la bontà del Cardinale mio padrone, m'hanno fino a hora fatto tanto di gratia circa al disiderio, ch'io hò sempre hauuto grandissimo di seruire a la Religione di V. S. Illustriß. di honorarmi del segno de la sua militia. Per adempirlo in tutto non ci manca altro, che'l consenso, & fauor suo: & questo anche mi sono sempre promesso da lei infino da che io me le dedicai quì, & che la conobbi per quel cortese, & humano Signore, che da tutti è conosciuto, & ch'io lo prouai spetialmente verso me. Con questa confidenza vengo hora a supplicar V. S. Illustrissima che si uoglia degnare di consentire a l'intero compimento di questo mio disiderio, riconoscendomi per quel diuoto seruidore, ch'io me le son già presentato, & per quel fedel suddito, che le voglio essere: perciochè per altre mani, che per le sue, non mi posso contentare di questo honore: nè per altra via riceuendolo, mi parrebbe di esser veramente religioso. Et per più non fastidirla, non le dirò altro, rimettendomi a questi Signori suoi ministri, i quali hanno veduto la mia diuotione verso lei. Solamente le dirò, che, per quanto appertiene a me, io m'ingegnerò con tutte le mie forze, & con ogni sorte di seruigio di meritare il fauore, & la gratia, ch'ella si degnerà di farmi. Resta hora, che sia seruita di dare ordine, ch'io sia riceuuto nel numero de' suoi, & come di tale, si vaglia di me in tutte quelle occorrenze, che le parrà, che la poca sofficienza, & la poca fortuna mia si possa impiegare. Et a V. S. Reuerendißima, & Illustrissima humilissimamente bacio le mani.

Di Roma a' 12. di Gennaio 1555.

ARGOMENTO.

Prega il Vescono ad essergli liberale del suo fauore ne le persone d'alcuni, che erano al suo giudicato.

AL

AL VESCOVO DI SATRIANO

Il Caro.

A Macerata.

IO spero ogni fauore da V. S. Reuerendißima hauendo riguardo à l'humanità sua; ma conoscendo di quanto poco merito sono appresso di lei, non mi sono assicurato di venirle innanzi a dimandarle gratia senza l'interceßione di Monsig. Facchinetto. Ma se insieme con questa può cosa alcuna l'osseruanza, ch'io porto a la bontà, & a la virtù sua, io la supplico per l'vna, & per l'altra, che si contenti di farmi degno di questa. Io non sò i meriti de la causa del Prior di Santa Croce, & del suo nipote Ascolani, che sono hora à ginditio suo. Ma sò bene quelli del Priore, il quale hò sempre hauuto per vn'huomo molto da bene, & molto amoreuole, & per alcune dimostrationi vsate da lui verso me, & de' miei, gli sono obligato pur'assai. Et però con tutto'l cuore io prego V. S. Reuerendißima che si degni di fare a lui, & a' suoi, così in questa, come in ogn'altra loro occorrenza, tutti quei fauori, che può, che ne potrà far molti, & grandi, salua ancor la giustitia, & l'honor suo; non hauendo io questo buon gentilhuomo per tale, nè l'eccesso del suo nipote per tanto enorme, che non vi possa hauer luogo l'indulgentia, & la gratification sua. Ilche quando sia io da la sua benignità me gli prometto tutti. Et come di cosa ottenuta le bacio le mani.

Di Roma a' 12. di Ottobre 1553.

ARGOMENTO.

E si rallegra de gli honori di questo Monsignore, & il prega à interporre l'auttorità sua co' Viterbesi perche gli sieno pagate alquante rubbia di grano venduto loro.

A MONSIGNOR DE' GRASSI

Gouernator di Viterbo.

Annibal Caro.

IO mi sono sempre rallegrato d'ogni grado, & d'ogni honore di V. S. Reuerendiß. come di Sig. merituole, & degno d'ogni essaltatione: & anche come di bene affetto verso me, hauendo sempre veduto, che m'hà tenuto per quel seruidore, che le debbo essere: ma di questo gouerno del Patrimonio, voglio che sappia, che me ne rallegro spetialmente per conto mio proprio, hauendo molto bisogno per le cose de la mia Commenda del suo giusto fauore. Dico giusto, perche d'altra sorte non s'hà da richiedere, nè io la richiederei mai: & di questo anche modestamente, & con molta auuertenza di non fastidirla. Et fauor chieggo, & giustitia insieme; potendo ella facilmente intendere come son trattato da la Communità di Viterbo, & da chi hà voluto così fino a hora, che, per farle piacere, & hauer-

hauerle ogni rispetto, io riceua così notabil danno, quanto è di non esser pagato del mio credito già tanto tempo maturo, & con tanto pregiudicio de le cose mie; & quando io sono astretto a sodisfare à quelli, à chi debbo io, con torre ad interesse da gli altri. Signore, se V. S. Reuerend. non m'aiuta, io sono a mal partito: & però la supplico a degnarsi di pigliarmi in protettione. Giouanni mio fratello l'informerà del mio bisogno. Et, sperando da lei tutto quello, che si può aspettare da un Signor giusto, & padron mio, non le dirò altro, senon che ogni beneficio, che si compiacerà di farmi, sarà collocato in persona, che l'osserua, & che l'ammira quanto meritano le virtù sue. Et con questo humilmente le bacio le mani.

Di Roma a' 10. di Marzo 1564.

ARGOMENTO.

Loda il Papio, e prega l'Aldrouandi à operar che sia chiamato per lettere ne lo studio di Bologna.

AL SIG. GIOVANNI ALDROVANDI

Annibal Caro.

A Bologna.

HAVENDO inteso, che la vostra Città cerca prouedersi d'vn Lettore in legge, & scriuendo il Cardinal mio padrone al Sig. Vicelegato in fauor del Papio, il quale legge hora in Auignone, io voglio, che V. Sig. sappia ancora da me, che questo gentilhuomo è vno de' maggiori soggetti, che possiate hauere in questi tempi. Le parti sue buone, & rare sono tante, che harrei da celebrarle pure assai; ma basta ch'io le dica in somma ch'io non hò mai conosciuto il più compito gentilhuomo di questo. Et quanto al bisogno del vostro studio non credo possiate trouar meglio, essendo dottissimo, & esercitatissimo, & eloquentissimo, & di tanta gratia, & maestà in vna Catedra, che solo, che s'vdisse, non ci accaderebbe altra intercessione. Io credo, che V. Sig. n'harrà da molti relatione, essendo infino à hora di gran nome; ma io, che'l conosco intrinsecamente, essorto, & prego V. Sig. che hauendo a fauorire persona alcuna di questa professione, voglia fauorir lui; & lo faccia sopra di me, che l'impiegherà tanto bene, che se ne terrà sodisfatto per sempre, & farà vn gran beneficio a la patria sua. Voglio poi, che sappia, che questo gentilhuomo è come me stesso: nè per questo hà da credere, ch'io lo lodi solamente per amicitia, perche l'amo, & osserno per li molti meriti suoi. Però V. S. pigli arditamente la sua protettione, che n'harrà grande honore; & hò speranza, che me ne ringratierà; sicome hauendo la cosa effetto, io n'harrò immortale obligo a lei, à cui riuerentemente bacio le mani, pregandola a raccomandarlo a gli altri Signori miei padroni.

Di Roma a' 19. di Giugno 1560.

A R-

ARGOMENTO.

Assai prega il Gallio à impetrargli dal Cardinal Borromeo una lettera al Nuntio di Vinetia con la quale gli si ordini che faccia espedir la causa, che verteua tra lui, e Monsig. Giustiniano.

A MONS. TOLOMEO GALLIO

Annibal Caro.

A Roma.

IO mi tengo più che posso di fastidir V.S.ma bisogna pure, ch'io mi vaglia a le volte del suo fauore, per non mancare à me stesso, tenendomi ancor'io de' suoi seruidori, a' quali DIO hà voluto, ch'ella possa così facilmente giouare, come può hora a me con vna parola. Io hò vna lite in Vinegia di molta importanza à lo stato mio, & il S. Cardinal Borromeo s'è degnato di farmici alcuni fauori, et spetialmente quando il Vescouo di Vercelli fù spedito Nuntio a quella Signoria, di sua bocca propria gli raccomandò la spedition di essa. Hora io son risoluto per sollecitarla di mandarui Gio. Battista mio nipote, in persona di chi hò messe le mie ragioni, che per esser dottore, potrà meglio attendere a' fatti suoi, & egli medesimo ne parlerà con V.S. Io la supplico a farmi tanto di gratia, che egli vada accompagnato con vna lettera del medesimo Illustrissimo Borromeo adesso Monsignor Nuntio, con la quale gli si ricordi, & se possibile è, gli si comandi, che la mia causa si espedisca: che altro che speditione, & giustitia non si dimanda. Et d'ingiustitia anche mi contenterò, purche la causa si leui di là, doue l'auuersario può cio, che vuole, e'l voler suo è, che questa causa non si spedisca mai. Se le piacerà di farmi questa gratia, disidero d'hauerla compita: & anche lo spero, perche sò quello, che sà, & quello, che può. Et voglio parimente credere, che mi tenga per quel seruidore, che le sono, pregandola poi, che come a tale si degni di comandarmi. Et riuerentemente le baciole mani.

Di Caprarola a' 23. d'Agosto 1560.

ARGOMENTO.

Come amico prega l'Aldrouandi a fauorir la causa d'un carcerato, e come prudente l'auuertisce che ciò egli faccia quando non ui corra alcun suo pregiuditio.

AL SIG. GIOVANNI ALDROVANDI

Annibal Caro.

A Bologna.

DI nuouo hò bisogno di valermi de la bontà, de l'auttorità, & de l'affettion vostra per iscampo d'un pouero gentil'huomo, & de la vostra patria.

Voi douete hauere intesogià la tragedia de' Piatteſi. Et per non replicarla fuori di propoſito, la lor cauſa è a termine, che ſi eſſamina in Bologna. Io non voglio giudicare innanzi a' giudici; ma sò bene quel, che ſi giudica, & ſi tien per certo da molti, che M. Andrea ſia innocentiſſimo de la morte di ſuo zio. Come ſi creda coſtà, ò ſi faccia credere il contrario, è coſa lunga à dirla, & hà gran miſterio ſotto. Monſignor mio de' Gaddi buona mem. informato de l'inganno, ch'era ſtato fatto a coſtui; per pietà, & per giuſtitia, lo preſe a fauorire, & morendo, me'l raccomandò. Truouomi queſto peſo adoſſo, & non veggo come me ne poſſa ſcaricare ſenza macchia di vergogna, ò d'impietà. Fò quel, ch'io poſſo perche l'innocenza ſua uenga a luce; ma il fauore, la ſollecitudine, & la potenza de l'auuerſario lo ſoffoca: & da l'altra parte egli è deſtituito da la roba, da gli amici, & da ſe ſteſſo (ſi può dire) poiche ſi truoua prigione. Così ſi dura fatica a difenderlo; ma ſpero che à lungo andare la verità verrà pur ſopra. Per hora hà biſogno, che ſorga coſtì un'huomo da bene, che per miſericordia non gli laſci far ſuperchieria. Io non ci conoſco il più da bene, nè il più uffitioſo gentilhuomo di voi, nè da chi ſi poſſa ſperare operationi più magnanime, nè più Chriſtiane. E' uenuto per ſuo procuratore in Bologna Meſſer Lutio Francolini mio amiciſſimo, & huomo intero. Da lui intenderete il merito de la cauſa, e'l biſogno del carcerato. Non sò ſe voi haueſte qualche intereſſe di ſangue, ò d'altro con alcuno di queſti gentilhuomini Piatteſi, ò ſe in parte alcuna queſta mia dimanda vi foſſe di pregiuditio. Io queſto caſo non uoglio eſſer tanto ſcorteſe, che ve ne uoglia grauare: nè meno vi ricerco, che ui ſcopriate; ſenon quanto ricercherà la prudenza noſtra. Ma quando conoſciate di potergli giouare, ſenza nuocere nè a noi, nè a perſona, io ui prego che ui degnate di farlo, perche penſo, che facilmente ſarete cagione de la ſalute di queſto pouerello. Et oltre che n'acquiſterete lui per ſeruidore perpetuo; nè farete un beneficio a me tanto grato, quanto mi dee eßere grato l'honor mio, & la uita d'un mio amico. Che per amico lo terrò per amor del mio padrone, fin'attanto che non ſi uegga, che ſia colpeuole, per altra via, che di calunnie. Et a uoi mi raccomando.

Di Roma a' 6. di Ottobre 1543.

ARGOMENTO.

Prega queſto Monſignore à raccomandar caldamente la cauſa d'un'amico al Vescouo di Sinigaglia.

A MONSIGNORE ***

Il Caro.

IN ſomma non è mel ſenza moſche. V. S. non può hauer de le degnità, & de l'auttorità, nè io de gli amici, & de' parenti ſenza brighe. Et poiche queſti ne danno a me, ancora io ſono sforzato a darne a lei. L'uno per l'altro, & Iddio

per

per tutti. Fiorio apportator di questa è de le strette, & de le care persone, ch'io m'habbia ne la Marca; & ella è de' maggiori appoggi, & de' maggior rifugi, c'habbia io per me, & per tutti i miei. Questi hà molto bisogno d'esser aiutato appresso a Monsignor di Sinigaglia per una sua causa, laquale per disordine, & per contumacia de' procuratori è tanto male addotta, che (secondo mi dice) hà poca uita; ma bene hà molta virtù, perche hà molta ragione, anzi tutte le ragioni che si possono hauere. Egli hà fede, che le parole sole di V. S. la possano risuscitare: ilche sarebbe un risuscitar la giustitia, laquale hò sempre tenuto che consista più ne l'equità, & ne la uerità de le cose, che nel rigore, & ne l'ordine del proceder giuridico. Io la supplico a degnarsi di far questo miracolo, perche le genti credano, che la malitia a l'ultimo non può contra il douere. Ma perche il pericolo è grande, & molto uicino, conuien che'l soccorso di V. S. sia presto, & le raccomandationi tali, che, doue l'ordinarie in queste cose non sono altro che pannicelli caldi, le sue seruano per ristoro, & per rimedio efficacissimo. V. S. non può far per una uolta cosa più degna de la bontà & de l'offitio suo: nè a me gratia più segnalata di questa. Con che quanto posso, & la causa, & me le raccomando.

Di Roma a' 21. di Giugno 1543.

ARGOMENTO.

Ed una causa, ch'egli hauea, e de la natura del suo auuersario informa il Francesi pregandolo à procurar che quanto prima si ultimi.

A M. MATTIO FRANCESI

Il Caro.

A Macerata.

VOI mi faceste una gran reßa a la uostra partita, perche io ui scriuessi, & non sapeuate che non harrei potuto far di meno, hauendo più bisogno di uoi, che'l tignoso (come si suol dire) del capello. Et se intendete che uno ui scriua quando lo fà per suo conto, & quando ui dà de le brighe, non ui potete già lamentare ch'io non u'ubidisca. Et se questa non sarà una lettera per una uolta, non uaglia. Vorrei bene che la leggeste tutta almeno ogni dì un poco, che mi pare così uederui gittarla uia subito che intendete che l'argomento d'essa è una lite. Or udite. E' debbono esser da sei, ò sette anni, che un Brigante di quei fini hà tolto a litigar meco a credenza, & uiene a la uolta mia molto arditamente, credo perche si sia auueduto che in questi casi io sono stato infino a hora un cacapensiero. Ma io mi son risoluto che non m'habbia più per tale: & hora che Monsignor nostro è costà, hò presa la lite a' denti: & se credessi spender me medesimo, uoglio che si termini, per non hauer più questo fracidume intorno. Et per non rompere il capo à Monsignore senon quando bisogna, hò scritto a Sua.

Signoria d'ogn'altra cosa, che di questa: & a voi mando così minuta informatione, perche possiate con essa informare lei a tempo, & altri, secondo che bisognerà; auuertendoui ch'è necessario ch'io ve ne faccia così lunga cantafauola, perche hò da far con vna lappola, che s'appica ad ogni cosa. Et solamente che egli vi parli, vi parrà, ch'io habbia tutti i torti del mondo: & vi prometterà, & griderà, & merauni procuratori, & vi farà tanti deriuieni intorno, che v'intraterrà, ò vi darà ad intendere, ch'io l'habbia assassinato. Imperò con sopportatione de le vostre orecchie, ve le cõterò infino da l'ouo. E' sono de gli anni presso che dieci, che Monsignor mio mi diede il beneficio di Monte granaro, ilquale per essere stato innanzi à lui in mano de' Rettori negligẽti, & a suo tempo di Procuratori tristi, trouai tutto in rouina, tãto che la prima volta, ch'io lo viddi, me ne vergognai. Quello, ch'io m'habbia speso per rimetterlo in assetto, lo sà tutta quella terra, & voi stesso ve ne potete informare. Fra l'altre cose trouai, che chi s'haueua perso vn pezzo di terra, chi vn cottimo, chi gli ornamenti de la Chiesa, & chi vna cosa, & chi vn'altra. Tra quali sendomi riferito che Checcho di Denno, hora mio auuersario, mi teneua vn certo terreno occupato dal padre di molt'anni, & che tutta la terra se ne scandalezzaua, non potendo non resentirmene per honor mio feci prima ogni diligenza per non litigar seco: alqual mestiero io sono andato sempre come la biscia a l'incãto. Lo pregai, e fecilo pregare, che me'l restituisse, che io non mi sarei curato poi de' frutti di tanti anni passati. Egli cõ buone parole, & con promettermi di mostrare, che egli lo teneua per virtù d'un contracambio fatto con la Chiesa m'intertenne intorno due anni. A l'ultimo conoscendo la ragia, gli mossi lite a l'Ordinario, ilqual è il Vescouo di Fermo, doue dopo molti, & molti termini concedutogli dal Giudice, & difensioni fatte da lui, mi fù sententiato in fauore. Ma quando procuraua per l'esegutioue, il buon fantino mi fece nõ sò che tresca a Macerata, & d'appelli, e citationi a Ciuita Nuoua, quãdo io era a Roma, che mi mise ogni cosa in confusione, ancora che secondo che intendo, nõ si potesse appellare. Fui consigliato di cõmetter la causa a l'Auditore de la Camera, inhibire a Macerata, & citarlo a Roma. Fecilo: non rispose: procedei per via di contradette: gli cauai il mandato, esegutiuo: vẽni così à giù (che fù à tẽpo di Rauẽna, & de la Barba) per esiguirlo; & dapoi ricercarlo amoreuolmente lo feci pignorare in certi buoi. Egli era in quel tempo intrattenuto da la Barba, per farlo cedere a vna lite, che egli hauea col Ciappardello tanto, che gli fece vn fauore al cielo. Per questo gli auuocati, i procuratori, & tutta cotesta Corte congiurò a farmi vn torto, che non s'vdì più, d'impedirmi vn mandato esegutiuo di Roma: fecimi restituire l'esegutione de' buoi, & sei altre ingiustitie. Dapoi tornando il medesimo in disgratia de' superiori, mi fù conceduta l'esegutione contra la persona, tanto che dopo molto fuggire, & nascondersi, & le sue robe, con isualigiargli la casa, mi valsi de le spese fatte à Roma, & vltimamẽte per istanchezza venne meco ad accordo, nelquale potendo io per vigor del mandato farli di moto male, mi contentai che solamente per mio honore mi rendesse il terreno, & si terminasse in modo, che per esser confine a gli altri suoi ter-

reni

veni, nol poteſſi più moleſtare. Gli laſciai tutti i frutti de l'oliue di molti anni, & del grano, eſsendo condennato in ventiſette ſome à tempo, che valeua vn'occhio la ſoma, non ne volſi più che ſome dieci, & quelle mi diede poi fracide. Reſtommi ſolamente obligato a le ſpeſe, che s'erano fatte à Fermo ne la prima iſtanza, ſecondo che dal Vicario ſarebbono taſſate. Et di più per moſtrare, ch'io non hauea litigato per hauer del ſuo, mi obligai, in caſo che ſi trouaſſe mai, che'l terreno litigato foſſe ſuo, ò per comperar, ò per contracambio fatto con la Chieſa, che io lo reſtituirei con tutte le ſue appartenenze. Queſta mia liberalità fù molto ſciocca, & impertinente; vſandola con vn ſuo pari, potendo ſtagliar queſto intrico allhora, che gli hauea le mani ne' capelli per ſempre. Ma nõ penſando che foſſe tanto ignorante, che non conoſceſſe il beneficio, che io gli facea, la gouernai come hauete vdito. Rientrai allhora in poſſeſſione del terreno, & hollo poſseduto, &, per non rimeſcolar più queſta materia, non lo moleſtaua del reſto de le ſpeſe, che mi douea de la prima iſtanza di Fermo. Ma egli, che è huomo inquieto, & ancor dee hauer poco ceruello, ſecondòche io poſſo conſiderare, hà preſo di nuouo à trauagliarmi, prima ne' confini, dapoi con dire, che'l terreno è ſuo, & di coſta giù procede più pazzamente del mondo. Io, veggendo queſto, nõ gli hò voluto hauer più riſpetto, & hò fatto taſſare le ſpeſe di Fermo, come ſi vede per la dichiaratione del Vicario, & venendo eſſo à Roma, gli feci fare vn comandamẽto dal Gouernatore, che non partiſſe che me le pagaſſe, & che non ordinaſſe di rimettere i confini al luogo loro. Egli non iſtimando tal proteſto, ſi partì di Roma, & contuttociò per odio de le liti, & per careſtia di tẽpo, non gli procedei altramente cõtra. Hora di nuouo hà rotto i confini, con dire che quello, che occupa di più, è ſuo; ma poiche è ſtato cõuinto per eſſamini di teſtimoni, è tornato a ridire, che è ſuo ancora tutto'l terreno. Et produce vn cõtratto, che fà mẽtione di nõ sò che terra, che tãto hà da fare cõ queſta, che ſi litiga, quãto il Gennaio cõ le More. Et sà tãto bene giurmare, che, incorrẽdo in contumacia, in pene, turbãdo poſſeſſioni, & facẽdo di forza, la ragion gliene comporta. Gli è creduto ogni coſa, & fà ciò, che vuole. Infino à quì l'hò tollerato per iſtracurataggine, & per le molte occupationi: hora non poſſo più, & non voglio queſta ſecaggine addoſſo, ſe io credeſſi che me n'auueniſſe anche peggio. La prima coſa voglio che mi paghi le ſpeſe di Fermo; & per queſto vi ſarà vn'altro mandato eſecutiuo del Gouernator di Roma, come vedrete. Dapoi gli farò procedere a la pena de gli ſcudi cento dal Fiſco, per non hauere vbidito al precetto di non partirſi di Roma; & poiche vuole da grattare gli darò de la rogna. Hora io vorrei che voi foſte con Monſignore, perche mi fauoriſſe in tanta giuſtitia; commettendo l'eſecutione del mandato, ſecondo che dal mio procuratore gli ſarà moſtro eſser di ragione. Et perche fà vn gran brauare con quel contratto, che moſtra, auuertite che quel medeſimo hà prodotto più volte & à Fermo, & à Macerata, & ſopra d'eſſo gli ſono ſtate date tutte le ſentenze contra. Et quando pur foſſe quel che egli dice, l'harrebbe a moſtrare quì, & non altroue. Di più, vorrei che Monſig. trouaſſe qualche via (qual'io non sò) di porre in queſta cauſa perpetuo ſilentio, & che, biſognando, mandaſſe nel

luogo vn Commissario ad essaminar sopra i confini; & secondo che vien riferito, così facesse terminare, per modo che non possa mai più dimenarsi. Di gratia pregatelo che mi faccia questo fauore di liberarmi vna volta per sempre di questa briga, che mi sarà tanto caro, quanto m'è la quiete de l'animo, laquale da niuna altra cosa m'è così turbata, come da questa bagattella. Io vi dò questa commissione mal volentieri, perche sò, che v'è contra stomaco, come à me; ma per vscir di questo tormento vn tratto, son forzato, & anco voi per minor fastidio non potete far meglio, che farmela terminare. Mandoui la musica, che mi lasciaste da farsi sopra al vostro Madrigale. Con M. Benedetto mi ricordo d'vsar la vostra procura ogni volta, che passo di Banchi. Egli vi si raccomanda, & per altra vi scriuerò da sua parte alcune altre cose. State sano.

Di Roma a' 4. di Maggio 1539.

ARGOMENTO.

Prega il Rhamberti ad ammetter ne la sua amicitia il Marmiglio.

A M. BENEDETTO RHAMBERTI

Sperone Speroni.

A Vinetia.

HO' indugiato la risposta de le vostre vltime lettere, per lequali hò hauuto la lettera a la Marchesa di Pescara, per iscriuerui à tempo, che l'Eccellente M. Marmilio vi recasse la risposta, ilquale è questo, che ve la dà, il cui habito non vi faccia credere che egli non sia huomo dotato d'ogni virtù, & di molto sapere: che molto vi trouereste ingannato. Mi difunderei ne le sue lodi, & ve'l dipingerei quale egli è; ma tosto ne sarete meglio di me informato: percioche egli disidera d'esser con voi qualche volta, cioè quando voi siete con voi stesso, non in Collegio, ò in Senato: & albora v'auuedrete che egli è huom degno de la vostra amicitia. Vi prego, dategli tempo, che possa farsi conoscer da voi: & in questo solo voglio che gli vaglia la mia lettera: nel remanente varrà egli assai à farui talmente suo, che mezo alcuno non habbia luogo tra voi. Vi scriuo breuemente, accioche andando in Collegio, oue forse vi trouerà, ò per la via di San Marco, posiate leggere la mia lettera, laquale benche fosse lunghissima, sarebbe corta al suo valore, & al disiderio, che egli hà di diuenir vostro, & à quello, che io hò, che voi l'amiate, & fauoreggiate accadendogli. Sopra ogni cosa State sano, & amatemi insieme con lui, che ama molto, & riuerisce il vostro nome.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Caldamente lo prega à fauorir vn suo parente in vn negotio.

A M. BARTOLOMEO STELLA

Francesco de la Torre.

L'APPORTATOR di questa sarà vn seruidore del Caualier Campagna mio parente; ma molto più amico, che parente, in tanto che nè più l'amerei, nè più sarei amato da lui, se mi fosse fratel carnale. Egli hà tenuto molti anni fà ad affitto vna Badia in questa Città del Signor Cardinale di Gambara mio Signore: & perche disidera continuare ne l'affittanza, & con quella ne la seruitù con S. Sig. Illustrissima, Monsignor mio scrine l'alligata, che à V. Sig. si manda aperta, accioche parte da quella, & parte da chi le presenterà le lettere, ella possa hauer quella informatione del negotio, che sia bisogno. Io confido ne la lettera assai, e non meno nel caldo vfficio, col quale V. Sig. l'accompagnerà per amor mio, sicome la prego con tutto l'animo; ma molto più confido ne la benigna, e liberal natura di quel Signore, che non sà nè può lasciar partir da se mal contento alcun seruidore. Et perche Sua Sig. Illustrissima mi hà già fatto degno d'esser notato in questo numero, vi piacerà dirle, che la gratia fatta al Caualiere non sarà fatta meno à me, che non disiderandola meno di lui, verrò ancor'a non esserle meno obligato, sicome le farà l'anima del Capitano Camillo tanto diuoto seruidor suo, non solo per rispetto del fratello, il qual'amana tenerissimamente; ma per cagion d'vn figliuolo, che hà lasciato sotto la tutela del Caualiere, il cui modo, & beneficio torna anche in commodo, & beneficio di questo suo figliuolo. Et perche dal portator di questa V. Sig. sarà à pieno informata di quanto sarà necessario, non entrerò in altro, che in pregarla, che sia contenta di credere, ch'io disideri molto più il buon successo di questo negotio, che se l'interesse fosse mio proprio; percioche essendo del Caualier è d'vn mio caro amico, parente, & fratello, & è ancor mio, come sono tutte le cose sue. Se V. Sig. crederà così, da questo nascerà, che s'adopererà con tutta quella efficacia, con laquale è solita d'adoperarsi per quelli, che disiderano fare altrettanto per lei, à cui con tutto l'animo mi raccomando, & la supplico à baciare le mani à l'Illustrissimo padrone, & al Signor Cardinale nostro.

Di Verona a' 19. di Gennaio 1541.

ARGOMENTO.

Mandandogli vna sua oratione l'astringe con prieghi à dir cio, ch'egli ne sente.

A M. GIROLAMO FRACASTORO

Cornelio Frangipani.

A Verona.

IO soprastaua a mostrar la mia oratione fatta appresso il Re de' Romani in difesa del S. Matthia infino a tanto, che fosse data la sentenza, parendomi che non douesse ella vscir ne la luce, essendo il reo ne le tenebre. Ma hora, che egli è stato assoluto da Sua Maestà, stimo che possa sicuramente comparire dinanzi a gli occhi altrui: percioche se peraauentura non piacerà per le sue bellezze, piacerà almeno per lo bello effetto seguito per opera di lei; laquale al presente tutta vergognosa se ne viene a voi, giudicioso Signore, non per vaghezza di laude; ma anzi per disiderio di esser emendata, & corretta. Et io vi prego per la vostra lealtà, che siate contento di vederla, & con ogni baldanza scriuermi, oue habbia difetto di prudenza, di lingua, ò d'artificio: imperoche per dir il vero, hò posto ogni studio, ogni cura, ogni diligenza, ogni industria in cõporla, & ornarla, che il caso era pericolosissimo, il giudice grãdissimo, il reo nobilissimo, & io non m'appago d'hauergli conseruato l'hauere, la vita, & l'honore, se anche il modo, che hò tenuto, non sia commendato da voi. Però vi supplico scriuetemi liberamente, se questa via di difender rei vi piace, se questa è la vera antica, & se io fossi trauiato, mostratemi il camino, che io son presto a seguitarlo. Io feci prima la oration Latina: percioche io era in Germania: & poi da quel medesimo pensiero fù prodotta in questa lingua nostra, laqual tal'hora vedrete innalzarsi, & contendere con la Romana: quantunque ciò mi sia stato di non picciola fatica, essendo io peraauentura il primiero, che habbia scritto in istil graue. Onde hò hauuto mestieri di vsar alcune parole, & alcune locutioni nuoue per non hauer'i nostri scrittori trattate queste materie. Ma se vi parrà fatto da me con poco giudicio significatelomi. Hò anche hauuto cura di vsar lingua populare, & casta Italiana, non pura Toscana, e ne lo scriuere fuggo ogni affettatione. Ora per farui chiara l'oratione, sappiate che'l Sig. Matthia era accusato appresso il suo Re di molti delitti graui, & capitali, & essendo ancor reo di quelli fece vn homicidio, difendendo vn suo amico, & fuggì via. Et hauẽdo ben trecento miglia già corse, fù preso da' Sergenti Regij, & ricondotto à Vienna, & posto in dolorosa prigione, oue altro non aspettaua, che la morte. Io l'hò difeso in tutti i casi, & in tutti è stato assoluto. Le prime querele si trattarono appresso l'eccelso Reggimento de l'Austria inferiore, oue io feci allegationi ne la forma, che sogliono fare i Giuri, consulti di questi tempi; lequali furono approuate dal Sozzino, & da l'Alciato, sicome vedrete per questa sua. L'homicidio veramente fù trattato per me dinanzi al Re stesso per questa altra via più nobile, & più difficile. Intorno di che io aspetto il vostro giudicio, e mi vi raccomando.

Di Brescia.

ARGOMENTO.

Supplica il Sig. Cardinale ad impetrargli due gratie, e lo fà con gentil maniera.

AL SIG. CARDINALE SCIPIONE GONZAGA.

Flaminio Nobili.

A Roma.

PER risposta de la lettera di V. S. Illustrissima de' 26. le dirò solo, che si grandi, e sì spessi sono i suoi fauori verso me, e per conseguente si nota l'affettione, che per sua benignità mi porta, che & a me; ilche importa poco; et a lei; ilche importa troppo, ne verrà più fastidio, che non bisognerebbe. Però la prego a darmi in vna sua lettera de l'importuno, e del presontuoso per la testa, come veramente può, accioche io ancora possa difendermi da l'importunità, e presontione altrui. V na mia sorella monaca è priora nel monasterio di Santa Maria del Soccorso, e come monaca, e come priora non può sopportare, che io le neghi cosa alcuna: e le pare d'hauer V. S. Illustrissima in pugno. Quanto ci è di bene, ella prega e fà pregar continuamente per la sua salute. Basta, che mi hà sforzato a mandarle l'incluso memoriale di due gratie, lequali si disiderano da Monsig. Illustriss. Alessandrino capo de la congregatione sopra Vescoui, e Regolari. E quanto a la seconda (per vsar la figura Homerica) nõ è molto tempo che haueano un maestro, ilquale entraua ne la prima loggetta ad insegnare, e non ne nasceua scandalo alcuno. Quãto a la prima il numero de le monache in questo cõuento fù stabilito assai stretto, come sempre si suol fare in ordini simili: onde in altri monasteri si è dispẽsato di molto maggior numero. E nel vero tutti sono sì bẽ gouernati, massimamente con la protettione publica, che non hanno debiti, e non patiscono smoderatamente. Per ciò penso, che rispetto a l'vtile del monasterio, si possa sicuramente dispensare; e rispetto a la sodisfattione de' padri, e madri, o al bisogno de le fanciulle, che mancano di padre, o madre, anche si debba. Supplico dunque V. S. Illustrissima ad impetrarci queste gratie, se a lei parranno non irragioneuoli, specialmente la prima: e se Mons. Illustrissimo Alessandrino giudicasse troppo cinque (che certo non è impetrar per quattro, tre, due, o almeno per vna mia parente, laquale è senza padre, & è di grande età, e sono molti mesi, che hà depositata la dote. Sopra tutto V. Sig. Illustrissima mi perdoni, & il Signore me la custodisca sana, e lieta sopra la luce de gli occhi miei.

Di Lucca a' 3. di Febraio 1590.

A R-

ARGOMENTO.

Mostrasi disideroso d'esser'annouerato fra gli Academici di Pauia, e prega il Contile a spender tanto d'opera, che in ciò venga compiaciuto.

AL SIGNOR LVCA CONTILESA

Pagano Doria.

A Pau'a.

GRANDE *obligatione, Sig. Luca mio sento essermi stato da la natura posto fin dal nascimento, vedendomi vscito da linaggio assai noto, & hauendo innanzi a gli occhi chiare, e fruttuose oparationi de' miei antecessori, che tuttauia germogliano ne l'antico tronco di casa mia, lequali non solo pare impossibile di pareggiare; ma si mostrano malageuoli ancora d'imitare; hauendo salito a quel colmo di gloria, che per tutto risuona, e lasciato vn vero essempio, e ritratto di valore nel mondo. Per seguir questo mio naturale instinto, e conoscimento, mi si para dauanti vna via molto ampia de l'arme, & vn'altra ristretta de la varia cognitione de le cose, propostaci da quegli eccellenti virtuosi, che io intendo ficrire hoggidì in cotesta Academia. Ma se si riguarda à l'età, e profession mia, non sò imaginarmi come vn soldato giouane possa hauer luogo tra tanti famosi Signori, & vno in tutto lontano da gli studi fra tanti letterati principali in Italia. I meriti però di V. S. accompagnati dal disiderio, che hauete d'ogni m'o bene, & indirizzo à cose lodeuoli, e magnanime, mi potranno peravventura rendere ageuole cio, che da se stesso è difficoltoso, maggiormente hauendo da trattare con Signori cortesi, e pieni d'humanità. Vi piacerà dunque col mezo, & opera vostra impetrarmi tanta cortesia da' Signori Academici, che mi accettino nel numero loro; auuertendo, che se per caso forse per facilitar più il negotio, ò spinto da souerchia amoreuolezza vi veniße voglia di porre innanzi alcun mio merito nol facciate, poiche in me non ve n'è veruno bastante, e quando ben vi fosse, intendo, c'habbia da essere mera gratia, e cortesia quella, che io aspetto da sì honorata, e virtuosa Cõpagnia, da cui spero riceuere qualche degno ornamento, e cõ la sua fidata scorta caminare per la via, che ci conduce à la felicità, & a la gloria. Con questo amoreuole vfficio mi confermerete ne l'opinione, che io hò del valore e destrezza vostra; darete occasione à l'Academia di vsar meco de la solita sua gẽtilezza, e gencrosità; accrescere l'obligo, che io hò di honorarui, e riuerirui, comeraro virtuoso, e con lo stimolo perpetuo, che io haurò di seguir le pedate di tanti honorati Caualieri, e Signori mi verrete à mostrare il camino d'auuicinarmi qnanto più potrò a' miei maggiori. In somma riceuerò questo per gratia singolare da l'Academia, à cui sarò pronto per seruire in ogni occorrenza, e per fare ogni piacere à V. S., à la quale mi raccomando.*

Di Genoua a' 27. di Febraio 1567.

AL

AL S. CARDINALE RVSTICVCCI
Vicario di N.S.

Il Caualier Guarini.

A Roma.

SCRIVO *non perche io creda d'aggiungere efficacia a l'interceſſione del Sereniſſimo Duca di Mantoua mio Signore, che queſta ſarebbe temerità; nè perche il far conoſcere à V. S. Illuſtriſſima la perſona raccomandata, poſſa accreſcere in lei diſpoſitione di fauorirmi, perche io sò bene di non eſſer da tanto; ma non sò come mi è paruto di non far bene, trattando di riceuer gratia da lei, & non ne fare pur motto à lei, ſi che'l tacere (benche proceda da riuerenza) ſi poßa interpretare a mala creanza. Supplico dunque V. S. Illuſtriſſima che ſi degni di riceuere in grado queſto mio ſcriuere; babbia nome come ſi voglia, pur che operi quello che conuiene, che non è altro al fine, che farmi conoſcere non per tale, che meriti il ſuo fauore; ma per quello, che dee riceuer il beneficio. Se forſe l'eßer io ſtato ſempre diuotiſßimo del ſuo nome non ſi degnaſſe di porre a conto di merito: che'n verità, ſe ciò foſſe, ardirei di pretendere qualche coſa in queſto modo di meritare. Ma parlo troppo doue Principe tanto grande parla per me. Et pero da quel poco, ch'io non hò ſaputo sì ben'eſprimere, baurà ella con la prudenza ſua, & benignità potuto intender quel molto, ch'io vorrei dire de l'animo, de l'affetto, & de l'oſſeruanza mia verſo lei: direi anche de l'obligo, ſe la mia baſſa fortuna mi concedeſſe di poterle offerire in ricognitione di tanta gratia coſa, che foſſe degna de la grandezza di lei, a la quale bacio humilmente la mano, e prego DIO, che la faccia ſempre felice.*

Di Mantoua a' 2. di Luglio 1593.

ARGOMENTO.

Piega il Cardinale à dar'adito à l'amicitia ſua à vn gentilhuomo Vinitiano.

AL SIG. CARDINAL MAFFEO
Paolo Manutio.

L'AFFETTIONE, *che V. S. Reuerendiß. degna di portarmi, è nota a molti, parte perche le ſue molte corteſie la fanno manifeſta, parte ancora perche io la predico per gratitudine, & per ambitione. Di quì naſce, che alcuna volta io ſono aſtretto da perſone, a le quali il negare mi è graue, a fare alcun'vfficio appreſſo di lei ò in materia di preghiera, ò ſecondo l'occorrenza, che'l tempo ci apporta. laquale occaſione, ò, per dir meglio, neceſſità, da l'vn canto mi è cariſſima; perioche conoſco che quelle virtù de le quali ella abonda, quanto più ſono eßercitate, tanto più diuengono perfette: da l'altro mi è noioſa; perciocbe eſſendole io obligato, come ſono, ſolo il rinerirla, & vbidirla giudico che*

al grado

al grado mio sia richiesto. E nondimeno hora stimando di fare in ciò lodeuole vfficio, hò voluto con questa mia lettera introdurre, e quasi aprire la porta a l'amicitia sua al Magnifico M. Girolamo Delfino, honorato, e degno gentil'huomo di questa città, il quale io amo talmente, e talmente sono amato da lui, che si può dir che sia più tosto tra noi parentela, che amicitia. Fù nipote del Clarissimo M. Girolamo Donato, che a l'età sua fù, per eccellenza quasi di tutte le virtù chiarissima luce de la gloria Italiana. E quantunque egli ne la dottrina non sia simile a l'auo: tuttauia perche egli è giunto a quel segno, oue miranno le lettere, che è la bontà, & il ualor de l'animo, ne le quali parti pochi si trouano simili a lui; disidererei che fosse couosciuto da molti, affinche molti meco insieme l'amassero. Laonde supplico V. S. Reuerendissima ad abbracciarlo per amor mio con ogni affetto de l'animo suo, & a donargli fra quelli, ch'ella ama, quel luogo, che a chi molto merita di essere amato conuiene: il quale effetto douendomi esser grato quasi parimente e per la sodisfattione, & honore, che egli ne riceuerà, e per l'acquisto, che ella farà di così qualificato gentilhuomo: nondimeno, come di beneficio e fauore fatto a me medesimo, io direi di douerle esser tenuto grandemente, senon che già io le sono tenuto di tanto, quanto se io pensassi di poter con vguali vffici riconoscer giamai, penserei douere hauer da la fortuna quello, che molto disidero, & poco spero. N. S. DIO la conserui.

Di Vinetia a' 10. di Gennaio 1550.

ARGOMENTO.

Con molta tenerezza, & efficacia, e con bell'artificio prega il Ramusio à recar aiuto à suo fratello in modo, ch'egli sia restituito à la patria, à la casa, a' figliuoli.

A MESER PAOLO RAMVSIO

Paolo Manutio.

A Vinetia.

OBLIGO & amore a scriuerui hora mi hanno mosso: obligo per la promessa, che io ui feci al partir mio di Vinetia, richiedendomi voi con affettuose parole a volerui scriuere alcuna volta: ilche io fò sempre con infinito piacer mio: amore verso M. Antonio, ilquale io amo sommamente, non solo per essermi fratello; ma perciochè egli, per molte qualità dategli da la natura, e molte da lui acquistate con l'industria sua, è tale, che, douc la elettione hauesse luogo, di altra sorte non vorrei hauerlo. Ne' primi anni de la sua giouanile età, per inopinato caso dura fortuna fuori de la patria il sospinse, e chiusegli la via per gran tempo di poterui ritornare. Tornò finalmente, concedutagli la gratia, e prouò quella dolcezza, che gusta ogniuno viuendo ne la sua patria, massimamente dopo vna lunga assenza. Hora, come voi sapete, nuoua legge, che gratia particolare non permette, hallo fatto ricadere ne' primi mali, e ne và da

tre

tre anni in quà miseramente errando, con disagio de la persona, danno de le facoltà, & amaritudine di animo infinita. Di che quanta pena io sostenga, e che vita sia la mia intorno à questa sciagura, laquale à tutte le hore con horribile aspetto innanzi a gli occhi mi si rappresenta, oltrache la uostra prudenza ue'l dimostra, & il senso di uoi medesimo ne n'amonisce, troppo bene può la mia lunga, e pericolosa infermità, da questa sola cagione generata, haueruelo fatto conoscere. E come posso io viuere separato da chi non solamente tanto può aiutarmi, ma così volentieri mi aiuta in ogni mio bisogno? da chi de la mia volontà in qualunque cosa fà legge a la volontà sua? da chi mi ama come fratello, honora come padre, ubidisce come Signore? non potrà, M. Paolo honorato, non potrà ciò esser lungamente. Perche, se del mio maggior disiderio, se de la mia saluezza ui cale, mettete studio per liberarmi, quãto per voi si può, da questo grauoso affanno; souuenitemi con l'amore, col consiglio, con l'aiuto. Grande è de' nostri Signori la giustitia; non è minore la clemenza. Mirano à le colpe, e le puniscono: ma mirano insieme à le cagioni, mirano a la comune infermità de gli animi nostri, e spesso con pietosa mano, consapeuoli de l'humana fragilità, rileuano gli afflitti. Se peccò mio fratello, non fù in lui di peccare proponimento, non fù volontà, non fù pensiero. V'n'accidente, vna sciagura, vn'errore di giouanezza, non essendo egli retto da prudenza, il fece trascorrere, e cadere. E, se fù colpa, non sia del merito la pena maggiore. Egli hà sofferite quelle angoscie, che più graui può sentire chi da la moglie, da' fratelli, da la patria separato, fra mille disagi in paese lontano la vita ne mena. Siagli hora cõceduto il poter ricorrere al dolce seno, oue gran tempo hà riposato, de la sua amata patria. Entrate uoi, M. Paolo mio, non dirò in parte del mio disiderio (che troppa certezza hò io de l'animo vostro) ma ne la prattica di questo tanto da me disiderato, e tanto necessario effetto. Aiuteranuoui molti miei amici, e Signori, del cui amore non alcun merito di mia seruitù; ma semplice loro humanità mi hà fatto degno. Aiuterauui quella gratia, e quell'auttorità, che presso di ogniuno la vostra virtù vi hà partorito. E giouami di credere (percioche la speranza volentieri segue il disiderio) che trouerete gli animi di quelli Eccellentiß. Signori da natural benignità loro ottimamente disposti, e che dopo la mia tornata, ò forse prima che io ritorni, con difficoltà minore, che noi perauuentura non auuisiamo, succederà l'effetto. Frattanto ui piacerà darmi auuiso in qual dispositione sia la cosa, che speranza ne apparisca, quando crediate ch'ella sia per trattarsi da chi hà potestà, & arbitrio di fornirla. Che, prolungandosi, io potrei forse tanto per tempo espedirmi di quà, che mi ci trouerei presente. Emmi stato scritto da vn'amico mio, che si cerca maestro per insegnare a' cancellieri, con prouisione assai honorata. Di questo ancora, poiche la vostra gentilezza mi dona baldanza di adoperarui etiandio ne le cose, che poco, o nulla mi importano, siate contento di dirmi una parola ne le lettere, che aspetto. Ben disidererei, se al disiderio mio si riguardasse, che, per honorare la memoria di quel santo vecchio, che vi alleuò ne le dottrine, e con tanta vostra vtilità

lità, quanta hora con marauiglia il mondo conosce, per li campi oratorij, e per gli ameni giardini de la poesia vi conduße, quel luogo fosse dato à notabile persona, e per eccellenza di costumi, e di lettere famosa. Ilche si può sperar da l'infinita prudenza, & infallibile giudicio di quegli Illustriß. Signori, massimamente hauendone la Cancelleria manifesto bisogno, dopo la perdita di M. Giouita, che non hebbe alcuno di bontà superiore, e ne le lettere, a giudicio mio, è stato vn Varrone, & vn Nigidio. Raccomandatemi al Magnifico vostro padre, e state sano.

Di Bologna a' 8. di Agosto 1555.

ARGOMENTO.

Prega il Generale à voler'amministrar' espedita giustitia à un frate da le persecutioni mal trattato.

AL P. GIO. BATTISTA CAFFARDO
Generale de' Carmeliti

Aldo Manutio.

A Siena.

MERITA la mia diuotione verso tutta la Religione Carmelitana, & in particolare verso V. P. Reuerendiß. ch'io le faccia riuerenza, & che fra tanti altri me le dichiari antico seruidore, incognito sì; ma a niun'altro inferiore d'affettione, & di volontà di seruirla: anzi confidato ne la fede fattami de l'humanità sua dal Padre Francesco Turchi, vengo con questa mia per obligarleimi, vestito di altro habito, & perseguitato da le persecutioni, che giornalmente sono benissimo conosciute da lei; & vengo in persona di N. N. il quale (come intendo per molte vie) agitato da la rabbia di alcuni huomini, ricorre non al fauore; ma à quella giustitia, che, fuggita da' suoi persecutori, è ricorsa à lei per iscampo. Questo è da me singolarmente amato, non tanto per lo valore, ch'è grande, quanto per la bontà, che è non finta, nè mascherata: di maniera che trattandosi de la riputatione di lui, voglio, che s'intenda trattarsi de la mia, & far quanto posso, perche sia bilanciata l'innocenza sua, e la maluagità d'altri. A V. S. Reuerendissima dunque dimando soccorso; da lei aspetto giustitia; che di altro non la ricerco; ma però & espedita, & da la sua mano, la quale son certissimo, che solleuerà chi ingiustamente si troua oppresso. Io poi non dirò douerle hauer'obligo de la giustitia; ma dirò che la giustitia stessa obligata à lei, predicherà di lei tanto maggiormente, quanto maggiore è la forza de l'auuersaria. E DIO la contenti, & le doni ogni bene.

Da Pisa al primo di Luglio 1587.

AR.

ARGOMENTO.

Propone un soggetto per una lettura vacata in Lucca, e prega l'amico a fauorirlo perche sia accettato.

AL SIG. STEFANO BALBANI

Aldo Manutio.

A Lucca.

RATIFICO la mia seruitù a V.S. con questo foglio, & piglio principio a darle occasione di valersi di me, venendo à pregarla di fauore, del quale perauuentura dourà ella vn giorno volermi bene, per non dire ringratiarmi. Vaca, per quanto intendo, costì vna lettura, la quale non potrebbe esser collocata in più degno soggetto, che ne la persona del Sig. Giulio Giacobonio, huomo notissimo in Roma, doue hà spesa gran parte de la sua vita, seruendo ne le principali Corti, & in particolare a' Sig. Cardinali Vitelli, Delfino, Bisanzone, S. Sisto, & vltimamente Cesis. A la fine satio di certe aure Cortigiane, disidera ritirarsi, per viuere à se stesso, & a le Muse. Hà stampato fatiche sue; & in somma (parlando modestamente) potrà stare al pari di chiunque habbia sostenuto mai quella Catedra. Mi son mosso à scriuerne anche a cotesti Illustriss. Sig. per lo molto disiderio, che hò di hauerlo vicino, poiche compagno ne gli studi, & amico di lungo tempo mi è stato. Faccia di gratia V.S. quegli vffici, che possono nascere da la gentilezza sua, & che si richieggono al bisogno di cotesta Republica, la quale dourà certo di si fatta deliberatione restar seruita. A V.S. trattanto bacio la mano, & aspetto poi la risposta in Pisa, doue sarò fra pochi giorni in seruigio di S. Altezza.

Di Bologna a' 23. di Nouembre. 1586.

ARGOMENTO.

Gentilmente lo prega di non sò qual cosa.

A M. PAOLO MANVTIO

Lodouico Dolce.

IO m'era quasi deliberato di non vi scriuere, per non isturbar quel bell'animo, adorno di tante virtù, da qualche suo alto concetto. Ma pensando poi, che non vi scriuendo, non piglierete perauuentura occasione d'aggradirmi di quella cosa, che sapete, ch'io disidero; non hò voluto mancare a me medesimo. Sarò breue per più rispetti; ma molto più; che meno togliendoui in questa parte da' uostri studi, meriterò da voi più lunga risposta. V.S. non si scusi nè perche io non le porga materia da scriuere, nè perche ella sia occupata ne l'vtile compositione de' suoi commenti: che il trouare le inuentioni, & spiegarle in car-

tacon

ta con parole belle, & illustri, è tanto facile al suo diuino intelletto; quanto a me è difficile il pensarui pur solamente. Dirò il vero: se questo è errore, riprendetelo Quando m'occorre di scriuere ad altri, ò di parlar con altri, quasi che mi par d'essere qualche cosa di più; ma parlando con voi, ò scriuendo à voi, sempre mi par d'esser meno di me medesimo. Non seguirò più à lungo. Attendo la risposta, la quale quanto sarà men tarda à venire; tanto in me accrescerà maggiore obligo: benche non sia ben risoluto, se voi per questo ne dourete hauere altrettanto a me. Che quando io sia cagione di far nascere da quel uostro fertile, & gentil terreno alcun bel frutto, comeche il seme uenga da voi; sarà pure à vn cotal modo da la mia parte, il meritare. V. S. non entri meco sù gli argomenti, & sù i dilemmi; ma faccia, ch'oue manca il merito giunga il valore de l'amicitia. Le bascio la mano, ricordandole, che vada ne' suoi studi più ritenuta.

Di Padoua a' 11. di Giugno 1544.

ARGOMENTO.

Prega questo suo parente ad indurre un cotal huomo poco conscientiato ad annullar un certo contratto, & à far non sò qual restitutione.

AL SIG. AGOSTINO GVAZZO

Stefano Guazzo.

IL Ciclo và tuttauia sopportando il pestifero odore, & la terra il graue peso di quell'empio, & maluagio, di cui già scrissi à V. Sig. nè ancora si truoua modo di smascherare i suoi Giudiaci contratti. Quell'altro pouer'huomo se ne và con la moglie, & i figliuoli in ruina per cagione di lui, ilquale hauendogli sborsato in presenza del notaio, & de' testimoni cento ducatoni, ne hà, fuori de presenza loro, riscossi cinquanta, & di prima mano s'hà fatto pagare due sacchi di frumento, & vna botte di vino di fitto. Prego V. S. che faccia pruoua di disporlo in quattro occhi ad annullar il diabolico contratto mediante la restitutione de' cinquanta ducatoni, e'l godimento di quel fitto, che gli rompa il collo. S'ella non potrà far nulla, mi risoluerò di venir à spiegar il mio concetto a Monsignor Reuerendissimo, & fargli conoscere quanto sia geloso de la conuersione d'vna pecora, per non dir capra smarrita & sequestrata ne l'vnghie del Lupo, anzi trasformata a guisa di Licaone in Lupo. Et à V. Sig. mi raccomando.

Di Oliuola l'vltimo di Giugno.

ARGOMENTO.

Et il Pietrasanta, e sua moglie prega a riscuotergli alcuni denari da uno, che hauea poca uoglia di dargli.

AL

AL S. BALDASSARO PIETRASANTA

Stefano Guazzo.

MI dice in nome di V.S. il Sig. Antonio Ardiccio, che cotesto mio debitore al termine prefisso haurà i denari in pronto. Et perche il termine sarà a la fine di questo mese, io anticipatamente la prego à certificarsi bene di questa speranza, perche a dirle il uero, temo forte, ch'egli non mi riesca una anguilla, laquale mentre l'huomo tenta di stringerla con la mano, se ne scappa ò da un capo, o da l'altro. Sono tre anni, ch'egli mi tiene sù le bacchette, & uorrei pure hormai toccar il dennaio. Ma egli fà uolentieri di negro bianco, & sono il più ingannato huomo del mondo, se non inganna V.S. Intendo che l'honoratissima Signora Laura sua Consorte riconosce molte gratie dal Cielo; ma in spetie queste due, la diuotione, & eloquenza. Io adunque la prego anch'essa, che ponga il suo ualore in proua, & con la sua dolce fauella, o con le efficaci orationi, o con amendue faccia tanto, che DIO l'inspiri a pagarmi. Io ueramente non mi fido di costui. Et se V.S. uuol ch'io le dica cosa, che non fù, nè sarà mai, egli è huomo da bene. Le bacio le mani.

Di Oliuola a' 3. d'Agosto 1588.

ARGOMENTO.

Prega i Cetonesi a gratiarlo d'una fede de la nobiltà sua.

A LA COMVNITA' DI CETONA

Luca Contile.

SE le opere mie, & la conscienza uostra sarãno uolte ad vn medesimo segno, sono certissimo, che uoi mi giouerete con ragione, sicome ui honoro con effetto: & se guarderete a la nobiltà de' miei antenati, che ben lo sapete, & confronterete la mia professione con l'antica mia nobiltà, mi assicuro che farete testimonianza, se non per vista, & per cognitione; almeno per publica voce, & fama, che io sono disceso non troppo di lontano da' Signori, & Conti di cotesto paese. Et benche io sia stimato per huomo nobile inquanto a l'opere mie, pure in certe cose bisognandomi l'aiuto de' miei antenati illustri, piacciaui di dire, & di testimoniare quello apunto, che hauete sentito del mio sangue, poiche imprudentemente, & per troppo fidarsi si sono perdute le scritture, laqual testimonianza non sarà men grata a DIO, perche direte il vero, che sia per essar a uoi d'honore in essaltation mia, che sono membro uostro. Parendoui finalmente di farne fede in scritto, riceuerò tal'opera per beneficio importantissimo. E mi raccomando à uoi.

Di Milano a' 14. d'Aprile 1562.

ARGOMENTO.

Perche vn suo fratello sia fatto degno de la gratia del Duca, ne lo prega.

AL SIGNOR DVCA DI SORA

Girolamo Casone.

A Roma.

L'INFINITO *disiderio, ch'io tengo d'esser tutto seruidore di V.E. per quel gran frutto, e di gloria, e di piacere, che ne riceuo, fa ch'io procuri che le diuenga seruidore l'altra metà di me stesso, che è vn mio fratello portatore di questa lettera, tanto meco vnito di volontà, non pur congiunto di sangue, che acceso anch'egli de l'amore de' suoi gran meriti publicati già molti anni da le lingue, e da le penne de gli huomini, brama di posedere la gratia sua con quell'affetto steßo, col quale la bramai anch'io, e l'ottenni con dispensa de' miei difetti, da la sua mera humanità, da cui voglio credere che la debba impetrare la virtù di lui, che a gran ragione loderei al presente, senon fosse il pericolo di lodar me steßo, che gli fui padre di spirito, non pur fratello di sangue, e maestro del viuere, e del sapere in quei buoni tempi, che con l'età fioriua l'ingegno suo. Io supplico V.E. che si degni non dico di riceuerlo benignamente, che tai fauori non si lasciano priuare, oue alberga gentilezza; ma di donargli tanta parte de la sua gratia, che bastasse à farlomi inuidiare, s'io potessi inuidiare à me stesso la propria felicità: che di tal dono, che appresso di noi haurà faccia, e vigore di beneficio, le restaremo vgualmente obligati, e le renderemo tutte quelle gratie, che potranno nascere da due voci, e vno spirito solo. E molto riuerente le bacio le mani.*

Di Pauia.

ARGOMENTO.

A beneficio de' suoi nipoti chiede l'aiuto del Conte.

AL S. CONTE RENATO BORROMEO

Girolamo Casone.

A Roma.

ECCO *che io seguito V.S. Illustrissima, ò più tosto la perseguito con lettere infino a Roma, oue (si può dire) ella è fuggita da l'assedio, che io le posi già pochi giorni in Milano per cagione de' miei nipoti. Io veramente me ne scuso con vna somma pietà, che mi muoue non più di loro, che di me stesso; poiche al morto lor padre succedo padre in amore quasi morto anch'io a la passata mia libertà, che mi tolgono in gran parte quei trauagli, che io sostengo per aiutargli: & vno de' maggiori è il pensare al pericolo di venirle a noia, se pure*

(che

(che DIO nol voglia) non le sono già venuto; del qual pericolo tante volte peraauentura mi scordo, quante à lei raccordo il lor bisogno, che mi rende non meno importuno, che pietoso in procurar la gratia disiderata; la cui memoria se mai l'ottengo, benche non possa durar gran tempo in me, che camino verso l'occaso de l'età mia; in essi nondimeno, che ancor sono ne l'oriente de gli anni loro, è credibile che debba uiuere lunghissimo spatio, e senon tralignano da' genitori, a' quali la nemica fortuna non tolse gentilezza, la manderanno in sù le lingue a la lor posterità, e forse col vestire gli animi di sapere, & affinar gli ingegni con l'aiuto, e fauor suo hauranno virtù di consegrarla con gli inchiostri a tutti i secoli, che verranno non senza molta sua lode, e de la nobilissima sua casa destinata a giouare al Mondo e con diuino, & con humano potere. A l'Illustrissimo Signor Cardinale suo fratello viuo diuotissimo seruidore, & fautore de la sua gloria, & ammiratore de' suoi gran meriti. Io gli bacio humilissimamente le mani, e riuerente m'inchino a V. S. Illustrissima.

Di Pauia.

ARGOMENTO.

In somma prega il Cardinale, che non l'escluda più lungamente da la gratia, e casa sua, e che si degni di far sì che nè anche da la patria sia per escluso.

AL CARDINAL SAN CLEMENTE

A. F.

POICHE à la malignità de la fortuna è pur piaciuto aggiungere a l'altre questa persecutione ancora di tenermi tanto tempo escluso da la gratia di V. S. Illustrissima, e priuarmi di quella sua eterna beniuolenza, da la quale in ogni tempo hò colti tanti frutti d'vtilità, e d'ornamento, io me ne dolgo più, che d'alcuna altra perdita, ch'io habbia mai fatto, toccando questa quel bene, che più di tutti gli altri, e più de la vita stessa si dee apprezzare, cioè l'honore: percioche essendo noto vniuersalmente con quanta effusione d'animo ella in tutti i tempi, & in ogni occasione hà abbracciato me, e le cose mie, non si può stimare che tanta mutatione nasca in lei senon da qualche mia graue colpa, poiche l'animo suo per natura dolcissimo, non si mitiga verso vno, al quale hà sempre dimostrato tanti, & euidenti segni di cordiale beniuolenza. Onde la cagione di tanto aborrimento sarà attribuita ò a ingratitudine mia, ò a qualche brutta nota da V. S. Illustrissima scorta in me. Da' quali biasimi essendo la persona mia in verità lontanissima, che maggior ferita potrei riceuere ne l'animo, che sentir esser creduti di me? massimamente non potendo alcun'huomo d'intelletto restar capace, che per cagione de la patria nostra V. S. ella m'habbia alienato da la conuersatione di casa sua, essendo ciò contra l'vso di questa Sede Santa,

laquale abbracciando paternalmente tutti coloro, che si eleggono la corte di Roma per stanza, non ostante qual si voglia rispetto, non pare ragioneuole che ella, posta in si sublime grado di questa Republica Sacerdotale, voglia alterare vsanza sì lodeuole, & perpetua contra tanti essempi, & che tutto'l giorno sene vedono. Quando, per lasciar da parte gli altri stati, i Vinitiani stessi Cardinali, & altri Prelati gentilhuomini di Republica tanto antica, e fondata; conuersano nondimeno dimesticamente, & accarezzano i ribelli di Vinetia, anzi il Cas. fatto ribello per non dissimili cagioni da quelle, per lequali piacque a chi gouernaua alhora, bandir me, conuersaua, & era ammesso à la tauola de lo stesso Ambasciadore Veneto, ch'è hora l'Illustriss. Cardinale Amulio, Signore di tanta virtù, e prudenza. Se V.S. Illustrissima forse restasse sdegnata meco per hauer'io mandato il libro fuori senza sua participatione, questo sarebbe stato graue peccato; ma sia ella sicura che io non publicai il libro per elettione, ma necessitato da quelle cagioni, ch'io hò detto a M. Gio. Maria, lequali fecero anche ch'io non potei communicare questa deliberatione con persona, la quale la douesse turbare. Ma quanto si sia stato graue il peccato, non può però esser tale, che non vi habbia luogo perdono, e che gli basti à far partire V. S. Illustrissima da la generosissima natura sua di non ritener lungo tempo la colera. Nè anche le dee parer leggiera penitenza l'hauermi tenuto tanto tempo fuori de la sua gratia. Ora, patendo in uno stesso tempo due esili, l'uno da la Patria, l'altro da la Casa di V.S. Illustrissima la supplico con ogni humiltà, che da questo mi liberi, restituendomi ne la sua gratia, e da quello altro per liberarmi si disponga ad adoperare la sua auttorità, e fauore, del quale non mi è mai stata scarsa, sicome da la sua bontà, e magnanima natura spero, e confido, e ne la sua buona gratia humilmente mi raccomando, pregandole ogni felicità.

Di Casa.

ARGOMENTO.

Di queste due gratie prega l'Arciuescouo, à honorarlo con titolo di suo seruidore & à rimandargli due conclaui.

AL SIG. DON PIETRO ORSINO Arciuescouo d'Auuersa.

Mauritio Cataneo.

In Auuersa.

SONO stato in dubbio se io douea scriuere a V.S. Illust. da vn canto pareuami esser presuntione il volere scriuer a un Signore, col quale non haueßi seruitù; e segno di poco giuditio il chieder cosa, che stando presso lei riceue uita, e splendore, & tornando in man mia si perderebbe ne le tenebre: da l'altro io consideraua, che non scriuendo veniua a dimostrare vna manifesta diffidenza de la sua immensa benignità predicata da ogn'vno: ilche apportarebbe a me

tanto

tanto biasimo, quanto à lei dispiace l'vdire, che in me fosse tanta rustichità. Scriuerò adunque giudicando io esser per me assai più lodeuole l'esser'accusato da V. S. Illustrissima di presuntuoso, e di poco giuditioso, che diffidando de la sua humanità esser tenuto ò ignorante, ò ingiusto conoscitore de le sue illustrissime qualità, V onza per ciò confidencia à dimandarle due gratie; la prima, che si degni connumerarmi tra' suoi seruidori: e se in ciò le paressi forse troppo ambitioso, non me ne vergognerò; perche la sua virtù, e la nobiltà del sangue, e de l'animo, che gareggiano insieme, sono la difesa, e la lode de la mia ambitione: la seconda gratia è, che le piaccia fauorirmi di quei due conclani, che in Roma le diede il Signor Gio. Carlo Clarutio, che furono gli originali, hauendomi egli con gioconda scusa trattenuto infin qui, dicendo ch'ella non vuole rendergliele, senon viene a pigliargli in Auuersa; doue non credo ch'egli sia per arriuar mai, s'ella non troverà altro stratagemma per ritirarsi qui: tanto è inuolto ne' negotij, e tanto intricato in seruitù e lei qui in Roma; & è cosa mirabile, che quanto più in ciò s'adopera, tanto più stima di far poco. Hor io dico à V. S. Illustrissima, che s'ella, ò altri si saranno rifi di quelle mie inettie; & io mi gloriero, che le habbiano honorate col leggerle. Le bacio le mani, pregandole ogni felicità.

Di Roma à 20. di Nouembre 1596.

ARGOMENTO.

Manda un suo nipote a' seruigi del Duca, e lo supplica ad accettarlo.

AL SIG. DVCA DI NOCERA

Adriano Politi.

A Napoli.

TRa' molti obligbi, che io tengo al Sig. Oratio Reddisi Maggiordomo di V E. questo è vno de' maggiori, e de' più vili, che col mezo suo non solo sono fatto degno d'esser conosciuto per seruidore di lei; ma hò anche hauuto gratia di mettere con effetto a seruirla vna parte di me, che è il presente Francesco Politi mio nipote, il quale per esser quasi vnico del sangue mio, sarà il più certo, el più caro pegno, ch'io possa darle de la diuota seruitù mia. Supplico dunque V. E. à riceuerlo ne la casa sua per humilissimo seruidore, promettendole che à la tenerezza de l'età, et al defetto de le sue forze, supplirà la nobiltà de l'animo, & la buona mente, con cui egli viene, & io lo mando a seruirla, confidandomi che non sia per defraudare ne la fedeltà, & osseruanza di così honorata seruitù, la speranza, che ne dà il suo genio, & la buona opinione, ch'ella mostra hauer di lui, & de la mia casa, laquale resterà per sempre diuota, & obligata a la molta benignità di lei. Et con ogni riuerenza bacio a V. E. le mani.

Di Roma

ARGOMENTO.

Porge preghi a questa Signora, che voglia impetrar rimedio dal Marchese per le sue cose danneggiate da' soldati.

A LA S. MARCHESA DI PESCARA

Bonifatio Maluezzi.

LE facoltà, che noi habbiamo ne lo stato di Monferrato sono di maniera oppresse da le graui impositioni straordinarie, da la ingordiggia de' soldati, & dal concorso di gente barbara, che men male sarebbe il non hauerle. Il numero de' diuoratori è infinito: ma non si contentano di distruggere, & diuorare, che uogliono ancora da le pietre cauar sangue; cosa indegna, aspra, & dura. Se V. Eccellenza, la quale hebbe in ogni tẽpo riguardo al ben nostro, non si fà hora auanti con lo scudo de l'auttorità sua, sarà facile il lasciar'i beni, difficile il ricouerarli, & certissima la ruina nostra. La supplico che degni far conoscere al Sig. Marchese Illustrissimo, che noi tutti siamo nel numero de' suoi diuoti seruidori, che da questo vfficio ne verà ottimo rimedio al mal nostro. Maggior gratia non aspetto per hora da V. Eccellenza, & questa me le renderà, non più diuoto, ma più obligato. Con che le bacio humilmente la mano. Nostro Signor la conserui felice.

Di Casale a' 25. d'Aprile 1557.

ARGOMENTO.

Essendo stato creato successore ad Appio nel gouerno de la Cicilia il prega che gli consegni la prouincia più stricata, e netta, che può, affinecche più facile gli riesca l'amministratione.

AD APPIO PVLCHRO IMPERADORE

Cicerone Viceconsole.

POI che la fortuna hà disposto, che mi sia necessario venire al gouerno di questa prouincia; fra le mie molte molestie, & fra' miei vari pensieri, questa sola consolatione hò trouato, che a te niuno poteua succedere più amico di me; nè io poteua riceuere la prouincia da persona, che haueße più a caro di consegnarmela netta, et senza intrico alcuno. Et se tu ancora speri, ch'io habbi la medesima volontà verso te; sicuramente non ti trouerai mai ingannato. Per la nostra somma congiuntione, & per la tua singolare humanità ti prego più efficacemente, ch'io posso, che douunque puoi (che puoi in molte cose) habbi rispetto al fatto mio. Come tu vedi il Senato m'hà commesso questa prouincia: se me la lascierai più sbrigata, che potrai, potrò più facilmente quasi fornire il camino de l'vfficio mio. Tu sai quanto in ciò mi possi giouare: & io non voglio altro,

altro, che quello, che tu penserai essere à beneficio mio. Spenderei più parole in pregarti, s'non che io dubito di far torto a la gentilezza tua, & di offendere la nostra amicitia, laquale non comporta che tra noi vsiamo cirimonie. Oltre che non fà bisogno di parole in cosa, che parli da se stessa. Ti prometto bene, che, s'io intenderò, che tu habbi hauuto riguardo a' casi miei, te ne ritroverai sempre contento.

Stà sano.

ARGOMENTO.

Caldamente prega Cesare Gouernatore de la Francia à fauorir ouunque possa. Trebatio dottore di leggi.

A GAIO CESARE IMPERADORE

M. Tullio Ciceione.

VEDI s'io m'hò persuaso che tu sia un medesso non solamente ne le cose mie; ma de gli amici miei. Io hauea pensato di menare in mia compagnia Gaio Trebatio, douunque mi occorresse andare, con animo di fargli tutti quegli honori, & benefici, che per me si potessero maggiori. Ma poiche la gita di Pompeo và più in lungo assai, ch'io non credeua, & non essendo io ben risoluto, come sai, potrei facilmente à restarmene, ò almeno soprastare. Vedi che sicurtà io m'hò presa teco: hò incominciato a volere che Trebatio aspetti da te quello, ch'egli hauea sperato da me: & non meno largamente gli hò promesso de la tua volontà, che de la mia gli era solito di promettere. Ma è soprauenuto vn certo caso marauiglioso, quasi per accertarmi che l'opinion mia non era vana, & per assicurarmi de la tua cortesia; perche ritrouandosi il nostro Balbo in casa mia, & parlandogli io caldamente di Trebatio, mi fù portata vna tua, laquale nel fine diceua; io farò Marco Furio, ilquale mi raccomandi, ò Re de la Gallia, ò Legato di Lepta: & se ti piace mandarmi un'altro che per tuo amore gli farò beneficio. Alzammo le mani Balbo, & io; perche questa cosa venne tanto à tempo, che ci pareua non fortuita; ma diuina. Ti mando adunque Trebatio, e tanto più volentieri tel mando, perche tu m'inuiti a mandarlo: e ti prego ad abbracciarlo con quella prontezza d'animo, che ti detterà l'humanità tua; & operare in lui solo tutti que' beneficì, che per mio rispetto opereresti in ciascun amico mio. Et ti prometto questo di lui, non con quella mia parola vecchia de la quale, hauendoti io scritto di Milone, meritamente ridesti; ma a la Romana, come parlano gli huomini inetti, che non è persona, che di bontà, & di prudenza l'auuanzi. Alche aggiunge ne le ragioni ciuili egli è dottissimo, & hà vna memoria singolare. Non dimando che tu lo faccia perfetto, nè Tribuno, ò gli dij qualche grado: solamente dimando, che tu l'ami, & vsi verso lui la tua solita cortesia. Ma non però mi

rò mi sie discaro, se ti piacerà anche di ornarlo di simili fregi di gloria: & finalmente togliendolo da le mie mani, pongolo, come si dice, ne le tue mani vittoriose, et fedeli. Sono forse più cerimonioso teco, che non debbo; ma nol fò forse senza cagione. Attendi a star sano, e voglimi bene, come vuoi.

ARGOMENTO.

Memmio cacciato in esilio per la legge Pompeia de l'ambitio sicome scriue Appiano nel secondo lib. de le guerre ciuili, dimorqua in Atene. Cicerone il prega che si riconcilli con l'Patrone Epicureo, e che gli faccia gratia del luogo, que habitò Epicuro. Andaua Cicerone ne la prouincia, quando scrisse questa lettera, come si legge ne l'epistola del 5. lib. ad Att.

A GAIO MEMMIO

Cicerone.

In Athene.

BENCHE non era ben chiaro, se con qualche molestia de l'animo mio, ò pur volentieri in Athene t'hauessi veduto; perche l'ingiuria, laquale hai riceuuta, mi sarrebbe di doglia cagione, e la sauiezza tua, con laquale la supporti, mi recherebbe contentezza: nondimeno vorrei più tosto hauerti veduto: perciochè quella molestia, che io ne sento, quasi vgualmente m'affligge, quãdo io non ti veggo, & quel poco di piacere, che ci poteua essere, certo se io t'hauessi veduto sarebbe stato maggiore, Imperò io sono risoluto di fare ogni cosa per vederti, quando senza troppo mio disconcio potrò farlo. Infra questo mezo quello, che per lettere si può teco & trattare, & sicome io credo, conchiudere, tratterolli. Hora la prima cosa ti prego, che tu non faccia niente per grado mio contra voglia tua; ma che tu faccia quello, che sono per addimandarti, se conoscerai che a me molto, & à te nulla importi, & se prima ti disporrai à farlo volentieri. Patrone Epicureo è tutto mio, & io sono tutto suo: saluo che ne la filosofia da lui grandemente discordo. Ma & nel principio a Roma, quando amhe te, & tutti i tuoi osseruaua, egli honorò me sopra ogni altro: & vltimamente, quando intorno a' commodi, & premi suoi ottenne quelle cose, che volle, si valse quasi più de l'opera mia, che d'alcun'altro difensore, & amico, ch'egli hauesse: oltre a ciò mi fù raccomandato da Fedro, ilquale essendo io fanciullo, auanti che conoscessi Filone, stimaua molto, come filosofo, dapoi, scuon come filosofo, certo come huomo da bene, & piaceuole, & vfficioso. Or questo Padrone hauendomi già scritto a Roma, che io ti humiliassi per lui, & richiedessi che gli volesse concedere non sò quali ruine de la casa sua in Epicuro; non te ne scrissi niente, perche non credeua che il disegno tuo di fabricare da la raccomandatione mia fosse im-

pedito. Il medesimo, giunto ch'io fui in Athene, hauendomi ripregato a scriuerti intorno a la medesima materia; per questa cagione ne fù consolato, perche infra i tuoi amici si teneua per fermo, che tu haueßi lasciato quel pensiero di fabricare. Se questo è, & se tu hormai non vi fai caso sopra; vorrei, che, se qualche sdegno ti è uenuto nel'animo per ispiaceuolezza d'alcuni (che conosco quella gente) tu ti rappacificassi o per operare cosa a l'infinita tua gentilezza conforme, o anche per fare a me questo fauore. Io per me, se uuoi che io ti dica il mio parere, non ueggo, nè perche egli ne debba fare cosi grande instanza, nè perche tu negar gliene; se non che a te molto meno, che a lui, si può concedere il tanto curarsi d'una cosa tanto utile: benche son certo, che tu sai, & con quali parole Patrone si scusa, & sopra che si fonda. Dice egli, che non può mancare a l'honore suo, a la ragione de' testamenti, a l'auttorità di Epicuro, a le strette preghiere di Fedro, & che gli è bisogno di conseruare quel luogo, doue grandissimi huomini stettero, habitarono, & caminarono. Se vogliamo questa sua calda instanza riprendere, e' conuiene che ci facciamo beffe de la uita, che egli hà sempre tenuta, & de la professione, ch'egli fà ne la filosofia. Ma poiche a lui, & a gli altri di quella setta noi siamo però molto nemici; sono quasi in opinione, ch'egli meriti d'essere scusato, se tanto a petto se la piglia: nelche sebene ei pecca, più tosto per isciocchezza, che per malitia pecca. Ma per non esser più lungo (che bisogna pure, che una uolta io il dica) io amo Pomponio Attico da fratello. Non hò nè il più caro, nè il più dolce amico di lui. Questi, non perche sia di costoro (perciochè egli è ornato, & compiuto di tutte quelle scienze, che gentil'huomo dee hauere) ma uuol gran bene a Patrone, & grandemente amò Fedro; di ciò con tanta instanza mi hà ricerco, essendo pure huomo, che non si muoue a far questi uffici per ambitione, nè suole essere importuno per troppo pregare, che di niuna cosa non mi ricercò mai più caldamente. Et si rende sicuro; ch'io con un sol cenno possa conseguire questa gratia da te, quando bene tu fossi per edificare. Ma hora s'egli intenderà, che tu habbia abbandonato il pensiero di fabricare, & che io con tutto questo da te non sia suto seruito; crederà non che tu sia stato verso me poco cortese, mà che io verso lui poco diligente. Per tanto ti supplico a scriuere a' tuoi, come tu sei cõtento, che quel decreto del Senato d'Atene si leui. Ma ritorno da capo. Prima che tu faccia questo, uoglio che tu disponga a farlo uolentieri: ma sappi, che facendomi questa gratia, mi farai gratissima cosa.

Sta sano.

ARGOMENTO.

Prega strettamente Quinto Valerio a consolare i Volterrani nel lor disiderio. Può questa lettera accommodarsi anche al capo di Raccomandatione.

A QVINTO VALERIO ORCA LEGATO, Vicepretore, figliuolo di Quinto Cicerone.

GLI huomini di Volterra sono miei strettissimi amici: percioche hauendo io lor fatto rileuato beneficio, essi me n'hanno renduto larghissimo merito: conciosiacosache ne le felicità mie, & ne le sciagure mai non m'hanno mancato. Co' quali s'io non hauessi à far nulla; nondimeno, perche ti amo sommamente, & perche sò che tu mi honori molto, ti ricorderei, & confortarei ad hauergli per ricomandati sì, che le loro possessioni non fossero confiscate, spetialmente hauendo quasi più ragione de gli altri di essere essauditi: prima, perche fuggirono l'acerbezza del tempo di Silla per benignità de gli Dei: dapoi, perche con sommo fauore del popolo Romano da me nel mio Consolato furono difesi: percioche hauendo i Tribuni de la plebe prodotta vna iniquissima legge de' terreni loro, io al Senato, & al popolo Romano facilmente persuasi che volessero hauer rispetto à quei cittadini, i quali la fortuna quasi per compassione hauea conseruati. Et questa mia opinione fù approuata, & confermata da Gaio Cesare nel suo primo Consolato, quando egli rinouò la legge de' terreni: onde il Contado di Volterra, & la terra in perpetuo fù da lui liberata da ogni pericolo: di modo che mi rendo certo, che egli, ilquale và cercando di farsi nuoui amici, i vecchi suoi benefici vorrà conseruare. Perche si conuiene a la prudenza tua, ò seguire l'auttorità di colui, la cui setta, & imperio con tuo sommo honore hai seguito; ò almeno riseruargli tutta la causa intera. Tu dei beu'hauere ferma intentione di volerti obligare in perpetuo, con farle grandissimo beneficio, vna terra sì degna, sì possente, sì nobile. Ma queste cose, che di sopra hò scritte, le hò scritte per essortarti, & consigliarti. Quelle che seguono, le scriuerò per pregarti, volendo farti conoscere, ch'io non solamente ti consiglio à fare quel, che dei; ma etiandio ti ricereo, & prego di cosa, che à me tocca. Dico adunque, che mi farai singolarissimo piacere, se opererai, che i Volaterrani non sieno in conto niuno danneggiati, nè aggrauati. Raccomando a la tua fede, giustitia, & bontà le sostanze loro; lequali & da gli dei, & da' segnalati cittadini de la Republica nostra con sommo fauore del Senato, & del popolo Romano sono state conseruate. Et se io, sicome già soleua, hauessi hora il modo di poter difendere i Volterrani in quella guisa, che sono vsato d'aiutare i miei amici; niuno vfficio lascierei di fare per giouargli; & brieuemente niuna contesa per beneficio loro ricuserei. Ma poiche io mi confido di potere hora appresso te niente meno, che habbia sempre potuto appresso ogniuno; per quella stretta amicitia, che teniamo insieme, & per quell'amore, che vgualmente ci portiamo, ti chiedo per gratia, che sij contento di vsare tal cortesia, & humanità verso i Volaterrani, che stimino cotesta impresa quasi per prouidenza diuina essere stata commessa à persona, de laquale io, loro perpetuo difensore, più che d'ogni altra potessi disporre. Stà sano.

A R-

ARGOMENTO.

Pregalo che non si diuidano i terreni di Curtio, e sforzasi di persuader ciò con ragioni.

A QVINTO VALERIO ORCA, LEGATO, Vicepretore, figliuolo di Quinto Cicerone.

NON mi è discaro, che la stretta amistà, laquale io tengo teco, sia nota a pure assai persone. Nè però per questo rispetto, come tu puoi ben pensare, io ti vieto, che tu in questo vfficio, che ti è stato dato, non possa, come a la fede, & diligenza tua si conuiene, gouernarti in quel modo, che Cesare vuole; ilquale ti hà commessa vna strana, & difficile impresa: imperoche auuengache molti mi ricerchino di molti seruigi, per esser certi de la tua volontà verso me; non è però, ch'io voglia interrompere il corso de l'vfficio tuo. Con Gaio Curtio da la mia età puerile hò tenuto grandissima amicitia. Dolsemi de la calamità, che al tempo di Silla egli ingiustissimamente patì: & parendo che à coloro, i quali in simile disgratia erano incorsi, di volere d'ogniuno si concedesse, che hauendo perdute tutte le sostanze, almeno potessero ne la patria ritornare, l'aiutai a conseguir tal gratia. Egli hà nel Volaterrano vna possessione, ne la quale, quasi dal naufragio ricolte, hauea le sue reliquie ritratte. Hora in questo tempo Cesare l'hà creato Senatore: il qual grado, perdendo cotesta possessione, egli potrà malamente mantenere. Et è strana cosa, essendo salito à più alto grado di honore, ch'egli cada in fortuna più bassa: & non è punto ragioneuole, che di quel terreno, ilquale di commissione di Cesare si diuide, sia mosso colui, ilquale per beneficio di Cesare si troua Senatore. Ma non voglio aiutarmi de l'honestà de la causa, acciochenon paia, che tu m'habbi contentato più tosto per seruar la giustitia, che per farmi fauore. Per la qual cosa in gran maniera ti prego, che tu presupponga, che le sostanze di Gaio Curtio sieno mie; & cio, che tu faresti per interesse mio, che facendolo per interesse di Gaio Curtio, riputassi d'hauerlo fatto a me: tutto cio, ch'egli haurà per mezo mio, stimerei che io l'habbia da te. E te ne prego con ogni caldezza. Stà sano.

ARGOMENTO.

Ricerca da Cluuio che non riscuota la grauezza imposta a la terra d'Atelle; ma ne lasci la cura à Cesare.

A GAIO CLVVIO Cicerone.

QVANDO sà'l partirti per la Gallia, mosso da la stretta amicitia, che teniamo insieme; & da la somma osseruanza, che mi porti, mi venisti a ritro-

uar

nar à casa, ti ragionai de gli huomini di Atella, i quali pagano tributo di quella parte del contado loro, ch'è ne la Gallia; mostrandoti quanto i lor fatti mi fossero a cuore. Et dopo la tua partita, per esser la cosa tale, che à cotal degna terra, & terra a me carissima, grandemente importana; & a me sommamente rincrescendo il non aiutarla; affidatomi nel tuo buon volere verso me, pensai che al debito mio ti conuenisse di scriuertene con quella diligenza, ch'io potessi maggiore. Ben che non mi è occulto & quale si sia la conditione de' tempi, & quale il tuo potere: & troppo sò io, che da Gaio Cesare ti è stato dato carico non di giudicare; ma di eseguire. Perche ti chieggo a far solamente quel, ch'io penso & che tu possa, & che volentieri per mio amore farai. Et primamente voglio che sappi, com'è il vero, che tutto il capitale di quella terra consiste in certo contado, del quale paga tributo; & che hora ella per le acerbe grauezze, che hà patite, si ritroua in estrema pouertà. Il qual danno benche paia che molte altre l'habbiano sentito vgualmente: nondimeno ti accerto, che ella l'hà sentito in particolare molto più, che l'altre. Il che resto di raccontarti, acciochè, lamentandomi de le miserie de gli amici miei, io non paia di far dispiacere a le persone, a lequali farlo non vorrei. Laonde s'io non hauessi grande speranza di douer mostrar a Cesare, che quella terra imeritamente di tal peso è grauata; non mi sarei messo a farti hora intorno à tal fatto alcuna instanza. Ma perche mi confido, e così mi hò persuaso, ch'egli haurà riguardo a la nobiltà de la terra, & a la ragione, & anche al buon'animo, che gli huomini di quella hanno verso lui: hò voluto pregarti, & supplicarti, come fò, che tu lasci da spedire questa causa a lui. Il che sebene non rimarrei di chiederti, quando io hauessi vdito, che tu non l'hauessi mai conceduto à niuno: nondimeno sono entrato in maggiore speranza di douerlo impetrare, poscia che mi è stato detto, che i Regiensi hanno impetrata da te questa medesima gratia; i quali ancora che ti siano d'amicitia congiunti: tuttauia il tuo amore verso me mi costrigne a sperare, che quel fauore, che a gli amici tuoi hai fatto, tu sia parimente per farlo a miei; spetialmente considerando, ch'io, hauendo molti amici, i quali il medesimo vorrebbono da te per mio mezo ottenere, la gratia per questi soli ti addimando. E comeche mi paia esser certo, che tu conosca, com'io non sò, questo vficio senza cagione, & che a ricercartene con tanta instanza alcuna vana ambitione non mi hà spinto: voglio ad ogni modo, che tu creda a le mie vere parole, che io sono molto tenuto a questa terra, hauendo ella al tempo & de le prosperità mie, & de le sciagure mostratami sempre vna mirabil'affettione. E però io per rispetto de la stretta amicitia, che teniamo insieme, & per tanto amore, quanto è quello, che mi hai sempre portato, in gran maniera ti prego, che conoscendo tù, come si tratta di tutte le sostanze d'vna terra, laquale à me per amicitia, per vficio, & per amore è congiuntissima, sij contento di consolarmene. Questo facendo, se impetreremo da Cesare la sperata gratia, riputeremo di hauerla per tuo beneficio hauuta: se nò, ti resteremo però con questo obligo, che ti sij faticato per farlaci hauere. Et oltre al piacere grandissimo, che a

me ne

me ne farai; mediante così rileuato beneficio, verrai ad obligarti tutta questa terra, cioè vn numero infinito di persone da bene, & di nobilissimi cittadini, & gratissimi, & degnissimi de l'amicitia tua; de' quali in ogni occorrenza potrai sempre ualerti in seruigio tuo, & di tutti i tuoi. Sta sano.

ARGOMENTO.

Prega Rutilio, che ne la diuisione de' terreni non tocchi quelli d'Albino.

A MARCO RVTILIO

Cicerone.

ESSENDO io a me stesso testimonio de la riuerenza, che ti porto; & hauendo già per prnoua conosciuto l'amore, che tu porti à me: hò preso sicurtà di chiederti vna gratia à me tanto importante, che di chiederti m'era necessario. Quanto conto io faccia di Publio Sestio, non v'hà huomo, che lo sappia meglio di me, & quanto ne debba fare, & tu, & tutti gli huomini il sanno. Egli intendendo d'altri, come tu mi sei affettionatissimo, mi hà richiesto ch'io ti scriua cõ ogni possibile caldezza intorno a la facenda di Gaio Albino Senatore, de la cui figliuola egli hà Lucio Sestio, uirtuoso giouane. Questo per ciò ti hò scritto, acciochè tu conosca, che non solo io sono tenuto a pigliarmi pensiero di Publio Sestio, ma Sestio etiandio per Albino. Ora la facenda è questa: Gaio Albino hà riceuuto in pagame[illegible]lcuni poderi da Marco Laberio al prezzo, che sono stati estimati: i q[illegible]deri Laberio hauea comperati da Cesare de' beni di Plotio. S'io dirò, che nõ [illegible]rni in utile à la Republica, che si diuidano, parrà ch'io ti uoglia insegnare, nõ pregare, ma nondimeno uolendo Cesare, che le vendite, & rassegne fatte da Silla si osseruino, per far che le sue sieno stimate più dureuoli: caso che quei poderi si diuidano, iquali Cesare hà venduti, hor che auttorità potrà essere ne le vendite sue? ma quanto questa cosa importi, il considererai tu con la solita prudenza. Io ti prego bene, & pregoti in tal maniera, che nè con maggiore affetto, nè con più giusta cagione, nè più di cuore di nulla ti posso pregare, che tu habbia rispetto ad Albino, & non tocchi i poderi stati di Laberio. Serammi non solamente di allegrezza grande, ma in un certo modo anche di gloria, se Publio Sestio per mio mezo ad un suo tanto amico, & parente sodisferà, essendo io sommamente tenuto di sodisfare à lui. Alche far quanto più posso ti prego: che non mi poi far vn beneficio maggiore; & conoscerai di hauermi fatto singolarissimo piacere. Sta sano.

LETTE-

LETTERE
DE LA
QVARTA PARTE
DE L'IDEA
DEL SEGRETARIO

Compreſe ſotto'l capo di Raccomandatione.

ARGOMENTO.

Raccomanda al Piccolhuomini, che è in vero un gran Filoſofo, il Sig. Andrea ſuo figliuolo dedicato à gli ſtudi di Filoſofia.

AL SIG. FRANCESCO PICCOLHVOMINI.

Giorgio Gradenigo

Fù del Clariſſimo Signor'Andrea.

A Padoua.

SICOME vn volto riguardeuole per bei lineamenti, e colori, e per debita proportione di tutte le ſue parti hà forza per occolta virtù (quaſi calamita, che tiri il ferro) di trarre à ſe la beniuolenza, e l'inclinatione de gli huomini: così la bellezza d'vn animo, che per virtù, e per dottrina riſplenda, hà potere di conciliarſi ogni cuore, che del tutto non ſia aſpro, e ſelvaggio. Quindi auuiene, che io già molto tempo affettionato per fama à le ſingolari doti di V. Sig., ſapendo (com'altri diſſe) che Amore à null'amato amar perdona, & acceſo di virtù ſempre altro accese; prendo confidenza non ſolo di preſentarle, e di raccomandarle Andrea mio figliuolo dedicato a gli ſtudi di Filoſofia, perche l'apprenda ſotto di lei; ma anche di ſperar che la nobile, e corteſe natura di lui coltiuata da così alte dottrine, e da tante, e sì eccellenti virtù, debba particolarmente inclinarſi al proprio ben'eſſer ſuo. Con queſta fede adunque io il raccomando à V. S. col più viuo, e pregnante affetto, che io poſſo, pregandola che ſi compiaccia d'aggiugner'al gran capitale, ch'ella di continuo fà con queſta Republica coll'andar tuttodì iſtituendo tanti buoni cittadini al gouerno, & al mantenimento di lei queſto ancora di mio figliuolo;

gliuolo; perche oltre à tutti i meriti, ch'ella acquista presso DIO, *e la Republica Christiana, al cui sostegno tanto concorre la libertà di questa, sicome può per sua prudenza sapere; io mi costituisco insieme con Andrea mio d'amici, & ammiratori, che le siamo, amici, & ammiratori obligatissimi. Et à V.S. mi raccomando.*

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Introduce vn'amico ne l'amicitia del Molino, e glielo raccomanda.

AL SIG. GIROLAMO MOLINO

Bernardo Tasso.

A Vinetia.

APORTATOR *di questa sarà M. Giulio Ruffolo, il quale io vi raccomãderei, se la sua virtù non fosse tale, che da se stessa si raccomandasse, & la vostra cortesia tanta, che non consente, che vi si raccomandi huomo di tanto merito. Mi basterà dunque, per far ch'egli vi sia raccomandato, di farloui conoscere per giouane di buoni costumi, di lettere candide, & di natura nobile, & gentile. Essendo mio amico, è necessario che sia vostro, poiche io vostro sono. Potrebbe esser che per alcuni suoi negotij particolari egli volesse valersi & del vostro consiglio, & del vostro aiuto, & sò certo, che de l'vno, & de l'altro gli sarete liberale, più per non offendere la vostra gentile, & cortese natura, che per piacere à me, ò far beneficio a lui. La cosa, che dimanda è honestissima, il gentilhuomo à cui la dimanda (al mio giudicio) è di molto valore, egli è persona, che merita d'esser compiaciuta: dimaniera che con poca vostra fatica darete à quel gentilhuomo commodità di potere, vsando vn officio di pietà, & di clemenza, obligarsi vna famiglia così nobile, & a lui di conoscer l'infinita vostra cortesia, & la molta nobiltà di quel gentilhuomo, & à me, come ministro di tre così virtuose operationi, far piacere singolarissimo. Nè pensate che io voglia dir di douerne hauere obligo al cuno, per non far con questa parola torto a la uostra gentilezza. Viuete lieto.*

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Gli raccomanda vn'amico.

A MONSIGNOR VALERIO

Bernardo Tasso.

A Roma.

PERCHE *sò che siete nemico di cirimonie, io vi scriuerò semplicemente, affineche ne la semplicità de le parole mie si mostri nudo, & aperto il mio*

diside-

disiderio che forse dal velo de l'arte nascosto non si lascierebbe così ben uedere. M. Pietro apportator di questa è mio amico, & disidera d'esser uostro seruidore, & m'hà pregato, ch'io voglia con queste lettere accompagnare il disiderio. Ond'io, che conosco i meriti suoi, e'l giudicio uostro, & mi dò a credere di poter con vn'vfficio solo pagar due debiti, l'uno a l'obligatione, ch'io hò a uoi l'altro a l'affettione, ch'io porto a lui, lo fo uolentieri. Et perche sò che ne la dilettione de gli amici habbiamo quasi un gusto conforme, tengo per fermo che lo giudicherete degno de la vostra amicitia, & del mio giuditio. Non scriuo cio, che habbiate a far per lui, perche sò che conosciuto che l'haurete, non vi parrà di poter far tanto, che agguagliate il suo merito, e'l nostro disiderio. State sano, & tenetemi uiuo ne' uostri pensieri.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Molto caldamente raccomanda vn suo caro amico.

A MONSIGNOR VALERIO

Bernardo Tasso.

A Roma.

EGLI è vniuersale opinione, illustre Sig. mio, de gli huomini, che ci conoscono, che assai possano le mie preghiere con V. S. & credo, che fondino questa loro opinione più tosto sopra la mia affettione, & sopra la uostra gratitudine, che soura il merito mio, & debito uostro. Come si sia, io mi rēdo certo; che l'amor, ch'io ui porto, & la fincerità de l'animo mio, senon altra mia honorata qualità, meritino assai con esso uoi, e uoglio per questo creder di potere assai, sapendo che voi d'amore, & di cortesia non hauete giamai uoluto da alcuno esser superato: però se più spesso fastidio ui darò, ch'io non uorrei, sarà per non poter lasciar di piacere, & far beneficio a coloro da' quali in cose honeste sarò ricercato: cosa de la quale niuna più lodata, nè più degna d'huomo da bene. Io fò sì lungo proemio, perche queste mie raccomandationi habbiano più forza appresso V. S. che non haurebbono, se le lettere fossero ordinarie. Et uoglio che conosciate che l'amor, ch'io porto à M. Gio. Antonio, apportator di queste mi costringe ad usar nuouo modo di raccomandatione, che appena mi parrebbe di potere al suo bisogno, & al mio disiderio sodisfare, s'io usassi quelle parole, quali per ottener cosa lungamente disiderata usar si sogliono. Egli merita molto, & molto più confida nel mio fauore, & io disidero, che quella forza, che non haurà il poco artificio de le parole mie in saper esprimere il mio disiderio, & muouer la gentilezza de l'animo vostro, l'habbia il giuditio, la benignità uostra, & la uirtù di questo gen-

gentilhuomo, laqual son certo, che giudicherete degna d'ogni fauore, & d'ogni gratia. Da lui intenderete il bisogno suo. Vi supplico, che facciate sì, ch'egli conosca di nõ essere stato gabbato de la speranza, che hauea in me, nè io da quella, che m'hò promessa del uostro amore, e che egli ue n'habbia perpetua obligatione, & io infinite gratie di renderuene sia tenuto. Io non hò ancor posta l'ultima mano a l'hinno di Pan, ilquale se pur bello ui parrà, sarà per le lodi, che a M. Giulio Camillo, più tosto come ardente amico, che come giusto giudice, hà piacciuto di donarli. Subito che tale l'haurò renduto, che sicuramente possa uscire ne le mani de gli huomini, niuno il uedrà prima di V. S. a cui prego & disidero il premio de le sue uirtù.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Vi n gentilmente raccomandando un suo, perche sia fauorito conforme al suo disiderio.

A MONSIGNOR VALERIO Bernardo Tasso. A Roma.

FIN che a V. S. non mancherà il disiderio con l'opere di gratiosi uffici di potermi obligare, a me ardire di darle occasione, di poterlo fare non mancherà giamai, non conoscendo io persona, a cui disideri d'esser eternamente debitore più che a uoi, & tanto maggiormẽte, hauendo uoi al presente vn sì largo prato, per lo qual può la uostra non mai stanca benignità co' fauori, con le gratie, & con mille altri effetti di liberalità, senza punto toccare il campo de le uostre sostanze, andar uagando. L'apportator di queste è un giouane, le cui honorate qualità senza le mie raccomandationi, se conosciute da uoi fossero, non pur raccomandato, ma caríssimo ue'l potrebbono fare: di seruirui solamente disidera. Et sapẽdo egli l'amore, & l'osseruanza mia uerso uoi, et facẽdo giudicio, che le mie preghiere sieno di qualche auttorità, m'hà pregato strettamente ch'io uoglia cõ le chiani del mio fauore aprirli la porta del seruigio uostro: ond'io, che conosco con questa occasion di potere a uoi utile, a lui far beneficio, a ciò fare cõ pronto animo posto mi sono. Egli è huomo di molta prudenza, & di molta fede, di mediocre eruditione; ma d'animo ardito, & ualoroso, d'ingegno desto, & atto a' negotij, a le fatiche, et a sopportar la poluere, e'l Sole, & sopra tutto più d'honore, che d'utile bramoso. Io sarei più lungo ne le lodi sue, perche più meritano le sue uirtù; ma uoglio alcune cose lasciare al giudicio uostro, affinechè tãto più l'amiate, quanto di più merito lo conoscerete, rẽdẽdomi certo che egli auuãzerà la speranza, che a uoi haurò data del suo ualore, & uoi le promesse, che à lui hò fatte de la uostra gratitudine, et de la uostra liberalità. S'io posso adũque tãto cõ esso uoi, quãto il mõdo crede, et merita la mia seruitù, farete sì, ch'io intẽderò subito

mia raccomandatione essere stata à lui di tanto vtile, quanto egli sperava, nè io hò giamai dubitato. Vi pregherei più lungamente s'io non sapessi, che in questi vffici non volete esser pregato, & la virtù di questo amico mio esser tale, che da se stessa si fà & amare, & disiderare. Et quì fò fine, pregandoui quanto più si può d'honore, & di gloria.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Sempre con gratioso modo raccomanda à Monsignore vn'amico per l'espeditione d'alcuni suoi affari.

A MONSIGNOR VALERIO

Bernardo Tasso.

A Roma.

SE disiderate, Illustre Sig. mio, ch'io sia men fastidioso, siate voi men grato, & men liberale, perche da la vostra gratitudine, et liberalità infinite occasioni mi nascono di darui fastidio, lequali senza esser poco vfficioso de gli amici giudicato (cosa indegna de la mia natura) non posso ricusare. M. Valerio Fortunato, gentilhuomo degno per le molte honorate sue conditioni de la vostra amicitia, & del vostro amore, viene a la Corte per alcuni suoi negotij, ne la speditione de' quali haurà bisogno di consiglio, & di fauore. Et perche di queste due cose niuno è più ricco, nè più liberale di V. Sig. egli sapendo quanto io vi son seruidore, m'hà pregato strettamente, ch'io vi scriua in sua raccomandatione lettere non volgari, nè comuni, & io, che di mia natura à piacere, & a giouare ad ogn'uno sono inchinato, & à quelli spetialmente, ne' quali ogni beneficio, per grande che sia, meritamente conferir si può, hò voluto far questo vfficio, così per compiacere à lui, come per far seruigio à voi, dandoui commodità di guadagnarui l'amicitia, & la seruitù d'vn gentilhuomo di tanto valore, & tanta estimatione, di quanta egli è. Nè sò qual di voi maggior obligatione mi debba hauere ò egli d'hauer per opera mia acquistata la gratia, e'l fauore d'vn caualier tale, ò voi, hauendo mosso da le mie persuasioni, fatto piacere à persona di tanto merito. Mi rendo certo, che voi vserete con esso lui de la vostra solita vfficiosa benignità per compiacere a le mie preghiere, & a la sua virtù, laqual è tale, che conosciuta che l'haurete in amarlo, & raccomandarlo ad altri non vorrete nè da me, nè d'alcun'altro esser superato. Io non voglio che con nuoua arte di raccomandatione al vostro giudicio, & al mio merito far torto, essendo io sicuro, che v'auuedrete che'l vostro fauore sarà ben collocato, & le mie preghiere porte per persona virtuosa. Però fò fine con pregarui salute, & gloria.

Di Ferrara.

A R-

ARGOMENTO.

Congiunge prima in amistà vn suo amico col Molino, e poi à questo raccomanda quello, perche l'aiuti a recar'à fine certi negotij.

A M. GIROLAMO MOLINO

Bernardo Tasso.

A Vinetia.

IO non voglio col raccomandarui con lunghe, artificiose lettere vn'amico mio, violar le leggi de la nostra amicitia, & far torto a la vostra gentilezza, & al vostro giudicio, & tanto più che egli è gentilhuomo di qualità, che con le sue rare conditioni sforza ogniuno non pur ad amarlo, ma ad honorarlo; basta ch'io vi dica che egli è amico mio, & degno d'esser vostro: il resto conoscerete da voi, & mi rendo certo, che conosciutolo, non solo l'amerete; ma haurete caro d'esser' amato da lui. Egli viene à Vinetia per alcuni suoi affari, per la cui speditione haurà bisogno de l'opera, & fauor vostro. Sò che non mancherete a la uostra vfficiosa natura, nè al merito suo, non perch'io ve ne preghi; ma perche la vostra virtù ui persuade, & la sua lo merita. Caro sopra modo mi fia che egli vi conosca per liberale, & largo dispensatore di questi vffici, & voi lui per grato, & cortese ricenitore. E tengo per fermo, che altrettanto obligo mi haurete voi, perche io v'habbia data commodità di conoscere vn gentilhuomo tale, & occasione di potergli far piacere, quanto egli d'hauer pigliata possessione de la vostra amicitia, & riceuuto da voi questo beneficio per mezo mio. Amateui insieme, come sà che farete, & me viuo tenete nel seno del vostro amore & quanto merito, & quanto disidero. State sano.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Et vn'amico, & i suoi affari raccomanda al Molino.

A M. GIROLAMO MOLINO

Bernardo Tasso.

L'APPORTATOR de le presenti sarà il S. Gio. Andrea Masnada, il più caro amico, ch'io habbia in questo regno, a cui & per inclination di natura, & per legge d'amicitia, & per benefici riceuuti son molto tenuto; & se così haues si modo di pagare, come hò giudicio per conoscere l'obligatione ch'io gli sēto, hau rei già sodisfatto a questo debito; ma poiche io non hò il modo, hò pensato di va lermi del credito vostro, sperando che non mancando a la legge de l'amicitia, la-

quale cosi interamente solete seruare, pagherete per me questo debito, usando in beneficio, & fauor suo tutti quegli uffici, che a uoi saranno possibili, & a lui necessari, rendendoui certo, che nè per persona, che più cara mi sia, nè per gentilhuomo di più merito, potrete spendere l'opera uostra, & questo debito, che pagherete in nome mio, potrete porre a conto del credito, che hauete con esso meco. Vi pregherei più, se uoi non conosceste il disiderio mio, & io il giudicio uostro. Al ritorno, ch'io farò di Germania, il quale spero sarà tosto, ui uerrò a baciar le mani. Viuete lieto.

Di Napoli a' 10. di Giugno 1547.

ARGOMENTO.

Raccomanda a l'Eletto la medesima persona raccomandata al Molino ne la precedente lettera.

A L'ELETTO DI SPALATRO

Bernardo Tasso.

SE un lungo silentio fosse argomento ò di poco amore, ò di poca memoria, dubiterei che V. S. nõ credesse che si fosse fatta minore l'affettione, ch'io ui porto, et ch'io mi fossi dimẽticato l'obligo, ch'io ui sento; ma perche sò che siete persona di molto giuditio, & che conoscete, che non hauẽdoui io alcuna cosa potuto giouare, o seruire, nè hauuto bisogno de l'opera, & fauor uostro per beneficio mio, nè de gli amici miei, le lettere sarebbono più tosto state soverchie, che necessarie, non farò più lunga scusa. Il Sig. Gio: Andrea Masnada, il quale, senza essere io ripreso ò di poco giudicio, ò di molta ingratitudine, non potrei amar mediocremente, sarà apportator di questa. Se haurà bisogno de l'opera uostra, usate in beneficio suo di quegli uffici, che siete solito di far per gli amici, che molto amate, & che molto ui sono cari. Io non ui scriuo del merito de la persona per non far minore l'obligo mio, il quale uoglio che per questa cagione sia infinito, & perpetuo: ma egli è tale, che da si farà & conoscere, & amare. Poiche per la uirtuosa inchinatione de la natura uostra, siete cortese, & ufficioso con ogniuno, con questo genrilhuomo siate cortesissimo, & ufficiosissimo, perche egli lo merita, & io ue ne prego. Vincete con gli uffici uostri il mio disiderio, & mostrate con le opere à lui, che sà quanto ui osseruo, & riueriſco, quanto mi amate, & tenete caro. Se io nõ sarò atto a pagarui questo obligo, di questo solo premio siate cõtento, che hauerete sodisfatto a la uostra cortesia, al mio disiderio, & al suo bisogno. Tenetemi in qualche parte de uostri pensieri e uiuete lieto.

Di Napoli.

AR-

ARGOMENTO.

Raccomanda vn suo nipote infermo.

AL SIG. PRINCIPE DI MANTOVA

Torquato Tasso.

E' Priuilegio de' seruidori, ch'amano affettuosamente, il pregar liberamente i padroni ne l'occasioni: ond'io, che non cedo ad alcuno altro ne l'affettione, e ne l'osseruanza; in questa de l'infermità, da laquale è oppresso mio nipote, tanto il raccomando a V. Altezza, quanto l'anima mia; perche non veggo con altri occhi, & in lui raccomando me stesso, ilquale hò bisogno di consolatione, e di rimedio, e non posso ritrouarlo migliore, che ne la sua presenza, e ne la salute; e racquistandosi la sua posso sperar la mia più facilmente. Supplico dunque Vostra Altezza, che da questo principio cominci à mostrarmi qualche effetto de la sua benignità, e de la cortesia, di cui non debbo participare meno de gli altri; perche non farei men per seruigio di lei, e del Sig. Duca suo Padre, e di tutta la sua nobilissima Casa. E le bacio le mani.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Era Gouernatore di Bologna il Guicciardini alhora che'l Tolomei gli raccomandò vn gentilhuomo Tedesco.

A M. FRANCESCO GVICCIARDINI

Claudio Tolomei.

SPESSE volte son costretto à raccomandar persone, ò facende, di cui io non hò intera conoscenza: onde potrebbe agenolmente auuenire, ch'io raccomandassi ò persone indegne, ò cose ingiuste: ladone mi fà l'humanità in nõ sò che modo scusabile; perciochè non essendo di loro a pieno informato, è più honesto il crederne bene, che'l sospettarne male: e'l giouare altrui, mentre si può, non sol hà luogo verso gli amici, e parenti; ma verso gli stranieri, e verso coloro, che da noi non furon mai nè veduti, nè conosciuti: cotanta forza hà quella natura vniuersale, che con vn certo nodo di compagnia tutti gli huomini lega, e annoda insieme. Ben è uero, che'n cotali raccomandationi soglio esser tiepido, e rattenuto; sicome caldo in quelle de gli amici, e forse troppo trascorrente; perche ne l'vne non vorrei esser incolpato di poco giuditio, ne l'altre non mi curo essere accusato di troppo amare. Ma hora in vna persona, e in una causa, di cui non hò molta contezza, sono sforzato mutar costume, o raccomandarnelo non con freddi ò

tiepidi modi; ma con calde, e infiammate parole; ladoue disidererei hauer l'eloquenza di Demostene, ò di Pericle, ne la cui labbra sedeua quella πειθὼ dea de la persuasione: onde parlando (come si scriue di lui) tonaua, folgoraua, scoteua tutta la Grecia, e solo tra tutti gli Oratori, lasciaua pungenti stimoli ne gli animi de gli ascoltanti. Ma non hauendo io questa gratia, nè da la natura concedutа, nè da l'arte acquistata, almeno con vno intenso, e ardente volere riscalderò la freddezza de le mie parole. Io vi raccomando dunque M. Giorgio Tedesco portator de la presente, il quale a' dì passati è stato quì in Roma per veder l'antiche marauiglie di questa città, e hora se ne torna al paese suo. Egli fù già à studio à Bologna madre, e nudrice de' litterati; onde v'hà non sò che facende, lequali hora nel passare vorrebbe del tutto risoluere. Nè pensa poterlo far commodamente senza qualche caldo del Gouernatore. Vn'amico suo, e mio m'hà richiesto, ch'io ve'l raccomandi: e però, benchè io non sappi senon leggiermente le qualità di M. Giorgio, nè punto sappia i meriti de la sua causa; nondimeno quanto io posso caldamente ve'l raccomando. Perche conto direte voi? Perche vorrei che i gentilhuomini Tedeschi, che vengono in Italia, e se ne tornano in Alemagna, si partisseno sodisfatti di questa prouincia, e massimamente di Roma, e de le terre, che son sottoposte a la Chiesa. Voi sapete quanto veleno hà partorito la maledetta heresia Luterana, contra ilqual vn de' più viui rimedij è il guadagnarsi i cuori di molte persone, che vagliano in quelle parti, e che possano. Non entrerò già hor quì à ragionar per quante vie si possano acquistar gli animi altrui; ma sol dirò che'l vedersi accarezzato, e'l conoscersi honorato, è vna di quelle cose, che lega gli huomini molto strettamente. Ma sono io certo stoltissimo, che non m'auuedo di parlar con voi, ilqual col marauiglioso sapere, e con la singolar vostra prudenza vi siete guadagnato il nome d'vn de' sette sani d'Italia. Restate felice.

Di Roma a' 7. di Giugno 1531.

ARGOMENTO.

Con efficace maniera raccomanda vn'amico, & i suoi affari.

A M. BONIFATIO TOLEMEI

Claudio Tolomei.

VOI sapete, come M. Iacopo Landi è segretario de l'Illustriss. Cardinal nostro, a lqual per la buona seruitù, e per l'altre belle parti sue è gratissimo: per laqual cosa io ancora son costretto di amarlo, e honorarlo, e massimamente ch'egli non si stanca mai in rendermene vguale, ò maggior contracambio d'amore, e d'honore. Pregoui dunque per quella cõgiuntion ch'è tra noi, per quell'amor, che m'hauete sempre mostrato, per quelle calde offerte, che spesso m'hauete fatte, e se ciò non basta, pregoui per la gentilezza, e per la cortesia, e per la virtù

nà vostra, che non altrimenti abbracciate, aiutate, e fauoriate le cose di M. Iacopo, che fareste le mie, ò le vostre proprie. Sò ben quanto voi non vi discostando da quell'honesto, e diritto filo de la giustitia, potete porgerli aiuto, e fauore. A me certo non piacque mai affatto quella ruuida opinion di Cleone, il qual come era posto in vn magistrato, faceua intendere a gli amici, ch'egli scioglieua con tutti le leggi e'l nodo de l'amicitia, dicendo ch'egli voleua mostrarsi vguale à ciascuno, e che tanto haurebbe da lui il nemico, quanto l'amico. Perche possan ben (come uoi sapete) farsi da vn gouernatore, ò non farsi molte cose, lequali ò fatte, ch'elle sieno, ò non fatte, non però si turbano, nè s'interrompono le leggi, nè la giustitia; nè lequali torre, e suellere l'amicitia, non mi pare altro che vno suellere, e stirpar del tutto l'humanità. Ma questo argomento richiede più lunga disputa, nè hora è tempo da risoluerla. State sano, e auisatemi di gratia, se v'occorre cosa di nuouo.

Di Roma a' 5. di Maggio 1531.

ARGOMENTO.

Si scusa, perche concorra col suo padrone à raccomandare il Capitan'Alessandro.

A M. BARTOLOMEO VALORI

Claudio Tolomei.

ANCORA che doue son le lettere de l'Illustrissimo Cardinal mio, sieno non solo superchie; ma temerarie le mie raccomandationi; nondimeno amando io quanto fò il Capitan Alessandro Martinelli, mi parrebbe, s'io stessi cheto in questo suo graue trauaglio, che più tosto mi si potesse imputare à mancamento d'amore, che a rispetto alcuno di modestia. Onde penso più tosto trouare scusa de la temerità, sospinta da debito d'amore, che dal mancamento d'vfficio, cagionato da rispetto di riuerenza. Che se non si sdegna il Danubio, non il Nilo, non il Gange, che l'Albegna, che la Fiore, che la Marta, piccoli fiumicelli corrano com'essi al mare, nè forse si sdegnerà il Signor mio, ch'io, come piccolissimo riuo suo, corra con esso à questo largo mar di raccomandationi, ch'egli v'hà fatte. E se pur io per me stesso, come debole non vi posso arriuare, siami lecito almeno entrar quasi piccolo ruscelletto nel suo gran fiume, e perdendo il mio proprio nome con esso così confuso correre insieme. Breuemente vi dirò dunque come il Capitano Alessandro in tutto il corso de la sua vita s'è mostrato sempre virtuoso, e honorato gentilhuomo, come egli è vero seruidore del nostro padrone, e de l'Illustrissima casa sua, come questo caso accadutogli è stato fuori d'ogni intention sua, più tosto così condotto per iniquità di fortuna, che per malitia di volontà. Dirouui ancor come il Reuerendissimo Signor mio sommamente l'ama, e che disidera che sia non con seuerità; ma con

benignità riguardato; lequali cose mi par che ragioneuolmente muouino altrui a raccomandarlo, e noi insieme debban muouere a perdonarli. In che non mi distenderò più a lungo per non uoler accoglier più acque, che ne lo stretto, e poco cupo mio letto non possono entrare. IDDIO *ui faccia felice.*

Di Roma a' 23. d'Aprile 1514.

ARGOMENTO.

Non pur raccomanda l'amico trauagliato, perche gli sia porta mano a vscir de' trauagli; ma ciò fà efficacemente, & artificiosamente.

AL SIGNORE * * *
Claudio Tolomei.

VORREI *poter senza uostro fastidio soccorrere, & aiutare M. Saluator Giorgij in questi suoi nuoui trauagli, ne' quali più si truoua per l'inuidie, e per le malignità altrui, che per alcuna colpa, ò peccato suo. Ma essendo obligo mio aiutar la sua innocenza, nè conoscendoci migliore strada, che col fauor vostro, hò antepoſta la salute d'un buon amico al rispetto de la noia, che ue ne può seguire. Voi sapete quanto M. Saluator sia stato sempre da que' suoi auuersarij ingiustamẽte perseguitato, e quanto habbian sempre cercato la ruina, e'l distruggimento suo, insin a tanto che con falſe accusationi l'han condotto in quello stato, oue egli si truoua al presente. Ma uoi potete col consiglio, & cõ l'opera uostra sol leuarlo, e dal fondo de le sue miserie rialzarlo a bella, e honorata fortuna. Sò che il Signor vostro può disporre del gouernator di questa terra, come di se stesso: sò che uoi potete dal uostro Signor impetrar gratie, come, da uoi medesimo; sò ancora, che io poſso promettermi di uoi, come di me proprio. Il Signor uostro può nel Gouernator per la grande auttorità, e virtù sua, e per quella riuerenza, ch'ogni huomo da bene ragioneuolmente gli porta. Voi potete nel Signor vostro per le rarissime uostre qualità, e per que' singolari essempi di fede, e d'industria, c'hauete mostrati, e mostrate verso le cose de l'honore, e de le facoltà sue tutto il giorno. Io mi confido potere in uoi per quella marauigliosa uostra cortesia, e per quel singolarissimo amore, che uoi ui solete gloriar di portarmi. Onde per questo bel circolo, non meno mi par potere sperar nel Gouernator, che paresse al figliuol di Temistocle per lo suo circolo poter disporre del popol d'Atene. Fate dunque, poiche cosi è, che voi poniate ogni uostra diligenza in aiutar' vna persona da bene a grandissimo torto posta in calamità, e miseria, ch'io ui prometto che forse non mai più ui faticaste per cagion cosi giusta, nè cosi ragioneuol, come è questa, in cui la malitia ha uinta la bontà, la fraude hà oppressa la simplicità, l'ingiustitia hà corrotta la ragione. De l'obligo, ch'egli v'haurà, che v'hauranno i parenti suoi, che v'hauria tutta la sua patria, da cui è estremamente amato, di quel, che v'haurò io, che v'hauran gli amici miei, che v'hauran tutti i buoni, s'io uolessi parlar quì hora, parrebbe quasi che con allettamento di gua-*

da-

dagno tentassi infiamarui a cosi giusta opera, a laquale io sò certo, che sol per somma cortesia, e per virtuoso disiderio di giouare altrui sarete infiammatissimo per uoi stesso. Di tutti i meriti de la cosa a pieno u'informerà M. Francesco parente suo, e amico mio, e però non m'allargherò altrimenti. Restate felice, e amatemi.

Di Roma a' 8. di Giugno 1531.

ARGOMENTO.

Con bellissima maniera raccomanda un'amico perche gli sia amministrata giustitia.

A M. TEODOSIO PALERMIDANO

Il Tolomei.

VEDETE quanta confidenza io bò ne la causa di M. Iacopo Fagiuoli, che nel raccomandaruela, uoglio non solo usar con uoi quelle parole, ch'usauano gli antichi Re d'Egitto; ma molto maggiori, e di più gran forza. Essi haueano ordinato per legge, che quando comãdauano qualche cosa a' giudici, sempre ci si intendesse s'egli era honesto, e non altrimenti. Ilqual costume ancora con nobile essempio fù rinouato da Antioco il terzo, quando egli scriuea a le sue città, o magistrati. Ma io hora non pur uoglio che M. Iacopo ui sia solamente raccomandato, se la causa sua è giusta; ma s'ella è sommamente giusta: se'l caso hà qualche dubbio se si potrebbe difendere, se l'opinion son uarie, non ui sia per raccomãdato: anzi un poco di dubbio, habbiasi per mancamento di giustitia. Ma se la cosa sua è da ogni parte giustissima, se già è più uolte trattata, veduta, disputata, conchiusa, io non sò quel, che si faccian qui le mie raccomandationi, ò d'altrui, hauendo per se la uiua verità, e la uera giustitia, che'l difende, che'l raccomanda, che grida, che esclama per lui. Piacciaui per DIO chiuder gli occhi, e gli orecchi a' fauori, aprendoli solamente al uero, e al giusto: e quel, che molti altri per non sò quali rispetti non han saputo, ò uoluto fare, sia honor uostro l'hauerlo con somma laude terminato, e finito. State sano, e fate giustitia.

Di Roma a' 28. d'Ottobre 1543.

ARGOMENTO.

Prega il Cardinale ad hauer per raccomandato un gentilhuomo de' Tolomei, honorandolo con alcun gouerno de la Marca.

AL S. CARDINAL VISEO

Claudio Tolomei.

VORREI, Monsignor Reuerendissimo, hauer più tosto occasion di farui seruigio, che di darui fastidio; ma poiche io nõ posso quel, ch'io uorrei, è ragiõ ch'io

ch'io voglia almen quel, ch'io posso. Ecco ch'io posso pregarui, seben forse con vostro fastidio; ma non posso già seruirui; perche l'vno m'è da la natura largamente conceduto, e l'altro m'è quasi del tutto tolto da la fortuna. Vi prego adunque che vi piaccia d'hauer per raccomandato M. Fabio Tolomei, e di dargli qualche conueneuol luogo in cotesti gouerni de la Marca. Se guardate à l'origin sua, voi lo trouarete gentilhuomo, la qual cosa fà coniettura, e quasi fede de la nobiltà de l'animo. Lo conoscerete per Senese, laqual patria, per quella antica stanza nel tempo de' vostri studij tanto da voi è amata, e lodata, che voi la stimate vgualmente per vostra patria. Saprete ch'egli è de' Tolomei, laqual famiglia intra l'altre fu da voi sempre particolarmente diletta; perch'ella forse particolarmente intra l'altre v'hà sempre honorato, e riuerito. Se considerate la persona sua propria, non dubiterete, ch'egli è di vita honestà, di fede sincera, disideroso d'honore, d'ingegno buono, e di giudicio saldo: il qual per vie lodeuoli cerca acquistar qualche cosa per nidrire, e indirizzar per la via de la virtù quella graue famiglia, di che gliè stato più larga la natura, che non gliè stata liberal la fortuna di questi beni del mondo. E se riguardate à me, ve ne prego, confesserete, che sebeu io non son degno d'essere compiaciuto per merito d'opere mie, io ne sono almen non indegno, per quella gran fede, ch'io hò che voi me ne dobbiate compiacere. Che s'ella giouò à la Cananca per acquistarne vn premio maggiore, perche non potrà giouare hora a me, per acquistar questo maggior dono? Ma se poi riguardarete à voi stesso, ben v'auuedrete, sicome è la qualità di M. Febo, e la fede mia son minori assai, che non è la cortesia vostra, e giudicherete ch'ella debba arriuare à quei segni, doue non potessero arriuare i meriti nostri, riempiendo col largo fonte de la vostra gratia tutto il vano, che fosse nel piccol vaso de la nostra giustitia. Di che vi pregherei nuouamente s'io non mi fossi horamai auueduto, che tutto hà da scender da la cortesia vostra, e non altronde; e che preghi han poi ardir di farsi innanzi, come parte di merito? IDDIO vi contenti.

Di Roma à primo di Marzo 1545.

ARGOMENTO.

Raccomanda al Cardinale il disiderio d'vn'amico d'esser impiegato in qualche gouerno.

AL S. CARDINAL SANT'ANGELO

Annibal Caro.

A Capranica.

NON mi gioua di far professione di modestia, nè di poco merito con V. S. Illustrissima, nè di niun'altra spetie di ritiramento, che non paia a gli amici, ch'io non gli voglio seruire. Però m'arrischio à voler più tosto repulsa da lei,

lei, che parer io di darla ad altri. M. Lorenzo Rito da la Ripa Transone, a cui sono per alcuni rispetti molto affettionato, confida per mio mezo ottenere da V. S. Illustrissima vno de' suoi gouerni. Io la supplico (se possibile è, & se torna commodo a lei) a farmi gratia d'vno d'essi de' primi, che vachino; promettendole per lui tutto quello, che si può d'vn seruidore amorenole, sincero, & fedele; & anche sofficiente per la qualità sua, essendo notaro, & solito a far de gli altri offici. Egli vorrebbe de' migliori, hauendo grande animo, & ottima volontà: nondimeno si contenta di incominciare à seruirla in ogni luogo, con isperanza, che le sue operationi gli acquisteranno tanto de la sua gratia, che gli darà di mano in mano de gli altri. Io non potrei hauer maggior contentezza di questa, che egli per mio mezo diuentasse suo seruidore, perche son sicuro, che se ne terrebbe ben seruita: tuttauia hò quel rispetto, che debbo a la sodisfattion di lei, & io mi sodisfarò di quel, che le piace, & d'hauer compiaciuto l'amico almeno di questa domanda. Intanto bacio à V. S. Illustrissima humilissimamente le mani.

Di Roma a' 18. d'Agosto 1563.

ARGOMENTO.

Raccomanda un suo amico per certo negotio.

A L'ARCIVESCOVO MAFFEO

Anniba' Caro.

A Viterbo.

NON mi marauiglierei che in Roma fosse nota la seruitù mia verso V. S. Reuerendissima, & tutta la casa sua; perche n'hò fatta sempre professione; ma che si sappia così tosto in Prouincia, & che di più si disagni sopra di me per lettere di fauore, mi par troppo. Et io non sarei tanto presuntuoso, ch'io le facessi da me, senon fosse l'instanza di persona, à cui non hò potuto dire di nò, come è quella, da la quale non sono stato ricerco à scriuerle per Ser Loreto Tranquillo, già fiscale in Viterbo. Egli vorrebbe ottenere da lei, che la sua causa tanto sopra l'emolumento, che pretende, come depositario, quanto sopra la sicurtà, che gli si dimanda, si terminasse, che la camera conseguisse quel, che le si viene, & egli hauesse la commodità, & l'intento suo. Io non sò quello, che mi chiedere in questo caso, perche non sò i meriti de la causa: le dirò bene che se le pare ch'io meriti fauore alcuno in questo, lo riceuerò nel numero di tant'altri, che me n'hà fatti: quando nò, la prego almeno, non me ne imputi di presuntione. Et riuerentemente le bacio le mani.

Di Roma a' 30. di Nouembre 1555.

A R-

ARGOMENTO.

M. Giulio Spiriti viene raccomandato, acciochè, quando l'occasione si offerisca, sia fauorito.

A MONSIG. DE LA CASA

Annibal Caro,

A Roma.

Io conosco, che'l voler disporre del fauor di V. S. in beneficio d'altri, non hauendone sicurtà, ne merito di douerlo far per me proprio, è vn ramo di presuntione. Da l'altro canto, sendone ricerco da M. Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta, & molto cara, & che molto lo merita, & molto si crede ch'io possa appresso di lei, non veggo di potergli mancare di questo officio, che non gli venga in concetto di poco amoreuole, & anche d'ingrato, per li molti seruigi, ch'io hò riceuuti da lui. Si che, quanto a me con grandissima modestia, ma per seruigio de l'amico, con la maggior efficacia, ch'io posso, la supplico si degni scusar me de la mia improntitudine; & doue da lui sarà ricerco, prestargli tanto del suo giusto fauore, che conosca d'essere stato compiaciuto, senon per mia raccomandatione, almeno per humanità de la S. V. Di che insieme con gli altri obligbi ne le sarò tenuto in perpetuo.

Di Ciuitanuoua a' 7. di Nouembre 1540.

ARGOMENTO.

Insinua se stesso ne l'amicitia, e seruitù di Monsignore; e poi gli raccomanda un'amico, perche l'ami, e gli conceda qualche gouerno.

A MONSIG. ODESCALCO, GOVERNATORE de la Marca

Il Caro.

Io scriuo questa à V. S. come si dice con due cuori, l'vno molto disideroso d'impetrar gratia da lei, l'altro dubbio di non esser habile ad ottenerla. Questo officio di raccomandare è solito farsi ò da superiori, che tengano auttorità, ò da inferiori, & anche pari, c' habbino sicurtà con le persone, à le quali si scriue. Io non sono nè di questi, nè di quelli, colpa da l'vn canto de la fortuna; da l'altro, voglio dir mia; poiche per vna certa mia ò timidità, ò circospettione, ò freddezza, ch'ella sia, non ardisco d'ingerirmi ne la conuersatione, & ne la gratia de' grandi, senza intermission d'altri, ò occasione, che mi mostri loro più affettionato, che ambitioso. Ma se mi valesse la vera inclinatione, & la molta osseruanza mia verso i meriti di V. S., senza dubbio ella mi dispenserebbe per la seconda spetie: & io non la richiederei così timidamente, come fò: contuttociò mi son risolnto a richiederla confidando prima ne la humanità sua; dapoi assicurato da

chi

chi ne richiede me, che sarà riceuuto in buona parte da lei; & di più, che io ne sarò compiaciuto, mostrando di saper non sò come, ch'ella mi porti buona uolontà. Quando ben fosse altramente, io uoglio più tosto parer magro cortigiano, che freddo amico. L'amico per chi scriuo a V.S., è M. Fabritio Adriani da Monte Sãto, delquale (essendo ella in Prouincia) potrà facilmente hauer tale odore, che si disporrà per sestessa a fauorirlo, trouandosi meriteuole de la gratia d'ogni Signore; Cortigiano antico di Roma; amato in Prouincia, & de' primi in casa sua; gentilhuomo honorato, & da bene, & d'assai. Questo mi par che basti a muouer V.S. per conto suo. Per mio non sò con che muouerlo, senon, che, se questo ilieua cosa alcuna appresso di lei, egli è de' più uecchi, et più cari amici, ch'io habbia, alleuato, & disciplinato con esso me; da me grandemente amato, & mio più che parente. Disidera in somma la gratia di V.S. & la famigliarità de la sua Corte, spetialmente qualche gouerno de la sua giurisditione, da trattenersi fuori di casa honoreuolmente. Et lo sà fare, & lo farà con ogni sincerità, & con ogni destrezza. Io lo raccomando a V.S. per tutto quello, che può la seruitù, che io hò tenuta fin quì ne l'animo, & che le scuopro, & le dico hora per sempre. Con questa occasione mi rallegro seco di cotesto suo nuouo honore, ò carico più tosto: che di honore, & di laude perpetua spero che le debba essere, & scala a cose maggiori. Così a DIO *piaccia, ancora per beneficio de la pouera, & tanto uessata mia prouincia. Et con questo riuerentemente le bacio le mani.*

Di Roma a' 24. di Gennaio 1564.

ARGOMENTO.

Dà a conoscere al Veniero il Ragnina, e gliele raccomanda. Il ringratia poi de la memoria, che conseruaua di lui.

A M. DOMENICO VENIERO

Annibal Caro.

A Vinegia.

M. Domenico Ragnina nobil Raugeo, uenendo la state passata da Napoli a Roma, mi si diede a conoscere per quel cortese gentilhuomo, che si farà bẽ tosto conoscere ancor da V.S. ma peregrinando l'Italia, disideroso di uedere, et di conoscere anch'egli quelli, cha paion d'esser conosciuti, & ragionandosi di lei, de laquale io soglio parlare non solo come d'amico, & come padron mio; ma come di gentilhuomo di rare, & di singolar qualità ne la patria sua, mi disse che buon tempo fà teneua disiderio di uisitarla, & che sarebbe uenuto a Vinegia più per questo, che per ueder tãte sue marauiglie. Hora egli mi scriue d'Ancona, ricercãdomi d'una lettera di raccomãdatione a lei per hauer questa occasione di presentarsele auãti ancora come amico mio. Nõ gli hò uoluto mãcare, sì perche

farei

farei maggior cosa per sodisfargli, sì ancora perche io harrò caro nel medesimo tempo di visitarla, & ringratiarla, sicome io fò, spetialmente de la memoria, ch'ella mostra tener di me, secondo il Signore Speroni m'hà fatto questi giorni fede, salutandoni più volte molto amorevolmente da sua parte. Di che hò ricevuta grandissima contentezza, pregiandomi quanto mi pregio d'esser'amato da lei. Hora quanto à questo gentilhuomo, mi basta haver detto il suo disiderio, perche, quanto a le sue qualità egli stesso darà saggio di se, & la cortesia di V. S. supplirà a quanto egli disidera da me, & io da lei per conto suo; & pregando'a a far riverenza da mia parte al Magnifico M. Girolamo Molino, à lei con tutto il cuore mi raccomando.

Di Roma a' 25. di Ottobre 1563.

ARGOMENTO.

Con gentil maniera raccomanda vn suo amico bisognoso di favore.

AL GALLETTO, THESORIERO in Romagna

Il Caro.

MANETTO Manetti mercatante in Ravenna è famigliare, & amico mio grandissimo. Fammi intendere che V. S. non glie è ne le sue cose molto favorevole; & perche disidero, che l'amicitia, che tien meco, per mezo di quella, ch'io tengo con lei, gli sia di giovamento, senza pregiuditio però del dovere, la prego che ne le cose ragionevoli, l'habbia per amor mio tanto per raccomandato, quanto harrebbe me stesso, e come se gli affari suoi fossero miei propri. Et se intenderò che questa raccomandatione gli sia stata di profitto, per commodo de l'amico, n'haurò gran piacere, & à V. S. ne saprò tal grado, che penserò sempre in ogni occasione di ristorarnela. Con che me le offero, e raccomando.

Di Roma a' 2. di Novembre 1538.

AL SIGNORE ***

Giorgio Gradenigo.

*DISIDERAVA, essendo in cotesta città, di fare vn'officio con V. M. il quale sebben hauea principal riguardo a la conservatione de la vita di due gentilhuomini di singolare innocenza, e bontà; pur non potendo farsi senza aggravar le persone d'alcuni rei, che sono ne le forze di lei dubtai, che vn tal'vfficio non fosse ricevuto dal suo prudente giudicio per intercession, rispetto ad essi, appassionata da amore, & rispetto a' rei d'odio, e d'impietà: e mi rimasi di farlo. Ma poiche io sono stato per passaggio * & che hò veduto le mogli loro, de le quali vna è vicina al parto, riguardando verso i suoi malavventurati figliuoli,*

vdij dirmi con le lagrime à gli occhi, che esse per le parole, che sentono, & per le cose, che vedono, stanno in continuo spauento, che quel popolo non si leui vn giorno à furore, e non faccia vespero Siciliano di loro, e de' suoi figliuolini; mosso io da vna singolar pietà, non hò potuto tenermi di non pregar Vostra Magnificenza per quelle vere lagrime, che hò veduto vscir de gli occhi di quelle misere, & per la vita di quegli innocenti fanciulli, ch'ella voglia operar sì con la sua infinita giustitia, che quel luogo possa goder anch'esso di quei frutti de la sua prudenza, & amorevolezza, che hà godato, e gode tutt'hora &c. Ella è meritissimo Retore di quella prouincia, e non hà minor'obligo col Signor DIO *di frenar l'orgoglio de' popolari di vn Castello, di quello, che ella s'habbia de la città principale, ò d'altro luogo di quel paese. Io la prego per quel legitimo amore, ch'ella porta a la sua patria, madre comune di tutti i suoi sudditi, e per quella speranza grande, che hà conceputa non pur la terra ferma; ma questa città ancora, ch'ella habbia à esser'vn giorno meritissimo Principe di questa Republica, ch'ella voglia suggellar'il processo de le singolari attioni sue con questa opera pia. Fatelo, Signore giustissimo, fatelo quanto più tosto potete, vi prego à nome di* CHRISTO, *e de la nostra patria. Perche oltre à l'esser certa V. M. che non si può far maggior sagrificio al Signor* DIO, *che compartir quel bene fra gli huomini, che egli ci lasciò in testamento, quando disse, Io vi dò la mia pace: lascioui la mia pace: oltre a l'hauer per costante, che non si può operar per la nostra Republica cosa più cara, più sicura, più disiderabile, che la vnion de' sudditi, ella, si obligherà più in vniuersale l'amore di tutti quei popoli, i quali conoscendo per vera sperienza che ella haurà hauuto nel suo reggimento l'occhio à la sanità de' suoi membri insieme col capo; predicheranno il suo nome, & esalteranno la sua gloria in eterno, & io insieme con quanti amici, e parenti, che mi trouo, mi costituisco, oltre a quello, che per altro le son tenuto, perpetuo conseruatore del suo honorato nome, ammiratore de le sue opere, e procurator de' suoi honori. A V. M. con tutto l'affetto del cuor mio, e con ogni termine di riuerenza mi offero, e raccomando.*

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Con gratioso artificio raccomanda la causa del Vasio suo amico.

A M. PROSPERO FRANGIPANI

Giulia da Ponte.

IL presente è M. Paolo Vasio huomo da bene, virtuoso, & molto amico, & affettionato di casa nostra. A questo il Caualier mio consorte, & io insieme disideriamo grandemente giouare, & gratificare il buon animo suo. Egli disidera da V. S. vn giusto & honesto fauore, & quest'è, ch'ella voglia intercedere per

lui

lui appresso l'Eccellente Sig. Cornelio suo fratello. Gli è paruto di pigliar il mezo mio, hauendo non sò da quale spirito vna fissa opinione fermata nel capo, che io sia tale, & habbia tanto potere, che da V. S. non mi possa esser negata cosa, che io le addimandi; & io per parere qualche cosa, non gli hò voluto leuare questa opinione; ma gli hò ben mescolato un qualche sì, & vn qualche ma, per assicurarmi in ogni fortuna. Ma pare, che dal parlar mio egli se ne sia più persuaso. Onde se ella non gli farà ogni fauore, senza dubbio crederà, che le mie raccomandationi sieno state comuni, & mi haurà per donna, che tenga poco conto de l'amor, & seruitù, che sempre hà portato a casa nostra. Ma spero ne la cortesia del mio Magnifico Signor Prospero, che non patirà, ch'io viua con tal macchia, & massimamente dimandando egli cosa giusta, & honesta, come V. S. potrà intendere da lui.

Di Spilimbergo.

ARGOMENTO.

Raccomanda il Brunello con bella, & ingegniosa forma di raccomandatione.

AL SIGNOR ABATE DI VIDOR
M. Marco Cornelio.

Spero, e S, eroni.

A Vinetia.

PER due ragioni hò lasciato di raccomandarui il Brunello, in caso che entraste à ragion canonica: l'vna, ch'io giudicaua la sua virtù douerlo raccomandare à qualunque persona lo conoscesse, come voi fate: l'altra, peroche essendo artista, & per conseguente mal pratico de le cose di legge, dubitaua, cosi facendo, che non si credesse essermi più caro il suo honore, che l'vtilità vostra: oltrache à me pareua vedere tutto disposto da noi medesimo a honorare la sua scuola. Hora hauendo inteso quanto siete molestato da ogni sorte d'amici, sollecitato, e tirato per forza ad entrar col suo concorrente, hò deliberato, se esser può, che i miei troppi rispetti non gli sieno dannosi. Per laqual cosa con quel ardimento, che mi hà dato assai uolte la cortesia uostra, io vi prego, e chieggo di gratia, prima, che posposte tutte le preghiere del mondo, vogliate accostarui à quel di lor due, che più vi possa giouare ne' vostri: poi, che douendo valere alcun prego appresso di uoi in cosa di tanto momento, siate contento di dar tal auttorità à questo, ch'io vi porgo al presente, qual crede il mondo che voi gli siate per dare. Io hò fede di poterui pregar tanto, quant'huomo che vi conosca: e come non mi sono ingannato fin hora; così credo di non mi douer ingannar questa uolta, nè mai. Et s'io non m'intendo di cotesta dottrina, sì m'intendo io molto bene de la gentilezza, & de' costumi del mio Brunello, & sò quanto obblighi un dottor leggente vna gratia sì fatta à colui, che la fà, onde io non dubito di promettervi, che

in scuo-

in scuola, in casa, di dì, e di notte, sempremai l'haurete pronto al uostro seruigio, & narrà tanto questa commodità, quanto potria ualer la scienza d'altrui, quantunque fosse grandissima. Aspetto risposta, se la uostra lite ui dà tempo di potermi rispondere. Et molto riuerente ui bacio la mano.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Torna a raccomandare il medesimo Brunello, dolendosi di non hauer hauuto risposta.

AL SIGNOR ABATE DI VIDOR

Sperone Speroni.

A Vinetia.

IO pensaua che la uostra lite u'occupasse del tutto, & che per questo non haueste risposto a la mia lettera: ma poiche hò inteso da M Alessio, che gli scriuete, hò per mal segno il uostro silentio. Crudele, se mi uolete negar la gratia, ch'io ui dimando, non mi negate almeno due parolette, da lequali consolato si temperi alquanto il dolor de la repulsa. Non uedete quanto liberamente, & senza niuna cirimonia di proemio ui chiesi, che entraste col mio Brunello? Certo questa tal fede, che mi fece così arditamente parlarui, meritaua non solamente risposta; ma buona, & disiderata risposta. Non uoglio, che m'habbiate per temerario in questa dimanda; perche anzi, ch'io ui scriuessi, uolli intendere molto bene se erauate risoluto ò nò. Che essendo risoluto, mai non ue ne faceua parola, o per non esser superfluo in chieder cosa, che erauate disposto a fare, o per nò essere arrogante in farui mutare opinione. E poiche da Monsig. Giustiniano mi fù detto, & da altri assai, che erauate sospeso, & ancora indeterminato; allhora scrissi, & scrissi con quella fede, che già fece salui Pietro, & Maria. Con tutto questo non hò ueduto, nè letto risposta uostra, che mi licentij, o che mi esaudisca: cosa, che mi spiace per lo ben de l'amico; ma per mio conto mi piace: peroche il uostro tacere sarà occasione del mio scriuere; nel quale fò due ottimi uffici: seruo l'amico, & procuro l'honor suo, che mi è sì caro, & parlo col mio Signore Abate più lungamente, & più dimesticamente, rinouando le mie preghiere, & dolendomi de la sua durezza. Ne l'altra ui scrissi preghi, & ragioni, hora lasciate le ragioni da canto, & questo acciochè l'obligation sia maggiore, ui prego per quanto amor ui porta, chi più u'ama, che mi facciate la gratia dimandata: & se ui uorrete scusare di questo con alcuno, che la mia importunità è cagione, che entriate con lui, contra il uostro uolere, & contra la speranza di qualche persona, son contento, che uoi il facciate, solo che in effetto uoi solo dentro dal uostro cuore non m'habbiate per importuno, che ancorache egli sia lode esser'importuno in seruir'un'amico: nondimeno nè lode,

nè bene niuno vi potrebbe piacere, che vi piaceſſe. Non voglio dire, che io aſpetti riſpoſta; ma dirò ben, che non hauendo riſpoſta, mi haurete à Vinetia a poſta per pregarui di queſta coſa; la quale quanto m'importi ottenerla, da queſto lo potete comprendere, che mai non ne diſiderai altra con maggior'affetto da lei, nè da perſona, in chi haueſſi più ſperanza, nè per amico, così bramaſſi ſeruire, & a cui biſognaſſe il ſeruigio. Et come dico la verità, coſi prego Dio, che'l faccia eſaudire: ma eſaudito, & nò vi bacio la mano.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Raccomanda l'herede del Campagna Capitano di cauai leggieri del Papa.

A M. BERNARDINO MAFFEI

Franceſco de la Torre.

IO mi ſtimo a gran ventura, Signor Meſſer Bernardino mio gentile, che con la prima occaſione, che mi è data di ſcriuerui, mi ſia ancor data occaſione di obligarui: ilche harrei ben più caro, che foſſe co'l farui ſeruigio: ma non eſſendo da tanto, non debbo credere, che io ſia per meno obligarui con riceuerlo: che vn'animo, come è il voſtro, gentile, non ſi prende meno in queſta, che in quella maniera. Douete hauere inteſo la morte di Meſſer Camillo Campagna Capitano de' caualli leggieri di Noſtro Signore. Et perche io credo che habbiate hauuto conoſcenza di lui, come quegli, che trahendo origine di quì, ſi può dire che ſiate mezo Veroneſe, & come tale, obligato a conoſcer quelli di queſta Città, che ſono degni di eſſer conoſciuti; non ſtarò a farui mentione nè del valor di lui, nè de' meriti, ch'egli hauea con la Santa Chieſa, la quale hà lungo tempo ſeruito, & ben ſeruito: & diroui queſto ſolo, che hauendo ne l'infermità ſua diſpoſto di tutte le coſe ſue, facendo vn ſuo fratello herede vniuerſale, & legando certe coſe particolarmente a certi ſuoi ſeruidori, appena gli fù vſcito lo ſpirito, che'l Theſoriero, che ſi trouaua in Fermo, doue egli infermò, & morì, fece interdire tutte le robbe ſue, come confiſcate: non sò con qual ragione: ma sò ben, che il ſuo lungo ſeruigio non meritaua, che gli foſſe rotta l'vltima volontà ſua sì, che quel poco, che ſi trouaua ne le terre de la Chieſa non andaſſe doue douea andare di ragione, & doue vanno l'altre coſe ſue, che ſi trouan fuori di quello ſtato. Non credo già, che'l Teſoriero faceſſe niuna riſoluta determinatione: ma diſſe, che non voleua, che le robe, le quali pretendeua, che foſſero de la Camera, foſſero moſſe, finche non veniua auuiſo de la volontà de l'Illuſtriſſimo Signor Pier Luigi. Et ancora che io tenga per fermo, che quella non poſſa venire ſe non tale, quale conuiene al grado, che tiene: hò nondimeno voluto con queſta mia pregarui che vogliate eſſer contento di adoperarui col Reuerendiſſimo Si-

gnor

gnor Cardinal vostro per beneficio de l'herede del morto, vsando l'autorità di Sua Illustrissima Signoria, doue fosse bisogno, affinechè a l'afflittione, c'hà il fratello per la perdita di così caro, & honorato fratello, non si aggiunga quest'altra d'vn così espresso torto, il quale tanto più gli saria graue, quanto gli verrebbe da quella parte, onde gli par potere aspettar fauore. Questo, Signor Bernardino mio honorando, è vn di quei campi, oue douria esercitarsi spesso la virtù, & la bontà, & la pietà del Signor Cardinal nostro, abbracciando vna causa giusta, pigliando il patrocinio de' forestieri, & lontani, & non lasciando opprimer la ragione da la potenza; massimamente si tratta de l'interesse de' benemeriti de la Chiesa. Pregoui quanto posso a mettere innanzi a quel Signore questa bella occasione, facendo per me quell'opera, che io farei presto a far per voi: dico per me, perciochè la doppia congiuntione, che hauea co'l Capitan Camillo, & hò co'l fratello, di amicitia, & di sangue, fà ch'io non stimi le cose loro altrimenti, che le mie. Et perche Monsignor da Gambara è informato di questa materia, pregoui à parlarne con sua Signoria, & dirle, che hauete sempre amato il Capitano, & hauutolo in protettione, & offerirui a far quanto a lei parrà che sia à proposito de la causa. Et non distendendomi più oltra, mi raccomando a V. S. con tutto l'animo.

Di Verona.

ARGOMENTO.

Raccomanda con disusato modo vn suo parente.

A M. DOMENICO GALLETTI

Marsilio Ficino.

IO pensaua dianzi tra me stesso non poco diligentemente, in che modo hora pregare, e scongiurare vi douessi, che voi il mio parente, e Filosofo M. Bastiano Saluino, se pur potete, aiutaste. E primieramente l'amicitia nostra mi si fece auanti, & hauendo io già risoluto in questa forma scriuere, Io vi prego Galletto mio, per la amicitia nostra, e quello, che dopo queste parole seguir suole, la virtù stessa subito così interrompendomi, non voler Marsilio, mi disse, per l'amicitia, che me, che la virtù sono, segue; ma per la virtù stessa, che l'amicitia guida, e sostiene, pregare. Perche, mutatomi di parere, deliberai & in questa cosa, e in tutte l'altre, non tanto per l'amor nostro, quanto per la virtù stessa del nostro amore riconciliatrice, pregarui. Assai per certo è la gratia a la virtù obligata: conciosiacosache per mezo de la virtù immortale diuenti. Sò che voi hauete quel proverbio vdito, che dice, Niente più tosto inuecchiare che la gratia, ma vuol dire quella gratia, chè da le cose, che inuecchiano, nasce. Ma quella, che da la virtù, che sempre è verde, nasce, non si secca mai; e che altro vuol significare quel verso poetico,

„ Hau Febo, e Bacco sol giouentù eterna.

Perche niente altro è la gratia, che lo splendore, e l'allegrezza. Lo splendore presso i Poeti il nome di Febo, e l'allegrezza di Bacco ha riceuuto. E la virtù a la mente splendore, e la uolontà allegrezza arreca, laquale sempre è uiua, e sempre è verde. State sano felicemente, Galletto mio, e sicome voi sempre solo per la virtù risplendete; così sempre solo de la virtù ui rallegrate. Et ancora tutti quelli, che solo de la virtù rallegrarsi ritrouerete, da parte di Marsilio saluterete, come a me già conoscenti, & amici: gli altri lasciate andare, perche io non voglio che coloro sien salui, che esser salui non uogliono, e coloro esser salui non vogliono, che la virtù non vogliono, senza la quale esser salui non possono. Il principio, e'l fine de l'humana virtù è il ricordarsi che l'humana virtù senza la gratia, e l'amor de la diuina esser non può. State sano vn'altra volta.

ARGOMENTO.

Raccomanda la causa d'vn suo amico.

AL SIG. CARDINAL DI S. GIORGIO
Rafaello Riario

Marsilio Ficino.

E' In Fiorenza vna costante opinione cresciuta, che Marsilio Ficino è dal Riario ardentemente amato. Laquale opinione è già gran tẽpo da la nostra antica amicitia nata, e poi stata da le mie epistole confermata, lequali per ogni luogo, come testimoni de la mia riuerenza, verso voi, sono intorno mandate. Laonde ogni giorno molti mi pregano, ch'io le cause loro vi raccomandi. Ma io per non vi esser troppo molesto, la causa d'vn solo hò sempre di me voluto pigliare, che in tutto questo tempo raccomandar vi douessi, la quale è del Reuerendo M. Francesco Petrucci, che voi ben conoscete, di M. Cesare figliuolo. Questo è per la amicitia, che io hò con tutti i suoi, e per le sue virtù, non hò potuto fare ch'io non ui raccomandi. E benche à la partita nostra non mi prediceste, che se io con esso voi costà non veniua, niente mai o per lettere, ò per ambasciate risponder mi uoleuate; nondimeno uoi non però mi minacciaste di non rispondermi almeno con l'affetto, e con l'opere. Adunque accioche spergiuro non siate (se pure tal cosa con giuramento confermaste) non uogliate nè per lettere, nè per ambasciate cosa alcuna rispondere, ma per non mostrare da la uostra natura esserui partito, fate che a qualche tempo con pietoso affetto, e con l'opera mi rispondiate. Così i magnanimi huomini far sogliono, che tanto di fatti, quanto gli altri di parole abondano, de' quali più tosto ne l'effetto, che ne le parole l'affetto conosciamo. E nel uero, che se già a' comandamenti uostri tanto ubidir potuto haueßi, quanto io disideraua, certo è che uoi, hora eßendoui io presente, in quel modo niente mi scriuereste, come ancora essendone io lontano niente auuisar mi uolete. Così pare che sia stato da un certo fato ordinato, che io in modo alcuno da

voi lettere riceuer non douessi, e che voi al vostro Marsilio parole alcune mai dar non haureste, ma si ben fatti e buoni vfficij. Et DIO *voleße, che similmente ciascuno fatti desse, e non parole.*

ARGOMENTO.

Con gentil modo raccomanda vn'amico.

A M. AGNOLO POLITIANO
Poeta Homerico

Marsilio Ficino.

IL nostro M. Alamanno Donati già più tempo con quelle sue ornate parole, che tu sai, in questo modo à gli orecchi m'è ogni giorno, Io ti prego Marsilio per la tua humanità, ti prego per lo suo sagrato amore verso me, del quale scongiuro niuno è più sagrato, che tu quanto più tosto puoi raccomandi il tuo Alamanno al Politiano. E dimandandogli io le cagioni di cosi ardente pertinace richiesta, egli similmente di nuouo ridice, Raccomandamegli Ficino, Raccomandamegli solamente, e tosto: nè ancora cagione alcuna di si disiderata raccomandatione m'hà dichiarata. Io adunque la causa di colui, che causa niuna de la sua dimanda adduce, parimente senza causa raccomando. Ma guarda, Politiano mio, che non pensi che questa raccomandatione, perche senza causa è fatta, sia leggiera, ò di poco momento. Perche io à l'incontro per quello principalmente voglio che importantissima la giudichi; perche appresso i Filosofi in ogni genere di cose quello è sommo e più perfetto giudicato, e tenuto, che in quel medesimo genere non hà cagione alcuna, comeche egli non da altrui, ma da se stesso dependa. Perche questa presente raccomandatione, de la quale niuna causa fuori che lei stessa ti adduco, voglio che da te è la maggiore, e più perfetta raccomandatione di tutte l'altre sia giudicata. E benche M. Alamanno (come spesso far sogliono coloro, che troppo disideros amente vna cosa chieggono) solamente gridi, e il medesimo grido spesso ne' miei orecchi replichi, nè di cotal gridare la lingua dal rapidissimo affetto del cuore impedita, ragione alcuna dichiarar possa; io nondimeno per manifesti segni mosso, penso lui da qualche grande amore di qualche più bella, e gentil Musa acceso già tutto ardere, e grandemente disiderare la gratia, e l'amicitia del Politiano sacerdote de le Muse acquistarsi, per cui mezo possa a qualche tempo l'amata Musa possedere, accioche per tali studi con lei tutti i suoi anni si viua, e da lei di bellissima prole padre sia fatto. Stà sano. Ma prima che io la lettera chiuda ti dico, che se tu non amerai Alamanno parrà che tu à questo mio vfficio, e raccomandatione poco grato sia stato (ilche non sia vero) io in questo modo gli risponderò. Voi siete veramente troppo ingrato, non pensauate voi che io vi hauessi sodisfatto,

se al Sacerdote de le Muse raccomandato v'haueſſi ? Ma io quando al Politiano vi raccomandai, non tanto al Sacerdote, quanto le Muse ſteſſe giudico hauerui raccomandato.

ARGOMENTO.

A l'Vranio apre la porta à l'amicitia del Veſcouo, e gliele raccomanda.

A MONSIG. FRANCESCO SODERINO Veſcouo di Volterra

Marſilio Ficino.

MESSER *Martino Vranio Germano viene di Germania per eſeguire i mandati del ſuo Principe, e ſpero che gli verrà fatto, ſe voi con la voſtra opera, col voſtro conſiglio l'aiuterete: & io ciò tanto diſidero, che niente hora più ardentemente bramo. Coſtui, ſe'l conoſcerete, la ſua molta virtù vi raccomanderà: Adunque mentre che v'è incognito, raccomandiuelo la grandiſſima beniuolenza mia verſo lui; perche egli m'è tanto caro, che non altrimenti eſprimer lo poſſo, ſe non dicendo che egli è vn'altro me. Non hauendoui adunque fin quì ma niuno de' miei amici raccomandato in vano, ilche per voſtra incredibile piaceuolezza, e clemenza è auuenuto, ſpero hora, anzi pure sò certo, che Martino, anzi pure Marſilio vi ſarà felicemente raccomandato.*

Di Firenze al primo d'Aprile 1492.

ARGOMENTO.

Raccomandagli la cauſa del Veſpucci.

A M. FRANCESCO BANDINO

Marſilio Ficino.

MESSER *Giorgio Antonio Veſpuccio mi auuiſa in che coſa egli habbia biſogno de l'opera voſtra. Queſta ſua facenda hò io non meno, che egli proprio à cuore, Bandino mio, perche douc è l'animo congiunto, non può la cauſa non eſſer la medeſima. Ma è il noſtro Veſpuccio (e voi ben conoſcete la ſua natura) nel dimandare più, che non ſi conuerrebbe, vergognoſo. Nondimeno la gran bontà, e dottrina di queſto huomo ancorache egli taccia, da' giuſti giudici ogni coſa dee e con grande inſtanza dimandare, e facilmente impetrare. Coſtui adunque comeche (come ſapete) amiciſſimo mi ſia, non tanto per la emicitia, quanto per la ſua virtù vi raccomando; perche egli per la ſua virtù mi è amico. State ſano.*

A R-

ARGOMENTO.

Raccomanda vn'huomo giusto, innocente, e dotto, e già prosperato.

A M. DONATO ACCIAIVOLO

Marsilio Ficino.

IO vi raccomando tutta la famiglia de' Marsupini quanto posso, huomini già assai felici, e fortunati, e hora (ahi trista sorte) pur troppo infelici, e sfortunati: nè penso io, che per tempo alcuno sieno stati ingiusti. Ma più di tutti gli altri sù dal cielo ui raccomanda Carlo Marsupino suo padre, che fù, come sapete, sì dotto, & elegante Poeta. Vditelo, & se vi piace, alquanto, potendo, esauditelo. Ecco che egli vi prega sì per lo vostro sapere, e per la vostra humanità, sì per la diuina clemenza, che almeno in questi tempi non abbandoniate vn giouane dotto, e del tutto innocente, il quale solo il padre rappresenta. Non si conuiene, che vna Musa così diuenti mendica, e che l'innocenza sì miserabil si vegga. Aiutate adunque, ò protettore, e padrone de le Muse vn figliuolo, & allieuo loro, che senza dubbio è per perire se da l'aiuto vostro è abbandonato.

Di Fiorenza à' 14. d'Aprile 1474.

ARGOMENTO.

La causa d'vn parente viene raccomandata ad vn'amico.

AL ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGE M Gio. Vittori Senese

Marsilio Ficino.

MESSER Sebastiano Saluino Dottore in Teologia, e dotto, mio nipote, hà bisogno del vostro aiuto ne le sua causa, la quale è oltra modo giusta. Ma la giustitia quanto ne la sua patria del Cielo è robusta, tãto in terra fuori de la sua patria inferma diuenta, onde subito d'aiuto, e sostenimento gli fà mestieri, e solo vn'huomo giusto, come si dice, che siete voi, e io facilmente il credo, può, e vole la sua madre giustitia sostenere. Spero adunque, il che pur'assai disidero, che la causa di questo mio parente, la quale è giustissima, sopra di voi volentieri piglierete, e prestamente, e felicemente spedirete. State sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Carreggio à M. Alessandro.

A M. ALESSANDRO FILICARI

Marsilio Ficino.

SE ogni carità da se stessa comincia, come uolgarmente si dice, hieri appresso di uoi, io non seguitai l'ufficio de la carità, quando al uostro magistrato gli altri raccomandai, e me stesso dimenticai. Ma se è più uera la sententia di Paolo Apostolo, che dice, La carità non cerca le cose, che sue sono; ma l'altrui; grandissima carità hebbi io, & però di carità son degno. Io adunque ne le cose mie tanto hò di bisogno de la diligenza de gli amici, quanto io ne le cose mie son negligente, e in quelle d'altrui diligente, e uoi mi siete amici, sì che a uoi mi raccomando, e ui prego che Carreggio per amor mio ui sia raccomandato.

Di Carreggio a' 22. di Gennaio 1491.

ARGOMENTO.

Affinecche a l'Oneto sia dato non sò qual possesso, il raccomanda al S. Stefano.

AL S. STEFANO GRILLO MIO FRATELLO

Don' Angelo Grillo, Monacho Cassinese.

A Napoli.

SIG. Fratello. Quando M. Gio. Antonio Oneto non fosse conosciuto da uoi per persona ualorosa, ue'l raccomanderei, perche fosse fauorito nel possesso de la sua mastrodattia, sicome disidera: ma perche uoi sapete chi egli sia, e di qual merito, ue'l raccomando solamente come amico mio, sperando che per l'uno, e per l'altro rispetto non pure l'approuerete, ma etiandio come cõsole il consolerete. E ui bacio di cuore la mano.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Raccomanda un'amico perche il fauorisca a esser ammesso a certo possesso.

AL SIG. SCIPIONE SPINOLA MIO CVGNATO

Don'Angelo Grillo.

A Napoli.

IL raccomandare a V. S. coloro, ch'ella non solo hà già riceuuti ne la conoscenza, ma accettati ne l'amicitia, mi par quasi un far torto a la sua solita prudenza, la quale non suol mai eleggere senza giudicare, nè giudicare senza conoscere. Onde rendendomi io certo, ch'ella sia molto bene informata del ualore, e de

la

la bontà di M. Gio. Antonio Oneto essibitor di questa, nõ dubito che'l fauorirà perche sia ammesso al possesso de la sua mastrodattia, stimando io spetialmente, ch'egli debba essere uno di quelli, che sanno far tanto honore a l'ufficio, quanto riceuer commodo dal beneficio. E me le raccomando.

Di Genoua.

ARGOMENTO.

Gli raccomanda un suo parente, perche gli impetri espedita, e fauoreuol giustitia dal Vescouo in una causa, che hauea innanzi a lui.

AL S. GABRIELLO FRASCATI

Stefano Guazzo.

A Tortona.

VN certo spirito interprete fra la bontà di V. S., & l'osseruanza mia uerso lei, m'hà più uolte affermato ch'ella non solamente si compiace di uolermi bene, ma disidera farmene certo con altro, che con parole. Se questo è vero, dourà ella hora rallegrarsi de la uenuta del Signor Agostino Guazzo dottor di leggi famoso, & mio dolcissimo parente, il quale hà da trattare d'una sua causa innanzi a Monsignor Reuerendissimo di Tortona, presso di cui sò ch'ella hà meritamente per le sue uirtù molto credito. La prego adunque, che sottrahendosi ella alquanto da la medicina, con laquale risana i corpi infermi, dia un puoco di luogo a la filosofia, con laquale sà, et può, & uole soccorrere a gli animi afflitti, & si cõtenti di prestar'il suo fauore a questo gentilhuomo; accioche per opera di lei se ne ritorni & tosto, & felicemente spedito, di che uoglio hauernele segnalata obligatione. Parmi di udire che V. S. mi risponda, che questo è poco a rispetto di quello, che disidera d'operare per mio seruigio: tuttauia le prometto di segnar'a mio debito questa gratia per la maggiore, che mi possa uenir da lei, a laquale bacio le mani.

Di Casale,

ARGOMENTO.

In somma raccomanda un pouer'huomo, che si troua in galea, accioche questo Signore operasse col Duca, che ne fosse liberato.

A MONSIGNOR PROVANA SIGNOR DI LEYNI

Stefano Guazzo.

A Turino.

QVANDO cantano i cigni, dourebbono tacer le cornacchie. Voglio dire, che scriuendo a V. S. la Sig. Violante in fauore de lo sfortunato Cagna

di

di Trino, iò dourei risparmiar'il mio inchiostro. Tuttauia se questo foglio non giouerà niente di più al Cagna, gioverà almeno al Guazzo ne l'hauer risuegliata l'antica seruitù sua ne la dolce memoria di V.S. a laquale non rimango di dire, che quantunque sia maggiore l'auttorità d'essa Signora; sarà nondimeno assai maggiore il mio obligo. Et se hanno gran forza le amoreuoli preghiere d'vna cordial sorella, nō si debbono del tutto sprezzare le affettuose supplicationi d'vn'antico seruidore, che sempre l'hà riuerita, sempre hà stimate le molte virtù sue, sempre l'hà predicata, & sempre le hà disiderata ogni grandezza. Ma sicome è lecito a la Signora Violante il tenerla occupata con lunga lettera; così non conuiene à me il passar più auanti. Bastimi il dire che V.S. hà in mano con che poter conuertire il Guazzo in vn suo perpetuo, & volontario schiauo. Ma questo è vn vilissimo acquisto rispetto a la gloriosa corona, ch'ella conseguirà in Cielo, leuando la spinosa corona dal capo a l'infelice condennato, & a le innocenti, & miserabili sue figliuole, che (già sono sette anni) traffiggono loro il cerucllo. IDDIO conceda questa gratia à V.S. à cui bacio di cuore le mani.

Di Casale a' 22. di Maggio 1587.

ARGOMENTO.

Raccomanda vna parente di sua moglie al Pugiella, affineche aiuti à cauarla di trauagli.

AL SIG. FRANCESCO PVGIELLA

Ste'ano Guazzo.

IO tengo per fermo, che V.S. si sia rallegrata non meno per beneficio de gli amici, & seruidori suoi che per beneficio di se stessa, de la dignità, che meritamente le hà conferita il Serenissimo nostro Padrone: & però assicurato di questa sua generosa volontà, & istimolato da l'osseruanza mia verso lei, son quì à dirle che la Signora Leonora Dodola è strettissima parente di mia moglie, & che quell'aiuto, & conforto, ch'io non le posso dare ne' suoi trauagli, son costretto à procurare, che le sia dato da chi può, & da chi vuole, come son certo, che V.S. potrà, & vorrà per amor mio. Farei volentieri sopra ciò lungo discorso così per darle pieno ragguaglio de l'ingiuste persecutioni, che sono state crudelmente, & tristamente fatte al Signor Claudio suo marito da certi sciagurati nemici de la nobiltà, come per isprimerle il grande affetto, & la viua pietà, che mi muoue à farle questa cordialissima raccomandatione. Ma le molte occupationi di V.S. l'eccellenza del suo giudicio, l'amore, ch'ella mi porta, & la seruitù mia verso lei à guisa d'annella fanno vna catena, che mi tira addietro, perch'io taccia, & non passi più oltre. Non tacerò già questo, che di quanti fauori ella m'hà fatti, & di quanti è per farmi, questo sarà segnato da me per lo principale, & m'obligherà singolarmente a lei, a laquale con questa vigorosa fede bacio le mani.

Di Oliuola a' 9. d'Ottobre 1584.

A R-

ARGOMENTO.

Raccomanda al Bellino l'espeditione de la causa d'vn poueretto.

AL SIGNOR MARC'ANTONIO BELLINO

Stefano Guazzo.

PREGOVI Sig.mio che non habbiate à male, ch'io vi raccomandi spesso & à bocca, & con lettere (sicome fò hora) la causa del Rossi. La somma bontà vostra, e'l grande amore, ch'io porto à questo pouer'huomo, sono due tentationi, che mi spingono, & mi portano di peso in così fatto errore. Et qual errore? da non perdonarmi mai, perche l'importunar cento volte un gentilhuomo di giudicio, à cui basti un solo cenno, è ingiuria manifesta. Ma contuttociò non aspetto da voi altro gastigo, che d'intendere ben tosto che habbiate aperto al Rossi il candido seno de la benignità vostra, & chiusa a me la strada di daruene più molestia, dal che vedrete ancora nascere contesa fra lui, & me, qual di noi due v'habbia a rimaner più obligato. Et à V.S.mi raccomando quanto posso.

Di Mantoua a' 15. di Nouembre 1560.

ARGOMENTO.

Prega il Christino à presentar'al Duca il memoriale d'un pouer'huomo, ch'era a la galea, & à farsi, che si spedisca conforme al desiderio.

AL SIGNOR DON PIETRO CHRISTINO

Stefano Guazzo.

A Turino.

I Caratteri de la dolce, & gratiosa lettera di V.S. non sono tanto ingombrati da la negrezza de l'inchiostro, che non m'habbiano rappresentata la candidezza del suo cuore pieno di carità, & riuolto al bene operare. Ma che altro si può aspettar da un Caualiere, & Caualier religioso, in cui risplendono viui raggi non meno di bontà, che di dottrina. Hora, Sig.mio cortesissimo, seguendo la pietosa historia de l'infelice Cagna di Trino, vengo a dirle che sebene Monsignor di Leyni è richiesto da Cardinali a uolerlo fauorire, & aiutare con la grande autorità sua; nondimeno egli non hà da seruire senon per retroguardia, & starà prima aspettando, che per altre mani sia presentato il memoriale al Serenissimo S. Duca, & che l'Altezza Sua con quella occasione lo chiami, & gli dimandi di questo fatto. Di quì può V.S. giudicare, che bisogna prima spinger auanti il memoriale. Ma importa grandemente che sia presentato da persona non solamente grata; ma sofficiente a dargli l'anima con dieci parole ben composte di dolcezza, di pietà, d'humiltà, & d'efficacia. Onde mi riuolgo a V.S. & l'inuito a

to a questa primiera pruoua, pregandola per quel CHRISTO, *da cui trahe il felicissimo cognome, che le piaccia di correr essa questa lancia, & nel porger di sua mano il memoriale, significare a Sua Altezza come è compiuto già il settenario de l'afflittione, che patisce a la galea quello sfortunato, & supplicarle per le ceneri di sua moglie morta, poco hà, di dolore, & per le lagrime de le sue sventurate figliuole, che vanno morendo à quella morte stentata, che V. S. accenna, degni di richiamar Lazaro da la sepoltura. Direi ancora, ch'ella vi aggiungesse l'humili supplicationi del Guazzo diuotissimo seruidore di Sua Altezza, senon ch'io temo d'esser chiamato presuntuoso. Ma giouarà sopra ogn'altra cosa il ricordarle quella sua propria virtù de la clemenza, con laquale sogliono i Principi agguagliarsi a* DIO. *Hora mi raueggo de la mia sciocchezza nel far'il maestro con chi mi può insegnare. Sò che V. S. dirà meno, & dirà più di me, & sapendo non meno laconizare, che filosofare, vserà più il peso, ch'el numero, & più le sentenze, che le parole, & à guisa di Pericle saprà folgorare, & tonare. Io le raccomando questa segnalata impresa, & viuo con questa fede, che s'ella ui mette la mano, potrà dir il Cagna,*

Gloria, laus, & honor tibi sit Christine.

Et le baciole mani.

Di Casale a' 4. di Giugno 1587.

ARGOMENTO.

A la Ciceroniana veramente raccomanda due giouani al Manutio.

A M. PAOLO MANVTIO

Gio. Batt. Amaltheo.

A Roma.

M. Pietro Antonio Sarcinello, gentilhuomo di Coneglian, uiensi à Roma con un fratello, oue pensano dimorar qualche tempo. L'uno, & l'altro è amico mio: ma con M. Pietro Antonio hò amicitia più antica, & più stretta. V. S. non potrebbe imaginare, quanto son modesti, & gentili, & d'alto pensiero. Ilche scriuo, accioche ella conosca qualche lor merito prima, che si moua ad amargli. Sono a lei affettionatissimi, & hanno in uenerationе le sue uirtù: onde ancor per questo son degni d'essere amati. Poteanomi comandare, & m'hanno pregato, credo per mostrar più ardente disiderio operando prieghi, che auttorità, ch'io gli uoglia raccomandare a V. S. affinche ella si contenti d'hauergli nel numero de' suoi amici, & talhor di ualersi del lor seruigio. Ciò non hò potuto lor negare, nè l'haurei negato se io potessi, per non parer di uil cuore, & ingrato, interrompendo un corso d'amicitia, & di cortesia. V. Sig. dunque gli vegga uolentieri, & gli ami secondo che meritano, se la osseruanza, che le portano, hà

qualche

qualche merito, come hà per mio parere. Io le prometto (& in questa promessa obligo la mia fede) che gli troverà sempre cortesi, & dignissimi del fauore, che haurò lor procurato con questo ufficio, & io ne restarò contento, & obligato à lei, a laquale mi raccomando di cuore, & saluto il uirtuosissimo M. Aldo.

Di Vinetia a' 7. di Nouembre 1561.

ARGOMENTO.

Fà conoscere, e raccomanda al Cardinale un gentilhuomo Polacco, che molto ua lcua ne la poesia.

AL S. CARDINALE FARNESE

Aldo Manutio.

A Roma.

CHI vien'a Roma per ueder Roma, e non fà prima riuerenza al Signor Cardinale Farnese, ben può dire di non saper che cosa sia Roma; poiche come Roma è Teatro del mondo: così Sua Signoria Illustrissima è un picciolo ritratto del buono, & del grande, che è dentro di Roma. Viene costì un gentilhuomo per natione Polacco; ma degno di tutte le patrie, soggetto per infinite uirtuose parti così illustre, che può ueramente dirsi mostro di Natura. Et se a' tempi di Leone fece tanto strepito un'Archipoeta (che non fù però più di quello, che si legge; ma forse meno) il presente Polacco non Arcipoeta; ma Re de' Poeti, di gran lunga soprauanza & gli effetti del passato, & l'opinione, che si possa hauer di lui stesso, & d'ogni altro fauoritissimo da le Muse. L'inuio, & raccomando a V. S. Illustrissima perche disiderando egli di trattenersi costì quanto potrà, pare a me, che non possa farlo presso Principe più riguardeuole, & dal quale uaglia à riceuere maggiore splendore la uirtù sua, che presso il gran nipote di Paolo Terzo, Alessandro Cardinale Farnese. Tengo sicurezza, che V. S. Illustriss. riceuerà altrettanto gusto da le costui Poesie, quanto le sue Poesie ornamento da la protettione di lei, laquale hauendo sempre fauorito le lettere, & douendo maggiormente fauorirle ne la maggiore, et da lei meritata, & douuta fortuna, son certo che uedrà con l'occhio de l'amore il presente miracolo di natura. Et le bacio humilmente la mano.

Di Bologna a' 10. di Gennaio 1586.

ARGOMENTO.

Inuia, e raccomanda al Cardinale un gentile spirito Polacco.

AL

AL SIG. CARDINALE GAETANO

Aldo Manutio.

A Roma.

VIENE *à Roma vn miracolo di natura, & più, se più si può dire. E perche sò quanto V. S. Illustrissima è bene disposta verso i virtuosi, l'inuio à lei, perche lo conosca, & gliele raccomando, perche il fauorisca, & lo metta innãzi, meritando egli sommamente di esser amato, & inalzato da cotesta Corte. V. S. Illustriß. riceuerà contentezza da' suoi versi marauigliosi, & io aggiũgerò questo à gli altri obligbi, che le tengo. Et humilmente le bacio la mano.*

Da Bologna, a' 10. di Gennaio 1586.

AL GRAN MASTRO DI MALTA

* * *

MESSER' *Alessandro Fortunato Medico da Gisani trouandosi al Concilio di Trentò in seruigio del già Cardinal Seripando, prese conoscenza, e seruitù con tutti i primi Prelati, e Signori, che erano in quella città. Succedendo la morte di quell' Illustrissimo, benche egli da molti fosse ricerco per lo saggio, che hauea dato de la virtù sua: nondimeno s'accostò al' Arciuescouo di Taranto, hora Cardinal Co'onna, e con lui se ne venne à Roma, doue continuamente hà seruito tutta questa casa, e la mia, e me in particolare in grauissime, e pericolosissime infermità: dimanierache non solo m'è occorso far proua de l'habilità, e de la dottrina; ma de la fede, de l'amorenolezza, e de la diligenza sua; lequali sono parti, che si disiderano, e si ricercano in persone de la sua professione; ma non si sogliono cosi facilmente trouare insieme, & in lui non pure abondeuolmente concorrono, ma sono spettabili e marauigliose. Per tutti questi rispetti è presso di me di molto merito, e me gli truouo affettionatissimo, & obligato con disiderio infinito di giouargli da me stesso, e con mezo d'amici, e Signori miei. E però intendendo che V. S. Illustriß. fà cercar' vn medico, che venga a seruirla in Malta, hò pensato con proporle persona di tanta qualità far' in vn tempo beneficio à cosi honorato, e meriteuol huomo, & a lei segnalatissimo seruigio. E non contentandomi d'hauerne fatto parlar quì à Monsignor Illustrissimo Montepulciano, che pare ne hauesse pensiero, hò voluto anch'io sodisfarmi con iscriuerne à V. S. Illustriß. e certificarla che quantunque io ne habbia a sentir non poco disagio: nondimeno rimango contentissimo, poiche hà da venir' a seruire persona tanto mio amoreuole, & à cui io disidero ogni sorte di seruigio. E si bene per la verità, e per lo debito mio io hò detto à bastãza di questo medico; tuttauia lascierò à V. S. Illustrißima anche, che intenda da altri, che la conoscono, le qualità sue, essendo egli notißimo, è però da poterne ella hauer' ampia, e fedel relatione.*

Io

Io resterò poi con molto obligo à lei di questa, e d'ogn'altra gratia, che Messer Alessandro ne riporterà col mio mezo. E le bacio le mani, e pregole da Nostro Signore ogni felicità.

Di Roma a' 16. d'Ottobre 1566.

ARGOMENTO.

Raccomanda il dottor'Imola, che era andato à Roma per seruigio del Duca di Ferrara.

AL SIG. SCIPIONE GONZAGA, Che fù poi Cardinale.

Il Caualier Guarini.

A Roma.

IO non saprei nè più nobilmente, nè con più frutto fauorire gli amici miei, che vengono a Roma, che con introdurgli ne la seruitù di V.S. Illustrissima, & procurar loro la sua protettione; parendo à me che le Terme, gli archi, i theatri, & l'altre marauiglie di Roma non meritin d'esser tanto ammirate, quanto quelle, che s'ammirano in lei, & sono in questi secoli tanto calamitosi, & nemici de la vertù, molto più rare, che non sono le gemme, non che le mostruose ruine de gli antichi, e i miserabili auanzi de la barbara feritù. Di gratia sia conceduto à me, che le son seruidore di tanto tempo, & di tanta fede questo priuilegio di poter dire a lei quel, che sento di lei. Cuor sincero, & libera lingua. Il Signor Dottor'Imola esibitore de la presente se n viene costà per seruigio del Signor Duca mio Signore: et tuttoche egli sia pur soggetto da farsi per se medesimo strada à sua conoscenza: nondimeno hauendomi egli pregato a volerlo accompagnare con questa mia, l'hò fatto volentieri, parendomi d'acquistar credito appresso lei con l'amicitia di lui, appresso lui con la seruitù che tengo con lei. Egli è principale & Dottore, & Lettore, & Auuocato in questa Città, & quello, che non si truoua si spesso nel dottoresmo, è anche molto amico de le polite lettere. Sò certo che V.S. Illustrissima il vedrà volentieri per tutti questi rispetti, & poi anche per amor mio; di che la supplico grandemente; percioche hauendo egli il patrocino de le mie cause, porrò a conto di molto capitale ch'egli riceua da lei alcun fauore particolare, che possa riconoscere da questa mia raccomandatione, & hauerne grado a quel grado de la sua buona gratia, nel quale si è degnata sempre di tener la mia seruitù. Con che le bacio le mani, & prego intera felicità,

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Col raccomandar questo Monsignore pretende il Guarini e d'acquistargli la gratia del Cardinale, & un luogo ne la famiglia del Papa col mezo di S.S. Illustrissima.

AL SIG. CARDINALE MONDEVI

Il Caualier Guarini.

A Roma.

MONSIGNOR *Benedetti esibitore de la presente è così già di fortuna, mentre fiorì il Regno di Cipro, come di sangue principalissimo gentilhuomo. Se ne viene a Roma con disiderio di trouar luogo ne la fameglia di N.S. Et perche egli haurebbe grande speranza di potere ciò conseguire facendo acquisto de la gratia, & intercessione di V.S. Illustrissima, hauendomi egli questo suo pensiero comunicato, & disiderando io per la stretta amicitia, c'habbiamo insieme, & per le honorate qualità del soggetto, di giouargli in tutto quello, che posso, hò voluto accompagnarlo con la presente a lei, non perche egli sia per acquistar fede da la mia raccomandatione; ma per acquistar io riputatione col raccomandare a lei persona degna de la sua gratia. Seruirà dunque questa mia lettera per introdurlo più tosto, che per raccomandarlo. Farassi co' suoi meriti egli stesso raccomandato, & in sua vece raccomanderò me stesso à V.Sig. Illustrissima: perciochè quand'ella si degnerà di fauorire lui in questo suo honestissimo disiderio, maggior fauore riceuerò io di quello, che lo stesso benificato si crederà di riceuere. Nè ella perderà il frutto de l'opera; perciochè oltre a l'acquisto d'vn seruidore qualificato, il trarre di mano de la fortuna vna persona nobile, e virtuosa, è propria operatione d'animo nobile, e virtuoso, come è quello di V.S. Illustrissima, a laquale bacio la mano.*

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Prega questo gentilhuomo à accettare in gratia vn suo nipote, ilquale gliele raccomanda.

AL SIGNORE ***

Il Caualier Guarini.

HAVENDO *inteso che'l Signor Giulio nipote di V.S. se ne viene a lei, bramosissimo di racquistare il dono de la sua gratia; ancorache io habbia giudicato debito mio d'accompagnare, & aiutare insieme vn tanto honesto suo disiderio con questa mia raccomandatione; io vorrei nondimeno che ne l'effetto fosse ella così souerchia, com'è prontissima ne l'affetto. Non entro à dir i meriti di quel giouane, sì perche V.S. li conosce meglio di me; sì anche perche mi pare che'l rauuedersi, l'humiliarsi, e'l dimandar perdono vaglia per vn gran*

merito,

merito, se per altro non meritasse. Non si nega il suo fallo; perciochè egli tanto meno douea offenderla, quant'è maggiore l'obligo d'honorarla: ma queste son colpe humane, & colpe troppo famigliari, & proprie di quell'età, per cagion de le quali sitome V. Signoria priuandolo de la sua gratia, non de l'amore, hà fatto quello, che conueniua a chi disidera di correggere: così hora ch'e si corregge, s'ella nō abbraccias se, darebbe indicio d'amar il proprio affetto più che'l nipote. Ilche quanto più ripugna a l'honorato concetto, che tiene il mondo di lei, tanto dee ella men rigorosamente procedere in questo caso. Io dunque V. S. a se medesima raccomando, niente meno di quel, ch'io faccia il suo nipote a lei, il quale se hà bisogno di mezi, faccia, la supplico, quest'honore a la nostra tanto antica, e tanto confidente amicitia, ch'egli ottenga per mio mezo la gratia sua, poiche nel vero a me par d'essere intercessore di cosa, no la quale la sua prudenza debba hauere già preuenute le mie preghiere. Et tanto uoglio che mi basti in questo soggetto; baciandole le mani per fine de la presente, & pregandole ogni disiderata prosperità.

Di Ferrara a' 20. d'Ottobre 1586.

AL SIG. LELIO TORELLI

Iacopo Pergamino.

ESSENDO noi posto in luogo, doue hauete occasioni continue di poter giouare altrui, e farui conoscere altrettanto cortese, quanto siete uirtuoso, non dubito punto, ch'il presente gentilhuomo mio caro amico non sia per truouare in noi humanità, e prontezza d'animo, massimamente uenendo egli accompagnato da doppia raccomandatione, l'una del suo merito, l'altra de le mie preghiere; ciascuna de le quali dourà essere potente mezo a fargli hauer parte ne la uostra gratia. Voi sapete, ch'io non soglio esser molto pronto a darui nouelli amici, se prima non gli hò ben prouati, e con maturo giuditio stimati degni de la uostra affettione. Questi, ch'hora ui raccomando, il conosco di lungo tempo per huomo di singolar bontà, e d'incomparabil fede. Se per l'addietro mi hauete mai creduto niuna cosa, credetemi questa uerità. E se ancora ne state in forse la prouua, che potrete farne, uilenerà di dubbio, con grande honore di lui, & egual contento mio.

Di Roma.

AL SIG. FRANCESCO GIGLI

Iacopo Pergamino.

A Cremona.

IL Caualier Fantuccino hà uoluto uenire a trouarui senza mie lettere, & hauendo egli tanta parte ne l'amor nostro, che (a mio credere) nō hà da disiderarne argumento, nō imaginando, che ne l'hauer ui richiesto a scriuerui, habbia

bia voluto fare più tosto fauore à me, che giouare à se medesimo. Se tal'è stato il suo pensiero, debbo ringratiarlo molto di questa amoreuole volontà; ma se egli fà anche fondamento ne le mie lettere, pregoui con ogni affetto à volergli porge re il vostro aiuto, doue ne haurà bisogno con adoperarui in maniera, che nè egli rimanga ingannato de la speranza, nè io perda il credito con gentilhuomo di tan to merito, e così degno del fauor vostro. E mi vi raccomando.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Prega Allieno, che habbia Democrito nel numero de' suoi, e gliele raccomanda.

A GAIO ALLIENO VICECONSOLE

Cicerone.

DEMOCRITO *Sicionio non pur è hospite mio; ma etiandio molto fami gliare: ilche à pochi auuiene, spetialmente à' Grecii perciochè in lui è som ma bontà, sommo valore, somma liberalità, & osseruanza verso gli hospiti suoi: & me innanzi ad ogni altro honora, osserua, & ama. Tu vedrai ch'egli è il maggior non solamente de' suoi cittadini; ma anche quasi di tutta l'Achaia. Io gli aprofolamente, & facilitò la via di potere hauere tua conoscenza. Come l'haurai conosciuto, per te stesso, quale è la tua natura, lo giudicherai degno de l'amicitia, & de l'hospitio tuo. Voglio adunque da te, che lette queste lettere tu l'habbi per raccomandato, & il riceua in protettione, & gli faccia quelle pro ferte per rispetto mio, che saprai maggiori. In vltimo, se, com'io spero, lo troue rai degno de l'amicitia, & de l'hospitio tuo, disidero, che l'abbracci, l'ami, & lo tenga fra' tuoi: chè me ne farai grandissimo piacere. Stà sano.*

ARGOMENTO.

Raccomanda Cecina nel raccorre le reliquie de le facende de l'Asia.

A PVBLIO SERVILIO

Cicerone.

SAPIENDO *io come tu sei presto ad aiutare, & difendere coloro, iquali in te si fidano, & come pieno di pietosa benignità verso i tribolati; non ti rac comanderei Aulo Cecina diuotissimo, & affettionatissimo cliente de la fami glia vostra, senon che la memoria di suo padre, colquale hò hauuta singolare dimestichezza, & la misera fortuna di lui m'astringe a far quell'vfficio, che debi-*

debitamente sono tenuto di fare à beneficio di persona, che per tutti i rispetti d'amicitia mi sia congiuntissima. Et l'vfficio è questo, che ti prego con quella efficacia, & sollecitudine di animo, che per me si può maggiore, che à quello, che di tua spontanea uolontà, senza richiesta opereresti in vn tanto, & tale huomo posto in estrema miseria, alcun nuouo disiderio si aggiunga per le lettere mie, tal che più studiosamente, dounque tu possa, gli gioui. Et se tu ti fossi ritrouato à Roma, parmi essere certo, che per mezo tuo haurestimo impetrata la salute a Cecina; de laquale nondimeno viviamo con grande speranza, confidandoci ne la clemenza del tuo collega. Hora poiche, tratto da la fama de la giustitia tua, egli hà pensato di ridursi in questa prouincia, come in sicurissimo porto; ti prego quanto il meglio sò, & più posso, & ad aiutarlo à raccorre l'auanzo del traffico vecchio, & ad hauerlo in protettione, & difenderlo in ogni altro conto. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Androne figliuolo d'Arthemone di Laodicea.

APVBLIO SERVILIO

Cicerone.

MENTRECHE io stetti al gouerno de la Cilitia, a la qual prouincia tu sai essere state assegnate tre dioceſi de l'Asia, con niuno vsai più dimesticamente, che con Androne figliuolo di Arthemone di Laodicea. Et oltrach'egli era quegli, che mi alloggiaua in essa città, i suoi costumi ancora si conueniuano molto con la mia natura, & nel viuere, & nel prattitare molto mi sodisfaceua. Et se prima io l'amaua, il mio amore in lui si è addoppiato, poiche mi sono partito d'vfficio, per hauerlo in molte cose prouato huomo grato, & di me ricordeuole. Onde in riconoscimento de l'honore, che da lui riceuea in Laodicea, io l'hò molto accarezzato, & honorato quì in Roma. Questo t'hò scritto & per farti conoscere che non senza cagione te l'raccomando, & affineche lo reputi degno de l'hospitio tuo. Mi farai dunque singolarissima gratia, se'l certificherai de l'amore, che mi porti, cioè se'l riceuerai in protettione, & dounque honestamente, & senza tuo disconcio potrai, gli gioverai, lo riceuerò molto in grado, & te ne prego con ogni efficacia. Stà sano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Mostra l'amore, che porta a Gaio Curtio, & prega Seruilio à fauorirlo in certa sua faccenda.

A PVBLIO SERVILIO SVO COLLEGA

Ciceron.

GAIO Curtio Mithrete, come tu sai, è liberto di Posthumio famigliarissimo mio, ma egli honora, & osserua me quanto il proprio padrone. Sempreche io sono stato in Efeso hò vsata la casa sua non meno che la mia; & in varie opportunità buon'amico, & fedele me l'hò ritrouato. Laonde se occorre che ne l'Asia ò io, ò qualch'vno de' miei habbia bisogno d'alcuna cosa; à costui soglio scriuere, & valermi non pur de l'opera, & de la fede sua; ma de la casa, & de la roba, non altrimenti che de la mia propria. Questo mi è paruto di scriuerti alquanto diffusamente per darti à vedere ch'io non ti raccomando vna persona volgare, nè fò questo vfficio per ambitione; ma perche l'intima dimestichezza, & stretta amicitia, che hò con lui, mi costringe à farlo. Ti prego adunque, che ne la lite, la quale egli hà con vn Colofonio per cagione di certi terreni, ti piaccia farmi fauore d'aiutarlo inquanto con honor tuo, & senza inconuenientia potrai; auenga che se hò ben conosciuta la modestia sua, di niuna cosa non ti sarà graue. Se per mezo di questa mia raccomandatione, & per merito de la sua bontà potrà ottenere, che tu gli sia amico, & che tu lo tenga per huomo da bene; gli parrà d'hauere fatto il maggiore acquisto del mondo. Perche ti prego quanto posso il più à pigliarlo in protettione, & hauerlo nel numero de' tuoi. Io in ogni tua occorrenza non mancherò nè con l'animo, nè con l'opera di far quel, che crederò esserti in piacere. Stà sano.

ARGOMENTO.

Caldamente raccomanda Gaio Lenio.

A PVBLIO SILIO VICEPRETORE

Ciceron e.

MI parea cosa impossibile, che le parole douessero mancarmi, & pur mi mancano in raccomandar Gaio Lenio. Si che ti narrerò succintamente il fatto; ma in modo però, che potrai pur vedere il disiderio mio. Non potresti credere quanto conto & io, & mio fratello, il quale mi è carissimo, facciamo di Gaio Lenio. Et ciò auuiene sì per molti vffici, ch'egli hà fatti per noi, sì per la sua somma bontà, & singolar modestia. Io gli hò conceduto mal volentieri licenza di venire costà à certe sue facende, tra per la famigliarità, & dolcezza, che io prendo de la prattica sua, & perche haueà caro di valermi del suo fedele, & ottimo consiglio. Ma dubito che tu non pensi, che mi auuanzino le parole, la doue auea detto che mi mancherebbono. Te'l raccomando con quella caldezza, laquale

laquale tu reputi conueneuole a raccomandare uno, di cui io habbia parlato di sopra quello, che n'hò parlato; & ti chiedo quanto meglio fò, & più posso, che tu gli spedisca quella facenda, che tiene ne la tua prouincia; e che gli dij quegli indirizzi, che ti parranno migliori. Il troverai piacevolissimo, e cortesissimo huomo: onde ti prego a rimandarlomi quanto prima sciolto, & libero da ogni briga, acconci per mezo tuoi fatti suoi. Che io, & mio fratello te ne resteremo con obligo. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda gli affari di Cluuio da Pozzuolo.

A THERMO VICEPRETORE

Cicerone.

GAIO Cluuio Puteolano molto mi osserua, & molto mi è famigliare. Egli hà certe facende ne la tua prouincia, lequali se non le spedisce per mezo de le mie raccomandationi mentreche tu ci sei gouernatore; porta firmissima opinione di non douerle mai condurre a buon porto. Ora, poiche tanto di carico mi viene imposto da vn'amico oltre ad ogni altro vfficioso, io a te, pur che non ti sia noioso, il medesimo carico imporrò, dandomi animo di poterlo fare i rileuati seruigi, che mi hai fatti. Cluuio dee hauer denari da' Milasij, & da gli Alabandensi. Euthidemo disse già a me in Efeso, ch'egli opererebbe, che i Milasij mandassero loro procuratori à Roma. Et non se n'è fatto niente. Intendo che v'hanno mandati Ambasciadori; ma più caro mi sarebbe che vi fossero i Procuratori, per potere con esso loro negotiare, & conchiudere alcuna cosa. Laonde ti addimando in gratia, che tu commetta loro, & parimente a gli Alabandensi, che mandino Procuratori à Roma. In oltre, Philote Alabandense hà dato, & obligato a Cluuio certi assegnamenti. Disidero che tu astringa Philote, ò à dare il possesso di detti assegnamenti a gli agenti di Cluuio, ò a pagare i denari, che dee: & oltre a cio, che gli Heracleoti, & i Bargileti sodisfacciano al debito, che hanno con Cluuio ò con denari, ò con le loro entrate. Sonogli anche debitori i Caunij; ma dicono che hanno tenuti i denari in deposito: di che vorrei che tu t'informassi, & trouando, che non ci sia nè editto alcuno, nè decreto, che per tal deposito gli faccia liberi da l'interesse de l'vsure; fà opera, che gliene paghino, secondo che si costuma ne la tua prouincia. De le predette cose tanto maggior cura mi prendo, perche si tratta del particolare etiandio di Gneo Pompeo, nostro strettissimo amico, & perche veggo ch'egli le hà a cuore di maniera, che ni pensa anche più che non fà esso Cluuio; & io grandemente disidero, che resti sodisfatto de l'vfficio mio. Pregoti adunque con ogni efficacia, che tu sia contento di consolarmi di quanto hò scritto. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Apollonio liberto di P. Crasso à Cesare, ilquale faceua guerra in Ispagna contra i figliuoli di Pompeo.

A GAIO CESARE IMPERADORE.

M. Tullio Cicerone.

DI tutta la nobiltà non hò amato tanto giouane alcuno, quanto Publio Crasso. Et hauendo di lui ne la sua picciola età concetta grande speranza, incominciai à sperarne molto meglio, poi che si verificarono i giudicij, che hanea fatto di lui. Ora tu saprai, che fin d'alhora, che egli viuea, stimaua molto, & in buon conto hauea Apollonio suo liberto: percioche & gli era affettionato à Crasso, & Crasso ne' suoi virtuosi studi se ne valeua assai: dimodoche l'amaua grandemente; poi, dopo la morte di Crasso, mi parue anche per questo più degno di essere da me amato, & ricenuto in protettione, perche si teneua obligato di osseruare, & honorar coloro, i quali Crasso hauesse amati, & a' quali fosse stato caro. Laonde mi venne à ritrouare in Cicilia; & in molte facende fedelmente, & prudentemente mi seruì: & à te, com'io penso, non mancò ne la guerra Alessandrina, inquanto egli potè con istudio, & con fedeltà operare. Et sperando che ancor tu ne habbi tal credenza, egli se n'è venuto in Ispagna, prima certo per sua deliberatione; ma poi anche per conforto mio. Et io non gli hò altrimenti promesso di raccomandarloti; non perche non credessi, che la mia raccomãdatione appresso te douesse molto valere; ma perche non mi pareua, ch'egli hauesse bisogno di esserti raccomandato, essendo stato sù la guerra con teco, & hauendolo tu per la memoria di Crasso nel numero de' tuoi: & se pur egli volesse adoperare raccomandationi, vedeua che anche altre persone ne l'haurieno seruito. Del giudicio, che fò di lui, volentieri ne hò fatto fede, & perche egli ciò stimaua molto, & perche hauea io conosciuto, che appresso te era solito di valere il testimonio mio. Dico adunque, che l'hò trouato persona letterata, & a gli studi virtuosi tutto data, & ciò infin da picciolo: percioche fin quando era fanciullo, stette buon tempo in casa mia con Diodoto Stoico, huomo al mio giudicio dottissimo: hora inferuorato da l'affettione, ch'egli porta a le prodezze tue, disideraua di scriuerle in greco. Penso che lo possa fare. Hà ingegno; hà sperienza de le attioni humane: già gran tempo in questa maniera di studi, & di lettere si essercita: brama di dar vita, & perpetuità a le tue lodi. Ecco il testimonio de l'opinione mia; ma tù che sei prudentissimo, da te stesso molto meglio conoscerai quel, ch'io d'Apollonio hò voluto dimostrarti. Et ancorache io habbia detto di non volertelo raccomandare, pur te'l raccomando. Et ogni commodo, che gli farai, mi sarà oltre modo accetto. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda Marco, ò Mario (come altri vogliono) Curio à Sulpitio Gouernatore de l'Achaia.

A SERVIO SVLPITIO

Cicerone.

MARCO Curio, il quale traffica a Patrasso, è da me per molti, & degni rispetti amato: percioche io hò seco amicitia di molti anni, laquale insieme facemmo tosto ch'egli si diede a l'auuocare; & essendomi alcuna volta occorso di andare à Patrasso & auanti questa miserissima guerra, & vltimamente nel tempo d'essa, sempre mi hà fatto larghissima offerta de la casa sua, laquale io haurei vsata come mia propria, quando fosse venuto il bisogno. Appresso perche egli è famigliarissimo d'Attico nostro, & perche l'osserua, & ama sopra ogni altro; questo è tra noi vn grandissimo modo, che fà in vn certo modo quasi più santa l'amicitia nostra. Et se tu perauuentura prima che hora l'hai conosciuto, stimo d'essere stato tardi a far l'vfficio, che io fò, conciosiacosache egli è tanto gentile, & riuerente, che penso lui già douerti essere da se raccomandato. Itche quando bene sia così, voglio però pregarti grandemente, che se innanzi a la riceuuta di queste tu haueui qualche volontà di fargli piacere, hora per rispetto di questa mia raccomandatione ti disponga ad hauerla quanto si può maggiore. Ma se egli per essere di natura rispettoso non è uenuto a farti riuerenza, ouero se tu non hai ancora molta conoscenza di lui, ò se per qualche cagione ci hà bisogno di maggior raccomandatione: in tal maniera te'l raccomando che niuno con maggiore affetto, nè per più degni rispetti ti potrei raccomandare. Et farò quello, che debbono far coloro, i quali religiosamente, & senza ambitione raccomandano: ti prometterò, anzi pur ti prometto, & sopra di me t'assicuro, che i costumi di Marco Curio sono tali, & tale è la bontà, & la gentilezza, che conoscendolo tu, il riputerai degno & de l'amicitia tua, & di questa mia caldissima raccomandatione. A me certo farai grandissima gratia se conoscerò queste lettere hauere appresso te fatto quell'effetto, ch'io, scriuendolo, fermamente speraua. Stà sano.

ARGOMENTO.

Prega Sulpitio che fauorisca doue, e quanto può Lisone, ilquale gli hauea già raccomandato.

A SERVIO SVLPITIO

Cicerone.

HA' gran tempo, che Lisone da Patrasso, & io ci alloggiamo l'vn l'altro. La qual congiuntione di amicitia stimo douersi, come cosa santa, riuerire:

ma essendo io legato con molti altri a questo uincolo di hospitalità; niuno ue n'è, che con me habbia tanta famigliarità, laquale sì per molti seruigi, che egli mi hà fatti, sì per la continua conuersatione, in modo è cresciuta, che non ci è famigliarità più intrinseca de la nostra. Questi essendo stato presso un'anno in Roma, facendo la sua uita con meco, benche fossimo in grande speranza, che per le mie lettere, scritte in raccomandatione de la roba, & facoltà sue, tu fossi per hauerle in protettione non ci essendo esso, sicome l'hai hauute: nondimeno ritrouandosi il tutto in podestà di un solo, & hauendo Lisone tenuto con noi, & prese l'armi in aiuto nostro, continuamente stauano in paura de' casi suoi. Pure per essere egli persona qualificata, & perche io l'hò fauorito insieme con altri amici suoi, si è ottenuto da Cesare quãto disideramo. Ilche intẽderai da le lettere, che ti scriue medesimo Cesare. Ora, benche habbiamo hauuta l'intentione nostra, pure non solamente non restiamo di raccomãdartelo; ma ti strigniamo con maggiore efficacia, ad accetar Lisone ne la protettione, & amicitia tua; per la cui uaria fortuna con qualche rispetto tc'l raccomandauamo, dubitando, non tal caso occorresse, che nè anche tu ui potessi rimediare. Ma poiche siamo sicuri de la sua saluezza, con estrema cura ti prego a fargli tutti i fauori, i quali per non annouerarli ad uno, ad uno, in generale ti raccomando tutta la casa. Et perche Gaio Memmio Gemello mio cliente, essendo stato fatto cittadino di Patrasso ne la calamità de l'esilio suo addottò il figliuolo di Lisone secondo le leggi di Patrasso, io ti prego a pigliar la protettione di questo giouanetto, a fargli hauere, & mantenergli il possesso di questa tale heredità, sicome uuol la ragione. La somma si è questa, che tu accetti Lisone ne l'amicitia tua, il quale io hò trouato persona molto da bene, & molto de' riceuuti benefici riconoscente. Se ciò farai, mi rendo certo, che in amarlo, & in raccomandarlo poscia ad altrui, haurai il medesimo giudicio, & uolere, che hò io. Et io hora uso questa caldezza in raccomandarloti, non solamente perche disidero oltra modo, che la cosa si conduca ad effetto; ma perche dubito che, se tu l'haurai così pienamente in qualche facenda seruito, egli si pensi, che io ti habbia freddamente scritto di lui, non esserti scordato di me: percioche sì da' miei continui ragionamenti, & sì anche da l'epistole tue egli hà potuto conoscere il conto, che tu tieni di me. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda gli affari d'Achaia di Mescinio per l heredità del fratello.

A SERVIO SVLPITIO

Cicerone.

LVCIO Mescinio mi è amico de la sorte, che è, per essere stato mio Questore. Ma questa congiuntione d'amicitia, laquale io hò, secondo il costume

de

de' nostri maggiori, sempre tenuta in gran conto, egli col merito de la uirtù, & gentilezza sua l'hà fatta maggiore. Onde non è niuno, col quale io usi nè più dimestricamente, nè più uolentieri, che con esso lui. Questi ancorache paresse confidarsi, che anche per rispetto di se tu fossi per fargli uolentieri seruigio, douunque honestamente potessi: hà nondimeno sperato douere in te le mie lettere gran uigore hauere. Et oltra ch'egli stesso imaginaua questo; hauea anche per la continua conuersatione, che seniamo insieme, spesse uolte inteso da me, quanto dolce, & quanto grande amistà fosse intra noi. Ti prego adunque, & con quel grande affetto, col quale poi vedere ch'io sono tenuto di pregare per vn tanto mio amico, & famigliare, che gli affari suoi, i quali egli hà in Achaia, per esser rimasso herede di Marco Mindio suo fratello, il quale negotiaua in Elide, tu gliele distrighi, & espedisca & con la ragione, & con la podestà, che hai, & appresso con l'auttorità, et consiglio tuo: percioche habbiamo data espressa commissione à gli agenti nostri di costà, che in tutti i casi di qualche difficoltà haueßero te per giudice, &, potendosi senza tuo disconcio, si valeßero de l'opera tua in negotiargli, & trattargli. Il qual carico pregoti quanto più posso à degnarti di pigliarlo per honor mio. Oltre à ciò, se non stimerai sconuenenuole à l'honor tuo, mi farài piacer singolare, quando ci fossero alcuni sì noiosi, che non volessero lasciare vltimare il negotio senza litigare, à rimettergli a Roma, poi che piatiscono con vn Senatore. Ilche acciochè tu il possa fare con minor dubitatione, habbiamo operato che Marco Lepido Console te ne hà scritto, non già comandandoti (perche ci pareua, che tale atto non tornasse in honor tuo) ma in un certo modo quasi ricercando il fauor tuo. Ti scriuerei quanto sie ben collocato il beneficio, che farai a Mescinio; ma io prima mi confido, che tu il sappia; dapoi uoglio che pensi di farlo a me: che ti prometto, & accerto, che questa sua facenda a me non è meno à cuore, che a lui proprio. Ma oltra che disidero grandemente, che egli con ogni ageuolezza habbia quello, che di ragione gli uiene; harrei anche a caro, che conoscesse questa mia raccomandatione essergli stata di non picciolo giouamento. Stà sano.

ARGOMENTO.

Ringratia Sulpitio de le accoglienze fatte a Miscinio, & il prega che di nuouo, doue può, gli accresca fauori. Raccomanda ancora i Lacedemoni.

A SERVIO SVLPITIO

Cicerone.

BENCHE io soglia ricercarti volentieri ne le occorrenze de' miei; nondimeno più uolentieri ti ringratio, quando hai fatto qualche cosa per mia raccomandatione, come sempre fai: che non potresti credere quali gratie mi rendano coloro, che ti hò raccomãdati, anche quelli, in raccomãdatione de' quali poco cal

da-

damente ti hò scritto. Le quali tutte cose insieme, & ciascuna per sè mi è grata; ma gratissima la cortesia vsata verso Lucio Mescinio; percioche egli m'hà detto, come tu, lette che haueſti le mie lettere, à gli agenti suoi ti volgeſti, offerendo loro tutto il tuo fauore; & che poi assai più faceſti con gli effetti di quello, che con le parole gli haueui promesso. Voglio adunque che stimi (che non mi posso veder satio di dirlo) di hauermene fatto singolar piacere. Di che tanto maggiormente mi allegro, veggendo che di esso Mescinio ti nascerà gran contentezza; perche oltre che è valoroso, & pieno di bontà, & di cortesia, & in honorare altrui prontissimo; è anche studioso di quelle nostre lettere, da le quali prima haueuamo diletto, & hora prendiamo ancora la vita. Del resto, vorrei che tu accreſceſſi i tuoi benefici in lui, in tutti i conti, oue il potrai far con honor tuo: ma di due nominatamente ti prego; prima, se nel far la quetanza a la parte sarà bisogno darle sicurtà alcuna, che troui modo, onde tal sicurtà le si dia in mio nome: dapoi, concioſiacoſache quasi tutta la heredità consista in quelle robe, le quali hà trasfugate Oppia, già moglie di Mindio; che tu vi ti adoperi, & pigli verso, che questa donna sia rimessa à Roma: ilche se ella si penserà douere essere, son di parere, che ne verremo à capo. Et in questo, quanto più posso, ti prego à contentarci. Quanto di sopra hò scritto, io te'l raffermo, & sopra di me ti prometto, che i seruigi i quali hai fatti a Mescinio, & farai, saranno sì ben collocati che tu stesso giudicherai di hauere vsato cortesia ad vn'huomo gratissimo, & piacenolissimo. Che a quello, che per mia cagione hai fatto, voglio, che anche questo s'aggiunga. Appresso, non penso che i Lacedemoni habbiano dubbio, che tu non sia per hauergli in protettione, sicome a la fede, & giustitia tua si conuiene, & sicome merita il grado, il quale & essi tengono, & hanno tenuto i lor maggiori: & io, come quegli, che ti conosco benissimo, non hò dubitato, che non sij appieno informato de le ragioni, & de' meriti di ciascun popolo. Perche richiedendomi Philippo Lacedemonio, che io ti raccomandaſſi la città; quantunque mi ricordaſſi, che ad essa era obligatissimo, tuttauia gli risposi che i Lacedemoni appresso te non haueuano bisogno di raccomandatione. Si che voglio che stimi me, considerata la perturbatione de' tempi presenti, reputar felici tutte le città de l'Achaia, perche tu le gouerni; & me parimente presupporre, hauendo tu al pari d'ogni altro riuolte non solamente le nostre carte; ma etiandio tutte quelle de' Greci che di tua spontanea volontà sij, & debba essere amico a' Lacedemoni. Laonde solamente ti prego, quando ti auuerrà far quei fauori a' Lacedemoni, che a la tua fede, grandezza, & giustitia si richiedono, che parendoti, gli faccia intendere, come tu hai à caro sapere, che i seruigi i quali fai loro, sieno anche a me grati; perche egli appartiene à l'vfficio mio, che essi credano, che io tengo cura de le cose loro. Di questo con quella caldezza ti prego, che posso maggiore. Stà sano.

ARGOMENTO.

Caldamente raccomanda Capitone per l'heredità d'Antistio.

A L V C I O P L A N C O

Cicerone.

SONO certo, che tu sai come tra quegli amici, che ti hà lasciati tuo padre, io il più congiunto ti sono, non solamente per queste cagioni, che hanno apparenza di gran congiuntione; ma etiandio per quelle, che ne la famigliarità, & conuersatione si contengono, la quale tu sai ch'io hebbi con tuo padre & la maggiore, & la più dolce del mondo. Da questi principij nacque l'amore, ch'io ti porto: il quale amore fece l'amicitia nostra maggiore di quella, ch'io hauea hauuta con tuo padre; & tanto più, perche m'auuidi, come prima fosti in età di poter giudicare, in qual grado ciascuno meritasse di essere da te pregiato, che incominciasti ad osseruare me sopra ogni altro, & ad honorarmi, & amarmi. Oltre a tutto questo noi eramo stretti ad vn'altro nodo non debole, cioè al nodo de gli studi, il quale pur da se importa assai, & massimamente di quegli studi & di quelle virtù, le quali senz'altro fanno, che le persone, che sono d'vn voler medesimo, anche con famigliarità si congiungono. Credo che tu aspetti a che riesca questo discorso incominciato così da lungi. In prima adũque hai a sapere, non senza grande, & degno rispetto essere stata fatta da me questa rammemoratione. Io vso con Gaio Atteio Capitone famigliarissimamente. Tu sai le venture, & le sciagure mie: in queste, & in quelle hò conosciuto il buon'animo, & il buon volere di lui: & non solamente de l'opera, & de l'auttorità, & fauore suo; ma etiandio de la roba mi sono valso, secondo che il bisogno de la mia ò buona, ò ria fortuna appariua. Di costui fù parente Tito Antistio, il quale ritrouandosi per caso Questore de la Macedonia, & non gli essendo stato successo Pompeo venne in quella prouincia con l'essercito. Antistio non potè fare a modo suo, che s'egli hauesse potuto, la sua maggior contentezza saria stata di ritornarsene a Capitone, il quale egli amaua da padre; spetialmẽte sapendo quanta stima egli facesse, & sempre hauesse fatto di Cesare: ma giunto in forza altrui, non potendo far di meno, prese pur qualche carico. Quando si batterono i denari in Apollonia, non posso dire, ch'egli vi fosse sopra, nè posso negare esser vero, che vi fosse; ma non oltre a' due, ò tre mesi. Da l'hora innanzi non si trouò mai nel campo: fuggì ogni carico. Questo voglio che tu lo creda a me, come a vero testimonio: conciosiacosache egli vedeua la scontentezza mia in quella guerra: con meco tutti i suoi segreti conferiua. Perche trappassato dentro a la Macedonia, dilungossi dal campo quanto più potè, non solamente per non hauere alcuna cura di facende; ma etiandio per non ritrouarui si pur presente. Quindi seguita la giornata, si ridusse in Bethinia ad Aulo Plancio amicissimo mio. Quiui hauendolo veduto Cesare, niuna aspra parola, niuna acerba gli disse;

ma

ma gli impose, che venisse a Roma. Iui a pochi dì egli infermò à morte. Venne malato à Corfù, doue se ne morì. De' suoi beni per vigor del testamento, che egli hauea fatto in Roma, essendo Consoli Paolo, & Marcello, Capitone dee hauerne de le dodici parti le dieci. L'altre due parti caggiono a coloro, la portione de' quali senza querela di alcuno può essere del publico. Et arriua al valore di un settecento cinquanta scudi. Ma questo veggalo Cesare. Il mio Planco per la stretta amicitia stata tra me, & tuo padre, per quell'amore, che noi ci portiamo, per gli studi, & per la conforme maniera di viuere, che sempre habbiamo tenuta, io ti prego, & supplico quanto più efficacemente, & studiosamente posso, che abbracci questa cosa, che la reputi mia, che vi adoperi ogni tuo potere, & facci si, che Capitone per questa mia raccomandatione, mediante il tuo fauore, & il beneficio di Cesare, ottenga la heredità del suo parente. Tutti i piaceri, che in questo tuo sommo grado, & in questo stato, oue sei appresso Cesare, haurei da te potuto impetrare, se te n'haueßi richiesto; riputerò che di tua spontanea volontà me gli habbi fatti, se di questo mio prego mi sodisfarai. Et perche tanto più facilmente ti disponga à consolarcene, ecci vna ragione à Cesare notissima, che Capitone sempre à Cesare grandissimo amore, & grandissima riuerenza hà portato. Ma egli n'è testimonio: sò, come hà buona memoria. Et però non te ne voglio dir più auanti: altro non dimando, senon che tu tratti la causa di Capitone appresso Cesare con caldezza vguale a la memoria, la quale vedrai, che egli terrà di Capitone. Io ti dirò l'esperienza, che di lui hò fatta: quanto ella vaglia, tu il giudicherai. Tu sai, da qual parte io habbia tenuto, & qual causa da me sia stata difesa: sai & che huomini, & che compagnia d'huomini io habbia seguito, & co' quali mi sia stato congiunto: di tanto ti accerto, s'io in questa guerra hò fatto alcuna cosa contra voglia di Cesare, egli è, che a'altrui ne sono stato consigliato, confortato, & spintoui; & hò conosciuto, che Cesare sà, come molto sforzatamente l'hò fatto; ma se ne la stessa guerra più moderatamente, & più temperatamente di qualunque altro mi sono portato; Capitone è stato quello, che me n'hà consigliato, & confortato; à cui se fossero stati simili gli altri amici miei, forse sarei stato a la Republica di qualche profitto, à me stesso sò ben'io, che haurei infinitamente giouato. Hora il mio Planco, se di questo nostro disiderio ci contenterai, verrai a raffermar la speranza, che hò di essere amato da te, & Capitone, huomo gratissimo, vfficiosissimo, & molto da bene, mediante cosi rileuato seruigio ti acquisterai per amico. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda L. Manlio ne l'heredità del fratello, & in tutte le cose sue. Questo Manlio diuenne cittadino Romano per la legge Giulia, la quale, nel tempo de la guerra Italica, fece cittadini tutti coloro, che deponeuano le armi.

AD

AD ACILIO VICECONSOLE

Cicerone.

LVCIO Manlio Soside fù già Cataneſe; ma diuenne cittadino Romano inſieme con gli altri Napolitani, & fù creato Decurione di Napoli: percio che auanti che gli amici del popolo Romano, & a quei del Latio foſſe donata la cittadinanza, egli era ſtato fatto cittadino de la terra di Napoli. Suo fratello in Catanea poco fà è morto, nō pēſiamo, che egli intorno a l'heredità, che gli n'è peruenuta, ſia per hauere alcun diſturbo; & trouaſi hoggi in poſſeſſo. Ma perche, oltre a queſti beni, hà egli altri trafichi ne la Sicilia, io ti raccomando & queſta heredità dal fratello laſciatagli, & ogni ſuo affare, & ſopratutto ti raccomando lui ſteſſo, per eſſer huomo di gran bontà, & mio famigliariſſimo, & ornato di queſti ſtudi di lettere, & di dottrina, de' quali io ſommamente mi diletto. Ti prego adunque, che ò eſſendo egli coſtì, ò non ci eſſendo, tu ti ricordi, che egli è un de' più intimi, & più cari amici, ch'io habbia, & lo tratti di maniera, che s'auuegga la mia raccomandatione eſſergli ſtata di molto giouamento. Stà ſano.

ARGOMENTO.

Raccomanda la compagnia de' datiari de la Bithinia, e particolarmente Gneo Pupio.

A CRASSIPEDE

Cicerone.

BENCH'io con quella diligenza, che potei maggiore, ti raccomandaſſi a bocca i datiari de la Bithinia, & conoſceſſi che tu & per riſpetto de la mia raccomandatione, & anche di tua ſpontanea uolontà foſſi diſideroſo di far loro piacere in tutte le coſe, che poteſſi, nondimeno parendo a coloro, de l'intereſſo de' quali ſi tratta, che ſe io faceſſi con teco il medeſimo ufficio ancora con lettere, molto in propoſito de le coſe loro cadeſſe; hò uoluto ſcriuerti le preſenti. Et habbi per certo, ch'io, bauendo ſempre più che uolentieri moſtrato, di portare generalmente a tutti i datiari nō picciola affettione, ſicome per gli benefici grandi da loro riceuuti era tenuto di fare, in particolare ſono amico di queſta compagnia, che hà il datio de la Bithinia: laqual compagnia & per lo grado, che tiene, & per la qualità de le perſone, che ui ſono dentro, abbraccia la maggior parte de la città, eſſendo compoſta di tutte le altre compagnie; & in eſſa per ſorte ui ſono molti co' quali io tengo grande amicitia, & maſſimamente con Publio Rupilio, figliuolo di Publio de la tribu Anieſe, capo di quella compagnia, del cui honore in ſpecialità hora ſi tratta. Per le quali coſe io ti prego ſommamente, che tutta quella corteſia, & tutta quella liberalità, che tu poi uſare, tu la uſi uerſo

Gneo

Gneo Pupio, il quale è ne' seruigi di detta compagnia, & facci opera, ilche ti verrà fatto facilmente, che del suo seruigio i compagni restino sodisfattissimi; & done l'interesse di essi compagni, & l'vtile andrà (che ben sò quanto in ciò tu possa, per essere Questore) sij contento di difendergli, & di aiutargli. Il che facendo, oltre che farai cosa, di che io sentirò grandissimo piacere; ti prometto, & perche n'hò già fatta esperienza, ti assicuro, che se sarai loro fauoreuole, conoscerai di hauer fatto beneficio à persone ricordeuoli, & grate.

E stà sano.

A DECIO IMPERADORE

Cicerone.

Con Appio Claudio figliuolo di Claudio tengo amicitia strettissima, contratta per molti vffici, che habbiamo fatti l'vno per l'altro. Supplico quanto più posso, che ò per tua cortesia, ò per rispetto mio, con l'auttorità, che hai, la quale è grandissima, tu voglia fare opera ch'egli sia saluo. Disidero che essendo tu conosciuto per huomo valorosissimo, sij anche reputato clementissimo. Ti sarà grand'honore l'hauere conseruato questo nobilissimo giouane; il quale in vero tanto più merita compassione, perche da tenerezza indotto per trarre il padre di bando si è tenuto con la parte d'Antonio. Perche senon ne haurai così causa giusta, ve ne potrai ben ritrouare qualch'vna ragioneuole. Et in somma col cenno solo puoi ottenere, che ad vna persona di grandissimo legnaggio nata, di grandissimo ingegno, di grandissimo valore, & oltre a tutto questo, vfficiosissima, & gratissima, sia conceduto il poter viuere ne la patria, in stato saluo de le cose sue. Alche fare ti supplico con quello studio, & affetto, che io posso maggiore. Attendi a conseruarti sano.

ARGOMENTO.

Diligentemente raccomanda Quinto Fuffidio legato del municipio d'Arpino, il quale era stato tribuno de' soldati in Cilicia.

A BRVTO

Cicerone.

Con vn'altra epistola generalmente ti hò raccomandati gli ambasciadori d'Arpino con quella diligenza, che hò potuto maggiore. Et con questa appartatamente ti raccomando Quinto Fuffidio amicissimo mio, non già per diminuire niente de la sudetta raccomandatione; ma per aggiungerui questa: perciochè egli è figliastro di Marco Cesio mio grandissimo amico: & fù già meco in Cilicia tribuno de' soldati: nel quale vfficio si portò di maniera, che

ra, che mi parea non di hauere io dato beneficio a Lui; ma di hauerlo da lui riceuuto. Oltre a questo egli si diletta de' nostri studi: ilche tu sei solito di stimare assai. Per la qual cosa vorrei che tu l'abbracciassi con ogni liberalità, & che facessi ogni opera, perche in quella ambasciaria, laquale egli hà tolto con incommodo suo, mosso da l'auttorità mia, si possa fare honore: imperoche egli disidera, come naturalmente suol disiderare ogni virtuosa persona di riportarne grandissima laude & appresso noi, che ve l'habbiamo spinto, & appresso il municipio. Il che gli verrà fatto, se per mezo di questa mia raccomandatione gli riuscirà di conseguire il tuo fauore.

Stà sano.

ARGOMENTO.

Prega Bruto che veda di fare che P. Cornelio paghi quel, che dee a L. Titio Strabone.

A BRVTO

Cicerone.

IO prattico famigliarissimamente con Lucio Titione Strabone, caualiere Romano di honorata famiglia, & di grande, & ricco stato. Io sono amico a lui, & egli a me, per tutte quelle cagioni, che sogliono fare vn'amicitia grãde. Egli dee hauere ne la tua prouincia certa somma di denari da Publio Cornelio Volcatio, il quale rende ragione in Roma, hà commessa tal causa ne la Gallia. Et perche egli è più honesto il darsi cura de' denari de gli amici, che de' proprij: però con maggior caldezza, che non farei se fosse cosa mia, ti chieggo che tu procuri il fine del negotio, tu stesso vi ti adoperi, & le espedisca; & facci opera, inquanto à te parrà giusto, & ragioneuole, che il liberto di Strabone, il quale à questo effetto si è mandato, senza alcuna difficoltà il negotio fornisca, e riscuota il credito. Che io ne riceuerò singolarissimo piacere, & tu medesimo conoscerai Lucio Titione dignissimo de la tua amicitia. Et ti prego quanto più posso, a pigliar questo carico, come sei vsato pigliare in tutte le cose; one fai di farmi piacere. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda gli heredi di Turio.

A CORNIFICIO

Cicerone.

QVINTO Turio, il quale hà negotiato in Africa, huomo da bene, & di buona famiglia, hà fatti heredi Gneo Saturnino, Sesto Ausidio, Gneo Anneio,

Anneio, Quinto Considio Gallo, Lucio Seruilio Posthumo, & Gaio Rubellino, huomini di bontà simili à lui. Al loro parlare hò conosciuto, che io più sono tenuto a ringratiarti di quello, che loro hai fatto, che a raccomandartegli: perciochè si lodauano tanto de la cortesia, & gentilezza tua, che vedeua loro hauere hauuto più da te, ch'io non ardirei di pregarti. Ardirò nondimeno sapendo quanto sia per valere la raccomandatione mia. Laonde ti prego che quella cortesia, la quale hai vsata loro senza lettere mie, tu vsi loro per rispetto di queste lettere molto maggiore. Et de la mia raccomandatione la sostanza è questa, che tu non comporti, che Erote Turio liberto di Quinto Turio, si com'egli hà fatto fin quì, si vsurpi la heredità di Turio, & che per conto mio in tutte l'altre occorrenze tu gli habbi grandemente per ricomandati. Di che ti ritroverai molto contento, & per la splendidezza loro, & per l'osseruanza, che ti porteranno. Et te ne prego quanto più posso. Stà sano.

ARGOMENTO.

Raccomanda gli affari di Ausidio, i quali egli hauea in Africa.

A CORNIFICIO

Cicerone.

SESTO *Ausidio talmente mi osserua, che poco più da quei, che mi sono parenti, sono honorato: & è talmente splendido, che niuno caualiere Romano in questa parte gli è superiore. Egli è poi di cosi temperati, & moderati costumi, che vna somma seuerità con somma piacenolezza in lui si vede congiunta. Ti ricomando gli affari, ch'egli hà in Africa & con tanto affetto te gli ricomando, che più di cuore non potrei. Mi farai gran piacere se opererai sì, che egli conosca le mie lettere appo te hauere hauuto grandissima auttorità. E di questo, il mio Cornificio, in gran maniera ti prego. Stà sano.*

ARGOMENTO.

Con caldezza raccomanda gli affari di L. Lamia, scusandolo come sospetto a Cornificio, che fosse stato presente ad vn decreto del Senato contra l'honor suo.

A CORNIFICIO

Cicerone.

STIMO *che niuno sia nel popolo Romano, non che tu, che sai tutte le cose mie, il quale non sappia la famigliarità, che tengo con Lucio Lamia: perciochè quasi da tutta Roma ella fù conosciuta, quando da Aulo Gabinio Console fù confinato per hauere liberamente, & gagliardamente la mia salute difesa, la*

quale

quale tanto gli fù a cuore, che non fù pericolo sì grande, al quale egli animosamente non si mettesse. Nè da questo nacque l'amore intra noi, anzi da l'amore, che ci era molto innanzi, & eraci grande, nacquero questi effetti; per li quali io gli sono non dirò obligato, che non direi a bastanza, ma obligatissimo. Egli è poi dolcissimo nel conuersare, talche non praticò più volentieri con huomo, che uiua. Ora io non penso, che tu aspetti con quali parole io te'l raccomandi, conoscendo la cagione di cotanto amore: E presupponi che io habbia usate quelle più calde, & più affettuose parole, che si possino usare in seruitù di persona, che tanto amo. Dirò solamente questo, che tu creda fermamente, se i negotij di Lamia, gli agenti, i liberti, & gli schiaui, doue sia bisogno, disenderai, più douermi aggradire, che se hauessi in piegata questa cortesia ne l'interesso de le mie sostanze. Et non dubito che senza mia raccomandatione, quale è il tuo giudicio de gli huomini, per amore di Lamia tu non sia per fare ogni cosa più, che volentieri. Benche ci era stato detto, come haueui opinione, che Lamia si fosse ritrouato presente a lo scriuere di qualche decreto del Senato, fatto in pregiudicio del tuo honore: ladoue egli non fù mai sotto que' Consoli presente a decreto ueruno. Et oltre à ciò, tutti i decreti, che alhora si scriuano, erano falsi, saluo se forse non credi che anch'io mi ritrouassi a quel decreto di Sepronio, non essendo io pure stato in Roma in quel punto, sicome in tal materia ti scrissi essendo la cosa fresca. Ma di questo infin à qui basti. Pregoti il mio Cornificio, con quella maggior efficacia, ch'io posso, che tu ti faccia a credere, che tutti i negotij di Lamia sieno miei; & procuri che egli ue la questa ricomandatione hauerli recata utilità grandissima. Et io t'assicuro, che non mi puoi fare cosa più grata. Attendi a star sano.

ARGOMENTO.

Prega Dolabella, che uegga d'impetrar a Suberino, & a Planio, il ritorno a la patria, scusandogli di maniera, che ribuffa la colpa de l'hauer seguito la fattione di Pompeo ne la Spagna sopra la necessità.

A DOLABELLA

Cicerone.

GAIO Suberino Caleno è mio famigliare, & dilettissimo amico di Lepta famigliarissimo nostro. Questi essendo, per ischifare la guerra, andato in Ispagna con Marco Varrone con animo di starsene in quella prouincia, ne la quale niuno di noi, dopo che fù superato Afranio, credeua che douesse rinascere alcuno strepito di guerra; dette apunto in que' mali, che s'era ingegnato di schiuare: peroche a l'improuista fù colto da una guerra, la quale mossa primieramente da Scapula, fù poi talmente rinforzata da Pompeo, che in guisa niuna Suberino potè da quella miseria suilupparsi. Quasi ne' medesimi termini si ritruoua Marco Planio Herede, il quale similmente è Caleno famigliarissimo di Lepta nostro. Costoro adunque amendue

ti raccomando con quella caldezza, e con quell'efficacia, che posso maggiore, e disidero di far lor seruigio non solamente per l'amicitia, ch'io tengo con esso loro, ma ancora per una certa mia naturale humanità. Oltreche pigliandone Lepta tal fastidio, che maggior non si piglierebbe de le sue proprie sostanze; sono sforzato a sentirne io, se non tanto affanno, quanto egli sente, almeno poco minore. Laonde quantunque io habbia assai volte per pruoua conosciuto quanto sia l'amore, che mi porti: nondimeno tieni per certo, che io sono per farne più risoluto giudicio ne la presente occorrenza. E perciò ti prego ad operare che questi due Caleni miseri, non per colpa; ma per fortuna, a la quale ogni huom soggiace, non riceuano alcun danno; accioche io per mezzo tuo faccia loro questo seruigio, & possa sodisfare al disiderio del municipio Caleno, col quale io tenga stretta amistà; & quel che più importa, trarre Lepta di tanto fastidio, quanto egli ne porta. Quello, che son per dire, non penso che faccia molto a proposito; ma ad ogni modo non nuoce niente a dirlo. Dico adunque, che l'uno di questi hà molto poca roba, l'altro apena tanta, che basti à grado di caualiere. Perche poiche Cesare per sua liberalità gli hà donata la uita, oltre a la quale non hanno molto che perdere; vedi d'impetrar gratia, se m'ami tanto, quanto certamente mi ami, che si possano ritornare à casa. Nel che non auuanzano altro, che un lungo camino, il quale non sia lor noioso per poter viuere, & morire co' suoi. La qual cosa ti prego a sollecitare con ogni sforzo, & a stringerla, ouero più tosto à recarla ad effetto; perche mi hò persuaso, che tu possa farlo. Stà sano.

LET-

LETTERE
DE LA
QVARTA PARTE
DE L'IDEA
DEL SEGRETARIO

Compresse sotto'l capo di Consiglio.

ARGOMENTO.

Richiesto il Seluago del suo parere intorno à la elettione del nuouo Pontefice per successore di Paolo III. lo spiega con questa lettera.

AL SIG. CARDINAL FARNESE

Gabriello Seluago.

IN quella elettione del nouello Pontefice, poiche a V. S. Reuerendissima, ricca non meno de l'altrui consiglio, che de la propria esperienza, piace ancora intender quello, che in così graue materia io conosca, e discorra, paragonando più tosto una minore intelligenza a molte perite sententie, che stimando poter da quella ricener beneficio alcuno; dirò per solo ufficio di fedele seruitù il poco, che in cotal caso a publico, & a priuato suo commodo giudico esser honesto, & utile. E ciò non per altro fine, senon perche ella da la poca parte de' men buoni, e da la molta de' migliori concetti possa più ageuolmente cauar col suo sano giudicio quel frutto, che uiene da lei, e da noi disiderato. Due sono, Reuerendissimo Monsignore, al creder mio i fini, che noi douete in questa elettione hauere: l'uno è, sicome huomo ecclesiastico, per quanto potete, creare un Papa, da cui probabilmente si speri il bene, e la quiete di Santa Chiesa: l'altro è, per sicurezza del nostro stato, procurarne uno, che possa di ragione parer tanto nostro confidente, che quando pure egli ui offendesse, sia giudicato far cosa troppo ingrata, ascioche in quella Città, doue honorato, & quasi Principe siete uiuuto per

tanto tempo, trattando la somma de' più grani negotij, possiate ancora in auuenire con dignità viuer sicuro senza facende. La grandezza de l'Imperadore in questi tempi è tanta, che a' Preti, a' quali meritamente ella dispiace, & può lor far danno, bisogna più tosto temporeggiarla, che vanamente pensare di spegnerla. Ora se mai fù tempo alcuno, nel quale, ò per odio antico, ò per euidente sospetto si conuenisse seco & dissimulare, & prouedere questo in fatti, nel quale per mala fortuna ci troviamo, è veramente quello così per li molti, & in parte da lui fomentati incommodi, i quali già gran pezzo con pericolo soprastanno à questa Sede da l'aperto Concilio: come per la formidabile vicinanza de l'Imperio, col quale ne circonda da tutti i lati. Per laqual cosa più à proposito certamente è vn Papa, delquale, sicome d'amico, egli almeno per hora non tema, che vn'altro, di cui per assicurarsi, bisogni ch'egli l'offenda, & essendo, come si vede, padrone di mezza Italia, nè hauendo l'autorità temporale de Sacerdoti a la sua conseruatione aiuti maggiori de' Francesi, & quelli ordinariamente scarsi, & tardi, consta à ciascuno che perduta Piacenza, frontiera già inespugnabile di questo stato, ò egli terrebbe continuo la Chiesa in alteratione, & spesa grandissima, ò à lungo andare ci condurrebbe in rouina, de la quale hauendo questa Republica hauuto l'anno memorabile del ventisette co' suoi eserciti vn saggio così acerbo, non è bene al parer mio, ritentarlo in auuenire. Con la sua morte, laquale hoggimai per la graue indispositione de la persona, molto lungamente non può indugiare, vscirà la Chiesa, & parte de l'Italia di questi timori, & di questi rispetti: in tanto creandosi hora il Pontifice, senon in tutto amico, almeno non odioso, meglio è ch'egli sfoghi la sua ambitione in Francia, che dargli materia di douer trauagliar noi. Nè più hauer dubio, temendo egli, da che nacque, i Franciosi per naturali nemici, & essendo, come certo sarebbe con vn Papa à lui sospetto, necessitato ad assicurarsi de l'vno di loro; che prudentemente volgesse l'armi contro a' Preti, come verso a' più deboli, i quali senza quasi difficoltà alcuna potrebbe offendere in due modi, ò congiungendosi finta mente per determinato tempo, come già fece con l'Inglese, suo allhora capital nemico, a' danni de la Francia, così hora co' Franciosi da lui tuttauia odiati a' danni nostri; ò sì veramente senza nuouo aiuto, ma lestarci solo. Il che seguendo nel primo caso, non habbiamo rimedio, & nel secondo stiamo in manifesto pericolo: percioche a noi non basterebbono per la guerra, contendendo ciascun dì con lui solo, nè le entrate ordinarie quasi tutte impegnate; nè i modi straordinarij di cauarne da le terre esauste. Il confidarsi di poter altronde ò da potentati amici, ò da' vicini, per aiuto continuo, trouar denari con la guerra in casa, fù sempre vano. Et chiara cosa, ch'egli sopra ogni altro huomo d'ingegno, & d'animo eleuato, nè lungamente sà stare in pace, nè per le molte fatiche si stanca à la guerra onde per questo non mancherebbono ò per la voglia di Parma, tanto da lui disiderata, antiche pretensioni, ò per mera ambitione, cagioni nuoue da muouer l'armi in Italia, essendo egli, come sà ogn'vno, di giustificare cauillationi assai buon maestro, nè mancando mai a' Principi in

simili appetiti colorate ragioni. Il voler poi con forze deboli, & con soccorsi lontani, sotto il fallace beneficio del tempo, contra vn vicino, & potente nemico sostener la guerra, è rouina manifesta. Il fuggirla in tutto, o il differirla in tempo, quando egli si disponga onninamente a farla, senza gran danno mai si è potuto. Replico per tanto, che sia hora non meno necessario, che vtile partito l'eleggere Pontefice tale, il cui gouerno così per confidenza come per prudenza in questi pericolosi euenti di Concilio, & ambitiosi effetti suoi particolari, con destrezza lo trattenga, & non l'esasperi, affinche più facilmente si possa riordinare il publico, & non tirarsi per mera elettione la guerra adosso. Conoscendosi adunque esser bene crear vn Principe, che non gli dispiaccia, necessario è ancora crearlo più tosto, che sia possibile: peroche soprauenendo numero di Cardinali Francioſi, possono per naturale passione, anzi ostinato proposito di seruire al Re con lunghezza de' Conclaui, mediante la stabile vnion loro nationale, ridurre agenolmente le cose in termine, che non solo al publico, operatione di tanto momento; ma insieme ancora al vostro particolare ne torni danno. Quella frequenza de' Cardinali, laquale in molti modi à vostro Auo si vede hora così pronta al seruirui, parte col lungo indugio, quando egli auuenga da la stanchezza intepidita: parte da speranze nuoue, & disegni priuati, facilmente alienata, & non meno da le persuasioni, & mali vfficij de vostri nemici sollenata, & vinta, & parte ancora da' premij, & larghe promesse de' Francioſi, forse fin da hora in segreto corrotta, non sono io sicuro, che vi regga lungamente. Et sempre fù bene de le cose, lequali hanno, sicome hà questa, per solido, & vnico fondamento la riputatione, goderne il frutto quanto più tosto; essendo sempre ne le graui operationi dopo il sano consiglio, circa l'esegutione, ogni dimora perico'osa; ma in quelle di stato maggiormente. Ora tenendosi tutti gli huomini ne le mondane attioni solamente in fede, & in vfficio ò per forza, ò per premio, ò per beninolenza; poi che a mantenere questi Signori, vniti con la voglia vostra il premio, & la forza cessano in tutto, sarebbe troppo fuori di ogni regola, di questa loro affettione, de la quale al presente con tanto vtile possiamo godere, il porsi a rischio, consumando tempo di farne iattura. Oltre che quando restasse questo numero di Senatori, quantunque non in tutto da voi alienato; ma pure in parte scemato, ò disgiunto, vi condurrebbe di certo in due inconuenienti: con l'vno à minuire affatto riputatione non solo con l'Imperadore; ma col mondo ancora del non ve n'essere in tanta occasione saputo valere: con l'altro a douer viuere sottoposto a Principe ò forse poco amico de la vostra casa, ò almeno fuori di ogni obligo, che gli hauesse voi à la creatione potuto giouare: accidenti in vero fomentati da l'inuidia qual seco arreca la grandezza, & ricchezza vostra, da porgere à molti mali nuoua cagione. Et questo in somma non hà contesa, che tolto voi per gran tempo si lieua la viua radice de la casa Farnese, doue hora in questi primi giorni del comitio, col caldo fauore di tanti Cardinali vostri amici, giunto però fuori di seruitù con dignità Ecclesiastica a gli Imperiali, fra quaranta due voti, che soli saranno in

Conclaui, prima che vengano i Francioſi, indubitatamente ſiete fatto arbitro del Pōteficato baſtandone à la creatione ſolamēte ventiotto. Nè affineche queſto rieſca, è il migliore, ò il più breue modo di vna improuiſa adoratione, ſicome già fù creato lo ſteſſo Paolo, laquale ogni giorno, & da qualūque hora ſi può concitamente fare. Ilche non auuiene de lo ſquitinio, come di coſa più ordinata, & più lunga. Nè vi muoua, ò ſgomenti l'hauere in breuità di tempo à terminare facenda in ſe così graue, & così grande: perochè ſe fin hora vi riſoluete circa la particolare nominatione de la perſona: trattando nondimeno la coſa ſegretamente, ſchiſando etiandio con la diſſimulatione l'impedimento, & con la modeſtia vincendo inſieme la emulatione de' Senatori contrarij: ſarete accompagnato da' voſtri confidenti tanto in ciò riſpetto al tempo pronto, & eſpedito, che venuti gli Imperiali, in quattro primi giorni di Conclaui probabilmente ſi fornirà il tutto. Già che, per non mettere in quiſtione, & in pericolo il ſeruigio di Ceſare col pregiudicio de' Francioſi, ci douranno di ragione vnitamente concorrere volontieri, proponendogli voi maſſimamente vn buon ſoggetto. A queſta hora, Monſignor Reuerendiſſimo, biſogna drizzar l'animo, & ſtare auuertito, accioche in vn tempo, conſeruando il priuato, ſi conſigli al publico, quando, la DIO mercè, vi è modo per quanto comporta la qualità de' tempi preſenti, di ſodisfare à l'vna coſa, & l'altra. I ſoggetti Pontificij poſſono eſſere à queſto tempo da ogni ſano giudicio ſtimati quattro; ilche però ſia detto non tanto per l'eccellenza ſolo de le particolari perſone loro, quanto per vna facilità maggiore tra tanti diſpareri di condurre il negotio più breuemente al fine. Et quando ancora non voglia la S.V., conſentendo in altri, operare contro a la prima, & ragioneuole intentione propoſta, ò pure nominando ella perſone deboli, ſcoprire per intereſſi priuati vna troppo euidente paſſione, laquale certo in atto coſi ſagro, a l'auttorità, & dignità voſtra conuiene totalmente fuggire. Di queſti Signori dunque il Cardinal Polo per le ſue rare, & molte gran qualità io direi che foſſe il primo, ſe le ſperanze, & gli affetti propri de la Inghilterra non lo poteſſero muouere ad vnirſi con la Francia, come prouincia potente, & vicina, per rientrare in caſa ſua: diſiderio per ſe ſteſſo ragioneuole; accompagnato poi di tali, & tante forze, maggiormente riuſcibile: per loqual ſoſpetto con più difficoltà ſi conduceſſe quella parte Imperiale del Senato ad vna pronta elettione, & egli ancora ne veniſſe forſe intrinſecamente meno accetto a l'Imperadore, a la cui vaſta ambitione, come à più d'vn ſegno s'è veduto, non dà molta noia l'Inghilterra più Chriſtiana, che Lutherana, pure ch'ella in ogni ſtato le rimanga amica, talmente ch'egli ſe ne ſerua per contrapeſo, & oſtacolo à la potenza de la Francia. La vita etiandio di queſto Signore molto eſſemplare, da la quale per conſeguente depende imperio ne le amminiſtrationi Eccleſiaſtiche alquanto ſeuero, & perciò diuerſo in tutto da l'vſo preſente, mi fà ancora in parte temere, potendo con nuoue, & ſtrette regole non ſolo à l'vniuerſale de la Corte già per queſto impaurita, temendo alterationi ſtraordinarie; ma à voi parimente ne' voſtri & molti, & ricchi ſacerdotij notabilmente nuocere. A queſto ſi aggiunge vn buon numero di

nipoti

nipoti carnali, & di parenti difficili peraduentura a tolerare, essendo massimamente non Italiani. Lo Sfondrato, huomo di non minore integrità, che di dottrina, ò di prudenza, & insieme obligato molto a casa nostra, è certamente capace di questo grado; pure l'hauere di moglie due figli maschi, con l'essere egli per nobiltà, & per virtù huomo illustre ne lo Stato di Milano, potrebbe ageuolmente cagionar dubbio à l'Imperadore, che di quel paese, nel quale egli nacque vasallo, non gli venisse di farsi Principe, spingendolo à ciò, oltre al naturale amore de' figliuoli, vna probabile speranza di lunga vita, per cagione de l'età sua tanto fresca ancora, & tanto valida. Ne' fauori, & stimoli de' Francesi sarebbono quali in simili occasioni sempre sogliono, così in caso tale meno grandi, che continui. Dal qual moto manifestamente si vede quello Stato, & Italia tutta in vno istante ripiena, non meno di arme ciuili, che di oltramontane. L'hauer poi à sostener sopra gli altri parenti vn padre con due figliuoli, capaci in tutto di quegli honori, che può in ogni grado, & stato dar Santa Chiesa, & così giouani, à voi, il quale siete vso, si può dire, gouernar solo, non intendo quanto per sicurezza possa piacere. Carpi, amico di V. S. Reuerendissima, sempre con dignità osseruato, è creatura del morto Pontefice, Cardinale ne la Republica di honorata speriẽza, trattabile, & graue, parrebbe forse più grato à Cesare, cessando totalmente ne la sua persona quel sospetto, ch'egli fosse mai di ferma intelligenza per conuenire col Re di Francia: anzi acceso di giusto sdegno & disiderio, a la ricuperatione di Carpi sua patria, trauagliare più tosto il Duca di Ferrara, non molto caro à la casa d'Austria, che intendere ad altro. I parenti etiandio, da due fratelli in fuori, publicamente da lui tenuti per spurij, nè molto stimati, & perciò meno habili à straordinarie grandezze, sono poi di poco, ò niun timore, passando il Padre settanta, & più anni, & il fratello legitimo hauendone appena quattro: à tale, che per ministri da occupare intorno a' negotij publici, priuo quasi de' suoi, nè di seruidori per così graue peso, senon scarsamente proueduto, sarebbe assai felice, che ne la Signoria V'ostra rimanesse parte di quella autorità, ch'ella in questa Corte è solita hauere. Onde considerando il commodo seruigio, che da la lunga vostra esperienza ne le facende egli trahesse continuamente, & insieme il giusto obligo, il quale egli vi harrebbe di così fatto honore, essendo molto per natura magnanimo, & grato, & per inclinatione particolare con lunghezza di tempo assai stretto amico; hauendo parimente tutte due ne le vostre attioni il fine conforme à l'adherenza d'vn Principe, si potrebbe con ragione sperare, che voi ne rimaneste honorato, & sicuro, & l'Imperadore ben sodisfatto.

A quelle cose contrarie non meno al vostro ricco, & quieto Stato, che à la grandezza, & perpetuità de la vostra casa, a le quali mouerebbe vn'altro l'interesse particolare del sangue, non si potrebbe egli, atteso la età debole de' propinqui, ragioneuolmente muouere distratto oltre à l'inferma sua habitudine propria, per la decrepità del Padre, & infantia del fratello, dal pensare à l'offenderui con stabile fondamento, temendo dal vecchio essere in breue abondamento, & del fanciullo trouandosi per lungo spatio quasi impedito: in modo che sicome di cose tan-

to nel muouerle, quanto nel conseguirle, piene sempre di non minore difficoltà, che di pericolo, a le quali similmente per bene, & in lũga successione fundarsi, di necessità si ricerchi opera, et tẽpo: venẽdone egli da questi rispetti cõ ragione alie nato, & per conseguente a la quiete risoluto; resterebbe solo l'operarui contro ò per odio occulto, ò per mera malitia, obietti in huomo nobile, come egli è, tanto uostro amico, quanto apertamente dimostra, da non douersi per alcuno imaginare. Ma finalmente ne la ciuile amministratione, non è puoco guidar le cose con ordinario essempio accompagnato da apparenti ragioni, & il resto poi commetterlo a la fortuna: peroche tutto buono, tutto netto, tutto senza sospetto non si trouò mai. Quando pure, rispetto a' nuoui accidenti, non potesse la Sig. Vostra colorire questo disegno, Monsig. Ridolfi, sicome huomo poco sempre circa gli affari de' Principi trauagliato, & perciò meno odioso di molti altri, a la Maestà Cesarea, in concetto ueramente uniuersale di Senatore sincero, & Ecclesiastico, viene da ciascuno giudicato degno di questo luogo. Gli obligbi già tante uolte da lui confessati hauere con Papa Paolo, giunti a l'amicitia alcuni anni continuata fra uoi, & la sua mite, liberale, & nobil natura, nè però grauato di stretti congiunti, ui potrebbono fare ragioneuolmente uiuere quieto. In questo Signore, aspettandosi il pieno numero de' Francioſi, dubito siate necessitato descendere per minor male, essendo alhora à gli Imperiali scemate le forze, nè potendosi finalmente dopo molta contesa contra tanta unione elegger Papa senon conforme a la uoglia del Re: laqual cosa antiueduta, & scoprendosi in Carpi difficoltà insuperabile, meglio sarebbe crearlo Pontefice innanzi la uenuta loro, che il faticarsi per altri, ò il differire a quel tempo, accioche prima fosse egli da la prudenza uostra preuenuto col beneficio, che uoi da lui con le nuoue forze; il notabile aiuto de le quali scemarebbe assolutamente gran parte di quell'obligo ch'egli per tal conto doueſſe con uoi sentire. Ma perche non hà, Illustriß. Signore, la molta uostra auttorità in questa attione nemico maggiore, & più potente de la inuidia, cagionata così da l'auuerso volere de' Cardinali di fattione contraria, ò di alcuni passionati per ambitione particolare del Ponteficato; come ancor più da l'età giouane, al giudicio, & determinatione de la quale i vecchi per natura difficilmente si acquetano; è cosa degna di gran consideratione il prohibire, che in modo alcuno essi temano, ò conoscano nè la inclination uostra circa la persona, nè la violente potenza circa l'elettione. Ma dissimulando cautamente l'vna, & l'altra, & conferendo ogni cosa nel publico, mostrando insieme voler da loro anzi consiglio, che tra loro preminenza, fargli di pura uoglia con destrezza cadere in procurar quello, che voi disiderate, non in resistere à ciò, che proponete; essendo al più de gli huomini, per innata passione, de la natura dato, il seguir maggiormente le opinioni proprie, ancora che men buone, che il riceuere le altrui, quantunque migliori. Questo medesimo & vtile, & grato modo, con tutti parimente i Senatori, & confederati, è da seruare perpetuamente, la beniuolenza, et le perfettioni insieme de' quali, fà bisogno conseruare, et tolerare con patienza, & con modestia, non alterare con ira, ò negligenza, ò poco rispetto,

per

per più lungamente tenergli fermi, resistendo à le voglie di molti, a' quali i disegni, & le grandezze di casa vostra già è gran pezzo, non piacciono, lasciando ancora, che ne' commodi, ò appetiti loro sieno più tosto dal tempo, & da la ragione sgannati, & chiariti, che da voi sempre non stimati, ò in tutti i modi possibili, sodisfatti; dispiacendosi molte volte à gli huomini più col modo del fare le offese, che per le offese il lasciarui condurre à metter'huomo in quella Sede, col quale non pur voi, ma vostro Auo forse per publiche, ò priuate cagioni habbia conseruata inimicitia alcuna, è in tutto da fuggire come error capitale; riceuendosi sempre in casi di stato per mal sicuro partito il fidarsi d'huomini offesi, sotto ricompensa di nuoui beneficij: peroche il più de le volte si viene oppresso da subita rouina, ò si viue sottoposto ad vn continuo disprezzo, dal quale sono poi partoriti i volontarij esili, sicome da Sisto in quà si è veduto accadere sotto alcuni Pontificati: incommodo a sopportare tanto, come Romano, a uoi più graue, & molesto, quanto è l'amore d'una grande, & honorata patria, & la eminenza uostra maggiore. Concludo adunque, già che tanto è manifesto il prolungare la creatione per lo ben publico, pernitioso, nè meno per li uostri particolari, atteso la mutatione de gli huomini, pericoloso; essere ancora a V. S. Reuerendissima espediente salutare il uoltarsi quanto prima a le cose, senon in tutto da lei disiderate, almeno più facili ad essere eseguite, purche di quelle essa in fatti ne sia l'autore. Sopratutto fuggendo con ogni possibil modo il diuentare in questa attione, ne laquale, come è chiaro, siete hora un fermo capo, col pregiuditio del tempo un membro debole, conoscendosi parimente per ciascuno, che il farsi Papa, ò à uoi sospetto, ò non congiunto, possa essere ragioneuolmente a tutta casa Farnese dannoso per sempre.

Di Roma a' 25. di Nouembre 1549.

ARGOMENTO.

Consiglia il Principe con belle, e dotte ragioni, che a beneficio de la patria non rimanga d'andare a certa impresa.

AL S. PRINCIPE DI SALERNO

Bernardo Tasso.

A Napoli.

IO non sono di sì poco giudicio, nè di tanta temerità, ch'io non conosca, che a me non conuiene consigliar'una persona di molta prudenza, & di lunga sperienza de le cose, come siete uoi; perche nè io saprei darui quel consiglio, che sauio, & approuato fosse; nè uoi d'altrui consiglio hauete bisogno. Però più tosto per uia di discorso ragionando con esso uoi, a guisa di cote, con le mie ragioni aggiuzzerò il ferro del uostro intelletto. Voi poscia, come buõ giudice cõsiderate le

mie

mie ragioni, conoscerete, che se saranno vote di prudenza, elle almeno saranno piene d'affettione, & di fede. Non credo, Illustr. Sig. mio, che sia alcuno di giudicio, che non sappia, che dopo DIO, niuno obligo è maggior, che quello, che habbiamo a la patria, & che, etiandio che caro ne sia il padre, & la madre, cari i figliuoli, i parenti, gli amici; che la carità de la patria abbraccia, & stringe insieme tutti questi amori: di maniera che se la ingratitudine è quel vitio, che più d'ogni altro dobbiamo fuggire, & odiare; niuna ingratitudine è maggior di quella, che s'vsa verso la patria; perche doue è maggior l'obligatione, quiui è maggior l'ingratitudine: & l'obligo che le habbiamo è tale, che ne le sue necessità vn'animo nobile hà da preporre la morte sua à la seruitù, al danno, & a la infamia de la patria sua. Se questo è, come potrete voi con scusa, c'habbia nè del ragioneuole, nè de l'honesto, ricusare questa andata, da laquale dipende la riputatione, il beneficio, & la salute vniuersale di questo Regno? Non voglio ripigliar le ragioni, che vi potrebbono dissuader da questa impresa; poiche voi medesimo l'hauete considerate, conosciute, & allegate; a'equali per non esser necessario il risponder particolarmente; risponderò solo con vna parola, dicendo che più tosto sono fondate sù l'vtile, che sù l'honesto, & per questo indegne de la vostra prudenza, & de la grandezza de l'animo vostro. Chi vuol misurare le passate operationi de la vita vostra, vi giudicherà per caualiero integro, magnanimo, valoroso. Volete hora mancar del decoro de la vostra dignità? Non sapete, ch'egli è di mestieri, che le attioni nostre seruino sempre vna equalità, & vna concordia? & che sicome ne' liuti, & ne gli altri stromenti musicali ogni picciola dissonanza è ripresa, & biasimata: così ogni nostra operatione, che non corrisponda al virtuoso instituto de la vita nostra, è da riprendere, & da biasimare? Qual più honorata occasione, & degna de l'intelletto, & de la grandezza vostra vi poteua portar la fortuna di questa? Ella v'hà aperto vn largo, & spatioso campo, per loquale vagando con la vostra virtù, potrete mostrar la grandezza de l'animo vostro con sodisfattione, & beneficio de la vostra patria, di tutto questo Regno, & con vostra riputatione, & dignità. Ella v'hà data opportunità con poco vostro incommodo, senza alcun vostro pericolo, nè d'honore, nè di vita, di poterla sollenare da tanta infamia, & da sì euidente ruina. Et se habbiamo letto ne l'antiche memorie, & veduto nel presente secolo pur qualche fatto notabile, & per qualche gran beneficio, da le Republiche, ò da le Città bene instituite in segno di gratitudine porsi statue, & colossi à perpetua memoria de' loro benefattori; qual beneficio può esser maggior di questo? donde depende la conseruation de l'honore, de le facoltà, & de la vita? Non sò se maggior, ò tale fosse il beneficio, che fece Cicerone a la Romana Repub. alhorache scoperse la congiuratione di Catilina: nondimeno meritò d'esser da quel prudentissimo Catone, padre de la patria nominato. Non sapete voi, che la somma, & perfetta gloria consiste in tre cose? cio è, che la moltitudine ci ami, che si fidi di noi, & che con marauiglia de le nostre virtù pensi, che noi siamo degni d'honore. Chi dunque potrà dire, che voi non siate perfettamente glorioso? pochi con la sperien

za si

za si vede, che per giudicio vniuersale, così i nobili, come i popolari, come persona, che più amano, di cui più fidano, che più stimano degna d'honore, & di riuerenza, v'hanno eletto à questa impresa. Quanti sono stati & ne' presenti, & ne' passati secoli, che per lasciar honorata memoria di se, con men bella, & men lodata occasione, fra l'armi, fra'l fuoco, sono andati ad incontrar la morte? senza speranza d'altro guadagno, che di questa gloria; laquale perauuentura non è nè vera, nè somma gloria, come sarà questa vostra. Questa è impresa, ne la quale seruite à DIO, fate beneficio a la patria, a' parenti, a gli amici, & à la vostra posterità; ne laquale non solo non offendete il Re vostro, nè cagion gli date di douerui nè riprender, nè gastigare; ma gli fate seruigio, utile, & honore, facendolo Signor de gli animi, & de la volontà de gli huomini: che l'esser Signor de le robe, più tosto si conuiene a tiranno, che a legitimo Signore. Pigliate forse impresa difficile, ò pericolosa? Certo nò; ma facile, & sicura. Non andate per offender Sua Maestà, per leuarle l'vbidienza di questo Regno, per sollеuarle i popoli, nè per fare altri effetti simili; ma per confermar gli animi de' sudditi ne la solita fedeltà; per acquetare i tumulti, & per accrescer la diuotione, & la fede loro. Vi mancano forse ragioni non apparenti, ma vere; non probabili, ma necessarie, & fondate sù'l seruigio di DIO, & de la Religione, sù'l beneficio di Sua M. & sù l'vtile di questo Regno. Onde è forse Sua Maestà un Principe barbaro, empio, & non capace di ragione? Non conoscerà egli, che niuna cosa è più atta a la conseruation de gli stati, e de gli imperi, che l'esser'amato, & niuna più contraria, che l'esser temuto? Non saprà, che s'hà in odio colui, che si teme, & che à gli odij di molti niuna potenza, per grande che sia, può resistere lungamente? Che fine potrà muouere il prudente animo di Sua Maestà à voler far questo? Se la Religione, questa Città è de le più antiche, che conobbero CHRISTO, & quella, che di secolo in secolo confermandosi ne la sua fede, & ne la sua religione hà con tante operationi Christiane, & piene di fede, & di carità dato esempio a l'altre, & persuaso loro a esser tali. Quale è quella Città, non pur'in Italia; ma in Europa, doue sieno tante Chiese bene instituite, & gouernate; tanti luoghi pij; doue si facciano tante limosine, tante opere caritatiue, & Christiane? Il voler negare, che in questo Regno, come in altri luoghi, non ci sieno de' tristi, & che meritino esser gastigati, sarebbe vn contradire al vero, & un mostrar temerariamente di esser troppo degni de la gratia di DIO: ma queste si possono gastigar per la via ordinaria constitutaci da gli Imperadori, da le leggi, e da le buone consuetudini. Che a questo modo i tristi solamente si gastigheranno, ladoue a quell'altro si punirebbono più i buoni, che i tristi. Io non uoglio mouerui molte altre ragioni da poter persuader Sua Maestà, perche sono tante, & sì ne gli occhi d'ogn'uno, che farei troppo ingiuria a la uostra prudenza a uoler ricordarleui. Il danno, che ui potesse venire di questa cosa, sarebbe picciolo, & vostro particolare, in comparation de l'vtil grande, che ne tornerebbe in vniuersale a questo Regno. Et voi, come Caualiere magnanimo, & virtuoso, hauete da preporre il beneficio vniuersale al priuato. Ma qual danno potrebbe

be

be esser così grande, che non sia maggior l'vtile, che ne sentirete? mostrando al Re vostro l'amor, che ui porta questo popolo; la fede, che hà in uoi; il rispetto, che v'hà la nobiltà, & la riuerenza, che ui tiene tutto questo Regno; mostrandogli che non hà miglior ministro, nè istrumento di uoi per conseruar questa città, & questo Regno ne la fede, e diuotion sua, per persuaderle a sodisfare a qual si uoglia disiderio, bisogno, ò necessità sua. Et potrebbe esser di leggiero, che quella riputatione, & quel credito, che non hauete per mala fortuna nostra potuto acquistar presso di lui, con tante fatiche, c'hauete prese, con tanti pericoli, c'hauete corsi, nè con tante spese, c'hauete fatte in seruigio suo; l'acquistaste con questo mezo: & quando non ne guadagnaste altro; accrescerete (s'accrescer si può) & l'amore, che ui porta questo Regno, & l'obligo, che v'hà: seruirete à Dio, sodisfarete a la conscienza uostra, & a l'aspettatione, che hà di uoi tutto il mondo: & mostrarete tanto maggior uirtù; quanto sarà minor la speranza del premio, di sorte che ui potreste, come potete, promettere de gli animi, & uolontà di questo Regno qual si uoglia cosa. Mi rendo certo, ualorosissimo Signor mio, che se uedeste una bella uergine da uoi amata ardentissimamente scapigliata, & lagrimosa, in pericolo de l'honore, & de la uita, ad alta uoce chiederui soccorso, che uoi che siete d'animo nobilissimo, & gentile, senza timor di pericolo, ò di danno, correreste pronto ad aiutarla. Questa è quella bella uergine, laqual ragioneuolmente sopra tutte l'altre cose dee esser amata da uoi, poiche ad alta uoce in aiuto ui chiama: non mancate al suo bisogno: nè fate ingiuria al uostro nobil animo, datoui da la natura a simili operationi di virtù, & di grandezza. Vostra Eccell. perdoni a l'ardir mio, & pigli di questo mio parere più tosto il buon animo, che le belle ragioni. Et riuerentemente le bacio le mani.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Il consiglia che lictamente accetti l'inuitto fattogli dal Duca di Fiorenza, ilquale si contentaua di restituirlo a la patria, liberandolo del bando.

A MESSER ANTON FRANCESCO de gli Albici.

Bernardo Tasso.

CARE sopra modo per molti rispetti, Magn. M. Anton Francesco, state mi sono le lettere uostre de' 15. di Luglio, di Gaeta, ma spetialmẽte hauẽdo per quelle conosciuto l'amor, che mi portate, la fede, che hauete in me, & l'opinioni, che tenete del mio giudicio. Rendeteui sicuro, che in amarui niuno mi uincerà: da la fede mia giamai rimarrete gabbato. Il giudicio uorrei, che fosse tale, quale credete, & quale egli uorrebbe essere, acciochè uoi & ne le prospere, & ne le cose auuerse ue ne poteste seruire, ilquale senon sauio, certo fedele, & amico l'haure-

l'haurete seguitati. Ma come potrò io consigliare un'huomo di molta prudenza, di lunga esperienza de le cose, & massimamente in materia, da la qual depende lo stato de la sua fortuna, il corso de' suoi honori, e'l pericolo de la uita sua? Dirò il mio parere, poiche lo mi comandate, più per ubidirui, che per consigliarui, per che nè uoi hauete bisogno del mio consiglio, nè io tale saprei darloui, quale in que sto caso si richiede. Io hò sempre udito dire, che il dar luogo al tẽpo, l'ubidire, a la nècessità è ufficio di prudẽte. Se'l Duca Alessandro ui richiama a la patria, uiuẽ de le uostre facoltà, & u'inuita ne la sua amicitia, perche uolete (hauendo tante uolte tentata la uostra fortuna) dar de le pugna al cielo? Habbiate cura, che si come allhor fù atto di forte, et di grand'animo nõ si uoler sottomettere al tirãno, hor non sia di superbo rifiutar la sua liberalità. Chi dubita, che durissima, & misera non paia la seruitù ad un'huomo d'animo nobile, nato libero, & libero uiuuto cotanti anni? ma qual cosa può esser più misera, che'l uiuer fuori de la patria, spogliato de le sue sostanze, lontano da' parenti, da gli amici, & da l'altre cose care? Certo niuna. Misurate adunque con giusta misura queste due spetie di miseria, che trouerete esser meglio uiuer misero ne la città, che u'hà generato, fra'l uostro sangue, fra' uostri amici, che esule di continuo andar per lo mondo caminando. Niun luogo ui dee esser più caro, nè più dolce de la patria uostra. Et s'ella hà perduto de la solita bellezza, & ornamento, non meno amarla; ma più pietà hauer douete le de le sue miserie. Nè ui si conuiene, poiche la fortuna l'hà priuata di molti suoi honorati figliuoli, priuarla ancora de l'aspetto uostro. Il fuggir la patria allhora è consiglio di sauio; ma il nõ disiderarla è ufficio di crudele. Nè u'inganni la speranza del ritornarui libero, nè pericolo di perder la uita ui sgomenti, perche de la poca fede di quelle tante esperienze n'hauete ueduto, che non le douete più credere, & a questo timore con ragione ui potete sottrarre se uorrete, concioſiacosache (come sò, che non mi negherete) se'l Duca ui uolesse torre la uita, così facile gli sarrebbe, doue hora ui ritrouate che doue egli ui chiama. Non sapete uoi, che le braccia de le forze, ò de la crudeltà de' Signori sono lunghißime? In qual Rocca fortißima state uoi rinchiuso? qual compagnia d'armata gente, che da le sue insidie difender ui potessero, menate con esso uoi? O forse gli mancano huomini, a' quali darebbe il cuore di far maggior'effetto, che questo non sarebbe? ò denari per dar loro il premio de la lor crudeltà? Leuateui questa opinione de l'animo, più apparente, che vera. Se dunque non hauete più à temer di lui, essendo ne la patria, che in esilio, il timor, che di continuo u'accompagna, nasce da uoi medesimo. Et se così è, non fate uoi torto a la uostra prudenza, a la uostra costanza, & a la destrezza de l'ingegno vostro? Chi meglio sà regolar l'animo suo di voi? Non sapete voi due esser le forze de la natura, l'vna ne l'appetito, laquale a guisa di cauallo sciolto in questa parte, & in quella mena l'animo nostro; l'altra de la ragione, la qual come maestro hor con lo sperone a cio, che far dobbiamo, hor col freno da quello, che dobbiamo fuggire, ci spinge, & ci ritira? & che non meno si conuiene, che l'appetito ubidisca a la ragione, che il uaßallo al Sig. e'l seruidor al padrone si cõ

nenga d'vbidire? Moderando adunque i vostri disideri, nè per cagion vostra, nè per sua vi rimarrà di che temere. Sò che mi direte che da la sospitione del Signore, da gli odij de' vostri nemici, da l'inuidia de le persone non vi potrà la ragione difendere. Vi difenderà la vostra prudenza, che saprà leuar la sospitione, spenger gli odij, & fuggir l'inuidie. Vi aiuterà la verità, la vostra innocenza, & DIO, che uede il segreto de la conscienza vostra. Non vi nego, che non siate più obligato a la patria, che a la reputatione, & dignità, & a la vita propria non sicte: & s'io conoscessi, che'l vostro esilio giouasse a ritornarla ne la sua antica libertà, forse non vi darei questo consiglio; ma veggo lo stato de le cose del mondo in termine, che poco hauete da sperare, & molto da temere. Nè m'inganna la passione, nè mi sforza l'odio à sentir questo; ma la ragione lo mi persuade, & l'esperienza me'l mostra. Aspettate che vento di seconda fortuna spiri ne le vele de' vostri disiderij, che alhora perauuentura più entro quelle mura, che fuori potrete dar fauore à sollenar la patria, a ricourar la perduta libertà. Ma forse troucrete il Duca & di sì benigna, & di sì clemente natura, che non tiranno, come uoi il chiamate; ma legitimo, & natural Signore, come io il tengo, ui piacerà di nominarlo, & ui crediate che l'amore, ò la seruitù, ch'io hò lungamente hauuta con questa Illustr. casa di Medici, à questo dirui m'habbia mosso: che niuna cosa preporrei a l'amicitia, ch'io hò con uoi, & a la fede, che uoi hauete in me. Molte altre ragioni a confermation de la mia opinione allegar vi potrei: moltissime uoi a la difesa de la uostra, che l'una & l'altra hà largo spatio di andar vagando con ragionamenti, ma non voglio esser più lungo. Dolete ui del mio poco sapere. se'l consiglio non è prudente; ma non de la mia fede, & fate cio, che'l uostro animo più esperimentato del mio ui persuade. Spendete ogni mia forza in beneficio uostro, che più pronto mi troucrete a seruirui, che sauio non m'hauete trouato a consigliarui. State sano.

Di Napoli.

AL SIGNORE ***

Galeazzo Florimonte.

SE la mano, & la penna seguiranno la uolontà, tutt'hoggi con elle parlerò con uoi. Ma perche questi eccessiui caldi non mi lasciano a mio modo vsar nè l'una, nè l'altra, dirò prima il più importante, & poi se ci auuanzerà tempo, in nome di DIO, se nò, cõ altra lettera suppliremo. La vostra lettera hà fatto, che ui dica, che prius te diligebã, nunc autẽ amo, & colo; *perche di più perfetto lino è tessuto il legame de la nostra beniuolenza. Sopra modo mi è stata cara la vostra lettera, laquale hà parlato sì ingenuamente, che mi hà tolto ogni sospittione di simulatione: tanto che mi dolgo, che in tanti anni, che mi son auueduto de la mia infirmità, non son giunto a la metà de gli scalini, dove uedo giunto uoi. DIO sia ringratiato de l'effetto buono, & de la speranza che me ne dà per me. Quanto al consiglio che mi chiedete, dubito che non sapendo darlo a me stesso,*

meno

meno lo saprò dare à uoi: ma perche mi trouai detto una uolta à Monsig. di Ve-
rona, che se Salomone mi dimandasse consiglio, gliele darei, senon buono, fedele
almeno; stando in quel proposito, per quel, che posso comprendere così da la lun-
ga de lo stato uostro, uoi fluttuate, & non hauete la tramontana. Per tanto vi
eshortarei à pregar'il Signor DIO, che ui mostri la strada di andare a lui: &
fatene pregare altre persone più degne di essere esaudite. Et, per quanto posso
giudicare, loderei che ue n'andaste a seruire il uostro canonicato, se l'habitare cō
le donne, il che è interdetto a' sacerdoti, non ui impedisce. Ma come farete de' be-
nefici curati? seruirgli per Vicario non si può senza legitima causa, laqual in
uoi non si troua. Lasciarli con pensione, è simonia, se da uoi procede la intentio-
ne, ò patto alcuno. Et non mi allegate quel, che si fà; perche io ui dico quel, che
si dourebbe fare. Et se uoi uolete caminare per donde si và, & non doue si con-
uien andare, non accade cercar parere. Che ne farete dunque? Trouate qual-
che prete da bene di quella terra pouero, & datelgli senza pure vn gran mercè.
Et io, che farò senza la entrata? Farete quel, che fanno molte persone da bene,
che si contentano di quel, che'l Signor DIO dà loro ò poco, ò assai; & di ciò ni
consiglierete con San Paolo: Habentes victum, & tegumenta, & farei co-
me fanno quegli auari, che ricompensano la sordidezza de le uesti lacere, & del
uino di muffa con lo splendore de l'oro, che tengono serbato ne gli scrigni. Se noi
hauessimo da star quì mill'anni, benche fosse poco, pure ci saria da pensare à star
ci male, ma hauendoci da star un'hora, non uorrei che per questo breuissimo com
moduzzo metteßimo in pericolo la perpetua commodità. Voi sapete bene quan
to piaceuolmente sopportauamo i disagi de le cattiue hosterie, pensando che'l dì
seguente trouariamo la buona, & quanto allegramente indi ne partiuamo, &
per contra da la buona: Oltra che se uogliamo considerare quanti oltraggi hab-
biamo fatto à Nostro Signore con l'uso, anzi abuso de l'intelletto, de la uolontà,
& di tutti i sentimenti esteriori, & interiori, ci douria parere fauore grandissimo
di Sua Maestà, quando per lei patissimo scorni, & ingiurie, & disagi di pouertà,
& di auuersità: & questo per nostro uantaggio non solamente ne l'altra; ma in
questa uita ancora. Sai che dice l'Apostolo. Volo vos non sollicitos esse!
Et il Saluatore assomigliò le ricchezze, & i pensieri, che per esse nascono, a le spi
ne. Direte, tu hai buon consigliare, hauendo tu una entrata buona, & stando in
luogo doue non si patisce disagio alcuno. Io, fratello carissimo, è il uero, che hò
una pensione sopra'l Vescouato di Tricarchi di CCC. scudi: cosa, che eccede as-
sai lo stato, e meriti miei. Mi fù data senza mia imaginatione, non che opera.
Non hò altro al mondo nè temporale, nè spirituale. Stò in pericolo di perderla
hora, perche stà uicino a' Turchi. Sallo il Signor DIO, quanto sicuramente mi
hò messo l'animo in pace di perderla, & starmi senza niente allegro, con speran
za però di non mendicare; perche Monsignor mio di Verona non mi mancherà
mai fin che hà egli, che stà molto lontano da' Turchi. Et hò questo uantaggio
da qualche altro, che non mi uergognerò di quello stato, che'l mio Signore elesse,
confusione contempta, & maßimamente non mi ci mettendo colpa mia. Et così

hauete

hauete l'animo mio se i Turchi regnano. Se DIO *mò gli mandasse uia: ui dirò il uero. Stò tanto bene ne la terra mia, quanto al corpo, che non saprei andare altroue. Quanto a l'anima, non sò; perche* Nemo scit an odio dignus sit, an ira. *Pure sodisfo à me, & al mio confessore. Quanto a le tentationi, che vi sentite circa il credere, mi marauigliarei s'non ne haueste; perche bisognerebbe che foste ò sasso, ò angelo: & vedo molti santi, che sempre hanno combattuto: & quelle parole, che dice il Salmo.* Quoniam loquetur pacem in plebem suam, *l'hò vdite interpretare per la pace de' sensi con la ragione. Et che marauiglia è, che voi siate tentato, se gli stessi Apostoli, che'l vedeano, & erano stati da lui chiamati, diceuano,* Adauge nobis fidem: *& dopo la resurrettione mostrarono segni di dubitare? Però non vi sò dire altro, se non che la dimandiate, & preghiate, & senza fallo l'haurete. Et per dirui quel rimedio, ch'io soglio vsare à questo morbo, vsate ne la messa, & fuor de la messa quella oratione, che stà nel messale, ad postulandam fidem, spem, & charitatem,* Omnipotens & sempiterne DEVS, qui iustitiam tuæ legis &c. *L'altro rimedio, che mi gioua mirabilmente, si è, di non pensare, nè vdire cose dubiose; & cattiuate l'intelletto vostro à credere quello, che dice la Chiesa: & non date mai luogo ad argomenti, nè à sillogismi; & vogliate fare, come faceà il Thebaldeo, & perdonatemi se scendo a così bassi essempi in cosa di tanta grauità; perche anche ne le minime cose riluce la verità. Il Thebaldeo haueà tanto credito de le cose di stato à M. Agostin Foglietta, che quando si vedea vincere ne le contese, & egli dicea, Il Foglietta dice così, & a tutte le euidentissime ragioni de gli huomini opponea l'auttorità del Foglietta. Hora così facciamo noi: ad Aristotile, ad Auerrois, a quella bestia di Lucretio, à Plinio, & à tutta quella brigata di presuntuosi opponiamo l'auttorità de la Chiesa, sotto laquale siamo nati, battezati, & cresimati, & allenati: & a tutte le ragioni del mondo, diciamo, La Chiesa dice così. Et se pur volete salir più alto, dite quello, che disse Algazele filosofo grande, il quale disputando con gli altri filosofi, contra i quali egli difendea la creatione del mondo, fermò questo chiodo ne l'asse del suo petto. Dico,* quod DEVS creauit mundum ex nihilo: *& dico,* quod non creauit illum hoc, aut illo modo agendi, quibus nos vtimur, aut qui sunt nobis noti: sed quemadmodum nos non cognoscimus, ipse DEVS quid est, quia superat eius essentia captum nostrum; ita eius ratio agendi est nobis ignota, neque est similis alicui rationi agendi nobis notæ. *Et a chi non sodisfa questa ragione, sappiate che niun'altra potrà sodisfare. Eccoui detto quanto il caldo mi hà lasciato dire. Forse vn'altro dì sarò più lungo con voi, colquale vorrei in presenza ragionare vn'anno. Ma peraauentura la vostra risposta me ne darà materia. Raccomandatemi, vi prego di gratia, a la Signora Margherita. Et se con questa sarà alligata vna lettera a la Signora Marchesa di Pescara, la leggerete, & piacendoui la suggillarete, come stà questa: & fatete quel, che vi pare à: che per altro non la mando, come vedete, che per sodisfare al uostro honesto desiderio.* Di Roma a' 12. d'Agosto 1537.

A R-

ARGOMENTO.

Risponde in materia di prender moglie, mostrando di quanta importanza sia, di quanta prudenza, e consiglio habbia bisogno, e che non si dee torre senza partecipatione, e consenso de' suoi.

AL SIGNORE ***

Gio Battista Giraldi.

Mi è paruta la più marauigliosa cosa del mondo, c'hauendo uoi padre, & parenti prudentißimi, & molto più giudicioßi per la matura età, & per la molta sperienza del mondo, che non son'io, lasciato il loro parere da parte, vi siate uenuto a pigliar consiglio da me di cosa tanto importante, quanto è il prender moglie. Et sebene m'è stato molto caro il conoscere per questa vostra amorevole dimostratione, in quale stima sia il mio parere appresso uoi, & che questo sia un chiaramente mostrarmi, che mi amiate; pure non mi può esser senon di fastidio il uederui fare sì poco conto de' vostri maggiori: & ciò mi fà credere, che questo uostro pensiero cuopra, sotto finta apparenza di bene, qual che cosa non buona. Imperò io ui dico, che quanto questa cosa è di maggior'importanza: tanto meno ui hà luogo pentimento quando ella hà fatta; perche tale è il legame, onde sono stretti l'huomo, & la donna per lo matrimonio, che non si può sciorre senon per morte, & tale, quale altri hà la moglie, bisogna che la si tenga infino a gli ultimi giorni de la uita ò de l'uno, ò de l'altra, ò d'amendue, & auuiene a le volte, che hauendosi l'huomo poco giudiciosamente messo così fatto legame a' piedi, da un continuo rimordimento d'animo è di maniera tocco, che spesso mena felice uita, & uorrebbe con più giudicio hauer tolto questo peso soura le spalle. Non ui dico però questo, perch'io mi tadessi mai in simile errore; perche mentre fui sotto la mano di mio padre, io mi imaginai sempre di non poter far cosa, che buona fosse, partendomi dal suo consiglio. Et poiche sono stato in poter mio, non hò però anche uoluto pigliar moglie (ancorache non hauessi à render conto di me ad alcuno) che non ne habbia uoluto il parer di tutti coloro, ch'io hò riputato che m'amino, che mi possano, & sappiano consigliare fedelmente, & farmi appigliare a quello, che è paruto il meglio. Onde mi sono giunto à donna tale, che me ne rimango contentißimo. Ma lo ui dico, perche io ne hò veduti molti in poco spatio di tempo tanto mal contenti del suo poco giuditio, & de l'hauer fatto in ciò contra uoglia de' loro, che passato quel primo furore (che non sò dare altro più acconcio nome a cosi fatti empiti) la sua uita è stata tutta dolore: & per una tacita conseguenza, che m'accenna la uostra lettera, stimo che uoi potreste essere uno di questi infelici per sempre, se ui lasciaste trasportare à cosi fatto disiderio; perche seben io non conosco la giouane, de laquale uoi mi scriuete, mi pare che questo non uolere, che coloro, de' quali sete nato, sotto il cui reggimento uiuete, ne sappiano cosa alcuna, è un farci conoscere questa uostra deliberatione poco ragioneuole: perciocbe

se altrimenti fosse, io non mi posso pensare, che non vi pensaste di douere hauer' il consentimento di quelli, che hanno tuttauia gli occhi intenti a l'vtile, & honor vostro: & vi amano soura tutte le cose del mondo. Laonde parendomi ch'essi sieno per non consentire à questo vostro disegno, non douete certare parer d'alcun'altro; ma più tosto credere, che quindi nè honore, nè vtile (che sono le due prime cose, che si considerano in tutte le attioni humane, & spetialmente in questa) ve ne debba venire. Però essendo voi in questa diffidanza de' vostri, hauete certissima certezza de la mala vostra elettione; laquale vi può mostrar chiaro, che voi errerete, se seguirete il voler vostro. Et per questo mi pare, che il miglior consiglio, ch'io vi possa dare, sia che vi ritiriate da questa prattica, & atteniate a' consigli di coloro, che non vi porranno mai altro innanzi, che l'vtile, & l'honor uostro. Et son certo, che come esser potreste mal contento d'hauere hauuto voi solo in questa cosa guida: così mai non vi pentirete d'hauer seguito il parer de' uostri maggiori. E state sano.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Del chiesto consiglio, se nata occasione di seruire al Principe naturale, si debba accettare, la conclusione è ch'ella s'accetti.

AL SIGNOR LIVIO PASSERI

Il Caualier Battista Guarini.

A Pesaro.

PER quel, ch'io posso comprendere da la vostra non meno accorta, che cortese lettera, vorreste che io ui consigliassi, se presentandouisi occasione di seruire in luogo honorato il vostro Principe, la douete accettare. Et io ui dico che non uorrei veder in voi tanta opinione del mio giuditio, quanta & mi pare, & mi piace che uoi habbiate de l'amor, ch'io ui porto. Il dar consiglio è cosa troppo pericolosa; perciochè tanti, & tanto uari son gli accidenti, che nel fatto s'incontrano, che uorrebbe ben'esser Argo colui, che tutti gli antiuedesse: & se'l consiglio riesce, la lode è solo del consigliato: se non riesce, la colpa è sempre del consigliere; posciachè il più de gli huomini sono acconci a giudicar da l'euento, & non da la ragione la qualità del consiglio. Io nondimeno per sodisfar' a l'amore dirò quel, che ne sento, & per defendere il giuditio soggiungerò le ragioni: lasciando che uoi deliberiate poi quello, che più giudicherete a uostro proposito. Se ne la vita priuata, laquale in patria non libera può hauere qualche sembianza di libertà, potesse l'huomo godere la quiete, che de la misera ambitione è tanto nemica, non è, Signor Liuio mio, speranza alcuna si lusinghiera, per cui ui confortassi d'entrar nel pelago de la Corte, a prouocar la fortuna; ma che giouà lo star' in porto, quando s'è quiui combattuto da que' medesimi uenti & di superbia,

bia, & d'inuidia, che sogliono sì souente aggirar i miseri Cortigiani? Lasciamo stare che uiuer a suo modo, quand'altri è suddito, non si può: percioche quale scãpo haurà egli colui, che dal suo Principe sia richiesto? non è canape sì tenace, nè anchora tãto forte, che basti à ritenerlo, s'egli è pur saggio, ne uuole affatto rompere, & affogare. Ma poniam caso, che la fortuna non gli negasse quel priuato tenor di uita, ilquale a se medesimo prescriuesse, sarebbe egli perciò nel possesso del suo bramato riposo? potrebbe egli perciò fuggire la seruitù? sarebbe egli senza la Corte? Primieramẽte s'egli si truoua in ponero stato, & trafficare in qualche honesto modo non può, perche gli manchi ò il talento de l'animo, ò quel de l'oro: tanti sono i pericoli, & tante le grauezze, che soprastanno, che non basta nè industria di sollecito agricoltore, nè cura di buon economo per difendersi da le graui, & continoue spese; massimamente doue il pouero gentilhuomo uende uile, & compera caro. Hanno le Città libere alcuni loro uffici, che à uicenda fra' nobili si dispensano, & co' quali per lo più si souuiene a la necessità di coloro, a' quali fù la natura prodiga di figliuoli, & la fortuna parca di facoltà; acciochè se medesimi honestamente, & la famiglia loro possano sostenere: conciosiacosache il conseruar le famiglie sia stata sempre principalissima cura di chi ben regge, sicome è proprio del suo contrario il disperderle, & consumarle. Or questi uffici là, doue non è uestigio di libertà, son tutti in mano del Principe, & da l'arbitrio di lui s'attendono: Ilquale arbitrio uiene il più de le uolte alterato dal fallace ministro si fattamente, che 'l Principe ui concorre più tosto con l'assenso, che col decreto, & quel decreto si può anzi dire con dolce uiolenza spremuto da l'auttorità di chi persuade, che spontaneamente prodotto dal uolere di chi comanda. Or chi di questi, ò di qual'altra si uoglia sorte d'uffici pensa di prouedersi, bisogna che cominci molto per tempo, & quante uolte non gioua, a lusingare, à pregare, a seruire, a donare, a soffrir l'insolenze, a patir le repulse, a dissimular le perfidie: che altro non uuol dire, che perdere tutto 'l frutto di quella uita priuata, per cui di riposatamente uiuere si uede. Ma s'egli è ricco; tanto è maggior bersaglio de la fortuna. Se pratica ne la Corte, sicome il più de' gentilhuomini fanno, che frutto haurà egli dal non essere cortigiano? haurà comune la seruitù, gli incommodi, & le spese; ma non gli uffici, le dignità, i fauori, & gli altri commodi, che tra loro si partono i cortigiani; a' quali tuttoche le più uolte inferiori a lui & di conditione, & di meriti, bisognerà però, che porti riuerenza come a maggiori: indignità, che rare uolte può sofferire un'animo nobile: di tal modo che quando egli andrà ben considerando quanto gli costi un solo sguardo del Principe: che altra mercede di quel seruigio & di quelle spese non può pretendere; gli sarà forse meglio douendo pur seruire, & spendere, ch'egli il faccia nel seno de la Corte, & sotto l'ombra del Principe con qualche honesto trattenimento, con qualche titolo, ond'egli possa godere de' priuilegi, che godono i Cortigiani, & essere altresì riguardeuole a' pari suoi, come i non pari suoi, priuata uita menãdo, soleuano essere riguardeuoli a lui, non senza qualche speranza d'auuanzarsi un dì tanto ne la buona gratia del Principe, che la

sua seruitù non gli riesca del tutto inutile. Ma se per lo contrario, essendo egli ricco, non narrà pratica de la Corte, sarà in odio a tutta la corte, sicome auaro, cõtegnoso, superbo: diffetti soura tutti gli altri odiosi a' Principi, che ne bisogni occorrenti nogliono i sudditi a l'ubidire, & à lo spendere più che pronti. Et come prima si sarà diuolgato ch'egli sia in tale precamento; che per farcelo entrare basta un sol motto, che del Principe se ne senta: cosi subito gli è disfatto. Non sarà sì fallito cortigianello, non sì cattiuo cittadinuzzo, non si uil Fante, che non ardisca di fargli oltraggio, & s'egli se ne risente, la presuntione è sempre contra di lui. S'egli hà piato, mai non ne vede il fine, se qualche inimicitia n'hà sempre il peggio, ogni parola a bestemia, ogni buon'opera a peccato gli vien ascritto: ogni suo passo hà lo scandalo, ogni sua impresa hà il pericolo apparecchiato. Se si tratta di publica impositione egli è il primo sempre grauato, & se'l grauame è souuerchio, il dolersene non gli gioua. Se fà bisogno d'alloggiar forestieri, la sua casa è data loro à discrettione. Se'l Principe fabrica, se la Corte camina, i suoi huomini sono i primi di tutti in opera. Se la sbirraglia uà fuori, il suo podere è l'albergo, & guai a lui se le chiaui non sono pronte, perche le porte si rompono, la roba è messa a ruba, & gli huomini ancor battuti, & finalmente non è pregiuditio a cui non debba fermamente temere d'essere sottoposto chiunque hà il principe poco amico. Ma s'egli peraauentura credendo di riparar a cosi fatti pericoli, s'appogiasse ad alcun di coloro, che souraslanno a gli altri d'auttorità, non seruirebbe già egli il Principe, ma un tiranno, & per fuggir seruitù, schiauo ne diuerrebbe, la sua casa, il suo hauere, la sua persona sarebbe tutta in podestà di quel tale, che per suo idolo s'eleggesse: lui seruire, lui osseruare, lui vbidire, assai più che se fusse il Principe stesso gli conuerrebbe, & eccoti perduta la libertà. Ma oltre à la seruitù bisogna metter mano a la borsa, & presentarlo non meno molto, che spesso, altrimenti le porte gli saran chiuse, & se non dona al portiere, starà di fuori, che con l'oro s'ungono i chiauistelli, & elle al suon de' denari, come se fosse un qualche incantesimo, si spallancano. S'egli per sorte haurà qualche bel finimento ò di letto, ò di camera, ò vasella d'argento, ò d'altro nobile arnese, chiederagliele ò in prestito per non rendere, ò in uendita per non pagargliele mai; & s'egli ò il negherà, ò quando l'hauesse dato il riuorrà, pensi pure di hauer per sempre un nemico tanto più fiero, quanto meno scoperto, aspettando l'occasione di dargli colpo maggiore sotto sicurtà d'amicitia, in vendetta di quello, che gli fù ò tolto, o negato. Ma se gliele donerà, non pure sfacciatamente, ma senza anche dirgliele il grammarcè, sarà da lui accettato: cotanto pare a cosi fatti auuoltoi d'hauer posto in obligo ogn'uno di quello fare per debito, che non solo a chi ben il considera non può essere cortesia; ma è più tosto grã de ingiustitia: percioche il far traffico de l'auttorità, del gouerno, del ministerio, de le gratie del principe; seruirsi del magistrato per un cimbello, & de le leggi per pannie da uccellare a le facoltà, & a le borse de' Cittadini, è la peste del principato, nelquale che gioua il capo regio, se le mani sono tiranniche? che gioua hauer buon Principe, se i ministri sono cattiui? Ma uedesse D I O, che que-

Di mercenari ministri esercitassero l'arte loro a buona, & reale mercatantia, che l'angordigia loro sarebbe pur tollerabile, ogniuolta ch'ella giouasse al bisogno, sicome nuoce a la borsa: ma il peggio è che egli se'l pelerà benbene, e'n vece poi di giouargli, il pascerà di menzogne, & se'l negotio haurà contrasto importante, nõ vorrà prender briga nè col buono, perche ne teme, nè col cattiuo, perch'è de' suoi: nè l'orecchia del Principe, riseruata solo a se stesso, & al proprio interesse, non vorrà logorare. Et se per altro mezo tenterà l'ingannato, de l'inganno forse auueduto si, d'hauer adito al Principe, ò di chiarirsi del uero, faccia pur conto d'hauere comperato a denari contanti un capitale, & fiero nemico, & così s'auuederà quanto meglio gli sarebbe stato l'accostarsi a la Corte, & seruire il suo Principe. Da le cose dette fin quì potete assai ben comprendere quale sia il mio parere intorno al uostro quesito. Ond'io conchiudo che chi le cose non mira al lume del Sole, imperfettamente le mira: così chi uiue in Signoria senza la dependenza del suo Signore, nè contento, nè sicuro uiuer ci può. S'aggiugne a questo, che se la patria là, dove comanda un solo, è riddotta tutta nel Principe, chi serue il Principe, serue conseguentemente la patria, il qual obligo in tutti è naturale: & auuenga che'l giogo de la seruitù sia pur nemico de la natura: nondimeno si fà soaue & disiderabile a chi serue buon Principe, com'è il uostro, che de' suoi popoli si può dire anima più tosto informante, che assistente, il quale stima come suo proprio il bene, e'l male de' suoi soggetti. Ma per cõchiudere il mio discorso cõ quella similitudine, con la quale fù cominciato; auuertite che il seruire in tutte le sue parti hà molta somiglianza col nauigare, nè meno è sottoposto a' colpi de la fortuna il cortigiano di quello, che sia il nocchiero: ma in questo è differente il mar da la Corte, che ne l'uno chi ben naviga, & ne l'altra chi mal opera ben arriua. Et però quando sarete in Corte state in cernello. Non v'abbandonate mai tanto ne la fortuna, che rineghiate l'honore. Non ui fidate mai tanto de la virtù, che sprezziate il fauore de la fortuna. Sopra tutto raccomandateui benbene a DIO. *Et io per fine de la presente a uoi di tutto cuore mi raccomando.*

Di Padoua a' 27. di Giugno 1565.

ARGOMENTO.

Consiglia il Principe ad andar'a la Corte de l'Imperadore per giustificarsi.

AL SIG. PRINCIPE DI SALERNO

Vincenzo Martelli.

A Salerno.

IO non fui mai in dubbio, che ne' fanti di Lombardia il ualor uostro hauesse a partorire seruigi notabili a Sua Cesarea Maestà, honori eterni a voi, & inuidie grandissime in altrui, & in quelli maggiormente, che uorrebbono

essere così soli ne l'essere lodati da gli huomini ; come e' sono nè l'essere assaltati da la fortuna. Duolmi forte, che la maluagità de gli huomini in quest'età corrotta habbia tanto di forza, che la virtù sia posta in dubbio in persona di quelli, ne' quali ella hà sempre mostrato tanti esperimenti di se. Et poiche la fuga del Duca di Somma è in tanta stima, & è posta innanzi à Sua Maestà per cosa di tanto momento, non saprei senon persuaderui che subito vi conferiste a la Corte innanzi, che le calunnie facessero maggior fondamento ; perche la lettera de l'Imperadore scritta al Marchese, & à voi, richiede giustificatione. Il non farla ò farla tardi, ò per terza persona cresce il sospetto in Sua Maestà, l'ardire, & le forze ne' vostri auuersari, & scema la dignità in voi, perche pendendo questa lite, resterete in qual si voglia parte con minor riputatione, che vi si conuiene : di sorte che hauendo à trattar quella causa (come par necessario) non è dubbio alcuno che si dee trattar auanti al suo Re, & non de' suoi ministri, perche gli effetti, che ne vsciranno (sendo buoni) saranno più honorati : sendo altrimenti (ilche DIO non consenta) saranno più tollerabili. Potrebbe dire alcuno, che questo si può fare per terza persona, & iscoprir per questo mezo l'animo di Sua Maestà, fuggendo & i primi moti de l'ira, & anche la fatica de la posta in questi tempi. Al quale io risponderò ch'io nè veggo doue voi resterete in questo mezo ò col decoro vostro, ò con la solita dignità, nè conosco chi sarà persona di tanto amore, che voglia di tanta auttorità, che possa, & di tanta fede, che debba, in luogo vostro assumere così fatto peso, conuenendogli porre innanzi à Sua Maestà la lunghezza de' seruigi vostri, mal conosciuti da lei, le giuste querele poco intese, la grandezza de le facultà consumate in suo seruigio, & rischio de la vita tante volte, & in tante guerre posto per lei, resistere a le repulse, & in somma entrar con voi a parte de lo sdegno di Sua Maestà. Dico che sarà impossibile trouar persona per molto congiunta & di sangue, & di amore, che vi sia, che tenga in se tutte queste qualità: e se pure si trouasse (ilche non credo giamai) non sarà chi neghi che se quello sarà buono strumento, che voi non siate di gran lunga migliore ; perche con la presenza vostra sola porrete innanzi à Cesare vna confidenza infinita, & vna imagin de la fede, & de' seruigi passati, atta sola tacendo, a dar vinta ogni perduta causa, non che questa, doue v'accompagna tanta innocenza, & tanta giustitia, che io non sò vedere con qual ragione ella sia ridotta in giudicio, fuoriche da la malignità, & da la inuidia, assistenti sempre contra la uirtù ne' tribunali, & ne le Corti de' Principi, lequali auuersarie caderanno subito a la presentia de l'innocenza, & del ualor vostro. Non sò dũque con che ragion si muoua alcuno a dissuadere questa sauia deliberatione d'andare a la Corte, che col vostro stesso consiglio hauete fatta. In me hanno posto tãta marauiglia questa concordia di giuditij (concorsi tutti a sconsigliarui questa andata) ch'io temo ò da loro esser tenuto presuntuoso, ò da uoi poco sauio. Sieui scusa appresso di loro, & in conspetto vostro il debito amor, che io ui porto, dal cui original hò copiate queste stesse ragioni con quella purità, che egli medesimo m'hà dettate. Io vi prometto il frutto di questo viaggio diuerso da l'seme, & che

in somma il successo farà gradire la cagione, laquale per se medesima e da biasimare. Seguite dunque il nostro proponimento tanto ben consigliato da la vostra conscienza, & così ben discorso dal vostro giudicio, nè pigliate fatica con Sua Maestà a scusare la fuga del Duca; ma sì bene à dolerui che s'habbia da ponderare (quando fosse con colpa uostra, ilche non è) vna cosa sì lieue, con la somma di tanti pericoli, di tante spese, di tanta fede, & di tanti seruigi. Nostro Sig. Dio vi sarà guida, la conscienza vostra sicurtà, & Sua Maestà rimuneratrice di questo viaggio. Et humilmente vi bacio la mano.

Di Napoli.

A GAIO FVRNIO

Cicerone.

SEGLI importa, come pensano gli huomini, che tu, sicome hai principiato, & fin hora fatto, a beneficio de la Republ. ti adopri, & a cose importantissime ti ritruoui, lequali ad estinguere le reliquie de la guerra si appartengono: niuna cosa migliore, nè più lodeuole, nè più honesta pare che tu possa fare; & giudito, che quest'opera tua, questa diligenza, questo animo verso la Republica sia d'anteporre a la Pretura, che tu domandi auanti il tempo: percioche uoglio che tu sappia, quanta lode hai conseguita, laquale in vero è quasi vguale à quella di Planco & per testimonio di lui, & per fama, & per saputa d'ogni uno. Laonde ti consiglio a non ti partire di costà, fin che non sia spenta ogni reliquia di guerra, che ci resti. Che non può alcuna cosa apportarti maggior honore: & a tutte le cose sai, che l'honore si dee anteporre. Quando anche ti paia d'hauer sodisfatto a la Republica, sono di parere che tu uenga tosto a chieder la Pretura; perche i Pretori fra pochi dì si creeranno: ma guarda che questa ambitiosa fretta non diminuisca punto di quella gloria, che habbiamo conseguita. Molti huomini di chiara fama essendo fuori a seruigio de la Republica, lasciarono di uenire a Roma ne l'anno, che loro era deputato a dimandare il magistrato. Ilche tu douresti fare tanto più facilmente, perche non è questo il tuo anno; ma se tu fossi stato Edile due anni fà, allhora sì, che questo anno sarebbe il tuo. Hora se tu resterai di dimandar la Pretura, non parrà che habbi lasciato niente de l'vsato, & ordinario tempo al dimandarla. Et quando sarà Console Planco, benche ancora senza lui agevolmente otterresti; nondimeno con maggior riputatione ueggo che allhora sia la tua dimanda; purche le cose di costà succedano come si disidera. So che non era necessario, ch'io mi distendessi molto in questo proposito, conoscendoti sauissimo, & di gran giudicio; ma uolena, che ogni modo tu sapessi il mio parere, delquale questa si è la somma, che ti lasci guidar più a l'honor uero, che a l'ambitione, & che reputi maggior frutto ne la perpetuità de la lode, che ne la prestezza de la Pretura. Queste cose medesime hò ragionato in casa mia a la presenza di Quin-

to mio fratello, & di Cecina, & di Caluisio, tuoi amicissimi, ritrouandosi Darda no tuo liberto, a tutti pareua, che io hauessi buona opinione: ma io me ne rimetto al tuo maturo giudicio. Stà sano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Hauendo Furnio scritto che sarebbe andato a la creatione de' Pretori, Cicerone dice che il suo consiglio è che ciò non faccia.

A GAIO FVRNIO

Cicerone.

LETTE le tue lettere, ne lequali mostraui, che bisognaua ò lasciare andare i Narboneſi, ò con pericolo venire à giornata; io sentì grand'affanno per dubbio de la battaglia: & hora mi è stato caro l'intendere, che tu l'habbi schifata. Quanto a la concordia di Planco, & di Bruto mi scriui, io pongo in ciò grandissima speranza de la uittoria. De la diuotione de' Franceſi, noi una uolta conoſceremo, come tu scriui, chi ne sia stato principal cagione; ma ti prometto, che già l'habbiamo conoſciuto. Laonde leggendo le tue giocundissime lettere, mi sono cruciato ne la fine, scriuendo tu che se la creatione de' Pretori si prolunga nel meſe d'Agosto, sei per uenire tosto, & più tosto se già sono creati, per non essere più sciocco con pericolo tuo. O il mio Furnio, quanto sai tu male il fatto tuo, la doue gli altrui così facilmente impari. Tu credi hora d'essere uno de gli eletti a dimandare la Pretura, & ti pensi ò di venirtene correndo per arriuare a la creatione; ouero, quando ella sia già seguita, di startene a casa tua, & questo scriui che farai, perche lo star più oltre ne' pericoli de la guerra, sarebbe una stoltezza, che troppo ti costerebbe. Non penso che tu habbi tal'animo, conoſcendoti diſideroso de la uera laude. Ma se l'hai, non riprendo tanto te, quãto me stesso, che fin hora non ti habbi saputo conoſcere. Adunque per hauere innanzi al tempo un magistrato, che suole darsi a tutti, & non è di gran riputatione, acquistãdolo come fanno i più; uorrai dico, per hauere un simile magistrato, perdere tante lodi, con lequali ogniuno meritamente t'innalza fin'al cielo? Appunto il fatto tuo consiste in essere fatto pretore più tosto a questa creatione, che a quella, che verrà. L'importanza è, che tu faccia à la Republica tai benefici, che dapoi ogni magistrato, & ogni honore ti debba. Hor non ti auuedi tu, a che alto grado sei asceſo, ò pure non lo prezzi? Se non te ne auuedi, io ti scuſo, & chiamomi il torto: ma se te ne auuedi, come può essere, che tu anteponga questa pretura ò a l'ufficio, che ogn'uno è tenuto di pagare a la patria, benche pochi lo paghino; ò a la gloria, che pur suole essere a tutti carissima? In questo io, & Caluisio huomo sauissimo, & amicissimo tuo riprendiamo ogni giorno il tuo giudicio:

dicio; & nondimeno a tutto nostro potere ci sforziamo di prolungare la creatione, parendoci che per molte cagioni ne torni ben'a la Republica. Hor vinci adunque, & stà sano.

ARGOMENTO.

Consiglia Marcello a uolersene ritornar a la patria.

A MARCO MARCELLO

Cicerone.

Non ardisco di consigliarti, ò di porgerti alcuno sostegno; perche ti conosco prudentissimo, & di grandissimo animo: onde gran presuntione mi parria la mia, s'io uoless̄i entrare à confortarti. Et s'egli è uero, che tu sopporti gli acerbi casi, che sono seguiti, con quella costanza, ch'io intendo; più tosto mi debbo rallegrare con la tua fortezza, che cercare di allegerirti il dolore. Se anche i fieri accidenti de la Republica ti leuano lo scudo de la tua prudenza, io non presumo di hauere sì copioso ingegno, che mi dia l'animo di poter consolar te, non potendo me stesso. A gli altri uffici renditi sicuro che non mancherò giamai. Et se auuerrà che i tuoi di quà mi adoperino in tuo seruigio, mi affannerò cõ tanto feruore, che conosceranno, ch'io sono obligato a fare per te non solamente tutte le cose, ch'io posso, ma etiandio quelle, ch'io non posso. Non resterò però di dirti vna cosa, laquale tu piglierai ò in luogo di ricordo, o di giudicio: che comunque la pigli, puoi bene esser sicuro, che per l'amore, ch'io ti porto, non l'hò potuta tacere. Io uorrei, che ti risolues̄i di fare quel, che fò io, cioè a uoler uiuere in Roma. Prima ti accerto, che non macchierai il candore de la tua dignità, dando necessariamente luogo a la fortuna: dapoi è comune opinione, & si vedrà in effetto, che tu sarai sempre de' primi, oue ci resti alcuna forma di Republica, laquale, quando pure rimanesse in tutto annullata, egli è meglio à l'ultimo eleggere di uiuere, bandito à Roma, che altroue. Che se tu fuggi Roma, per fuggire la seruitù, qual luogo non è soggetto à Cesare? Se anche non ti curi di uiuere più in un luogo, che in un'altro, qual è più dolce luogo de la patria? ma ti prometto, che Cesare ama, & fauorisce gli ingegni, & abbraccia quanto può gli huomini nobili, & qualificati. Ma non più di questo. Ritorno a dire, ch'io farò il debito mio insieme co' tuoi, se pur saranno tuoi: se nò, io dal canto mio con ogni occasione sodisferò di quanto debbo a l'amicitia, ch'è tra noi. Stà sano.

Di Roma.

LET-

LETTERE
DE LA
QVARTA PARTE
DE L'IDEA
DEL SEGRETARIO
Compresè sotto'l capo d'Auuertimenti.

ARGOMENTO.

Dimostra al Cardinale la vita, & i costumi, ch'egli dee tenere per far'vfficio di buono, & honorato Cardinale.

A MESSER GIO. DE' MEDICI
Cardinale,
Che fù poi Papa Leone Decimo
Lorenzo de' Medici Padre.

MESSER *Giouanni. Voi siete molto obligato à* DIO *N.S., e tutti noi per rispetto vostro; perche oltre a' molti benefici, & honori, che hà riceuuti la casa nostra da lui, hà fatto, che ne la persona vostra veggiamo la maggior dignità, che fosse mai in casa; & ancorache la cosa sia per se grande, le circostanze la fanno assai maggiore, massimamente per l'età vostra, & conditione nostra. E però il primo mio ricordo è, che vi sforziate esser grato à* DIO, *ricordandoui ad ogn'hora, che non i meriti vostri, prudenza, ò sollecitudine, ma mirabilmente Sua diuina Maestà v'hà fatto Cardinale, & da lei lo riconosciate, comprobando questa conditione con la vita vostra santa, essemplare, & honesta. A che siete tanto più obligato, per hauer voi già dato qualche opinione ne la adolescenza vostra da poterne sperare tali frutti. E saria cosa molto vituperosa, & fuori del debito vostro, & aspettatione mia, quãdo nel tempo, che gli altri sogliono acquistar più ragione, & miglior forma di vita, voi dimenticaste il vostro buono istituto. Bisognã adunque, che ui sforziate allegerire il peso de la dignità, che portate, viuendo costumatamente, & perseuerando ne gli studi conuenienti a la professio-*

ne vo-

ne uostra. L'anno passato io presi grandissima consolatione, intendendo che senza che alcuno ue'l ricordasse, da uoi medesimo ui confessaste più uolte, & communicaste. Nè credo che ci sia miglior uia a conseruarsene la gratia di DIO, che l'habituarsi in simili modi, & preseruarui. Questo mi pare il più utile, & conueniente ricordo, che per lo primo vi posso dare. Conosco, che andando voi a Roma, che è sentina di tutti i mali, entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico di sopra; perche non solamente gli essempi muouono; ma non vi mancheranno particolari incitatori, & corruttori; perche, come voi potete intendere, la promotione vostra al Cardinalato, per l'età vostra, & per le altre conditioni sopradette, arreca seco grande inuidia: & quei, che non hanno potuto impedire la perfettion di questa vostra dignità, s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione de la vita vostra, & farui sdrucciolare in quella stessa fossa, douc essi sono caduti; confidandosi molto, che debba lor riuscire per l'età vostra. Voi douete tanto più opporui à queste difficoltà, quanto nel Collegio hora si vede men virtù, & io mi ricordo pur hauerui veduto buon numero d'huomini dotti, & buoni, & di santa vita. Però è meglio seguir questi essempi; perche facendolo, sarete tanto più conosciuto, & stimato, quanto l'altrui conditioni vi distingueranno da gli altri. E' necessario, che fuggiate, come Scilla, & Cariddi, il nome de la hippocrisia, & come la mala fama, & che vsiate mediocrità, sforzandoui in fatto fuggire tutte le cose, che offendono in dimostratione: & in conuersatione non mostrando austerità; ò troppa seuerità; che sono cose, le quali col tempo intenderete, & farete meglio a mia opinione, che io non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza, & essempio sia la persona d'vn Cardinale, & che tutto il mondo starebbe bene, se i Cardinali fossero, come dourebbono essere: perciochè farebbono sempre vn buon Papa; onde nasce quasi il ripso di tutti i Christiani. Sforzateui dunque d'esser tale voi, che quando gli altri fossero così fatti, se ne potesse aspettare questo bene vniuersale. Et perche non è maggior fatica, che conuersar bene con diuersi huomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo se non che v'ingegniate, che la conuersation vostra co' Cardinali, & altri huomini di conditione, sia caritatiua, & senza offensione; dico, misurando ragioneuolmente, & non secondo l'altrui passione; perche molti volendo quello, che non si dee, fanno de la ragione ingiuria. Giustificate adunque la conscienza vostra in questo, che la conuersation vostra con ciascuno sia senza offensione. Et questa mi pare la regola generale, molto à proposito vostro; perche, quando la passione pur fà qualche uemico, come si partono questi tali senza ragione de l'amicitia: così qualche volta tornano facilmente. Credo per questa prima andata vostra à Roma sia bene adoperare più gli orecchi, che la lingua. Hoggimai io vihò dato del tutto a DIO, & à Santa Chiesa: onde è necessario, che diuentiate vn buono ecclesiastico, & facciate ben capace ciascuno, che amate l'honore, & stato di Santa Chiesa, & de la Sede Apostolica innanzi à tutte le cose del mondo; posponendo à questo ogn'altro rispetto. Nè vi mancherà modo con questo riserno d'aiutar la città, & la casa; perche per questa città

fà

fà l'vnione de la Chiesa; & voi douete in ciò esser buona catena; & la casa ne và con la città. Et benche non si possano vedere gli accidenti, che verranno, così in genere al credo che non ui habbiano à mancare modi di saluare (come si dice) la capra, & i cauoli; tenendo fermo il vostro primo presuppostо, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa. Voi siete il più giouane Cardinale non solo del Collegio, ma che fosse mai fatto infino à quì: & però è necessario, che doue hauete à concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più humile, senza farui aspettare è in Capella, ò in Consistorio, ò in Deputatione. Voi conoscerete tosto i più, & i meno accostumati: con i meno si vuol fuggir la conuersatione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in se; ma per l'opinione; à largo conuersar con ciascheduno. Ne le pompe vostre loderei più tosto lo star di quà dal moderato, che di là, & anzi vorrei bella stalla, & famiglia ordinata, & polita, che ricca, & pomposa. Ingegnateui di viuere accostumatamente, riducendo à poco à poco le cose al termine, che, per esser hora la famiglia, & il padre ne uuole, non si può. Gioie, & seta in poche cose stanno bene a' pari vostri: più tosto qualche gentilezza di cose antiche, & bei libri, & più tosto famiglia accostumata, & dotta, che grande. Conuitar più spesso, che andare à conuiti; & non però superfluamente. Vsate per la persona vostra cibi grossi & fate assai essercitio; perche in cotesti panni si viene in breue in qualche infermità, chi non ci hà cura. Lo stato del Cardinale è non meno sicuro, che grande; onde nasce che gli huomini si fanno negligenti; parendo loro hauer conseguito assai, & poterlo mantenere con poca fatica: & questo nuoce spesso & a la conditione, & a la vita, a la quale è necessario che habbiate grande auuertenza; & più tosto pendiate nel fidarui poco, che troppo. Vna regola sopra l'altre vi conforto ad vsare con tutta la sollecitudine vostra, et questa è, di leuarui ogni mattina di buona hora; perche oltre al conferir molto à la sanità, si pensa, & spedisce tutte le facende del giorno; & al grado, che hauete, hauendo a dir l'officio, studiare, dare audienza, & simili, s'el trouarete molto vile. Vn'altra cosa ancora è sommamente necessaria ad vn pari uostro, cioè pensare sempre, & massimamente in questi principij, la sera dinanzi tutto quello, che hauete da fare il giorno seguente, acciochè non ui uenga cosa alcuna immeditata. Quanto al parlar uostro in Concistoro, credo sarà più costumatezza, & più lodeuol modo in tutte le occorrenze, che ui si proporranno, riferirsi à la Santità di N.S. cagionando, che per esser uoi giouane, & di poca esperienza, sia più officio uostro rimetterui à la Sant. Sua, & al suo sapientissimo giudicio. Ragioneuolmente uoi sarete richiesto di parlare, & intercedere appresso à N.S. per molte specialità. Ingegnateui in questi principij di richiederlo meno, che potete, & dargliene poca molestia: che di sua natura il Papa è più grato à chi meno gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osseruare per non l'infastidire, & così l'andargli innanzi con cose piaceuoli, ò pur, quando accadesse, richiederlo con humiltà, & modestia, douràsodisfargli più, & esser più secondo la natura sua. State sano.

Di Firenze.

A R.

ARGOMENTO.

Scriue al suo parente com'egli debba esercitare l'vfficio di Datario, alquale era stato eletto in luogo di Monſ. Giberti Vescouo di Verona.

A M. BARTOLOMEO GVIDICCIONI
Che fù poi Cardinale

Gio. Guidiccioni Vescouo di Fossombruno.

A Lucca.

A' Giorni passati sulla morte di Monsignor Datario V.S. fù inuitata, & esortata per un Breue di N.S. a douer prendere, & esercitare quell'officio. Questa grata dimostratione di Sua Santità porse quasi uniuersal piacere; parendo che quel luogo fosse non meno debito a la scienza, & la pratica di V.S., che utile a tutta la Corte, & fuori del sospetto a' ogni huomo, che da le sue mani potesse uscir cosa, che non fosse accompagnata da la rettitudine. Ma parue à lei di ricusarlo; sicome quella, che ama tanto il suo humile stato, & la tranquillità de la mente, quanto odia l'ambitione, e'l trauagliato uiuer di corte. Et per questo auuenne che in quei giorni mi fù accennato da persona, che interuenne a molti parlamenti (& DIO sà con che affanno d'animo l'intesi) che Sua Santità si loda ua poco de l'amorenolezza di V.S. & molto meno de la diligenza mia: hauendo qualche sospetto che per conseguir io quel luogo, hauessi tenuto modi, perche ella non uenisse: cosa per certo molto aliena da la riuerenza, ch'io porto à V.S. & dal disiderio, che io hebbi sempre, & che hò più che mai, che S. Sant. sia ben seruita, & da chi più le piace. Duolmi ch'ella sia caduta in questa sospittione, laquale non è già cagionata da pratiche, ch'io n'habbia fatte, nè da alcuna altra mia ambitiosa ostentatione. Et più m'affligge che non s'induca à memoria, che nel processo de la lunga seruitù mia, & ne l'importanza de' maneggi, & de le commessioni hauute, hò fatto sempre legge de la sua uolõtà a tutti i miei disideriij, & interessi, & hò dimostrato hauer tanto libero, & netto l'animo, che la lingua non hà mai hauuto forza d'alterarlo, non che le operationi. Ma i sospetti, sicome sono prodotti il più de le uolte da le false persuasioni, cosi debbono esser estinti da la potenza del uero, come spero che sarà questo, & molti altri cõ benefitio del tempo. Sua Beatitudine è andata poi cõtinuando in quella prima opinione, ch'ella debba uenire a Roma, & però hà fatto scriuerle caldamẽte dal Reuerendiss. Monſ. Vicecancellieri, che era per comandarlene in uirtù di santa ubidiẽza, senonche parendomi che si diminuisse de la dignità Apostolica, & de l'honore di Sua Santità, del quale fui sempre auidiss. mo, supplicai, che si tardasse fino a la risposta de la mia lettera: laqual risposta hauendo tolto questo scropolo, s'è proceduto per quest'altro modo più honesto, e più caro à Sua Santità. Et perche non posso ritrouarmi presente, quando la Sig. V. giungerà in corte, nè esserui

ſerui, coſi toſto, douendo ſodisfare ad alcune mie particolari diuotioni, & ridurre à qualche buon termine le coſe del Veſcouado mio, che ſono in gran diſordine; non hò voluto mancare di ſupplir con la penna: concioſiacoſache non rimarrei quieto, ſe io non l'auuertiſſi d'alcune coſe, parte de le quali hò compreſe da la natura del Principe, & dal coſtume di lei, & parte hò conoſciuto, & per la ſperienza di quelle fatto Regola. V. S. vien chiamata con quella riputatione, che ogn'huomo sà: perciochè Sua Sant. non ſolo l'hà honorata con Breui, e con lettere; ma l'hà ſublimata col teſtimonio de le parole, il qual è grauiſſimo così per l'acuto, & infinito giudicio ſuo in tutte l'altre coſe; come perche in queſte ſuole eſſere moderato; conoſcendo (come io credo) che tutti gli huomini hanno qualche imperfettione, & che il più de le volte l'artificioſo viuere occulta il vitio de l'animo, il quale, come ſi viene ſcoprendo: coſi in quelli, che laudano, ſcopre roſſore. E' neceſſario adunque volendo corriſponder a tanta eſpettatione, nata prima da la ſua dottrina, & bontà, & accreſciuta poi da le faconde parole di Noſtro Signore, che V. S. non ſolamente perſeuerì (come sè certo, che farà) nel ſuo ſanto propoſito d'anteporre l'honeſto, & il giuſto a' diſegni particolari, & à le paſſioni; ma che ella s'accommodi a molte coſe contrarie a' ſuoi coſtumi, & a la vita, laquale hà vſata trenta anni fuori di Corte ſenza penſamento di ritornarui. Et hà da tenere per coſtante, che da quel tempo in quà è grandiſſima variation di viuere. Potrei dire molte coſe in queſto propoſito, le quali ſicome ſariano vtili à ſaperle; coſi ſariano lunghe, e pericoloſe a ſcriuerle. Solamente voglio hauer detto queſto, che quei tempi paſſati ſono degni d'eſſere ſpecchi de' preſenti: & da la corrottione de' coſtumi, & da la riuolutione de gli ſtati, & dominij de l'altre Città d'Italia, V. S. può prendere facil coniettura quanto ſieno variati, & corrotti quei de la Corte, & quante buone vſanze ſieno non pur declinate; ma cancellate. Dirà ella forſe, ch'io preſuma troppo di me, ſendo ancor giouane, à voler dar ricordo a lei, laquale è attempata, & prudente: ma voglio, che da quei, ch'io amo, ſia più toſto diſiderata in me la modeſtia, che ripreſa la negligenza: benche le douria parere almeno veriſimile, che le perſecutioni, lequali hò hauuto sì lungo tempo, & à sì gran torto, m'habbiano non pur aperto l'intelletto; ma fatto diligente maeſtro da guardarmi da le inſidie. Può molto ben eſſere, che un giouane eſercitato ne' trauagli, ſappia molte coſe, che nõ sà un vecchio; perche un'huomo non vede tutto, & ad vno non corrono tutte le coſe. Et due ſono quelle, che ſono inutiliſſime a la inſtitutione, ò emendatione de la vita: l'vna è l'eſperimento de' propri mali, & l'altra l'eſſempio de gli altrui accidenti. Quella prima, laqual fà più perfetto giudicio, & più s'intrinſica con la memoria, gli huomini difficilmente ſi vꝛcano a tentare: concioſiacoſache per natura ſi fuggono le coſe, che ſon nociue. Queſta ſeconda imitano più volentieri; & come quelli, che col pericolo, e col dãno d'altri, ci fà canti de' noſtri propri. V. S. non hà ben ueduto, come queſta Piaga (che così chiamo io la Corte) ſi trasformi; nè quanto ſia fiera, & ſpauentoſa, come hò ueduto, e prouato io. Et però è ragione, ch'ella in qualche coſa preſti fede a l'eſperienza, laquale uoglio riputare

tare che sia stata piacenole a me, se io saprò che sia stata fruttuosa a lei. Fosse gli pure stato piacer di DIO, ch'io hauessi nel principio de gli undici anni de la mia seruitù, conosciuto de la mente di Sua Beatitudine quello, che da un'anno in quà ne conosco: perciochè ardisco di dire, che non sarei povero de la sua gratia. Ma, mentre sono andato inuestigando, & indouinando, in che modo potena più sodisfarle, l'hò peravventura noiata, ò disernita: ma hò ben certo offesa la natura, & il giudicio mio. Hora per tornare a quei ricordi, che io stimo, che saranno utili a la conservatione de la buona fama di V.S., e de la gratia di N.S. dico, ch'ella hà da servar la gravità, & il decoro suo non solamente con la integrità de la vita, com'ella fà, & fece sempre; ma con la parsimonia de le parole; perche il parlare abondante fà carestia del bene; nè sempre è interpretato, ò riferito quello, che s'intende con quella purità, che noi il diciamo: onde ne nasce spesse volte pregiudicio in se, & scandalo in altri. E son più che certo, che molti prenderanno dimestichezza con V.S. solo per farla trascorrere in ragionamento, sopra il quale possano fondare qualche loro maligno pensiero; perche ella hà da credere che questa sua venuta non solo dispiacerà ad alcuni, i quali sono in grado appresso nostro Signore; ma ancora à qualche Cardinale per più d'un rispetto, che a più opportuno tempo, più diffusamente le dirò. Hà da guardarsi ne' ragionamenti, che terrà con qual si voglia amico, ò parente, di non riprender mai attione alcuna di N.S. così perche non conuiene a' suoi seruidori, nè piace a Sua Santità, come perche il nostro intelletto non penetra molte volte à la cagione, il qual muoue i Principi. Et io mi sono sovente ingannato, il qual hò giudicato qualche attiove di Sua Santità riprensibile, che il tempo poi hà renduto vano il mio giudicio. Se V.S. sarà ricercata da N.S. del suo parere, hà sempre da dir la verità; ma con quella modestia, & sommissione, che s'appartiene a uno, il quale conosce il suo grado inferiore, & il consiglio più debole. Et se tal'hora si viene a la discussione d'alcuna materia, ella non sia pertinace ne le contradittioni, nè troppo liberale ne le repliche; ma si risposi sù l'opinione di Sua Santità, la quale considera, & rumina poi sottilmente ogni cosa, & per la capacità de l'ingegno delibera alcuna volta secondo le cose udite, & a consiglio d'altri; ma sempre circospettamente. Non ha da intrinsicarsi con alcun Cardinale, salvo co' nipoti, & massimamente col mio S. Farnese, da cui si dè haver dependenza; nè conversar senon con quelli, che sono ben veduti, è stimati da N.S.; ilche non è punto difficile a sapere; sì perche sono adoperati, & accarezzati da' Segretari assistenti; sì ancora perche Sua Beatitudine è solita darne cognitione. Non si curi di chieder molte gratie per se, & pochissime ne dimandi per altri; perche Sua Santità mal volentieri concede questo, & simile arbitrio a seruidori; & lo fà (come io stimo) per tre cagioni. L'una, perche non s'usurpino le parti del padrone: L'altra, perche non diventino insolenti, come i seruidori (de' quali Sua Santità è singolare artefice) soglion fare ne la somma licenza de' favori. La terza, perche s'occupa il campo à Sua Beatitudine d'usar liberalità, & magnificenza secondo il suo discreto giudicio. V.S. (per quanto Sua Santità s'è

humiliata à conferirmi) sarà eletta in questo principio per suo Vicario: il quale officio è più importante di quello, che altri l' annisa, & più atto a poter dimostrare la sincerità de' costumi, & l'essempio de la dottrina. Era già costumato di darsi a' Cardinali, secondo che da Nostro Signore intesi, & che hò tocco con mano, che egli è cercato. Circa questo, prima le ricordo che dia grandissima vdienza; & sia lecito ad ogn'hora, & a ciascuno di fauellare; perche la distanza de' tribunali, & de le habitationi, & la grauezza de le liti, massimamente in quest'anno, & la moltitudine de le facende, non permettono, che i negotianti possano perder tempo in aspettare, ò in ritornare per essere ascoltati. Et sò che molti officiali sono odiati, ò bestemmiati per questa cagione. Secondariamente ella non cerchi rinouare il mondo; perche se dispiace in luogo alcuno l'austerità, & il freno de le usanze trascorse, dispiace in Roma, doue è permessa la libertà del viuere. Si bene hà ella da prouedere a qualche trascurato abuso, & a seruare una certa mediocrità, mediante la qual le rimanga tra l'esegutino, & il mansueto, tra'l buono, e'l sagace; auuertendo sopra tutto che Sua Beatitudine non possa mai sopportare, ch'ella faccia cosa alcuna in gratia de' Cardinali. L'vso de l'humanità, & de le cortesi parole è molto lodabile, & concilia mirabilmente gli animi de gli huomini. E però Vostra Signoria si mostri grata ne l'aspetto, benigna, & piaceuole nel salutare, & guardisi dal riprendere, & dal pungere altri; perche a pochi piace lo stare a maestro, & a niuno l'esser offeso, & quelli, che meno pare, che curino le punture, sogliono con più peruerso intendimento vendicarle, & di nascosto nuocere. Ricuopra più che può con l'humanità i fauori, che Nostro Signore le farà sempre, guardandosi di non riferire cosa udita di Sua Santità, benche minima, & cerchi s'ella può, che niuno possa comprenderne quello, che ella negotij; hauendo a memoria di mostrar più tosto, che sieno facende frinole, che importanti; accioche l'inuidia, laquale è infinita, usi meno la forza sua. Si presenti ogni mattina ne l'hora de la messa ordinariamente auanti a Sua Santità, se ella starà in palazzo: se starà fuori ogni due ò tre dì. Nel resto ella non frequenti il corteggiare; accioche quello, che sò certo, che faria per gratitudine de' benefici, & per la diuotion, che porta à Sua Santità, non fosse interpretato procedere da ambitione. Negli altri tempi de' Consistori, & del caualcar del Papa, comparisca, & alcuna uolta l'accompagni secondo la qualità de' tempi, & de' luoghi. Tenga de' suoi amici, & de' miei quella memoria, & quel conto, che si può maggiore; perche (oltre che renderà merito de la sua beninoleuza) s'acquisterà quel bel nome, il qual porta seco col tempo utilità, & grandezza. Et doue può far loro beneficio, & spender il suo fauore, non perda occasione, & sia intorno a ciò tanto officiosa con altri, quanto rispettosa col Papa; perche è molto espediente moderarsi nel chiedere, per potere giouare a buon proposito ne' parlamenti a l'amico; che di mandare per non ottenere, ò perche ottenendo gli sia precisa la strada di poter altre uolte conseguir gratia. Se V. S. darà qualche fede a questi miei ricordi, non dubito di quello, che sò per bocca di Sua beatitu-

dine

dine, ne la cui felicissima gratia DIO *ponga, & conseruitei, e me, ò l'uno, ò l'altro di noi. E uina lieta.*

Di Fossombruno a' 20. di Settembre 1539.

ARGOMENTO.

L'auuertisce, ch'egli non segua il consiglio d'un coral huomo astuto e malitioso.

AL S. CONTE CLAVDIO RANGONE

Bernardo Tasso.

L'AMOR *mio verso uoi, Illustre Signor mio, cagiona che io sono più libero di ciò che dourei, & ch'io tema etiandio quelle cose, che non sono da temere; del'uno, & de l'altro che me ne habbiate obligo degno sono, perche quello nasce da la mia uirtù, questo da l'affettione; che grandissima ui hò sempre portata, & porto. Però quel, ch'io vi dirò, da un ardente disiderio del uostro utile, & del uostro honore si deriuerà. Signor mio, comeche nel conoscer gli huomini io u'habbia sempre per giudiciossimo conosciuto: nondimeno non uorrei, che una falsa, & esteriore apparenza, & similitudine de le cose u'ingannasse, & che quello che per prudente amaste, & teneste caro, che per malitioso, & astuto doueste fuggire, & odiare. Et perche non cadiate in quest'errore, ui mando la Prudenza, & la Malitia dipinta dal Naturale, non di mano di Michel'Angelo, ò di Titiano; ma di Marco Tullio (uagliami il uero) più sauio, et più dotto maestro, che essi nõ sono, & uoglio che sappiate, che la Prudenza da la malitia è molto lontana, & differente, perche quella con l'integrità, & cõ giudicio il bene sceglie dal male, & ciò, che è da fuggire, & ciò, che habbiamo da disiderare, insegna diligentemente. Questa, se tutte le cose, che brutte, & disboneste sono, male sono, sempre di preporre il male al bene si piglia uaghezza. Et habbiate cura, che questa scelerata Malitia per ingannar gli animi nostri moltissime volte il uolto di maniera, si compone, & si ne l'habito, ne' sembianti, & ne le parole la prudenza procura d'imitare, che ne' suoi disegni, & ne' suoi disiderij ci fà disauedutamente trabboccare. Serbate questi ritratti, & di continuo teneteglì dinanzi à gli occhi de l'intelletto; accioche la malitia de gli huomini non habbia forza d'ingannarui; laqual cosa facendo, spero che uedrete che'l consiglio, che v'hà dato quell'huomo da bene, è più tosto fondato soura il suo utile, che sù'l uostro honore, e da tal fondamẽto più tosto hauete da tenere alcuna uergogna, che sperare riputatione, ò dignità. Che cõsiglio dar ui può che sauio, & prudente sia un'huomo, che l'utile separa da l'honesto? Vno, che fà questi due gemelli, sì d'amore, & di uolontà congiunti, tanto nemici, et contrarij? Ricordateui, che chiũque ciò ui persuade non può essere huomo da bene, et che astuto, & malitioso; ma non sauio, & prudente si potrà con giudicio nominare. Da questo torbido fonte, et velenoso tutti gli ingãni, et le scelerità del mõdo si deriuano.*

Per l'amor di DIO *non beuete di quest'acqua: & poi che'l Cielo à beneficio de gli huomini v'hà creato, & la vostra virtuosa natura vi ci inclina, non vogliate consentire, che l'altrui malitia habbia forza di vincere la vostra virtù. Questo tanto hò voluto dirui, per sodisfare a l'obligatione, che io hò, come seruidore, a l'amor, ch'io vi porto, come amico, & a la mia conscienza, che disidera di vederui tale, quale m'hà promesso il vostro valore marauiglioso, & infinito. Vi mando per lo presente apportatore il libro, ch'io hò fatto sopra il Petrarca. Pregoui, che siate voi cosi pronto a confermarmelo; come io sono stato a mandarloui. Egli è vn tesoro de la lingua, nè cosa alcuna potreste ritrouare, che più vtile vi recasse. State sano Signor mio, & tenete memoria de la mia seruitù.*

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Presa occasione di querelarsi alquanto del Conte, ilquale hauea disauertito vn'amico raccomandatogli perche il fauorisce, liberamente l'auuertisce à non far cosa, che giusta, & honesta non sia.

AL S. CONTE CLAVDIO RANGONE

Bernardo Tasso.

IO disidero, che'l mondo sappia ch'io vi son seruidore, & che i buoni conoscano, ch'io non vi hò mai pregato di cosa, che giusta, & honesta stata non sia, nè mai datoui consiglio, che non sia prudente, & amoreuole giudicato. Perdonatemi se contra il mio solito mi dò questa loda, che la penna m'hà trasportato, & le lettere non sanno vergognarsi. Vi supplicai à questi giorni, che voleste pigliar la protettione di quell'amico mio; parendomi che il dar fauore à lui fosse vn fauorir la giustitia, & la virtù contra la forza, & contra il vitio. Intendo che il contrario hauete fatto, de la qual cosa hò preso grandissima marauiglia, & dispiacere. Ricordateui che forti, & magnanimi quelli sono da giudicare, non che fanno l'ingiuria; ma che gli huomini da le ingiurie difendono. Se maggior gloria a far cosi v'è paruto d'acquistare, voi v'ingannate, & chi questo consiglio ui hà dato, è stato più malitioso, che prudente. Non ui scrissi io, che doureste di continuo gli occhi del uostro giudicio tener fissi in que' ritratti, che ui mandai? Se l'haueste fatto, nè uoi sareste stato gabbato, nè io haurei cagione di dolermi del uostro errore. Non sapete uoi, carissimo Signor mio, che la magnanimità, che ama più l'essere, che'l parere, ne l'operationi consiste, & non ne la gloria? & che (come dicono gli Stoici) la fortezza de l'animo è uirtù, che per la giustitia ad ogn'hora combatte, & per la equità? Et che gloria potete uoi sperare di un'atto, che più tosto merità biasimo, & riprensione, che

laude?

laude? Credete uoi, che'l giudicio del uolgo ignaro ui possa glorioso fare, & nel numero porui de gli huomini eccellenti, & magnanimi? Certo nò. Non ui lasciate da cotesti uostri disiderij d'honore, de' quali è pieno l'altissimo animo nostro, sforzare a far cosa, che giusta, & honesta non sia, nè uaglia in voi più lo sciocco appetito d'una falsa gloria, che'l ragioneuole disiderio de la uera; perche questa con le radici salde, & ferme contra ogni uento d'inuidia, di maluagità, di fortuna di morte, & di tempo arditamente contrasta, & sempre uerde si conserua, quella, come tenero fiore, a ogni picciolo spirare d'aura, perde le foglie, & languido, & secco ne diuiene. Oltreche non sia atto di forte, nè di grand'animo, più tosto da la propria gloria, che da la comune utilità mosso, entrar ne' pericoli, & che questa (sicome dice Platone) più tosto audacia, che fortezza si debba nominare, che meno mi dispiacerebbe che foste caduto in questo errore. Ritiratevi da questa impresa, & in altra parte, & con altri mezi, che questi non sono, cercate di trouare la uera gloria. Non uedete uoi, che è questa bella uergine, de la qual sì ardentemente siete innamorato? Questa non è degna de l'amor uostro. Miratela bene, che ui uergognarete d'hauere l'animo uostro locato in sì uil parte. Fate che la semplice uerità quella maschera dal uiso le leui, che a la uera gloria la fà rassomigliare, che allhora qual ella sarà, potrete uedere, & mi dò à credere, che più presto sarete a fuggirla, che non siete stato a seguitarla. Con queste uerranno le tre canzoni de gli occhi, fatte ad imitatione del Petrarca, le quali mi hauete importunato ch'io ui mandi. Mi rendo certo che a niuna persona di molto giudicio sieno per piacere, poi che a me, che pochissimo ne hò, dispiacciono sommamente, & tanto, che indegne le giudico di uita. Nè uoglio che la paterna pietà mi uinca, ch'io lasci queste figliuole infami heredi de la gloria mia. Curate Signor mio, che non fuggano da uoi, onde io habbia a dolermene eternamente, & piangere eternamente le uergogne mie. State sano, Signor mio, & aprite gli occhi de la uerità, perche la malitia ingannar non ui possa.

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Per consolar la moglie de la sua lontananza, mostra quanto l'ami, dandole auuertimenti intorno à la cura de figliuoli.

ALLA SIGNORA PORTIA sua moglie

Bernardo Tasso.

IO uorrei, anima mia dolcissima, poter trasformarmi in queste lettere col corpo, come mi trasformo con l'animo, ch'io sò che sodisfarei in un tem-

po al nostro, & al mio disiderio: Appagateui de la mia uolontà, poiche non potete de l'effetto, essendo uoi sicura, che sì pesso soura le ali de la mia affettione ui mando i miei pensieri uestiti d'una candida, & inuiolabil fede, che il più del tempo uiuono con esso uoi, & se il medesimo fate uoi con meco, come spero, & disidero, son certo, che non solamente spesso, ma ogni hora s'incontrano i nostri pensieri nel camino. Sò che questa mia lontananza ui porta grandissimo fastidio, & dispiacere, & sento nel mio cuore stesso i fieri colpi del nostro dolore, i quali tanto più mi traffiggono l'animo, quanto meno ui conosco forte a potergli sopportare, non perche ui manchi prudentia; ma perche ui sourabonda affettione, & amore. Ma se il uero premio de l'amore non è altro, che esser' amato, chiamateui paga, & contenta de l'amor che mi portate, poiche io amo uoi in quell'estremo grado, che si possa amar cosa mortale. Io spero che'l nostro ritorno sarà più tosto, senon del nostro disiderio, almeno de la nostra credenza. Non uoglio, nè potrei scriuerui il quando, poiche depende più tosto da l'altrui uolontà, che da la nostra deliberatione. Allhora tanto ui sarà più caro, quanto meno sarà sperato, nè creduto. Ma perche se pur piacesse a Dio, de la cui uolontà dobbiamo restar quieti, & contenti, che fosse più lungo forse di quello, che sarebbe necessario, sappiate in questo mezo come disciplinare i nostri cari figliuolini si, che con molto uostro piacere, & loro utile, & honore facciano testimonio al mondo de la nostra affettione, & diligenza, & de la loro uirtù. Poiche la sperienza per la giouane età non u'bà insegnato ad educargli, ui darò alcuni documenti, cauati parte da gli antichi, parte da' moderni Philosophi, co' quali gouernandomi sarete certa di poter (con la gratia di Dio) riposare la uostra honorata uecchiezza nel seno de la loro uirtuosa giouentù. E perche la ragione de la educatione, ò de la creanza (per parlare col uostro materno uocabolo) si diuide in due parte, cioè ne' costumi, & ne le lettere, l'una de le quali è cura comunione del padre, & de la madre, l'altra più propria del padre, parlerò con uoi solo de' costumi, riserbandomi (se pur piacerà a Dio di darmi uita) la cura de gli studi di Torquato nostro, il quale l'infantile età non consente che si ponga ancora sotto il giogo de la disciplina. Dico adunque etiandio che il Datore di ogni gratia ce gli habbia dati (se la paterna affettione non m'inganna per quanto in questa tenera età si può conoscere) belli di corpo, & d'animo: nulla dimeno per ridurgli a quella perfettione, che si disidera hanno bisogno di coltura, perche sicome non è terra sì aspra, sì dura, & sì infeconda, la quale cosa non diuenga subito molle, fertile, & buona; nè alcun buono albero, che non essendo co'l trasportarlo, ò con l'innestarlo coltiuato, non ritorni sterile, & seluaggio; così non è ingegno di natura rustico, & rozo, che con una lunga, & buona, institutione, & disciplina non si faccia gentile, & docile, nè sì buono, & felice, che senza buona, & diligente creanza, non si corrompa, & degeneri dal primo suo buono instituto. E perche l'uso ageuolmente si conuerte in natura, dobbiamo con ogni studio faticarci mentreche l'albero è tenero, & pieghenole di uolgere, & piegare il tronco de' loro pensieri, & rami de le lo-

ro opera-

ro operationi à la parte più virtuosa, & più bella, che sicome ne la tenera scorza di vn giouane arbuscello, le piccole lettere stampate, & iscolpite, crescono col tronco già fatto grande, & con lui viuono eternamente; così questi documenti, & essempi di virtù si imprimono, & pigliano tanto vigore, & spirito ne l'animo del fanciullo, che non n'escono giamai altrimenti, lasciandolo indurare, & crescere in vn mal'vso, non si potrà per alcuna diligenza, nè studio, che vi si ponga, volgere à miglior parte, non più, che si possa la ruota del carro già torta, ridirizzare. Però poiche Cornelia nostra è homai vscita de l'infantia, & si fà di giorno in giorno di corpo più grande, & di spirito più acuto, & più viuace, nel quale come in terreno fertile, & atto si può già incominciare a spargere alcun seme degno di voi, & perche non è semenza più nobile, nè donde nascano in abondanza più pretiosi frutti, nè più vtili, ò necessari per cacciare la fame, & la sete de le mondane delitie, che quelle del nome, & de l'amor di DIO, *è di mestieri che procuriate con tutte le forze, con ogni vostra diligenza d'imprimere ne la pargoletta anima il nome, l'amore, e i pensieri di lui, affinche impari ad amare, & ad honorar colui, dal qual riceue non solo la vita; ma tutti i beni, & le gratie, che possono far l'huomo felice in questo mondo, & beato ne l'altro. Studiate medesimamente d'innestare ne la tenera mente sua il timor di esso* DIO, *il timor dico, non vile, non seruile, il quale non piace a la Maestà Sua; ma quel nobile, & gentile, il quale stia ad ogni hora sì vnito, & sì congiunto con l'amore, che non si possano in alcun modo diuidere, nè separare; perche da questi due fratelli così congiunti, & così vniti nasce la religione, la quale, à guisa d'ombra, che ancorache lasci l'herbe inutili, & seluaggie germogliare, non le lascia però maturare, nè far frutto; così non lascia alcun vitio vergognoso, nè capitale formar le radici ne gli animi loro, nè venir a tempo, che possa produrre alcun frutto di scelerità. Hor perche sappiate cio, che importi questa parola, costumi, vi dico che costume non è altro, che in tutte le cose, che si dicono, seruare vna certa modestia, & honestà, & in quelle, che si fanno, vn certo ordine, & un certo modo atto, & conueniente, ne' quali riluca, e risplenda quella dignità, & quel decoro, che non solamente gli occhi, & gli animi de' prudenti; ma de gli imprudenti ancora diletti, & muoua a marauiglia. I costumi si diuidono poi da la ragione, & dal tempo; percioche alcuni s'insegnano, & s'imprimono ne' puerili animi da la ragione, & da la diligenza d'altri; alcuni de le loro considerationi, & al proprio loro giudicio co'l tempo si imparano. Piglierete adunque pensiero d'insegnar loro quella parte, che à voi più si richiede. Due sono i modi de l'insegnare, l'vno con le ragioni, & con gli ammaestramenti; l'altro con gli essempi. Et perche il senso de l'occhio è più veloce, che quello de l'orecchio, & hà maggior forza da la natura, bisogna, Signora Portia mia, uolendo creare i uostri figliuoli, & rendergli tali, che co' loro costumi, e uirtù meritino d'esser laudati, che ui mostriate tale a loro, quali disiderate, che essi si mostrino ad altri. La tacita disciplina, & quella,*

che più ragiona co' fatti, che con le parole, è quella, che più gioua. Che se vorrete a' vostri figliuoli que' documenti dare, de' quali voi non vi seruiate, sarà il medesimo che se vno volesse insegnare ad vn amico vn camino, & egli s'inuiasse per vn'altra strada. E' di mestieri, douendo instituir bene i loro figliuoli, che il padre, & la madre sieno di natura moderati, & gentili, & con tanta diligenza, & studio affettino la loro virtù, che a guisa d'vn pretioso liquore si fattichino d'infonderssi per gli occhi, & per gli orecchi ne l'animo, & ne l'ingegno del fanciullo, & di trasformarsi tutti in lui, perche subito, che incomincia co' puerili pensieri a discorrere, & à spatiarsi, senon ne le interne, almeno ne l'esteriori, & superficiali parti de la ragione, riuolge, & affissa gli occhi, & gli orecchi nel padre, & ne la madre, & mira, & osserua con grandissima attentione tutto ciò, che essi fanno, ò dicono, & l'ammiratione de la paterna virtù è pungentissimo sperone per far correre lo spirito del figliuolo per quel medesimo camino, che corre il padre. Soura tutto habbiate pensiero à la disciplina dimestica de la vostra famiglia, & procurate che niuna brutta, empia, nè lasciua parola peruenga à gli orecchi de' figliuoli: nè alcuno atto disbonesto, nè vergognoso a gli occhi loro si rappresenti. Et questa dee essere propria cura, & studio vostro, poiche il più del tempo gli tenete nel seno, & stando con voi affissano gli occhi nel vostro volto, & da voi imparano & à parlare, & caminare. Non gli menate in alcuna casa, oue non sia vna gentile, & casta creanza, perche sicome da' luoghi, che sono d'ogn'intorno salutiferi, non può venir'aura, che non sia benigna, & vitale; così da la consuetudine de' buoni, & virtuosi costumi non può venir senon frutto di buona disciplina. Et etiandioche questi costumi, da alieno studio impressi ne la mente de' fanciulli, non sieno vera uirtù; ma similitudine, imagine, & ombra sua: nulladimeno auuiene in corso di tempo (tanta è la fereza de la consuetudine) come de la feminile statua di Pigmalione, che per gratia di DIO, *in spirito, & uita di uera uirtù si trasformano. Et auuertite di non cadere in quell'errore, nel quale caggiano la più parte de le altre madri, le quali con la troppa indulgenza, co'l compiacere di souerchio a le uolontà, & al disiderio de' figliuoli, non pur non facendo, ò dicendo, ma non consentendo, che altri faccia, ò dica cosa contra la loro uolontà, corrompono i costumi loro, & à questo modo gli danno in preda a le delitie, facendo il piacere, e'l senso signore, anzi tiranno de' loro giouani pensieri. Non dico per questo, che debbiate correre per quell'estremo del timore, nè de le battiture, anzi biasimo quelli, che battono i figliuoli, non meno, che se ne la imagine di* DIO *hauessero ardire di por le mani. La virtù non si hà da conseruare nè pargoletti animi nè con sferza, nè con timore. Et perche il timore è debole, & infermo custode de la uirtù; è di mestieri di seruare quella mediocrità tanto lodata in tutte le nostre operationi. Et sicome si deè guardare, che la troppa durezza, & seuerità non diuella l'amore del padre talmente de l'animo del figliuolo, che tuttocio, che conosca essergli grato, sia in odio à lui:*

così

cosi medesimamente si dee procurare, che per la troppa piacenolezza, & indulgenza non si spogli di quel timore, di quel rispetto, nè di quella reuerenza, che egli è solito, & debitore di portargli. Et se pur'a le uolte, che per la imperfettione de la nostra natura è impossibile, altrimenti cadono i figliuoli in qualche errore, se è picciolo, mostrate di non uederlo, s'è mediocre, riprendeteli con amoreuoli più, che con seuere riprensioni, a guisa di buon medico, il quale uuol più tosto sanar l'infermo con la dieta, & con la uigilia, che con la stamonea: se pur'è grande, non usate più con loro de la solita piacenolezza, & liberalità: mostrateui loro colerica, seuera, e difficile. Et se per auuentura in quell'errore stesso, che il figliuolo, cadesse qualche seruo, come non mi pare, che si percuota il fanciullo, & che non si conuenga, d'una natura libera, & ingenua, far la seruile; cosi son di pare, che con parole, e fatti si batta il seruo, affineche uedendo il fanciullo in altrui gastigare le colpe sue, conosca il suo fallo, uegga di hauer perduta la gratia nostra, mentreche si lascia trasportare da la forza del sentimento in questo errore. Infiniti altri sono gli ammaestramenti, che à la buona educatione s'appartengono; ma perche dubito co'l troppo cumulo di non confonderui l'animo, & perche mi pare di hauer anche toccati tutti i capi principali, & generali, sotto le cui leggi si ristringono gli altri particolari, mi cõtenterò di hauerne parlato fin quì, lasciando, sicome a me riseruo, la cura de gli studi di Torquato allhora che l'età conueneuole lo ricercherà, à uoi, che donna siete, il pensiero di insegnare à Cornelia tutti quelli essercitij, che a uirtuosa uergine, quasi ornamento de la sua bellezza, & uirtù, sono diceuoli, & necessari, ilche saprete fare perfettamente. Viuete lieta, & col piacere, che pigliate de cari figliuoli, che ogni hor presenti ui rappresentano l'imagine mia, passate il fastidio de la lontananza dal marito.

D'Augusta.

ARGOMENTO.

In nome de la Verità viene scritta questa lettera, ne la quale trattasi de la institutione del Principe.

A MONSIG. RAFAELLO RIARIO Cardinal S. Giorgio

Marsilio Ficino.

NON ui douete punto marauigliare, Pastor felicissimo, di non leggere il nome in questa lettera di huomo alcuno, come di suo autore; percioche non è humano affetto; ma la uerità stessa, quella che hora con uoi ragiona. La uerità, non solo d'ogni aiuto priua, ma ancora nuda, come uedete, a uoi se ne uiene, non di argutie, ò sottigliezze di argomenti fortificata. Perche ella ben sà essere,

d'ogn'altra più potente, e più bella. Sà che sicome tutto quello, che a la luce di fuori si oppone, nõ la illumina, ma l'offusca: cosi la uerità stessa con gli altrui aiuti si debilita & si fà più brutta. Costei al presente con molte parole ui pregherebbe, che uoi alquanto benignamente l'udiste, mentreche ella per cagion vostra ragiona, se ella non sapesse, uoi sempre uolentieri vdirla, fuori de la quale tutto quello, che s'ode, male, & infelicemente s'ode.

La Verità Al S. Cardinale Riario figliuolo dilettissimo. M. S. Falsamente certi uani filosofi, e molti altri mi biasimano, che io, come cosa oscurissima, più d'ogn'altra cosa, mai non mi palesi. Ilche uà altrimenti; perche qual cosa è de la mia luce più chiara? per laquale il Sole stesso, e'l mondo riluce? E che ancora più à bastanza, e più chiaramente manifestare si può che la uerità per laquale sola tutte le cose, che in qual si uoglia luogo si mostrano, son aperte? Senza laquale tutte le cose, che esser manifeste son dette, niente altro che tenebre sono; per lequali son tutte le cose ascose? Io adunque in niun modo nè auara, nè inuidiosa sono, in ogni luogo da me stessa, e uolentieri a ciascuno mi presento; ma molti con oscura mente mi prendono; & io solamente da serena mente uoglio esser presa. Son molti, che pensano che io ne gli alti palazzi de' Principi habiti: & io sono spesso sforzata a cercare i tuguri, e starmi ne le povere, & humili case, doue i tetti pieni di spiragli non mi fanno ostaculo, nè le mura d'ogn'intorno di aperture piene, non mel uietano. Qui truouo io le porte spalancate, e sono in un uoto albergo ricevuta: à lo'ncontro da gli interi tetti de le durissime case cacciata sono, e da le salde mura, e se pure a le volte mi sono queste porte aperte, incontanente una turba d'innumerabili bugie mi si fà innanzi: & io tra nemici non intendo soggiornare: e però d'indi, e subito fuggendo, lascio quella stanza d'oro, & di falsità colma; ma di uerità uota, e povera. Ma a uoi hoggi, felice Rettore, me ne uengo per habitare molto uolentieri, purche vogliate, con uoi in eterno: & hò affrettato di uenirci nel principio de la uostra dignità, prima che i miei nemici, cioè le pestifere bugie de gli adulatori, & de' maldicenti le uostre case occupassero. Primieramente un così eccelso grado di dignità, nè a' meriti uostri attribuir uogliate, i quali, per dir il uero, in così pochi anni de la uostra tenera età tanti esser non possono: nè ancora a la fortuna, ò a la sorte; perche i sagrati misteri, e i diuini ordini, non da la temerità de la fortuna; ma da l'eterna sapienza di DIO procedono. La diuina prouidenza adunque hà ordinato nel suo proprio grembo, e solo di grati cibi, da le fasce nudrirsi un perfetto pastore del Christiano gregge a' nostri secoli. E prima che da' fanciulleschi piaceri sia preso, e prima che a cose triste, ò picciole l'animo metta, di uili costumi impiolo, e con degni, & ottimi uffici ammaestrarlo. DIO solo adunque (sicome vdito hauete) ui hà generato. Voi ancora da la parte uostra, lasciata stare la terra, il uostro celeste Creatore, che'l tutto contiene, con celesti costumi abbracciate. Tanto, (credete a me) durerete, quanto a quello, che mai non si muoue, u'accostarete. Non ui uogliate ne le forze de l'altezza, e de la grandezza humana in mo-

do

do alcuno confidare. Le cose, che altissime sono, più spesso da' fulguri, e da' venti scosse, percosse vediamo, e le grandissime moli quando ruinano, più danno sentono, e più difficilmente in piedi risorgono. Solleuateui, e state in colui, che cader non può, e così non cascherete mai, perche allhora i miseri huomini se stessi infelicemente abbandonano, quando colui, senza ilquale in modo alcuno esser non possono, stoltissimamente, & ingratissimamente abbandonano. Ahime, che qualunque un tal difensore abbandonare tenta, non però in tutto lo lascia, perche si dà nel medesimo; ma non più difensore, ma uendicatore lo truoua. Qualunque il suo celeste Padre, che benignamente gli risplende empiamente disprezza, lo pruoua come giudice, che non più gli risplende, ma l'arde, e consuma. Oltre a ciò, uoi ben sapete che i legitimi Cardinali niente altro sono, che certi Cardini de la Christiana chiesa, e Vicari de gli Apostoli, e che per questo debbono non al proprio commodo nè di se stessi, nè d'altri; ma al comun bene de la Chiesa hauere l'occhio, & attendere. Appresso niente debbon fare, ò pensare, ò parlare che de la Apostolica santità degno non sia, e quelli, che altrimenti fanno, nè Cardinali sono, anzi più tosto sacrilegi, nè de gli Apostoli Vicarij, anzi nemici. Debbo io dire ancora un'altra cosa? Io la uoglio dire con pace di molti. Anzi io la uoglio dire ancor senza lor pace: Percioche a chi mai il uero dire sarà lecito, se a la uerità non sarà? Sappiate altresi niente de gli Apostolici Vicarij douere essere più alieno, che'l fasto, la pompa, e la lussuria. Quanto poi ui rallegrate a' serui estrinsechi comandare, e signoreggiare, tanto studiate di seruire a le diuine leggi, e a' serui intrinsechi, cioè a' sensi comandare. Ricordateui i uostri serui essere huomini, & a uoi per origine uguali, nè con paura alcuna, ma con amore l'humana generatione per natura libera, douersi, o potersi legare. Quanto qua si tutti i potenti si dilettano, hauere tutte le cose in casa loro ordinatamente disposte, & ornate, tanto uoi d'una ben composta mente, & ornate parole, e costumi ui dilettarete. La uostra Musica, sarà un temperamento de gli affetti de l'animo, e di tutte le uostre operationi, acciochè a colui, al quale tutte le cose estrinseche consonanti si vedono, solamente l'animo non sia dissonante. Il uostro giuoco sia una frequente lettione di elettissimi scrittori, affineche ne le molte ricchezze solo l'animo essere pouero non dimostri. I uostri cacciatori, & uccellatori sieno huomini approuatissimi, e dottissimi, i quali con grandissima prudenza, & humanità, il fauore, e la beniuolenza di ciascuno ui faccian'acquistare. L'humanità sola è l'esca, con laquale gli huomini si pigliano, solamente col fauore de gli huomini prestamente le cose, e le facende humane a fine si conducono. Niente è in un Principe più pericoloso, che l'essere da molti ò sprezzato, ò odiato, ò inuidiato. Lo sprezzamento con la scienza, con la grauità, e con l'integrità si schifa; l'odio con l'innocenza, e con l'humanità si mitiga, e finalmente l'inuidia con la magnificenza si quieta: concioſiacosache tutti gli huomini sieno per spetie vguali, e nel arbitrio loro liberi, malageuolissimamente la seruitù comportano, se già coloro, che signoreggiano, quanto per la altezza i minori

ri

ri superano, tanto a' medesimi con humiltà non si aggnagliano, è più per sapienza, che per fortuna essere à quelli sopra dimostrano. La natura a le membra del capo più basse la potenza del toccare solamente concedette, e solamente il capo de le potenze di tutti i sensi adornò. Ne laqual cosa mostra hauere gli huomini ammoniti, che coloro, che a gli altri come il capo, esser sopra si sforzano, tanto con la sapienza gli altri superar debbono, quanto il capo tutte le membra col senso vince. Niun grande huomo confidar si dee potere i suoi costumi essere ascosi: perciochè tutte le cose, che grandi sono, grandemente si manifestano, e assai perdono coloro, a' quali tutti inuidiano, nè in cosa alcuna gli perdonano. Vegga il Principe, non potendo senza gran difficoltà ad altri nasconderſi, che niente ò in casa ò fuori occulto gli sia; e sia sopra ogni cosa simile ad Argo, e appresso di se vn qual che Linceo nudrisca, e se fare lo può, cerchi ancora di hauere un nuouo Edippo. E' cosa pericolosissima ne le cose grandi le picciole disprezzare. Spesse volte vna poca scintilla, non essendo curata, vn notabilissimo incendio fà nascere. Nè è cosa conueniẽte, nè sicura, che colui del tutto al sonno si dia, che per molti vegliar dee, e per cagion del quale molti ancora vigilanti stiano, ò che vn capo di molti huomini à vna bestia si sotto metta, cio è che al ventre, e a la libidine serua. E' cosa ottima, e sicurissima non adirarsi mai; perche, che altro è ne l'ira riscaldarsi, che di diuentare ebbro, & insano? Ma se qualche volta di maniera il freno scotesse, che da lei guardar non ci potessimo, mentreche ne l'ira siamo caldi, col freno si dee la lingua ritenere; e sicome a' pazzi far si suole le mani, e i piedi legar gli si debbono, acciochè in quel furore cosa alcuna non si faccia, ò dica. In Pittagora non poterono mai i suoi scolari segno alcuno d'ira conoscere. Gli amici di Socrate nõ haueano altro segno de l'ira sua, che il silentio. Platone padre de' Filosofi, adirato si alquãto vna volta cõ vn fanciullo, che in vn'errore era caduto, disse à Xenocrate, Batti tu questo fanciullo, perche essendo io irato nõ posso. Habbiate vn'animo parimente humile, & eccelso: vna grauità con la piacenolezza mescolata: la vita vostra sia sobria: la lingua verace, ma parca, e la mano larghissima: La vostra promessa non sia temeraria: la fede ferma: le promesse compite. Il consiglio maturo, e diligentemente col parere de' prudenti esaminate, affinechè ogni giorno da molti non siate facilmente ingannato. Non vi fidate nè di molti, nè facilmente. Non vi muoua vna piacenole, & amoreuole persuasione, ò ogni leggiera coniettura; ma solamente la ragione. Non vi mettete a cominciare vna cosa, se prima il fine così ottimo, come certo, non harrete preueduto. Schifate i ministri tristi, & infami, acciochè voi mal Signore non siate tenuto. Ma perche quel, che grandemente importa, così tosto, e senza quasi auuertirlo, passato habbiamo? I Poeti l'amore cieco dipingono, perciochè l'Amante quando ò di se stesso, ò de l'amata cosa giudica, spesso si inganna: e conciosiacosache gli huomini niuno maggiormente, che se stessi amino, certo è, che da niuno più che da lor stessi ingannati sono. Non vogliate adunque a noi cosa alcuna credere, nè vogliate ancora da noi stesso solamente consegliarui; ma habbiate molti, che ui consiglino, e quelli sieno vecchi, i quali la lunga esperienza de le cose habbia ammaestrati,

e i costumi de' quali vna costantissima fama, come perfettissimi ui lodi, e la cosa stessa più manifestamente vi mostri. Ogni uolta che co' vostri consiglieri di cosa importante deliberate, guardateui che la uolontà uostra non conoscano, perche forse più tosto il disiderio uostro, che l'utilità, e la dignità uostra nel consigliarui non seguano. E ogni giorno a' uostri fate intendere, che tanto il dono de la ueritè, (da qual parte si uoglia, che ui sia portato) ui sarà grato, quanto a gli auari Tiranni ogni più pretioso dono grato suole essere. Aprite, ui prego, a chi u'ammonisce, gli orecchi, acciochè contra l'arme de la fortuna non siate sforzato aprire il cuore. Chiudete gli orecchi a quelli, che ui lodano, come a tristissimi canti di Sirene. Ricordateui essere huomo, e per questo sempre in uoi hauere qualche cosa, che riprender si possa. Onde tutti quelli, che senza eccettione alcuna ui lodano, loro ò ciechi essere, ò tali, che uoi cieco uorrebbono esser stimate. Se le leggi coloro come uenefici, seueriſſimamente puniſcono, i quali ò con gli occhi, gli occhi ammaliano, ò con certi uersi gli orecchi tolgono, e'l corpo corrompono; che pensaremo noi in quelli douersi fare, che con assentationi, e muine gli occhi de la mente acciecano, e l'udito leuano? Adunque se uoi uedere, udire, ò uiuer uolete, tutti gli adulatori, e i ministri de' piaceri, come nemici, lõtano cacciate. E di quelli, che a le volte alcuni appresso di uoi accusano, che diremo noi? Costoro forse pare che habbiano talhora da esser'alquãto ascoltati; ma nõ però mai esaudite se a le uolte gli udite, fate che più tosto cauto, che uindicatore ui rendano. E di questa sorte di uendetta solamente siate contento, cioè, di mostrare di poterui uendicare. Ma i detrattori, i maledici, & gli inuidiosi, non altrimenti che arrabbiati cani da le uostre case sbandite. Finalmente la casa uostra sia un tempio di Dio, un'occhio di prudenza, le bilance de la giustitia, la fede de la fortezza, la regola de la temperanza, un'esempio di honestà, uno splendore di Carità, un fonte di gratie, un choro de le Muse, una scuola di Oratori, e di Poeti, un ripoſto luogo di Filosofi, e Teologi, un senato di Prudenti, un nudrimento d'ingegni, un premio di Litterati, una mensa di Poueri, una speranza de' buoni, un refugio de gli Innocenti, un aiuto de' miseri. Se queste, e simili altre cose quanto più potete osseruerete, a l'ultimo quella felicissima uoce udirete, Sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa. Vi raccomando Marsilio Ficino Fiorentino, con la cui bocca ui hò queste cose narrato.

ARGOMENTO.

Gli dà ammaestramenti per ordinar la vita sì, che vinca il fato.

A M. LORENZO DE' MEDICI IL GIOVANE

Marsilio Ficino.

IL grandissimo amor mio uerso te, Lorenzo gentilissimo, mi comanda che doni grandissimi ti presenti. Il contemplatore del Cielo, niente fra tutte le cose, che

che con gli occhi rimira grande giudica senon il Cielo. Adunque se io hoggi il darò il Cielo stesso, Lorenzo mio, che prezzo ne riporterò? Ma io non voglio hauere il prezzo ricordato; perche l'amore de le gratie nato, ogni cosa dà gratiosamente, e riceue; nè cosa alcuna sotto il Cielo si truoua, che con vgual bilancia il don del Cielo ricompensar possa. Dicono gli Astrologi colui più d'ogn'altro fortunato nascere, alquale il fato hard i segni celesti in modo temperati, che primieramente la Luna non riguardi male Marte, e Saturno, quindi riguardi bene il Sole, e Gioue, Mercurio, e Venere. Quanto gli Astrologi colui fanno fortunato, alquale bene habbia il fato le celeste cose disposte, tanto i Teologi quello beato fanno, che a se stesso similmente habbia le medesime cose in lui temperate. Mi dirai forse, ciò esser troppo gran cosa. E' grande per certo; nondimeno comincia pure a metterti a farlo, gentilis. Lorenzo. Chi ti hà fatto è in un certo modo del Cielo maggiore; e tu ancora come prima ciò farti deliberarai, sarai maggior del Cielo; perche queste cose non habbiamo fuori di noi à cercare? Perche tutto il Cielo in noi si vitruoua, hauendo noi vn'ardente vigore, e vna celeste origine. Primieramente, che altro in noi la Luna significa, che quel nostro continuo mouimento de l'animo, e del corpo? Marte la nostra prestezza, Saturno la tardità, il Sole mostra in noi Iddio, Gioue la legge, Mercurio la ragione, Venere la piacenolezza, & humanità. Apparecchiati adunque homai, generoso giouane, & in questo modo meco insieme il tuo Cielo à te stesso tempera. La tua Luna, cioè il continuo mouimento de l'animo, e del corpo, fugga la troppa prestezza di Marte, e la tardità di Saturno, cioè tutte le cose maturamente, e opportunamente operi, e tratti, nè più tosto che non conuiene, affretti, nè troppo tardi indugi. Oltre à ciò, questa tua Luna riguardi il Sole continuamente, cioè Dio stesso, dalquale sempre i diuini raggi riceue, acciochè in ogni luogo colui più che altra cosa honori, da cui quello, per loquale hai da essere honorato, hai riceuuto. Riguardi ancora Gioue, cioè le leggi diuine, & humane, da le quali mai non si parta, perche l'allontanarsi da le leggi, per lequali il tutto si regge, niente è altro, che mal capitare. Et ancora in Mercurio, cioè nel consiglio, e ne la ragione, e ne la scienza riuolti la uista. Nè cosa alcuna senza il consiglio de' sani à far si metta, nè cosa alcuna dica, ò faccia, de laquale probabil ragione render non possa: e pensi vn'huomo priuo di scienza, e di lettere essere in un certo modo cieco, e mutolo. Finalmente in Venere cioè ne la humanità, e piacenolezza fissi gli occhi, da laquale è ammonita, ch'ella si ricordi, niente da noi, che grande sia in terra esser posseduto, se gli huomini propri non possediamo, per cagion de' quali sono tutte le cose terrene create, e gli huomini con altra esca, che con la humanità non pigliarsi. Guardati adunque di non sprezzare questa humanità, come cosa di terra nata, e mortale; perche tu hai da sapere, che l'humanità è à guisa d'una bellissima Ninfa, per celeste origine nata, sopra ogn'altra cosa dal celeste Dio amata. Perche l'anima, e lo spirito di costei sono l'amore, e la carità: i suoi occhi, la grauità, e la magnanimità: le mani, la liberalità, e la magnificenza: i piedi la piacenolezza, e la modestia: & in ultimo tutto'l corpo, e temperanza, honestà, ornamento,

esplen-

e splendore. O che bella forma, ò che dilettenole spettacolo, Lorenzo mio. Questa così nobil ninfa, è tutta posta nel tuo arbitrio. Se costei per matrimonio ti congiungerai, tutti gli anni de la uita tua dolci ti farà sentire, e di bellissima prole ti farà padre. Finalmente, se in questo modo prudentemente in te stesso, i celesti segni, e questi diuini doni tempererai, da tutte le minacce, de' fati lontano fuggirai, e col diuino aiuto senza dubio beato ti uiuerai.

ARGOMENTO.

I. auuertisce con vtili ricordi de la uita, ch'egli dee tenere ne la seruitù di Sua Santità, e nel pratticar la Corte Romana.

AL S. BERNARDINO GAMBARA

Alessandro Mola.

VOI faceste, Signor Bernardino, una bella risolutione à spiegar l'ali, & vscir una uolta dal nido, a la barba di que' nostri giouani otiosi, che tutto il capitale, guadagno, & interesse de' giorni loro hanno consegrato a' Dei Patrij, & dimestici. Ben habbiano quelle prouincie, che hanno per costume di cacciarsi di casa tutti gli altri figliuoli fuoriche i primogeniti: che così stanno sicure le città da le seditioni, & riescono gli huomini per necessità maggiori assai di ualore, & fama, che non sarebbono: ma tanto più ui lodo, quanto ui siete eletto la seruitù de la Corte di Roma, ne laquale certo si può meglio sperare, che altroue, ancorach'ella sia molto trasformata da l'esser suo di già. Egli è vero, che in questo principio ui parrà alquanto strana, & faticosa così per uscir uoi pur hora da la morbidezza de le piume, & da la tenerezza de la madre: come per non hauer ancora molta prattica di quanto ui conuerrà osseruare: di che uoglio darui una breue instruttione per esserui stato io dieci anni intieri. Accettate però questo da me più per ufficio di caro amico, che per consiglio di prudente cortigiano. Vi bisogna adunque porre per principal fondamento, sopra di cui s'habbia à fermar ogni uostro edificio, il timor di DIO, *senza ilquale è impossibile operar bene. Segue poi la diligenza ne la seruitù di S. Santità, nè troppo ambitiosa per nõ ui acquistar l'inimicitia de' uostri pari, nè troppo fredda per non mãcare à uoi stesso. Quando auuiene, che per caso non si possa troppo liberamente passar per le portiere, loderei, che mostraste più tosto modestia, & humiltà, che troppo ardire; perche nel medesimo instante ne sarete lodato, & seruirete per essempio ad altrui, ilche non è poco, auuertendo però, che questo si conosca osseruato da uoi più per rispetto, che per dapoccagine. Et perche siete seruidor nuouo, non ui dee esser lecito senza presuntione uoler in quattro giorni preceder ogn'altro, che questo hà tanto de l'odioso, quanto altro error Cortigiano. Ne' ragionamenti, che s'usano per le camere, ò in qual si*

uo-

voglia compagnia, non vi conuiene entrar mai, senon dimandato, per fuggire ogni scorno, che ve ne potesse risorgere. L'vdir molto, & parlar poco fu sempre stimata virtù principale, laquale vi sarà, come credo, più giouenole, che dannosa. Se sarete ricerco dal vostro parere in alcuno ragionamento graue, come molte volte s'vsa per assaggiar le persone, caso che vi sentiate gagliardo di risposta conueneuole, sarà bene il lasciarui intendere; mostrando però sempre più de l'ignorante, che del molto sauio, affineche non habbiate à seruir per interprete d'ogni picciol dubbio, ilche s'vsa per pigliarsi più tosto spasso d'altrui, che per fargli honore; ma non hauendo risposta, che sodisfaccia, sarà molto meglio il rimetterui à qualche vostro maggiore, che dir voi cosa fuori di proposito. Il riprender, & motteggiar'altrui non mi pare lodeuole, massimamente in voi, perche se ad ogn'vno spiace la sferza del pedante, più assai è odiosa quella del giouane, il quale nè per scienza, nè per prattica può esser buon censore. Nel parlare del Papa, & d'ogni Prelato, guardate di non vscir mai di quella riuerenza & rispetto, che conuien loro sì perche la vita de' Principi, & nostri maggiori non soggiace a la nostra correttione; & sì perche dal biasimo vostro non può seguir loro danno, nè vtile à voi, doue pendendo in lor fauore, quantunque nel'animo sentiste altrimenti, ve ne potrà talhora venir vtile non poco. Di tutto cio, che Sua Santità opera, ò dice, publico, ò priuato non douete mai biasimar nulla, perche egli è impossibile, che il vostro intelletto peruenti al segreto de la sua prudenza, & del santissimo consiglio di cui si serue. Le vostre prattiche hanno da esser co' vostri maggiori, ò co' vostri pari, & se si può, co' più letterati, perche da essi ne partirete sempre con guadagno, oue con gli inferiori mancherete di riputatione. Et perche di tutta la seruitù si sogliono pur robar certe hore da dispensare a modo suo; di queste vorrei, se fosse possibile, faceste due parti, l'vna de le quali spendeste in visitar, & corteggiare questo, & quel Prelato, per acquistarui la gratia di tutti, & valervi del fauor loro ne' vostri bisogni; l'altra ne lo studiar cosa, che vi potesse, secondo le occasioni, partorir honore: dico honore, perche dal Petrarca, da l'Ariosto, & da simili pare hoggidì, che non se ne sogli cauar'altro, che sollenamento d'animo aggrauato; ma da lettione più graue, come da historia, ò sagra scrittura potete in vn punto dar gran nome, & marauiglia di voi. Con persone non solo apertamente infami, & uitiose; ma pur'vn poco sospette, non vi stà bene in modo alcuno nè amicitia, nè prattica, per non esser tenuto voi tale, ancorache foste altro; perche vno de' più chiari segni, che mostri quali noi siamo, è l'amicitia nostra. Particolarissimo studio sopra ogn'altro douete porre in giouar'a ogn'uno non guardando al mal animo d'alcuno contra di voi; perche col beneficio s'obligano gli amici, & si vendica de' nemici. Da tutte le occasioni di risse, garre, & inimicitie douete fuggire, come da cosa pestifera. Il giuoco uorrei che lasciaste a' Principi, i quali possono hora per hora, imborsarsi senza alcun danno loro il denaro, che perdono: ilche non possiamo noi, onde ne sentiamo a le volte infiniti disagi, che sogliono tirarsi dietro mille impensati disordini. Il vestire, il caualcare, e'l passeggiare quando non trapassi il grado nostro, sarà molto più lodeuole, che il soperchio,

uerchio, & lo sfoggiato, perche oue questo mostra vanità, & leggierezza; quello è inditio d'animo riposato, & prudente. Quanto a la prattica de le donne è impossibile dar regola; ma se temerete DIO, amerete l'honore, & l'util vostro, & se haurete riguardo di non offender la seruitù vostra, tengo per fermo, che non farete errore. Grandissime, spatiose, & più facili assai, che altroue sono in Roma le uie de la virtù, & del vitio. A voi stà, conosciuta la differenza loro, inuiarui ne la buona. Ma perche s'io voglio dirui tutto quello, che intorno a questa materia si può scriuere, sarà dedicarui un libro, & nō iscriuerui una lettera, & mia intentione non è di formar il perfetto Cortigiano già formato per miglior mano, uoglio che ui contentiate, ch'io v'habbia tocco solamente questi capi, a' quali aggiungendo uoi quelli, che ui parranno concordanti, non dubito punto, che non rendiate di uoi sì dolce harmonia nela lingua, e ne gli orecchi de la Corte, che in breue con uniuersal contentezza de la patria, & mia particolare ue ne seguirà il fine, che disiderate; ilche da la qualità de' uostri honestissimi costumi ogn'vn si può sicuramente prometter di uoi. Aspetterò frattanto, che in queste parti di Toscana mi comandiate alcuna cosa. Col qual fine ui bacio la mano.

Di Liuorno a' 3. ai Gennaio 1562.

ARGOMENTO.

Raccontando i mali effetti, che nascono de le femine di mondo, ammonisce l'amico à guardarsene.

AL SIGNORE ***

Bernardino Margliani.

ADIO buon compagno. Vi siete auuezzo d'andare in estasi eh? Non mi marauiglio, se trascolando, dimenticate gli amici, e se per occuparui ne l'adoperar la penna de' piaceri, fuggite quella de le fatiche. Vi ricordo che co teste uostre dame, che di fuori mostrano sembianza d'Angioli terreni, sono intrinsecamente Arpie infernali. Che altro stimate uoi, che sieno i loro vezzi, gli sguardi, le parole, e i fatti, se non malie, esterminio de gli incauti? Queste Sirene infami sono veramente il discipamento de le facoltà, il distruggimento de le naturali sostanze, la ruina de le complessioni, il vituperio de la nobiltà, il disfacimento de l'honore, l'vbriachezza de l'intelletto, la perdita del senno, la uituperosa metamorfosi de l'huomo, pena de' corpi, e danno eterno de l'anima. Non affissate dunque così intensamente gli occhi ne le loro uane, & artificiose bellezze, che poi, inauuedutamente rapito, non sappiate come suilupparuene. E se pur, come giouane, non sapete esser continente, mirate, e non contemplate, parlate, e non ui trattenete. Bilanciate l'età uostra con la professione, che douete fare, gli appetiti cō la roba, il fine, per loquale ui siete ridotto in coteста città, con quello, a che s'attende per sensualità, e l'opinione, che siete tenuto di procurarui, cō le vane

attioni,

attioni, che leuano il credito, & il buon nome, e trouerete al fine che la rea femina è una pessima bestia. Chi la segue è male auuenturato, chi tarda à conoscerla è mentecatto, e chi la lascia è fortunato. Hor quì mi direte, che io son uecchio, e che à me tocca lo stare ritirato, e l'attendere a la riputatione, à dir de le orationi, e che il senso, che non guerreggia, agenolmente rimanuinto. Et io ui rispondo, che appunto l'età, e la sperienza m'hà insegnato a fare accorti i giouani, accioche non cadano là, doue precipitar sogliono gli inconsiderati, e quelli, che mancano di consiglio: & perche io ui amo, e ui disidero bene, non hò uoluto tacerui quello, che essendo da uoi seguito, u'apporterà notabilissimo giouamento. Fate hor quel, che ui aggrada, che io hò detto quanto mi si conueniua. E D10 ui doni prosperità.

Di Gazuolo al primo di Decembre 1595.

LET

LETTERE DE LA QVARTA PARTE DE L'IDEA DEL SEGRETARIO

Compreſe ſotto'l capo di Difeſa.

ARGOMENTO.

Bernardo Taſſo finge in queſta lettera, che la State ſi difenda da alcune calunnie datale innanzi à la Ducheſſa dal Verno ſuo fratello: e ſcuſaſi ch'ella nō fia ita à far'à bocca la ſua difeſa. Così ributtando ad vna ad vna tutte le ragioni contrarie, moſtra l'vtilità, che da lei ſi caua, e'l danno, che dal Verno ſi riceue. Nè laſcia indetro in così bella diſpoſitione di concetti alcun fondamento di ragioni Fiſiche, Filoſofiche, e Poetiche.

A LA SIG. DVCHESSA D'VRBINO

La State.

HO' inteſo, Illuſtriſſima Signora, & con grandiſſimo mio diſpiacere, cio, che'l Verno, le ſagre leggi del fraterno amore violando, ui hà ſcritto in pregiudicio de l'honor mio, cercando con belliſſimo ordine, con larga copia d'argomenti, et con gran facondia di parole, di pormi in diſgratia noſtra, & del mondo. Et ſe la lunghezza del camino, la malageuolezza de le fangoſe, aſpre, & agghiacciate ſtrade, & le molte altre incommodità, & diſagi, ch'egli ſuol dare à chi ne la ſua ſtagione ſi pone in viaggio, nol mi vietaſſero; ſarei perſonalmente venuta à riſpondere à le ſue calunnie, ſapendo quanto in ſimil caſo la preſenza, & l'autorità de la viua voce importi. Ma poi che d'effettuare queſto mio diſiderio non m'è conceduto, con la maggior celerità, ch'io hò potuto, per vn Corriero vi mando la difeſa de la cauſa mia. Et ſe peraauentura ſtrano ad alcuno pareſſe, ch'io, che femina ſono, ſcriua come Filoſofo, Oratore, & Poeta, à voi certo non parerà, nè ad alcune altre donne di queſto ſecolo, ch'io conoſco non pur'atte à ragionar, & à ſcriuere coſe piene di dottrina; ma à gouernare eſerciti, & imperii: nè è meraviglia, che io, che tante volte ſotto l'ombra de' frondoſi, & geniali pla-

tani hò udito Socrate con Diotima, con Alcibiade, con Gorgia, Aspasia, Platone, Aristotele, & tant'altri antiqui, & celebrati Filosofi de le scienze parlare: che spesso il Principe de la Romana fauella ne le sue amenissime ville, al dolce mormorio di qualche freschissima fontana con Antonio, con Hortensio, famosissimi oratori de l'arte de l'eloquenza hò sentito disputare; che hora ne l'ombrose selue, hora ne' verdeggianti colli, hò udito Homero, Virgilio, Pindaro, Horatio, Saffo, & tanti altri eccellenti Poeti cantar l'arme, & gli amori, habbia in tanto corso di tempo anch'io appreso a scriuere, & à parlare. Santa verità figliuola di DIO, sicome io sempre t'hò hauuta in somma osseruanza, & uenerationе; sicome la mente mia di quanto hora scriuo informi, & inspiri: così ti prego che col tuo immenso valore, con la candidezza, & sincerità de le tue parole penetri nel nobil animo di questa gentilissima Signora talmente, che con la virtù, conosciuto il vero, dal falso, ne cacci quella mala opinione, che à torto ha concetta di me, & mi ponga ne la gratia sua. Hora conosco, gratiosa Signora, quanta sia la forza de l'eloquenza, poiche mio fratello con la sua facondia hà potuto persuadere a uoi, che prudentissima siete, & ad alcuni altri gentilissimi spiriti, cosa tanto lontana da la uerità. Duolmi, carissimo fratello, duolmi d'essere costretta di mostrar al mondo la tua inuidia, & malignità. Perdonami fratello; & poiche à te è stato lecito l'ingiuriarmi: à me il propulsar l'ingiuria non sia disdiceuole. Venendo io al fatto, egli con molte ingiurie lacerandomi dice ch'egli è buono, & utile al mondo, & io trista, perniciosa, & cagione di grandissimi danni. Io non vò già affermare d'esser perfetta, poiche DIO datore de le gratie non hà voluto ad alcuna de le cose create dar perfettione: dirò bene d'esser meno imperfetta, più utile, più necessaria, & più disiderata di lui. Et s'egli è vero quel, che dicono i Filosofi, che'l bene altro non sia, che quella cosa, ch'ogniuno disidera; certo io son buona, poiche son disiderata da tutti, come quella, che col mio vigoroso, & conseruatiuo calore maturo, & a perfettione quei frutti de la terra conduco, senza i quali sostentar non si potrebbe l'humana generatione. Ma passiamo più auanti. I beni da' Filosofi in tre spetie sono diuisi, cio è del corpo, de l'animo, & de la Fortuna. A qual dunque di queste tre spetie de' beni non son'io amica, & gioueuole? Et cominciando dal corpo, non sono gli humani corpi sotto il mio gouerno più belli, più giocondi, & più uiuaci, che nel Verno non sono? nelquale il sangue per lo freddo congelato, gli dipinge il uolto d'un colore ingrato; nel quale il calore concentrato, abbandonate queste parti esteriori, priua loro di colori, & di gratia. A voi bellissime donne, a uoi tocca difender le mie ragioni contra questo nemico uostro, & mio, non sapete uoi, che qualhor questo reo ha dominio nel mondo, egli ui priua di quella natural bellezza, di quella gratia, di quella vaghezza di colore, che ui fà gradite; ch'egli con l'insupportabile rigore de la sua fredda natura, con diuersi habiti ui fà coprire parte di quella leggiadria, di quella agilità, & bellezza, che ui rende più care? Quale è quella operation de l'animo, che a gli animi ben composti, impedisca la chiarezza

de' miei

de' miei sereni giorni? Non si ritiran gli animi purgati nela segretà cella de la loro virtù, contẽplando, & discorrendo cio, ch'al senso loro s'è prima rappresentato? Et se, come approuano i Filosofi, la virtù sensitiua è ne la mia stagione più perfetta, che ne la sua, nè si può contẽplare, ò discorrer cosa alcuna, che prima a senso non si sia rappresentata; nõ è dunque più atto l'intellettoa le sue diuine operationi ne la mia luce, che ne le sue tenebre? Qual a' beni di Fortuna è più giouenole, & benefica di quel, ch'io sono? Nõ empio io i granari de la sperata, & disiderata messe? Nõ fò io col mio calore geniale, & fecondo maturar tutti i frutti? che belli a la vista, di varij colori dipinti, quasi gemme fra' frondosi rami de' ridenti arbori con grandissima uaghezza si dimostrano: & buoni al gusto, di uarie dolcezze ripieni dilettano sommamente: col prezzo de' quali accresco le vostre sostanze, empio le uostre casse d'argento, & d'oro. Ma uolgendomi homai a gli argomenti, che'l mio (& sia detto con suo perdono) malignissimo fratello, hà formati contra la mia riputatione dico che'l bene gioua ad ogniuno, & che essendo buono, com'egli dice, & uorrebbe forse essere, gioueria generalmente ad ogniuno, come fò io; ma egli giouà à pochi, & noce à molti: cosa, che non può egli negare, poiche ne le sue lettere confessa, che tutti i mendici, i poueri, e i soldati si dolgono di lui, il numero de' quali, quello de' ricchi, & atti a rimediare al rigor del suo freddo passà di gran lunga: & se i ricchi non si dolgono di lui, non è per bontà sua; ma per aiuto de' beni de la fortuna, che da le sue noie, & dal suo fastidio gli difende: nè si dee egli lodare, & largo mostrarsi, & liberale del beneficio da altri ne gli huomini conferito? Non noce egli à peregrini, & uiandanti, che con grande spesa, & fatica à lunghi viaggi inuiati non lascia andare al destinato luogo? Non fà egli grandissimo danno à marinari, che con le continue pioggie, con le lunghe, & perigliose tempeste la naue, & le merci in lungo corso di tempo, con infiniti pericoli, & molte spese acquistate, souente sommerge, ò tiene tanto ne' porti, che à le uolte si consumano il guadagno, e'l capitale? lade ue con la serenità, & tranquillità de' giorni miei, quelli per passar'il fastidio de la lunga fatica di uerde, & fresche frondi coronati, cantando uanno al disiderato viaggio, & questi alzando le uele a' piacenoli, & spiranti uenti giungono sicuri al fine del cominciato camino. I soldati se ne dolgono non per la cagione, ch'egli adduce di non potere inuolare; ma per non poter per le sue pioggie, per le sue neui, per li fanghi, per li freddi mostrare il loro ualore, come sogliono ne l'amenissima mia stagione. Dice di più, che molte più persone ammalano, & moiono sotto il mio gouerno, che sotto'l suo; che la notte non si può dormire; ma si suda, & si trauaglia nel letto: che non si può mangiare con buono appetito, & cio, che si mangia non si digerisce. Vedete, ualorosa Signora, uedete, con qual'arte l'astuto Vecchio, con quali ragioni non uere; ma probabili cerca, nascondendo la verità, di prouocar contra me l'ira uostra, & di tanti cortesissimi gentilhuomini, c'hanno udite le sue calunnie; perche si come egli uuole, che i poueri, & mendici, che non hanno con che difendersi dal freddo si dolgano de la fortuna, che dispensa loro il pane, e i panni, non da la colpa de le infirmità, de

le morti, de le indigestioni, del trauagliar senza sonno le notti; à la incontinenza, à l'intemperanza, à l'insatiabilità de gli huomini, & non à me che se si contentassero di mangiare, & di bere sobriamente, di parcamente prendere l'altre delettationi del corpo, dormiriano, riposariano, mangiariano con appettito, saria no buona digestione, & si conseruarebbono sani; ma il volere con troppo larga misura à' varij appettiti del senso sodisfare, cagiona tutti questi inconuenienti. Et sicome del ferro da la natura prodotto per far marre, vanghe, zappe, aratri, & altri stromenti necessarij per lo colto de la terra; l'arte, & malignità de gli huomini hà poi fatte le lance, le spade, & tant'altre sorte d'arme atte à distruggere questa bella opera di Dio, & à priuarci di vita: cosi le frutte da me prodotte non per cibare: & nudrire; ma per rinfrescare, & con la dolcezza, & suauità de l'humor loro bagnar i corpi, per la mia siccità dessiccati, con la loro auidità, & ingordigia mangiandone (come si suol dire) à pieno corpo, per colpa loro cagiuano tutti questi inconuenienti detti di sopra. Pongan gli huomini un freno di temperanza, & di continenza a gli sfrenati appettiti loro; & sieno contenti di moderatamente sodisfare al diletto del senso, che troueranno tutto quello, che è stato prodotto da me, non à pernicie, & danno, ma à salute, & util loro essere stato generato. Cosi facendo, basterà loro etiandio per la conseruation de la salute quel poco esercitio, che col fresco de la mattina, & co' tepidi raggi de l'inchinato Sole con poca agitatione potranno fare, & i rimedij stessi trouati da l'ingegno de gli huomini contra il caldo, se saranno usati a tempo, & con que' debiti modi, che si dee, non nocumento (com' egli dice) ma utile, & refrigerio a' loro corpi recheranno. Voglio tacere del sudore, il quale è vna purgation de le superfluità fatta da la Natura, nè a quella parte de profumi da esso nascenti mi propongo di rispondere, per non contaminar con parole poco grate la delicatura de le orecchie uostre. Le mosche, le pulci, i tafani, & l'altre spetie di quelli animaletti fastidiosi, non sono stati in uano da la Natura prodotti, & molto più di giouamento portano à l'humana generatione, che di noia: che se non fussero da me nudriti, & conseruati, sarebbe il mondo di molti rimedij priuo a la salute, & a gli altri bisogni de la natura humana necessarij; come particolarmente (se uoglia ue ne verrà) ne' libri de' nostri Filosofi potrete vedere. O malitioso uecchio, mirate, uirtuosissima Signora con quai modi egli cerchi d'ingannarui, dicendo ch'à gli animali velenosi, ch'egli col rigore, & rabbia del suo freddo ne le cauerne de la terra tiene rinchiusi, & sepeliti, io con la uirtù del mio calore apro le porte; ond'essi per le selue, per li colli, & per le campagne uagando, fanno danno a' mortali. Non ui par egli, che queste sieno pungentissime arme, & atte a traffigger lo scudo de la mia riputatione? Hor uedrete con quale ageuolezza, le stesse contra di lui riuolgendo, rintuzzerò la sua malignità. Io non nego che cosi non sia; ma perche quant'io opero, opero per l'utilità de l'humana generatione, ciò fo, perche dal poco danno ne nasca infinito beneficio: che

se

se questi animali velenosi, ch'egli dice, stessero rinchiusi ne le grotte, come si starebbono le triache, i mitridati, & gli altri antidotti, contra le infermità pestifere, che si generano da la frigidità, & humidità sua ne' corpi humani? & contra i toschi, che l'inuidia, & malignità de gli huomini tutto dì usa per priuar altrui di vita? Vedete con che artificio egli cerca di biasimarmi dou'io merito loda. Soggiunge ancora, che ne' giorni del mio imperio non si può senza pericolo de l'infermo dar medicina, nè aprir vene; ma s'io di questo merito riprensione; egli non ne merita commendatione: concioſiacosache & l'vno, & l'altro nel Verno non meno sia da' Fisicali canoni probibito, che ne la State. Nè contento di questo, per concitarmi del tutto contra uoi, & alcuni altri nobilissimi ingegni, che gli danno credenza, ardisce di dire, ch'io corrompo l'aria, allegando l'essempio di due vostre Città principali. Non si sà? non dicono tutti i Filosofi, che la corruttione de l'aria nasce da' vapori generati da l'humidità del Verno? Niuna cosa è che più conserui, che'l caldo, e'l secco, di che io son composta. Che ciò vero sia, vedete che l'elemento del fuoco, che hà le stesse qualità, ch'à me hà date la natura, è incorruttibile. Vedete che'l sale, ch'è caldo, & secco le carni morte da la corruttion difende. Se fosse la corruttione de l'aria mio difetto, vana ogni humana cura sarebbe, per poterui rimediare: & si vede per esperienza, che'l vostro Eccellentissimo Consorte con l'arte facendo seccare l'humidità de le paludi, & con altri opportuni rimedi, & l'vna, & l'altra sua Città hà fatta habitabile talmente, che continuando qualche giorno ancora la cura, & diligenza di sì prudente, & magnanimo Principe, si renderanno saluberrime. Nè si vergogna di voler parte de l'honore, & de la gloria, che per debito mi si conuiene de le messi appropriarsi; & darne anche parte a mia sorella Primauera, laquale concedo che di tanto beneficio meriti alcuna loda. Ma tanto è maggiore la laude, ch'a me, di quella, ch'a lei si dee: quant'è migliore il frutto che'l fiore. I nembi, & le gragnole, di che mi accusa, non sono opera mia, perche ogniuno sà, che la grandine non è altro, che pioggia congelata, la quale non nasce dal caldo, nè da la siccità mia. Ma comeche da me nascessero sono rare; ma le sue pioggie, le sue neui, le sue nebbie, le sue tempeste sono continue, & tanto durano con gran noia, & danno de' mortali; quant'egli hà'l dominio soura la terra. Ma come osi astutissimo vecchio di dire, che per la generatione, & conseruation de l'huomo la tua stagione sia migliore? Non dicono tutti i Fisici, non l'affermano tutti i Filosofi, che'l Verno è'l padre de la corruttione? Non si vede che la natura pietosa Madre di tutte le cose create fà nascer gli animali ne la State? perche non potendo essi con l'arte, come gli huomini fanno da la violente rabbia de' venti difendersi, si morrebbono tutti. In vna cosa generosissima Signora, hà egli detto il vero, cio è che'n tutte tre l'altre stagioni insieme non si fanno tanti balli, tanti conuiti, tante feste, come si fà ne la sua sola. Ma questa è virtù, & laude d'altri, & difetto, & biasimo suo: concioſiacosache questo sia rimedio trouato da l'industria de gli huomini, i quali ne le continue noie de la procelloſa, & fastidioſa sua stagione

non potendo viuere, per rallegrare, & dilettare in qualche modo gli animi oppressi da la sua malignità, hanno trouati i banchetti, le danze, & tante altre maniere di piaceri. Ma io non hò bisogno con questi rimedij procurati da l'arte, di dar letitia, & diletto à gli huomini, perche mentre dura il tempo del mio impero, l'aria, l'acqua, la terra, ti porge allegrezza: & cio, che vedi, & cio, che senti, ti porta piacere, & consolatione. Ben si potrebbe il Verno per più proprio nome inferno nominare; poiche priua il mondo de la serenità, de la tranquillità, de la luce del Sole, & de la vaghezza del giorno; poiche i prati, e i campi spoglia di tant'herbe salutifere, & necessarie per lo sostegno de la uita humana: priua gli arbori di frondi, di fiori, & di frutti; & per dirlo con vna sola parola, il Mondo di tutti i suoi ornamenti. Dimmi, Vecchio rimbambito, di che godi? di che viui tù, mentre che stai soura la Terra, senon de' frutti da me prodotti, & generati? Non consuma il pouero villano ne la sterilità de la sua stagione tutti i frutti, che la mia liberalità gli hà conceduti? Perdonategli cortesissima Signora, che la molta età gli hà scemato il ceruello, & cresciuta la rabbia; ma che dico io? Egli fù da la natura creato uecchio, & senza gustare alcuno de' piaceri de la giouanezza, nè saper che cosa sia, quando ad essa piacerà si morrà vecchio. Considerate quanta sia la mia perfettione, & quanti i suoi difetti; poiche i sagri, & sempre uenerandi Poeti, che infiammati da diuino spirito dicono tante cose belle, assomigliando l'età de l'huomo a le stagioni, lui a la uecchiezza, come a la men necessaria, a la più inutile, & fastidiosa; & me a la uerilità, come a la più bella, la più utile, la più necessaria, & meno imperfetta di tutte l'altre hanno assomigliati. Ma perche mi fatico con più lunghe parole à mostrarui la uerità, laqual da se stessa, & col suo lucidissimo raggio, sgombrata tutta la nebbia de le sue calunnie, ui si fà apertamente uedere? Bastiui solo di sapere, che per hauere col fauore de la sua malignità la pituita, ò flemma, che uogliate dire, generata dal suo freddo, & da la sua humidità, dominio sopra i corpi humani, gli fà pigri, & trifli; per la concentratione del calore, gli fà beuitori, & spesso ebrij: egli i prati, i colli, le ualli, le campagne, gli arbori, de gli ornamenti, & de' loro più cari honori dispoglia. Egli la terra di neui, di ghiacci, di uilissimi, & tenacissimi fanghi ricuopre. Fà il mondo horrido, & tutto pieno di bruttura, & di squallore. Vi nasconde la vaghezza del giorno, la marauigliosa bellezza del Sole. Vi fà stare quasi notturni uccelli, ch'odiano la luce, ne le camere rinchiusi. Vi fà porre la uostra felicità, il uostro sommo bene nel mangiare, & nel bere; cose pernitiosissime, & del tutto contrarie a la conseruatione de la salute. Egli precide il camino a uiandanti, rende i mari tempestosi, & insolcabili. Egli corrompe le cose, distrugge tante belle, & mirabili opere de la natura, & mie. A l'incontro io genero, io uiuifico, io conduco i frutti de la terra a la sua perfettione; & col mio caldo, ueramente amico de la uita, conseruo, & sostengo la natura humana. Io son giouane, piacevole, bella, gratiosa, & gioiosa. La mia stagione fà lieti i campi, i monti, e uiandio alpestri, & horridi. Tien le campagne fiorite, & ridenti; i prati uagbi,

ghi, & dilettevoli; & in somma il mondo da ogni parte pieno di herbe, di frondi, di fiori, di frutti, & di mill'altre vaghezze, & ornamenti ui mostra la bella, & piacevole varietà de le cose; & tutti i thesori, & le ricchezze de l'humana natura. Molte, anzi infinite altre ragioni potrei addurre in favore de la causa mia; infinitissime contra questo mio mordacissimo fratello, lequali, per non fastidir voi, gratiosissima Signora, voglio tacere. Restami solo di dirui i vaghi, & illustri titoli, che per honorarlo gli danno i sagri Poeti, affinchè s'egli vittorioso di questa querela fosse giudicato, si possa di questi, quasi di pretiosissime gemme, fare una ghirlanda, con laquale le vincitrici chiome si coroni. Et se peravventura, carissimo fratello, ti pungeranno le tempie, habbi patientia; & considera ch'al peccato vien dietro la penitenza. Vdite, Signora, l'eccelse lodi, che gli danno i Poeti: benchè molte ne lascierò, per non dare a voi tanta noia, nè a lui tante punture; & da queste agevolmente potrete giudicare qual sia la bontà, & perfettione del Verno. Chiamano adunque i Poeti il Verno acquoso, tristo, pigro, agghiacciato, nevoso, duro, aspero, oscuro, deforme, horrido, ventoso, crudele, mortifero, turbido, maligno, nemboso, cattivo, & odioso. Parvi che questi honori, senza molt'altri, che io ritengo ne la penna, perchè la vendetta non sia maggior de l'offesa, lo facciano vittorioso & trionfante? Questo voglio che basti, magnanima Signora, per difesa mia. Supplicovi humilmente, che vi piaccia sgombrar dal bellissimo animo vostro quella mala impressione, che la facondia, & arte di mio fratello, di me v'havesse potuto imprimere; & vedendosi chiaramente la verità, mutar'opinione, poi ch'egli è cosa degna di huomo prudente, cangiar proposito di bene in meglio: che io vi prometto per guiderdone di tanta cortesia, de' miei fiori, & de' miei frutti portarvi ogn'anno doni, & ghirlande; protestandovi però di non voler per l'innanzi, etiandio ch'egli con la sua eloquenza, & con nuove lettere tornasse a provocarmi, risponder altramente, per non voler con un picciol lume de le mie ragioni, mostrar'il grande splendore de la verità, che da se stessa si fà & vedere, & conoscere; sperando pur che qualche nobilissimo spirito debba pigliar la mia protettione.

Da gli amenissimi colli di Pausilippo a' 20. di Settembre 1558.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Torquato Tasso.

A Roma.

Io haurei più volentieri accettati i consigli di V. S. che le riprensioni de l'amico suo: tuttoche elle sieno accompagnate da molte lodi; perchè è meglio il non far cosa, che possa dispiacere a chi si disidera di piacere, che'l correggerla da poiche ella è fatta: & è più facile il provveder a le future, che l'emẽdar le passate:

ma hauendo io preso la difesa di mio Padre, a laquale m'obligaua la sua riputatione, e fatto quel testimonio de la verità, ch'egli medesimo farebbe, se fosse uiuo; non mi posso pentire di quel, che è seguito: perciochè gli effetti non sono così dã nosi, che non sia molto più honesta la cagione: e minor pericolo fù nel rispondere a l'auuersario, che non sarebbe stato biasimo nel tacere. E confesso, che io non fui sforzato; ma persuaso, come dice il Lombardello, perche non ricerco di questa operatione scusa; ma laude, e laude non d'eloquenza, ò di sapienza; ma d'amore, e di pietà: imperoche s'io hauessi uolut o parer ò più dotto, ò più sano, haurei risposto più lungamente non solo a la prima inuettiua contra'l mio poema, ma à la seconda, a laquale io non rispondo, perche a mio Padre non appartiene. E la causa mia posso ben io lasciare a gli amici, perche la difendano in mia uece, ma la sua ò à niun altro si conuiene, che a me suo figliuolo, ò non tanto. Tanto dunque hò disiderio de la sua buona fama, quanto de la mia quiete, laquale da niuno è perturbata, più che da coloro, iquali uogliono oscurarla: e questo cercano in più modi, sapendo che in molte maniere l'acquistò, come V.S., che gli era amico, si può ricordare meglio di molti altri. Ma pur l'una de le molte dopo la morte sua fù quel patrimonio hereditario, ch'egli m'hauea potuto lasciare, ilquale non mi fù tolto da' Principi, nè da la sua fòrtuna; ma da la mia, che è stato molto peggiore. Però dourei cercar di ricuperarlo, non solo per mia laude, ma per sua gloria, come io farei, se'n questa parte non concedessi molto a le nuoue, & à le uecchie amicitie, fra le quali quella con V.S. è peraauentura la più antica; auengache tutte l'altre conoscenze, ch'io hauea prima, non si possano chiamare amicitie, essendo fatte in sì tenera età, che la ragione non poteua fare la sua operatione. Ma, s'io debbo numerare il Pellegrino fra gli amici, quantunque io non possa annouerarlo fra' conoscenti; à niuno più volentieri è ch'io lasciar questa contesa, prima, perche col suo Dialogo accese quelle fiamme, che pareuano sopite; e suegliò quegli ingegni che dormiuano: dapoi, perche egli è atto à sostener la sua opinione: vltimamente, perche s'egli nel suo primo discorso non ci lasciò dubbi del suo sapere, ci dee con l'altro far certo de la sua volontà; com'io farei lui de la mia, se mi fosse conceduto; prendendo la difesa d'alcune de le sue cose, che à torto furono riprese, e particolarmente di quella del concorso de le vocali, intesa da lui non altrimenti, ch'intenda Demetrio fra' Greci, ò'l Trapezontio fra' Latini; dimostrando in alcuni versi di Vergilio, che'l concorso si fà con la collisione, ò, come si direbbe in questa lingua, co'l gittar de le vocali. Ma hora è meglio tacerne, che scriuerne frettolosamente. Toccherò dunque alcune di quelle sole, che seruiranno per risposta al discorso del Lombardello, & à la difesa del Poema, e de l'Apologia medesima: perciochè se la difesa è buona, è buono il poema ch'è difeso: e s'ella fosse rea, il poema per conseguente sarebbe sì fatto: ma le ree cose non debbono esser condotte à fine: dunque prima dobbiamo cercare, s'egli meriti d'esser finito; e poi finirlo, come haueamo deliberato; perche altramente sarebbe meglio il non porui mano. Hora, qualunque egli sia, è priuo de l'vltima perfettione. E se'l Furioso de l'Ariosto è imperfetto, per

questa

questa ragione possono essere paragonati, come gli paragona il Pellegrino. Ma se l'vn di loro fosse perfetto, potrebbe anche farsi la comparatione; perche l'imperfetto si riduce al genere del perfetto; e la priuatione a quel de gli habiti, come scriue Simplicio ne' predicamẽti. E riducendosi questi, che son detti Romanci sotto quella specie di poemi, che per eccellenza son chiamati Epici, ò Heroici, può tra gli uni, e gli altri farsi il paragone, anzi è stato fatto; perche molti luogi de l'Eneide furono paragonati cõ quei del Furioso: ilche perauuẽtura non sarebbe cõueneuole, se poemi fossero di specie diuerse, fra lequali non si fà la comparatione, come ci insegna il medesimo Simplicio ne' libri del mouimento. O sono dunque d'vna stessa specie, o nõ si possono paragonare: e se pur sono, come io credo, nõ hà fatto in ciò alcun'errore il Pellegrino, come afferma il Lombardello: nè io perche habbia conosciute alcune imperfettioni del mio poema, assai prima de gli oppositori, debbo cõcedere, che sieno quelle medesime, ch'essi riprendono, ò pur, che meritino biasimo per le stesse ragioni: nè per essere stampato da altri, che da me, debbo disprezzarlo: percioche, se ciò fosse conueneuole, i padri ancora non dourebbono hauer cura de' figliuoli, che lor sono rapiti: e questo mio è più tosto simile a' rapiti, ò a gli inuolati, ch'à gli espositi: auuengache io non l'esponessi giamai per disprezzo; ma il mostrassi per vaghezza giouanile, e per cõpiacimento d'alcune parti, prima che'l giudicio fosse maturo, o'l parto cresciuto a la sua perfetta grãdezza; dopo laquale douea polirlo, & adornarlo: onde non è marauiglia, che in in lui sieno molti uersi, iquali hanno bisogno di lima; alcuni de' quali essendo stati ripresi troppo acerbamente da gli oppositori, non tanto m'hanno tolto l'ardire di rispondere, quanto la uolontà di mutargli parendomi ch'una buona difesa sia di ualore uguale ad vna buona mutatione: ma quantunque una sola bastasse, si possono fare amendue per non dare cosa alcuna a gli auuersari, iquali haurebbon parte del lor proponimẽto, se costringendoui a difender alcuna de le cose, che io uoleua mutare, mi facessero cambiar deliberatione. Nulla dunque si dee lor concedere; poiche tutto hanno uoluto. Ma vegniamo a le principali oppositioni, le quali con buono ordine sono distese dal Sig. Lombardello: talche io lodo la sua diligenza, solo che uoi scusate la mia negligenza, se tralascierò addietro alcune di loro, ò de le cose, che intorno ad esse si discorrono in modo, ch'acuto intenditore non me l'attribuisca ad ignoranza, ma a souerchia noia di prender fatica in uano. E questa è la prima.

„ La Gierusalemme liberata è vera Historia senza fauola.

„ *intorno a laquale il Lõbardello discorre con la dottrina del Casteluetro, dicẽ-*
„ *do che l'Historia è un raccontamento vero di cose auuenute, fatto secõdo c'au-*
„ *uennero, mantenuto da le circostanze de' tempi, e de' luoghi; e de gli accidẽ-*
„ *ti, per fin di giouare, e talvolta anche di dilettare: ma la Gierusalẽme è un rac-*
„ *cõtamẽto, parte uero, & parte finto, di cose, parte auuenute, e parte nõ auuenu-*
„ *te, tirato in altra maniera, che nõ auuẽnero: è uariata la maggior parte de le*
„ *circostanze per fin di dilettare con gran giouamento. Dunque non è Historia.*

L aqual cõclusione a me par uerissima, tuttauolta io ridurrei il genere del poema

Epico

Epico più tosto à la imitatione, che al raccontamento, che altrimenti si dice narratione: percioche quantunque l'Epicuro narri a differenza del Tragico, e del Comico, i quali rappresentano: nondimeno il suo narrare non è puro; ma misto de l'imitatione, come dice Platone; perch'egli assai spesso si spoglia la persona del Poeta, e si veste quella di Agamenone, d'Achille, di Nestore, d'Vlisse, di Aiace, e d'altri: & Homero, che suol farlo più souente de gli altri, è miglior Poeta de gli altri, come pare ad Aristotile: e quelle poche uolte, che narra parlando in sua persona, il narrare, non è senza imitatione; perche mette le cose sotto gli occhi in altro modo, che non fanno gli Historici, la narratione de' quali è propriamente narratione, ò raccontamento, che vogliamo chiamarla. L'historia dunque si dee ridurre al genere de la narratione; e la poesia à quello de la imitatione: benche fossero alcuni Grammatici, i quali leggendo in Quintiliano, che la narratione è ne l'humil genere di parlare, riposero in questo l'Eneide: ma l'opinione è così sciocca, che non merita d'esser riprouata. E s'alcun volesse chiamar l'Eneide narratione, con quel nome, il qual conuiene à tutte le Orationi, & à tutte l'altre scritture, come giudica lo Scaligero, la porrebbe in vn genere remotissimo: e volendola diffinire dal più vicino, dee esser diffinita imitatione. Non è dunque la mia Gierusalemme raccontamento, come dice il Lombardello; ma imitatione più tosto: nè meno è mera historia, come dice l'Oppositore, anzi non è pur historia; ma poesia; perche la poesia, e l'historia non sono differenti ne la materia solamente; perche l'vna sia di cose vere, l'altra di verisimili; ma nel modo: onde quelle historie, che scriuono di cose false, trattandone in prosa, e con modo conueniente à l'historia, sono dette più tosto bistorie fauolose, che poemi: ma l'historie fauolose sono così imperfette nel loro genere, come nel loro i poemi non fauolosi. Il modo dunque, più che la materia, distingue il poema da l'historia: nondimeno la materia non dee affatto esser disprezzata. Dice ancora il Lombardello:

,, La fauola poetica è vn raccontamento finto di cose in parte vere, &
,, in parte false; ma per tutto ciò possibili ad auuenire.

Ma in queste parole egli si dilunga da Arist. il qual dice, che la fauola è imitatione de l'attione; & altroue par che voglia, che la fauola sia costitutione de le cose; volendoci insegnare qual debba essere; perche il Poeta dee comporle insieme acconciamente secondo il necessario, e secondo il verisimile, e darle forma conueneuole, in quel modo, che l'Architetto la suol dare a le pietre, con le quali edifica. E sicome il palagio non è palagio, senza la sua forma: così quello non è poema, à cui manchi la forma, nel quale le cose, e gli auuenimenti non siano ben composti insieme; ma historia, ò altra narratione. Douea dunque il Sig. Lombardello cauar da l'Idea de la poesia, non il racconto; ma la costitutione de le cose, e de l'attioni: percioche il racconto è semplice, e senza alcuna forma, ò artificio poetico, come è quel di Lucano, ò di Silio, e d'altri, c'hanno scritto in versi; ma la costitutione è piena d'arte, e di magistero, come si legge in Virgilio, & in Homero, e ne l'Africa del Petrarca, dopo loro, il quale tanto superò Silio ne

la co-

la costitutione de la fauola, che non si può dubitare, qual sia miglior poeta: quantunque l'vno nascesse innanzi la corruttione; e l'altro dopo la corruttione de la lingua Romana. Soggiunge il Lombardello questa diuisione,

„ Tutte le fauole (pigliando questo vocabolo in genere) son raccontamento di cose ò vere, ò verisimili; ò vere, e non verisimili; ò verisimili, e non vere: ò non vere, e non verisimili: e questa diuisione si potrebbe peraduentura sottodiuidere, e i suoi membri accopiare, e separare in altri modi.

Ma io non mi risoluo, se queste diuisioni sien del genere ne le specie, come par che voglia il Lombardello, ò piu tosto de l'equiuoco: percioche le cose vere sono per natura assai prima de le verisimili: onde di loro peraduentura non è vn genere comune. E quantunque l'Auttore ad Herennio dica, che la fauola non contiene cose vere, nè verisimili: nondimeno chiama fauola quella, che da' Greci si direbbe λόγος, voce di varia significatione, de la quale Arist. non parla ne la Poetica, quasi ella non appartenga al poeta; ma nel secondo de la Rhetorica dice che la parabola, c'l λόγος sono vna parte de l'essempio, il quale è vn de gl'istrumenti propri de l'Oratore: ma quella, che è vna parte de la Tragedia, che le dà qualità, da Aristotile è chiamata μῦθος. E' dunque fauola ne la nostra lingua, nome equiuoco; e da noi si prende nel significato, nel quale Aristotele la prende ne la Poetica, e si potrebbe chiamare da' Latini Argomento ancora: comeche questo nome da l'Auttore ad Herennio sia appropriato a la Comedia; per che egli il diffinì vna cosa finta, la qual nondimeno si possa fare: ma forse è differenza fra gli argomenti de la Comedia, e le fauole de la Tragedia; perche gli vni sono finti dal poeta; gli altri cauati per la maggior parte de l'historia; ò da la fama quantunque alcuna volta questi ancora si fingano, come finge Agathone quello de la sua Tragedia intitolata il Fiore, la qual, com'io imagino, douea esser fior di bellezza, e di gratia. Lasciarem dunque quel membro de la diuisione non vera, e non verisimile a gli Oratori, come parte de l'essempio: ma pur' alcuna volta i poeti se ne seruono, come Stesicoro, che racconta la fauola del cauallo, il qual, per prendere il ceruo, si lasciò domare da l'huomo. Et Hesiodo volendoci dimostrare che l'huomo non dee ripugnare a' Superiori, recitò quella de l'vsignuolo, che, con mal consiglio, ripugnò à lo sparauiere, nè gli volle concedere la palma del canto. Et Horatio n'vsò molte, ch'erano finte da gli antichi. Tuttauolta alcune di queste, ò de l'altre sì fatte, non son parte, che dia qualità a la fauola: benche Demetrio Phalereo nel libro, ch'egli scrisse de la Elocutione, le chiami co'l nome μῦθος; non con quell'altro λόγος, vsato da Aristotile ne la Rhetorica. E questo io dico, accioche V. S. consideri con qual essempio, ò con qual auttorità il Lombardello habbia fatta questa equiuocatione: percioche non è ragioneuole, c'huomo pieno di tante lettere, habbia scritto a caso in simil materia. Ma consideriamo gli altri membra de la diuisione, e prima il primo.

„ vero, e verisimile;

del

del quale non sò qual'essempio sia fra gli antichi, nè cõ qual ragione si possa formare: perche essendo le cose tutte vere, par che non si lasci gran luogo a l'inuentione; com'io scrissi molti anni prima, che'l mio poema fosse stampato, in vn discorso, che non fù da me condotto à perfettione: ma s'egli vuole intendere che parte de le cose trattate ne la fauola sien uere, e parte uerisimili; ò parte vere, e tutte uerisimili; n'habbiam l'essempio di Homero, e di Virgilio, principi de' Poeti, i quali io seguito, come a lui pare. & la ragione è, perche è maggiore la lode del ritrouare, oue è minore la licenza del fingere. Ma de gli altri due membri:

„ ò vere, e non verisimili; ò verisimili, e non vere,

io dubito in questo modo non con la dottrina d'Aristotile; ma con quella di Parmenide, e di Platone: percioche io argomenterò del vero, in quella guisa, ch'egli argomentò de l'uno. & argomentando io dico: Se'l uerisimile non è uero, e'l uero, non è uerisimile, conuiene ch'altra sia la natura del uero; altra quella del uerisimile: percioche se fosse la stessa, il uero sarebbe uerisimile; e'l uerisimile uero: ma se'l uerisimile è altro, che'l uero; conuiene ch'egli sia estraneo: ma le cose estranee sono aliene; e l'aliene, dissomiglianti: onde se'l uerisimile è altro, che'l uero, è dissimile dal uero; e s'è dissimile, non è simile. Il uerisimile dunque non è uerisimile. Et se questo è sconueneuole, il uero haurà somiglianza con se stesso, secondo la quale l'altre cose saranno da lui dissimili, & egli dissimile à l'altre. E se al uero conuiene la dissomiglianza con l'altre cose, gli conuerrà la somiglianza con se stesso. E per questa cagione è necessario, che'l uero habbia similitudine con se medesimo. Ma in queste opinioni non sono peraauentura così discorde da me stesso, ch'io non possa esser meco d'accordo. Hor passiamo à la sottodiuisione de l'ultimo membro fatta dal Lombardello,

„ Le fauole non vere, e non verisimili, sono di tre maniere; perche v'hà
„ di quelle, che raccontan cose, à la verisimiglianza de le quali ripugna
„ la natura d'esse; perche non son possibili, come à dir che le pietre par-
„ lino, e gli animali priui di ragione, fauellino, &c. altri raccontan co-
„ se, che'l comun senso de gli huomini non vuole intendere, come
„ dire che ci sien certe Ninfe, le quali s'accompagnino con huomi-
„ ni, figli de' Demoni, ò anche de' caualli, e ch'vn combattente di colpo
„ di lancia, passi da banda à banda vn huomo armato, &c. altri finalmen
„ te raccontan cose, de la vanità de le quali gli huomini sagaci si ridono, e i buoni si sdegnano, e stupiscono.

E quel, che segue. Intorno à la quale subdiuisione mi pare degno di consideration quel, ch'io scrissi ne' miei libri del poema Heroico: io dico la maniera d'accopiare il uerisimile col marauiglioso, de la quale niuna altra più artificiosa può essere usata dal poeta; perche douendo esser l'uno, & l'altro ricercato nel poema, è talhora separato: auuengache'l uerisimile non sia marauiglioso, e'l marauiglioso non sia uerisimile; ma albora il poema è ne la somma perfettione,

che

che queste cose insieme s'accopiano, e si possono in più modi congiungere: e l'uno d'essi nasce da la fede, che ciascuno hà ne la sua religione; perche credeuano que' Gentili, che nacquero dopo Tutia, ch'ella riportasse dal fiume acqua col cribro, e che l'altra fermasse la naue, e poteuano credere tutte le cose a queste somiglia ti, come noi crediamo i miracoli del uecchio Testamento, e del nuouo, i quali son veri, nonche verisimili: percioche è vero, che IDDIO possa far tutte le cose, e verisimile, che ne faccia molte. E quantunque sia uero quello, che dice Alessandro Afrodiseo, che le cose per natura sieno impossibili a gli Iddij, non dobbiamo però noi Christiani intender questa propositione, del Sommo IDDIO, come egli intese, che nol conobbe di potenza infinita, ma de' demoni, iquali non posson da se stessi far le cose, che per natura sono impossibili: ma, come disse Platone: Non è possibile, o Theodoro, che i mali sien cancellati; perche è necessario, che sempre ci sia qualche contrario al bene: nè quelli hanno luogo appresso a gli Iddij; ma si girano attorno a questa natura mortale, & a questo luogo: al Sōmo IDDIO nōdimeno è possibile di cancellare il male; perche egli con la sua morte, distrusse la morte medesima, & cancellò il peccato. Nè Platone portò altra opinione, comeche
„ Alessandro gliele attribuisca, dicendo, ch'è impossibile, che quello, che per
„ natura si può corrōpere, sia prohibito da la corrottione: percioche è necessario,
„ che'l corrottibile si corrompa, & impossibile, che non si corrompa; perche in
„ questo modo sarebbe corrottibile, & incorrottibile. Ma si può rispondere, che'l
„ mondo, che per sua natura è corrottibile, è incorrottibile per la uolontà d'IDDIO. E non implica contradittione, come parue ad Alessandro, l'essere corrottibile in un modo, e ne l'altro incorrottibile. La sua dottrina nondimeno non dee essere in tutto riprouata, ne'n tutte le cose: percioche l'impossibile è doppio, altro per natura, altro per impedimento: e fino a questo termine dice il uero Alessandro: ma quel, che per natura è impossibile, è possibile per uolontà d'IDDIO: come fù possibile, che'l sole si fermasse a' preghi di Giosue: ma l'impossibile per impedimento, può facilmenmente esser fatto da gli huomini, non sol da gli Angeli, e da' demoni, rimouendosi gli impedimenti. Soggiunge appresso il Lombardello:
„ Hauendo fatta intentione d'Egloge, Pastorali, e Piscatorie, Co-
„ medie, rusticali, e ciuili; Satire, Sceniche, e di Tragedie, e di poe-
„ mi Heroici; che tutti questi poemi hanno per fondamento il uerisi-
„ mile.
ne la qual opinione egli s'inganna; perche il vero è così fondamento de la Tragedia, e del poema Heroico; come il verisimile de la Comedia, e de le fauole Pastorali, e Piscatorie: ò più tosto il verisimile non è fondamento in modo alcuno; perche il verisimile risponde per propositione al bene apparente, sicome il vero al bene: e se'l bene apparente non può esser fondamento, non può alcuno fondarsi sù'l verisimile. Dunque l'Egloge, e le fauole boscarecce, e maritime, ò pur'i libri, che son chiamati di battaglia, non hanno fondamento; perche son poesie vane, e, come disse quel Poeta, Sogni d'infermo, e fole di Romanzi, ò pur se l'hanno, hanno il fondamento sù'l vero; perche, se'l vero non fosse, non

sarebbe

sarebbe il verisimile: e quella cosa, al cader de la qual'e l'altra è ruinata, è suo fondamento. E' dunque il vero fondamento di tutte le verisimiglianze. E dourebbe farcene accorti l'uso de' poeti, i quali hanno qualche fondamento soura la verità, chi più, e chi meno: e migliori sono quelli, che hanno più saldo fondamento; peggiori quelli, che l'hanno più debole: ma debolissimo è quello de le Comedie, e de le fauole pastorali: percioche non rappresentano le vere attioni; ma solamente le vere Città, e i veri paesi; come l'Andria e gli Adelfi, che si fingono in Athene, e l'Arcadia, che si chiama dal luogo. Men debole è quello d'alcuni scrittori, i quali oltre a' luoghi, hanno alcune persone vere, sicome Carlo, & Orlando, e Disiderio, e Turpino nel Furioso: e miglior sarebbe, se fosse maggior il numero. E molta loda merita quel Poeta per la buona Cosmographia, per la quale mio Padre la merita similmente. Nè senza molto giudicio volle dare i veri nomi à que' paesi che l'haueano finto, come l'hanno molti Romanzi, ne' quali si fà mentione d'alcuni Regni, di cui non sappiamo alcuna cosa per historia, ò per relatione. E se a la uniuersale Geographia si aggiunge la descrittione de' luoghi particolari, detta da' Greci Topographia, ò quella de le regioni, che si dice Chorographia; come aggiunse Heliodoro ne le sue fauolose historie d'Ethiopia, molta loda, e molto ornamento s'accresce al compimento. Ma poniamo fine à questa parte con questa conclusione, che tutti i poemi habbiano qualche fondamento de la verità, chi più, e chi meno, secondo che più, e meno participano de la perfettione; dee nondimeno hauersi auuertenza, che sicome tutta la fabrica non è fondamento: così peraauentura tutta l'attione non dee esser vera; ma lasciarsi la sua parte al verisimile, il quale è proprio del poema: percioche se tutta l'attione fosse vera, la cosa fondata sarebbe de lo stesso genere col fondamento: ma non dee essere del medesimo, ma del simile, come dice Simplicio ne' libri medesimi. Segue appresso la subdiuisione di quel membro:

„ Di fauole, che son vere, e non verisimili in quattro schiere.

ne le qua'i si dicono molte cose, che noi in parte habbiam ripronate; in parte accettiamo, come ben dette. Resta che si considerino quelle parole, ch'egli dice, parlando de gli effetti naturali:

„ Seben tali cose non son verisimili, tuttauia son credibili.

le quali io non concedo così facilmente: percioche quando Aristotele dice, ch'è meglio far le cose verisimili, e non vere, che vere, e non verisimili, non parla de gli effetti naturali; ma de l'attioni de gli huomini; ne le quali il vero, e'l verisimile si considera diuersamente, come si può mostrare con l'essempio di quel antico Rhetore nel giudicio tra il robusto, e'l timido; e'l debole; ma ardito, che l'hauea battuto; nel quale egli consigliana ch'alcun di loro non douesse dir'il vero, ma il verisimile, che potesse esser creduto: ma per questa ragione il verisimile, e'l credibile sarebbe lo stesso: nè stimo, che si raccolga il contrario da Aristotele: ma da Cicerone si può raccorre, che'l credibile appartenga più à l'Oratore; perch'egli è parte del probabile; ma'l verisimile è del Poeta; il qual molte volte

non

non cerca di persuadere, pur che diletti; nè cura che le cose sieno credute; ma ch'elle piacciano: nè tanto fugge le menzogna, quanto la sconueneuolezza, ch'è ne la menzogna; e procura d'occultarla, ò almeno di colorirla in molti modi, acciochè s'ella è pur conosciuta, non sia almeno biasimata, e se'l poeta hà mai consideratione al credibile, io stimo, ch'egli nol consideri per se, ma per accidente: ma l'Oratore il considera per se, e principalmente. Sono dunque in ciò molto differenti. Dice ancora il Lombardello:

„ Che i raccontamenti verisimili, e non veri fanno quel'eterno, e limpi-
„ dissimo fonte; onde i poeti d'ogni genere, son poeti, per la fauola poe-
„ tica: ma, quiui s'è tratto la sete il Tasso, scriuendo il suo poema.

Et io rispondo, che il vero è quel eterno fonte, il quale non si secca per state, nè cresce per verno; ma i torrenti del verisimile, corrono alcuna fiata assai gonfi, e torbidi, e possono facilmente seccarsi, e l'acqua loro nõ è tale, che tragga mai la sete, laquale non dirò d'hauermi tratta a' fonti de le sciẽze, mescolãdo il lor liquore con quel del piacere, come si legge nel Philebo di Platone; ma certo v'hò bagnate le labbra: benche nè questo, nè quello sia l'asteuole; ma solamente l'acqua, che fù promessa à la Samaritana, de la quale chi bee, non hà sete in eterno. Segue la conclusione del Lombardello,

„ ma fauola fondata sù'l vero, e sù l verisimile.

la quale io non lodo interamente: percioche quantunque la fabrica sia de le verisimilitudini, che sono insieme congiunte: il fondamento nondimeno è de la verità; e non è falsificata l'historia, come alcuno dice; perche sicome il falsificatore de le monete le spende per monete: così s'io la falsificassi, la venderei, come historia: ma io dico, ch'ella è poesia, e'l proue con manifeste ragioni. E s'ella è poesia, non è historia: e non essendo historia, non può esser falsificata historia. Et oltre à ciò, se questo non fosse vn di que' luoghi notati da Aristotele ne' libri de l'interpretatione, ne' quali il predicato ripugna al subietto, come dicendosi huomo dipinto, ò morto: ma se l'historia falsificata è historia alterata, come vuol il Lombardello; non ripugna a l'historia l'esser alterata, come non ripugna a l'huomo: nè ogni alteratione fà imperfetto l'alterato. Senzache ne la falsificatione si mescola il rame con l'oro, e con l'argento; ma in questa poesia si mescola con historia l'allegoria, la qual per l'alte significationi è degna di maggiore stima; onde ben disse il Trapezontio, che'l dir'allegoricamente le cose grandi, appertiene à la forma de la dignità, come tutti i Principi de la Theologia hanno inteso, non solo veramente; ma fintamente, & falsamente. E Demetrio disse prima di lui, che l'allegoria è vn nonsòche di ampio; e che misteri si dicono ne l'allegorie. Ma Sant'Agostino disse meglio di tutti, che l'allegoria non è falsa, perche significa. Dunque non son falsificatore; ma poeta, come pare al Lombardello stesso, il quale spiega con molte parole gli argomenti di tutti i miei Canti, per dimostrare quanta picciola parte habbia l'historia fra la poesia: ma s'ella era poesia, non historia, non douea concedere le sue ragioni à l'historia; e particolarmente quelle, che riguardano a l'ottimo, & a l'eccellentissimo, le quali son proprie de

la

la Poesia, ò almeno, le prende da la Filosofia; se pur l'vna non è la medesima che l'altra, come parue à Massimo Tirio. E perche si prendon da la Filosofia particolarmente le cose appartenenti a' Regni, & a' gouerni si douea far vn Capitano de l'essercito, & vn Re di Gierusalemme: percioche è sempre mala cosa la moltitudine di chi comanda: ma in ciò la Filosofia non è discorde da l'historia. Nè hauea dubitare il Lombardello, se Latino Re de gli Aborigeni, e Turno, e Mezentio fossero al Mondo; perche queste cose sono descritte da Tito Liuio, e da Dionigi Halicarnaseo ne le antichità di Roma: ma di Camilla potea ben dubitare, de la quale io non mi ricordo che si faccia mentione: e fù senon m'inganno, vna de le persone finte da Virgilio. Nè importa se gli historici, che noi leggiamo fossero innanzi, ò dopo: perche gl'historici, che nacquero dopo lui, non seguirono la fama; ma gli scritti de' più antichi, come si potrebbe prouar con molti argomenti. Ma perche il Sig. Lombardello mi ripiglia in molti luoghi, ch'io habbia hauuto poco riguardo a l'historia; io confesso d'essere stato, come disse quel Poeta, audace per la giouentù; ma l'audacia non fù senza essempio, nè senza ragione; nè l'essempio senza auttorità; nè la ragione senza fede. E s'io vorrò paragonare il mio poema con quel d'Homero, e di Virgilio posso affermare di non hauer più variate le historie de' Christiani, ch'essi variassero quelle de' Gentili: ma s'io ne farò paragone con l'attione di Giustiniano, e di Belisario, scritte dal Trissino, di Carlo, trattate dal Boiardo, da l'Ariosto, e dal Daneſe, senza fallo la mia poesia è più conforme a l'historia, che non è alcuna di queste altre. Ma se la comparatione non si dee fare fra gli altri poemi d'historia sagra, & Ecclesiastica; & la mia Gierusalemme, perche non è d'historia Ecclesiastica, nè forse di sagra, quantunque la guerra sia chiamata sagra, come disse per mia difesa non sol dottamente, ma amichevolmente il Sig. Siluio Arctino; e s'ella pur si facesse contra'l mio volere, come ne sono state fatte de l'altre; ageuolmente concederei, che nel mio fosse molto maggior la varietà, ò l'alteratione; ma non concederei di leggieri, che fosse stata maggior l'audacia; perche importa più l'alterare vn sol detto di CHRISTO *ò appertenente à* CHRISTO, *che mille attioni di Giustiniano, ò di Carlo, ò di Goffredo, i quali furono huomini valorosi, e Principi religiosi, e, se ui piace, Santi: pur sopra la santità loro non è fondata la nostra fede: ma sù la vita, e sù la dottrina di* CHRISTO: *nondimeno il Vida nel suo poema, la costitutione del quale è molto lodata da lo Scaligero, introduce un ragionamento di Giuseppe à Pilato, del nascimento di* CHRISTO, *e di tutta la sua uita, de laquale non si legge pur una parola ne la Scrittura: ma'l difende l'autorità di Gregorio Nazianzeno, alquale tutte le ragioni debbono cedere, quantunque tutte combattano in suo fauore; perche la costitutione de le cose assai più lodeuole è ne' uersi di Gregorio, che non fece il poema Epico, come il Vida, ma semplicemente drammatico, ò rappresentatiuo; giudicando che questa maniera fosse più atta à mouere horrore, e compassione; e non s'ingannò punto nel giudicio. Laonde per opera sua leggiamo una Tragedia Christiana, la qual supera tanto ne la dignità tutte le Tragedie de' Gentili, che non si*

può

può mettere in dubbio l'artificio.

Hor passiamo à la terza oppositione; perche ne la seconda il Lombardello difende la mia parte.

„ Ch'è vn poema sproportionato, stretto, povero, sterile, asciutto, noioso,
„ e spiacevole.

ne laquale non confesso di non intendere quel; che dica l'Oppositore; ma d'intendere, ch'egli non dice cosa alcuna di rilievo: ma se fosse vero, ch'alcune parti sono trattate distesamente, & altre si vedono appena accennate; non farei cosa, che nõ facciano i pittori con gli scurci de le mẽbra, ne' quali si scuoprono più ch'in tutte l'altre l'arte de la pittura, e l'eccellenza del maestro: perciochè non tutte le parti debbono esser trattate ugualmente; ma alcune illustrate, altre più tosto accennate; e, come disse Horatio,

& quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Laqual difesa è conforme à quella del Cavaliero Salviato, à cui hà tanto obligo la Toscana lingua.

E la quarta oppositione, che'l mio poema sia privo d'inventioni maravigliose: ma se à l'Oppositore non paiono maraviglie quelle de' Magi, e de gli incanti; dovrebbono almeno parergli maravigliе quelle de gli Angioli. E s'egli ricerca più tosto la maravìglia, laqual nasce da le mutationi de la fortuna, e da' riconoscimenti; la potrà ritrovare ne' casi d'Erminia, e di Clorinda: ma in questa parte à bastanza sono stato lodato, nonche difeso dal Lombardello, comeche ne l'altre egli assai spesso usi di mordermi.

Segue la quinta oppositione, che questo poema non possa esser inteso da l'universo, laquale, nè sò bene, s'ella sia oppositione, ò lode più tosto, se nasce non per oscurità de lo stile, ma per l'altezza de' concetti: perciochè Pitagora disse di cantare a' prudenti; e Platone volle che questa maniera di poesia fosse convenevole à l'età matura. E quantunque io scrivessi in una mia lettera al Signor Giulio Caria, che'l mio poema era fatto à begli ingegni: hebbi nõdimeno riguardo a quel detto d'Aristotele ne' libri morali, ove egli parla de l'auditore, che lor conviene, e dice che non importa ch'egli sia vecchio d'età, ò di costumi: onde si può fingere, come accenna il Petrarca, dicendo:

Pensier canuti in giovenil'etate.

Ma perche dice il Lõbardello che gli spiacerebbe che la cagion di questo fosse lo stil Laconico, distorto, sforzato, inusitato, & aspro; io non riconosco queste conditioni in guisa nel mio poema, che'l lettore ne debba rimaner offeso: ma alcune d'esse sono state usate da me a bello studio. E prima de la brevità ramentisi quel che ne scrive Demetrio Phalereo in queste parole:

„ I piccioli membri si possono usare anche ne la grave forma di parlare; perche
„ è più grave quel, che appare molto nel poco, e più vehemente: onde i Laconi
„ ci sono brevi parlatori. E che la forma grave possa mescolarsi con la magnifica, e con l'ornata; egli medesimo ce l'insegna poco appresso così,

„ Non si mescola ogni forma con ogni forma; ma l'ornata con la tenue, ò con la „ magnifica; è la graue ne lo stesso modo con amendue. Sola la magnifica con „ la tenue non si mescola; ma sono quasi auuersarie, e poste à l'incontro. Ma il parlare distorto nasce per la mutatione de' casi, la qual figura è chiamata da Demetrio Antipalage, recando vn luogo del duodecimo de l'Odissea, doue Circe mostrando ad Vlisse i luoghi pericolosi, descriue due scogli dicendo: ὁ δὲ δύω σκοπέλως: ma per la consuetudine del parlar douea più tosto dire, τῶν δὲ δύω σκοπέλων ὄμεν' οὐρανον εὐρὺν. & altroue dice, che i casi obliqui fanno più graue l'oratione; de' retti adducendo l'autorità di Senofonte: ma più chiaramente si raccoglie da Hermogene quel, che sia distorcimento di parlare; laqual figura da lui è detta πλαγιασμὸς, e da' Latini si direbbe Obliquatione: percioche si fà co' casi obliqui, e s'oppone à la rettitudine, che si fà col retto. Et oltre à queste due cagioni del parlar distorto, io dico la mutatione de' casi, e l'vso de gli obliqui, non sò che sia ripreso nel mio poema. E s'io non vsassi l'Antipalage nel detto modo; ma la mutatione de' casi in alcun'altri, ricordinsi quel, che dice Demetrio ne lo stesso luogo, che tutto quello, ch'è fatto vulgare per consuetudine, è vile, & abietto: le quali parole bastano per risposta a l'inusitato: ma si risponde ancora con quell'altra auttorità pur del Phalereo, che l'elocutione ne la forma magnifica conuiene che sia separata da l'ordinario, e mutata, e fuori de la consuetudine; & in questo modo sarà gonfia: ma la propria elocutione, e secondo la comune vsanza, sempre sarà piana, & abietta. Et oltre a questa ci sarebbono molte risposte à la stessa opposition, le quali trapasso per breuità: ma quello, che chiami colui stilo sforzato, nõ mi ricordo d'hauer letto: ma s'alcun vsa lo sforzo nasce forse da le predette cagioni: e può vsarsi per le già dette ragioni; percioche tutto quello, che è distorto; è sforzato, e violento; ma de' nomi aspri, dice il Phalereo, che generan grandezza: la onde Tucidide sceglie i nomi simili a la compositione; e la compositione a' nomi. Et Hermogene ancora vuol, che l'asprezza sia vna de le sei forme da le quali è contenuta la grandezza de l'oratione.

Segue la sesta opposition, che sia di fauella troppo culta; & massimamente ne le persone roze, & innamorate: ma, se'l Lombardello stima, ch'io à bastanza habbia risposto; io porto la medesima opinione: però mi par souerchio di replicar le cose dette.

A la settima non posso rispondere cosa alcuna; perche à chi nulla proua, nulla si risponde: ma posso affermare di non hauer vsata alcuna parola pedantesca, se vitiose sono le pedantesche, e diuerse da le Latine: niuna Lombarda, de le quali vsò molte Dante, e molte l'Ariosto: niuna Latina, senon laudeuole; quantunque egli numeri fra le Latine, molte di quelle, che'l Petrarca, e'l Bembo, e Monsignor de la Casa vsano più volentieri de le pure Toscane: niuna nuoua, ò composta, senon laudeuolmente: niuna impropria, senon metaphorica: niuna innouata, in guisa che paia di lingua Tedesca, ò Schiauona: niuna di suono così spiaceuole, come mostra di credere: ma fra tante maledicenze a me pare, che sieno alcune laudi, de le quali non s'accorge; perche l'vsar le parole straniere, le nuo-

ue, e

ue, e le composte, e le metaphoriche, sono tutte lodi; e tutte lodi date da Aristotele, da Demetrio, da Cicerone, da Dionigi Halitarnaseo, da Hermogene, da Quintiliano, dal Trapezontio, e da Giulio Cesare Scaligero a' Poeti, & à gli Oratori, & Historici. Et se il prender le voci da' Latini è stato lecito à gli altri; dourebbe esser lecito a me similmente: e tanto a me più, che à molti, quanto le cose scritte da me sono in maggior numero; e maggiore è la diuersità de le materie, ch'io hò trattate. E se'l Lombardello gli chiude la bocca, come dice, potrebbe farlo in altri modi; & à lui più conuiene, che à me stesso.

Passiamo à l'ottaua, che i versi sien aspri, & saltellanti: ne la quale assai bene risponde il Lombardello: & in vero s'egli n'hauesse addotto alcuno, se ne trouarebbe essempio di sì fatti ne gli auttori Toscani, fra' quali non è maestro del dire, che parli di questo saltellar del verso: ma fra' Latini ne parla il Trapezontio, e dice che gli incisi, che da Greci fur detti κόμματα, son cagione, ch'i versi paiano salientes, ò saltellanti, come direbbono i Toscani: onde non sarà marauiglia, che ci sieno de' versi sì fatti, i quali possano alcuna volta essere vsati artificiosamente.

Et à la noua, che la elocutione potrebbe esser più chiara, e più florida; per la quale l'Oppositore non mostra d'hauer letto, che la souerchia chiarezza fà l'oratione humile: ma io non intendo, se per chiarezza intenda la facilità, ò quella che da' Latini è detta perspicuità, ò pur lo splendore, per così dire, de l'oratione. Se intende la facilità, e la perspicuità, io confesso che potrebbe esser maggiore; perche queste forme conuengono ad humil dicitore, e dourebbe ricordarsi di quel, che dice il Vittorio soura Demetrio, che l'oscurità genera la grandezza de l'oratione. Ma s'egli per chiarezza intende lo splendore de la fauella non gli concederò di leggieri quel, che m'oppone; nè ancora, che'l poema non sia fiorito a bastanza: ò sia la fioritezza vna forma per se stessa, e la medesima, che la ornata, la qual da Greci è detta γλαφυρὸς, come vuole il Sig. Pietro Vittorio, ò sia affetto de la forma come piace à lo Scaligero: ma, qualunque sia uera di queste opinioni, certo in questa maniera di poemi, ò di stili non si conuiene il riso, ò i ridicoli, che dal Morgante, e dal Boiardo, e da l'Ariosto sono usati; ma le gratie, e le ueneri. Laonde prego V. S. che uoglia considerare quel, che ne scriue Demetrio; perche non le mancherà giudicio, come non le manca intelligenza, in tutte le nobili operationi, & in tutte l'alte contemplationi: nè si marauigli s'io propongo Demetrio; perch'egli uscì da la Schuola de' Peripatetici, da la quale io son uscito più tosto, che da quella de Rhetori; e fù discepolo di Theophrasto, come à la dolcezza del parlar si può conoscere.

A la decima oppositione, che è de la sentenza, à bastanza fu risposto ne l'Apologia; se pur non fù detto souerchio. Ma, ch'io habbia uoluto gareggiar con Dante, con l'Ariosto, e co'l Politiano, e ch'io habbia perduto, è oppositione, che nõ merita risposta da me; non adducendo massimamente alcuna ragione, se non il semplice suo parere.

E similmente l'altre che seguono, che nel muouer gli affetti io sia infelice, e ne

le comparationi basso, e pedantesco: le quali parole son dette con molta passione, e senza alcuna pruoua. Perche io, che nõ hò proposto di rispondere, senon à gli argomenti; hò frenato l'affetto quanto hò potuto, per non uincerlo di rabbia altrettanto, quanto mi pare di superarlo di ragione. Ma hauendo io fatta la mia parte, lascio l'altra à' padroni, & a gli amici; perche à loro si conuengono molte cose, che à me non sarebbono conuenienti. E chi uolesse impedirmi, che non difendessi le mie compositioni, e chi mi constringesse à lodarle, m'offenderebbe ugualmente: ma tutte le cose hanno i lor tempo, e'l lor luogo.

Pur non uoglio lasciare la quartadecima à gli amici, quantunque potessi; percioche à me si conuiene più ch'à tutti gli altri, il mostrar di non hauer uoluto nuocere al Mondo con mali costumi.

Dico adunque, che alcune persone, introdotte nel poema, non possono hauerlo migliore: nè douendo tutti essere uguali, gli altri gli hanno chi più lodeuoli, chi meno, come bene stà a ciascuno: ma non imito i peggiori, come hanno fatto molti moderni, senza hauer riguardo a' detti d'Aristotele; nè contamino il mio poema di que' uitij, de' quali Afranio, bruttando la Comedia, fù ripreso da Quintiliano: nè cercai di muouer à riso con alcun motto, che rappresenti così fatta disbonestà: onde per questa conditione almeno meriterebbe il mio poema d'esser imitato; e molti non lo meritarebbono: ma le cose auuenire sono note à DIO *solamente; e i prudenti, come è V. S., & altri pochi, che sono in cotesta nobilissima Città, ne posson hauer qualche lontana cognitione. Ma già hò scritto più lungamente di questa materia, ch'io non pensaua di fare in simile occasione. E s'io hauerò sodisfatto à lei senza offesa de gli amici suoi; non mi spiacerà d'hauer presa questa fatica: nè à lei dourà dispiacere, ch'io habbia usata non minor libertà nel rispondere, che'l Lombardello nel muouere i dubbi; perche s'è lecito con la forza, ributtar la forza; non dee meno esser conceduto il far resistenza con la ragion uera, à l'apparente. Et à V. S., & al Signor Bartolomeo Zucchi bacio di cuore le mani.*

Di Ferrara.

ARGOMENTO.

Si discolpa assicurando lo Sperone di nõ hauer detto, che à lui non sia bastato l'animo di far i Chori de la Canace sua Tragedia.

AL SIGNORE SPERONE SPERONI

Il Caualier Battista Guarini.

A Padoua.

PASSANDO io l'altr'hieri per Padoua nel ritorno di Vinegia, fui da vn' amico mio auuertito essere stato da non sò chi fatto credere à V. S. che ragionandosi de la Canace nobilissima sua Tragedia, io habbia detto, che a lei non è bastato l'animo di farle i Chori. De la qual cosa io non mi sarei gran fatto preso trauaglio, se'l medesimo amico mio non mi hauesse insieme affermato,

che

che per ciò restaua ella di me malissimo sodisfatta. Perche hò giudicato mio debito di giustificarmene con esso lei, prouedendo che non forse di quello m'accusasse tacendo, in che non hò peccato parlando. Primieramente io presuppongo per vero, che quantunque V. S. sappia tutto quello, che de la sua Canace ragioneuolmente può esser detto da me, non sappia però tutto quello, che'n tanti luoghi & priuati, & publici da che incomincio ad hauer gusto di lettere, n'habbia detto. Se ciò sapesse, non le sarebbe certo di me alcun sinistro pensiero intorno à ciò caduto ne l'animo. Veramente non mi ricordo di hauer sì fatta cosa mai detta, nè mi souuiene alcuna circostanza ò di luogo, ò di tempo, che basti à farmene rammentare. Sò bene, che s'io l'hò detta, ciò non può essere stato con pensiero alcuno d'offenderla, & mi par quasi d'indouinare che ciò sia stato sillogizato, ò per me' dire sofisticato da qualche parola mia, in altro senso raccolta di quello, che perauuentura fù detta; solendo spesso auuenire che altri inauuertentemente ragioni quello, che per mala ò intelligenza ò intentione di chi l'ascolta, vien poscia rapportato con sentimento, & sembianza molto diuersa da la sua nascita. Et s'egli auuien per sorte che ciò s'incontri in animo di sua natura anzi sensitiuo, che nò; si trasforma, & altera in guisa, che'ngiuria, & biasimo diuien la lode, & l'honore. In così fatta guisa può essere ageuolmente, che altri mi habbia fatto dir quello, che veramẽte dire non hò voluto. Certa cosa è, che per quanto io habbia ricercata la mia memoria; nõ hà saputo mai alcun uestigio trouarne. Mi ricordo ben d'hauer detto, & quãte uolte occasione me n'è uenuta, che la Tragedia Canace è per mio auuiso spiegata con la più pura, & la più scelta fauella, che habbia poema alcuno de la nostra lingua, & che tanto di leggiadria è sempre paruta a me, che habbia ne l'Aminta suo conseguito Torquato Tasso, quant'egli fù imitatore de la Canace. Et dico de l'Aminta, come d'opera in quanto a la dicitura da me stimata assai più d'ogn'altra sua poesia. Hò anche detto, che nel mio Pastor fido riputerei d'hauer bene le mie fatiche impiegate, se, come in esso per idea di nobilissimo stile la purità de la Canace mi son proposta: così mi fosse uenuto fatto d'hauerla ben conseguita, & felicemente imitata. Hora se'l fatto stà pur così, come uel uero egli stà, non hà dubbio, che'l confessar d'hauer detto quello, di che son accusato, niente men sicuro sarebbe à me di quel, che fosse il ber ueleno a colui, che prima hauesse preso l'antidoto; percioche quando fosse pur uero, che si fatta parola, ò altra a lei somigliante, per un cotal modo di ragionare, mi fosse uscita di bocca, che altro in somma haure'io potuto uoler dire di Tragedia, & d'auttore stimato tanto da me, senon che essendo ella composta nel più purgato stile, che habbia l'arte, & douendo i Chori auuanzar di grandezza l'altre parti de la Tragedia, non sia bastato l'animo, nè anche al proprio auttore di superar se medesimo, imitando perauuentura quell'accorto Pittore, che quello ascose ne la sua tauola, ch'a lui pareua di nõ poter'esprimere con decoro; senon l'hauesse espresso in più eccellente forma di tutto'l resto, da lui insuperabile giudicato? Non si dee Vostra Signoria dunque recar'à male, che altri dica di lei, che se stessa non possa uincere, poiche nè anche può esser uin-

ta d'altrui. Et sicome dicendosi che DIO *non può far male, non è vn iscemare; ma più tosto vn'aggrandire la sua infinita possanza: così s'haueßi detto ch'à lei non fosse bastato l'animo di far più di quello, ch'ella hà già fatto, eßendoli fatto tutto quello, che si può fare, non potrebbe recarli alcun pregiuditio. Et s'egli auueniße poi, ch'ella pur l'auuanzaße, ciò si dourebbe ascriuere à poco giudicio mio, che per essermi paruta l'opera idea de l'arte l'haueßi stimata più de l'artefice. Ma tutto questo sia però detto ogni volta, che fosse vero, quella eßere pure stata parola mia, che però non affermo, & torno a dire che non ne tengo memoria alcuna. Mi resta hora di pregar V.S. che non voglia si ageuolmente, doue di me si tratti, dar luogo an alcun sinistro concetto. Che s'ella andrà bene fra se medesima discorrendo, & considerando l'antica osseruanza mia verso lei, la stima, che sempre hò fatta del suo valore, & finalmente la professione, & natura mia di proceder sinceramente, troverà che non poßo hauer detto parola alcuna, che habbia bauuto intentione, ò forza d'offenderla. Et quantunque mi gioui credere che chi di me sì fatta voce le rapportò, con mala intentione non si moueße: niente dimeno poiche l'occasione me ne fà motto, non resterò di auuertirla che ci dee eßere il più de le volte più sospetto il rapportatore, che la cosa rapportata non è. Per tanto in casi simili si ricordi V.S. di non dar a l'accusa tutto l'animo in guisa, che luogo à la difesa non ci rimanga. Et nel vero ingiusta cosa sarebbe che la'nuidia noceße con la virtù a gli amici, & seruidori de la virtù. Bacio la mano à V.S. a la quale prego ogni cosa disiderabile.*

Da la Guarina a' 10. di Luglio 1585.

ARGOMENTO.

Difende Diomede Borghesi gentilhuomo Senese da alcuni, che biasimano le sue lettere discorsiue.

AL SIG. DOMENICO CHIARITI

Giuliano Goselini.

TROVANDOMI *quì à mezo'l camino de la* MADONNA *di Caranagio, da' fedeli, per le gratie, ch'ella ui fà, aßai frequentata; siamo mia moglie, & io stati à visitare il suo tempio. Et disiderando io ancora di riportare alcuna de le sue sante gratie, andai col pensiero a quella Platonica Scala di sei gradi, per laquale il nostro intelletto da l'humana bellezza ascendendo si conduce al conoscimento de l'Ideale. Et guidato da lo spirito infallibile de la steßa ucrità auuisai, che mediante la bellezza immaculata de la santißima* VERGINE, *degno vaso, e tabernacolo di bellezza, & di luce, per tre soli gradi, cioè Fede, Speranza, & Carità, potrei più speditamente leuare il cuore, auuezzo già a mortal bellezza, à la felicißima visione di* DIO. *Per impetrar così grã fauore, porsi à la beatißima* VERGINE *i prieghi sparsi ne l'alligato breue componimento. V.S. quando si troverà meno occupata, lo legga per corteßia; &*

mi

mi compiaccia del suo giuditio. Da la pouertà de la cadenza in Eo, io m'era inauuedutamente condotto à vsare Ardeo: M'auuidi poi, che non me l'haurebbe passato il Signor Borghesi: & con ragione, hauendo questo verbo ne la terza persona del passato arse, & non ardè; & à que' verbi soli douendosi aggiugner la o, che nel tempo già detto hanno di sopra l'accento, come potè, poteo: perdè, perdeo: rendè, rendeo: cadè, cadeo: fè, feo, & somiglianti. Perche io, del non hauer quì inciampato, rendo al Signor Borghesi gratie infinite; il quale senza alcun dubbio co' suoi accuratissimi auuertimenti più cauti, & più auueduti ci rende. Poiche mi truouo in questa solitudine cara, & in questo honesto otio, & diside-rabile, m'è venuto più volte in mente cio, che, se V. S. si ricorda, già ci fù detto, d'vna censura, che non sò chi si hauea fatta, & s'era veduta scritta à penna, à le lettere Discorsine di questo gentilhuomo, fuggitiue tra l'altre cose, chiamandole: & altrettante volte hò ripreso in mano que' due libri di dette lettere, che V. Signoria mi donò, per vedere, rileggendole, se io mi raffermaua nel giuditio, che allhora ne feci, da lei richiesto, è se pure d'allhora in quà m'occorreua cosa in contrario. Confesso la pura verità: quanto più attentamente le leggo, & le considero à parte à parte; tanto più m'innamorano: nè posso imaginarmi da chi, nè in che elle debitamente poßan'esser riprese. Con V. S. giuditiosa, & buona, vò ragionarne al quanto, come per cagion di diporto. Quattro parti principali, per non discendere hora à più minuta, & non necessaria diuisione, si sogliono ricercare ne' buoni libri; la materia, l'intentione, la dispositione, & l'vtilità. Quanto à la prima, il precetto si è, che noi ci dobbiamo prendere à scriuer soggetto proportionato à le forze de l'ingegno nostro; Sumite materiam vestris, qui scribitis, equam viribus. Il Borghesi prende à trattar grammaticalmente del suo proprio, & natural linguaggio, che è quel di Toscana, soggetto proportionatissimo à lui Sanese patritio, Accademico Intronato, dotto, spiritoso, & gran tempo fà osseruator grandissimo di tutte le opere di prosa, & di verso, che in questa lingua scritte si truouano da gli antichi, & da moderni scrittori, & da coloro massimamente, che hanno preso à ridurre sotto regole, & sotto insegnamenti la lingua per farla più ageuole ad essere da gli studiosi conosciuta, & apparata. L'intention sua è di scoprire la falsità di pur assai de le date regole da' predetti, & moltissimi errori, che in insegnando, & in apprendendo, secondo quelle, si preserò, & piglieranno si seguitandole: & brieuemente le manifeste contrarietà de gli autori trà di loro, & con se medesimi. Perciochè non si può curar ben la piaga, che non bene si penetra prima, & che talhora ancora non s'allarga, per meglio scoprirla, onde maggior dolore si cagiona al patiente, il qual dolore però è principio de la cura salutare. Per patiente quì intendo io non solo qualunque de gli scrittori, à' quali sono attribuiti i difetti; ma quegli ancora, che ne le difettuose regole hanno fatto lungo habito: perciochè malageuolmente si conducono quegli à disdirsi, & questi à disimprendere. La dispositione, ouer'ordine è ch'egli nel riprouare le altrui sentenze, & opinioni, adduce tutti gli autori antichi, più antichi, & antichissimi de la Toscana fauella, che da l'vni-

uersal consentimento de' dotti, & de' giudicioſi; come più eccellenti, & di più grido, ſono padri, & maeſtri chiamati. Alcuno ancora ne allega de' moderni, che egli ſtima puro, & ſincero oſſeruatore de la proprietà, & de la bellezza de la fauella: perche forſe niun ſi diffidi di poter faticando, arriuare a la perfettione, & à la gloria di quelli antichi. Cita i teſti loro minutiſſimamente, per dimoſtrare in qual modo eſſi ne gli ſcritti loro quelle uoci, & quelle forme uſarono, che ne vengono in conteſa. Niente v'aggiugne di ſuo, fuoriche una pietoſa, & iſquiſitiſſima diligenza, che egli fà d'auuertir con parlar chiaro, & riſoluto il lettore, de' luoghi pericoloſi, acciocbe ſchifi il pericolo. Et per leuare ogni ſoſpetto, & proteſto di ſtampa errata, non ſi contenta d'allegar per ciaſcuna coſa uno, ò due eſſempi, ò una, ò due auttorità, che n'allega quattro, & ſei, per far ben certo ogniuno, che egli niente di ſe preſumendo, tanto ſolamente pretende, che a le ſue parole ſi preſti fede, quanto le allegate, auttorità, & gli eſſempi montino, e'l uagliano. Appreſſo uien dichiarando, & diſtinguendo il vero ſignificato di ciaſcuna voce, & di quelle, che hanno più ſenſi, i più propri, & a queſto, ò à quel luogo più accommodati. quali per eſſer troppo latine, & quali troppo rozze, & plebee, non ſi debbano adoperare. Le ſciocche, le impertinenti, le dannoſe, le corrotte, & le rance. Quelle, che terminate, & quelle, che ſenza termine ſon dette, in che modo regolatamente s'habbiano a uſare. Quelle, che ſenza la particella negante, non negano. Quelle, ch'eſſendo del genere maſchile, ſono contra l'ordine, & la natura loro al feminile attribuite. Quelle, che in compoſitione ſi poſſono accorciare; & quelle, che di neceſſità s'hanno da allungare, & da diſtendere. Quei verbi, che ſenza ragione, & contra l'vſo approuato impropriamente ſi vſano. Quei, che cõ più caſi ſi reggono, che altri inconſideratamente non diſſe, & oſtinatamente conteſe. Quelli, che l'attione in ſe ritengono. Quei, che uſar non poſſono attiuamente; & quei, che ſenza gli affiſſi, non hanno paſſiuo ſignificato: & che coſa ſieno affiſſi. Finalmente, per non diſcender'a gli articoli, à gli auuerbi, a' pronomi, nè venire ogni minuta coſa raccontando, egli le parole, & le maniere di dire ci dà à conoſcere, che meramente poetiche, ò oratorie, al uerſo ſolo, & à la ſola proſa appartengono: & quelle, che dal Petrarca vſate, & da Dante, non ſi hanno tuttauia ad uſare, ſenon di rado. Auuiſi tutti importantiſſimi non altrimenti che à l'infermo la medicina per douer riſanare: & al diſcepolo il maeſtro buono, per douer ne le lettere far profitto. Importanti dico, & ſommamente neceſſarij a chiunque uoglia ſaper per ragione fundata, & non per vſanza ſola, dettare & proſe, & poeſie degne di vivere. Et vedeſi per ſperienza, che dal non eſſerſi queſte leggi ſapute, che ſono come primi elementi di tutto cio, che ſi sà, tutti que' falli ſon nati, di che hora ſi vien queſtionando. Queſta vtilità publica, & grande è la parte al quarto luogo propoſta. Se adunque il Borgheſi & la materia, & l'intentione, & l'ordine, & l'vtilità tutta indirizza à douere iſtreppare gli impuri, & rei vocabuli, quaſi nociua gramigna, da gli ameniſſimi campi de la Toſcana eloquenza, & quanto à

gene-

generoso figliuolo è possibile, nettare d'ogni inuecchiata macchia, & lordura, questa nobilissima, & delitiosissima madre sua; che cosa si può a l'ingegno, al zelo, a l'amore, a la pietà, & à la diligenza opporre del buon Borghesi in queste sue lettere, che tutto non si riuolga in somma, & suprema lode, & commendatione de la sua singolar uirtù? Dicasi che al titolo di lettre discorsiue mal si confaccia la breuità, quasi molto prometta l'auttore, & poco attenda, le cose appena toccando, & fuggendo. Ch'egli con troppo baldanza si sia dato a riprendere, & à riformare gli scritti di que' ualent'huomini moderni, i quali, essendo in lungo possesso di lodati insegnatori, & maestri di questa lingua, uanno quasi splendidi lumi, innanzi gli altri per guida, & per iscorta: come in lui solo quel perfetto conoscimento si truoui, che mancò à tutti loro: & s'arroghi tanto d'auttorità, che nel correggerli, & nel contradir loro, pensi ritrouar chi gli creda, & ch'il seguiti. Queste cose nel primo aspetto muouono certamente; ma andianle disaminando, che non tutti i ueri simili son ueri. Al titolo dunque tornando, & à lettere con lettere conuenendosi di rispondere, bastò, & douea bastare al Borghesi di toccar ne le sue risposte solamente le cose de le quali egli era stato richiesto, ò de le quali gli era altre uolte occorso di tener'in qualche luogo ragionamento, senza distenderssi pomposamente in altre, & fare, fuori di proposito, mostra del suo sapere, ch'è uitio grande, & a molti peculiare; massimamente che di sole parole, & uoti questionandosi, potea breuemente spedirsi, come faceua, col rimetterssi a le allegate auttorità, & a gli essempi. La breuità semplicemente presa, appresso gli huomini sodi è uirtù grande: nè si può chiamar breue cio, che'è a sofficienza per lo suo fine. Et giuditiosamente operò l'auttore, riteneudosi entro a que' termini, che trapassati, lo potean far'istimar dicace, ambitioso troppo del saper suo, & poco de l'altrui capacità confidente: & chi di ciò lo biasimasse, d'hauer modestia, & giuditio mostrato, à gran torto lo biasimerebbe. Ma se breui paiono lor tuttauia quelle lettere (che per certo al profitto, & al diletto, che di loro si trahe, tali possion'elle con molta lode apparire) aspettinsi con paticnza quel trattato di lingua, ch'egli più ampio, & più copioso promette con le lettere; il quale dourà non solo non fuggire; ma starsi fermo, & costante al martello de le più seuere censure; & fermare etiandio i uaghi di mordere; & per nobil marauiglia, e stupore, tenere intenti gli altri: quegli con freno de la ragione; questi con la dilettcuole copia, & uarietà. Quanto a l'hauersi egli baldanzosamente tolto à riprouare gli scritti de' moderni di maggior grido, & à dare più certi, & più uniuersali ammaestramenti, che essi non diedero; questo ancora è un riprenderlo d'una magnanima attione, & lodeuolissima, quando anche ben bene non la conducesse al proposto fine (come tuttauia mostra che è per fare) meritandone, per l'ardir solo, d'esser lodato. Ma, se la modestia sua gliele consentirà, potrà di ciò ragioneuolmente gloriarsi, & riderssi appresso, che à lui Toscano, & di tant'altre qualità, & doti dotato, quello si uoglia uietare, che fù permesso al Bẽbo Vinitiano, al Casteluetro Modanese, al Mutio da Capo d'Istria, & ad altri in altri linguaggi nati, che non

pur

pur dal Tosco, & da l'Italico emendato son differenti; ma intanto aborrenti, che peravventura non errerebbe chi gli credesse incapaci di dover poter mai pienamente intender'essi il vero, & osservato idioma Toscano, non che possederlo in maniera di sapere ad altri insegnarlo. Et pure ardirono di loro, chi di contrariar'al Bembo, & chi à di que' Toschi ancora, che dal mondo sono in gran pregio hauuti, & dal Borghesi con riuerenza, come Dij de la sua natural fauella, in testimonio chiamati. Or questi, con quale auttorità tanto ardirono, se Toscani non erano? Con l'auttorità de' Toscani da loro allegati? Et se con l'auttorità d'altri poterono essi lecitamente abbracciar l'impresa d'insegnare lingua Toscana; perche non più tosto, & più ragioneuolmente potrà ciò fare il Borghesi, che allega le stesse auttorità, & di più è Toscano? Et contuttociò, non vuol che si creda à lui; ma à gli oracoli de la lingua, che sempre si manda innanzi: & da chi à questi ricusi di credere, hà per bene, anzi per honore, che nè anche à lui sia creduto. Gli essempi, & le auttorità tanto vagliono, quanto han fede: ma qual fede presterò io à chi io dubiti se intenda egli bene quelle cose, che à me si sforza d'insegnare: il qual dubbio cade nel discepolo ageuolmente quando il maestro è Straniere, per intendente, & giuditioso, che egli possa essere. Adunque conueneuole, & propria è del Borghesi l'impresa, ch'egli s'hà tolto, in cui non hà luogo questo dubbio per trattar egli del linguaggio a lui naturale: doue ne' predetti impropria più tosto, & impertinente si può chiamare: ma sia laudeuole in loro ancora, pur che nel Borghesi si conceda esser come è, veramente lodeuolissima. Ma certo, se a le scritture, se a le regole, se a' precetti di coloro, che il Borghesi riprouua, si vuole, senza lusinga, & senza partialità porre ben mente, e'l vero ridirne; apertamente si scorge, che essi, mentre d'insegnarci la vera lingua si danno ad intendere, la sola affettatione ci insegnano: & douendoci guidar per camino ampio, dolitioso, & sicuro; ci guidano per sentieri, & chiudonci fra' rupi sì aspre, & sì sterili, che anzi ci impoueriscono, e impaurisconci; talche, come ronzino, che adombri, & inciampi à ciascun passo ò non andiamo innanzi mai, per tema d'errare, errando pur tuttauia, ò con istento il facciamo; e stentato, e senza nerno riesce tutto quello, che de la bocca, ò de la penna ci esce. Di quì forse adiuen poi, che molti poco ò nulla valendo a l'operare, al giudicare si danno, & fannosi seueriſſimi riprensori de l'altrui fatiche: & non s'accorgendo, che non ben può saper giudicare, chi male sà adoperare, riprendono anche talhora cio, che merita laude; & gli altrui falli segnando, sono essi molto meglio à dito mostrati, e scherniti, oue prima erano in pregio. Concludentemente adunque si raccoglie da tutto ciò in fauor del Borghesi; che doue l'ingegno, lo studio, e'l giuditio sia pari, il Toscano a lo Straniere sarà di gran lunga superiore in questione di lingua; essendo da' suo lato la natura primiera, & potentissima maestra, che nel ventre il portò come madre; & del ventre vscito gli fù balia, & col latte gli diede à bere la propria fauella. Riformato poi, & ammaestrato da l'arte, sà de le voci più nobili, & più gratiose fare scelta, & ricca corona a la benemerita madre, come à lingua di tutte l'altre volgari per la copia, & dolcezza sua capace d'ogni concetto, & d'ogni materia, veramē

te

te reina. Et auuengache alcun Toscano vi habbia, ilquale, troppo confidando de la natura, l'arte come souerchia, ò come faticosa, disprezzi, & dia luogo ne le sue compositioni a tutto quello, senza veruna elettione, che in Toscana si ragioni da chi che sia, sotto pretesto che l'vso è arbitro del parlare; non per tanto dee la licenza di questi poter ritrarre il Borghesi da la sua cominciata impresa, nè punto de trarre de la sua debita laude, ilquale non è di quegli, & sì lontano muoue i passi da loro, & per via diritta, luminosa, & sopra ogni altra fin hora battuta, ageuole, & sicura, ci mena a l'acquisto de le Tosche gioie, & ricchezze da gli altri oscurate, & neglette: & con tanto più di seuerità danna que' tali in tanti luoghi, quanto meno i Toscani, hauendo la natura per madre, debbono inciampare, che gli stranieri, a' quali è matrigna, onde hanno la metà più fatica, cioè d'apprendere & la natura, & l'arte. Il Cardinale Bembo, seben mi ricorda, ben tiene che lo straniere sia a l'acquisto de l'arte più apparecchiato, perche egli meno si confidi ne la natura, de la quale il naturale si fà stesso regola, & arte, & perciò vuole, che'l vantaggio sia dal suo lato a douersi fare più intero possedítore de la lingua, & de l'arte insieme: ma io non crederò mai, che doue la natura manchi, l'arte sola basti a supplire per amendue: nè per conseguente, che il forestiere, per sublime ingegno, ch'egli habbia, nè per istudio, che faccia, possa mai possedere a pieno la proprietà, e'l vigore, & la frase del parlare, a lui non naturale. Sò parimente quanta possanza habbia l'vso, Quem penes arbitrium vis est, & forma loquendi. ma sò ancora, che il dominio del parlare è permesso, non al popolaresco e rozo suo; ma al ciuile, & osseruato; percioche l'altro è più tosto abuso, che arbitrio regolato, anzi dissoluta licenza: & se altrimenti s'hauesse ciò ad interpretare, uano certamẽte, & souerchio sarebbe ogn'insegnamento; souerchia l'arte; & ridicole quelle regole stesse, che quei propri, che le dispregiano, tanto ò quanto ci approuano, & confortanci a seguitare: Et niuna differenza sarebbe, quanto al regolato scriuere, tra Toscano, e Toscano, che pur v'è, e tanta: anzi basterebbe il solo esser Toscano à douere scriuer bene, che quì tuttauia veniam prouando come non basta. Nè il Borghesi presume di potere con le regole, & norme sue tutti i mancamenti supplire de l'altre, anzi al contrario, sapendo, come Filosofo, che nulla vi hà di perfetto in materia, confessa chiaramente di conoscere, che ciò gli sia impossibile: ma sicome si suol dare il prezzo di miglior'arciere à colui, che saettando dà più presso al bersaglio; con ragione confida, che a lui ancora sia per esser più vanto dato in quest'arte, che più a la perfettione s'accosta, & più ageuolãdo viene la strada a gli altri da poterui, quandochesia, peruenire, s'è possibile pure, ch'alcuno mai ui peruenga. Nè questo nobilissimo zelo esser dee in lui più degno di biasimo, che in tanti altri scrittori sia stato; i quali tutta la uita hanno il medesimo, ch'egli fà, fatto, e tuttauia vanno per le mani de gli studiosi letti, & commendati, quantunque non sien senza menda le lor fatiche. Sempre fù il ritrouar cose nuoue, & belle, ò l'antiche illustrare, virtù, & gloria de la natura, & de l'arte: se à vitio, & à difetto fosse hora dato al Borghesi, tolta ancora sarebbe, & chiusa la strada a gli ingegni, con danno vniuersale, di fa-

ticar

ticar nobilmente,& d'illustrarsi. Ma perche mi vò io travagliando? Il Borghesi à tutto quello,che à sua notitia è venuto fin'hora sì francamente hà risposto sì liberalmente ancora s'è offerto di douer rispondere a tutto cio,che più auanti verrà intendendo,purche l'oppositione,& l'oppositore lo meriti; che ben mostra nõ bisognargli d'altro aiuto, ò difesa, anzi farsi ingiuria al valor suo, ilquale ne viene in campo con fondamenti, & con arme tali,che si fà conoscere per interamente basteuole a qualunque impresa honorata. Perche io a lui pure la sua difesa lasciando, conchiudo che quando gli errori, e i difetti, ch'egli ci scuopre col testimonio de' padri,& de' maestri de la lingua: quando il zelo, che sì ardente dimostra verso gli amatori,& seguaci de le lettere Toscane, altamẽte giouando loro,con tanto danno,& detrimento de la salute,& vita sua propria, non rispondessero per lui a sofficienza,& non recassero a le sue parole intera credenza; sì almeno dourebbe farlo il dotto, numeroso, candido, & gratiosissimo stilo, che con le stesse osseruationi,che à noi hora rappresenta,egli s'hà acquistato,di tutte quelle noci,& forme,che in altri risiuta,diligentissimamente purgato: a l'incontro,de l'altre,che da seguire,& da imitare ci propone,leggiadrissimamente sparso,& adorno. Imperciochè seben questionando pruoua,che assai parole riprouate da alcuni per non Toscbe,nè in iscritture nobili riceuute,sono vere,& proprie de la Tosca fauella,& come da scrittori imitabili alcuna uolta accettate, & senza peccato potersi vsare: nondimeno col giuditio de le sue purgatissime orecchie, affinato ne la scelta de le più illustri, a queste sole del migliore l'ottimo ritrahendo,dà luogo,& l'altre per dure,& per viete tralascia. Et de la Theorica, & de la prattica,mostrandosi ne l'vna,& ne l'altra compiutamente imitabile, ci forma vn composto tale,& sì vniforme, che contuttoche sappiamo questa nascer da quella, tuttauia amendue ci sembrano figliuole, & amendue madri; & partoriscõci quell'imagine,& quel simulacro perfetto,che egli ne l'idea sua s'hà conceputo, & alquale si sforza di render noi somiglianti. Ogniuno adunque, che non laudi,ò che laudi mezanamente,le nobili,& utilissime fatiche del nostro virtuosissimo Borghesi,mo'to più chi cerca di abbassarle; priuandolo, quanto à se,de l'honore,& de la gloria,che merita,gliè ingratissimo,anzi crudele.Fà pregiuditio grauissimo a la congregatione de' uirtuosi,che con l'imitarlo possono venir auuanzando se stessi. Fà ingiuria a se proprio, che mostra di non veder la luce per debolezza ò di senso, ò di giuditio, ò di uoler per inuidia oscurarla. Et che peggio far gli potrebbono, se egli que' falli, & quegli errori hauesse coperti,& dissimulati con uniuersale & notabile danno,& pregiuditio de gli studiosi,che con tanto,& sì general profitto & beneficio loro,ci hà scoperti, & palesati? Noi pertanto,& al douere, & a l'humanità conformandoci, sicome il Borghesi col lume de l'ingegno suo felice,ne trahe lontani da quegli scogli, oue tanti hanno rotto miseramente,& erauamo noi ancora per rompere; noi dico a l'incontro,per segno almeno d'humanità,& di gratitudine,preghiamo a lui,& quãto in noi è procuriangli immortalità di uita,& di fama: al che fare io, più volonteroso,che atto,mi son messo ne l'altro componimento,che fà compagnia al pri-

mo. Non ardisco di giudicare di que' tre primi fogli, che V.S. mi lasciò de le rime di questo non men ualoroso Poeta, che Oratore, cominciate a stamparsi, quali hò similmente letti, & riletti con grande attentione. S'io mi sentissi esser da tãto, direi, che mi ci paresse per entro tãta nouità di concetti, tanta proprietà di lingua, sì sostenuto numero, in somma tant'arte, che forse tutte queste cose raccolteui insieme, in tanta eccellenza, & sì uisibili, terran sospesi i giuditij in compiutamente essaltarle, parendo loro peraauentura di uederui più maestria, che non comporta il soggetto de le rime amorose. Tuttauolta & queste, & l'altre considerationi di sopradette, tra di noi si rimangano; & di V.S. intẽdente, essercitata & sauia, ne sia il giuditio: che à me basta d'hauere per buona pezza passato il tempo cattiuo, che al presente fà di pioggia, & di uento, ragionando quantunque dilunghi da' libri di soggetto amabile con lei, ch'è amabilissima. Così Dio la felicità di quello, che più disidera.

Di Villa al primo d'Ottobre 1585.

ARGOMENTO.

Si giustifica da la imputatione datagli, ch'egli sia stato cagione de' danni patiti dal Principe suo padrone.

A LA PRINCIPESSA DI SALERNO

Vincenzo Mattelli

A Salerno.

IO hò riceuuta una lettera uostra più conforme à le disgratie, che a' meriti miei; poiche in quella con tanta licenza del cancelliere mi si dice, che di tutti i danni del Signor Principe è solo la colpa de la mia negligenza, e del mio mal gouerno: cosa aliena forse dal uero; ma certo da la mia intentione, come ne può far testimonio il mondo, il Sig. Principe, e le fatiche mie di dieci anni continui, piene di tutto quell'amore, e di tutta quella fede, che da un'amoreuole, e leal seruidore si douea a cotesta illustrissima casa, come nè anche da la lingua uostra si è taciuto altre uolte, quando uoi discorreuate col giudicio uostro, e non è macchiato da l'emulatione, e malignità de gli auuersari miei. Or come che io sia certo, che se gli effetti buoni appresso di uoi sono di poca auttorità, molto meno saranno le parole, non resterò però di breuemente rispondere a' tre capi, sopra i quali si fondano tutte le mie calunnie. Et benche la riuerenza, ch'io ui porto mi ammonisca più tosto col tacere, col restar calunniato, à conformarmi col giudicio uostro, che giustificandomi darui ombra di contradittione: nondimeno mi persuade la mia innocenza, & la mia seruitù à non mi lasciar deprimere, senon per altro rispetto, almeno perche sendo seruidor uostro, e del Principe, io sia alieno da tutte le macchie, come sono da tutte le colpe, e perche appariscа ne la mia giustificatione la chiarezza del uero

de

de la riputation vostra in persona d'un suo seruidore. Quanto al primo capo per lo qual mi dolete, che'l Sig. Fabritio Brancia habbia chiamato i pregi del Sig. Principe per li scudi due mila, dico che il farlo star queto era più opera de l'auttorità vostra, che de le forze mie, lequali son moderate dal potere, & da le facoltà del Signor Principe. E se uoi mi diceste che io tengo il peso de l'entrate, e de le cose patrimoniali di Sua Signoria, e che per questo douea pigliar cura di questo negocio dirò che l'haurei fatto, però par sempre col mezo de l'auttorità vostra, a laquale in tutti questi bisogni è fermata la speranza del Principe, & appoggiata la debolezza mia, non mi pareua necessario, hauendo sempre inteso, che de' quattro mila ducati de la mercè di Sua Maestà se ne girana vna parte à Fabritio, l'altra al Baron di Corneto, & quando anche fosse mancata questa via, era assicurato da le parole del Principe, da la relation de' ministri, ch'in quel tempo la trattarono, che tra il Sig. Marin Freccia, e Fabritio era conuentione, che'l medesimo Marino gli desse due mila ducati sopra il Castel de l'Abate, per cauar il Principe di questa difficoltà: onde con tutte queste sicurtà mi pare di viuer sicuro che Fabritio non s'hauesse à muouere con si poco rispetto del Sig. Principe, e con sì poca memoria de le sue promesse: ma posto che non ci fosse stata alcuna di queste cautele, che colpa saria però la mia, quando le forze del Sig. Principe fossero minori che le sue necessità? Voi sapete lo stato, e l'entrate sue, da le quali han da nascere le sue prouisioni a la guerra, l'intrattenimento de gli auditori, il mantenimento de' musici, & de la caualleria, il sostenimento de le liti, & le prouisioni de gli auuocati, e infinite altre spese. Io sarei troppo potente, s'io potessi far quello, che non possono far l'entrate di quel Sig. da le quali nasce la misura di tutte l'attioni mie. Doleteui nel secondo capo, che non vengono denari da questi erarij de lo stato. Io lascierò responder in mio luogo al thesoriere del Principe, ilquale à quest'hora potrà darui conto di ducati: e non hauendo però lasciato il Principe a la sua partita assegnamento più che di 18 mila, de laqual cosa pensaua, che voi v'haueste anzi da marauigliare, che da dolere. & massimamente, che de l'entrate di Basilicata, de le quali voi fate tanto conto, i ministri vostri n'hanno lasciato gran parte a le uostre commodità, & non del Principe, & hanno posto questi poueri vassalli col carico de le mani vostre in tanta necessità, & in tanti fastidi, che mi par compassione a stringergli, e molestargli per alcuni residui, che ci sono. Si che questa colpa non è mia, anzi se non è di consenso vostro, è almeno da l'opera de' vostri ministri, a laqual voi siete tenuta più tosto di rimediar voi, che di riprenderne me. Al terzo capo, doue voi dite che i priuilegiati sopra l'entrate del Principe non son pagati, nè sodisfatti a' tempi, sarebbe mia colpa quando io mi seruissi de' denari loro ò à commodo del Principe, ò à beneficio mio; ma poiche restano in potere de gli erarij, per pagarli loro a' tempi, che sono obligati ò è colpa loro, che non gli domandano, ò è difetto de gli erarij, che non gli pagano. Se è colpa loro, che non gli dimandino, non si possono dolere de gli erarij, s'è difetto de gli erarij non si possono doler di me, non mel facendo intendere, perche allhora io sarei tenuto & a la sodisfattione de l'vno, & a

la

la punitione de l'altro. Ma io dubito più tosto che sieno gli artificij d'alcuni, che non si curano per lo biasimo mio del danno del Signor Principe, facendo professione di solleuare queste difficoltà, e metterle il campo, parendo loro di darne carico a me, non considerando che uoi ci siete a parte per la maggior somma, essendo congiunta la riputation vostra con quella del Principe, essendo voi in maggior' obligo à quel Signore, come moglie, che io come seruidore: si che aprite gli occhi, e fate che possa più in voi l'obligo, & l'amore verso il Principe, che la falsa credenza, che hauete per colpa de gli auuersari miei, & poco amoreuoli nostri. Et riuerentemente vi bacio le mani.

Di ✻.

ARGOMENTO.

Fà vna lunga commemoratione de' seruigi fatti al Sig. Sforza per difendersi da coloro, che presso di lui l'haueano accusato di poca fede, e diligenza.

AL SIG. SFORZA PALLAVICINO

Luca Contile.

PERCHE si suol far comparatione (& non forse fuor di proposito) che sicome ne le cose naturali per gli effetti si uiene in notitia de le cause; così per la notitia, che si hà de' seruidori, si conoscono i cuori co' disegni de' padroni. Voglio dire che per più sorte d'auuisi, & da persone degne di fede sono stato certificato che alcuno de' vostri maligni seruidori non cessano di biasimarmi ne la seruitù fedele, & diligente, che io vi hò fatta ne' negotij presso la Serenissima Republica Vinitiana. Laonde io per chiarir le persone, che premio indegno riceuo, fiami lecito di scriuerui questa, rammentandoui quanto io hò fatto per voi in espressa testimonianza de l'affettione portataui, nõ cagionata da speranza di fortuna, ò di credito; ma da un certo mouimento di animo, che quanto è stato sincero, d'altrettanto indebito cambio è stato rimunerato da uoi. Non mi curerò di mostrarui (Signore Illustriss.) la cagione, che già venti anni mi fece affettionato uostro, per laquale fui spinto nel 1541. hauendo io tradotto il duodecimo di Vergilio, a dedicaruilo, del quale si ragionò vn giorno ne le stanze del Reuerendissimo Cardinale Bembo, doue si ritrouò Monsignor Claudio Tolomei, condolendosi ogniuno, che ne la tradottion de gli stessi libri di quell'vnico Poeta s'auuanzassero fuori di misura i uersi latini, doue piacque à DIO prestarmi ingegno, che ne la mia tradottione non fosse una parola più lunga, ò più breue di quel Latin poema. Lodato da quei due lumi de l'età nostra non solamente la tradottione; ma con essa insieme vn discorso sopra il duello d'Enea, & di Turno v'intitulai, nelquale par, che quei due gran Caualieri in un certo modo uilmente combattessero, & ancor u'introdussi ne' miei cinque dialoghi. Dopo

molti

molti anni uolle IDDIO propormi occasione, ch'essendo io mãdato in Viẽna nel 53. doue m'inuitaste una mattina a desinare, ui ricercassi di pace col Sig. Girolamo uostro cugino, già Marchese di Cortemaggiore, & con quelle persuasioni efficaci, che'l caso degno di prudentissimo offitio richiedeua, ui supplicai. Et an corache uoi mi rispondeste armato di molte ragioni; nondimeno come gentilhuomo Christiano, massimamente hauendo io spacciato il nome del Card. di Trento, consentiste amoreuolmẽte à l'accordo, et perche il negotio passasse con riputatione, ui proposi che ui rimetteste à lo stesso Card.a chi ui piacque di fare una lettera credentiale in mio nome. Cosi ritornato à Trento, dopo hauer dato raggualio de' negotij principali, presentai à Mõs. Illustr.la lettera, et egli molto si rallegrò ch'io hauessi tentato questo affare; & per mostrare quanto fosse a voi & al Sig. Girolamo affettionato, non mise tempo di mezo in mandarmi con la lettera di credenza à Cortemaggiore, doue consummai parecchi giorni prima che haues si potuto piegar à l'accordo il Sig. Girolamo. Et dopo molte ragioni ciuili, & Christiane addotte da me, risoluemmi di rimprouerargli i beneficii, ch'egli hauea riceuuti dal Cardinale, & ricordargli le promesse fatte a lui tãte uolte de la propria vita, e de la robba: di quì auuẽne, che à l'ultimo ne cauai buona, & risoluta conclusione, scriuendo egli al Cardinale ch'era contento di rimetterssi in lui. Non più tosto ritornai à Trento, che ui scrissi, & l'inuernata seguente del mese di Gennaio giungeste in Italia, & quindi mi faceste per uostre lettere auuisato del uostro arriuo in Busseto, doue affrettai di uenire per hauer hauuto uoi poco termine dal Re de' Romani d'indugiar in queste bande. Io subito uenni, & parlammo insieme, & ui mostraste di quella uolõtà medesima, che in Vienna. & di quel lo stesso buon disiderio per uenire a la conciliatione. Partimmi da uoi per Piacenza, doue albora il Signor Gerolamo con tutta la sua famiglia stantiaua, & nel dirgli, ch'ero stato da uoi, & che ui hauea trouato pronto a la pace, come uero parente, & nobil Caualiero, cominciò a storcere, & à non ricordarsi di quanto hauea egli promesso à me, & con lettere al Cardinale di Trento. Per tanto cominciai à dolermi di lui, & non mancai di parlar seco arditamente: & come bene informato de le sue, & uostre ragioni, campo largo hebbi di argomentargli contra, & di annullar tutte le parole, ch'egli facena. Stando duro ritornai a uoi per quei cattiuissimi tempi, & ui trattenni con buone parole, dicendo tutto il contrario di quello, che io cauaua con speranza, che trattenendoui in tempo, haurei potuto con l'aiuto di DIO placar quel Signore. Il giorno seguente, ritornando à Piacenza, contrastai fieramente con lui, il quale mi si mostrò più pertinace, che mai. Accortomi, che alcuni lo dissuadeuano à tal concordia, io mi ritrouaua sdegnato, & disperato. Et perche mi dicesse che io spedissi per non poter uoi indugiar più di quattro giorni nel uostro ritorno, usai quei termini col Signor Girolamo, che sà DIO, & lo sà gran parte de' suoi famigliari, anzi mi licentiai il dì seguente, con hauer scritto una lettera al Cardinale, ne laquale diceua che lo stesso Signore gli mancaua di quanto hauea promesso, & perciò mandaua lo staffiero à posta, perche io mi sarei trasferito à Busseto per iscusar

mi

mi con uoi di non hauer potuto più nel negotio. Perche vedendomi risoluto il Sig. Girolamo, mi messe un partito innanzi, cioè che mandarebbe a Vinetia al Signor Conte di Monte l'Abate, Ambasciadore del Sig. Duca d'Vrbino, & quanto egli consigliarebbe in questo caso, tanto farebbe. Cosentij, & per trattenerui questi giorni di più, ui scrissi che io mi sentiua male; ma che non era così graue, si che in breue non potessi caualcare, disioso con questa scusa ugi benignamente aspettaste fin à tanto almeno, che'l Signor Hippolito Orio fosse ritornato da Vinetia, il quale trattò quel negotio con prudenza, con sollecitudine, & con pietà: perciochè venne appunto con quel consiglio, & con quella conclusione, che io disideraua: & affineche uoi non ui sdegnaste, non volli scoprirui quell'andata à Vinetia. Cosi per trattenimento, non potendo venir io, venne il Signor Hestor Visconte. In tanto rimaso il Signor Girolamo uinto dal consiglio bauuto, mi disse che era pronto à concluder questa pace. Alhora io uenni, & ordinammo di farui abboccare à Ponte nuro, doue fraternamente ui abbracciaste, & dopo disinare ui partiste l'vn da l'altro con risolutione, che d'ogni altro uostro affare del dare, ò de l'haucre fosse fatto il compromesso nel Cardinale. De laqual pace, tutta la Lombardia fece manifesta allegrezza. Questo negotio piacque à DIO di metterlo in mano de l'affettion mia uerso noi, & che bauesse così felice, & honorato fine. Et di più che'l Cardinale poi uolle pormi il peso del compromesso sopra le spalle, non men graue de l'altro. Laonde occorse fra due anni, ò poco meno, che lo stesso Illust. andò al gouerno di Milano, doue io con ogni diligẽza, et ragioneuol cognitione diedi fine al cõpromesso, per loquale rimasi indegnamẽte maluoluto dal S. Girolamo. Pochi mesi dopo ciò fui mandato à Papa Paolo Quarto, & in quel mezo hebbi occasione pur per amor uostro di far diuersa sorte di buon seruigio al Vescouo di Chiauariso, & al Proposto di Strigonia, perche quando intesi da lo Scarlione uostro Agente, ch'erano venuti per negotiare con S. Santità le cose di santo Archangelo, dismessi quasi i negotij, che hauea da trattar d'importanza, tirato da quell'affettione che ui portaua: iquai Prelati nõ hauendo chi gl'indirizzasse (poiche'l Cardinale di Sãta Fiore non si uoleua, nè douea in quei tempi ingerire in cose tali) io non mancai di guidargli, & fargli conoscere, & anche banchettare dal Vescouo di Ceneda, & da l'Arciuescouo di Beneuento. Ma perche il giudice era parte, in quel caso non si potè far cosa veruna, ancorache si facesse assai. Ritornato che fui à Milano a la uenuta di Monsi. di Ghisa in Italia, hebbi luogo, & tempo, ritrouando uoi in Italia, & (come si diceua) licentiato dal Re de' Romani, di preporui al Cardinale, & al Signor Marchese di Pescara, iquali ascoltandomi bene, & conoscendo che io preponeua Caualiere di buon conto, parse loro di non tardare di chiamarui in quei bisogni, & mandarono me, come sapete, con quelle conditioni, che sono chiare, & manifeste à molti, con lequali ui uenni à trouare à Borgon, & mi deste risposta, c'haueuate anche venti giorni d'obligatione col Re, & che per ciò non ui poteuate risoluere. Ritornato con questa risposta non cessana di essortar quei due Principi per tirarui a' seruigi del Re Catholico, nè pe-

rò mancaron di scriuer a Sua Maestà fin tanto che di nuouo deliberarono che io ritornassi con meglior conditioni, & speranze di non poca importanza, che hauea io da dirui a bocca. Così venendo con commissione assoluta, piacque à Dio che mi cadesse il cauallo de le poste sotto, & fù sì fatta la disgratia, che stetti per perdere la gamba, rimanendo però io sì fattamente impedito, che per settanta giorni non mi leuai di letto. Questi sono quei segni d'amore, & seruigi, ch'io vi hò fatti (Signor Illust.) in quel tempo, che non era huomo vostro; ma sì bene affettionatissimo. Dopo la partita del Cardinale di Milano, ritiratomi in Piacenza à quella mia poca entrata, & voi ritrouandoui in Cortemaggiore, vi uenni à visitare, & passeggiando insieme per lo giardino, ui condoleste d'hauer vn negotiatore, che non vi sodisfaceua ne' uostri bisogni presso a' vostri Illustr. Signori. Io, che non considero al mio meglio, quando amo sfreuatamente, & più poi, che sperauа d'entrare a' seruigi di Madama, spontaneamente mi vi offersi, & uoi accettaste, & fra poche settimane mi mandaste a Vinetia, che fù del 1558. doue mi presentai al Collegio Illustriss. per vostro huomo, nè mi occorse fin'al mese d'Agosto prossimo a far'altro, che ricordare in esegutione del memoriale, che lasciaste il mese di Giugno del medesimo anno, & d'Agosto prossimo mandaste Sebastian Bosso con una lettera, doue mi commetteuate che io dimandassi licenza per tre mesi hauendo noi che fare nel uostro stato. Io subito la mattina parlai, che fù a' diecisette del detto mese (seben mi ricordo) al Clarissimo M. Nicolò Zeno, ch'era Sauio di Terra ferma, & di settimana, il quale mi disse che io per otto giorni non dessi molestia al Collegio, che hauea molto che fare. Parucmi di non tentare altro contra il Consiglio di quel Sauio Senatore, & così scrissi che fra otto giorni mandarei la licenza; & se forse credeste più a qualche maligna relatione, che à me, non fù mio il difetto, nè giuditio; per iniquo che fosse; poteua accusarmi. Et contuttociò mandaste lo staffiero, & fin'allhora mi cominciaste à trattare come ne la lettera si uede contuttoche mandassi la licenza per due mesi, & non per tre: che così piacque a' vostri superiori: ma che io meritassi in questo riprensione, non crederò giamai, & appresso massimamente di chi hà la ragione, & non la passione per fondamento discreto. Nel 1559. di Gennaio un'altra uolta mi scriueste (come del tutto mi serbo le lettere uostre) che io chiedessi licenza per due mesi, cio è per Febraio, & per Marzo, bauendo uoi disegnato di torre l'acqua del legno. Non mancai di parlar primamente al Clariss. M. Tomaso Contarini, & a Messer Francesco Soranzo, i quali mi dissero che non era tempo da pigliar legno, & ch'era meglio aspettar più conueneuole stagione. Parlai pur'allhora al Clarissimo M. Carlo Moresini, ch'era (come gli altri due) Sauio grãde. Mi disse, In questa Città si borbotta che'l Sig. Sforza non è stato due anni con la Signoria, & è stato diciotto mesi a casa. Che donea far'io senon quel che feci? massimamente auuicinandosi il fine de la condotta? Che prudenza sarebbe stata la mia, senon bauessi procurato di giouarni con honore più tosto, che di compiacerui con danno uostro? per chi mi bauea a gouernare ò per quel, che uedeua, & sentiua, ò per che uoleua noi con uostro preiuditio? e se noi conoscenate ch'o-

gni

gni cosa faceua a fin di bene, & riusciua, perche ui doleste con parole torbide, che io voleua far'à mio modo? Venne intanto il fin de la condotta, & ui presentaste, e steste due mesi, Marzo, & Aprile in Vinetia, e'l negotio andò piano: & auuengache di uostra fantasia foste nenuto, pur compartauate che si dicesse ch'io v'hauea fatto uenire, & pur fù uostra deliberatione, come si uede in una uostra lettera, ne laquale scriuete a me, che uolete intendere, & farui intendere, e che non uolete lunghe, & parole, essendo pur uero, che sempre io con mie lettere ui essortaua a la patienza, & che ui sforzaste di secondar la uolontà di quei Clarissimi Signori, & sempre ui certificaua com'essi ui amauano, & di propria bocca non solamente ui celebrauano; ma diceuano chiaramente, che tosto ui farebbero Gouernatore Generale; de' quali miei auuisi pare che altri si ridessero, dandomi (come imprudenti) del credulo: che imprudentissimo sarei stato s'hauessi creduto, ò credessi a lor pari. Vi partiste (consumati i due mesi) di Vinetia, & hauendo uoi conosciuta la mia fede, & la mia diligenza, ne la partita mi diceste, che uoleuate ch'io uiuessi, & morissi con uoi. Mi lasciaste ancora ne la uostra partita, che quando quei Signori Illustri hauessero uoluto mandare in Dalmatia, ouero in Grecia, ch'io hauessi bellamente repugnato, perche non andauate uolentieri per mare. In questo posso io ueramente essere da uoi ripreso, & accusato di disubidienza, perche attesi ad essortare quei Clariss. Senatori, che ui mandassero à uedere le loro fortezze di mare, tanto più ch'essendo elle le chiaui de lo stato loro, & di Christianità, era prudenza necessaria, che si risoluessero di mandar un personaggio pari à uoi: & contuttoche lodassero il parer mio: nondimeno mi diceuano che portauano rispetto di mandarui, massimamente ricordandosi che l'anno auanti ui mostraste poco disposto di nauigare in Cipri, & ben sapete di questo negotio la uoce, che si sparse. Ad ogni modo gli assicurai che uoi non haureste mancato di andar per tutto ne' seruigi de' uostri Signori. Questa cosa più, & più uolte messi ne l'animo di molti Senatori, & non passaron tre mesi dopo la uostra partita de la Città, che cominciarono à trattarne, & finalmente à risoluere il negotio, del che fatto io consapeuole più d'un mese innanzi, ui scrissi, & ui auuertij che ui metteste in ponto. Possono essermi testimoni, non che molti Senatori; ma molti gentilhuomini, quanta sollecitudine, & diligenza fosse usata da me in questo particolar'uffitio, conoscendolo io à proposito per farui salire al grado, in che hora siete. La risposta, che uoi mi faceste sopr'a tal maneggio, fù che maluolentieri ui metteuate in uiaggio marittimo; ma se i uostri Signori uorranno, che non potreste mancare pur che ui mandassero con quella commodità, che ui si richiedeua. Io non uolli mostrare mai, che uoi freddamente accettaste l'impresa, anzi confermaua gli animi di tutti, che sareste andato per seruigio loro in ogni luogo, & con ogni pericolo. Può testificare M. Federigo Vallaresso con infiniti altri, la uoce, & la laude, che io spargeua di uoi fin tanto, che haueste la lettera dal Senato, & ueniste, & uolentieri andaste, assicuratoui io sempre, che tal fatica rimarrebbe premiata del grado. In questo mezo non mancò chi cercasse di darui nocenole incontro, dicendo che si ritrouaua-

no due para di Signori almeno, che haurebbero assai meglio di uoi à quella Republica seruito, perche più di uoi hanno prattica, & notitia de la guerra Italiana, con hauer fatte molte honorate imprese, diuerse da quelle, che voi sapete, & hauete imparate fra' Barbari. De laqual militia quel Dominio non è bisognoso, adducendo molte altre ragioni, & memorie fastidiose. Io per tal cagione feci vna scrittura, doue raccolsi molte materie secondo che l'affettione mi dettaua, aggiungendoui quanto poteua dire con verità del molto vostro valore, per cui merito foste due uolte chiamato dal Re Catholico (essendo io stato il ministro) con gradi, & prouisione non men forse degni, & commodi, di quelli, che hora hauete, de laquale scrittura molti, & molti gentilhuomini hebbero da me copia, & particolarmente il Clarissimo M. Giouanni Donato, & il Clarissimo M. Federigo Vallaresso, à cui hauete molta obligatione, & cio, che la stessa scrittura conteneste, potete saperlo, facendouene dar copia da lo stesso Messer Federigo. Può sopra ciò la Signora vostra consorte certificarui quante lettere in quel tempo io le scriuessi, perche mi facesse hauere dal Sig. Hippolito la memoria de' vostri fatti. Imperò non potendo preualermi di questo soccorso, mi rimessi ne l'affettione, che ui portaua: laqual cosa publicata, giouò quanto al presente godete, & io, che conosceua l'uniuersale inchinatione di quella felicissima Republica verso uoi, ageuol credenza trouai ò parlando, ò scriuendo de' casi vostri. Che questo sia vero, l'hauete felicemente toccato con mano, perche non più tosto arriuaste da Corfù a la Città, che foste creato nel mese di Decembre nel 1559. Gouernatore con prosperità di dugento, & tre ballotte, di dugento sette ch'erano in tutto: segno raro, e forse non più sentito in quel Serenissimo Senato: risolutione, che più mi fù cara, che s'io hauessi acquistato ogni gran dignità, con grande utile: conciosiacosache per ciò rimanesse verificato tutto quello, che tante volte vi scrissi, & ve ne diedi speranza, assicurandoui sempre in ogni mia lettera quasi de l'amor verso voi, de la fede, & uniuersal gratia di quella Illust. Città, nè potrete mai dire che io in comune, ò in particolare altro mai ui scriuessi, che beniuolenza, gratitudine, benignità, & meriteuole confidenza: lequal cose mi ui faceuano essortar'a la patienza. Il dì seguente hauendo il Senato rimesso il rimanente de la uostra condotta nel Collegio, & intesosi che nel trattarsi del tempo & de lo stipendio era stato proposto che ui fosse dato quattromila scudi di prouisione, come la ragione comportaua, & a l'honor vostro si richiedeua, vi sdegnaste, & mi commetteste che dopo disinare andassi à Palazzo, & con destrezza facessi intendere il uostro animo, ilqual era di non voler seruire con men premio de gli altri. Ma io che era più certo de la benignità di quei Clarissimi, & sapientissimi Senatori, andai, & abbattemmi in tre di loro (presente Messer Sebastian Pace) co' quali venni à bel proposito, si che parlandosi de lo stipendio, dissi che voi vi rimetteuate ne' vostri Signori, che con stipendio, & senza cauate per seruire, fin che vi duraua la vita. Entrarono in Collegio, & tanto piacque la mia relatione à nome vostro, che si leuò grãde applauso per tenerezza. Intanto fù data l'auttorità à due Senatori, cioè

à Cla-

a' Clarißimi Messer Girolamo Grimani, & a Messer Andrea Badoaro. Ritornai allhora a casa, consigliato dal Pace, che a nome suo ui persuadessi, & ui essortassi a rimettervi ne' uostri Signori, come poi prudentemente faceste, & riuscinne appunto quello, che disiderauate. Vi partiste a diecisette de la Città per Cortemaggiore, hauendo hauuta licenza fin che prendeste il bastone. Contuttociò a dicci (s'ben mi ricordo) di Gennaio 1560. fui auuertito dal Clarißimo Messer Carlo Moresini, commettendomi che io ui scriuessi, & che quanto più tosto uoi ui conferiste dinanzi a' uostri Signori. Io non mancai. Il dì medesimo fui auuertito da gli altri, & sani grandi, & di terra ferma, che ui sollecitassi a uenire. Così sopra questo tenore ui auuisai con diligenza, essortandoui a uenire col corpo per terra. Rispondeste a la mia prima (mostrando diffidenza di me, che con tanta fede, & sollecitudine ui seruiua) comandandomi che ui scriuessi i nomi di quei Senatori. Subito ui sodisfeci, & se offendeste i meriti de la mia fedeltà, offendeste maggiormente il uostro giudicio, perche qual animo sì disunito & sì discosto da la ragione potena pensare che ui hauessi scritto cosa tale non commessami? Se uoi foste uenuto (come douenate) n'hareste acquistata gratia, benche non fosse uero, & io bugiardo, che meritaua? Dopo ciò hauendo riceuuto le altre mie de lo stesso tenore, mandaste il uostro Segretario, se uero fosse, che tanti Senatori mi hauessero detto, & commesso, che ui notificassi il disiderio loro. Questi erano errori, & non i miei (Sig. Illustrissimo) che ben si considerò ogni andamento tale, & non ne portai fra' buoni giuditij carico, anzi uoce di fede, di laude, & di diligenza, non cessando quasi tutta la Città di dimandarmi quando sareste uenuto, fin tanto che quei Signori furon costretti di scriuerui: e quanto più in loro era conosciuto il disiderio, che uoi andaste a trouargli; tanto maggior humiltà, & benignità usarono in farui per lettera ducale intendere, che ui disideravano, pur che non foste importantemente impedito, & niuno impedimento potena esser tale in uoi, che ui potesse allontanar dal disiderio loro, eccetto grauissima infermità, & questa per gratia di Dio non era in uoi. Ad ogni modo in cambio de la persona uostra, dopo noue giorni, che con diligenza spedij la lettera de la Signoria, mandaste lo staffiero con una uostra a Sua Serenità, & una a me, commettendomi che io la presentassi, ilche non feci, non contenendo altro, che di uoler uoi pur passar quel tempo, che ui era stato dato per termine. Chi direbbe mai che io non presentando a Sua Serenità la uostra, hauessi ciò fatto per disubidirui, ò per parer più sauio d'altri? Se io mi era leuato da seruitù di più alta speranza per seruirui, quale sciocco giudicherebbe, che io non uolessi ubidirui? Dapoi chi haurebbe presentata quella lettera, sapendosi che uoi, & nõ una carta scritta eranate disiderato? nè ciò feci per parer sauio; ma per nõ parere imprudente con uostro danno, massimamente che noue giorni prima, che la uostra arriuasse, ui era giunta la ducale: ond'io dubitaua che uoi mostraste di non hauerla riceuuta. Mi rimetto in questo al giudicio d'ogni huomo, & se contra me fà quel prouerbiaccio, che dice, Lega l'Asino doue uuole il Padrone, & in mia difesa adduco quello, che dice, il Signore sà dare la commissione;

ma non può dare la discretione. Basta, che non sono stato scnon lodato da tutti i loro, i quali di ciò sono stati publicamente informati. Poco appresso mi portò vna vostra lettera il Sig. Ottauiano Spelimbergo, doue mi dite, che vi marauigliate, che vn'huomo prudente cada in tanti errori, & io vi risposi che a la venuta vostra vi farei conoscere, che gli vffitij fatti con fede, & con prudenza non si battezzano per errori, massimamente apportando honore, e giouamento. Non passarono dopo ciò sci giorni, che andando à S. Marco (com'era il mio ordinario ogni mattina) mi rincontrai nel Martilosso, il qual mi disse, che'l Capitan Iacopo Zabarella hauea già due giorni portate le mie lettere, & vna à lui, doue egli mi disse che gli haueuate commesso che cercasse di farui prestare da la Signoria quattromila scudi, e che di questo egli hauea di già parlato à Messer Antonio Triuli con M. Sebastiano Veniero, co'l Pace, & con altri. Intanto compariste il Capitan Iacopo, & mi porge la lettera, che mi scriuete, commettendomi, che io faccia quel, ch'egli mi dirà, & che proceda segretamente. Allhora dissi al Capitano, come segretamente, se già il Martilosso hà il negotio diuolgato per tutto? In questo mezo vidi M. Francesco Soranzo, e parlandogli (secondo l'ordine) per cauarne il suo parere, mi disse secondo la sua solita gentilezza, venite, venite in Collegio. Mi abbatei pure allhora nel Clarissimo M. Nicolò Zeno con M. Sebastian Veniero, i quali mi assicurarono che uoi haureste hauuta ogni commodità da quei Signori. Cosi ui scrissi per aspettar la vostra nuoua commissione, quando la domenica mattina dopo disnare (che fù il seguente giorno che parlai con quei Clarissimi) fui chiamato in Collegio, & ne l'aspettar che i Senatori vi entrassero, veggendomi ne l'anticamera, à un per vno mi dimandauano che facessi io quiui. Risposi ch'era stato chiamato. Essi molto si marauigliauano. Rimanendo io confuso cio, che'l caso volesse inferire, a le tre hore di notte fui pur chiamato dentro, e'l Principe stesso mi scoperse il bisogno vostro, & io lo raffermai: & la infinita benignità di quei Clarissimi Signori tosto si risolse secondo il vostro desiderio; ma di ciò fù subito piena la Città. Qual cagione adunque (Signore Illustrissimo) vi mosse a farmi dire che guidassi segretamente il negotio, & da l'altra parte scriueste al Martilosso che desse opera di hauer gli stessi denari? Et se fù fatto à posta perche io ne rimanessi con biasimo, chi ne fù biasimato, suo danno. Nè in ciò procedei, si che con ragione poteste chiamargli (come le altre cose ben fatte da me) errori manifesti. Dopo non sò quanti giorni uenne il vostro Segretario, publicando per tutto, ch'era venuto per darmi licenza, & ch'egli farebbe à me quel, che io voleua fare a lui, & dicendomelo molti, mi dolsi di voi con quella modestia, che dee usare il seruidore col suo Signore, perche de gli infami vitij d'Annibale, & de la sua scelerata natura, tanto ne seppi io, quanto da' vostri di casa mi fù più volte detto, & affermato, de' quali sempre dirò il nome (se bisognerà) massimamente che quasi tutta Vinetia lo sà. Paruemi di parlarne à uoi, sapendo io quanto siate stato sempre nemico d'ogni vitio, & più di quello. Che ui sia poi piaciuto fargli fare un tal'ufficio per ismaccamento mio, buon pro ui faccia Signore Illustrissimo,

Egli

Egli finalmente comparse a' sette di Marzo, & portommi la lettera credentiale, con la cui auttorità mi disse che uoi non poteuate far la spesa di trattener più un par mio: vi contentauate però che io mi disobligassi da' uostri negotij, specialmente che di ciò mi hauea in più mie lettere scritto. Io restai marauigliato che non gli errori che hauea fatti (come indebitamente mi scriueuate) erano cagione di lasciarmi partire; ma il non uoler fare tanta spesa inuentione indegna di un tanto Caualiero, perche hauendo voi fatta la spesa di dugento ducati l'anno in trattenere me, che hauea fatti tanti honorati negotij, non era da credere che uoi ricusaste di farla con assai maggiore stipendio, trouandoui uoi salito a la dignità del Gouernatore Generale. Imperò risposi a bocca al uostro Segretario quanto, poco dapoi, intendeste per vna mia in risposta, che da uoi non hebbi mai mai fauor ueruno (per honesto che fosse) eccetto l'esserui confrontato meco del medesimo uolere, cioè che ui siate contentato che io non ui fossi più seruidore. cosa ueramente giustissima, & honestissima nel giuditio d'ogniuno, & chi più n'hà perduto, più se ne dolga. Veniste poi uoi finalmente, & io uisitandoui in camera uostra fuste il primo a condolerui de la mia partita, & che ue ne crepaua il cuore: ma che contra uostra uoglia comportauate che io mi partissi per compiacimento di persona, a cui non poteuate mancare. Io risi tra me stesso, poiche la prima cagione n'indusse a lasciarmi partire per non poter uoi fare spesa di dugento ducati l'anno, non guardando uoi, che io ne spendeuo de' miei per farui honore dugento sessanta di più, & la seconda per compiacere a un uostro amico. Nè diceste più (Signor mio Illustrissima) che di me non uoleuate seruirui perche non voleua fare à modo uostro, & in ciò ben faceste, poiche hauendo fatto ne' uostri maneggi a modo mio (secondo che la ragione, & l'affettione mi dettaua) ne hauete in somma acquistato honore, dignità, & giouamento. Non uoleste parlar più de gli errori, che mi scriueste, che hauea fatti: segno, che non erano errori, poiche vi apportarono sì alto grado. Sono stato finalmente costretto di scriuer questa, acciochè uoi non comportiate che qualch'vn de' uostri uada indegnamente cicalando, perche chi gli ascolta (sapendo il frutto che si è cauato del mio negotiare) non biasimerà loro, ma uoi, & si penserà che quanto sà il seruidore sia uolontà del Padrone. Non lo comportate (Signor mio Illustrissimo) si per quanto hò detto; ma molto più, perche non ui sia dato titolo d'ingrato, sapendosi ancora come segretamente hò io gastigato due persone, che sparlauano di uoi, oltre a tanti buoni vffitij, che hò fatti in testimonio, che ui hò amato, & riuerito grandemente. Et habbiatemi per iscusato, se in questa hò usato qualche termine troppo efficace in diffendermi, & ciò si attribuisca a l'ardimento, che mi hà dato l'affettione grandissima, che ui hò portata, porto, & porterò, quando conoscerete che da uoi merito laude, & non biasimo; amore, & non odio; pregio, & non danno. Fò intanto fine, baciando a V. S. le mani, & pregandole felicità.

Di Piacenza a' 28. di Maggio 1560.

ARGOMENTO.

Difendesi contra la querela di Metello. La costitutione, ò sia stato de la causa parte è legitimo; essendo lecito (com'egli dice) il uēdicarsi del nemico. parte, che nega, affermando di non hauer fatta alcuna ingiuria à Metello suo fratello; ma si bene essersi lamentato de la malignità sua. In ultimo uà mitigando l'animo di Metello, e dice che l'amicitia, che è fra loro tanto durerà, quanto parrà à lui.

A QVINTO METELLO CELERE, figliuolo di Quinto, Viceconsole.

M. Tullio Cicerone.

MI scriui che non hauresti mai creduto, ch'io douessi hauere in sì uil pregio l'amicitia tua: ilche non sò ben comprendere, che si uoglia dire: ma nondimeno nò pensando, che ti sia stato riferito, com'io, disputando in Senato, bebbi à dire, che à molti rincresceua, ch'io hauessi conservata la Republica, & che i tuoi più congiunti parenti, a' quali non haueui potuto negare, da te haueano impetrato, che tu non mi laudassi in Senato, sicome haueui proposto. Ilche dicendo, soggiunsi, che era stato partito fra noi l'vfficio di saluare la Republica; perche io hauea difeso Roma da le insidie dimestiche, & dal tradimento de' ribaldi cittadini, & tu la Italia da' nemici armati, & da l'occulta congiura; & che questa nostra compagnia di così grande, & honorata impresa era stata sciolta da' parenti tuoi; i quali haueano à male, che io, da cui tu eri stato in cose di grāde importanza marauigliosamente aggradito, douessi essere da te in alcuna parte ricompensato. Et in questo ragionamento narrando io, con quale allegrezza hauea aspettato, che tu mi lodassi, & quanto ingannato era restato di così fatta speranza; i Senatori se ne presero piacere, & cominciarono à sorridere, non per quello, che hauea detto di te, ma sì per l'inganno, ch'io hauea riceuuto; & perche apertamente, & ingenuamente confessaua l'ambitione mia. In questo adunque non ti hò offeso, anzi ti hò sommamente honorato, manifestando il disiderio, che hauea hauuto di essere lodato da te, per dar maggior luce a' miei chiari fatti con lo splendore del testimonio tuo. Doue tu dici del nostro scambieuole amore: io non sò, quale tu pensi essere amore scambieuole; ma credo bene, che alhora scambieuole sia, quando l'una parte, et l'altra con pari affettione si ama. Se io dicessi, ch'io hauessi per far piacere à te rinunciata la prouincia, mi riputeresti più tosto uano, che altrimenti; perche la rinunciai per sodisfare a me stesso; & ogni dì me ne truouo più contento. Dico bene, che nel deporla operai, che a te fosse commessa. Non dirò nulla de l'vfficio, che io feci auanti la uostra elettione; solamente ti giuro in uerità, che il mio collega operò tutto a mia richiesta. Et poiche fosti eletto a quel gouerno, non ti ricorda, con quāto studio io cōgregai il Senato; quāto lūgamente io parlai in tua laude? Nō mi dicesti tu, che non sola-

solamente t'hauea lodato; ma t'hauea lodato con iscorno de gli altri, che concorreuano teco? Oltre a ciò, il decreto, che sopra tale elettione fece il Senato in quel giorno; mentre durerà, farà fede del mio buon'animo uerso te. Et dapoi che tu andasti ne la prouincia, uorrei che ti riducessi a memoria i fauori, che nel Senato, & appresso il popolo ti feci, & le lettere, ch'io ti scrissi. Et quando haurai tutte queste cose raccolte, considera, ti prego, se quando ultimamente ritornasti a Roma, mi rimunerasti di tanti seruigi. Doue dici de la nostra rinouata amicitia: non sò intendere, perche la chiami rincuata, non essendo mai mancata. Doue scriui, che mi sono portato male, hauendo per una sola parola oppugnato Metello tuo fratello; primamente ti accerto, che mi piace molto questo animo tuo, & questa fraterna, & carnale, & uera amorenolezza: dapoi, se in alcuna cosa mi sono opposto à tuo fratello per conto de la Republica, ti prego a perdonarmi; perche amo la Republica quanto più si può amare. Ma se hò difeso l'honor mio da l'impeto suo crudelissimo uerso me, bastiti ch'io non mi sono mai doluto con teco de la ingiuria di tuo fratello; il quale hauendo io risaputo che apparecchiaua, & disponeua tutto lo sforzo del Tribunato suo a la ruina mia; pregai Claudia tua moglie, & Mutia uostra sorella, la cui affettione uerso me per l'amititia, che hò con Pompeo, in molte cose hauea conosciuta, che da così iniquamente il rimouessero. Ma egli, contuttoche io fossi Consolo, & hauessi conseruata la Republica: nondimeno mi fece tale ingiuria, che non fù mai fatta nè à magistrato alcuno per minimo che fosse, nè al più tristo cittadino, che uiua: perciochè à l'ultimo di Decembre, come puoi hauer inteso prohibì, che nel deporre il Consolato io non potessi dar conto al popolo de l'attioni mie. La cui ingiuria mi ritornò all'ultimo in grandissimo honore; peroche non mi concedendo egli altro, che il giuramento, giurai con alta uoce, & il popolo con alta uoce, & con mia non picciola gloria, parimente giurò, che il mio giuramento era ueriſſimo. Riceuuta questa così notabile ingiuria, ad ogni modo il dì medesimo mandai a Metello de' comuni amici, pregandolo, che si rimouesse dal proponimento, ch'egli hauea preso contra di me, a' quali esso rispose, che non poteua farlo senza biasimo: & poco auanti parlando al popolo hauea detto, che non era giusto, che io hauessi adito di parlare, non hauendo io lasciato, che quelli à difesa sua parlassero, i quali hauea puniti. Che homo graue, & maturo, che brauo cittadino, il quale non ostante che io hauessi liberato il Senato da la morte, Roma da l'incendio, l'Italia da la guerra, mi giudicaua degno di quella pena, à la quale il Senato di consenso di tutti gli huomini buoni hauea dannati coloro, che haueano uoluto ardere Roma, tagliare a pezzi i Magistrati, & Senatori, & suscitare una crudelissima guerra. Onde io non hò offeso tuo fratello; ma da lui mi sono difeso: & al primo di Gennaio nel contrasto, che facemmo insieme in materia de la Republica, potè conoscere, che non mi mancaua nè animo, nè forze per rispondergli. Seguì dapoi, che a' quatro del medesimo mese, hauendo egli conuocato il popolo nel bel principio del suo ragionare m'incominciò à lacerare, nominandomi ad

ogni

ogni terza parola,& minacciandomi con animo deliberatissimo di uolermi mettere in fondo non per uia di giudicio,ò di ragione, ma con fiero empito, & con acerba violenza. A la cui temerità s'io non mi fossi animosamente opposto, chi non stimerebbe,che io haueßi mostrato ualore nel mio Consolato più tosto per beneficio di fortuna,che per virtù,ò per fortezza d'animo? Se tu non hai saputo la mala intentione di Metello contro me,questo è segno euidente, che fà poca stima di te, non iscriuendoti di cosa di tanta importanza. Ma se ti hà comunicato il suo consiglio,doureßi riputarmi benigno,& mansueto,non mi essendo mai doluto con teco, ancorache fossero con me tutte le cagioni da dolermi,per che non con parole,come scriui, ma con ogni termine a'ingiuria mi hauea tolto à perseguire. Hora considero l'humanità mia:se humanità si dee chiamare, quando l'huomo non pur queta l'ira de l'animo suo;ma si humilia à chi l'hà offeso. Io, auuengache tuo fratello m'haueße acerbamente ingiuriato,non però gli fui mai meno,che fauoreuole. Et ogni uolta,che si trattaua di lui in Senato,mi accostaua sempre à l'opinione di quelli,che uerso lui benignamente operauano. Nè contento di questo,bench'egli fosse mio nemico, nondimeno,perch'era tuo fratello, non pur mi spiacque,ma operai à tutto mio potere,che si modificasse il decreto ordinato contro lui. Perche io non hò oppugnato tuo fratello;ma à tuo fratello hà repugnato:uè uerso te,come scriui,sono stato mobile;ma tãto stabile,che hò perseuerato in amarti,ancorache tu mi dessi materia del contrario. Et al presente, seben mi scriui quasi minacciando,non uoglio meno dolermi;perche non solamẽte io perdono à la tua passione;ma la lodo sommamente;mostrandomi il naturale affetto,quanta sia la forza de l'amor fraterno. Tuttauia ti prego che anche tu giudichi dirittamente la mia passione,concedendomi,che se i tuoi senz'alcun merito mio acerbamente, & crudelmente mi oppugnauano, non solamente non douea lor credere; ma in tal caso ricorrer'à te per aiuto,et ualermi de le forze;nõ pur tue;ma di tutto l'eßercito,che hai. Io hò sẽpre stimata l'amicitia tua,& dal cãto mio sempre mi sono sforzato di farti conoscere, che migliore amico di me nõ haueui. Non sono punto mutato d'animo,nè mai muterommi, mentreche io uedrò di fartene piacere:et se l'odio,che io meritamente porto à tuo fratello,può scemare punto quell'amore, ch'è tra noi, lascierò anzi di odiar lui,che, odiandolo, dia cagione di non hauerte per amico. Stà sano.

ARGOMENTO.

Ributta la querela d'Appio:& à l'incontro si lamenta,e mostra di giustamente lamentarsi,innalzando la uirtù contra la uana arroganza de la nobiltà,per la quale Appio s'insuperbiua.

AD APPIO PVLCHRO IMPERADORE Cicerone Viceconsole.

SCRIVERO' più a lungo,quando haurò più tempo. Hò scritta la presente in fretta,uolendosi di presente partire i seruidori di Bruto per uenire à Roma:

ma: di modo che non hò hauuto spatio di scriuere ad altri, che à te, & à Bruto. I legati Apameani m'hanno portato, non dirò vna tua epistola, ma vn volume pieno di rammarichi ingiustissimi, per hauere impedito con le mie lettere la fabrica loro. Ne la medesima epistola mi pregaui, che io lor concedessi subito licenza di potere edificare, acciochè il verno non gli coglia: & poi mi daui una stancata per hauer lor prohibito il riscuotere i tributi auanti, ch'io, conosciuta la causa l'hauessi lor permesso, dicendo essere stata vna sorte d'impedire, non potendo informarmi del caso, senon al verno nel ritrarmi di Cilicia. Hora odi, se tu hai ragione di dolerti di me. Veniuano à lamentarsi diuerse persone, mostrando che erano grauate a pagare tributi intolerabili. Io scrissi, che non si facesse altro fin, ch'io non hauessi meglio intesa la cosa, e meglio mi fossi informato di questi tributi. Si può questo chiamare vn termine d'ingiustitia? oh, io non poteua informarmene auanti il verno: Et si sia. Ma douea io andare à loro per informarmi, ò pure essi venire à me? oh, così lungi? che? quando mi scriueui, ch'io gli lasciassi fabricare auanti il verno, non pensaui che douessero venire, dou'io era? Ben che hanno fatto vn'errore degno di risa; perche m'hanno rendute dopo il verno le lettere, che portauano per ottenere di compir l'opera l'estate. Ma sappi, ch'io sono per seguire il tuo piacere: contuttoche sieno molti più quelli, che ricusino di pagare tai tributi, che quelli, che se ne contentino. De gli Appameni basti infin quì. Pausania liberto di Lentulo, & Accenso mio mi dice che ti sei lamentato con lui, per non esser io venuto ad incontrarti. Apunto l'hò fatto per disprezzarti, & per esser'il più superbo huomo del mondo. V'enne vn tuo seruidore, che era già passata mezza notte; & fecemi intendere che tu saresti à l'Iconio auanti il giorno: ma essendoci due vie, & non sapendo io per quale tu douessi venire, mandai per l'vna Varrone tuo famigliarissimo, & per l'altra Quinto Lepta capo de gli ingegneri de l'essercito mio: & a ciascuno di loro comandai, che venissero innanzi correndo, acciochè potessi vscirti incontro. Venne Lepta correndo, & mi fece intendere, che tu eri già passato oltre à l'essercito. Subito venni à l'Iconio. Tu sai, come andò poi la cosa. Perche non douea io venirti in contro? prima ad Appio Claudio? dapo ad Appio Imperadore? dapoi per l'vsanza de' maggiori? &, che più importa, ad vn'amico mio? specialmente essendo io più ambitioso in simili vffici, che non si conuiene à l'honore, & à la dignità mia. Ma non più di questo. Mi dice oltre à ciò il predetto Pausania, che tu ti dolcui di me con tali parole: come, Appio è ito incontro a Lentulo, Lentulo incontro ad Appio, & Cicerone incontro ad Appio non si è degnato d'vscire? Deh, che nouità è questa? Certamente mi fù a marauiglia, che tu huomo al mio giudicio di somma prudenza, & di molta dottrina, esperto ne le cose del mondo, galante, & di amabile piaceuolezza, la quale è virtù, come dirittamente vogliono gli Stoici; mi marauiglio, dico, che tu aunertisci a queste inette minutie. Pensi tu forse, che la nobiltà de gli Appij, ò de' Lentuli sia in maggior pregio appresso di me, che gli ornamenti de la virtù? quand'io non hauessi ancora conseguite quelle cose, che sono secondo la volgare opinione di grandissima

dissima stima; non però mai ammirai questi uostri nomi: io teneua bene in gran prezzo quegli huomini, che ne gli haueano lasciati: ma dapoiche con l'industria mia giunsi ad un certo segno di gloria, che mi parea bastare à uiuere honorato; non giamai superiore; ma si ben pare a uoi m'hò tenuto. Nè hò ueduto, che Gneo Pompeo, il quale à tutti gli huomini, che sono mai stati, ò Publio Lentulo, il quale a me stesso antepongo; habbiano hauuta altra opinione. Se tu pensi altrimenti, non sarà mal niuno (per intendere, che sia gentilezza, & che sia nobiltà) che consideri un poco quello, che ne scriue Athenodoro figliuolo di Sandone. Ma per tornare a proposito, uorrei che tu credessi di certo, ch'io ti sono non solamente amico; ma amicissimo: & userò ogni pruoua per farlo conoscere con gli effetti: ma se tu uai cercando occasione per parere di non essere obligato di faticarti tanto per me, quanto io mi sono faticato per te: io ti libero fin'hora di questo fastidio. Ci saranno de gli altri, che non mi mancheranno, & massimamente il mio Giove consiglieri. Se anche sei tale di natura, che ti diletti di contendere; non potrai fare, ch'io non ti ami al solito: ma farai bene, ch'io mi curerò poco se nol crederai. Ti hò scritto queste cose à la libera, sapendo che io sempre hò fatto l'ufficio de l'amico; & confidandomi ne l'amore, ch'io ti porto, il quale sicome io presi con ferma deliberatione; così il conseruerò fin che tu uorrai.

Stà sano.

ARGOMENTO.

Risponde ad vna lettera di Appio, ne la quale si lamentaua scusando se: & accenna che Appio sia o imprudente, porgendo gli orecchi a' maligni; ò troppo astuto, attribuendo altrui quelle cose, che gli uengono in fantasia.

AD APPIO PVLCHRO

Cicerone Viceconsole.

ANCORACHE io vegga che tu sarai a Roma prima, che habbi la presente, & che di già dourà esser raffreddato il uano ragionare di questi maligni de la prouincia: nondimeno hauendomi tu scritto così à lungo de le lor sinistre relationi, hò pensato di risponderti brevemente. Ma non ritocchero altrimenti i primi due capi de l'epistola tua; perche non hanno cosa alcuna determinata, ò certa, senon con questo, che nel luogo, doue si rende ragione, & in alcuni conuiti si è ueduto per molti segni esteriori, ch'io non ti sono amico. Io non sò, che tu uoglia inferire: sò bene, che in molti luoghi hò parlato di te honoratamente, rendendo non picciola testimonianza de l'amicitia nostra. Circa i legati, io non poteua condurmi a far cosa più giusta; perche hò diminuite le spese à le pouere città senza diminuire in alcuna parte il tuo honore. Essendo io in Apamea, uennero i primati di molte città à riferirmi, che le prouisioni de le ambasciarie erano tanto grandi, che le città non haueano il mo-

do di

do di pagarle. Alhora io pensai di molte cose, & mi pareua fatica à credere, che tu, huomo non solamente saggio; ma, come hora si dice, ciuile, hauessi à caro que ste ambascierie; & parmi di ricordare hauer fatto questo discorso in Sinnade a' legati, ché Appio Claudio senza il testimonio de' Mindesi (che di quella città fù fatto mentione) era conosciuto dal Senato, & dal popolo Romano, & che altre uolte hauea ueduto che i legati, iquali veniuano per lodar qualch'vno, non haueano mai audienza dal Senato. Et finalmente conchiusi, che mi piaceua la loro ottima dispositione, perche si mostrauano grati verso te, da cui haucano riceuuto beneficio; ma che il consiglio non mi pareua necessario, & se pur uoleuano dimostrare il lor buon'animo, ch'io gli haurei lodati, s'haueßero fatto tale vfficio à le loro spese; lequali se anche fossero ragioneuoli, harrei conceduto che si fossero tolte dal publico; ma non altrimenti. In questo tu non puoi dolerti di me con ragione, ma tu aggiungi, che ad alcuni è paruto, l'editto mio quasi à bella posta essere stato fatto per impedir coteste legationi. Hor à me pare, che non tanto si portino male coloro, che fanno cosi cattiui vfficij, quanto quelli, che vi porgono orecchi. Io composi l'editto essendo in Roma: non ci hò poi aggiunto nulla, senon vn capitolo che trascrißi del tuo: & ciò ad instanza de' Gabellieri, iquali a questo effetto mi vennero a ritrouare à Samo. Et circa il diminuire le spese de le città, io scrißi quel capitolo pesatamente, & posiui alcune cose nuoue, con tanta loro vtilità, che pare, ch'io habbia lor data la uita. Onde io ogni dì più mi godo d'hauere fatto sopra tal materia cosi gioueuole ordinatione. Ma questo ond'è nata la sospittione, che io habbia ricercato d'offenderti, non si può dire che sia stata mia inuentione: percioche è cosa fatta d'altri prima, che da me. Già non era io tanto sciocco, che pensassi questi legati uenire à Roma per facende priuate, iquali non per sue bisogne particolari; ma publiche erano mandati à ringratiarti, & lodarti in un consiglio non priuato, ma generale di tutto il mondo, cioè nel Senato di Roma. Et quando io feci comandamento, che niuno senza mia licenza andasse, non perciò escluси coloro, iquali non poteuano venir a trouarmi di là dal Tauro, dou'era con l'esercito. Et certo mi sono riso di ciò, che me ne scriuesti; perche non accadeua che mi venissero à trouare in campo, ò che passassero il Tauro, potendo parlarmi nel camino, che feci da Laodicea infino a l'Iconico; si come mi parlarono i magistrati, & gli ambasciatori di tutte quelle dioceßi, & città, che sono di quà dal Tauro: Saluo se non hauessero cominciato ad ordinare i legati per Roma, poich'io fui oltre al Tauro: il che certo non è cosi; perche essendo à Laodicea, ad Apamea, à Sinnade, & à Philomelo ad Iconio; ne lequali città mi fermai, tutte queste legationi erano già ordinate. Nè resterò di dirti, che quello, ch'io hò fatto, l'hò fatto per sodisfare a' preghi de le città, lequali si doleuano di questa spesa, dicendo che non poteuano accumular tanti denari, senza porre grauissime tasse, sforzando i lor cittadini a pagare tanto per testa, e tanto per porta: che suol essere cosa troppo dura: & però io mosso non solamente da giustitia, ma da compassione, non potei tolerare, che al danno patito da' loro offitiali si aggiungesse questa soverchia spesa. Tu non douevi

dar

dar fede à le ciance, che ti erano dette; ma se ti diletti di attribuire ad altri quello, che a te viene in mente; tu farai torto a l'amicitia nostra. Che se io haueßi mai pensato di guastare in alcun'atto la fama tua, non haurei dimandato a Lentulo tuo genero, nè al tuo liberto in Brandizzo, nè al capo de gli ingegneri di Corfù, in qual parte tu voleui ch'io venißi. Et se vorrai seguire l'autorità de gli huomini dottißimi, i quali hanno scritto de l'amicitia, non dourai prestare orecchi à le sinistre relationi de gli incitatori. Or pensi tu, che non mi sia mai stato detto niente di te? come dire, che, quando io hauea da venire à Laodicea, tu passasti il Tauro? che tu rendeui ragione in Tarso in quei medesimi giorni, che io in Apamea, in Sinnade, in Filomelo? Non voglio aggiungere altro, per non parere di essere in quel difetto medesimo, di che io t'accuso. Dirò ben liberamente: se coteste cose, le quali tu dici esserti riferite da altri, tuoi commenti sono, & fintioni, tu commetti troppo graue errore: ma s'egli è vero, che altri te le riferiscano, pur commetti errore ascoltandole. Io non mancherò mai de l'vfficio di buon'amico: & se alcuno tiene, che gli andamenti miei sieno di huomo astuto; vorrei che questo tale mi dicesse, che bella astutia sarebbe la mia, se io, hauendoti sempre difeso, specialmente in tempo, che non credeua di douere hauer bisogno del tuo fauore; hora, che bisogno ne hò, cercassi di priuarmene: se peraauentura non ti paresse, che io t'haueßi offeso, per hauer porto gli orecchi à certi, che sparlauano de' tuoi ministri: doue io non hò però mai sentito, che toccassino il tuo honore, ò de' predetti ministri troppo sconciamente parlassero; se non che Clodio, ragionando meco in Corfù, molto si dolse, che i vitij altrui haueßero macchiato il candore del nome tuo. Io non hò mai inuitato niuno a parlarmi di simil materia; ma perche sono molti coloro, che ne parlano, & perche non offendono, al mio parere, la fama tua; io non mi sono troppo curato di chiuder loro la bocca. Se alcuno è di opinione, che niuno poßa rappacificarsi a buona fede, costui non conuince noi, come huomini perfidi, ma la perfidia del suo animo dinota, mostrando essere in lui quel, che de gli altri crede: & il medesimo fà così cattiuo concetto di te, com'egli fà ancora di me. Ma se i miei andari non piacciono a qualch'vno; parendogli strano, che io nel gouerno di questa prouincia tenga modi alquanto diuersi da' tuoi, sicome io confesso di tenere, non biasimando però la maniera del tuo gouerno; questo tale io non mi curo che mi uoglia bene. Tu, come huomo nobile, & generoso, ti sei allargato in donare di quello de la prouincia; à me è paruto di tener diuersa uia, hauendo riguardo à la qualità di così duri tempi. Et se non hò imitata la tua liberalità, non dee alcuno marauigliarsene: percioche, oltre che per mia natura io fui sempre ristretto a donare l'altrui, muouomi assai, come hò detto, per la conditione de' tempi; & a que' tali, che di ciò per intercesse loro si lamentano poco m'increscе di parere acerbo, per esser dolce à me stesso. Mi hai fatto piacere de gli auuisi, che mi hai dati: & ringratioti de la memoria, che tieni de le facende mie, ne le quali d'vna principale ti prego, che faccì ogni sforzo, che non mi si prolunghi il tempo de l'vfficio: & preghi Hortensio,

nostro

nostro collega, & famigliare amico, che se mai fece, ò pensò di farmi piacere, non sia hora contrario à questo mio disiderio. Circa le cose di quà, io mi partì di Tarso a' 7. d'Ottobre; & scrissi la presente il giorno appresso nel contado di Mopsuhestia, doue mi trouaua con l'essercito. Se farò niente, te'l farò sapere: nè scriuerò mai a casa senza scriuere a te. Quanto a' Parthi, credo sia stata vna baia. Quegli Arabi, che vennero ne la prouincia in habito di Parthi, si dice che sono iti via, & che ne la Soria non è alcun sospetto di guerra. Disidero che tu mi scriua spesso de le cose tue, & de le mie, & de lo stato de la Republica, del quale io sono in fastidio, tanto più, che mi scriui, che il nostro Pompeo hà da gire in Ispagna.

Stà sano.

LET-

LETTERE
DE LA
QVARTA PARTE
DE L'IDEA
DEL SEGRETARIO

Compreſe ſotto'l capo di Biaſimo.

ARGOMENTO.

Riprende queſto Conte, che era Capitano, perche egli licentioſamente ſi portaſſe à la guerra, e permetteſſe che'l ſimile faceſſero i ſuoi ſoldati. E' letter a degna d'eſſer letta, e conſiderata da chiunque ſi fa ſcriuere ne la militia.

AL SIGNORE * CONTE

Galeazzo Florimonte Veſcouo di Seſſa

HO' ſcritto à V.S. col Conte noſtro fratello, penſando che ſteſte inſieme. Ma poiche intendo, che ſtate lontano l'uno da l'altro, & al gouerno de' noſtri compagni da guerra, noſtri ſudditi: hò cambiato ſtile per non mancar al debito, maſſimamente uedẽdoui in così pericoloſo ſtato. Perciochè ò V.S. fà come gli altri Capitani, & i noſtri ſudditi fanno come gli altri ſoldati; ò nò. Se fanno come gli altri, mi dolgo di tanta noſtra diſgratia, che per eſſer honorato da mille, che ſtanno al mercato; non habbiate cura del biaſimo di diece honorate perſone, che ſtanno ſotto la loggia, ò in Chieſa: ò, per dirla più chiara, mi dolgo che per guadagnare gli ornamenti del corpo, habbiate meſſo in abbandono quelli de l'anima. Et ſe io ſapeſſi, che così foſſe, direi, Ah Signor Conte, come vi patiſce il cuore di uedere tante, & sì manifeſte ingiuſtitie, & mangiar il pane de' poueri per forza, et conſentire, che i noſtri ſoldati rubbino, sforzino, & facciano ingiuria cõ tãta ſouerchiaria, che nè anche di naſcẽte poſſono meritar il nome: perciochè molti ſono contra uno. Non poſſo credere, che vn'animo sì nobile, & amator de l'honeſto, come V.S. moſtraua, poſſa conſentire d'eſſer guida de' malfattori.

Ha-

Hauete pur inteso da me più uolte, che seben la guerra fosse giustissima, douete stare à la regola di S. Gio. Battista. Milites cõtenti estote stipendijs vestris: neminẽ concutiatis, neq; calumniã faciatis; *& che siete obligato restituire quanto pigliano i uostri soldati, da uoi condotti, & fauoriti, & se mi diceste,* Non habbiamo stipendij, non habbiamo di che viuere. *Et io direi.* Non v'andate. Stateui à casa a uiuer del uostro con honor del mondo, & di DIO: del mondo, dico, honesto, & sauio, & non del mondo plebeo, al quale si attiene chi si lascia gouernar dal senso. *Voi non siete già suddito à l'Imperadore. Non ui è stato comandato questo peso. Niuna scusa adunque haurete appresso* DIO, *nè appresso il buono, & giudicioso mondo. Era mondano Scipione, Fabritio, Curio, Catone, Camillo, Aristide, Focione, & infiniti Capitani Romani, & Greci: et nondimeno fecero la guerra comandati & per difensione, ò aumento de la patria loro; & nel guerreggiare non rubauano, non uiolauano donne, non consentiuano, che i loro soldati uiuessero de l'altrui; massimamente di quelli, che una fiata haueano presi per lor soggetti Et noi Christiani, che hauete promesso nel batesimo di segnir, & imitar* CHRISTO, *ui date à seguir, & imitar il demonio, & datemi in preda à lui. Et se mi diceste, io non potrei far altro per honor mio, dando mi il Signor Marchese questo peso honorenole. Et io direi. Ah parole d'animo basso, e poco amorenole de l'honesta nobiltà, laquale fà l'huomo ardito non contra gli huomini armati; perciochè de le bestie ancora si truouano intrepide, & de' poueri, & bassamente nati spesse fiate più animosi, che i nobili di sangue: ma ardito dico contra la pouertà, laquale con la maschera scura suole far paura a' nobili à guisa de' fanciulli, e contra la falsa infamia, che perseguita gli ignoranti, & quelli, che non sanno, che'l uero honore consiste ne l'essere, & non nel parer buoni, valenti, e nobili. Ben pare, che quando leggeuate, ò vdiuate leggere quelli miei Zazzari, pensauate altroue: ouero quelle parole da uoi lodate, fussino quel furmento, che seminato cadde ne la uia, & vennero gli vccelli, & se'l rolsero, & però non fece radice. Hor che uiso fareste, se un giorno mi vedeste comparirui innanzi; quando state à mensa co' uostri compagni, satelliti del demonio, & tenete il pane innanzi, che non è uostro, & quel uino, che peraauentura l'hospite uostro haurà comperato per paura del uostro sdegno, & de' uostri. Hor non arrossireste? Credo di sì, per l'opinione che hò conceputa de l'osseruenza, che mi portate. Se io non hauessi la cura, che hò; & in questa età perdo io gli occhi, se nõ mi metteste in camino per uenir à vedere la uostra imprudenza: se fosse però (come hò detto) che faceste come gli altri: il che mi par necessario, non hauendo il modo di far altramente. Ah cuor di sasso, come potete comportare di vedere quei uolti mesti de' poueri, che vedono mangiar, & consumare la roba loro da' uostri soldati, senza hauerne dato una minima cagione à l'Imperadore, nè à uoi Capitano di malfattori? Come ui comporta l'animo di non pensare, che alcuni di questi poverelli, ò molti d'essi, che hora pascono i uostri satelliti, di quì à pochi giorni, ò mesi andranno mendicando per colpa uostra? Et non diciate, io nõ posso far altro, però che direte bugia, essendo noi sano, hauẽdo casa,*

& da viuere honoreuolmẽte; & siete obligato prima a DIO, che a gli huomini: & maggior padrone, & primo padrone uostro è DIO, che l'Imperadore. Et con qual faccia andate uoi innanzi à DIO a dire, Pater noster? Non ui uergognate chiamar Padre colui, i cui figliuoli sono da uoi continuamente stratiati? Non uedete voi, che non uolle il Saluator nostro, che noi dicessimo, Pater mi; ma Pater noster, dinotando che tutti i fideli sono suoi figliuoli, & per conseguente vostri fratelli di più necessario vincolo, che non è il Conte N.? Et come potete voi pregar uostro Padre DIO eterno, che v'aiuti, e c'habbia mercè de' vostri peccati, se uoi agramente incrudelite contra i uostri fratelli? Come potete dire, Sanctificetur nomen tuum, se uoi sforzate la gente a l'estemmiarlo? Come potete dire Adueniat regnum tuum, il quale è regno di Giustitia, & di pace, se uoi attendete continuamente a l'ingiustitie, a le rapine, & a la guerra contra i uostri hospiti, ò uogliate, ò nò uostri fratelli? Come ui dà il cuore di dire, Fiat voluntas tua sicut in cœlo, & in terra, se uoi non fate altro mai, che contra la uolontà sua? La uolontà di DIO, dice Cipriano, è quella, che c'insegnò CHRISTO con la uita, & con la dottrina, & per fondamento di tutte le parti sia prima la humiltà, la modestia, & cortesia in ogni conuersatione, appresso la fermezza ne la fede, pudore, & uerecundia nel parlare, giustitia ne la deliberatione, misericordia ne l'opere, disciplina, & creanza ne' costumi; & non sapere che cosa sia il far'ingiuria; ma saperla tolerare, quando ti è fatta: hauer pace cõ tutti i fratelli, & amar DIO con tutto'l cuore: & altre cose dice, che sarei lungo a narrarle. Vediamo hora se allogiando senza discretione, & se vn gentil'huomo, che hà casa, & pane, fa la volontà di DIO quando si mangia il pane de' poueri, & di tal pouero, che haurà venduta la couerta del letto per comperar la gallina al soldato, che a casa sua mangiarebbe de le cipolle. Et come ui sofferisce l'animo di dimandar'il pane cotidiano a DIO, che non è dir'altro, che la bastanza del uiuere, se uoi, al dispetto di DIO, lo togliete, o'l lasciate torre à quei poueri afflitti, che non hanno à far niente con uoi, nè co' vostri diabolici ministri? Et volesse pur DIO, che del pane cotidiano si contentassero. Non voglio entrar' in quell'altra dimanda, che fate à DIO, cioè, che debba perdonare a uoi come voi perdonate a quelli, che hanno offeso uoi; percioche troppo crudel sentenza date contra voi stesso, conoscendo che continouamente attendere ad offendere chi non ui offese mai. O animi fieri. Io non voglio ne posso dubitare, che siate tanto abbandonato da DIO, che siate del numero di coloro (se pur se ne trouano alcuni) che dicono, ò pensano, che DIO non ci sia; ma se pur se ne trouasse alcuno non dirò di quei plebei rozi, che senon sapessero numerar, non si sapria se fossero huomini, ò scimie, ma di quelli, che gentil'huomini uogliono essere tenuti, lo dimandarei, siete voi gentil'huomo, sì, ò nò? Se sì, doue è l'humanità? Voi mi parete anzi lupo, che huomo con tante ingiustitie, & rapine, & tanto peggior, che lupo, quanto quello non incrudelisce contra i lupi suoi pari, come fate uoi contra gli huomini uostri fratelli. Et se siete gentil'huomo doue è la cortesia, la magnanimità, la liberalità, la giustitia, & le altre uirtù, per le quali è stato introdotto nel mondo

questo

questo nome di gentilhuomo, & senza le quali non è altro, che orpello intorno à le statue di legno? Et se pur la vostra disgratia v'hà tanto estinto il lume de l'intelletto, che ui credete, che non ci sia altra uia di questa; perche non douete voi proporui il miglior bene, che si truoua in questa uita, & di quello ingentilirui, il quale non è altro, che l'honestà? Non sapete uoi, che'l uero cibo del gentil'huomo è l'honore, & che tutti quei veri soldati del mondo hanno esposto la lor uita per l'honestà? Et come attendete uoi a l'honore, quando mangiate, ò lasciate mangiare il pane de' poueri. Non dico de le altre nillanie, che fanno i uostri soldati. Et se uno ruba à uoi il cauallo, ò la cappa, lo fate subito appiccare. Ma se uoi rubate ogn'hora il sangue de' poueri, ue ne gloriate. Non adunque gentilhuomo; ma uilissimo huomo, & crudelissima fiera chiamar ui douete. Quanto starebbe meglio una honorata, lodata, & amata pouertà, che quella ingiusta & infame ricchezza, che sperate con questo essercitio guadagnare. Quanto ui starebbe meglio, & parrebbe più bella una ueste di comun panno, comperata col furmento de le uostre possessioni, che quella cappa di scarlatto, & quella collana d oro, che ogn'un che la uede dice, quella fù guadagnata del sãgue de' poueri, che gli dauano tanto il giorno per forza. Ma non più per amor di DIO, che mi scoppia il cuore, pensando a queste crudeltà. Vegnamo a l'altra parte, se V. S. non fà come gli altri, il che mi gioua credere; hò nondimeno compassione al S. uostro padre, il quale sarà costretto di mancar de l'honorata spesa sua per soccorrere à uani bisogni uostri, & a quelli de' uostri fratelli. Ma perche hò parlato troppo, priego V. S. che mi perdoni, & se hò detto cosa, che offenda l'animo suo. Ella il tenga per detto a gli ingiusti, & crudeli soldati, de' quali mi persuado, che non siate uoi. Et mi ui raccomando.

Di Sessa.

ARGOMENTO.

Prouua con ragioni più ingegnose, che uere, l'inuentione de lo scriuere esser non meno gioueuole, che dannosa à gli huomini. Questo discorso del Caro è tolto in parte da Platone, ou'egli racconta che'l parere di Thamo fù, che lo scriuere non giouasse à la memoria, ma a la reminiscenza. Leggasi per ciò il primo libro del Cardinal Bessarione al primo capitolo contra i calonniatori di Platone.

AL SIG. MARC'ANTONIO PICCOLHVOMINI

Annibal Caro.

A Macerata.

VOI mi hauete tocco appunto dou'io mi duole a ricordarmi la miseria de lo scriuere. Oime, ch'io hò tirata questa carretta, si può dire, da che incominciai a practicare con quel traditore de l'A. B. C. E dou'io uoi siete hora in questa disgratia di passaggio; & per accidente io ci sono stato, & saronni

(mi dubito) condennato in perpetuo, & per destino. Voi de lo stratio, che ui fà, ui potete uendicare con quei cancheri, che ne mandate al Diserto, & sperate di liberaruene col suo ritorno. Ma io (poiche non si può fare, che questa peste non sia) non ci hò rimedio alcuno; nè posso sfogare la collora, ch'io n'hò, con altro, che col maledir Cadmo, & chiunque si fosse altri di quelle teste matte, che ritrouarono questa maledittione. Che appunto non mancaua altro à Madonna Pandora per colmare a fatto il suo bossoletto. Ma poiche mi truouo scioperato, & doue uoi sapete, per fuggir la mattana, & perche ueggo, che uoi uolete il giambo, non posso far meglio, che dirui male di questa tristitia. Costoro, che uogliono, che sia una bella inuentione, debbono scriuere molto di rado: che se prouassero il giorno, & la notte di romperssi la schiena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di disgregarsi la uista, di lograrsi le polpastrelle de le dita, & (come uoi dite) di cader di sonno, d'assiderarsi di freddo, di morirsi di fame, di priuarsi de le lor consolationi, & di star tuttauia accigliati per non far altro, che scombiccherar fogli, & uersarsi a l'ultimo il ceruello per le mani; parlerebbono forse d'un' altro suono. A quegli altri, che dicono, che non si potria far senz'esso, bisogneria dimandare, come si faceua auanti, che si fosse trouato, & come fanno hora quelle roze persone, & quei popoli de l'Indie nuoue, che non ne hanno notitia. Se credono, che sia necessario per dare auuiso di lontano, & per far ricordo de le cose, che occorrono; io dico, quanto al ricordo, che non sanno, che cosa sia la prouidenza, & l'ordine de la natura, la quale, doue manca una cosa, suppliste con un' altra, & doue suppliste l'una, fà che l'altra non hà luogo. Così fà medesimamente l'arte, laquale in ogni cosa è scimia de la natura: onde si dice che DIO manda il freddo secondo i panni; & i panni si fanno ancora secondo il freddo. Voglio dir per questo, che senon fosse lo scriuere, sarebbe un modo di viuere, che non n'haureßimo bisogno, & in sua uece seruirebbe il tenere a mente: concioßiacosache per questo la più parte hora non ci rammentiamo, perche scriuiamo. Che se le memorie fossero esercitate, & non occupate in leggere, & in intendere tante cose, quante non si leggerebbono, & non s'intenderebbono, se lo scriuer non fosse; per quelle, che ordinariamente occorreßero, haureßimo tutti certe memorion e grãdi, lequali harrebbono più buchi, più ripostigli, & più succerrebbono, & più terrebbono, che le spugne, & come più adoperate più perfette ce le troueremmo: percioche sono a guisa de le viſiche, lequali quanto più sono tramenate, più s'empiono, & più tengono. Vedete che i contadini, & quelli, che sono senza lettere, hanno per lo più migliori memorie, che i cittadini, & i letterati. E per questo Pittagora non volle mai scriuere, perche diceua, che scriuendo haurebbe fatto i suoi discepoli infingardi: concioßiacosache confidandosi ne la scrittura, si sarebbono disciolti da la essercitatione de la memoria. Ma diranno forse costoro, lo scriuere ci fà pur ricordar le cose quando le leggiamo. Sì, ma ce le fà prima dimenticare quando le scriuiamo. Laonde Platone in una sua lettera esortando Dionigi a tenere à mente alcuni suoi precetti; gli dice che'l miglior modo di rammentarsene, è di non iscriuergli; perche non può essere, che le cose scritte non si dimenti-

mentí-

mentichino. E per questo(dice egli)non si truoua, & non si truouerà mai niuna di queste cose di mano di Platone. E queste,che ui dico hora, l'hebbi già dal buon Socrate,quando era giouine; & perche non si truouino scritte in questa,letta,& riletta,c'hauerete la lettera,abbruciatela. E per questo ancora gloriandosi Teuto Egittio nel Fedro d'hauer trouate le lettere per aiuto de la memoria; gli si fà rispondere, che la memoria non hà egli aiutata; ma si bene la reminiscenza,ò la rammemoratione, che noi la chiamiamo. Questo è bene assai, diranno eglino.Certamente,che è qualche cosa;ma mescolata con tanto fastidio,che non si gli può saper grado d'vn beneficio così cancheroso:tanto più,che in questa parte non è anche necessario; sendoui de l'altre cose, che ci seruirebbono in suo scambio, quanto al rammentarci: percioche, lasciando stare che non trouandosi lo scriuere, si trouarebbe la memoria artificiale più perfetta, & che la locale sarebbe più vniuersale,& più ricca;voi sapete che gli Egittij con diuerse figure rappresentauano a' popoli tutte le leggi,& tutti i misteri loro.Voi vedete hoggi, che con le taglie, con le dita, co' segni sù le mura, & con molti altri contrasegni si dà notitia,& si fà memoria d'ogni cosa. E ne la Magna con certe pallottole fino à le donne sanno, & tengono ogni sorte di conti. Ciascuno di questi modi(mi potriano rispondere) è men capace di quello de lo scriuere; onde rammentandoci poche cose,saremmo sforzati a far poche facende.E questo è quanto di bene sarebbe nel mondo. Capocchi,che sono;che non s'auueggono,che i molti trauagli, i molti pensieri, le prattiche, & i commertij con molte genti, sono quelle,che ci inquietano la vita. Sè non fosse lo scriuere,harremmo notitia di poco paese,ci ristringeremmo a poche conuersationi,harrēmo,et disidereremmo poche cose,& di poche harremmo bisogno:daremmo,& ci sarebbon date poche brighe, & così (secondo me)sarebbe un bel uiuere. E quanto a l'auuiso,seruirebbe in sua vece l'ambasciata;& non hauendosi à ir molto lontano(come s'è detto)per commodo nostro,& de gli amici andremmo in persona,& ci saria più consolatione di nederci più spesso.Intenderemmo,& faremmo meglio i fatti nostri da noi,& nō mandaremmo le cose à rouescio,come facciamo operando le mani a parlare, & la lingua à star cheti. Non saremmo ingannati, & mal seruiti da le lettere, le quali non possiamo mai sì bene ammaestrare, che in mano di chi vanno non ne riescano sempre scimunite,& fredde;non sapendo nè replicare nè porger viuamē te quel, che bisogna, nè auuertire la disposatione,e i gesti di chi le riceue,come fà la lingua,il riso,& l'accorgimento de l'huomo.E nel tornare,ò quando da altri ci neingono,come di quelle,che sono bugiarde,& senza vergogna,non ci possiamo assicurare,che non ci rispondano ò più,ò meno;ò non ci nieghino,ò non ci dimandino con più audacia,che non farebbe in presenza colui,che le scriue. Molte volte non s'intende quel,ch'elle dicono nō sanno doue si uadano,si fermano,si smarriscono,sono intercette per istrada,non uanno doue sono mādate,nè ritornano dou'sono aspettate,& così bene spesso nō ci fanno il seruigio:ladoue da noi medesimi faremmo ogni cosa meglio. Non piglieremmo molti granchi, che pigliamo tutto giorno,per credere à lo scriuere:& essercitādo i piedi,& la memoria,non saremmo

mo tanto poltroni, nè tanto ſmemorati. O, non ſaremmo anche tanto dotti, perche ſe non foſſe lo ſcriuere non ſarebbono le ſcienze. Queſto, che importa? La prima coſa noi non ſapereimmo di non ſaperle, & non potremmo dire d'eſſer priuati di quel, che non foſſe. Dapoi ſe ſapeßimo meno, goderemmo più, & ſaremmo anche migliori; perche io non veggo che queſto ſapere à l'vltimo ci ſerua ad altro, che a ſopraſtar quelli, che ſanno meno, & a lambiccarci tutto'l giorno il ceruello dietro à le dottrine, de la maggior parte de le quali non ſi dà certezza, che acquieti l'animo, & non ſi caua altro frutto, che la chiacchieria, & la marauiglia de gli ignoranti. E' ben vero, che certe coſe ſono neceßarie a ſapere; ma quelle ſolamente, ch'appartengono à la vita, & a la quiete de l'huomo: & queſte ſi ſapprebbono à ogni modo ſenza lo ſcriuere; perche ſi uede che da le ſperienze de gli huomini ſono nate le ſcienze; & che le beſtie, non che noi, conoſcono quelle coſe, che ſanno per loro. Di queſte ſperienze ſi farebbe vna pratica, la quale baſteria, che à guiſa de la Cabalà, ſi diſtendeſſe per bocca de gli anteceßori di mano in mano a' deſcendenti; come Vergilio introduce Latino Re hauere inteſo da gli Aurunci de le coſe di Dardano. E Lucano fà riferir d'Anco, per relatione di molti altri auanti. E queſta per molte coſe, ch'ella comprendeße, s'imparerebbe, & ſi terrebbe à mente ſenza ſcrittura. La qual coſa mi fà creder maggiormente l'eſſempio de' Druidi, già Sacerdoti de la Gallia, i quali non ſcriueuano coſa alcuna, nè imparauano, nè inſegnauano per mezo de le ſcritture: erano nondimeno ſapientiſſimi, & tenеuano à mente, & ſi laſciauano l'vno à l'altro molte migliaia de' verſi, ne' quali ſi conteneuano le ſcienze, & le cirimonie de' loro ſagrifici. Ora conſiderate per uoſtra fè, che sbracata vita ſaria la noſtra, ſenon ſapeßimo, & non ci curaßimo ſenon di quello, che veggiamo, & ci biſogna: & da l'altro canto non ci foſſero tanti faſtidi, tante occupationi, tante chimere, di quante è cagione lo ſcriuere, a' Principi, a' mercatanti, a' Compoſitori, a' Segretari, a' Procacci. Che ſpedita giuſtitia ſi faria, ſenon ſi troualſero Dottori, Procuratori, Notai, Copiſti, & cotali altri arpie de' poueri huomini. Quanti men pericoli, & quanta più ſanità ci riſulterebbe del mancamento de' Galeni, & de gli Auuicenni, & di ſimili infiniti micidiali? Imaginateui che bella purgatione del mondo ſarebbe, ſe ſi poteſſe euacuare in vn tratto de' regiſtri, de' ricettarij, di tanti libri, libretti, libracci, leggende, ſcartafacci, cifere, caratteri, numeri, punti, linee, & tante altre imbratterie, & trappole, che ci aſſaſſinano, & ci impacciano il ceruello tutto'l giorno. Ma come faremmo de' piſtolotti d'amore? direte voi, che ſiete innamorato. O queſto sì, che ci priuerebbe d'vna commodità, & d'vna conſolation grandiſſima, non potendoſi con più facilità, & cõ mẽ pericolo negotiare per altra via le coſe amoroſe. Tuttauolta voi ſapete, che Amore ſupera ogni maggior difficoltà, che queſta, & che la più parte de gli innamorati fanno ſenza ſcriuere. E noi, quando lo ſcriuere ne mancaſſe, ſaremmo più induſtrioſi a trouare altri modi da conferire le noſtre occorrenze, oltre a quei de le ambaſciate, & de' cenni. E quando più non ſe ne trouaſſero: aſſai mi pare, che gli innamorati ſi parlino con le mani, con gli occhi s'intendano in iſpirito, ſi

ritrouino in sogno, si visitino col pensiero, & s'auuisino con infiniti contrasegni, fino ad un tesebio d'asino seruì già ad una galante donna in vece di lettera senza mandare altro messo al suo amante. Et per infino in sù la luna s'insegna hoggi il modo di far legger di lontano una donna il suo bisogno. Non si direbbono appena con la lingua, nè si scriuerebbono in un foglio intero le cose, che negotiò di lontano a quèsti giorni co' gesti, & con le mani una ingegnosa giouanetta innamorata del nostro M. Antonio. Io sò che costoro potrebbono dir anche mill'altre cose in difensione; & in lode de lo scriuere, & io ne risponderei mille in contrario. Ma è un rinegar la patienza à uoler persuader le cose à quelli, che non penetrano più addentro, che tanto. Basta, che la uerità stia così, & che uoi, che siete gran't'huomo, la intendiate come me. Volete, ch'io ui dica, che io credo, che questa bestiaccia de lo scriuere facia peggio al mondo, che non fà quel uituperoso de l'honore? Lasciamo stare tutti gli altri disagi, & disordini, che ci uengono da lui, & diciamo per una cosa d'importãza, ch'egli ci priua de la propria libertà. Perche, se noi diciamo una cosa, siamo in arbitrio nostro di disdirla: se la uogliamo una uolta possiamo un'altra uolta non uolerla; ma scritta che l'habbiamo, uà dì che possiamo non hauerla scritta, ò non uolerla? Che se bene ci torna in pregiudicio, seben ce ne pentiamo, seben siamo stati ingannati, & che ce ne uada la roba, & la uita; bisogna che noi facciamo quel, che habbiamo scritto, & non quel, che uogliamo, & che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancorã in fauor suo, che egli ci dà buoni amnaestramenti, & buoni essempi; ma non dicono da l'altro canto, quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno, & si trattano per suo mezo, quante sorti di ueleni, di congiure, & d'incantesimi, quante sporcherie, quante heresie ci si insegnano con esso, quante bugie ci si dicono, & quante carotte ci si cacciano. Sì che ne anche in questa parte si stà in capitale col fatto suo. Io mi sento da fare una lunga intemerata de' suoi mancamenti; ma l'odio, che gli porto gli torna in beneficio: perioche nol fò per non capitarli a le mani. Nè anche n'haurei scritto questo poco, s'non mosso da le cagioni di sopra, & oltre a quelle dal ritratto; che io hò fatto da le uostre lettere, che io ui farei piacere à dirne male. Ma da l'altro canto dicendomi che uorreste ch'io ui scriuessi qualche uolta, mi fate dubitare, che uoi non siate così ben risoluto de' casi suoi, come son'io: perioche fra'l uolere, che ui sia scritto, il dire che uolentieri scriuereste a gli amici, & lo scusarui, che'l facciate di rado, mi date a credere, che uoi habbiate a noia più tosto certe cose, che scriuiate, che l'arte de lo scriuere. E se ne caua un corollario, che uoi giudichiate lo scriuere per un'articolo necessario ne l'amicitia: cosa, che è contra il mio dogma. E se io non isperassi, che'l buon giuditio uostro ue ne facesse discredere, ue ne farei sì fatto romore, che peraduentura non mi scriuereste mai più. Il che io non uorrei però, per amor uostro, quando uoi voleste pur essere di cotesta opinione. Che a l'ultimo, ne le cose più necessarie, per non parer di quei, che uogliono riformare il mondo, mi lascio trasportare a quèsta cattiua usanza, ancorache gli uoglia male, & lo faccia sopra stomaco. Non dico già così de lo scriuere in borra,

che cosi chiamò l'empitura di quelle lettere, lequali (come disse il Manzano) si può fare senza scriuerle: perciochè in questa sorte scriuo non solamente mal uolentieri; ma con dispetto. Et se ui rispondo hora così borreuolmente, come vedete, lo fo questa prima uolta per vendicarmi in parte con questo assassino de lo scriuere, per farne piacere à uoi, del quale son innamorato à dispetto de la uostra barba; & perche uoi non mi tegniate per un Marchiano affatto: auuengachè non ui rispondendo io, & non sapendo uoi questa mia fantasia, potreste sospettare, ch'io lo facessi per asinaggine, per infingardaggine, per dimesticanza, per superbia, & per alcun'altra di quelle male cose, che si dicono. Ora, se ne la uostra lettera il non hauer tempo di perdere dietro a' uostri amici, vuol dire, che non potete scriuer loro, questa giustificatione è tutta borra; perche non solamente non potendo; ma potendo, & bisognandoui, quanto meno scriuete, tanto più galant'huomo sarete. DIO ui scampi dal farlo per forza, come fate hora, & a me, che non ci hò scampo, habbiatene compassione. Degnateui per mia parte inchinarui à Monsignor Reuerendissimo Gouernatore, & al Diserto, quando sarà tornato. Et hora à la diligenza uostra ui piaccia di raccomandarmi.

Da la Serra S. Quirico.

ARGOMENTO.

Proua quanto mal vso sia questo d'hoggidì di dire V.S.: Vostra Eccellenza: Vostra Maestà; e che è contra la ragione, e contra la bellezza de le scritture.

A M. ANNIBAL CARO

Claudio Tolomei.

MI sono riso un pezzo di quella Idea, doue vi venne inciampato à vostro dispetto. Ecco quel, che fà l'vso, dalqual non si può distorre, benche se n'habbia gran uoglia. Ma poiche intoppaste in Sua Eccellenza più tosto che'n Sua Signoria, fù men male, è cosa più scusabile; hauendola per riuerenza à tutte l'hore in bocca. Piacemi, che vi piaccia questo uso nuouo, di cui ui dirò le ragioni, poiche uoi le disiderate, & me le dimandate, ilche farò io con bella speranza di piacerui; ma molto più con pronta uolontà di compiacerui. Primamẽte io hò auuertito che que' nostri antichi maestri de la lingua Toscana non vsaron questo modo di parlare, lasciamo star nel verso, che sarebbe un uituperare le Muse; ma ne la prosa stessa si uede, ò che nol seppero, ò che saputo lo fuggirono, onde ne le prose di Dante, del Boccaccio, di Giouan Villani, e de gli altri buoni auttori non si legge questo infrascamento di Signorie, d'Eccellenze, di Maestà, c'hoggi s'usa a tutte l'hore in parlando, e scriuendo. Ma perche questa parte meglio si manifesti, consideriam (se ui piace) alcuni luoghi del Boccaccio, come di colui, che fù più accurato ne lo scriuere de gli altri due. E cominciando da le

di-

dignità più basse, egli ne la quinta giornata ne la nouella di Gianni da Procida dice. Gianni, alzato il viso, e riconoscendo l'Ammiraglio, rispose. Signor mio, io fui ben già colui, di cui uoi dimandate; ma io sono per non esser più. Ecco come essendo Ruggier de l'Oria huomo di ualor grandissimo, e allhora Ammiraglio del Re, e Gianni trouandosi in infelicissimo stato; nondimeno parlando a l'Ammiraglio gli disse voi, e questo gli bastò. E passando più oltre dico, che niuna persona s'introduce dal Boccaccio parlar con più humiltà, e con maggior riuerenza che fà Griselda à Gualteri Marchese di Saluzzo, e suo marito: e nõdimeno in quella amarissima puntura, quando Gualteri le comandò, che ritornasse à casa di Giannucciolo suo padre, ella risponde cosi. Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa conditione à la uostra nobiltà in alcun modo nõ conuenirsi: e quello, ch'io stata sono con uoi, dà DIO, e da uoi il riconosco; nè mai come mio il feci; ò tenuis; ma sempre l'hebbi come prestatomi. Piacciui di riuolerlo, e à me dee piacere di renderloui. Ecco il uostro anello, col quale mi sposaste, prendetelo. Mi comãdate, ch'io quella dote ne porti, ch'io ci recai; à laqual cosa fare, nè à uoi pagatore, nè à me borsa bisognerà; nè fomicro: perciochè di mente uscito non m'è, che ignuda m'haueste. Se uoi giudicate honesto che quel corpo, nelquale io hò portati figliuoli da uoi generati, sia da tutti veduto, io me n'andarò ignuda. Ma vi prego in premio de la mia virginità, ch'io ci recai, & non ne la portò, ch'almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa. Guardate quanta humiltà, quanta riuerenza mostra costei uerso il Marchese: nondimeno non ui si truouan nè Signorie, nè Eccellenze inuiluppate. Ma passiamo a' Re. Ne la nouella di Marcurio a la quinta giornata, egli dice cosi al Re di Tunisi. Signor mio doue uoi uogliate, egli si potrà ben fare: udite come. A uoi conuien far fare corde molto più sottile a gli archi de' uostri arcieri, che quelle, che per tutto communemente s'usano. Ne la nouella del Re Carlo uecchio introduce il Conte Guido di Monforte, che gli dice in questo modo. Monsignor, io hò gran marauiglia di ciò, che uoi mi dite; e tanto ne l'hò maggiore, che un'altro non haurebbe; quanto mi par meglio da la uostra fanciullezza, infino à questo dì hauere i uostri costumi conosciuti, che alcuno altro. E in quella del Re Piero d'Aragona fà che la Lisa innamorata di lui, gli parla in cotal forma. Signor mio io son molto certa, che s'egli si sapesse, ch'io di uoi innamorata mi fossi, la più de la gente mi riputarebbe matta; credendo forsi ch'io a me medesima fosse uscita di mente, che la mia conditione, e oltre à questo la uostra io non conosceßi; ma come DIO sà, che solo i cuori de' mortali vede, io ne l'hora, che voi prima mi piaceste, conobbi uoi esser Re, & me figliuola di Leonardo speziale, e seguita appresso molte altre parole con la medesima forma di parlare, ecco dunque come in questi essempi semplicemente si parla, senza altro uiluppo di Serenità, ò di Maestà. In quella ancora di Melchisedech Giudeo, fà, che parlando al Saladino Imperadore d'Oriente li dice cosi. Signor mio la quisition che uoi mi fate bella, e à uoleruene dir quello ch'io ne sento mi conuien dire una nouelletta, laqual uoi udirete. Finalmente parlando l'Abate di

Clu-

Clugni à Papa Bonifacio ottauo ne la nouella di Ghin da Tacco, vsa queste parole, Santo Padre quello ch'intendo di domandarui, è, che voi rendiate la grazia vostra à Ghino di Tacco mio medico. Hor s'vn de nostri tempi hauesse à porre in iscrittura le parole di tutti i sopradetti esempij, la metà, ò almeno il terzo si consumarebbeno in vostra Signoria, vostra Eccellenza, vostra Maestà, e vostra Santità; liquali titoli son belli forse ne l'effetto loro, ma ne l'vsargli in ogni clausula parlando e scriuendo, non han già nè bellezza, nè grazia veruna. Ma dirà forse qualchuno, che se gli antichi non hebben questo bello vso, lor danno, e ch'eglino in ciò furono imperfetti, e che questa nuoua vsanza è più nobile, e più ragioneuole, perch'ella rende maggior riuerenza, e honore a gran Signori, e mostra maggior cortesia nel parlatore. Ne è cosa nuoua, che di mano in mano si trouino più belle fogge di vestire, d'habitare, di parlare, di scriuere, e di tutte l'altre operazioni humane: che spesse volte il giorno d'boggi aggiugne qualche cosa al giorno d'hieri. Nè son le cose de l'inuenzion de gli huomini in un medesimo tempo incominciate, e finite. Altri dirà ancora, che gli antichi non mancaron di questo vso, seben non l'vsaron frequentemente, e mostrarallo tra gli altri con quello esempio del Boccaccio ne la nouella di Gianni da Procida, quando Ruggier de l'Oria dice al Re Pietro d'Aragona, costoro oltre a questo son giouani, che longamente si sono amati insieme, e da amor costretti, e non per volere a la tua Signoria far dispetto. e c.e come questo così forse trouarà de gli altri esempij simiglianti à questo. Dirà qualcuno altro, e ch'ella è gran differenza che l'huomo parli, ò scriua ad vn Signore, e che l'huomo in una sua opera scriua d'vn Signore. Nel primo caso si farebbe ingiuria à quel Signore parlandoli ò scriuendoli troppo domesticamente, non usando que termini d'honore, gli quali per general consuetudine gli si conuengono. e io conosco uno, il qual parlando con vn Signore ambitioso, e non gli dando ad ogni parola de la vostra Signoria per il capo, ma dicendoli talvolta a Voi, ne fù per capitar male. Nel secondo caso si potrebbe sopportare il parlare in quell'altro modo più domestico, sicome auuiene in tutti gli esempij recitati dal Boccaccio, il quale in questa parte attese più a la nettezza de lo stilo, ch'a la conueneuolezza de' titoli. Nè mancherà chi dica che questo modo di parlar per Eccellenze, e Maestà, non solo è cortese, e debito; ma è ancor necessario: perciochè i Principi rappresentan sempre due persone: l'una de la natura loro, l'altra de la fortuna. In una son considerati come huomini così fatti: ne l'altra come Principi tali. E però si diceua che Alessandro Magno hauea due carissimi amici, Efestione l'uno, e Cratero l'altro, ma chiamauano Efestione, φιλαλέξανδρον, Cratero, φιλοβασιλέα perciochè Efestione era amico d'Alessandro, come Alessandro, e Cratero era amico d'Alessandro, come Rè. Onde parlando à Principi come Principi tali, e non come huomini tali, è necessario vsar parole, e titoli, i quali figurino, e rappresentino la dignità di quel principato. A queste ragioni rispondere io mi stimo assai ageuolmente, perch'a la prima dico, che se questa nuoua usanza è più bella, che l'antica, essi hanno una gran ragione, e io credo loro; anzi uorrei che tutte le tue male consuetudini uecchie

chie si lasciasseno per le nuoue, che fussen buone. Ma se questo nuouo uso, non sol non è meglior, ma è molto peggiore de l'antico, usimmi per DIO una egual cortesia essi ancora, e cedino a questa lite. che quel modo antico fosse più bello, e migliore, si mostrarà più basso (com'io penso) assai chiaramente. A que secondi dirò io, che quel luogo del Boccaccio non è da loro bene allegato: perche LA TVA SIGNORIA, non uuol dir TV. ma ueramente uuol dire LA TVA SIGNORIA; come si dice la tua grandezza, la tua clemenza, la tua liberalità, e'l segno tra gli altri n'è che li ricorda, come M. Giouanni da Procida zio di quel Gianni era stato cagione d'hauer data al Re Pietro la Signoria di Sicilia; onde non era uerisimile, che uolesse nuocere ò far dispetto a quella Signoria, per cui i suoi maggiori s'eranotanto affaticati. e s'alcuno altro luogo si trouarà simigliante, forse che con una tale auertenza si potrà risoluere; benche, come è nel prouerbio Greco μὴ ἀριθμεῖ τὰ ἔπη τοῖς τυφλοῖς. A quegli altri, che fan differenza dal parlar, ò scriuer ad un Signore, e dal far'opere, doue si faccia mention d'un Signore, dico brieuemente, che già costor ci confessano che'n una parte habbiam ragione, ladoue molti de' nostri tempi in niun luogo si san discostar da questa corrotta usanza. Ma s'l concedono in una opera; uorrei sapere s'essi lo concedon come bello, e honesto parlare, ò come sozzo, e disbonesto? Se come sozzo, nol dourebben permettere: se come bello, perche nol permetten poi parlando, e scriuendo lettere? Quella scrittura de' libri è imagine de le parole, come ogn'un sà: se dunque le parole non sarebbono state belle, nè dunque la scrittura è bella. E se la scrittura è bella, dunque le parole ancora sarebbono state belle. Nè sò per qual cagione lo concedano in un libro, e non in una lettera; senon per sospetto, che quel Signore, a cui si scriue, non si tenga offeso, non gli scriuendo secondo questo corrotto costume di V. S. di Vostra Eccellenza. Se dunque si trouasse un Signore, che non l'hauesse a dispiacere; ma più tosto l'hauesse caro, a costui si potrebbe, e si dourebbe scriuere senza Signoria, e senza Eccellenza. E così uerrebbe a dirsi, che la uerità di questa cosa non consiste ne la uirtù, ò ne la bellezza de le parole; ma ne la natura di colui, a cui si scriue, secondo che teme il sollecito più, ò meno: laqual cosa è fuori di tutto quel discorso, che s'appartiene a la quistion nostra: percioche se ben'ogn'un, che parla, ò scriue altrui, si dee sforzar d'accommodarsi a la natura di colui, a chi parla, uolendolo persuadere: nondimeno non trattiamo quì hora questo articolo rettoricamente, ladoue auuengono mille e piegamenti, e ripiegamenti secondo che si crede poter muouer l'ascoltatore; ma cerchiam porre quasi grammaticalmente una regola uniuersale determinata, secondo laquale si conuenga, e si debba parlare; hauendo riguardo a la natura, e a la conditione de la lingua; da laquale ogn'un si potrà partir poi particolarmente, se conoscerà che sia a proposito di quello, che egli uuol persuadere. A gli ultimi si può ageuolmente rispondere, ch'egli è honesto far qualche dimostratione de la dignità di quel Signore, a cui si scriue, o si parla; ma non è già ben di farla per questo modo: e si può ben honorar quella dignità senza parlare in terza persona. Che s'io dirò Illustrissimo Sig. Reuerendiss. Monsignor, Eccellentissimo Signor Duca, Serenissimo

nissimo Re, Beatissimo Padre, non sò io mentione honorata de' gradi loro? lequali parole a' luoghi, e tempi intrapposte tra'l parlare, molto più honoran que' Prncipi, e con maggior gratia che non fan quelle Signorie, e quelle Eccellenze. E in questo modo vsaron gli antichi Toscani di riuerir con que' titoli, iquali al mio parer si gouernoron con maggior giuditio, e minore adulatione, che non fanno i moderni dicitori: si auuien talhora che corrotte le buone vsanze gli huomini s'inuaghiscono di cose sconueneuoli, e goffe: così come non vsaron di parlare in questo modo gli antichi nostri Toscani, meno ancor l'vsorono gli altri prima di loro. Certo se le lingue antiche fanno alcun segno, ò porgono alcuna coniettura al buono vso de la nostra, non è dubbio come nè l'Hebrea, nè la Greca lingua, nè la Latina vsoron ne' buoni tempi questo strano modo di parlare in terza persona à color, che ci son presenti. Ma non ci fermiam quì: concioſiacosache tal volta le diuerse lingue han diuersi vsi, e ne le costruttioni, e ne le figure, ne' collegamenti, e ne le uoci stesse. Trapassiam dunque a l'altre ragioni, e dichiamo, che essendo ne l'uso di tutte le lingue, di tutte le grammatiche tre persone, prima, seconda, terza, costoro quasi con questo loro sciocco vso, tolgono uia la seconda: onde auuien che la lingua si stroppia: doue hà bisogno d'essere arricchita, ella si fà più pouera, che non è per se stessa: e doue la seconda persona, è di marauiglioso riguardo; perciochè ella è posta per diritta riga di rimpetto al parlatore: costoro non sò con quale strano discorso l'annilischino, e non l'vsan, senon nel parlare à persone basse e plebee.

Huomini sciagurati, huomini sciocchi;
Come dir messi, e sbirri, e bosti, e cuocchi.

Ricordatene voi di questi versi? Dunque la seconda persona, laquale è quasi il verbo generato, si dee così disonorare; ch'ella non s'vsi, senon à parlare à persone vili? Non intendon ben questi sciocchi adulatori il mistero di questa seconda persona, nè quanto ella sia nobile, e sacra; nè quanto più s'honori vno a parlargli in seconda, che in terza persona. La seconda persona è il primo legamento, che si faccia col parlatore, perche ogn'un, che parla, forza è che parli a qualch'uno, e ogni ragionamento, che si fà, ci mostra per forza due persone, il ragionatore cioè, e l'ascoltatore. E' dunque l'ascoltatore la seconda persona, senza cui non può essere il ragionamento. Colui dunque, che toglie dal parlar la seconda persona, toglie il primo, e proprio, e natural legamento d'ogni parlare. E perche (come hò detto) questa seconda persona è molto nobile, però è conueneuole ad ogni Signor, quantunque nobilissimo. Non è già così la terza persona, laqual nõ fà necessario legamento, nè come ascoltatrice di colui, che parla, nè come materia, di cui si parli: onde si comprende vn bello effetto, che la prima, la seconda persona parlan de la terza con le medesime parole. Et a questo ue ne potete chiaramente auuedere, che la prima persona non comprende senon me, ò me con altri insieme: senza me non si può fare. La seconda comprende voi solo, ò altri con voi insieme. Ne la terza persona si chiude poi, come in vna uoragine ogni altra cosa, che non sia ò voi, ò io. Et così parlerò in terza persona d'un grato, come d'vn

Principe,

Principe,e d'vn legno,come d'un Angelo;e d'ogni cosa per uile,e bassa,che sia si parla in terza persona,come de la più nobile,e più honorata, che sia al mondo. Onde mi marauiglio di questi Signori del nostro secolo,che s'allegrano, e si gonfiano,quando è lor parlato in terza persona,e senten darsi de la Sig.e de l'Eccellenza a ogni parola:che s'essi intendessero bene il fatto loro, entrarebbono in colera,e gastigarebbono questa goffa adulatione,come delitto capitale. Io talhora quando qualchuno sciocamente mi uuol lusingare,e mi dice (sia per essempio)la Sig.V'ostra mi faccia questa gratia,prima pensoſe parla a me,e poi auuedomi di questo errore,gli dico, La Sig.mia vi risponda,poich'ella u'hà a far questa gratia,e non io. Che più?che a me par che si scemi l'honore a quel Signore,à cui si parla,non che se gli accresca. Imperoche s'egli haurà fatto qualche opera buona,ò qualche atto honorato,tutto quel s'attribuisce a la sua Signoria,& à la Sua Eccellenza,e non a lui. Come se si dicesse L'esser uoi Signore è cagion che facciate queste opere buone:che se uoi non foste Signore, non le fareste. E cosi quella lode,che si dourebbe dar à lui,essendo ueramente debita a lui,non si da à lui,ma al suo titolo di Signoria,ò d'Eccellenza;e quelle gratie,che s'hanno a render à l'huomo,si rendono a la sua fortuna, e quel,che hà merita riferirsi a la sostanza de l'huomo, si riferisce à uno accidente de la sua dignità. Cosa ueramente sciocchissima,e contra ogni bella ragione,e in altre cõtra la stessa intention di colui,che parla. Minor male sarebbe fõse usar questi termini,quando l'huom si vuol doler d'un Signore,che quando lo uuol lodare, ò lo vuol ringratiare,perche se io gli dirò, Vostra Signoria m'hà fatto un gran torto, potrò albora interpretare,che non è la uostra potenza, e cosi in qualche parte offenderò meno uoi,incolpandone la uostra fortuna. Ma ciò cosi mi piace ancora per le ragioni che di sopra son dette,e per quelle, che di sotto ancor si diranno. Aggiungasi più oltre che con questa foggia di parlare s'attribuisce spesse uolte a le Signorie,e à l'Eccellenze quel,che non è lor proprio; anzi tanto hà à far con loro,quanto l'asino(come si dice) con la lira, e la scimia co' granchi. Ecco parlando ad vn gli diranno, v.s.metta la beretta in testa, v.s.passeggi, v.s.mangi, v.s.uada a letto,e mill'altri simili impertinenze, come se la Signoria si mettesse la beretta,ò passeggiasse,ò mangiasse,ò andasse à letto. Di che talbora non mi posso tener ch'a guisa di Democrito io non ne faccia bellissime risa. Dirà forse qualch'vno,che quando dicon v.s. non intendono altro, che voi,e cosi si racconcia ogni mal fatto. A cui io dimanderò uolentieri, onde egli hà imparato che v.s.e uoi,significhino il medesimo, e tãto uaglia l'un quãto l'altro.Certamente questo è significatiuo de la persona,e quel de la dignità. Ma passiam più oltre. Se adunque v.s.e voi significano una cosa stessa,perche più tosto non s'usa uoi,seguendo la purità,e la nettezza de la lingua,che andar ad intricarsi con v.s. corrompendo insieme e la natura, e la bellezza del parlare? e se tanto significa v.s.quanto uoi, adunque quel Signore, a cui si parla, non haurà per più cortese quel parlatore, che se gli hauesse detto uoi. Madirete che pur uorreste far mention de la lor dignità,per honorare quel Signore,a cui si par-

parlasse, essendo la dignità il premio de le uirtù loro, ò de loro antecessori. A questo desiderio, poiche pare honesto, credo hauer sodisfatto di sopra: percioche l'espression de' titoli de la dignità non è posta, come misterio nel parlare in terza persona. E si può esprimer più diritamente, e più uiuamente parlando in seconda persona, che s'io dico, Io vi prego, Eccellentissimo Signor, che vi degnia te farmi questa gratia, assai è migliore parlare, e più vito, e fa maggior honore, che s'io dico, Prego Vostra Eccellenza, che si degni farmi questa gratia, perche prima è tutto diritto à quella persona propia, da cui si chiede la gratia; dapoi fà mention honoreuole de la sua dignità; e più che ne può far mention con termine superlatiuo dicendo, Eccellentissimo Signor: ladone parlando in terza persona, a se ne parla comunemente con termine positiuo, dicendo, Vostra Eccellenza. Trapassiamo hora à considerar che effetti nascono da questo uso di parlar, quanto a lo stile; ladone dicoresolutamente, che non ne nasce senon lunghezza, impertinenza, confusione, goffezza, che sicome (secondo il Saluator nostro) non può uno arbor tristo produr frutto buono; così non può questo uso sciocco, e improprio porger nè bellezza, nè gratia, nè ornamento, nè splendore, a lo stile. Ma perche questa parte meglio s'apprenda, poniamoci un'esempio dinanzi; conciosiacosache gli essempij fanno la cosa, di che si ragiona, più chiara, e più illustre. Mi venne a le mani non son molti anni vna lettera d'un Segretario de' buoni de la Corte, laqual diceua così. Per le di Vostre Reuerendiss. Sig. hò inteso il desiderio, che quella hà che si parli al Reuerendiss. Cardinale di C. per veder se S. Reuerendissima Sig. hà animo di venir à qualche concordia ne la lite, che hà la medesima col Cardinal Reuerendiss. C. onde per ubidir à Vostra Reuerendiss. Sig. subito sono stato a trouar quella, laqual dopo un lungo ragionamento si risolue che si lasciera consigliar a Vostra Reuerendiss. S. e che gli è humilissimo seruidor di quella, facendo saper per certo a la medesima, che da lei non è mai restato di uenire ad ogni accordo ragioneuole, come gli agenti di Monsignor Reuerendiss. M. ne possan far fede, se voglion dire il uero. Nè anche S. Reuerendiss. Signoria lo saprà negare. Vedete, che imbrato, che intrico, che confusion, che goffezza di parole. Primamente quel principio; Per le di V. Sig. è un poco troppo soffistico, nè sò doue l'uso, ò l'abuso di certi segretarij de' nostri tempi se'l fondi. Dapoi uedete come questo spesso ripigliamento di V. S. Reuerendissima guasta, e corrompe la neitezza de lo stile, il qual s'abbellisce con la uerità de le parole, non con lo spasseggiar questi simili titoli, non necessarij. E più, che quelle parole; Che questa, la medesima, di lei, e simili ui son poste con somma goffezza, come ogn'vn può ageuolmente auuedersi, s'egli non è cieco affatto. E finalmente nasce spesso confusion ne la mente di chi s'intenda, si son poste le parole dubbie, e intricate. Che quando dice Ne la lite, che la medesima, non si discerne per uirtù de le parole, s'egli è la medesima del Card., à cui si scriue, ò del Card. di chi si scriue: ilche spesso auuiene in questo ordine disordinato di parlare. E non è marauiglia, che egli auuenga così: percioche priuandosi costoro de l'uso de la seconda persona, e sempre vsando la terza, per forza segue che'l parlar

lar si faccia più confuso, poiche essi tutto quel, che và per sua natura in seconda persona, e quel, che và in terza, tutto proferiscono in terza. Onde essi fanno vno effetto contrario à quel, che debbon fare tutti i sani, e dotti, e auueduti parlatori, e scrittori: concioſiacosach'essi deuono distinguer la lingua, non confonderla, arricchirla, non impouerirla, illustrarla, non oscurarla: perche per se stessa hà pur troppi dubbij, equiuocationi, e anfibologie, senza aggiugnerneue de l'altre di sopra. Quanto haurebbe fatto meglio quel segretario risponderli con queste è simili parole. Per le vostre lettere hò inteso come disiderate, che si parli al Reuerendiſſimo Cardinal di C. tentando s'egli vuol venire à qualche concordia ne la lite, che egli hà col Cardinal M. Io per vbidirui, subito sono stato à parlargli, il qual dopo vn lungo discorso m'hà conchiuso, che si lascierà consigliar da voi, come vostro humiliſſimo seruidore; aggiugnendo che da lui non è mai restato di venire ad ogni ragioneuole accordo. Di che non solo il Cardinal M. ma i suoi agenti ancora posson far pieniſſima fede. Credo che v'auuediate chiaramente quanto questa tessitura di parole è più netta, più spedita, e più corrente di quella altra, non confusa, non inuiluppata, non interrotta. Onde sommamente mi marauiglio come gli huomini non s'auueggano di questo errore, e non s'ammendano; ma così auuien sempre, che'l mondo più volentieri da la luce del uero s'druciola ne le tenebre de l'errore; che da la trascurezza de l'ignoranza risaglia ne lo splendore de la verità. Ma sopra tutto son da esser canonizati certi bei parlatori, i quali aggiugnendo errore ad errore, mentre ui saranno in presenza, e che parleranno à voi, vi parlan così, S.S. sia contenta d'vditmi, S.S.mi comandi. nè sol parlando; ma scriuendo ancora hanno incominciato ad vsar questi modi goffi, tanto sempre la puzza cresce, e si diffonde: ladoue non s'intende mai se parlan di uoi, ò d'un altro, che sia in India. Io certo questo anno, sentendo parlare al Duca Signor nostro un, che gli ragionaua del Duca di Ferrara; e dicendo così de l'uno, come de l'altro S. Eccellenza, vi confesso ch'io non potei mai intender quel, ch'egli si dicesse, perche non poteua distinguer di chi egli intendeua ò del Duca nostro, ò del Duca di Ferrara. Ecco dunque i labirinti, doue questi miserelli s'intricano. Ma ui fosse almen dentro un Minotauro, che diuorasse non loro (che n'hò pur compassione) ma le loro scritture, e i loro labirinti. Hor faccian come essi uogliono. A me non piacque, e non piace, e non piacerà mai questa usanza, laquale è nata da una vile adulatione portataci di là dal mare. Ben che mi piace, ch'a uoi non piaccia similmente, sicome ancor non piace al nostro M. Bino. Onde s'io hò uoi due da la mia, non hò paura d'Hercole. Non enim Hercules satis aduersus duos. E potrò ragioneuolmente non partirmi da la mia opinione, seben hauessi contra tutti i segretarij d'Italia, pur ch'io habbia uoi due con esso me. Che se Antimaco essendo abbandonato da tutti i scolari, non uolle scender di catedra, solamente perche Platone s'era fermo ad vdirlo; quanto più ragioneuolmente io non scenderò da questa sentenza hauendo per me due huomini così fatti, come siete uoi, i quali non solo udite, ma lodate, e difendete questa opinion mia. Armateui pur di questi saldi argomenti per resister

com-

combattendo ad ognun, che mi uolesse assaltare. Benche, per dirui il uero, io truouo per sperienza, che gli huomini più tosto seguono quella vsanza corrotta, ch'essi la lodino; anzi da molti, e molti hò udito aspramente biasmarla: ma da niuno infin qui animosamente fuggirla: cotanta forza hà un uso inuecchiato, non sol de le cose buone, ma de le ree ancora. Voi nondimeno e con le ragioni dimostrandola, e con l'essempio usandola, e con l'auttorità lodandola, inuitarete, infiammarete, costringerete molti altri a seguir questa migliore strada. Da Madona Pometia haurete riceuuto una lettera, de la qual disidera risposta. Hor non siate scarso a lei di quel che siete così liberale ad altri. State sano.

Di Roma a' 12. d'Agosto 1543.

ARGOMENTO.

Mostra il ministro uso de titoli de le lettere che hora si scriuono, quando nel principio si dice Molto Magnifico Signor mio, e simili.

A M. GIO. FRANCESCO BINI

Claudio Tolomei.

A Vinetia.

POi che ui trouate in Vinetia, doue è gran copia di tutte le mercatantie, e a prezzo assai ragioneuole, ui prego che per amor mio uediate quel che costarranno certi libri parte Grechi, e parte Latini, de' quali io ui mando la lista, e non solo haurò caro intendere il prezzo di libri; ma de la portatura ancora. Stimo, che saranno una cassa ben piena: li uorrei de le migliori Stampe, che si truouano ò di Francia, ò d'Alamagna, ò pur di Vinetia; e sopra tutto auuertire, che non sia lettera minuta infoscata, perche ella mi cana gli occhi. Voi sapete la grande infelicità, che io u'hò dentro, la qual con gli studi mi si fà ogni dì maggiore. Nè me ne posso difendere, ancorach'io conosca, e senta il mal mio: cotanto mi rapisce, e mi sforza questo fiero, anzi stolto, e furioso disiderio di sapere. Che se Democrito (come si dice) si cauò gli occhi per poter contemplar meglio, io certamente me li cauo à poco à poco leggendo. Ma lasciamo andare. Auuisatemi subito del prezzo, perche anch'io subito mi risoluerò, se li uoglio pigliare ò nò: perche s'io hò à comperare il mio male, il uorrei almeno a buona derrata. Nõ ui marauigliate di questa mia nuoua diligenza di saper ben tutto il fatto, prima che io mi risolui, perche me l'hà insegnata Pitagora dicendomi πρῶτα δὲ ταῦθ' ἁσυχῇ βλαφυλίγισαι δὲ πρὸ ἔργου. *e non ne cercate le ragioni più oltre, perche ui risponderò, come già faceuano i suoi discepuli* Αὐτὸς ἔφα. *perche ancor'io in questo conto il tengo per mio maestro. Ne la nostra ultima lettera mi piacete, poiche ui siete risoluto di non usar più quegli imbratti nel prin-*

cipio

cipio, di Molto Magnifico Signor mio, ò Reuerendo Monsignor mio osseruandissimo, e simile altri impertinenti inuocationi. E certo par che'l mondo non sappia cominciar una lettera senza un di questi cosi fatti principij: per laqual cosa si potrebbe quasi dir che tutte le lettere del mondo hanno un capo solo: onde à me nasce un honesto disiderio, ch'à Caligula Imperador Romano nacque disho nestamente. Egli disideraua che tutto il popul Romano hauesse un collo solo, e lo disideraua spintò da la sua fiera crudeltà per potergliele tagliare. Cosi, poich'io vedo che tutte le lettere de' nostri tempi han quasi un capo solo, mosso da pietosa cortesia, uarrei, s'io potessi, tagliargliele: percioche questo capo non è lor naturale; ma mostruoso, tenendo per forza, e quasi per li capelli (come si dice) appicati molti capi insieme, iquali dourebbono esser disgiunti, e separati. Che se questa inuocatione in principio ci si pone, perche si conosca à chi si parla, certamente questa diligenza non è molto necessaria: imperciochè chi scriue una lettera, sempre parla à colui, à chi la manda; e non si manda la lettera à Pietro, parlando poi dentro à Giouãni; laqual cosa sarebbe non sol da sciocco; ma da pazzo verámente: onde essendo chiaro per la soprascritta à chi uà la lettera, che bisogna dubitar di dentro a chi sieno indirizzate le parole? Oltre à ciò, per quella generale inuocatione non sempre si chiarisce la persona particolare, e distinta, a cui si parla; perche dicendo, Molto Mag. Sig. mio, ò Reuerend. Monsig. questo ultimo titolo è comune ad ogni Cardinale quel primo ad ogni gentilhuomo, che dico io gentilhuomo, anzi ad ogni Sartore, ad ogni Barbiere, ad ogni Pesciuendolo.

Poiche la uile adulation Spagnuola
Messa hà la Signoria fin nel bordello.

Sicome disse l'Ariosto. Ma se questa inuocation ci si pon per ornamento de la lettera, e de lo stile, mal mi par che s'intenda ciò, che sia ornamento, ilquale nasce da la uarietà, da le figure, da le sentenze, da la sceltezza de le parole, dal collegamento, e da altri bei lumi, che si possono usar nel parlare. Non già nasce da porre un simile e ugual principio a tutte le lettere: cosa, che non sol non fà ornamento, ma lo toglie uia; nõ mostrandosi nè bellezza d'inuentione, nè uarietà d'oditura; anzi tutti à guisa di pecore saltando ad essempio de gli altri. Ma si dirà, credo, che questo principio si usa per far riuerenza a quel Signor, a cui si scriue; che sicome chi entra nel tempio per adorare, la prima cosa si uolta e con l'animo, e con le parole à DIO, onde egli fà subito inuocatione: cosi chi scriue a gran Signori, dee primamente uoltarsi à loro chiamandogli con segno d'honore, e di riuerẽza. Ecco CHRISTO, ilquale insegnandoci à pregare DIO ci mostrò, sicome douemo principalmente chiamarlo cõ quelle parole πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς: cosi Pitagora uolẽdo far oratione a Gioue diceua, ζεῦ πάτερ ἦτοι λοιγὸν πανώσιος, πᾶσιν ἀνέξαι ὕπνου τοῦ δαίμονι χρῶτα. Di che ci auuerti sce ancora quella bella oration, che fà Platone a Pane a la fine quasi del Fedro, dicendo, ὦ φίλε Πᾶν καὶ ἄλλοι ὅσοι θεοὶ τῇδε τοί. Ma non solo parlando a' Dij, ma à gli huomini grandi usauan gli antichi nel principio del parlar queste inuocationi, sicome quando Crisse Sacerdote d'Apolline parlando à

Menelao,e Agamẽnone,e gli altri Grechi incomincia Ατρίδα τίχαι ἄλλοι ἐυκνήμιδες Αχαιοὶ. e in somma par che sia vn non sò che affetto naturale di chiamar nel principio colui,à chi l'huomo disidera parlare:onde il leuar questi consueti principij non par che sia altro,che un tor uia il buono ordine de la natura. Che posso io dir quì?senon ch'io nõ nego,e nõ hò negato mai,che vna lettera non possa incominciar da l'inuocationi; ma mi dispiace questa vsanza de l'incominciarla sempre;che sicome l'vsarla talhora non si dee fuggire;così l'usarla in questo modo sẽpre si dee schifare: concioſiacosache tal uolta si può ben'accommodare cõ bella, e gentil maniera;ma sempre vsar'il medesimo principio, e un modo stesso e fastidioso,e goffo,ci fà segno di poca inuentione,e di men giuditio; e tanto più ponendouisi per l'ordinario quello,&c.de' notai,dicendo per esempio,Molto Magnifico Sig.&c.ladoue si spezza l'inuocation dal parlamẽto,il quale vso è sciocchissimo, e sopra ogni altra cosa goffissimo. Nè ancora appresso gli antichi incominciauano l'orationi,ò i parlamenti sempre da l'inuocatione,sicome si uede in infiniti luoghi appresso gli auttori Grechi e Latini,e scendendo particolarmẽte a le lettere, di cui noi ragionamo,voi uedrete ch'essi,come huomini di molto giudicio, nõ incominciauan per l'ordinario da l'inuocatione,che dico io per l'ordinario? non sò se ne troverà de le trenta pur'vna che incominci così.E quando ella così incomincia,allhora l'inuocatione stà in una medesima tessitura con l'altre parole,e nõ istà spezzata da se stessa con uno,&c. sicome s'vsa ne' tempi nostri.Puossi certo l'inuocatione accommodare hor ne la prima clausula,hor ne la seconda,hor più bassa con gratia,e cõ gentilezza,secondo ch'ella fà migliore armonia a l'orecchie:la doue ponẽdola sempre ne la prima frõte,genera fastidio,e fà segno di grãde sciocchezza.Che s'io dico. Molti giorni sono stato, Illustriss. Sig.mio,ch'io non v'hò scritto,non istà meglio assai collocata questa inuocatione,che s'io la pongo in cima dicendo.Illustrissimo Sig.mio &c. e poi incomincio. Molti giorni sono stato ch'io non v'hò scritto? e sebene i Grechi incominciauano spesso le lor lettere da quello vsitato principio Αλέξανδρος Ἀριστοτέλει τῷ διδασκάλῳ χαίρειν. e i Latini da quello altro.Si vales bene est,ego quidem valeo: questo primamente nõ era sempre vsato: ma qualche uolta, sicome si conosce per lettere di Platone,di Falare,di Libanio,e appresso de' Latini, per quelle di Cicerone, di Celio,di Bruto,di Plinio,e de gli altri.Dapoi questa non è inuocatione; ma quasi una salutatione,laqual sarebbe ancor più scusabile;perciochè ella non appariſce,nè si dimostra ne la sopraſcritta,sicome fà la nominatione:concioſiacosache per la sopraſcritta si manifesta a quale amico,a qual parente, a qual Signore, che si scriue. Nè forse hà bisogno di minor auuertenza quell'ordinario fine di tutte le lettere de' nostri tẽpi,quãdo dicono. Nè altro occorre restando a' vostri seruitij prontiſſimo,o ueramente quando dicono.E senza più dire à voi,m'offero,e raccomando.Che sicome l'vsarlo tal uolta può esser bello,così l'vsarlo sempre non è nè bello,nè gentile,e in somma bisogna uoltarsi a le varietà,e non caminar sempre cõ le medesime stampe chi vuol far'opera degna di lode,e acquistar nome di buono scrittore, E perche io mi sono auueduto,che ne le nostre lettere incominciate à

disco-

discostarui da quella volgarissima vsanza, spero che col vostro esempio tirarete molti a l'opinion uostra, e mia. Vorrei dirui molte altre cose sopra di ciò; ma mi pare horamai esser trappassato troppo oltre, e mi si conuiene lasciarne grã parte a la discrettione, e giuditio uostro. Se in Vinetia uedrete M. N. fategli, ui prego, fede, ch'io l'amo, e pregatelo che mi mandi qualche nuouo frutto del suo fertilissimo ingegno, acciochè pascendomene, ingrassi questo mio, che tãto è sterile, e secco.

Di Roma a' 25. di Settembre 1543.

AL SIGNORE ***

Il Caualier Guarini.

IO non mi marauiglio che quell'amico vostro dica d'hauermi compassione, hauendo lo'ntelletto rouescio; marauiglia sarebbe se cõ ragion me l'hauesse, hauẽdo la uolõtà corrotta: ma sopra tutto sarebbe poi gran miracolo, s'hauendomi compassione, mi soccorresse, essendo priuo d'humanità. Bel modo certo d'esser compassioneuole: strana semenza di pietà uenuta da gli Sciti (cred'io) infeconda più de la felce, che non germoglia peraauentura se non è da le lagrime del Cocodrillo inacquata. Ma egli forse non sà (perche nõ è capace di tal mistero) che la fortuna nõ può far'infelice chi non le crede. Tu parli da filosofo, mi direte. Nõ sò se da filosofo; sò ben che parlo da huomo. La fortuna si vuol temere come nemica, nõ adorare come padrona, sicome quella, che non hà forza, se noi medesimi non l'armiamo. Et che sarebbe ella costei, se l'humana ignoranza, & debolezza non la deificasse? I nostri uani pensieri, i nostri errori, le nostre disordinate concupiscenze sono quell'armi che sopra noi la fanno & sì forte, & tanto insolente. Ma egli, che non hà senso interno, & solo giudica quel, che vede, stima infelice chi nõ è fortunato, senza considerare che se felice è l'huomo per la uirtù (ch'essendo animal ragioneuole il douer vuole che così sia) quanto altri è più meritenole, è tanto meno amico de la fortuna, laquale sdegna di compartir le sue gratie à chi non dependa tutto da lei, & possa da la uirtù riconoscer le sue grandezze. Quinci di rado suole auuenire ch'un uirtuoso sia fortunato. Ma io ragiono di lei, come se ella fosse ben qualche cosa, & non più tosto un uano, & casuale incontro di cose, & d'accidenti non preueduti. Che se l'humana prudenza potesse antiuedere ogni intoppo, che può ne l'opera interuenire, la fortuna ci sarebbe per nulla, sicome quella, che non hà luogo, doue si può assegnare la principal cagione di quel, che incontra. Ma l'huomo che se stesso accusa mal uolentieri, de le sue proprie colpe graua costei. Il misero cortigiano per isfogar'il suo male senza pericolo; incolpa la fortuna di quello, che'n altra parte hà la sua uera cagione. Di che egli non è gran fattõ da biasimare per la disuguaglianza, ch'è tra il maggiore, e'l minore, che a ciò fare non meno accortamente, che necessariamente il costringe. Ma che diremo noi di coloro, che comandano altrui? & che non solamente hanno il modo; ma anche l'obligo (se del diritto si tenesse ragione) di riconoscere le fatiche de' seruidori? & nondimeno si ricorre a la medesima maschera,

ra,& chiamasi sfortunato il male riconosciuto da chi col riconoscerlo poteua cãgiarì buona la sua maluagia fortuna? Certamẽte a me parue sẽpre uanissimo,et molto indegno di Principe quel pretesto,ò che si uolle appresso il Boccaccio giustificare quel Re di Spagna di nõ hauere guiderdonato Messer Ruggieri,cõ dire che ciò non fosse stato proprio difetto;ma colpa de la fortuna,che nõ gli hauea lasciato quello operare,che la uirtù di lui meritaua;quasi i Re sieno schiaui de la fortuna,& da l'arbitrio di lei,che cieca,et pazza da gli antichi saui fù detta, deriui l'esser magnanimo.Cõ quãto auuedimẽto à l'offerta de' due forzieri,che'l Re gli fece,haurebbe egli potuto dire venni à seruire non à la fortuna;ma à uoi,che Re magnanimo giudicai:& però tolga Dio, che con eleggermi il guiderdone,che da uoi attender si dee, pregiudichi à la uostra uirtù. Se ui pare ch'io il meriti, non ui lasciate uoi usurpare à la fortuna l'honore di quell'vfficio,ch'è proprio de la uostra reale altezza. Et quando gli fece il don del forziere,ch'era pien d'oro: la sua disauuentura rimprouerandoli, che si fosse appigliato à l'altro pieno di terra, non meno prontamente, che bene haurebbe altresì potuto rispondergli. Vedete dunque,che uoi non dependete da la fortuna;ma la fortuna da uoi,il qual donandomi il forziere de l'oro,la fate buona,dou'era prima cattiua. In somma queste trauegole non ingannan senon coloro, che buona uista non hanno.Le nostre opere sono effetti del nostro arbitrio,& di noi;nè bisogna adombrarle col uanissimo nome de la fortuna. Et sicome il non hauer mercede nasce ò dal padrone ingrato,ò dal seruidore non meriteuole:così l'essere sucnturato non pregiudica al meritare,nè chi merita si dee dire, che di compassione sia meriteuole;perciochè questa a' soli miseri si conuiene,& tali non son coloro,che mal grado de la fortuna in se medesimi sanno truouar cagione d'esser contenti. Stà la uera felicità nel centro de l'animo, & chi la cerca ne la conferenza de le cose uolubili, non si dee poscia nè marauigliar,nè dolere,se hoggi è licto, & domani sara dolente,& se male giudicando de l'altrui stato, & peggio del suo,hà quella pietà d'altrui,che dourebbe hauer di se stesso. Ma per tornare a l'amico,se nel parere consiste l'esser felice,è egli certo più felice di me,perche egli hà molto, & io poco;ma se stà nel godere son più felice di lui,perche il mio poco appaga me,& il suo molto non satia lui. Le mie opere in questa uita mi fan contento,& dopo morte mi faran uiuo;le sue uiuendo il tormentano,e'l fan morire prima che muoia. Per se dunque riserbi quella compassione, che hà di me,sicome quegli, che non sà nè amare,nè farsi amare,ch'è odioso a la sua patria,al suo sangue,& fin àl'unico suo figliuolo,che quanto più possede tanto men gode,che è nemico de la natura,de la uirtù,à cui niuna cosa,che gioui,gioua,& a cui finalmente il non esser misero par miseria. Dio ui guardi da lui.

Da la Guarina a' 23. di Giugno. 1589.

ARGOMENTO.

Vien dimostrando quanto molesta, & faticosa cosa sia l'essercitio de lo scriuere, massimamente quello de' Segretarii.

AL

AL SIGNOR ANDREA ALBERTI
Segretario Veneto

Gio. Battista Leoni.
In Candia.

Io scriuo di rado, perche mi torna commodo; ma principalmente per la scoperta inimicitia, ch'io hò con questo bestialissimo essercitio. Da' miei primi anni cominciai ad hauerlo in odio, & di mano in mano sono passate tra noi ingiurie, disgusti, offese, & tante male sodisfattioni, che se si fosse potuto venir ad vn singolar certame, credo che hormai haureimmo à corpo à corpo terminate tutte le nostre differenze. Vorrei però, che non vi marauigliaste s'io fuggo il suo commercio, & se hauendomi tal'hora a valer di lui lo fò con tanta disgratia, che assai più facilmente si leggono le ricette di un medico vecchio, podagroso, e paralitico, che le mie lettere. Et acciochè possiate difendermi giustamente ne le occasioni, che si offerissero; a vostra instruttione voglio mandarui così sommariamente molte de le mie ragioni, lequali vsate poi con la solita discrettione, & prudenza vostra sò, che mi gioueranno non mediocremente, & mi acquisteranno forse seguito, & riputatione. Io non voglio entrare in disputa se fosse bene, ò nò, che questo animalaccio nascesse al Mondo; perche de' mostri peggiori di lui ben'vsati hanno seruito, & seruono à beneficio de l'humana generatione: & perche potrei tirarmi forse addosso vna noiosa di quelle, ch'egli saprebbe apparecchiarmi, facendomi affermar vna conseguenza troppo empia à pregiudicio di tanti scrittori, che viuono gloriosamente, fedelissimi, & sacrosanti testimoni de la verità de la nostra Religione Catolica, & de la perfettione del viuer Christiano. Ma considerando solamente, ch'egli essendosi addimesticato tanto, & usurpatosi così sfacciatamente luogo in tutti gli essercitij, hà potuto con la sua bugiarda apparenza confonder, & disordinar in gran parte molte cose non altrimenti, che poco, & imperfetto lume, che mentre se ne stà ristretto in un notturno lanternino, serue commodamente per le tenebre, & per la malageuolezza del camino; ma applicato ò casualmente, ò à bello studio, doue possa diffondersi, sappiamo, che auampa, che arde, & che consuma spauentosamente ogni cosa, non perdonando nè anche a gli stessi marmi, che gli intenerisce, & li diuora; dirò pertanto veramente, & liberamente quello, ch'io ne sento. Nacque costui de la Curiosità, & de l'Otio, & ne' suoi primi, & mal'auenturati anni condusse la uita, & si cibò per le cortecce de gli alberi fino attanto, che accasatosi con la Fatica, & trouato cibo migliore di carta, & d'inchiostro, s'è disteso con indefesso, & industrioso progresso di uita per le più celebri parti del Mondo: & promettendo qualche verità di bene, & argomentando il traditore à similì, hà ingannato, & adescato molti con fallacissime conseguenze di gloria, & d'immortalità appresso de' posteri, dimodoche se non fosse, che pur neggiamo tut-

no dì infinità di scritti di tutte le professioni, à peso di stadera peruenire à vilissimo prezzo ne le succide guardarobbe, & ne' lordi Archiui de' pizzicainoli, & diuenir in fine sottane, & guarnimenti di cauiale, & di presciutto, & cosi cangiarsi la pretesa gloria di loro sobrij & astinenti compositori in vn vilissimo ornamento di vntume, & di lordura; credo sicuramente, che le prouincie sariano libri, le città foglij, le strade righe, i palazzi lettere minuscole, le case parole, le piazze ponti fermi, & che ogni cosa in fine, & ogni attione humana si ridurrebbe à questa maledetta soggettione di vn forsantissimo Alfabetto. Ma contuttociò vediamo apertamente l'asinaccio, che pur signoreggia il mondo, & che fuori de gli studi, & de' ridotti d'huomini letterati, doue gli fù propriamente assegnata la stanza sua, se ne và petulante per le corti, & per li tribunali de' Principi, occupando tutto dì migliaia d'huomini in registri, minute, cifre, dupplicati, sommarij, memoriali, processi, mandati, procure, e tante altre diauolerie, che tratten gono contenti in vna penosa, & auara ambitione di vita segretarij, copisti, corrieri, poltiglioni, notai, auuocati, cancellieri, cursori, birri, & tante altre sorti d'huomini cosi fatti. Oltre a cio, che non fà tra mercatanti, doue tra mille stauen tosi libracci, che hanno altrettante corrispondenze, & relationi di giornali, squar ciafogli, scontri, bilanci, & libriccini, con vna serie hieroglifica, di nomi ridicoli, & capricciosi, di conti, & di partite correnti, & à parte sappiamo, che questo astuto ribaldone girando, & raggirando poca somma di denari con inestricabili inuentioni di cambi, ricambi, tratte, rimesse, prouisioni, laggi, ritorni ne fà appa rire volumi di cedole, di lettere, & di quinterni, in tanta copia, che la professione legistica cede hormai di numero di libri, & di dispositione d'armarij. Et per ciò non è botteguccia, che non habbia più mostra di libri, che di capitale, & che non confidi più ne l'imbroglio, & ne la sufficienza de la penna, che ne la bontà, & ne la prontezza de le merci. Non è hoste, non è bottoliere, non è uetturino in fine, che non tenga libro doppio, & che con titolo di uoler proueder a la smemo rataggine sua, ò de' ministri non uada cosi tessendo, & preparando inganni a chi tratta con loro. Perche essendosi introdotto per viam iuris, che si habbiano in consideratione le note, le memorie, le polizze, & tutto quello, che si truoua scritto, per incontrare, & ragguagliare i conti, & le partite per sodisfattione de la giustitia, & disinganno de gli interessati, con mettendosi tuttociò a la discus sione giuridica, & entrandosi però in nuoue girandole di scritture, & di atti giu diciali, spesso spesso ò sia mala ventura, ò pessima industria, chi dee hauere appa risce debitore, ò ne la conclusione de la lite le spese de l'officio pareggiano almeno la somma, & le pretensioni del credito. Et questo tutto deriua, tutto prouiene da questa infelice professione de lo scriuere; perche sicome con essa vediamo riem pirsi il Mondo di mille inganni politici per uia de la segretaria, di mille cauil lationi leggistiche da la Iurisprudentia, & di altrettanti intrichi, & auuitic chiamenti di dar, & hauere da la Mercantia, sicuramente senz'essa gli Ambas sciadori forse non sarebbono stati introdotti al Mondo senon per vrgenza di ne gotio, & non per residenza di cirimonia: & cosi un Principe conoscerebbe l'al-

ro per fama con più riputatione: ciascuno viuerebbe sicuro che non fossero publicati i fatti suoi, & proposti ne' consigli del vicino, e de l'emulo per occasione d'insidie, & di perturbationi: la menanteria, acquedotto pernitioso di mille scelerati, & velenosi artifici, tra la plebe, & gli ignoranti non confunderebbe la verità de le cose, & que' miseri ingegni applicati a la Segretaria, cioè à questa facilitata impossibilità d'indouinar, & d'esprimer'i concetti, & i pensieri altrui, implicati in istudi, & in fatiche più degne, seruiriano più fruttuosamente a se stessi, & a la posterità. Medesmamente non sarebbe messa in difficoltà la uita, & l'hauere da la immortalità de le liti, ò almeno sommariamente, senza compilatione di processi, senza moltiplicatione di atti, & senza dubietà di decisioni, & di sentenze ci sarebbe amministrata vna santa, & incontaminata giustitia. Così la mercantia con una aperta lealtà, & con una facile, & sincera contrattatione prouederebbe a gli huomini, & le necessità, & le delitie, & goderebbe il venditore di un honesto, & conueniente guadagno, & il compratore di vn prezzo ragioneuole, & di una condecente commodità. Ma perche questo non è possibile nè di ottenere, nè di sperare, perche impossibile sarebbe di leuar dal Mondo questa dannosa maledittione, senza ruina irreparabile di molti huomini, & di molti negotij, bisogna amaramente contentarsi de le tante miserie, ne lequali ci trouiamo per sua cagione, & anche da questo confessare la sua detestabile conditione; perche conoscendosi manifestamente il danno, che ci apporta, contuttociò non possiamo fuggirlo, & a forza appunto di un cõtinuato abuso siamo astretti in vn certo modo à pascerci di ueleno, & a uiuer di corrottione. Tutta questa grãd'arte, se cõsideriamo bene, si serra in fine tra due termini principali. Perche ciascuno, che scriue, ò che cõpone, ò che trascriue; & questo si fà in tutti gli idiomi, & in tutte le lingue cõ pochi, et capricciosi caratteri: cosa veramẽte ridicola, & dispettosa; vedendo, che tra vẽti, ò poco più segni incogniti, senza alcun'apparẽte diletto, a la cognitione, & a la formatione de' quali bisogna cõsumar tãto tẽpo de la uita nostra, consista l'honore, & la riputatione de gli huomini, & del mõdo. O miserabil professione ne le tue stesse felicità. Caro Signore rãmentiamoci un poco come si compõga, ò come si trascriua; poiche a ciascuno di noi è pur toccato in sorte di farlo, e molte uoltè: & vediamo di gratia se si troua arte, per mecanica, & per abomineuole, ch'ella si sia, che nõ riesca più comportabile, & di maggior sodisfattione. Prima è necessario, che tutto l'huomo, ò compõga, ò trascriua, stia interamente occupato in quell'essercitio: dimanierache e sensi, & intelletto, e memoria, e uolontà, e corpo, & anima tutti stiano attenti, e fissi in quella operatione, & a l'hora massimamente quãdo l'huomo è più essercitato, e più prouetto in essa; perche altrimenti resta l'opera imperfetta, e tutta la fatica è gittata. Ilche nõ vediamo già esser necessario ne le altre professioni; perche appresa, che s'hà l'arte, & accommodati i il corpo, e la mente, senza molto più pena, si và tuttauia operando, & può parte del corpo, e de la mente implicarsi anche in altro. Così vediamo il Sarto e'l Calzolaio, che taglia, cuce, e canta: il Fabro, il Legnaiuolo, il Fornaio, & molti altri trauagliar con tutto il corpo; & nondimeno senza offesa, ò detri-

mento de l'opera sua, deuiarsi con la mente da quello, che fanno, & vagar altroue: lo Scultore, il Pittore, & il Musico, artefici più nobili, & che ricercano maggior attentione, con tutto ciò sappiamo, & vediamo lauorar gli uni, discorrer, & trattenersi con gli amici, & l'altro cantare, & sonare perfettissimamente, & vagar con gli occhi, & forse con l'imaginatiua a suo piacere. Ma il misero copista, ò l'infelice compositore, (& è pur vero) bisogna, che rannicchiato ne l'angolo d'vn angusto tauolino, girando gli occhi, & le mani attentißimamente in breuißimo spatio di luogo, con gli orecchi turati, sequestrato da gli huomini, e da se stesso, se ne stia in una penosa estasi tutto trasformato, tutto melanconico, et per seruir ad altri diuenga proprio nemico, & per preparar à se medesimo mal auuenturata conditione di gloria in quattro schicherati fogliacci, che poco fuoco, ò molte legioni di tarli, & di topi ne fanno assai facilmente stragge à lor piacere, consumi, & confonda la uita, il tempo i sensi, l'anima, e la ragione. Parte ogn'altro artefice dal suo lauoriero contento, & sottrahendosi da la fatica, & passando à la quiete, se gli riconosce pure ne la fronte qualche segno di tranquillità. Ma lo scrittore si leua da quel pouero scabello con gli occhi stralunati, con gli orecchi intronati, con la testa balorda, & con le dita logore, e stroppiate; nõ può reggersi in piedi, suogliato, stolido, insensato, & con una stirata di braccia, & di piedi, scoccando in due sbadigliamenti, non sà talhora spiccarsi misero, far sallone dal suo tormẽto, che tuttauia ritorna, così ritto ritto a rimetter, ò a cassar qualche cosa da le compositioni, ò à riueder il trascritto: & se pur si conduce à mãgiar, ò pure a un poco di passeggio, ò di sonno, tuttauia fisso con l'imaginatione intorno a' fogli, & à la penna, & dormendo, & veggiando impiastra carta, & raggruzzola, & aggraticcia concetti, & parolette. O mal spese fatiche, ò tormento incomparabile, o maladetto A, B, C, come ben disse il Commẽdator Caro, come hai comunemente infetto, & appestato il mondo. Tutte le specie, & le differenze subordinate, & dependenti da te sono laborioße, amare, difficili, & odioße, ma quella de la segretaria, qual purgatorio, qual inferno maggiore si può trouar di lei sopra la terra? Il mercatante da' suoi giornali, traduce, ordina, & distribuisce nel libro maestro le partite, dando à ciascuno credito, & debito, per potere ageuolmente uedere, quasi in un picciol globo geografico, il sito de l'hauere, e del capital, che possiede. L'Auuocato, riueduto il processo con qualche sommaria annotatione ò a l'uso di Vinetia fabrica la difesa de la causa, ò secondo il costume di Roma nè stampa un'informatione in iure, & con poca fatica, aiutato da' suoi buoni libracci, a' quali bisogna stare, & ubidire, tira innanzi con le cause la uita sua, ricco, & honorato. Il Medico con una ricetta inciferata, secondo le massime de' suoi Greci, ò de' suoi Arabi, tutto pensoso per auuentura con pochi pensieri vuota à l'infermo gli intestini d'humori, le uene di sangue, il corpo d'anima, & la borsa de' denari. I Notai con due mila, & cetera, distendendo le loro ordinarie cautele, con certi spolueri di formule, pro Tribunali, dentro a' loro cancelli, si sentono raccomandare da la pouera gente la robba, l'honore, & spesso il corpo, e l'anima. Il Poeta, rapito à se stesso, versa in versi a suo

piacere,

piacere i concetti, & i pensieri de l'animo, obligato à non altro, che al proprio di letto, & à la propria sodisfattione, facendosi talhora un Mongibello di fuoco, & spesso un'Oceano di lagrime, & da cosi fatti iperbolici spropositi, trahe nondimeno nome, et riputatione appresso à gli huomini, & arrecca à sestesso compiacimẽto, e ristoro. Et in fine ciascuno ò che trascriua, ò che componga, ò imitando, e raccopiando da l'essemplare quetamente, ò componendo per lostesso, a gusto suo, può de le sue fatiche, & de' suoi stenti goder molto più, che lo sfortunato Segretario, ilquale conuiene, tra l'altre cose, interpretar e ghiribicci, di chi scriue al padrone, per sommariarle, & dargliele ad intendere, & poi accommodar le risposte al bisogno del negotio conforme ad una concisa, & suggitiua commissione, che egli ne haurà dal Messere: ma quel, ch'importa più, proportionarle al gusto, & à l'orecchio di lui, ilquale amando la lettera fiorita fà, che'l meschino contra suo gennio si trasformi nel Sanazaro; uolendola graue, & ristretta conuiene a suo dispetto inuentar forme di dire piombee, e tonanti, & obligarsi a le durezze, & a' pensieroni di Dãte, & di Marsilio Ficino. Lascio quella indiauolata fatica de le cifre da stancar un corpo di Briareo, & la testa d'una Minerua. Lascio quel batticuore, ch'ogni calpestio di caualli, che si sente, si crede una speditione. Lascio quel dubbio irremidiabile, nelquale bisogna star perpetuamente, che in una moltiplicità di facende ò per trascuraggine de' giouani, ò per confusione di fretta, si cambino i fogli, & le lettere, al'hora appunto, che le cose più importano: & considero, & affermo in fine, che questo ladro mestiero, senza alcun piacere trattenga ueramente i professori i suoi tormentati, infelicemente con una perpetua, & incessabil ruota di stenti, & di trauagli: & mi assicuro però à maledirlo, e dete starlo, come figliuolo di questo scelerato padre de lo scriuere: cagione di tanti mali, quanti si potriano annouerare & ne' Regni, & ne le Rep. & ne le case particolari, massimamente se ui si truoua donna, che sappia seruirsene. Ma perche forse qualch'uno potrebbe ricercarmi, come si farebbe senza scriuere; & io direi, come si faceua prima, che non si sapeua scriuere; albora quãdo si godeua quel la uita aurea, senza curiosità, & senza inganni: & se si replicasse, ch'egli è impossibile di farne senza, & io le cõfesserò medesimamente di quel modo appũto, che non si può sperar di uiuere senza morire, perche cosi confesserò la necessità; ma non già l'opportunità, ò quel beneficio, che forse qualch'uno pretende di riceuer da questo dilettoso mostro, cõseruatore per lo più di molti mali essempi, corrompitore di costumi, perturbatore de la quiete altrui, & distruggitore de le complessioni, & de la memoria nostra naturale. Voi, Signor mio, poiche non si può non trattar seco, almeno odiatelo, come fò io, perche cosi amerete me, come amo uoi; & con le sue medesime arme fatene qualche vendetta, come hò fatt'io con questa occasione di farui riuerenza. Et ui bacio le mani.

Di Vinetia a' 5. di Decembre 1589.

LETTE-

LETTERE
DE LA
QVARTA PARTE
DE L'IDEA
DEL SEGRETARIO

Compreſe ſotto'l capo di Scuſa.

ARGOMENTO.

Scuſa il ſuo lungo ſilentio: e ne l'vltima parte de la lettera dice che'l Principe ſuo Signore gli hà conceduto il ritirarſi da la ſeruitù ſua; che gli hà fatto dono di cento ſcudi d'entrata, e che ſe ne viue in Sorrento, à la qual città dà molte lode, & inuita il Veſcouo con molto affetto.

A MONSIG. ANDREA CORNELIO
Veſcouo di Breſcia

Bernardo Taſſo.

SO che non è di miſtieri, Reuer. Sig. mio, ſcuſare il mio lungo ſilentio con V. S. che prudentiſſima è, perche ſapete le occupationi, che m'hà portate la mia ſeruitù: nè perciò vi darete credere ch'io non v'ami con quel riſpetto, & oſſeruanza, che vſar ſi dee dal minore verſo il maggiore, come hò fatto ſempre. Che quando l'vſar de l'opera de le lettere haueſſi giudicato neceſſario per conſeruarui ne l'opinione, che hauete continuamente tenuta di me, prima haurei mancato al debito de la ſeruitù, che hò col Sig. mio che à quello de l'amicitia, & ſeruitù, ch'io hò con voi, ſapendo che l'amicitia a tutte le humane coſe è da preporſi, come quella, de la quale niuna è più accommodata a la noſtra natura, niuna più conueniente à gli accidenti proſperi, & auuerſi, che ſeco porta queſto tempeſtoſo ſecolo, nel quale, che più ci reſta di piacere, & di conſolatione, ſenon quello, che ci porta la carità, & l'amore? Io mi ricordo bene, che ci porta la mia fede, nè la mia oſſeruanza al noſtro honore, nè il voſtro amore, e la noſtra liberalità al mio biſogno è mai venuta meno. Però ſon ſicuro, che amiate me, com'io oſſeruo uoi, & che l'amor noſtro uerſo me, non hà biſogno di queſti deboli puntelli di lettere;

altri.

altrimenti sarebbe vn uoler riscuoter da me alcuna mercede de l'amor, che mi portate: cosa indegna de la liberalità, e grandezza de l'animo uostro, & del nome de l'amicitia, la qual nacque da la bellezza de la uostra uirtù, crebbe co' molti uffici de la beniuolenza, & de la cortesia usati da voi uerso me, e si confermò per la lunga consuetudine, & per la perpetua uolontà, che uoi hauete in me ueduta di seruirui, & d'honorarui: il che hò fatto quanto hò potuto; ma non quanto uoi haureste meritato, & sarebbe stato debito, & disiderio mio. Hor basti questo. Il Principe mio Signor per non lasciare addietro alcun'ufficio di liberalità, che habbia potuto usar uerso me, accioche a Sua Eccellenza non resti più che fare, & a me manchi l'ardire di potermi da l'obligation, ch'io le sento, giamai sciorre, si è contentato ch'io dia opera a gli studi miei & à le mie commodità, & m'hà leuato dal collo il duro giogo de le occupationi, che di continuo m'affliggeuano, & di più, m'hà donati cento altri ducati l'anno per le spese mie. Io mi son ridotto à Sorrento, come in sicuro porto dopo molte tempeste di si lunghi miei trauagli; doue l'animo da quelle amare sollecitudini de la seruitù a la dolcezza de gli studi richiamato, fuggo ogni molestia de la uita, nè il fastidio del lungo giorno la notte mi fà disiderare, nè le lunghe tenebre, la luce doue nè a me son graue, nè ad alcuno molesto. Che s'io hauessi V. S. ò alcun'altro de gli amici, & padroni miei, che co' suoi ragionamenti mi dilettasse, con la prudenza mi consigliasse, col suo aspetto mi rallegrasse, non saprei in questa mia mediocre fortuna, che più disiderare. Questa città è sourà tutte l'altre di questo Regno dilettenolissima: abondante di tutte quelle cose, che al commodo de la uita si richiedono: bella di sito, temperatissima di cielo; & in somma di tutte quelle cose ricca, che a la salute de l'animo, & del corpo sono necessarie. Quì ui aspetto, che uenghiate à goderui de la mia seruitù, & à lasciare godermi di tanto fauore; & senon più tosto, che più tosto non ui disidero, per auuicinarsi il uerno, il qual non ci lascia gustare de l'amenità di questo paese, questo Maggio almeno, & menate con essouoi il Francescbini, & chi ui pare de gli amici uostri; che etiandio, che molte cose habbiate fatte per me, che mi ui obligano eternamente, questo passerà il termine d'ogni fauore, & d'ogni altra obligatione. Stia sana V. S. & tenga memoria di me.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Adduce la cagione del suo tacere.

AL S. FRANCESCO DE LA TORRE

Bernardo Tasso.

SE'l mio scriuerui di rado; Compadre, & Sig. mio osseruandissimo, non fosse più fondato sù'l uostro commodo, che sopra la mia negligenza, io procurerei

ò di

ò di correggermi, ò di scusarmi. Nè ui crediate che peraauentura questo sia principio d'un paradosso, e ch'io pigli ardire di uoler lodar la negligenza: peso certo disuguale à le poche forze de l'ingegno mio. Ma non uoglio in alcun modo sopportare, che mi riprendiate per negligente, doue mi doureste lodar per considerato, & per discreto. Che s'io lascio di scriuere è, perche io conosco la uostra diligenza, & officiosa natura, la qual uolendo sodisfare, hor per legge di buona creanza, hor per obligo d'amicitia, a tutte le persone, che vi scriuono, ui tien quasi sempre la penna in mano a lambiccarui il ceruello sopra il foglio, per rispondere a questo, a quell'altro, che il più de le uolte vi scriuono senza alcun proposito, come etiandio fò io hora, che potrei, & dourei starmene, & lasciarui credere di me, quel, che vi piace. Dico adunque, che hauendo rispetto, & compassione a le vostre fatiche, non volendo concorrere con gli altri in questo errore, vi scriuo di rado, per darui ancor di rado fastidio di rispondermi. Io sò ben'il dispiacere, che ci porta tal'hor la necessità di douer risponder ad un fastidioso, & importuno: & lo prouo bene spesso; ma come in questa parte uoglio essere & men diligente, & men bẽ creato di voi, mostro alcuna volta ò di non hauer riceuute le lettere, ò di essermi dimenticato il rispondere, & lascia la cura à loro, se'l vogliono credere, ò nò. Habbiatemi dunque obligo s'io vi sono men fastidioso di cio, che senon dourei, almeno potrei essere, & comandatemi, che se in alcuna cosa sarò atto à poterui seruire, mi troverete più diligente a seruirui, che non sono a scriuerui. Hormai è giunto il tempo, che la venuta di Monsignor l'Arciuescouo douerebbe sodisfare al nostro disiderio, & à la nostra speranza, & a l'obligo de la promessa sua, senon ci uolete dar'occasione di confirmarci in una volgare opinione diuulgata fin quì per tutto, che Sua S.R. tien si poco cara questa sua Chiesa, che pensa di commutarla, la qual cosa rincrescerebbe in vniuersale a tutti, & in particolare a me, che le son tenuto seruidore, & obligato. Viuete lieto, & comandatemi, facendomi certo de la venuta loro, affinche non venendo, non ui resti più lungamente debitore.

Di Salerno a' 4. di Settembre 1550.

ARGOMENTO.

Per iscusa di non hauere scritto à l'amico, altro non produce senonche non gli è tornato commodo.

AL SIG. ANTONIO DE' RVGGIERI

Bernardo Tasso.

POTREI, honorato Sig. mio scusar questo mio lungo silentio con la fatica de gli studi, che di continuo mi tengono occupato; ma a dirui il uero, non è scusa degna del uostro giudicio, nè de la mia ingenua, & officiosa natura; perche niuna fatica di corpo, ò di mente mi farebbe lasciare alcuno di quegli

vffici,

vffici, chè al piacere, à l'honor uostro, nè al debito mio conoscessi necessari. Però lasciando questa scusa, che più honesta, che uera sarebbe, verrò con la nuda, e semplice verità ad iscusarmi, & ui dico che io non hò scritto; perche lo scriuere non m'è tornato commodo: nè le lettere sono state necessarie, nè per mio bisogno, nè per vostro seruigio. Et s'io credessi che per sostentar l'antica nostra amicitia fosse di mestieri d'usar questi puntelli, la giudicherei soura i più deboli fondamenti fabricata, ch'ella non è. Da che prima ui conobbi, uidi in uoi una uirtuosa natura, amica del giusto, e de l'honesto, laqual con una salda fune di ragione, & d'amore à se trasse l'animo mio, & in tal maniera co'l uostro lo cõgiunse, & lo legò, che nulla forza, nè inganno di mondano accidente gli potrà disciorre, ò separare. Non farei io torto à l'ingegno uostro, s'io pensassi che quella volgare opinione sedesse ne la mẽte uostra, che fossero necessarie le spesse lettere à conseruar l'amicitia? Non voglio in alcun modo credere, che siate caduto in questo errore, & che amiate più le apparenti cirimonie di niun momento, di niuna uirtù, che il segreto de' nostri cuori, di tanto ualore, & di tanta autorità. Io fui sempre amico più de gli effetti, che de le parole; parendomi che queste il più de le uolte più dilettino, che giouino, & che quelli dilettino, & giouino sempre. Io hò quell'animo, che hò hauuto sempre uerso uoi, & disidero che uoi il medesimo habbiate uerso me, & la negligenza de lo scriuere ui compenserò con la diligenza del seruirui, quando haurete bisogno de l'opera mia, & essa sarà da tanto di poterlo fare. Et perche credo, che'l crediate, poiche io il medesimo credo di uoi, farò quì fine. State sano, & amatemi.

Di Sorrento.

ARGOMENTO.

Scusasi di certa sospitione dal Martelli presa: e ciò fà con gran ragioni.

A M. VINCENZO MARTELLI

Bernardo Tasso.

ETIANDIO che per relation di molti haueßi inteso, che ui doleuate di me: nulladimeno non hauendone io data cagione, non lo poteua credere: ma sendomi detto dal Signor Principe nostro, & allhora che io aggiunsi quì, & hora per l'ultime lettere, che gli hauete scritto di Roma; non uorrei che quest'ombra, che di me v'è caduta ne l'animo, a guisa d'olio caduto soura il panno, tanto ui dimorasse, che penetrando, & allargandosi, non fosse poi malageuole il leuarlo. Io non uoglio scusar con uoi la mia innocenza, perche la scusa presuppone alcuna colpa; ma sì difenderla con l'armi de la ragione, & de la uerità. Se fatto mi uerrà ch'io sodisfaccia d'uoi, mi sarà caro; se nò, sodisferò à me medesimo, a la mia conscienza, & a le leggi de l'amicitia; laquale m'obli-

ga a far questo ufficio, come obligaua ancor uoi se foste stato uero amico; perche un'amicitia di tanti anni con tanti ufficij di beniuolenza, & di gratitudine confermata fra noi, non si dourebbe per una semplice sospitione, ò per information di persone di poca uirtù, rompere senza uolerne intendere la uerità: & se pur s'hà da rompere, disidero, che'l mondo conosca, che sia più tosto per uostra colpa, che per mia. Per quanto m'hà detto il Signor Principe, & hò inteso da un mio seruidore, mi par d'hauer scoperta la radice di questa uostra sospitione, & spero con le forze de la uerità di poterla suellere de l'animo uostro. Et, perche ella hà due capi, rispondendo prima a l'uno, ui dico che hauendo uoi scritta quella lettera, per la quale dissuadeuate al Signor Principe, che non pigliasse l'impresa di uenire a Sua Maestà per beneficio de la patria; la quale poi, di uostra uolontà non uoglio, nè posso credere; ma forse per opera d'altri peruenne a le mani di Sua Eccellenza, & fù letta publicamente, si che a notitia uenne di ciascuno: ne nacque, essendo le cose di Napoli in quel termine, che uoi sapete, una sospitione uniuersale contra di uoi, di sorte, che hauendo il Signore Principe scritto che ui lasciaua in Roma perche donaste ricapito a le lettere, ch'egli scriueua, & che gli erano scritte da la Città, sapendo che io hauea da passar per Roma, m'impose che io trouassi persona, che in uostro cambio pigliasse questa cura, & che io ne dessi notitia al Signor Principe, perche in alcun modo non pareua lor di potersi fidar di uoi per molte cagioni, lequali peraduentura più la sospitione, che la ragione lor faceua parer uere. Io in questo caso era più tosto tenuto d'ubidire a la loro uolontà, che difender, ò scusar la causa uostra; non hauendomi uoi nè mostrato, nè detto cosa alcuna de la lettera, che haueuate scritta, come à molti altri, de' quali ragioneuolmẽte non ui doueuate fidare, più, che di me. Che posto, che io hauessi scritto una lettera al Signore Principe in contrario de la uostra opinione, la sostanza de la quale, passeggiando per lo dormitorio ui dissi in San Bastiano: non douea però questa diuersità de' nostri pareri fare, che ui fidaste meno di me di ciò, che douenate: & tanto più, che quel fine medesimo del beneficio, & de la riputation del Signor Principe, che mosse me à scriuerla, mosse ancor uoi. ma uoi caminaste per la strada de l'utile: & io per quella de l'honesto: & tanto maggiormente, che, come sapete, Sua Signoria non uole pigliar questo peso allhora che il Signor Carlo Brancatio gli uenne a parlare in nome de la Città, se non con conditione di non hauer a negotiar cosa, che fosse in pregiudicio de l'Illustrissimo Signor Vice Re, nè altra in pregiudicio de la patria, fuori che l'osseruation de' Capitoli, & che non si parlasse d'inquisitione. Che potrebbe esser, se le cose fossero già uenute in quella rottura, che poi uennero per la morte di quei tre, quando scrissi quella lettera, che io hauessi lasciato di scriuerla, tuttoche essa non operasse altro, essendo Sua Signoria risoluta d'andare; & non hauendo nè in questa, nè in altra sua deliberatione bisogno d'altrui consiglio, che s'operi lo sprone a cauallo, che uolontario corre. Dico adunque, che io era più obligato d'ubidir loro, che di difender la causa nostra; non hauendomi uoi col farmi partecipe de la cosa, date armi da poterla difendere. Essendo obligato,

feci

feci cio, che non poteua lasciar di fare senza riprensione, & senza biasimo: nè voi essendo io stato più tosto ministro de l'altrui volontà, che esecutore de la mia haueuate da sdegnaruene con esso meco. Et se quel uostro amico Henrico, per hauerlo, come persona inutile, & di poco seruigio, & di minor virtù rimandato, con intentione di non seruirmene più, forse sotto coperta di zelo d'amore, & di carità, u'aggiunse alcuna cosa del suo, & col tosico de la sua malignità uolle sparger di ueleno la uostra amicitia; uoi, come prudente, hauendo ueduto tante esperienze de l'amor, che io ui porto, douenate più credere a' buoni effetti de la mia integrità, che a le triste parole de la sua malitia: & tanto maggiormente, che per pruoua hauete conosciuto, ch'egli è di sua natura maligno, & che non hà maggior dilettatione, che albor che semina discordia, & odio fra gli amici. Hor uenendo a l'altra parte de la uostra querela, & de la mia mia giustificatione, ui soggiungo, che le lettere di raccomandatione, poiche così ui piace di nominarle, furono da me dettate, & da Henrico scritte, & se egli ne l'hauesse mostrate, come era mia uolontà, & mio ordine, l'haureste uedute sparse di molto amore, & di molta affettione: & se hauendole perdute, per ricoprir con la malitia la sua trascuraggine ui diede a credere, che io l'haueßi ripigliate, come da quel mio seruidor m'è stato riferito, non douenate così facilmente crederlo; non hauendo la cosa in se nè del verisimile, nè de l'honesto. Et per più mia giustificatione, & sodisfattione uostra; uoglio che sappiate che hauendo io scritto a' Deputati, done, & a chi haueano a dirizzare le letterre in Roma, & alcune altre cose di molta importanza in credenza sua, non solo perdette le lettere, che io hauea scritto ricercato da uoi; ma queste ancora: di maniera che quei Signori, non hauendo auuiso alcuno da me, si dolsero de la mia negligenza, & forse de la mia fede, & furono necessitati di trouare altro mezo per mandar le lettere. Che s'io haueßi uoluto ritornai le lettere, che in uostra raccomandatione hauea scritte, pentito forse d'hauer usato quell'officio di cortesia; non haurei ritolte le lettere, che io scriueua a' Deputati, che importauano l'honor mio, e'l commodo loro. Chi meglio di noi sà, che io son di natura peraauentura à più libera, ch'a la malitia di questo corrotto secolo non si conuerrebbe? Io uòrrei più tosto esßer nemico scoperto, che amico simulato; dandomi a credere che spetie sia di tradimento portare il mele de le belle parole ne la bocca, & tenere il ueleno de l'odio nascosto nel cuore. Da due fonti, & non da più, come uoi meglio di me sapete, può deriuar questo ruscello, dal disiderio de l'offesa, ò da l'odio, ò da l'inuidia. Odio non ui può essere, essendoui io stato amico; non hauendo uoi con le forze de l'ingiuria, nè de l'offesa rotti i saldi legami de la nostra amicitia, & del nostro amore. L'inuidia si distende a' beni de l'animo, & è inuidia nobile, & illustre, & più tosto da lodare, che da riprendere: & a' beni de la fortuna, & è inuidia bassa, plebea, & degna d'esser non pur ripresa; ma gastigata. Quanto a' beni de l'animo, tuttoche uoi siate di rarissimo, & di peregrino ingegno, se m'è lecito, ancorache con un poco di rossore, di dirui il uero, per non far torto à la liberalità, che in questa parte hà usato meco la natura, non hò che inuidiarui, come uoi non

hauete

hauete che inuidiare à me. Quanto a quelli de la fortuna, etiandio che siate più ricco di me, come per la sperienza de la mia passata uita ageuolmente si può conoscere, io sempre hò poco apprezzata la roba: nè essa sarebbe possente di far cader l'animo mio in disiderio così basso, & così uile. Due medesimamente sono i mo li da poter offender alcuno, uno con gli effetti, l'altro con le parole. Non credo che habbiate ueduto effetto alcuno del mio odio, nè de la mia inuidia. Potreste forse credere che mi fossero mancate le forze; ma non la uolontà d'offenderui: ma potreste ancor ingannarui; perche non è huomo così da poco, che non possa, aspettando di quelle occasioni, che'l tempo suol seco portare, offender il nemico, ancorache sia di gran lunga maggior di lui. Ma posto caso, che io non haueßi potuto nuocerui con gli effetti, haurei potuto con le parole: & uolendoui con queste offendere, riserbato mi sarebbe a parlare, doue haueßi potuto far la piaga del uostro danno, ò del uostro biasimo maggiore: benche l'armi de le parole ritornino il più de le uolte nel petto del medesimo feritore. Io non hò mai fatto professione, senon di giouar a gli huomini, come ubidiente a la natura: nè credo che'l Signor Principe in 14. anni, che io l'hò seruito, m'habbia sentito dir male d'alcuno, saluo doue sia importato l'utile, & la riputation sua, & in questo caso ancora con tanta molestia, che può Sua Eccellenza hauer conosciuto, che io facena quell'officio più tosto forzato, che uolontario, & più per debito, che per malignità. Io sò, c'hauete ueduti molti effetti de la mia affettione, & de la mia fede, i quali non sono però stati di sì poco momento, che ui debbano esser caduti de la mente senza grandißimo uostro biasimo: & quando pur ue ne foste dimenticato, il Signor Principe nostro padrone, col quale, quasi instrumento, & ministro de la uostra fortuna, procura il uostro beneficio, & la uostra dignità, se ne ricorderà: & non pur Sua Eccellenza; ma la Signora Principeßa, e tanti altri gentilhuomini degni di fede. Sendoui adunque stato amico tale, come uolete ch'io ui sia nemico diuenuto, non me n'hauendo uoi data cagione? Esamina te bene il segreto de la uostra conscienza, & hauendomi data occasione, ch'io dica mal di uoi, ò procuri d'offenderui; doletemi di uoi stesso: non hauendomene data occasione, essendo certo, ch'io ui sono stato amico, non hauete à creder, ch'io habbia mutata uolontà, nõ hauendo uoi mutate, nè l'opere, nè gli officij d'amico. E se credete altrimenti, sarà uerißimo argomento, che m'habbiate offeso, & che misurando da l'animo uostro il mio, ne facciate questo giudicio tanto lontano da la uerità. Il medesimo, che a uoi è stato di me, à me è stato detto di uoi, e forse da le medesime persone; ma io conoscendo di non hauerne dato occasione, non hò nè potuto, nè uoluto creder questo di uoi, che uoi credete di me. Voi siete di natura troppo più sospettoso, che non si conuiene a la bontà del uostro ingegno. Et certo, etiandioche in uoi non habbia luogo quella uniuersal opinione, che la sospitione nasca da ignoranza: nondimeno ne sarete sempre più tosto ripreso, che lodato. Et auuerrà à uoi, come spesse uolte la state suol auuenire, che essendo l'aria ancorche chiara, sparso di picciole, & rare nubi, benche l'una da l'altra lontane, tanto à poco à poco si uanno auicinando, che insieme congiunte à la fine, ò in

grandine,

grandine, ò in pioggia si risoluono. Ogni picciola neue di sospittione, che nà caggia ne l'animo, cagiona ch'ogn'altra nube, ancorache lontana dal uero tirata, & congiunta con la causa de la uostra sospittione, si risolue poi, ò in pioggia di mala opinione, ò in grandine d'ingiuste querele, e lamentationi. Talche senza alcuna giusta cagione, o perdete l'amico, se l'amicitia non è ben legata, & congiunta, ò almeno l'offendete: cosa certo indegna de l'intelletto uostro, & de la uostra prudenza. Io hò fatto questo ufficio con uoi per non partirmi dal antico instituto de la natura mia, che è di non romper mai amicitia; etiandioche à uoi lo scriuermi più si richiedeua. Pretendendoui, che io haueßi offeso, douenate doleruene con essomeco, & non andare spargendo il fele de le uostre querele in tante parti: & se uoi haueste il medesimo disiderio, c'hò io, di conseruar l'amico, o di non perderlo, almeno per mia cagione. l'haureste fatto. Hor perche mi pare d'hauer assai bene giustificata la causa mia con le ragioni de la verità; non sarò più lungo. Se rimarrete sodisfatto, mi sarà di grandissimo piacere: quando anche nò, pẽserò c'habbiate presa questa occasione per partirui da l'amicitia mia: & hauendo io sodisfatto a la mia conscienza, & al mio debito, ne lascierò cura à uoi. Il Signor Principe ui potrà sempre far testimonio de l'opere mie, & de la mia uolontà uerso uoi. Io mi parto per Vinetia, doue se in alcuna cosa ui posso seruire, comandatemi, e uiuete lieto.

D'Augusta.

ARGOMENTO.

Si scusa di non poter quello, che'l Sig. Ridolfo s'hauea promesso.

AL SIG. RIDOLFO GONZAGA

Torquato Tasso.
A Mantoua.

NIVNA cosa può altrui promettere chi nulla può osseruare, com'io. Et se V.S. se n'è promesso oltre al mio proponimento, conuien che prima mi faccia atto a pagare, e poi mi obblighi; perche l'obligo senza le forze è troppo graue peso: nè dee da cosi cortese Caualiere, com'ella è, essere imposto ad huomo di cosi picciolo ualore; il qual conosce se stesso, & si duol di nõ poter molto seruire, ualẽdo poco. Ma non mi è negato, ch'io non possa molto amare, & molto honorare. Tolga dũque V.S. quella parte, che dee più tosto, et si fraponga in guisa, che non lascia gli altri il luogo d'interporsi, nè à me occasione di tacer la sua cortesia: et haurà quella certezza de la mia uolontà, che le dà l'animo suo medesimo. Et le bacio le mani.

AL SIG. HERCOLE TASSO

Torquato Tasso.

A Roma.

IO hauea determinato, dopo così lungo silentio, scriuere a V.S. & al Signor Papio parimente, e volea far'vno di questi vffici, che non facessi l'altro; parendomi ch'amendue fossero debiti ugualmente. Ma sendo per la mia solita negligenza, indugiato à scriuere fin'a quel punto, che'l corriero si vuol partire, nè dandomi il cuore di sodisfare in così breue spatio di tempo, a quell'obligo, che tengo con V.S. e col Sig. Papio; m'era risoluto di aspettare migliore occasione, quando un nostro comune amico, venendomi a trouare, e dimandandomi le lettere, ch'io hauea promesso di dargli; m'hà in modo fatto uergognare, che sforzando la mia natura, mi sono indotto uolontariamente a questa pena de la penna: ancorache io non sappia se le mie lettere saranno scritte à tempo, che possa darle al corriero. Ma perche scriuendo io al Sig. Papio, bisognerebbe, che con molte parole mi scusassi di quello errore, c'hò promesso verso lui; non sò, se hora farò quest'ufficio, e facendolo, il farò così breuemente, che se V.S. non adempie con la sua eloquenza i difetti de la mia negligenza, dubito che anzi non si sdegni maggiormente per la breuità, e secchezza del mio scriuere. Prego dunque V.S. che non solo si contenti di perdonarmi; ma che s'adoperi etiandio in modo, che mi sia perdonato dal Sig. Papio; & sia assoluto non pur de la colpa; ma de la pena ancora: cioè che io sia obligato per auuenire a pagargli l'vsure del mio passato silentio, & che s'appaghi di quelle lettere, che mi scriue sempre di lui nel cuore l'affettione, e l'osseruanza, ch'io gli porto. Di questi due fauori, il primo, cioè che uoi mi perdoniate, il richieggo da uoi per gratia, & lo riconoscerò in dono da la uostra cortesia: il secondo, cioè che uoi m'impetriate perdono dal Sig. Papio, benche io sia per riceuerlo parimente in gratia, douete però uoi concederlomi, come debito, per uscir di quell'obligo, nel quale io ui posi questo anno passato, mostrando la uostra Epistola Latina, oue si contenenano le lodi de la Sig. Emilia Gonzaga, al Sig. Scipione suo figliuolo: che certo seben v'adoperaste molt'anni per me, non mi paghereste a pieno il seruigio. E comeche alcuni mi riferiscano, che uoi ui recaste quel mio atto in un certo modo ad offesa; à me gioua di credere, ò che non mi riferiscano il uero, ò pur che uoi simulaste di sentiruene offeso, per dissimular insieme l'obligo, che me ne sentiuate. Et questa sarebbe una de l'arti ch'usa hoggidì il mondo. Se disiderate esser ragguagliato del mio stato, sappiate ch'io mi trouo a' seruigi del Cardinal da Este, & c'hora sono in Padoua per alcuni miei negotij particolari, & che andrò fra pochi giorni à Mantoua, oue aspetterò, che'l Cardinale torni di Roma. Si stamperanno frà pochi giorni le rime de gli Etherei, oue saranno alcune mie rime non più stampate. Sono arriuato al sesto canto del Gottifredo, & hò fatti alcuni Dialogi, & Orationi; ma non in

istile

istilo così famigliare, e plebeo: com'è quello di questa lettera, nè ancor con Boccaccievole, come piace ad alcuni, & a me non pacque mai. Baciate la mano in mio nome al Signor Christoforo, al Signor Vertoa, al Signor Horatio mio dolcissimo, d' Signori Giulio, & Odorico.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Scusa se stesso per non hauere scritto, & accusa il Sig. Hercole, & altri per non hauer risposto a due lunghe lettere sue.

AL SIG. HERCOLE TASSO

Torquato Tasso.

SE da che io mi partij da Bologna non hò scritto mai a Vostra Signoria, è auuenuto, perche così ella, com'io è stata quasi sempre in moto; & poi anche per parlar ingenuamente, benche io sia ardentissimo ne l'amare gli amici, sono però negligentissimo ne l'usar con loro quella sorte d'uffici, che compimenti si chiamano, & che più tosto superfluità si dourebbono chiamare. A me basta di essere amato da lei, & hauer qualche luogo ne la sua memoria, e disidererei ancora, ch'ella si contentasse d'esser amata, & honorata da me, e tenuta ne la più nobil parte de' miei pensieri. Fin quì hò scusato la mia negligenza: da quì innanzi uorrò non dico accusare la uostra negligenza; perch'io non la reputo degna di biasimo; ma palesarla, e renderla più chiara al parangone. Et auuertite che queste parole non saranno dirizzate solamente a uoi Sig. Hercole; ma a uoi Sig. Christoforo ancora, & a tutto il rimanente de l'horreuole ò brigata, ò accademia, che uogliam nominarla. E per incominciar dico, ch'io da Padoua in quegli ultimi giorni, che me ne partij, e poi in Pauia, oue stetti un mese, ui scrissi due lunghe, e larghe lettere, e ui mandai insieme alcuni Sonetti. Hor uedete se'l uanto de la negligenza, ch'è mio riputato, più tosto a uoi si conuerrebbe: & in uero, se riputaste souerchio il rispondere a le mie lettere, non doueuate riputar souerchio il lodarmi le mie compositioni, che douete ben sapere, che niun ufficio si fà uerso altrui, che più grato gli sia, & che più gli paia necessario, che il lodargli i parti del suo ingegno. Hò inteso da l'Arrigone più uecchio, che'l Sig. Horatio Merciari giace ammalato, del che tanto io mi dolgo, quanto mi rallegrerò d' intender che sia guarito, com'è ragione, e com'io spero. E ui bacio la mano.

Di Mantoua.

ARGOMENTO.

Si scusa di non hauer ringratiato il Mori de la mentione fatta di lui ne le sue lettere.

AL S. ASCANIO MORI DA CENO

Torquato Tasso.

QVANTA è la debolezza de la mia memoria? Nel ringratiar V. S. m'era scordato di render le gratie, che hor le rendo de l'honorata mentione, che fà due uolte di me ne le sue lettere, non perche faccia picciola stima de le sue laudi; ma perche quello, che prima s'era fermato ne la mente, quasi ricoperto, & ascosto da l'altre cose, che poi hò considerate, è stato l'ultimo ne l'uscir in luce: non altramente, che soglia auuenir di quelle, che sono conseruate nel profondo d'alcun vaso, ò d'alcuna cosa. Ma comunque sia, la mia memoria è debolissima, & l'animo gratissimo: onde fanno quasi un continuo contrasto, in me, la natura, & la fortuna. L'una mi persuade ad honorare gli amici di molto merito, com'è V. S. L'altra mi sforza quasi à dimenticargli: percioche la mia infermità è più difetto de la mia fortuna, che mio. Ma non consenta V. S. che per questa cagione io perda alcuna parte de la sua gratia, ò di quella del Serenissimo Sig. Principe. Et se'l Sig. Gio. Battista Cauallara troverà alcun rimedio a questa imperfettione, nõ sarà indarno ritrouato, nè inutilmente adoperato. Egli è medico eccell. amico officiosissimo, & cortesissimo, & affabilissimo gentilhuomo. Talche posso sperare, che mi ui gioui altrettanto la scienza, quanto l'amicitia. Et à l'uno, & a l'altro bacio la mano.

Di Camara.

ARGOMENTO.

Si scusa de la molestia che dà al Cardinale, & il prega ad operar, ch'egli sia degnato di certa gratia.

AL S. CARDINAL MACONE

Claudio Tolomei.

SE bene io non hò risposta da uoi, Reuerendiss. Monsignore, di due lettere, che io u'hò scritto: non per questo penso hauer perduta la uostra gratia: nè stimo che questo nasca, perche uoi non m'amiate, anzi tutto credo che uenga da le molte occupationi, che per le uostre uirtù ui soprauengono a tutte l'hore. Ben ui prego che mi perdoniate, s'io ui sono stato, e ui sono hor col mio scriuere fastidioso, perche l'amor, che sẽpre m'hauete dimostrato, e l'animo buono, ch'io hò di seruir ui, aggiuntaui la rara benignità, che si uede in uoi, m'hanno assicurato ad esserui noioso. Con questa confidanza ui prego che non ui sia graue adoperarui, perche si conduca a fin la gratia, de laquale già ui parlai quì in Roma. Non istimo che sia molto malageuole ad impetrarsi, essendosi conceduta ad altri, iquali se ben forse m'hanno auuanzato ne le lor proprie qualità:

in

in questa credo che non mi pareggino d'hauer hauuto sì nobile, e sì uirtuoso inter cessor, come siete uoi. Onde seben mancasse qualche cosa al merito mio, mi cõfido che tutto sarà ripieno dal fauor, e da la gratia uostra. Nè mi uoglio sopra di ciò distender più oltre, sapendo certo, che molto meglio saprete dar forma a' miei disiderij, ch'io non saperò per me stesso disiderare.

Di Roma al primo di Marzo 1539.

ARGOMENTO.

Significa al Cardinale di non esser più atto à seruirlo, & il prega à concedergli il poter viuere à se, & à' suoi studij.

AL SIG. CARDINAL DE' MEDICI

Il Tolomei.

A Roma.

IO conosco, Signor mio Illustrissimo, di qual sorte debbano esser coloro, i quali, come in un tempio, si consagrano al seruigio uostro. E vedo ben come a le rare qualità, & à l'eccellenti uostre virtù si conuengon rari, & eccellenti seruidori. Oue ripensando m'accorgo subito quanto io sia discosto dal segno di meritar questo nome: percioche non essendo in me quelle parti, che si richiedono, nè seruendoui in quel modo, che si dee a la grandezza uostra, e al debito mio, senza dubbio mi giudico indegno di sì nobil titolo. Ma quel, che da l'vn lato più m'affligge, da l'altro pur mi conforta, è che non solo io mãco hora nel seruirui; ma son fatto quasi inhabile a poterui più seruire: conciosiacosache da qualche tempo in quà, sicome hà uoluto la mia disauuentura, nè le forze mi rispondono del corpo, nè gli occhi, nè l'orecchie fanno l'officio loro, come prima; e trafitto da continui dolori de le membra, sento ancor la mente essere indebolita, a che per la durezza del male, e per l'incommodità de' luoghi, e del viaggio mal posso vsar rimedij, che mi giouino. Questo fà che mi paia più graue il mio mancamento nel seruirui, non hauendo modo di poter ricompensar con la diligenza auuenire la negligenza passata: e da l'altra parte neresto alquanto consolato, considerando che più tosto mi manca la forza, che la volontà. Per tanto non volendo a l'vn mio difetto aggiugner l'altro, e co' continui mali seruigi farmi indegno affatto de la uostra gratia, humilmente ui prego, che in un tempo medesimo e à me, e à voi vi piaccia prouedere. A voi, acciochè non siate così mal seruito, come siete hora da l'opere mie, mentre io mi ritrouo sì mal disposto. A me, acciochè non habbia vn continuo dubbio di non ueuirui in disgratia, non ui seruendo bene; perche vedo quanto male io ui sia atto: e disidero (come è mio debito) che il seruigio, che ui fò, s'auuicini almeno al merito uostro, poi che non lo può agguagliare. Onde gran fallo sarebbe il mio, s'io uolessi ingombrar

il luogo d'vno, il qual meglio vi poteſſe ſeruire, che non poſſo io. Sò che molti biaſmeranno queſto mio conſiglio, parendo loro, che io mi priui d'vn luogo, onde poſſo aſpettare vtile, & honore. Ma io non iſpero di meritar mai bene, ſeruendo male. Nè mi pare officio di buon ſeruidore anteporre il commodo ſuo a l'honore, e a l'vtile del ſuo Signore. A me certo fia maggior gratia, che da uoi (ſe ue ne degnarete) mi ſia dato un otio honeſto, il qual mi ſarà uia più grato, che'l faticarmi ogni hora per paleſar la mia dappocaggine. Et ſicome ne' giardini ſi pongon talhora arbori, che non fanno frutto alcuno; ma ſolo ſon buoni a far ombra; così io ne la gran corte noſtra ſarò arboro diſutile, il qual faccia ſolo ombra ſenza frutto alcuno. Che dirò più? che ſe à la bontà noſtra piaceſſe di dar riposo a' miei interrotti ſtudij, forſe ancora potrei un giorno mandar fuori qualche frutto non indegno d'eſſer almen da uoi rimirato. Duolmi ben, che (come già diſſe quel poeta) io mi truouo inuolto ne la malitia, ne l'eſilio, e ne la pouertà. Ma ringratio DIO, che m'hà data tanta franchezza d'animo, ch'io penſo ſopportar tutte queſte miſerie patientemente. Et col ſapermi contentar d'ogni ſtato, ſpero vincer gran parte de la fortuna contraria. E' ben uero, che in qualunque conditione io mi troui, mi ſarà grande alleggerimento, d'ogni mio male il penſar di hauere ancor qualche parte de la noſtra gratia. Et ui bacio la mano.

Di Vienna à' 2. d'Ottobre 1532.

ARGOMENTO.

Con queſta gentil lettera ſi ſcuſa di non hauer compiaciuto l'amico d alcune de le ſue lettere.

A M. GIOVAMBATTISTA GRIMALDI

Il Tolomei.

A Genoua.

S'IO non conoſceſſi l'ineſtimabil corteſia de l'animo noſtro, haurei certamente gran timor d'eſſer tenuto da voi per diſcorteſe: che hauendomi con tanta gentilezza dimandate alcune de le mie lettere uolgari, io, che ſempre diſidero compiacerui, e ſeruirui, ſono ſtato così villano, che ue l'hò negate. Laqual ruſticheZZa tanto par, che ſi faccia maggiore, quanto uoi, inuaghito de le coſe Toſcane, a bello, & uirtuoſo fin me le dimandaſte: e uia più s'accreſce l'error mio, conſiderando c'hauendomi uoi cotanto honorato col diſiderar di leggerle, e col riporle intra'l numero di molti altri nobili, e illuſtri ſpiriti, i quali per li gradi de la virtù ſon ſaliti al tempio de la gloria; io certo non ſol diſcorteſe; ma ingrato mi ſon dimoſtrato uerſo tanta noſtra corteſia, e amore. Ma uoi (mi rendo certo) mi ſcuſerete benignamente, humanamente interpretarete ogni coſa: ch'eſſendo uoi ben chiaro, come niente à me può eſſer più grato, che'l far coſa grata a uoi;

penſo

penso che insieme giudicherete, come strettissima sia stata, e gagliardissima quella cagione, la qual m'hà costretto, e sforzato a negaruele: e considerarete in un medesimo tempo quanta molestia mi sia ne l'animo il disiderar di farui seruigio, e poi richiesto da uoi d'una cosa, che par leggerissima, non ui seruire. Di che tra molte cagioni la principale è stata il conoscer la debolezza mia, e'l merito uostro: che sicome quel saettator Indiano si lasciava condurre a la morte, e la sosteneua più uolentieri, che far pruoua uituperosa di se stesso dinanzi ad Alessandro Magno: così io più tosto hò elletto di sentire una morte di dispiacer ne l'animo, che mostrandoui le mie sciocchezze partorir a uoi fastidio, e a me uergogna. Che sebben io non hò nè sì bell'ingegno, nè sì rara dottrina, onde possano uscir cose degne di mostrarsi ne la luce del mondo, almeno stimo hauer tanto di giudicio, che mi basta a conoscer come elle son più degne di tenebre, che di lume. Nè credo in questa parte disuiarmi da quel diuino ammaestramento, e tanto lodato da Socrate, che l'huom debba conoscer se stesso. Non son le mie ciancie di quella bellezza, che uoi forse l'hauete stimate, e u'hauuerebbe, come suol di molte dipinture auuenire, che discosto parendo laghe, e gratiose, quãdo poi l'huomo ui s'auicina, scoprendosi più uiuamente, perdono ogni gratia, e ogni laghezza: così uoi credẽdo per qualche lõtana, e falsa sembiãza, che le mie cose ui dilettassero, quando poi a lor u'appressaste, auuedẽdoui meglio de la loro sciocchezza, cadereste subito da ogni uostro imaginato piacere. Conosco quãto sien deboli in me le doti de la natura; ma molto più quelle de l'industria, & de l'arte: percioche io non sò in che modo regna ĩ me una certa natural negligẽza, laqual nè mi lascia troppo operare, nè quel poco, oue pur talhor mi fatico, ripolire, e ornare. In tal guisa, che se alcun parto mai si uede di me uscire, non altro par certamente, che quel de l'orsa, scomposto, imperfetto, senza gratia, senza forma. Ma l'orsa lecchando il suo a poco a poco, lo riduce a la sua natural perfettione: io per lo contrario abbandonãdo il mio, e schifandolo il lascio sempre nõ sol senza forma; ma sẽza spirito, e senza uita. Voi dunque potete ben nõ u'inuaghir di quelle cose, lequali uedete dal suo primo formator disprezzate. Non uoglio ancor lasciar di dirui, che questa ingordigia de gli stampatori mi fà paura; perche non prima s'allarga cosa alcuna ò bella, ò sozza, ch'ella sia, ch'essi, allettati da ogni picciol guadagno, la pongono in istampa; onde spesso a' maestri de l'opere, che non l'hauean forse nè emendate, nè finite segue danno, e uergogna. E certamente è cosa mal fatta, e degna d'esser corretta, che si stampino l'opere altrui senza il consentimento, e spesso contra il uoler de' loro auttori. Auuerrà forse un giorno, ch'io mi porrò a fatica d'acconciare, e di ridurre queste mie lettere uolgari un poco in miglior forma, acciochè se non belle, e ornate, come si conuerrebbe; almeno non così roze, e scomposte possan uenir prima dinanzi a uoi; e poi a tutti gli altri ancora: de le quali s'alcun giouamento, ò diletto prenderanno i lettori, ne douranno render gratie a uoi, per cui io principalmente mi sarò faticato. De l'obligo, ch'io hò con uoi, per questa uostra affettione uerso le cose mie, e de la laude, che meritate per essere in sì fresca età, e con sì gran fortuna infiammato a' pensier uirtuosi, e la qualità, e condition

de' uostri studij, spero che per vn'altra mia ui scriuerò più à pieno. Che non uoglio hora dopo hauerui tãto noiato, aggiugnerui nuoue molestie, e si cõuiene tra'l fastidio, c'hauete sentito di questa lettera, e'l dispiacer, che sentirete da l'altra, darui spatio di rispirare. State sano.

Di Roma a' 12. di Maggio 1344.

ARGOMENTO.

Si scusa di non potere rispondere à due lettere del Contile, e ringratiar il Marchese del Vasto di non sò qual amoreuole dimostratione.

A M. LVCA CONTILE

Il Tolomei.

A Milano.

PENSAVA rispon der largamente a due uostre l'una de' 6. l'altra de' 9. d'Aprile, e insieme disegnaua scriuere al Signor Marchese, sì per ringratiarlo de l'amoreuol dimostratione, c'hà fatto verso me nel caso di quei priuilegi; sì ancora per rinfrescargli ne la memoria la mia antica seruitù, laquale in me tanto è cresciuta ogni giorno, quanto sono ancor cresciute le singolarissime uirtù sue: e similmente uoleua scriuere à M. Bernardo Spina, ilquale per quelle belleparti, che di lui hò udite da M. Annibal Caro, e per quelle, che'n più uostre lettere m'hauete dipinte, è da me amato sommamente. Ma uedete oue mi trasporta la mia fortuna, laquale se non m'impedisce, almen mi differisce questo mio disegno: percioche il Reuerendissimo Cardinale da Gambara mi inuita in questo punto solennemente a gir cõ lui à San Siluestro nel Tusculano; a cui io non posso, e non debbo per molti rispetti mancare, onde frettolosamente mi son posto à scriuerui questi pochi uersi, per farui saper che io hò riceuute queste due uostre: il resto di que' debiti offitij, & da me disiderati, spero far quest'altra settimana. Intanto mi sosterrete, come benigno creditore, e mi raccomandate à l'Eccellentissimo Signor Marchese, e à l'honorato M. Bernardo Spina, non ui scordando ancora del uirtuoso M. Hippolito Quintio, alquale già molti anni sono affettionato per le nobilissime qualità sue e di lettere, e di costumi.

Di Roma al primo di Maggio 1545.

ARGOMENTO.

Dice le cagioni, per lequali non gli hà scritto.

A M. LVCA CONTILE

Claudio Tolomei.

CH'io non v'habbia scritto già più tempo fà, l'han fatto molte cagioni; prima una mia natural negligenza, laqual (s'io non son da qualche gran necessità

ceſſità ſoſpinto) mi fà ſempre in non sò che modo, non ſol negligentoſo, ma quaſi addormentato: dapoi il dolor grande de la morte di quell'angioletto, che m'hà tenuto già più meſi ſopra modo ſtordito. Ma di lui non uò parlar più per non accreſcere, e riaccender hora quell'affanno, ch'io hò cercato, e cerco, quanto poſſo di minuire, e deſtinguere. Ma più l'hà fatto una graue debilità di uiſta, laqual, ſopra agiunta à quella mia infirmità uecchia, ſempre v'hò hauuta, come ſapete.. E M. Adriano mio ancor s'è partito da me, ilqual pur mi ſoleua leuar gran parte di queſte fatiche: in tal guiſa che ſe prima caminaua tardo, hora quaſi non mi poſſo mouere, e gran fatto è, ch'io pigli mai penna in mano per iſcriuere a uerun no. Siche ſe queſte cagioni mi ui fanno in qualche parte degno di ſcuſa, mi ſarà caro: ſe nò, mi farete ſentire più graue il diſpiacere di quella mia infingardaggine, l'affanno del caſo di Quintilio, e'l faſtidio di queſto mio mal de gli occhi; conſiderando come ſon cagione, ch'io manchi del mio debito vffitio uerſo un cariſſimo amico come ſiete uoi. Ma guardate che l'accreſcer le cagioni, per lequali io non v'hò ſcritto, non ſarà buon rimedio di far ch'io ui ſcriua, anzi tanto più mi ſi torrà l'animo, e la forza di ſcriuerui, quanto mi ſi faran maggiori queſti impedimenti, e più diſpiaceuoli queſti faſtidij. Di quel partito, che m'hà parlato M. Aleſſandro, hò gran piacere, penſando ch'egli habbia ad eſſere ad utile, e honor uoſtro. E ſebene mi dourebbe diſpiacere ſommamente, perche mi torrà quella dolce conuerſation, che ſi guſta tra gli amici preſenti: pur'io non sò in che modo penſando ſolo al ben uoſtro, queſto penſier di goderui d'appreſſo non mi dà molestia. State ſano, e ſe vi vien mai commodo, raccomandatemi con belle, e honorate parole à quel voſtro, e mio Signore.

Di Roma a' 24. di Decembre 1544.

ARGOMENTO.

Si ſcuſa di non hauer prima riſpoſto à le lettere di queſto gentilhuomo.

A M. MARC'ANTONIO MICHELE

Iacopo Sannazaro.

A Vinetia.

SE a le ſoauiſſime lettere di Voſtra Signoria riſpondo più tardo ch'ella non aſpettaua, la prego che non me l'aſcriua a negligenza, ò à tepidezza di amicitia: uitij da me molto alieni. Vi ſono ſtate molte cagioni: la prima che le uoſtre lettere peruennero più di due meſi dapoi che furon date. Appreſſo, che coſi dopo quelle, come per auanti ſono ſtato afflitto, & ancora ſono da diuerſe infirmità, lequali mi ſon fatte già sì famigliari, che quaſi mai alcuna di eſſe da me ſi diſcompagna. Nè anche negherò, che & per natura, & per lũgo coſtume ſon in tal modo habituato, che come doue biſogna, niuno in ſeruire a gli amici è più di me offittioſo: così in ſcriuere niuno è meno accurato, ò per dir meglio, niuno

più

più lento: & questo perche giudico la vera amicitia tra buoni, & letterati, poi che vna sol volta è ben fondata non hauer bisogno più di aiuti di lettere; ma per se medesima sostentarsi, & ogni dì ponere più alte radici. Come che sia, se V. Sig. non resta contenta de le scuse predette, le dimando perdono del mio tardo rispondere, & quella venia, che forse per giustitia potria dinegarmi, la prego per corte sia, & generosità d'animo me la conceda.

Di Napoli.

AL SIG. ANTONIO ALTANO DE' CONTI di Saluarolo

Giulio Camillo.

SE le mie lettere saranno scritte malamente, V. S. mi scuserà, perche da Marzo in quà io sono stato quasi sempre in letto, doue io sono ancora; & vi scriuo, com'io posso, sopra vn debolissimo giuocchio. Prego dunque V. S. & il Sig. Cornelio Frangipani da Castello, a' quali in questa mia infirmità voglio che questa sia comune, che non habbiano à male, se dal mio ritorno in Italia non hanno mai riceuuto mie lettere: imperoche e le grauezze de le imprese, e la mala disposition del corpo mi sono state sempre d'impedimento, & poi, per vero dire, debolissime giudico quelle amistà, che hanno bisogno di esser puntellate da la forza de le lettere. Pompilio mi hà prima scritto, & poi detto con la lingua de le difese, che V. S. hà fatto per me. Io la ringratio ben del suo buon'animo, e de la impresa per l'honor mio. Ma egli auuersari, e V. S. conoscendo la maniera de' miei studi, quali essi si sieno, amendue le parti vanamente contra me, & in mio fauore argomentando. V. S. adunque con più piaceuole animo sopporti la malignità di quelli, che mi vorrebbono lacerare, che i lor morsi ne andranno vani; & quando mi parrà di far lor romper i denti, non mi mancano di quelli, che a un cenno lo faranno. Ma ringratio DIO, che non mi hà dato sì vendicatiua natura. Prego ancora V. S. che quando mi troucrò con lei non entri in questi ragionamenti. CHRISTO dia loro la diritta mente, & a V. S. tutto quello che disidera.

Di Bologna a' 20. di Settembre 1532.

ARGOMENTO.

Scusasi di non hauere scritto al suo amico colla medesima ragione, ch'egli non hà scritto a lui.

A M. MATTEO GIGLI

Il Guidiccione.

A Lucca.

IO sò, che a quest'hora m'hauete hauuto trà vostri pensieri più d'una volta, incolpandomi che io tenga poco de l'amoreuole, non hauendo pure scritto in

così

così lungo spatio di tempo, che io sia fra gli altri uiuo. Ma se hauete così ben saputo acquetare i vostri pensieri, come io hò fatto i miei, che sono i medesimi; non dubito punto di non douer esser degno di scusatione. Io v'hò difeso appresso di me per huomo occupatissimo, & soprapreso da diuersi affanni. Così ui piacerà di difender me appresso di uoi. Mi ui raccomando tanto, quanto disidero di capir ne la gratia di M. Pietro Mellini. Incontrando il Fanuccio, & M. Pietro Rapondi, non v'incresca salutargli per mia parte.

ARGOMENTO.

Scusa il suo silentio, e prega Monſ. Barbaro à conferirſi à Vinetia.

AL REVEREND. BARBARO, Eletto d'Aquilegia.

* * *

MOLTE volte m'è venuto in pensiero, che mio debito sarebbe, poiche V. S. hà preso à star così lungamente lontano da questa Città, di farle alcuna uolta con le mie lettere riuerenza: ma il dubbio, che le mie ciance non le apportassero noia, m'hà fatto restare, sperando pur di giorno in giorno con l'occasione del suo ritorno supplir con la presenza, e con la lingua al difetto de la mia penna, che non sà scriuere cosa degna di lei. Ma hora vedendo tardar tanto il ritorno di V. S. & col tardar suo crescer la negligenza mia, mi è paruto di romper così lungo, e timoroso silentio, dandole conto de l'esser mio per gratia del Signore sano, & disideroso d'intender, qual nuoua occasione le tenga si fattamente occupato l'animo, ch'ella habbia in tutto dimenticato Vinetia, & chi ui si truoua. Che seben V. S. riceue dolce, & dilettenole diporto da' suoi ameni giardini, e da quella sua bella, e diuina fonte posta da lei con tanto mirabil'inuentione, & artificio, che, come odo, più vaga, e dilettenole non si vide giamai, & che le Muse uinte da la vaghezza di così dilettenole sito, s'habbiano fatto un nuouo Parnaso di lui: nondimeno ella dourebbe pur'alcuna uolta uolger gli occhi, e'l pensiero anche a' giardini, & a le Muse di questa Città; lequali abbandonate da la chiara luce del ualor suo, stanno in continue tenebre, chiamando con dolorose voci il suo nome, a le quali Ecchо solo responde. Venga dunque V. S. e consoli queste afflitte, ponga termine al loro dolore, & finalmente le renda liete de la sua honorata presenza. Et a lei con ogni termine di riuerenza bacio le mani.

Di Vinegia.

ARGOMENTO.

Si scusa d'hauer indugiato a rispondere a una lettera de l'amico.

AL

AL SIG. AVRELIO PORCELAGA

Girolamo da la Rouere.

SE non fosse, ch'io mi tengo certo, che l'Eccellentissimo S. Vicenzo fratello di V.S., & mio compare, può essermi buon testimonio appresso di lei, che spesso mi son doluto seco di non hauer fatto prima risposta a la cortesissima lettera sua de' dieci di Febraio, & di quella medesima cortesia, che l'hà spinta a scriuermi sì humana, & dolce lettera, l'habbia anche tenuta di non entrare in qualche sinistra opinione di me; non sù se fin'a questa carta non si arrossisse meco di vergogna, vedendo ch'ella per vna mia salutatione subito mi scrisse sì gentilmente, & io quasi troppo rozamente hò indugiato à risponderle infin hora, se forse non è stato ragioneuole, che anche in questa parte di diligenza io cedessi a lei, da cui io era già stato vinto, essendo con la sua prouocato à scriuere. Et comeche molte cose io potessi dire per mia difesa: nondimeno perche in qualunque modo, che io mi difendessi, io sarei per rimaner questa volta perditore, le lascerò da parte, & risponderò a la sua; facendole prima fede, che tanto mi fù cara, quanto meritamente mi sono tutte le sue cose, & tanto più, che riconobbi in essa quella sua a lei propria gentilezza, con la quale condisce, & accompagna tutte le sue attioni: percioche prima ella fà sì grande stima (cosa pur troppo douuta a le virtù sue) de la memoria, che io tengo di lei; dapoi me ne ringratia con sì gentil modo, dicendo di hauer perciò tanto obligo meco, che quasi mi parto da la opinione di quei grandi huomini, che vogliono che l'operar bene si debba far solamente, perche sia ben fatto di cosi fare, & che questo solo basti per fine, al qual debbano mirar gli huomini, & per tanto contentarsi di hauer ben'oprato. Ma poiche oltre à questo fine, che mi proposi tenendo viua in me la memoria di V.S. perche giudicaua questo esser debito mio di fare, contentandomi solo di hauerui supplito, hora vedo nascere vn'altro effetto, & maggiore, cioè che ella ne vuole entrare in obligo meco, & me ne ringratia ancora (di che non mi sento tanto degno, perche io così faccia, quanto di biasimo, & di riprensione non facendolo, degno sarei) molto più di me resto sodisfatto, & contento, mirando questo frutto, che me ne riesce, che per conto di hauer fatto quello, che mi si conueniua. Et però consideri Vostra Signoria quanto torto hà fatto a la Filosofia, mettendomi sù questi con la sua humanità, dirò, souerchia: de la quale io giustamente, & senza pregiudicio di quel primo fine, ve ne debbo ben ringratiare, comeche a quel, c'hauete fatto, astretto non foste da verun debito. Laonde ne vien ad essere l'obligo mio maggiore, & il disiderio di sciormene grandissimo, se pur mi sia possibile di tanto operar per seruigio, & commodo suo, quanto mi sento & uolete, & douere. Che sarà il fine, non finendo però mai di raccomandarmi a V.S. & a' Signori suoi Padri, & fratelli.

Di Padoua a' 15. di Maggio 1551.

A R-

ARGOMENTO.

In conclusione dice di non poterſi ritruouar in Malta, conforme al comandamento hauutone.

AL GRAN MASTRO DE LA RELIGION Gieroſolimitana

Annibal Caro.

A Malta.

NE gli anni miei, nè l'indiſpoſition del corpo, nè la ſeruitù, che mi tien legato al Cardinal Farneſe, & al Duca Ottauio miei Signori, mi laſciano ſeguire il propoſito, e'l diſiderio mio, che ſarebbe d'ubidire al precetto di V. S. Illuſtriſſima, & venire in perſona, come ſon chiamato, con gli altri a coteſto ſanto ſeruigio de la Religione. Io lo farei non ſolo per ubidienza, & per obligo de la profeſſione; ma per elettione, & per diletto mio, eſſendo diſideroſo de la conuerſatione di tanti nobili ſuoi Signori, & diuoto, & inclinato naturalmente a l'oſſeruanza di queſto ordine: di che poſſono far fede molti de la medeſima congregatione, che mi conoſcono, iquali hanno veduto con quanto feruore io hò procurato d'eſſer fatto degno del numero loro, & che non mi ſono contentato d'hauer la Cõmenda nè dal mio Cardinale, nè da la Sede Apoſtolica, ſe non ci interueniua il conſenſo, & la prouiſione del Reuerendiſſ. ſuo Predeceſſore, dalquale uolli eſſer legitimato, & riconoſciuto per dependente del tutto da gli ordini di coteſta ſagra compagnia; diſegnando allhora di viuere, almeno per qualche tempo, in Conuento, & di morire (biſognando) al ſuo ſeruigio. Ilche hora farei molto più uolentieri, maſſimamente ſotto un Principe di tanta bontà, & di tanta uirtù, di quanta ſi sà, che è V. S. Illuſtriſſima; ma gli impedimenti già detti mi ritengono, iquali ſono coſi noti à tutti, che non ſi può dubitare, che ſieno allegati per ſotterfuggi: nondimeno per intero ſcarico mio hò uoluto che appariſcano autenti camẽte prouati per l'incluſo inſtrumento; per cui uirtù poẽdo coſtare à lei non ſolo la difficoltà; ma l'impoſſibilità di queſto mio uenire in perſona, io la ſuppl ico che ſi degni hauermi per iſcuſato, & di tener per certo, che con la diuotione, & con la buona uolontà io non le poſſo eſſer più ubidiente, che me le ſia: coſì le poteſſi eſſere altrettanto utile: ma nè anche diſutile in tutto mi ſforzerei d'eßerle, ſe ſi degnaße di comãdarmi, ancora coſi di lõtano, & ualerſi del mio debile ſeruigio ò in Roma, ò doue io foſſi buono per qualche picciolo affare, ſe non publicamẽte, almeno ſuo particolare, ò di qualch'uno de' Signori, & fratelli miei. Et con queſta occaſione io me le preſento per quel ſeruidore, & ſuddito, ch'io le ſono. Del reſto rimettendomi al ſuo comandamento, con tutta la riuerenza, che le debbo humiliſſimamente le bacio le mani.

Di Parma a' 6. d'Aprile 1558.

A R-

ARGOMENTO.

Pure si scusa di non poter'andar'à Malta.

AL GRAN MASTRO

Annibal Caro.

A Malta.

IO sono citato per precetto di V.S.Illustr.insieme con gli altri miei Signori, & fratelli à comparire à Malta per difesa de la nostra Santa Religione. Et DIO *sà quanto lo farei più uolentieri in persona,che per uia di procuratore, & d'esegutore. Ma poiche gli anni miei,l'infermità notissima,& già prouata tante uolte,e'l carico graue,ch'io sosteugo de la seruitù presso a l'Illustriss. Cardinal Farnese mio padrone,non permettono che io lo faccia,supplico V.S.Illustrissima a farmi buone le mie giustificationi,come son uere,& indubitate, & non che altro compassioneuoli per me: & a credere che se mi fosse conceduto almen da l'indisposition,ui uerrei più volentieri,che non si crederebbe d'un mio pari;perche per men mio debito, & men'affetto, ch'io non hò a la professione, & a l'ordine mio,hò speso altre uolte la fatica & esposta la mia vita. Et poiche non posso seruirla in Conuento, se ella conosce che la debolezza mia le possa esser di qualche seruigio quì,ò altroue,la prego à farmi fauore di ualersene. Et con queste humilissimamente le bacio le mani.*

Di Roma.

ARGOMENTO.

Essendo il Caro stato richiesto da questo Signore à volerlo seruire con titolo di Segretario,egli dice perche non possa riceuer questo honore.

A L'ARCIVESCOVO DI COSENZA

Il Caro.

NON poteua in tanta perdita,ch'io hò fatta d'vn padrone, quale è stato la reuerenda memoria di Monsignor Zio di V.S. venirmi in questo tempo la maggior consolatione,che uedere il luogo suo quasi risorgere vn'altro lui;& farmisi incontro con quella humanità,& con quella affettione, che dimostra chiaramente la sua lettera. De l'una cosa (come hò detto) sento grandissimo conforto: de l'altra,ringratio infinitamente la sua cortesia. Et rispondendo a la gratiosa dimanda,ch'ella mi fà,le dico che inuitato da tanta sua gentilezza, & da la naturale,& (per dir così) habituata affettione verso la sua casa, mi son sentito tirare con tutto il disiderio a continuare la mia seruitù con esso lei, & se io non lo fò, la prego che non l'imputi ò à dispregio,ò à poca sodisfattione,ch'io n'habbia; ma primamente a un'obligo, dapoi a la necessità,che me ne astringono. L'obligo è

che

che io mi truouo più tempo hauer promesso a un cortesissimo Signore, ilquale con molte amoreuoli dimostrationi, uiuendo ancora Monsignore, mi strinse a promettergli (poiche albora non m'era lecito di seruirlo) quando con gratia del mio padrone (laqual cercò d'ottenere) ò per altra legitima occasione mi fosse accaduto di poterlo fare. La necessità procede da la mia pouera fortuna, & dal disordine del mio stato presente, delquale può ella hauer piena informatione da molti, & spetialmente da M. Antonio Allegretti: da lui intenderà, che non solamente io son pouero; ma con debito, & con maggior bisogno d'aiutare me, & la mia casa, che io sia stato ancor mai. Ilqual bisogno conosciuto da quel da ben Signore, auãti che morisse, m'hauea preso a souuenirmi, & di già s'era disegnato il modo, & di certo se ne sarebbe ueduto l'effetto. Ora quel disegno è mancato: il mio disordine è grande: ne l'ultima dispositiõ di Sua Signoria sono chiarito di Roma, che non posso sperare alcun sussidio: & la buona intentione di V. S. ancorache mi sia di certa speranza, per esser lontana, non veggo, che possa giungere a tempo al mio bisogno, alquale conuenendo rimedi, & aiuti uicini; poiche mi si offeriscono, non posso lasciarli, che non consenta a la mia rouina, a cui con mio honore mi pare d'esser tenuta di prouedere. Da questa necessità costretto, & da quell'obligo persuaso, hò deliberato di me contra quella grandissima inclinatione ch'io tengo di seruir V. S. & a l'una, & a l'altra di queste cagioni sò che ella, come discreta, non solamente perdonerà questa mia forzata, & giusta deliberatione; ma son certo, che mi scuserà, & difenderà bisognando da ogni calunnia, & da ogni maleuolenza, che me ne potesse uenire. Ben prometto a V. S. che con l'affettione, & con l'osseruanza io sarò sempre uerso lei, & tutta la sua casa quale sono stato tanto tempo verso il mio morto Signore, & con l'opere m'ingegnerò in ogni occasione di mostrarlo. Hora la supplico che si uoglia degnare d'accettare almeno questo mio buon'animo, poiche col corpo, per souuenimento de la mia casa, & per honor mio, sono sforzato per hora a procurare di scuotermi da la pouertà, & conseruar la mia fede. Et per quel poco merito, che mi si uiene d'hauer seruito tant'anni a un suo zio, la prego che si contenti di mantenermi seruidore di Monsignor' Illustrissimo, del Signor suo padre, & del Magnifico M. Sinibaldo, co' quali tutti mi dolgo di questo comun danno: di che le mando incluso un picciolo segno. Piaccia al Signore d'hauer dato a quell'anima eterno riposo, & a V. S. & a tutti i suoi conceda uita lunga, & felice. Di Ciuitanoua.

ARGOMENTO.

Si scusa di non hauere scritto al Vescouo.

AL VESCOVO DI CORTONA

Annibal Caro.

A Brusselle.

IL liberar modo di proceder di V. S. mi farà credere che non importi a star seco in sù conuenenoli. Et però confesso ingenuamente, che non m'è uenuto bene

ne

ne fino à hora di scriuerle. Potrei dire che dopo la mia partita di costà sia stato occupatissimo, & quasi in continuo moto, come è vero; ma questo non basta; perche vna lettera si può scriuere fino in sù le poste. Bisogna adunque, che io le dica, che son negligente in questo genere di scriuere per trattenimento; ma quando importa, & non si dee mancare, io nõ manco. E mi pare che hoggidì i galant'huomini si risoluino, che sia ben fatto. Con questa opinione, ò negligenza, ch'ella sia, sono indugiato fino hora a far questo vfficio; & hora lo fò, perche io credo che m'importi pur troppo; ricordandomi che il lungo silentio mi potria fare alcuna proscrittione contra al possesso per la seruitù, ch'io hò presa con lei, la quale io stimo per un mio gran tesoro. Et però venendole auanti con questa, la prego ch'el la non mi dimentichi, essendomele già dato per seruidore in perpetuo. Et disidero ch'ella mi creda così puramente, come io lo dico, ch'io le sono de' più affettionati, che possa hauere; perche l'osseruo, & la riueriſco, non tanto per quel, che ordinariamente si dee a la qualità del grado, & de l'altre sue parti degne di honore; quanto per mia inclination naturale; hauendomi oltre modo dilettato quella sua larga familiarità, quella amoreuolezza non finta, quella destrezza salda d'ingegno, & quella bella compositon d'animo, che mi par d'hauer conosciuto in lei. M'è paruto di dirle questo per una uolta fuori d'ogni adulatione; perch'ella, conoscẽdo done è fondata l'affettion, che le porto, sappia che non la seruo per cirimonia; ma per propria elettione. Et quando le torna bene a valersi di me mi può comandar liberamente & senza riseruo. E la prego che'l faccia ancora per dar'animo à me di pigliar sicurtà di lei: benche se m'occorresse, lo farei sicuramente in virtù de le offerte passate, & in sù la confidenza de la sua cortesia. Frattanto attenda V.S. à la sanità, & à la grandezza, come vedo, che fà, senza ambitione; & si degni di raccomandarmi al Clarissimo Orator Nauagero, & al generoso Signor Castaldo. Et à lei bacio la mano.

Di Piacenza a' 5. d'Agosto 1545.

ARGOMENTO.

Scusa il suo silentio: si rallegra con Monsignore de l'acquisto fatto e di merito; e di riputatione, e dice di sperar che il Papa il richiamerà per impiegarlo più vtilmẽte.

A MONSIG. COMMENDONE, Che fù poi Cardinale

Il Caro.

Con molta mia contentezza hò letta la lettera di V.S. Reuerendissima del giorno de la Maddalena da Lubec: & comandandomi per essa, ch'io mi giustifichi seco, perche non le hò mai scritto da che incominciò la sua peregrinatione, lo farò con questa; non accettando ch'ella sia tenuta a la medesima giustificatione con me, perche tra me, & lei in questo caso nõ è proportione alcuna.

Io

Io non le hò scritto primamente, perche, sapendo di quanta importanza sia la sua Legatione, & da quante fatiche, & de quanti pericoli accompagnata, mi credeua ch'ella non hauesse pur pensiero, nonche disiderio de le mie lettere, nè anche, che l'auanzasse tanto di tempo, che le potessi leggere; essendo in continuo moto de la persona, & molto più de l'animo, con un tal carico addosso, & frà genti non amiche, non humane, & non huomini forse. Ond'io me la rappresentaua sempre occupata ne le concioni, ne le dispute, ne' complimenti, & ne le facende d'ogni sorte, & con la mente trauagliata, & fissa in fare da ogni parte il debito suo & quel, che più importa, dubbia de l'honor suo, & de la uita, laquale veggo esposta, non pure a' disagi, & a l'infirmità; ma si può dire à la morte, & al martirio. Tra le quali cure io dubitaua d'esser tenuto otioso a scriuerle, se non importuno, non hauendo massimamente per suo conto che dirle: & per mio, non le uolendo dir cosa alcuna, per non affanarla d'auantagio, almeno a rispondermi. Oltre à questo non le hò scritto per non fare impazzar le lettere, ch'io le mandassi dietro, hauendo ella in sì poco tempo corsa l'Italia, la Germania, l'Vngheria, la Fiandra, & quasi tutto quello, ch'è nel Settentrione di Luterano, & di Catholico, nè si sapendo mai, nè doue si fermi, nè doue habbia a capitare, nè quãdo. Et forse, che non uà in paesi lunghi da la notitia, non che dal consortio nostro? O Dio buono, nè anche il mar Battico la può ritenere, che non minacci la Gothia, la Scandia, & la Norueggia. O questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo à quelli, che ui scriuono di quà? Che saranno dunque à coloro, che ui portano le lettere? & come le poueruette ci possono uenire, che non ismariscano, ò che ui giungano, ò che uitrouino? Potrebbe dir V.S. le mie uengono pur à uoi. Sì, ma elleno sono spinte da Bora: che le conduce asciutte, & fresche, ladoue le mie hanno à venir per Ostro, che non le può portare senon molli, ò rancide. Per tutte queste cose io mi pensaua che'l mio scriuere fosse in vano, & ch'ella non si curasse, ch'io le scriuessi. Ma poiche mi comanda, ch'io lo faccia, non mancherò d'vbbidirla, & quanto al ricapito de le lettere, tal sia di loro. Io le darò à Monsig. Delfino, & smarrischinsi, o uengano con esse le sue quandoche sia. Et per questo non hauendo altro che dirle, mi dorrò prima de la difficoltà, & de gli impedimenti, che le attrauersano vna cosi santa, & cosi honorata impresa; dapoi m'allegrerò seco del grande acquisto, ch'ella u'hà fatto cosi di merito appresso a Dio, come di riputatione appresso a gli buoniui, & spetialmente in questa Corte, ne laquale si sà, & da tutte le Prouincie, onde passa è scritto, de le notabili, & gloriose opere, ch'ella fà in seruigio de la sedia Apostolica, & del Principe suo con tanta sua laude, & con tanta speranza nostra circa la ricompensa de' meriti, & de le fatiche sue, che nõ sò qual n'habbiamo maggiore ò consolatione, ò boria. Resta ch'io preghi Dio (come fõ) con tutto l'affetto mio, che la scampi da' pericoli, che corre al presente per riseruarla a gli altri non men necessarij, nè men difficili bisogni, che ci sono. Et hauendosi l'impresa di costà per disperata, giache di quà il moto di Francia, & il Concilio di Trento l'hanno da impiegar più utilmente (come io spero) in altro penso che N.S. la do-

urà richiamare: & disidero ch'ella non si inuaghisca tanto in queste sue peregrinationi, che non si curi più che tanto del nostro mondo di quà. Ella hà già tante uolte, per tante parti, & tant'oltre, trascorsa la Christianità, che homai le resta poco da cercarne. Se uolesse hora fare il Colombo, il Vespuccio, ò Magaglino in discoprire i nuoui mondi, l'auuertisco che in cotesti paesi non può far gran fatto maggior cosa, che riscontrare le bugie d'Olao Magno. Ma quando deliberasse di trapassare ancora la sua descrittione, le ricordo che quando sarà bene andata, si potrebbe trouar col capo in giù, & a l'ultimo non sò doue si riuscisse. Ne l'altre sue peregrinationi verso occidente, io la comparai poeticamente al Sole; perche non si allontanò mai tanto, quanto fà hora dal suo viaggio; & corse per gli gradi di longitudine per modo, che se ben fosse passata ne l'altro Emisperio, poteuano sperare che, rapita dal primo mobile, si fosse potuta riueder qualche uolta, almeno ne l'Oriente: ma hora che si distende, per la latitudine, girando i meridiani, & non paralleli, non sò quello, che si uoglia fare, nè donde s'habbia a ritornare. Et le protesto che non solamente si perderà il nome di Febo; ma che in sua uece le daremo quello di Boote, il quale par, che le si conuenga molto, finche si gira intorno al Carro. Ma trappassandolo porta pericolo, che non lo facciamo un Persio, vn' Erittone, ò una simil costellatione. Non le uenga dunque una sì strana uoglia, & habbia compassione, se non di lei, almeno di quelli, che si strassina dietro. Et c'hanno fatto quel pouero gentilhuomo del Ruggiero, & gli altri, che s'habbiano à morir di freddo? Se ci lasciano la pelle, io le ricordo, che non sono Zibellini. Et M. Antonio sarebbe mai con lei? Oime, che si rimandi in quà, ch'egli non è per uiuer mai d'Arringhe, & di strocofissi. Tornato che sia, voglio che mi legga quel libro d'Ouidio de Tristibus, & Ponto; perche, essendo stato fino a l'altezza di quel parallelo, credo c'habbia inteso molti bei passi di quella poesia. M. Luigi, che è si lungo, mi farà piacere auanti, che parta, di toccare una uolta la zampa de l'orsa per amor mio. Vede V. S. che baie mi son messo a scriuerle, per empire il foglio di qualche cosa, come ella comanda. Et poiche l'hò già fatto, per non pigliar l'altro, fò fine, & riuerentemente le bacio le mani.

Di Roma a' 13. di Settembre 1541.

ARGOMENTO.

Risponde al Tasso in materia de le Signorie, dicendo che non si debbono del tutto abandire da le lettere, e scusandosi di non poter'entrar ne l'impresa, ch'egli disideraua.

A M. BERNARDO TASSO

Il Caro.

GENTILISSIMO Sig. Bernardo. Le cose, che mi dimandate meritano qualche considerationes: pur ne la prima io son risoluto, & ne la seconda

io

Io mi risoluerei secondo uoi, s'io haueßi de' pari vostri, che mi faceßero spalle, perche ci uuole altro, che baie a congiurar contro le Signorie. Son risoluto dico, poiche le Signorie si sono intromesse, che tra loro possa entrare il Voi, quando gli piace, perche non lo tengo da men di loro, & tanto più, che'l Reuerendiß. Bembo, che ne porta addoßo, & ne manda di continuo, nè fà quella meßcolanza, che uoi dite. Et oltre che la sola auttorità d'un tant'huomo posa ßeruire per legge inuiolabile; mi pare, che sia accompagnata ancora con la ragione; perche la Signoria vostra, la liberalità uostra, la uostra gentilezza mi fà, & mi dice, parmi che sia un medeßimo modo di parlare. Et se dietro a la uostra gentilezza può seguire il Voi, perche non dietro a la Signoria? Io per me non ne dubito punto. Et perche mi par bene, che ci manteniamo queßto campo più largo, che si può, non uorrei che c'intorbidaßimo l'eßempio di Monßig. Bembo, mettendoci quello ßcrupolo, che uoi dite. Che potrebbe eßsere, che le sue lettere non foßsero autenticamente ßtampate. Mi risolucrei, come hò detto ne la seconda, ad un Signore, per grande, che foße, chiamandolo nel principio, & tal uolta nel mezo col suo titolo, come dire, Sagra Maeßtà, Illußtr. Sig., Reuerendißimo Monßig., di seguitare di parlargli per uoi; & non crederei di torgli punto de l'honore, nè de la riuerenza, che gli ueniße, quando uedeßi che uoi altri lo faceßte: & ne l'opere continuate, ne sono risoluto affatto, perche ne habbiamo l'eßempio de gli antichi, & de' moderni de la nostra lingua medeßima; non che de la Latina, come allegate uoi: che a queßto si potrebbe replicare che ciaßcuna lingua hà i suoi modi, & i suoi priuilegi, & che per queßto l'eßempio de l'una non ßerue a l'altra. Et di più son risoluto che ancora ne le lettere, che si mandano, si dourebbe fare il medeßimo, & che sia abuso (come uoi dite) & ßuperßtitione, & adulatione, & intrico grande de gli ßcrittori, & dißgratia, & bruttezza de le ßcritture a fare altrimenti; ma non son risoluto di uoler'eßsere io quello, che ardißca di torre uia queßto abuso, nè farmi capo, ò conßigliero di queßta impreßa contra l'uniuerßale. Tutto queßto ßecolo (dice Monßignor de la Caßa) è adulatore: ogn'uno, che ßcriue, dà de le Signorie: ogn'uno, a chi ßi ßcriue, le uuole; & non pure i grandi; ma i mezani, & i plebei quaßi aßpirano a queßti gran nomi, & ßi tengono anche per affronto ße non gli hanno, & d'errore sono notati quelli, che non gli danno: coßa, che a me pare ßtranißima, & ßtomacoßa, che habbiamo a parlar con uno, come ße foße un'altro, & tutta uia in aßtratto, quaßi con la idea di colui, con chi ßi parla, non con la perßona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, & è generale, & uoi ßapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un picciol riuo, che n'eßca, non ßi ferma la piena, bißogna ò la potenza d'un ßolo, ò che ße ne tolga un großo riuo la prima uolta, per ißcemarlo. Ma finche uoi altri großi correte, è forza che mi laßci rapire ancor io; & quando uedrò, che un uoßtro pari ne ßia diuertito, & che il Tolomei ßia ßaltato fuori, ilquale ßtà hora gonfiatißimo per farlo, m'arrißchierò anch'io. Voi ßiete due gran torrenti, & tirandoui dietro di molti rigagnoli, ßon certo, che torrete a queßto fiume d'orgoglio, & di fondo aßßai; & facilmente lo laßcierete, per modo che ßi potrà far guazzar da ogn'uno. Starò à

uedere quello, che uoi farete, & poi mi risoluerò dietro à uoi. Questo mio poco ardire nõ dee far ritirare, nè disperar voi de l'impresa; perche al nome, & a l'autorità vostra, la conosco facile, & disposta, per modo, che non durerete fatica d'acquistarne honore, & ancora che non ui riesca, ne sarete lodati d'animo, & di sapere; ma io ne sarei notato di leggierezza, & di presontione per hauer poco ingegno à tentarla, & men credito à sostenerla. State sano.

Di Brusselle.

ARGOMENTO.

Si scusa d'hauer corretto vn componimento di questo gentilhuomo, non sapendo che fosse suo.

AL SIGNOR SERTORIO PEPI

Annibal Caro.

A Napoli.

L'AVTORITA' del Signor Ernando è tale appresso di me, che mi hà potuto disporre à fare anche il presuntuoso: che presuntione è stata la mia veramente à giudicar le cose d'altri, quando non hò pur tanto giuditio, che sopplisca a le mie. Et non gli è bastato di potermelo comandare; che m'hà voluto tirare à farlo per uia di stratagema; dandomi per auttore de le uostre stanze il Signor Giouan' Antonio, colquale pare, che l'audacia mia si potesse meglio scusare, per la sicurtà, che si suole hauere con gli amici. Ora, intendendo che la compositione è di V. S. non hauendone prima hauuto conoscenza, quanto mi si toglie di scusa, tanto mi si accresce di vergogna. O pure io l'hò fatto comandato, & non uolendo, & per uia d'auuertimento, & non di censura. Dapoi hò tal notitia di uoi, & uoi per la lettera, che mi scriuete, m'hauete dato tal saggio de la modestia uostra, che in luogo di pentirmi de l'errore, & di temerne biasimo, veggo che m'harrei da rallegrare de la professione, che fate d'essermene obligato; & de la beniuolenza, che me ne promettete, che sarebbe uno acquisto di molti doppi. Ma con buona conscienza non mi pare di poterne accettar tanto. Et però, quando me ne uogliate bene, tengo d'hauerne pur troppo buona derrata. Et ringratiandouene assai, mi ui offero a l'incontro per amicissimo. In uece poi de l'obligo, che u'aggiungete, mi basta d'hauerne perdono. Et rallegrandomi con uoi de la fertilità del uostro ingegno, poiche si rari frutti produce, uì esforto à coltiuarlo. Attendete a ricuperare la sanità, & perseuerate in amarmi.

Di Roma il giorno di S. Martino 1555.

A R-

ARGOMENTO.

Si viene gentilmente scusando col Bembo di scriuergli di rado. Mostra poi il disiderio, ch'egli hà di seruirlo.

AL SIGNOR CARDINAL BEMBO

Iacopo Bonfadio.

A Roma.

NON sò s'io erri, che così rare volte scriuo à V. S. Reuerendissima. Certo è, che questo nō procede da negligenza. M. Cola Bruno, con cui spesso ne parlo, & mi scuso, ne può far fede. E' un certo rispetto in me, che mi ritiene, pieno di fede, & d'osseruanza, & di quella humiltà, che a me conuiene, & il tacer mio è riuerire. Mi persuado dunque che V. Sig. Reuerendissima non mi riprenderà nel pensier suo, nè mi diminuirà punto del suo giudicio, nè de la gratia. A gli altri uffici, & debiti miei non manco, nè mancherò, quanto per me sarà possibile, & oso di dire che la uolontà mia agguaglia il suo disiderio. Due sono i fini, iquali m'hò proposto ne la vita, che mi resta: l'vno ingegnarmi di spiacere a DIO men, ch'io posso: l'altro di voler piacere a V. S. Reuerend. s'io posso. Se le qualità mie, & le attioni, che da quelle procedono, non uagliono tanto, che mi possano guadagnar questo secondo fine, nagliami il buon volere, & l'esser in casa sua, & suo seruidore: che per tale mi tengo, e terrò mentre ch'io uiuo. Potrei soggiungere che di quì nasce, che benche io sia huomo di poca fortuna, uiuo con molta speranza; ma non voglio distendermi in altro. Bacio la mano a V. S. Reuerendissima, & quanto più humilmente posso mi raccomando in gratia sua. N. S. la conserui sempre.

Di Padoua.

ARGOMENTO.

Con bella maniera scusa il suo fallo d'hauer date à uno stampatore certe correttioni d'un comune amico.

A M. PAOLO MANVTIO

Iacopo Bonfadio.

A Vinetia.

IL Tramezzino mi diede la lettera uostra, & per uentura mi trouai, che apriua il plico. Mi è stata grata, quanto uoi potete pensare; & ui ringratio di cuore. Risponderò confusamēte, come è l'animo mio hora confuso di dispiacere, & piacere: & comincierò da quella parte, che più mi preme. Egli è il uero, che a la

partita d'vn'amico mio di Vinetia, colquale io era in obligo de la vita, conuenendogli per cosa, che gli importaua a l'honore, venire in Roma, nè hauendo denari pur da montare in barca, io ricercato da lui co' più efficaci, & ardenti preghi, ch'io sentissi mai, & nõ potẽdo per altra via souuenirlo, diedi al Giunta quelle correttioni, che già quattro anni fece il Padre Ottauio sopra alcune orationi di M. Tullio, quelle, che haueste voi da me già in casa Colõna. Come io gliele dessi, & con quale animo, pensatelo voi, che ben mi conoscete; perche in vero fù atto sforzato, & contra la natura, & l'instituto mio. Et benche la cagione, che a ciò m'indusse, sia di humanità, & di vfficio, come vedete: nondimeno e' mi pare di poterne da l'altra parte essere giustamente biasimato, perche hò disseruito voi. Et però siate certo, che da l'hora in poi sempre ne hò portato l'animo scontento, & pieno d'un pungentissimo rimorso. Quì non vò distendermi in narrare altro, che con uoi non mi pare necessario: ma (come hò detto) fù gran bisogno, & gran necessità, a laquale io non potea, nè douea mancare, che mi sforzò: che come sapete, l'huomo in simili casi talhor è astretto a far cose, che per ordinario non farebbe per la vita. Se perdono è al mõdo cõceduto, & da la natura, & da le leggi, par mi che sia trouato per queste simili colpe. O quanto dolsemi alhora, quanto me ne son doluto poi, & dorrò sẽpre. Potea la fortuna indurmi a far cosa, ne laquale offendessi solo me stesso: nõ fù contẽta di questo, volle che insieme offendessi i due più cari amici, ch'io m'haueßi, voi, & il padre Ottauio. Messer Paolo per gratia con parole non aggrauate la fortuna mia, con dirmi, ch'io ui feci ingiuria. Io errai, io ui offesi, io feci cosa ingiusta; ma non ui feci già ingiuria; perche quel, ch'io feci, fù contra uolontà mia, non fù con fermo giudicio, non fù à quella fine. Benche di vero non parlate di uoi: scriuete, ch'io hò fatto ingiuria al Padre Ottauio, & che in gran maniera è sdegnato meco. Già me n'era auueduto: che non hà uoluto far risposta a due lettere, ch'io gli scrissi à' dì passati. Se'l Padre Ottauio pensa ch'io facessi per fargli dispiacere, ò danno, ò dishonore, ò ingiuria, fà una grãde ingiuria a me: & se non pensa, che qualche cagione straordinaria mi fece incorrere a tal termine, mostra non hauer creduto mai, che io l'habbi amato. Et io sò, & sallo IDDIO, ch'io l'hò amato tanto di cuore, quanto huom possa amare; & honorato, & celebrato: & cosi pur farò fin ch'io uiuo; nè pur mostra questo, ma mostra ancora, di che mi dolgo, non hauermi amato mai: che un giusto, & dolce amico ne' peccati de l'amico (benche il mio più tosto si douria chiamar disauuentura, che peccato) piglia le bilance in mano, & inchina a la parte migliore: ilche egli non fà; & non diuenta amaro cosi di leggiero, com'egli è diuentato hora meco: che poniamo, che niuna cagione estrinseca m'haueße fatta uiolenza, & quel, che è di fortuna, fosse di colpa; nõ douea il Padre Ottauio, perdonar al Bonfadio? sì douea. Ou'è il suo Sã Paolo? Hor mi perdone: è il Padre Ottauio, s'io dirò, che uoi siete miglior'amico, & molto più gentil di lui. Che ben si considera, hò offeso solo voi, & voi mi perdonate; & perdonate prima, ch'io ui chiegga perdono, occorrendo con la cortesia nostra al dispiacer mio: che ben hauete pensato che io non ne possa star senon con dispiacere, & dolor grandissimo: ancora che

corache ne le altre prime mie habbia scritto dissimulando. Bell'artificio, che vsate meco ne la lettera uostra: artificio di cortesia, & di amoreuolezza. Nel principio ui rallegrate meco del ritorno mio: mi scriuete de gli studi uostri; appresso comunicate meco famigliarissimamente de la lite uostra, de' caratteri trouati: nel fine amoreuolissimamente ui offerite faticarui per amor mio. Per tutto quasi spargete qualche segno d'amore, & ciò fate con efficacia: & per più affidarmi, la lettera è lunga. Oltre à questo, mi mandate la uostra lettera latina, ch'io stimo assai. Del caso, di che douea esser piena la lettera, appena mi scriuete quattro uersi, & ciò fate nel mezo quasi uolendolo nascondere & coprire: & nel riprendermi, mi honorate. In fine per tutte le uie mi mostrate non solamente hauermi perdonato; ma hauermi caro, & amarmi come prima, anzi quasi più che prima; poiche la diligenza ne lo scoprirmi, l'amoreuolezza uostra è maggiore: di maniera ch'io non sò se in tutto mi debbo dolere de la fortuna, che par quasi che habbia uoluto che io erri, perche errando conoscessi la finezza de la bontà, & de l'amor uostro uerso me. Ma tanto più mi sento obligato à portarmi di modo in questa uita, che mi resta, che non mi possiate meritamente chiamar ingrato, & forse piacerà à DIO un dì, che io possa in qualche maniera dimostrarmi à quanta gratia riceua questa gratia uostra, & quanto io ui ami, & quanto ui honori. Mi raccomando à V. S.. Risponderò à l'altre parti in vn'altra lettera, poiche quì son scorso più, ch'io non pensaua.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Scusa si d'essere stato tardi à rispondere a due lettere del Rhamberti, e di non esser sufficiente à scriuer la uita di Monsignor Matteo Giberti, a cui dà molte lodi: e con ragione, essendo egli stato l'essemplare d'un perfetto Vescouo.

A M. BENEDETTO RHAMBERTI

Francesco de la Torre.

A Vinetia.

NON son men di tre mesi, ch'io hò, non sò se più ò disiderio, ò bisogno di venire à Vinetia, & sono stato più uolte per farlo; ma diuersi impedimenti m'hanno fin hora ritenuto. Questa speranza di hauere à supplir con la presenza mi hà fatto ritardar la risposta à due di V. S., che trouai quì un pezza fà nel ritorno da Mantoua, doue per miei negotij m'era occorso d'andare, e fermarmi alcuni giorni: & questa medesima m'hauria fatto contumace con molti altri; ma non con lei, che non suole offendersi de le graui, nonche de le leggieri colpe de gli amici, anzi le scusa; & non suol prender minor argomento d'amore da la sicurtà del silentio, che da la frequenza de le lettere. Sò che non posso hauer errato, nè perciò perduto dramma de l'amor suo, nè di quella opinione, che di me

l'è piaciuto d'hauere. Et se il nostro uirtuosissimo Manutio si era stand alizato di me, sò che haurete uoluto difender l'honor uostro, & non lasciarui condannar per testimonio falso. Hora, perche io perseueri ne la medesima speranza d'hauer à venire, & ne le medesime occupationi, che mi tengono & l'animo & il corpo oppressi, non uoglio tuttauia perseuerare nel medesimo silentio, & sodisfacendo ne la parte, che tocca à lui, con l'inclusa a M. Paolo, à lei rispondo quãto a la richiesta, che mi fà, s'io hò intentione di scriuere la uita di Monsignor mio, buona memoria: che essendomene già venuto qualche pensiero, il timore di non oscurar con stile plebeo, cosi illustre materia, mi hà fatto non solo astenermene fin hora; ma deliberar di non entrar mai in pelago cosi cupo, che non spererei d'vscirne saluo, & con honore. Troppo alto argomento, Signor mio, è la uita di quel Signore, che hà speso tutta la uita sua in attioni heroiche, & christiane, dotato dal Signor DIO d'intelletto sopranaturale, di perfetto giudicio, di pietà uerso lui, di carità uerso gli huomini incomparabile; che non fece, nè pensò mai cosa uile: che è uiuuto ogni giorno, come se à morire hauesse hauuto ogni giorno: che nel mondo non mostrò di stimar mai cosa del mondo; che mai non pensò al proprio commodo, sempre intento à l'altrui; & massimamente à la salute di quelli, che Sua diuina Maestà gli hauea dati in custodia: modesto ne la prospera, forte ne la auuersa fortuna, humile ne gli honori, franco ne le persecutioni, costante ne le buone deliberationi, presto ne le esecutioni: che non si vide mai otioso, anzi parea che, come il cielo nel moto hauesse la sua quiete: uiuacissimo de lo spirito, mortificato de' sensi: & se alcuna uolta parea turbato ne l'aspetto, l'animo non era simile al uolto, ma tranquillo, auuegnache di fuori per terror de' tristi si mostrasse altrimenti; & se pur si vedeua in qualche parte commosso, non era questo per odio contra le persone; ma contra i uitij, seminato da DIO in quella, come in molte altre santissime anime, per zelo de l'honor suo, & de la giustitia. Era in somma quel Signore pieno di tutte le uirtù ciuili, & christiane, che si possano disiderare in un prudẽte, gentile, & sauio Vescouo, ilquale mẽtre uisse, mostrò sempre d'hauer più del diuino, che de l'humano; & più lo mostrò quando fù certo di hauer'a morire, & molto più ne lo stesso passaggio. Ne' quali tempi quella santissima anima, che staua per salir al cielo, si uide alzarsi sopra sestesso, & dire, & far cose da non credere, senon da quelli, che l'hanno, com'io, uedute, & udite. Fecisi incontra a la morte con uiso, & con parole piene d'allegrezza, come à quella, che conosciuta essergli porta a miglior uita: & finalmente come di un Socrate Christiano, l'ultimo atto de la sua fabula, fù tutto heroico. Io disidererei ueramente, che come Xenophonte, uolendo informare un perfetto capitano, prese a scriuere la uita di Ciro, laquale si finse a modo suo: cosi si trouasse hora chi, uolendo proporre un'essemplare d'un perfetto Vescouo, ilquale, come fanale posto in porto, & non in scoglio, come hoggidì s'usa per lo più, guidasse gli honori a la salute, & non gli conducesse à la morte, togliesse à scriuere, sapendo farlo con dignità, quella del Vescouo Giberti. Ne laquale impresa haueria questa fatica di meno, che non accaderia che aggiungesse cosa alcuna a la

verità.

verità. Ma io, perche ne sia inuitato dal mio disiderio, non sentendomi le forze pari a quello, & à l'obligo infinito, che hò di honorar quello spirito diuino, mi son risoluto di lodarlo, ammirarlo, & riuerirlo con silentio, & con perpetua memoria de le diuine gratie sparse in quella santissima anima, pregando il Signor DIO, *che come m'hà fatto gratia di uiuere 17. anni felice in cosi santa, & dolce compagnia: cosi mi faccia degno di riuederla, & goderla eternamente in cielo. Signor mio, hauendomi cosi dolce, & acerbo ragionamento traportato più oltra, che non pensai da principio, per non noiarui più lungamente farò fine, rimettendomi nel resto al Reuerendissimo Messer Iacopo Pellegrino, che sarà portator di questa. Et à lei con tutti i miei mi raccomando con tutto l'animo, & pregola a raccomandarmi al Magnifico Ottobono.*

Di Verona agli 8. di Maggio 1544.

ARGOMENTO.

Mostra perche sia caduto in sospittione de l'amore di questo uirtuosissimo gentilhuomo.

AL MAG. M. GIORGIO GRADENIGO

Cornelio Frangipani.

A Vinetia.

DA la lettera, che V. Signoria mi scrisse in raccomandation del Peranda, conobbi il mio sospetto di uane, & false cagioni esser nato: onde hora ne sento piacere grandissimo, vedendo esser'amato, e stimato da uoi. Et ben di ciò rallegrare mi debbo: peroche io sono à me medesimo caro solo, perche mi pare essere in qualche pregio appresso i dotti, & giudicioſi. Ma uoi Signore, non mi reputate leggiero; perche facilmente mi mouessi a prender sospetto de la uostra gratia: impero che l'amore è di natura contrario a tutte le cose; che ogni altra quanto è maggiore, tanto e più forte; & l'amor solo, quanto è più uehemente, tanto è più debole, ò sia perche la gelosia, che l'accompagna leggermente crea temenza di perder la cosa amata, ò forse perche l'affetto, quanto è più ardente, tanto più facilmente accende la colera, che offende l'amore, o pur anche perche l'huomo donandosi tutto ad altri, brama esser ricambiato de l'amore, & uiuendo in questo pensiero, ogni minima cosa, una parola acerbetta, uno sguardo men, che de l'osato cortese, un'atto schiffo, lo rende timoroso. Cosi auueniua à me Signor mio, con uoi: che amandoui io singolarmente, & honorando, mi parea tal uolta per piccioli accidenti esserui poco gradito: ma hora, che sgannato m'hauete, conosco l'error mio, & la uostra prudenza, & fermezza ne l'amistà; & io per innãzi niuerò sicuro de l'amor uostro, & de la gratia: & uoi rendeteui certo,

che

che non viue alcuno, che più v'ami, & osserui di me, nè che mi possa più di voi comandare, come vedete esser noto al mondo. Et gratissima mi è stata l'occasione di far con giustitia al vostro amico piacere; & insiememente cosa grata al Clariss. Veniero, il quale io sì honoro. Et ad amendue mi raccomando di cuore.

Di Treuigi.

ARGOMENTO.

Fà vna lunga scusa di non esser'andato à riuedere il Manutio prima, che partisse di Vinetia: & gli promette poi buona diligenza in cercar lettere belle per far la raccolta, che fece.

A M. PAOLO MANVTIO

Galasso Arioslo.

A Vinetia.

LA vostra lettera, che si duole di non mi hauere potuto più riuedere, mentre ch'io stetti in Vinegia, sicome m'è stata gratissima hauendomi mostrato, come in vno specchio, la bontà, e'l candore de l'animo vostro, il quale di debitore, che vi sono, pare che mi voglia riconoscere per creditore: così m'hà fatto arrossire, hauendomi insieme ammonito ieggiadrissimamente de la trascuraggine, che vsai a non tornare a uederui, & abbracciarui prima, ch'io partissi di costà, come fin alhora conobbi, & hora confesso ch'era veramente debito mio: percioche trouandomi più obligato à la sorte, che a mio auuedimento, de l'acquisto, che io feci de l'amicitia, & famigliarità vostra in quel breue congresso, che fummo insieme in casa di Monsignore, non sono hora sì cieco de gli occhi de l'intelletto, che non conosca ch'era mio vfficio venire poi a visitarui à casa per intrinsicarmi vn poco più dimesticamente con voi, & dare qualche segno, che per mio giudicio gradiua, & approuaua quel bene, che uentura più, che mia industria, m'hauea fatto guadagnare, dico la uostra beniuolenza. Hora io nol feci, & errai: & quantunque di questo mio errore io potessi addurre qualche scusa senon vera, almeno uerisimile; la uoglio nondimeno lasciare, & ingenuamente confessare il mio fallo, parendomi che sia molto minor male, & scemi assai de la colpa, il non difendere quel peccato, ch'è cagionato più tosto da poco giudicio, che da mala volontà, che non riconoscendolo, & ingannandosi in causa propria, aggiungere errore ad errore, difendendo quello che non merita essere difeso. Ringratioui bene quãto io posso, poiche con questa cortesia vsata meco scriuendomi m'hauete data occasione di riconoscere con la pẽna, & chiederui perdono de la negligenza mia, laquale DIO *m'è testimonio, che già è buona pezza hauea riconosciuta co'l cuore, & ripresone più d'vna volta me medesimo: onde sicome io non nego di non hauere fatto un poco di torto (ne l'esteriore solamente) a la nostra pur dianzi principiata amicitia: così confesso che è debito mio tanto più per innanzi guardarmi da tutti quei difetti, che potessero impedirne l'accrescimento, e'l mantenimento: anzi*

anzi questo non basta; ma di più ui prometto di procacciare, &, s'è lecito, ambire tutte quelle occasioni, ne lequali penserò uerisimilmente poterui giouare, honorare, & seruire. Et poiche per hora non mi s'offerisce altro modo a dimostrare vn poco d'ombra di questo mio uerso lei ben disposto animo, mi seruirò de l'occasione de le lettere, che mi dimandate, & vi dico, che già vi hò posto insieme alcune, che m'hò ritrouate hauere quì, dico d'altri a me, che di me ad altri vi prometto che non mi ricordo hauere mai serbata copia di niuna, senon forse di qualche una, che potrei hauere cõseruata per qualche mio particolare, che nõ sarebbe da andare in istampa. Fra due, ò tre dì penso d'andare à Ferrara, & quiui ne farò nuoua ricerca: & venendo poi à queste bande Monsignore, come hà promesso di uenire in breue, le darò à Sua Sig. & amendue insieme farete poi una scelta di quelle, che giudicherete degne di uita, e di quelle, che nò, & uoi torrete da me l'affetto più che l'effetto. M'increscе bene, che già due anni sono io non sapessi questo vostro disiderio, che poteuo seruirui di tante ben dette, & di bei soggetti, c'hò lasciato perire, che bastauano a far per se sole vn gran volume. V. S. non resti di amarmi con ferma credenza d'essere da me amata, & osseruata quanto è il merito de le uostre molte virtù. Et con tutto'l cuore me vi raccomando.

Di Reggio à gli 8. di Luglio 1544.

ARGOMENTO.

Scusasi perche più con lettere, che con la presenza non faccia riuerenza à questo Signore.

AL S. CARDINALE DI S. MARCO, VINITIANO

Marsilio Ficino.

SOGLIANO à le uolte i padri così efficacemente l'imagin loro ne' figliuoli imprimere, che chi il figliuolo vede, vede similmente il padre. Questa cosa hora vorrei io, che dal cielo mi fosse conceduta, e con la mente una epistola tanto a me simile generare, che uenendo ella da uoi ui paresse, che fossi uenuto io propio, altrimenti io sono degno d'esser detto huomo empio, se io dal mio padrone, che homai a me più s'appressa non me ne uò. Se mai cosa alcuna ardentemente bramai quella hora ardentissimamente disidero, e penso poterla conseguire; perche i libri sono tra tutte le opere de le arti, figliuoli son detti; perche quelli solo simili à gli auttori loro si mostrano, e sono certo più simili, che la pittura non sarebbe, perche questa sola vna apparente figura de la persona nostra dimostra: conciosiacosache Plotino pensi che gli animi entrino in questa mondana Tragedia mascherati (per dir così) de' corpi, doue un libro tutto un'huomo esprime, quando egli tutto l'animo dimostra. Ma che fò io? mentre ch'io cerco fare una epistola à me simile, la fò à poco à poco dissimile, perche ella al basso Marsilio nõ sarà simile, se troppo alto il capo alzerà, e però io humilmẽte mi ui raccomãdo. State sano.

Di Fiorenza a' 26. di Giugno 1487.

A R-

ARGOMENTO.

Si scusa s'enon si risponde ad vna lettera del Valori, dicendo che per ciò fare vi bisogna egli medesimo.

AL MAGNIFICO M. FILIPPO VALORI

Marsilio Ficino.

GIA' più fà riceuemmo con vna uostra lettera, non à me solo scritta, ma à M. Pier del Nero, à M. Filippo Carducci, e finalmente à tutti gli Academici comune; tale, che non è maraüiglia se fin quì niuno di noi vi hà risposto, mentreche ciascuno pensa, che gli altri risponder debbano. A questo si aggiugne che vn Dialettico de l'Academia nostra, sentēdo noi esser ripresi che la lettera del nostro Valore di valor piena, in vn certo modo poco apprezzare col lungo silentio dimostrassimo, quasi in questa maniera incominciò ad argumentare. Facilmente, Amici miei, si può dimostrare, che di questo nostro lungo silentio non tanto noi, quanto Filippo è stato cagione, onde più tosto egli, che noi è da esser ripreso. Perche se Filippo Valori è amico nostro, certo non hà dubbio, chè egli è il nostro valore, e se egli è il nostro valore, è per certo il ualor nostro. Ma se egli è il nostro ualore, ne segue che essendo egli lontano, noi niente di valore hab biamo. Torni adunque il Valore, che subito ci tornerà ancora la voce. Egli è quel lo, che l'ingegno ci dà, e ci leua. Hauendo queste cose quel Dialettico conchiuse, tutti gli altri subito lietamente gli consentirono, e solo uno, alquanto ne l'argouentare de gli altri più sollecito, incominciò à riprouare, e riprendere, nō l'amor nostro uerso voi comune, e singolare; ma quel modo di argumentare. Ma tutti gli altri a lui riuolti, fattolo racquetare, conchiusero che le conclusioni amatorie sien fatte in qualunque modo, non si debbono mai riprouare; ma con ogni sforzo confermare. Adunque State sano, e uenite à noi uolando.

ARGOMENTO.

Richiesto il Padre à lodar'opera, ou'egli era nominato, si scusa di non poterlo fare senza rossore.

AL SIG. MAVRITIO CATANEO

Don'Angelo Grillo monaco Cassinese Priore.

A Roma.

VS. mi loda più, ch'ella non dee, e mi chiede più, ch'io non posso. Rendami ella la solitudine di S. Giuliano, rendami gli otij, rendami quella tranquillità d'animo, rendami quella serenità di mente; & alhora io le darò non pur'i due, & i tre sonetti, ch'ella ricerca; ma i dieci, & i uenti, ch'io disidero, chel poetar ad instanza del Signor Mauritio, e per soggetto di tanta uirtù, e di tanto

merito,

merito, di quanto è il Sig. Bartolomeo ZVCCHI è procurarsi fama con l'altrui fama, e gloria con l'altrui gloria. Ma chi può contar sotto un monte di noiose cure fra l'importunità, e la sollecitudine, mentre conuien che seda sopra Parnaso fra' lauri, e fra' mirti in compagnia d'Apollo, e de le muse? Tralascio di dire, che'l lodar opera, ou'io son tanto interessato, è quasi un lodar me stesso per uia indiretta. Scusimi V.S. per cortesia se non sottentro a questo peso, e mi eserciti poi in cosa, doue uaglia a seruirla con maggior sua sodisfattione, e minor mia uergogna. Facciami ella caro (che è quel, che a me importa) al Signor Bartolomeo, e mi conserui ne la gratia sua, & anche del Padre procuratore, sicome mi mantiene cortesemente ne la lor memoria. Al Sig. Lanfranco tengami tac comandato, e quando non gli paia disdiceuole di portar nome sì fosco in mezo di tanta luce, degnisi di ricordarmi seruidore a l'Illustrissimo Signor suo Padrone, e da mia parte gli porga i miei riuerenti, & humili baciamani. Et V.S. mi conserui suo.

Di Santa Caterina di Genoua a' 2. d'Agosto 1696.

ARGOMENTO.

Scusasi di non hauer inprima risposto, e di non poter hora mandare certo componimento.

AL S. BARTOLOMEO ZVCCHI

Don Angelo Grillo Abate di San Giuliano

A Monza.

SCRIVO à V.S. dal letto, ò per meglio dire da la sepoltura, trouandomi sì malanconico da una terzana doppia di ottanta giorni, che io posso affermarle d'esser più morto, che uiuo. Questa è la cagione, che io non hò prima risposto à la sua gentilissima lettera, nè con quelle viuezze, nè con que' sali, de' quali ella è così copiosa: ma non è poco, che i morti parlino mortificatamente, nonche uiuamente. Non mando à V.S. il componimento per la cagione addotta, le riprego bene il buon collo; & il buon busto di tutto il rimanente de l'anno con una coda di cento altri, poiche il buon capo nõ posso più, essendo già scorsi innãzi molti giorni. La buona mancia darò un'altra uolta: godasi trattanto, che io non l'habbia per persona tanto interessata, che io non possa farmi tempo nel pagamento di debito sì gratioso. Viua V.S. felice, perche io uiua contento, se potrò mai riuere.

Di Genoua a' 21. di Gennaio 1599.

AL

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI mio Cugino

Gio. Antonio Zucchi.

A Monza.

MANDO à V.S. la sua, e la mia lettera, IDDIO buono quanto in un medesimo tenore differenti? Vanne quella piena d'inuentioni, di concetti d'ordine, di parole proprie, e traslate: uedesi questa priua di tutte quelle parti, che à meritar la gratia d'un simil Signore si ricchieggono. E' l'una marauigliosa, prudente, e dotta; è l'altra ridicola, inetta, e semplice. Ma non son'io sciocco paragonando tanta leggiadria, con tanta defformità? Dirò pur una uolta quello, che mi renderà perauuentura stusabile, hauer' il disiderio di compiacer' à V.S. ogni diffidenza d'ingegno superato: perciochè io hò uoluto, sodisfacēdo à lei, che ella in me anzi ricerchi la prudenza, che l'impresa rifiutando, la beniuolenza. Ma le giuro che sforzato hò scritta la lettera, ond'ella intenda esser d'amendue comune l'errore; che non hauendo io potuto sostenere conforme à la dignità de l'opera, così fatta impresa, sua la colpa sia de l'imposlomi carico, e mia d'hauerlo riceuuto, comeche ella possa torre ogni errore purgando d'ogni errore la lettera con la sua gentil penna. Et à V.S. bacio di cuore la mano.

Di Milano a' 15. di Settembre 1598.

AL SIGNORE ✻ ✻ ✻

Don'Angello Grillo.

IO non sò che ui uogliate da me con cotesta uostra importuna filosofia. Nō credo che gli huomini sieno santi mētre son uiui, nè a me tocca canonizargli quā do son morti. Biasimar le persone è male, lodarle souerchiamente non è bene, nè senza sospetto d'adulatione; tuttoche ne la soucrchia lode si pecchi più honestamente, massimamente quando ella nasce da troppo amore, che ne la troppa rigorosa riprensione, quando hà la radice ne l'odio. Stimo che l'amico uostro sia huomo da bene, che meriti d'esserne lodato maggiormentè, senon ambisce d'esser tenuto di uantaggio; perche ancora in quella incolta seuerità di costumi, in quella negletta pouertà d'habito, in quello affettato dispregio di se medesimo è molta ambitione, e quella superba humiltà è molto ben conosciuta, & auuertita da' santi: anzi talhora sotto la cenere d'un uiso squallido, e dimagrato uiue più uiuo fuoco d'humana concupiscenza; la quale è l'ultima uestе, che spogli il sauio. Ciò dico generalmentè parlando per acquetar uoi de le uostre opinioni, e liberar me da l'instanza, che mi fate di nuoui componimenti; non hauendo nè anche le Muse in un bussolo, che ne possa disporre sempre à mio beneplacito. Viuete sano, e pregate DIO per me.

Di San Giuliano.

A R.

ARGOMENTO.

Scriue perche non gli habbia scritto.

AL S. HIPPOLITO BENTIVOGLIO

Il Caualier Guarini.

In Fiandra.

VN gran conto hà da saldare V. S. Illust., nel quale sò ch'io le sono debitore di tanto, che se la sua cortesia non me ne assolue, non haurò modo mai da pagarlo, send'io stato tanto tempo senza darle nuoua di me, nè de le cose mie, come il mio debito richiedeua. La cagione di ciò è stata una mia uaga, & fluttuante fortuna, che non mi hauendo mai lasciato fermare nè in uno stato, nè in una speranza, non mi hà nè anche conceduto mai di potermi promettere d'alcuna cosa sì certa, che scriuendola a gli amici, & Signori miei, non douessi dubitare, ch'a l'arriuo de le lettere, la fortuna hauesse mutato faccia. Partij dal seruigio del Sig. Duca nostro, et dopo ciò passai sì subito à quello del Sig. Duca di Sauoia, nel quale hò trauagliato poi tanto, che uolẽdo scriuere alcuna cosa di certo non poteua farlo. Hora ch'io sò certissimo di non hauere, nè uoler, quand'io ben potessi, continuare più in quel seruigio, le uengo à dire che sono quì al mio luogo de la Guarina ne la mia cara libertà, & che se nel mio naufragio non hauessi hauuto à combattere col pestifero uento de la maledicenza, tutto'l resto haurei hauuto per uno scherzo; ma i maligni hauean diseminato, ch'io mi fossi & partito da l un seruigio senza licenza, & passato a l'altro senza condotta, in modo che per necessaria difesa de l'honor mio fui costretto di publicare la scrittura, che quì mando congiunta, ne la quale potrà uedere V. S. Illust., che se la mia fortuna mi stimasse tanto ne l'honorarmi, quanto fà nel darmi la fuga, & perseguitarmi, io sarei un grand'huomo. Ma sono al dispetto suo, posciache per esser honorato da' suoi nemici, che sono i uirtuosi, non hò bisogno di lei; nè stimo le sue percosse, perche non hò mai stimato i suoi beni più del giusto, & più de l'honesto; essendo io certissimo di trouar cosa in me, sempreche uoglio, ne la quale la sua tirannide non hà parte. Hor prego V. S. Illust. à uolermi perdonare questa mia contumacia, & esser certa, ch'io le sono quel medesimo seruidore, che sempre fui, anzi hora tanto più certo, quanto più libero, & che sopra ogni altra cosa più disiderata disidero d'esser fauorito de' suoi comãdamenti, i quali procurerò sempre di eseguire secondo l'antico debito mio. Intesi poi de la sua tanto honorata carica, & habbine quella maggior contentezza, ch'alcun altro suo seruidore ne possa hauere, parendomi d'indouinare ch'ella sia quasi certa caparra di maggior cosa. Prego caldamente V. S. Ill. à farmi gratia di salutar a mio nome tutti gli amici, & Signori miei, che sono in cotesto esercito, & in particolare il Sig. Siluio Piccolomini, & Signor Flaminio Delfini, se pur ci sono. Et io per fine de la presente le bacio con ogni affetto la mano, & le prego da DIO N. S. tutto quel, che disidera.

Da la Guarina a' 15. di Nouembre 1588.

ARGOMENTO.

Scusasi d'esser stato tardo à risponder à vn sonetto del Percivali.

AL SIG. CAVALIER PERCIVALI

Il Caualier Guarini.

QVANTO *io co' molti meriti di V.S. habbia grandemente stimato il fauore a' mesi passati fattomi del leggiadrissimo sonetto, che le piacque di scriuermi potrà ella ageuolmente conoscerlo dal molto tempo, che io hò frammesso ne la risposta, ancorache ella harrà peravventura sospettato il contrario; parendo à me, che'l risoluermi tosto in cosa difficile altro non fosse, che sprezzar' altrui, e non conoscere se stesso. Prego dunque V.S. a prender' in buona parte questa tardanza: e se pure non mi vuole in tutto scusare, accusi solamente il ceruello duro da se, & poi per accidente petrificato da tante noiose cure, che uolendone trarre vena di poesia non basterebbe le più volte l'vnghia Pegasea. V.S. l'accetti per cosa tarda sì, & uscita da tardo ingegno; ma data però con prontissima uolontà, e disiderio di seruirla. Et se'n questo non à ella mai fare alcuna pruova di me, come ne la prego di tutto cuore, mi troverà forse più prattico ne' termini d'amicitia, che'n quelli di Poesia. Et à V.S. baciola mano, pregandole da* DIO *uita felice, e'l Paradiso pietoso.*

Di Ferrara a' 4. di Giugno 1581.

ARGOMENTO.

Si scusa di mandar un rozo madriale.

AL SIGNOR ALFONSO DE LA MOTTA

Stefano Guazzo.
A Vercelli.

DA *persona roza, inferma, & licentiata, hà già gran tempo, da le Muse, che altro può aspettar' V.S. che un parto notturno, & pieno d'oscurità simile al quì rinchiuso madriale, fatto da me più per la forza de' suoi comandamenti, che per l'inchinatione de miei spiriti in tutto ribelli de la poesia? Non si marauigli ella adunque se non troverà quello, che aspettaua: ben hò giusta cagione di marauigliarmi, che ella faccia torto a se stessa, & al suo onnipotente intelletto, col quale si può meglio estinguere questa sete, che col ricorrere ad un pozzo asciutto; & mi par quasi, ch'ella seguendo il volgar detto cerchi miglior pane, che di frumento. Hora V.S. accetti in pace il madriale, & riceua leggendo la penitenza del suo peccato, & non ci torni più. Et le bacio le mani.*

Di Oliuola.

ARGOMENTO.

Scusa di non hauere risposto al Paolucci: si rallegra seco, che la raccolta de le lettere, ch'egli faceua, uada auanti: se gli dà conto di certa sua fatica.

AL S. TOMASO PAOLVCCI

Arciprete in Santa Maria a la scuola Greca

Stefano Guazzo.

A Roma.

LA diligenza vsata con ottimo giudicio da la Santità del Papa nel ristringere questo mese farà parer maggiore la negligenza mia nel rispondere à la gratiosa lettera di V.S. de gli vndeci d'Agosto. Ma oltre à quello, che pare, bisogna, ch'io confessi quel, che è, voglio dire la mia naturale, verbi gratia, procrastinatione, e'l non saper mai trouar il giorno da pagar il debito con gli amoreuoli amici, & Signori pari di lei. La prego contuttociò a cõpatire a la mia delicata complessione, il cui humor peccante proviene più tosto da eccessiuo disidrio del proprio commodo, che da manchcuole affetto uerso il prossimo. Vorrei pure scusarmi: ma non truouo la uena, onde lasciãdo queste scuse, che maggiormente m'accusano, dico che questa tardanza procede da la promessa, ch'io feci à me stesso in fin dal primo giorno, ch'io la conobbi, di poter sẽza perdita de la sua gratia trattar famigliarmente con esso lei, con laquale mi rallegro de la speranza, che mi dà di scuoter nuoue lettere di Napoli, & maggiore sarà la mia allegrezza, quãdo mi scriuerà d'hauerle tutte raccolte, et d'esser giunta al fine di così gloriosa fatica. Io seguo l'impresa de le tre corone, & col muouermi ogni giorno con passo di lumaca, mi pare d'esser corso più che lepre, & s'altro non m'interrompe mi spedirò tra quì, & carnoua'e: & di quì potrà V. S. rauuedersi quanto sia uero, che io uso più carità verso me, che uerso il prossimo. Son però affettionato seruidore à V.S., ne sarò mai negligente in mostrarmi tale oue bisognino fatti, & nũ parole. Et con questa leale offerta mi raccomando a la sua dolcissima gratia.

Di Oliuola a' 22. d'Ottobre 1582.

ARGOMENTO.

Accusando sestesso si scusa di non hauer uisitato questa Signora con lettere, e con la presenza.

A LA SIGNORA ADDA TORELLA LVNA

Luca Contile.

PIv' volte, & più per tempo mi sono messo à uolermi scusar con V.S. non hauendo fatto mio debito & di uisitarla tante uolte, che n'hò sempre hauuto commodità, & di scriuerle, che non m'impediua à ciò fare, ò pouertà di tempo, od obligo di seruitù. Ora non mi scuso, poiche la molta sua benignità non m'accusa, ma m'accuso ben da me stesso, perche non posso scusarmi da me medesimo,

simo, se prima non mi pento de l'errore, che grauemente hò commesso, & se di quello non fò parimente asprissima penitenza. Imperò mentreche così dico da douero, & confesso da senno, posso farle creder che pentendomi d'hauer commesso sì danneuole eccesso, nè fò penitenza assai più forte, che se fossi a mangiar herbe condannato à la solitudine. Vegga V.S. quanto hò perduto, non hauendole spesso scritto, nè come hò potuto molte uolte personalmente uisitarla, hò perduto, dico, quei cibi, che haurebbono rauuiuato il mio intelletto, & sollenato da terra al cielo, doue le stelle, & l'intelligenza m'influirebbono felicità in questa uita. & forse fanno hora tutto il contrario, perche non hò per imprudenza contemplato lo splendore di lei fatto a loro somiglianza, come à pieno ne fà testimonianza eterna il fortunato Binaschi. Tuttauia spero che i cieli, & la benigna uirtù di V.S. non sieno per mancarmi quei di fauore, & ella di gratia, poiche l'hò sempre celebrata in ogni luogo, & riuerita con la mente. Et benche mi sia stata grã perdita la uista de la sua luce sensibilmente: nondimeno mi consolo, perche molte uolte gli occhi sensibili sono di oggetto celeste indegni. Promisile di mandarle alcune cose; ma come sono stato sempre occupato, non hò potuto, sperando in breue di trasferirmi fin costì, & porterò qualche cosa. In tanto le bacio le mani.

Di Milano a' 9. di Settembre 1561.

ARGOMENTO.

Si scusa di non essersi a la sua partenza inchinato al Cardinale, e di non hauergli scritto. Gli pronostica poi di buone cose.

AL S. CARDINALE DI TRENTO
Il Contile.

SE non baciai le mani a V.S. Ill. quando ella si partì di Milano & nõ mi licentiai da lei, & se in tanti mesi non l'hò con mie lettere uisitata, non è stato uerã mẽte per verun difetto de l'affettione & diuotione, che già sei anni dedicai al ualor suo, guardãdo io a quel uero, & uirtuoso fine, dalqual non mi distoglie ò fauore, ò disfauore di fortuna, ch'altro ella non è che un tirãnico risultato de l'humano appetito; ma bẽ mi hà fatto soprasedere in questa deliberatione quel sano giuditio, che mi persuade (nõ essendo a lei stati accetti i molti frutti de la mia nobile, & uirtuosa seruitù, nobile per dependenza, & per costumi, fedele per uolontà, & per effetti) che non le potesse anche esser grato questo uso di baciar mani, & di uisitare altri con lettere, che sono solamẽte come le foglie co' frutti ne gli arbori, quasi puro ornamento di quelli. Non domandai licentia in parole, per che il mio animo non si uuol separare da V.S. Illustrissima, nè da la casa illustre de' Madrucci; & benche ci si vegga dentro ripugnanza, come dir che io uoglia esser diuoto a chi non sono accetto: nondimeno sento tale, che vincerò chi mi ripugna, & quello, che sarà uinto da me, sarà prima uinto da lei, & resterà il suo Sole non ecclissato da uil corpo, il suo Gio-

Se non contaminato da Calisto, il suo Mercurio non disuiato da Clori, nè la sua Leonina proprietà, come ne la faccia dimostra, segno espresso di Principe magnanimo, sarà più trasportata in aliena, & contraria natura. Queste cose sà V.S.Illust. quante volte le dissi che le promettono maggiore altezza di fortuna, purch'ella si gouerni al moto loro, & tenga in man la briglia di quello spirito, ch'annoda il corpo con l'anima. Promettole in fede mia, che non passerà vn anno appena, ch'ella ricuperarà le beniuolenze vniuersali date dal'immutabil fato, riceuerà da Gioue il cõmodo maggiore, raffinerà à Mercurio la sua industria, viuificherà il Sole gli spiriti de la gloria più grande, la magnanimità per effigie non sarà più da vile appetito soppressa. Se sono entrato come temerario à parlare di queste cose, V.S.Illustrissima n'incolpi solamente quell'animo, che si fece suo, & si conserua in grembo di quella diuotione che di sopra hò detto, sperando che à poco à poco possa ella più certificarsi di chi l'ama, & riuerisce con fede, & di chi disidera ogni sua grandezza senza veruno allettamento de' beni transitorij, come in ciò m'hà ella conosciuto. Et per non più tediarla fò quì fine, baciandole riuerentemente le mani.

Di Vinetia a' 28. di Maggio 1558.

ARGOMENTO.

Scusasi di non hauere scritto à l'amico.

A M. FRANCESCO VINTA Luca Contile.

PERCHE io sia quasi indugiato vna Olympiade à scriuerui, & à salutarui, posso dubitar d'esser caduto in contumacia, la qual seben'altro non è che disubidienza, & fuga commessa per sospetto, onde il Tribunal de la Giustitia condanna come reo il contumace: nondimeno sò che direte come Giurisconsulto non esser la mia di quella spetie, per la qual potesse il nostro bellissimo giuditio entrar'in sospition de' fatti miei. Confesso bene che nè pouertà di tempo, nè occupatione di negotij, nè mancamento d'amore mi hanno à fare officio debito trattenuto. E' stato per certo vna irresoluta dispositione, de la quale quanto si dolga l'amor, che vi porta il vostro Contile, giudichi'o la copia de le molte cortesie, che da voi hà in diuerse maniere riceuute. Mi partij da Vinetia dopo che fù messo in Cathedra il Signor Sforza Pallauicino, chiamato quì da l'amor, che porto al Signor Marchese di Pescara, & spinto da la speranza ch'io debbo hauere ne la seruitù di tanti anni fatta à l'Imperadore Carlo Quinto, & al Re Filippo suo figliuolo. Et mi vi raccomando.

Di Millano a' 22. di Decembre 1560.

ARGOMENTO.

Scusasi di non poter gratificare va'amico del Zucchi in certo particolare.

AL SIG. BARTOLOMEO ZVCCHI

Fra Mattia Bellintani Capuccino da Salò.

A Monza.

IL valore, & i meriti di V.S. possono tanto presso di me, che non hanno bisogno nè d'intercessore, nè di caldezza d'instanza per trouar in me piena efficacia, bastando vn sol suo cenno ad impiegar la possibilità mia. E non v'hà dubbio che'l Sig. Pier Paolo non s'è punto ingannato, tenendo che l'auttorità di V.S. sommamente possa con Fra Mattia, il quale sarebbe à contemplatione di lei con ogni gran cosa. Hora che ella con sì bella, e dolce lettera; mi chiede & per l'amico, sento vn'inesplicabil dispiacere di non poter sodisfare à chi mi può comandare per hauer già fatta promessa tale ad altri, che non si può fraslornare. De lo stesso m'hà parlato la Signora Contessa Laura Martinenga, à cui mi conuenne dare questa medesima risposta, e darcila à mille, se mille di ciò mi ricercassero. Supplico V.S. ad hauermi per iscusato, & accettare il buon voler mio, il quale sperimenterà prontissimo qualhora in altro, in che io la possa seruire, si vorrà di me valere, sicome mi recherò à fauore ch'ella il faccia con ogni confidenza. A V.S. mi raccomando, e le prego dal Signore la santa pace.

Di Bergomo à gli 8. d'Ottobre 1597.

AL SIG. TORQVATO TASSO

Iacopo Pergamino.

IO non sò come mi scorresse la penna à vsare quelle voci, che V.S. hà notate ne la mia lettera, hauendo io fuggito sempre sì fatta maniera di scriuere vana, & adulatrice, la qual'è più da Spagnuolo, che da Italiano. Confesso, ch'è stato errore; ma non di volontà. E V.S. potrà accorgersene da altre mie lettere, che non han per entro questi lisci, & abbellimenti. Potrei perauuentura scusarmi con l'vso

Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi.

Ma non sò se egli bastasse à difendermi, douendosi intendere de l'vso regolato non de l'abuso, il quale non fà legge, nè può obligarci à seguitarlo. Simile può dirsi de gli habiti, che perche comparisca in piazza vna nuoua foggia di vestimento; ma sconueneuole nõ dourò subito prenderla sù, & immascherarmene, come i giouani de la nostra età di questi calzoni à la Siuigliana, che paion sacche, ò cestoni da letame, e de' giubboni panciuti, che fan gli huomini pregni. Così non si haurà da correre à la cieca à riceuere per buona, e per bella qualunque forma di dire, introdotta da l'vsanza, se prima non è approuata da la censura del giudicio. Ma perche dico ciò à V.S. che può leggerne in Cathedra? Il volermi scusare, ò accusare più tosto de la passata inauuertenza, m'hà fatto incorrere in

maggiore:

maggiore: pure mi haurà seruito per occasione di uisitarla, poiche io non hauea altro argomento da scriuerle, e le bacio la mano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Si scusa di non hauere risposto al ZVCCHI, & il prega a scriuergli talvolta.

AL S. BARTOLOMEO ZVCCHI DA MONZA

Bentiuoglio Zanetti.

A Roma.

TROPPO *graue pena veramente hò io patito per sì leggier colpa, ò graue pure anche, ch'ella fosse, di non hauer fatto risposta à la lettera di V. S. che io riceuei in Perugia. Sono stato tanto, & tanto tempo, & già più d'un'anno priuo de la dolcezza de le sue, e per conseguenza di quel piacer d'animo, ch'elle in mille maniere mi recauano coll'argutezza de lo stile, colla nouità de' concetti, e massimamente con que' gran segni d'amore, e d'un'ottima uolontà uerso me, de' quali, come di uiue scintille, erano asperse le sue carte. Duolmi assai, & hò giustissima cagione di dolermi di questo danno, che hò fatto a me stesso. E sono stato (credami V. S.) più uolte in punto di scriuerle parte per purgar questa contumacia, parte ancora per leuare a lei l'occasione di querelarsi più lungamente di me; ma sempre mi hà come tratenuto un'altro nõ che bugiardo, ma importuno põ siero, che mi suggerina, hor, che io me ne sarei fra poco ritornato à Roma per l'indispositione mia in queste bande: hora, che non era tempo di scriuere, perche scriuendo douea far un uolume, e non una lettera, colla quale ristoraßi questa scarsità, e questa dimostratione, data peruuentura di trascuraggine, e dimenticanza, onde si riconciliasse & riunisse l'animo di lei, & io restassi poi giustificato, e discolpato di questo error commesso, che certo io nol nego. Ma hora, che hò veduto il Padre Carlo, e sì vero, e certo amico di V. S., e che sono stato assicurato d'hauermi a fermare ne la Marca, & in Macerata, doue tuttauia sono da un'anno in quà; hò uoluto uscire di contumacia, e uedere d'impetrar da lei l'assolutione di questa colpa; che pur l'hò da impetrar molto ampla. E senon fosse che io conosco il genio, e la naturalezza sua, quella cortesia, e dolcezza di cuore, quella benignità, e soauità di costumi, che* DIO *Nostro Signore le hà comunicato per seruirsene quandoche sia come per pania di molte anime, che a lui rimangano prese, e guadagnate col mezo di lei (ma in che uaticinio scorro io quì; e mi perdoni di gratia se io deuio dal proposito) mi trouerei mal contento, sicome contentissimo mi truouo, essendo così sicuro de l'animo suo. Però come già libero d'ogni sospetto, che V. S. mi habbia da scardassare con una sua lettera, ò che temperi nel velenoso inchiostro del*

corrotto

corrotto giudicio del mondo la penna verso me, che con le sue punture mi punga, e morsichi, e smuoua il sangue da le vene, che mi cagioni alcuna nuoua alteratione in questa mia conualescenza; conchiudo questa mia col pregarla, come fò molto di cuore, à dar'anch'ella nuoua, come mi hà dato il Padre, de la sua persona, perche mi sia gratissima, e parrammi che mi moltiplichi mille spiriti di vera contentezza, e d'allegria nel cuore: che à lei non sarà malageuole à credere quanto l'amo: & in testimonianza di ciò le dico che nõ sono mai andato à visitar quella Santa CASA *di Loreto, che non habbia di lei fatta particolar commemoratione: ilche ancor fò ne' miei sagrifici. Col qual fine, a V. S. bacio la mano, e le disidero in continua protettione* CHRISTO, *e la* VERGINE *santissima sua Madre.*

Di Macerata a' 20. d'Agosto 1594.

ARGOMENTO.

Scusasi di non hauer fatto parte al Conte de la morte del Barone Sfondrato. Dice di non hauer nuoui auuisi de l'infermità del Cardinale di Cremona.

AL SIG. CONTE OTTAVIO AFFAITATI
Dario Boccarino.

LA morte del S. Barone, che sia in cielo, mi lasciò con tanta stupidezza, & così fuori di me, che perdei da principio & pensiero, & memoria d'ogn'altra cosa, & particolarmente di complire con V. S. a cui tanto deuo. Et quando pur dopo il mio ritorno da quel benedetto Turino, haurei senza fallo supplito al mancamento passato: ecco, che la nuoua percossa del graue pericolo del Sig. Cardinale con diuersa maniera, mi fece più trascurato, & impotẽte di prima; perche sebene mi risuegliò da quel primo stupore, mi rendette però tanto sollecito, e timoroso de la salute d'vn tanto Padrone, che ad altro non mi è stato lecito di pensare. Mi scuso con V. S., & ben merito che questa scusa mi sia ammessa. Et le fò poi sapere come da' 26. del mese passato in quà, che fù l'vndecima (ne laquale il Cardinale peggiorò molto) noi non habbiamo altro auuiso. Fò ben cento, che non debba passar hoggi seuz'hauer lettere; perche io credo, che hauranno prima voluto vedere la quartadecima, & poi auuisarne di quello, che ci sarà: che se così è, non possiamo fino a questa sera hauer'il messo, essendo di là a quì tre buone giornate. Fò riuerenza à V. S. & a la Sig. Contessa, & disidero loro ogni più vero bene.

Di Cremona al primo di Giugno 1587.

ARGOMENTO.

Si scusa di non esser'andato in Senato a trattare la causa di Planco: & promette tutto'l suo potere in quelle cose, che ricercheranno la sua presenza.

A PLANCO
Cicerone.

IO non harrei mancato di fauorirti per rispetto de la nostra stretta amicitia, se fossi potuto venire in Senato ò sicuramente, ò con honore. Ma niuno, che

de la

de la Republica senta liberamente, può senza pericolo conuersare tra una somma licenza de' gladiatori: nè al grado nostro pare che si conuenga di parlare in materia de la Republica in luogo, doue & meglio, & più da uicino m'odano gli armati, che i Senatori. Laonde ne le cose priuate nè di vfficio mai, nè di fauore ti verrò meno: nè anche ne le publiche certo, se ci sarà facenda, oue la presenza mia sia necessaria, mancherò mai, nè etiandio con pericolo mio, a la dignità tua. Ma ne le cose, lequali, senza ch'io mi vi truoui, si possono tuttauia condurre ad effetto, ti chiedo di gratia a volere essere contento, ch'io habbia riguardo & a la salute, & a la dignità mia. Stà sano.

Di Roma.

ARGOMENTO.

Scusasi de l'hauer creduto à Lepido, raccontando la diligenza sua nel ritirare il suo esercito dapoi che intese la congiuntione di Antonio, e Lepido. Dimanda soccorso de l'esercito di Cesare.

A CICERONE

Planco.

Non mi pentirò giamai, il mio Cicerone, d'entrar in grandissimi pericoli per la patria, pure che, se m'incontrerà qual cosa, nõ possa essere di temerità ripreso. Confesserei di hauere errato per imprudenza, se hauessi mai creduto à Lepido di mia uolontà: percioche la credulità è più tosto errore, che colpa; & senza dubbio ne l'animo di ciascun huomo da bene cade di leggiero. Ma io non da questo difetto in tutto sono stato ingannato: che troppo conosceua Lepido. Che cosa è adunque? la cura de l'honore, il quale ne la guerra porta grandissimo pericolo, mi hà costretto a pormi a questo rischio: imperoche se io non mi fossi vnito con Lepido, dubitaua di non parere a qualche maligno tener più conto de la inimicitia, che hauea con lui priuatamente, che de l'interesse de la Republica, & di usare simil pigritia per nudrir la guerra: onde menai le genti quasi nel cospetto di Antonio, & di Lepido, fermandomi discosto loro a quaranta miglia, con disegno di potere ò prestamente loro accostarmi, ò ritirarmi senza alcun danno. Hebbi questi auuertimenti in eleggere il luogo, di fare, ch'io hauessi un fiume auanti, oue essi tardassero a passare: dapoi, che i Vocontij mi fossero appresso, per potere per lo paese loro sicuramente hauere il passo. Lepido, veduto che io stauа lontano, & che non gli riusciua il pensiero, che hauea di hauermi a la tratta, si congiunse con Antonio a' 29. di Maggio: & il medesimo dì a la uolta mia mossero il campo. Come mi furono appresso a venti miglia, la cosa mi fù annonciata. Mi sforzai con l'aiuto de gli Dei di fare, che & prestamente mi ritirassi, & questo partire non hauesse niuna mostra di fuga; che niuno soldato nè a piedi, nè a cauallo, niuno de' carriaggi si perdesse, oueramente da quegli arrabiati ladroni fosse intercetto. Pertanto a' 3. di Giugno passai l'Isara con tutte le genti, & tagliai i ponti, che ui hauea fatti, accioche le genti mie hauessero spatio di riprẽder'ani-

der'animo, & fra questo mezo poteßi vnirmi con Bruto, il quale infra tre giorni da la data di queste aspettaua. Iò confesserò sempre, che Latcrense nostro è stato di vna fede, & di vn'animo eccellente verso la Republica: ma certo il suo troppo credere à Lepido hà cagionato ch'egli non hà veduto il pericolo, che potea seguire; il quale uedendosi ingannato, & tradito da Lepido, volle uccidersi di sua propria mano, cercando di fare a se quel, che douea fare à Lepido: nel qual caso impedito, per ancora uiue, & dicesi che uiuerà. Ma tuttauia di questo tengo poca certezza. Io con gran dolore de' traditori sono loro vscito di mano: perciochè veniuano incitati contro me con quel furore medesimo, che contro a la patria. Di che haueuano freschi sdegni, perche hauea continuamente sollecitato Lepido, che estinguesse la guerra; perche biasimauano gli abboccamenti fatti: poiche a gli ambasciadori mandati sotto fede di Lepido hauea uietato il venirmi dinanzi; perche hauea intercetto Gaio Caninio Vestino Tribuno de' soldati, mandato a lui da Marc'Antonio con lettere. Nel che prendo questo di piacere, che certamente quanto più hanno cercato di cogliermi, tanto maggior dolore hanno sentito, che non gli sia successo. Tu, il mio Cicerone, attendi à fare il medesimo, che per infino à quì hai fatto, di fauorire vigilantemente, & gagliardamente noi, che guerreggiamo. Venga Cesare con le genti, che egli hà poderosissime; ò ueramente, s'egli si ritruoua da qualche cosa impedito, mandisi l'essercito suo: poiche anche esso ne porta pericolo grande. Ogni sforzo, che potea fare contra la patria questa malnagia setta de' cittadini, tutto a quest'hora è fatto. Et per saluezza de la città perche noi ogni nostro potere non ci mettiamo? Io certo, per quello, che à me tocca, quando uoi di costà non manchiate, in tutti i conti sodisferò abondeuolmente a la Republica. Te certamente ogni giorno più amo; & i beneficj, che mi fai, mi sono un pungentissimo stimolo à suegliarmi, & a farmi mettere ogni studio perche non perda punto nè de l'amore, nè del giudicio tuo. Disidero di potere dimostrarti hormai, quanto io sia grato, acciochè tu ti truoui contento di quello, che hai fatto in seruigio de l'honor mio. Stà sano.

Da Ciuarone ne' confini de gli Allobrogi a' 6. di Giugno.

AL SOMMO IDDIO,
ET A L'IMPERADRICE DEL CIELO MARIA
RENDASI DEL TVTTO, LODE, HONOR, E
GLORIA.

IL FINE.